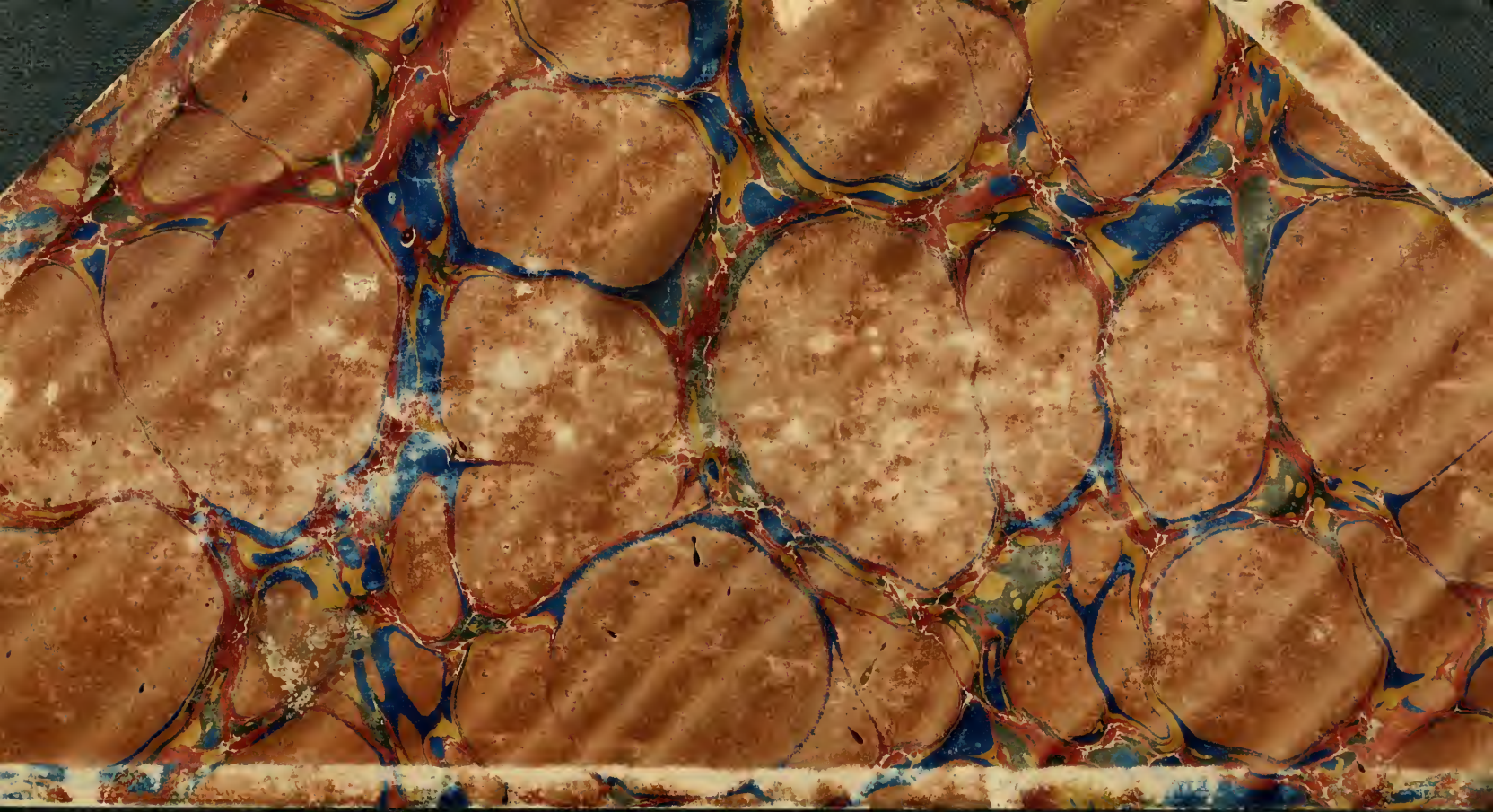


Ateneo di Brescia

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1885

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1885.

AS
222
B65
1885-87

612201
4.7.55

MDCCCLXXXV.

Adunanza del 4 genaio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa con affettuose parole inaugura le tornate del novello anno academico, rallegrandosi per l'incremento delle corrispondenze, pei doni, le eredità testè raccolte, delle quali il segretario ha reso conto ne' commentari or or publicati: tutte, una coi numerosi lavori de' soci, testimonianze di vita vigorosa, pronte a smentire l'asserzione di taluno, che le academie sono istituzioni d'altri dì, e che hanno fatto lor tempo. Ricorda a nome i soci defunti e i nuovi eletti, onde le diradate file rintegransi e la giovanile virtù sottentra alla vecchiezza stanca. È la rotazione, il ciclo, giusta la sua dottrina. Per tale rotazione debbono omai anche le sterili agitazioni politiche far luogo a studi gravi, positivi, severi. Fra i soci perduti fa meritamente speciale commemorazione dell'illustre Federico Odorici, a cui Brescia è debitrice della sua storia, della illustrazione de' suoi monumenti sacri, della raccolta di gran numero di documenti, che è a sperare non vadano smarriti e dispersi, o sepolti, come i tanti che vennero alle mani del chiarissimo archeologo Giovanni Labus, ma passino o alla civica Biblioteca o all'Ateneo, sì nobilmente dal Renica e dal conte Leopardo

Martinengo e dalla gentilissima Amalia Biancardi fatto poc'anzi depositario di ciò che sarà fondamento e strumento di utili studi. Si rallegra singolarmente il cav. Rosa, che pel cospicuo legato del conte Martinengo alla nostra città succeda alfine all' Ateneo, e già ne abbiamo dal Municipio l' affidamento, di poter compiere un lungo voto, nell' ampio palazzo che donasi trovar luogo anche pel vagheggiato museo de' prodotti della nostra provincia e pel conveniente collocamento di altre assai cose a cui manca lo spazio nella vecchia angusta sede.

Pensieri e bisogni incalzano: è uopo affrettarsi, provedere, preparare: è uopo sopra tutto di studi economici e sociali. L'Ateneo, dal suo nascere nel principio del secolo tenutosi costantemente a capo del progredire delle opere della intelligenza tra noi, non può rallentarsi nella presente foga; dee mantenersi a paro dei bisogni e degli avanzamenti, a paro del tempo; mostrare co' fatti che non è sceso, come a taluno piace ripetere, nè vuole scendere nel sepolcro.

Il vicepresidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago, sciogliendo una promessa fatta il prossimo scorso anno, legge *Del nostro concittadino Alessandro Monti e della parte che presero gl' italiani guidati da lui nella guerra d' Ungheria nel 1849.*

L' idea di un' alleanza tra l' Italia e il governo provisorio magiaro, ambi in guerra coll'Austria, era nata già nel 1848. « Il conte Terenzio Mamiani (così Nicomede Bianchi « nella sua *Storia documentata della diplomazia italiana*) avea « desiderato che il governo di Roma, del quale era ministro « per gli affari esteri, e quelli di Firenze e di Torino inviassero un ambasciatore in Ungheria a stringere legami di « amicizia. E a meglio e tosto incarnare il suo concetto il « ministro romano suddetto avea munito di lettere sue com-

« mendatizie per il marchese Pareto il barone Spleny unghe-
« rese, suo conoscente. L' ungherese erasi visto accogliere
« colle maggiori cortesie dai governanti provisorî lombardi,
« dal segretario intimo di Carlo Alberto e dal ministro Pa-
« reto: ma nulla erasi concluso per una legazione italiana a
« Pest, come sopravennero le vittorie di Radetzky ». Ales-
sandro Monti fece nel settembre di quell' anno rivivere tale
idea.

Nato in Brescia ai 20 marzo del 1818, secondogenito del barone Gerolamo, Alessandro avea fatto col fratello maggiore i primi studi nel nostro collegio Peroni, poi nel Longoni a Milano, indi nel nostro liceo, dal quale passò all'Accademia militare del genio in Vienna: onde uscì tosto entrando ufficiale nel reggimento del conte Mazzuchelli. Sullo scorcio del 1847 era capitano nei cavalleggeri Hohenzollern: e si trovava in temporaneo congedo presso la famiglia, disgustato della campagna in Galizia a cui avea poc'anzi dovuto prender parte, onde poi venne assoggettata all' Austria la piccola republica di Cracovia, quell'ultima reliquia della Polonia, quando nel marzo 1848 scoppiò la nostra insurrezione.

In questa, inviata prima, « in omaggio al dato giura-
« mento ed alle consuetudini del soldato leale », la rinunzia del suo grado al generale austriaco, si gettò egli con tutto l' ardore: e fra le lotte messo presto a capo dell' ordinamento militare in que' momenti supremi, potè, andatosene l' austriaco presidio, al generale Bes e al maggiore Alfonso Lamarmora, giunti non guari dopo a Brescia coll' antiguardia dell' esercito sardo, presentare un corpo di quasi diecimila uomini e molti prigionieri di guerra e munizioni; e presentare all' Allemandi, dal governo provisorio di Milano nominato generale comandante dei volontari lombardi, una divisione già pronta alla spedizione pel Trentino.

Andò a quella spedizione il Monti quale capo di stato maggiore dell' Allemandi, poi del generale Giacomo Durando,

a quello sostituito come prima se ne conobbe l'inettitudine: e fu singolarmente suo merito il 22 maggio a Montesuello se falli agli austriaci l'intento, soverchiati i nostri, di piombare da quella parte alle spalle dell'esercito sardo sul Mincio: perocchè, già piegando le nostre file, egli alla testa di un battaglione li assalì con tal impeto, che volse le sorti e rapì loro la vittoria: pel qual fatto di maggiore fu promosso a tenente colonnello sul campo.

Ma pur troppo le fortune della guerra di tal modo sul Mincio precipitarono e con tal confusione, che, rimasti più giorni senza notizie, i volontari ricevettero quella infausta dell'armistizio da un bollettino, lasciati pure incerti, fra quelle ire e que' sospetti di tradimento, malignamente divulgati, se fossero o no compresi ne' patti della tregua.

Quale fosse lo stato di quegli animi, si raccolga dalla seguente lettera di Emilio Dandolo, che ci piace di riferire anche per unire qui il nome di un altro generosissimo.

« Carissimo Alessandro.

« Mi sembrerebbe di mancare a qualche cosa, se la « staffetta, che parte ora con una lettera di Luciano Manara « a Durando, non ti portasse un bacio e un ringraziamento « per le commoventi parole che ci hai dirette. Oh se ieri « tu fossi stato con noi, certo il mio coraggio si sarebbe « aumentato, ed io mi sarei più freddamente ancora esposto « alle palle nemiche per mostrarti che merito la tua stima. « Verrei io stesso a dirti quello che penso: ma Manara teme « un attacco, ed io con questa idea non mi allontanerei un « minuto dal mio posto. Una lettera di Griffini mi ha messo « addosso la febre. Per amor di Dio, se sai qualche cosa scri- « vimi. Il pensiero che, intanto che noi gettiamo il sangue « e il valore in inutili spedizioni, forse Milano è presa d'as- « salto e il nemico entra in città senza passare prima sul « mio corpo, senza sentire la maledizione, l'urlo, di chi l'odia

« con furore, mi fa venir freddo. Io non so più che cosa mi « faccia: io vorrei disertare, vorrei correre a morire dove « forse a quest'ora muore per sempre la libertà italiana. « Oh se potessi vederti e sfogarmi! Vieni se puoi, e te ne sarò « gratissimo. Induci il generale a mandarci a Milano, e io « scommetto che trecento che sentono come sento io farebbero « qualche cosa. Addio.

Il tuo Emilio ».

Il sig. conte Bettoni, ricordando quanto fosse tra quelle incertezze pericolosa dopo l'armistizio la ritirata del corpo de' volontari, mentre già nel Bresciano e nel Bergamasco avanzavano gli austriaci, mostra quanto all'uopo giovò la energica prontezza del Monti nell'adempiere gli ordini del generale Durando. Comandava egli la vanguardia, e spintosi a Seriate, come « ivi seppe che il maresciallo Schwarzenberg era « in procinto di occupar Bergamo, e forse tagliare loro la riti- « rata, senza por tempo in mezzo lanciò i suoi soldati alla « occupazione della città alta, sì che al loro giungere gli au- « striaci vi trovarono asserragliati i nostri, e visto che il loro « passaggio omai non poteva più essere impedito, non pen- « sarono a farvi ostacolo; e così fu salvo il corpo di Du- « rando che sommava a circa 5000 uomini ».

Tornate le diverse milizie dall'infelice impresa di Lombardia in Piemonte, fu primo studio ristorarne la disciplina tutta sconvolta e disfatta fra le sventure: il che se non potea non costare fatica per le milizie regolari, parea pei volontari, che pure col tempo diventarono ottimi soldati, opera disperata. Da una lettera di Luciano Manara al Monti, del 7 settembre, apparisce come il Manara diffidasse di riuscire, e bene si sa che tempra d'uomo ei fosse. « Non è perciò da me- « ravigliarsi se Alessandro Monti, cresciuto a una severissima « scuola militare, cercasse in quel tempo di togliersi da quel « corpo per entrare nelle file dell'esercito stanziale, e va-

« gheggiasse, rivestito di un grado, una missione militare e « diplomatica in Ungheria, fin che non lo richiamasse in patria « la sperata riscossa ». E poichè allora, nel novembre, il barone Spleny a nome di Kossuth chiedeva il suo riconoscimento ufficiale come inviato del governo ungarico, e proponeva patti di alleanza, tosto il Monti si offerse con tale intento. Il generale Perrone, ministro degli esteri, era favorevole: e, ritardate allora da qualche titubanza, le cose procedettero poi più speditamente quando pervenne al ministero Gioberti; il quale pure, così Nicomede Bianchi, « volgea nella sua mente il « concetto di fare del Piemonte il pacificatore degli Slavi, « Magiari e Valacchi.

« Ad attuarlo egli consegnò le sue istruzioni a Marcello « Cerutti e ad Alessandro Monti. L'uno e l'altro, il primo a « Belgrado, il secondo a Pest, doveano far opera assidua di « conciliazione, proponendo a quelle razze ostili l'amichevole « mediazione del Piemonte basata sulla conservazione di tutto « il litorale illirico dalmata al regno ungarico mediante la « parità piena di diritti delle razze soggiornantivi. Monti do- « veva inoltre negoziare col governo ungherese un'alleanza « offensiva e difensiva. Ma gli eventi aveano preso un corso « così celere, da togliere ai migliori concetti il modo di at- « tuarsi. Gioberti si trovò ben presto balzato da quel seggio, « dal quale, reputandosi reggitore d'affari politici piuttosto « come ministro d'Italia anzichè del Piemonte, avea tentato « con robusta mano d'arrestare nel precipitoso suo corso il « carro dell'italica fortuna. Cerutti e Monti giunsero troppo « tardi l'uno a Belgrado, l'altro a Debreckzin: pure giova- « rono alla causa nazionale ».

Da questo passo, nota il conte Bettoni Cazzago, apparisce « un'idea concisa della missione di Monti », cui egli si propone, « coi documenti che ha in mano, di rendere « più particolareggiata ». Certo Gioberti s'illudeva nel credere di poter fare il Piemonte pacificatore di quelle stirpi

semibarbare e tra loro nemiche da secoli: ma confidò nell' ingegno e nell' abilità di Monti, a cui per avere militato nell' esercito austriaco molti ragguardevoli ungheresi erano stati famigliari. Pertanto nel dicembre lo presentò al re che fu « con lui cortesissimo: gli fece ponderare i gravi peri- « coli ai quali andava incontro, e vista la decisa sua vo- « lontà, acconsentì che assumesse la missione sovraccennata, « e il 26 del detto mese, in prova della fiducia che in lui « riponeva, gli fece rilasciare un brevetto di tenente colon- « nello nel reggimento di cavalleria Piemonte Reale ». Gioberti quindi gli diede le seguenti istruzioni.

Andava come inviato straordinario di S. M. munito di pieni poteri. « Dovea conchiudere quelle operazioni d' alto « interesse che meglio valessero a contribuire all' esito felice « della guerra magiara e italica. Dovea ravvicinare possibilmen- « te agl' interessi magiari e italici quelli delle popolazioni au- « stro - slave sul basso Danubio », procurando fossero loro riconosciuti gli stessi diritti della magiara. Gli ufficiali e soldati italiani al servizio d' Ungheria si avrebbero come parte attiva dell' esercito sardo, con diritto per sè e le loro famiglie ai medesimi premi concessi ai soldati combattenti per l' indipendenza italiana. Riceverebbe il Monti dalle casse publiche ungheresi i fondi di cui bisognasse, che si compenserebbero con quelli che riceverebbe dalle casse publiche sarde l' inviato ungherese barone Spleny.

Con queste commissioni, e con una speciale « commen- « datizia pel presidente della difesa nazionale ungarica Luigi « Kossuth, e per ogni evento con un passaporto inglese al « nome di Jacques Taylor négociant allant à Vienne et Con- « stantinople », partì Alessandro Monti da Torino il 30 dicembre, recossi ad Ancona, donde un battello a vapore della regia flotta lo trasportò sulle coste dell' Albania; e dopo più settimane di viaggio a cavallo per vie quasi impraticabili, per ghiacci e nevi, giunse a Belgrado.

« Di là scrisse tosto al barone Tecco ministro sardo a « Costantinopoli, annunciandogli l' imminente sua partenza « per l' Ungheria e le speranze pel buon successo della sua « missione. Rispose il Tecco col seguente dispaccio:

« Illustrissimo Colonnello e Collega.

« Mi pervenne il pregiatissimo di lei foglio del 26 fe- » braio ultimo scorso, con cui Ella m' informa della immi- « nente sua partenza per l' Ungheria. L' accompagneranno « colà i miei fervidi voti perchè il viaggio riesca pronto e « felice, e l' importante di lei missione abbia il più prospero « successo. Provo poi viva sodisfazione di avere sollecitata « la partenza per costì del console Cerutti, quantunque non « fosse ancora spedito il suo *exequatur*, poichè per ora esso « sarà vantaggiosamente supplito da valide commendatizie « della Porta istessa presso il governo serbiano, così che po- « trà egli scorgere colà le cose, com' Ella osserva, con occhi « che devono naturalmente veder meglio negli interessi italici, « che quelli di persone straniere, per quanto sieno bene affette « alla nostra causa, le quali però hanno interessi propri da « invigilare. Quindi ho ragione di sperare che il sig. Cerutti « potrà presto esserle utile per l' oggetto della di lei mis- « sione, come Ella reciprocamente per quella del nostro col- « lega, essendo esse amendue strettamente dipendenti l' una « dall' altra.

« Non potrei non simpatizzare vivamente coi sensi ch' Ella « mi esprime di rammarico per le circostanze che le impe- « dirono di giungere prima d' ora al suo destino. Spero che « saremo presto consolati: Ella giungendovi e compiendo fe- « licemente la sua missione, ed io ricevendone poi il grato « annunzio. Intanto la ringrazio d' avermi fatto conoscere lo « stato preventivo delle cose, che promette assai favorevoli « avvenimenti.

« Mi rincresce di non poterla contraccambiare con no-

« tizie gradevoli dei nostri paesi. Gioberti è caduto il venti del « mese scorso (febraio 1849) in sèguito ad un progetto di « intervenzione in Toscana per rimettervi il granduca, ch'egli « avea preventivamente combinato senza il consenso de' suoi « colleghi al ministero, nè del re stesso. Tale progetto, sco- « pertosi con meraviglia, venne riprovato altamente in par- « lamento, per cui dovette il Gioberti porgere le sue dimis- « sioni al re. Per quanto però sia per noi e per l' Italia tutta « rattristante l' aberrazione e la caduta di tanto uomo, che « personalmente non posso abbastanza deplorare, ci dobbiamo « però consolare che non si sia potuto mandare ad effetto « un piano, che sarebbe stato, secondo me, somma sciagura « per l' Italia.

« Il general Chiodo ebbe la presidenza del consiglio ed « il marchese Colli il portafoglio degli esteri; gli altri mi- « nistri sono confermati, ma Ratazzi passa agli interni, « lasciando il portafoglio di grazia e giustizia all' avvocato « Sineo. Non ho altre notizie importanti da comunicarle dopo « la proclamazione della republica a Roma e in Toscana. « Il congresso di Bruxelles è una vera farsa; il plenipoten- « ziario d'Austria appena giuntovi partì per Londra dicendo « da per tutto che l'Austria non intende in quel congresso che « d' invocare la garanzia di tutte le potenze segnatarie del « trattato di Vienna per assicurare lo *statu quo* dell'Austria in « Italia. Il nostro plenipotenziario marchese Ricci è ritornato « da Bruxelles a Parigi, dove ce lo davano le ultime notizie.

« Qui ho il piacere di annunciarle che sono riuscito a « sventare la trama che si era ordita con molta finezza per « la vendita all' Austria della flotta del vicerè d' Egitto; fui « in ciò potentemente secondato da questi rappresentanti di « Francia e d' Inghilterra. Non occorre rilevi l' importanza di « un tal affare. Un cambiamento nel ministero ottomano « viene d' aver luogo, ma a noi favorevole. Il gran serra- « schiere Riza Pascià è caduto, e surrogato da Mehemet Alì

« genero di Risceid, che così trovasi più che mai solido nel « suo posto di gran visir, malgrado tutti gli intrighi. Non mi « resta intanto che a rinnovarle gli atti della mia stima.

Barone Tecco ».

Il Monti non aspettò a Belgrado nè questo nè altri dispacci provenienti dal ministero sardo. Suo intento era di arrivar presto in Ungheria, dove gli avvenimenti si facevano ogni dì più importanti. Il passo era pieno di pericolo. La Valacchia, che avrebbe dovuto traversare, era insorta contro gli ungheresi: i russi già palesemente favorivano l' Austria: da per tutto erano sbandate milizie austriache, le quali, rifugiatesi dopo le vittorie di Bem in quel suolo neutrale, cercavano di riordinarsi. Pensò di tentare « il tragitto del Danubio presso Belgrado, eludendo « la vigilanza delle truppe serbiane scaglionate sulla riva. « Noleggiò una barca con due rematori la notte del 28 fe- « braio, e già era presso a sorpassare il forte di Ada-ka-lé, « quando le sentinelle si accorsero, e fecero fuoco, minac- « ciando la morte se procedessero. I rematori presi da spa- « vento, non ostante il comando di Monti che armato di « pistola volea spingerli innanzi, retrocessero e lo sbarcarono « sulla sponda serbiana, dove non avea quasi ancora posto « il piede, che una mano di soldati gli fu sopra, e lo trasse « prigione a Belgrado, facendogli soffrire ogni sorte di mali « trattamenti. Volle fortuna che l' arresto fosse tosto cono- « sciuto dai consoli di Francia e d' Inghilterra, sì che dopo « tre giorni fu lasciato libero, ed egli partì per Vidino » occupata dai turchi.

Passò colà il Danubio: ma cadde nelle mani dei russi, con pericolo supremo se gli avessero trovate le carte, cucite per buona sorte in un cuscino da viaggio, e che potè gettare al fuoco in un momento che i carcerieri lo lasciarono solo. Gli valse colà il passaporto inglese; ma, posto in libertà, fu respinto a Vidino.

Erano i primi di marzo. Privo delle credenziali e quasi anche di denaro, pensò allora di recarsi a Costantinopoli, e seguì a cavallo, per quelle vie traverso i Balkan, in quella stagione, il corriere tartaro. Una bufera li rovesciò ambedue in un burrone; e vi sarebbero periti se non avesse la fortuna in quell' ora fatto passare di là alcuni mercanti bulgari. Dovette, per proseguire, farsi legare sul cavallo. Arrivato a Costantinopoli disfatto dalla fatica, ricevette direttamente dal Tecco le notizie contenute nel dispaccio, che trovò poi a Belgrado, dove ritornò, e non potè giungere che ai primi di maggio, e trovò coll' altre notizie quella dolorosissima del disastro di Novara, coll' ordine, in data del 30 marzo, di ripatriare.

« È più facile imaginare che descrivere, qual terribile « colpo soffrisse il nostro concittadino al brusco annunzio e al « rigido comando ». Stette in forse tra obedire o seguire la via per la quale era incamminato, a cui anche lo invitavano le recenti vittorie ungheresi. Chiesto quindi congedo dal ministro della guerra, passò il 12 maggio alfine il Danubio, e avuto dal generale Percsel agli avamposti un salvocondotto, corse a Debrekzin da Kossuth. E questi e Goergey, accolsero il pensiero di riunire in una legione i soldati italiani disertati dalle bandiere austriache e sparsi nell' esercito magiaro. Ciò rendea quegli ausiliari più utili, e metteva in maggior luce la cooperazione degl' italiani in quella guerra di libertà. Alessandro Monti ebbe l' incarico di formare la legione, di ordinarla, e ne assunse il comando col grado di colonnello.

A provare poi che soldati fossero quelli, e come abbiano sugli ungheresi campi rappresentato il nostro paese, recasi la seguente lettera:

« Al legionario cavalleggiere Luigi Scarabelli di Chiari.

« Ho l'onore di rimettervi in nome del governatore di « Ungheria Luigi Kossuth la decorazione del merito militare

« di 3.ª classe, per valore brillante da voi dimostrato nella « guerra dell' indipendenza magiara durante la prima cam- « pagna di Transilvania, la prima e la seconda del Banato « in tutti gl' innumerevoli fatti d' armi che v' ebbero luogo, « essendovi voi sempre trovato alla testa dei più prodi, ma « sopra tutto nel combattimento di Nagy-Enyed il 6 genaio « 1849, allorchè tredici soli cavalleggeri italiani attaccarono « intrepidamente e misero in rotta una massa di circa 2000 « valacchi armati di fucili e lance.

« Il Colonnello comandante le Legione italiana ».

Ma pur troppo le grandi speranze dell' Ungheria dovevano presto cadere. Il 14 maggio apparve l' editto di guerra dello czar. Da tutte parti austriaci, croati, russi le venivano sopra, nè più le restava che di soccombere onoratamente. Haynau varcò i confini verso il fine di giugno, e dopo vari combattimenti si presentò dinanzi a Komorn dove erano Goergey e Klapka. Due battaglie colà si pugnarono; con esito la prima incerto; ma dopo la seconda, gli 11 luglio, Goergey dovette riparare al Tibisco, dove si trovò a fronte i russi, e Klapka chiudersi nella fortezza. Haynau, vincitore, s' indirizzò verso Segzedino, dov' era Dembinsky, della cui riserva era parte la legione italiana; alla quale il 3 agosto venne affidata la difesa del passaggio del fiume a Turkisc-Kanissa. Ma quel dì medesimo la assalirono grossi gli austriaci; fu pugnato a lungo e versato sangue assai da ambe le parti, lasciando la legione italiana sul campo un quarto de' suoi. Cedette alfine al numero, ma si ritirò in ordine a Szóreg, dove s' era Dembinsky solidamente accampato, mirando a schivare con forze troppo impari la battaglia, che omai diveniva inevitabile.

Fu questa infatti pugnata il 5 agosto accanitamente, e costretti i magiari a ritirarsi sulla via di Temeswar. Il Monti vi comandava la riserva, ch'ebbe colà poca parte nel combattere, ma che rese col forte contegno meno disordinato il ritirarsi,

e potè accogliere tra le sue file Dembinsky ferito e salvarlo dal cader prigioniero. Combattè fortemente la legione italiana il 7 a Besengo, il 9 a Csatad. Composta in principio di circa 2000 uomini, era ridotta a 439; tra i quali il conte Bettoni ricorda a nome, oltre il Monti, altri quindici bresciani.

Goergey frattanto, sfuggendo ai russi, traeva verso Arad: e per tentare, appoggiato alla fortezza, un' ultima prova, chiamava colà tutte le milizie a riunirsi. Dembinsky moveva a quella volta: ma con prevalenti forze arrivò Haynau a Temeswar, e già non era più possibile sfuggirgli, quando giunse Bem, che, assunto il comando supremo, preferì assalire.

Fu l'ultima battaglia, cominciata al mattino, sanguinosa, terribile. La legione italiana era in cammino per Arad: ma udito lontano il rombo del cannone, Monti la ricondusse: e arrivando all' uopo, validamente contribuì a reggere la pugna fino a notte inoltrata, e a dar tempo ai diversi corpi di ritirarsi verso il confine ottomano: che pochi per altro poterono raggiungere, per via sbandati i più, e sorpresi affranti dalla fatica e fatti prigionieri. Ma la legione italiana, sempre unita, ordinata, risoluta, giunse il 20 agosto a Orsowa e fu in salvo, mentre essendo ogni ulteriore resistenza omai dopo la rotta di Temeswar impossibile, avea Kossuth l' 11 rassegnato ogni suo potere nelle mani di Goergey; questi s' era il 13, ad evitare inutili eccidi, arreso ai russi; e già cominciava Haynau a brutalmente infierire disonorando la non sperata vittoria. Ricordano i vecchi, ricordiamo noi bresciani con ribrezzo il nome di quell' uomo nefasto, che colle stragi e coi patiboli di Brescia e d' Ungheria si meritò l'esecrazione e il disprezzo dell' Europa. Certo il Monti e i suoi compagni non avrebbero trovato scampo da quella ferocia; e n' è prova la seguente risposta data nel genaio 1853 a una interrogazione fatta per mezzo del generale Kempen dal maresciallo conte Mazzuchelli, per sapere se Monti potesse riporre piede in patria.

« ... Risulta da questi fatti, come V. E. potrà bene desumere, « che Monti secondo le leggi militari vigenti sarebbe a trat- « tarsi qual disertore e reo di alto tradimento: perciò non « mi trovo in grado di accordargli impune il ritorno, seb- « bene non possa vietargli, qualora lo creda, di costituirsi « come disertore ».

Firmato Radetzky.

Kossuth, nel dare l'addio all'infelice suo paese, non dimenticò la legione italiana. Ecco la sua lettera.

« Al sig. Colonnello Monti comandante la Legione italiana.

« Dato da Arad 11 agosto 1849.

« Io considero quale un dovere d'onore di esprimere « a Lei, signor Colonnello, e alla Legione italiana sotto i « suoi ordini i miei speciali ringraziamenti per la condotta « veramente militare e le valorose azioni colle quali Lei e « la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle « ardue pugne che succedettero nel Banato dal principio di « questo mese, con che Ella comprovò tale una simpatia per « l'Ungheria della quale la mia nazione si ricorderà sempre « con gratitudine.

« Mentre io La prego di fregiare, quale testimonianza « di questi sentimenti il di Lei valoroso petto dell'ordine « del merito militare di 3.ª classe, Le trasmetto ancora sei « consimili decorazioni con preghiera di distribuirle in mio « nome ai più prodi della sua Legione.

« Io nulla più ardentemente desidererei che di poter « attestare la mia più intima simpatia per la libertà della « di Lei patria in modo altrettanto nobile quanto Ella e i « suoi provarono coi fatti la loro per l'Ungheria.

« Luigi Kossuth ».

Un altro scritto riferisce nella sua narrazione il signor conte Bettoni Cazzago, una bella lettera inedita del poeta Regaldi, che avendo a que' di nell'Asia minore visitato Kutaia, dov' erano tenuti prigionieri molti illustri magiari e polacchi rifugiati in Turchia dopo la guerra, e da essi udito gli elogi della legione italiana e del suo duce, non seppe rinunciare alla compiacenza di scriverne a quest' ultimo, e dargli le notizie di que' personaggi. « La prego, chiudeva, « di riguardarmi tra gl' italiani che Le portano grande affetto « e riverenza ». Erano quelli poi Kossuth medesimo, e Batthiany e Percsel e Mesaros e Dembinsky e più altri. Per salvarli dall' Austria e dalla Russia, che minacciando voleano fossero consegnati, fu costretto il governo turco a tenerli a lungo rilegati e prigioni, finchè potè alfine render loro la libertà. Va data lode alla Porta, che fra quelle grandi sventure, fra quei grandi dolori, nell' aver sacri i diritti dell'ospitalità si mostrò generosa e più civile delle nazioni civili.

Da Orsowa Alessandro Monti scrivendo al console sardo Cerutti a Belgrado si consolava di aver « messo in salvo fino « all' ultimo soldato, fino all' ultimo cavallo, fino all' ultimo « carro della sua legione ». Da quella lettera son manifesti i suoi provedimenti per assicurarsi l'ospitalità turca, la brama di ripatriare, le sollecitudini per ottenere a sè e a' suoi l'ammissione nell' esercito sardo. E a Orsowa, e a Vidino dove presto la legione fu tramutata, da per tutto mantenne in essa, benchè giusta la consuetudine consegnate le armi, una perfetta militare disciplina: e mentre parecchi degli ungheresi e polacchi, Bem tra questi, non dubitarono, per migliorare la propria sorte, di rinnegare il cristianesimo e farsi musulmani, egli adoperò con somma cura a salvare da questo scandalo i suoi, che pochissimi cedettero alla vile tentazione, quasi tutti serbarono, col desiderio della terra natale, la fede de' padri. E fu tentazione in vero nè piccola nè breve: perocchè le condizioni in cui si trovava il Piemonte a fronte

dell' Austria, non che permettergli di offrire onorevole collocamento a quei valorosi, a lungo non gli permisero neppur di riceverli ne' propri confini. Trasportati a Gallipoli, dovettero aspettare più e più mesi non certo nell' abondanza. E quando nel marzo del 1850 venne lor conceduto il ritorno toccando l' isola di Sardegna, non s' inviò nè denaro nè mezzo di trasporto. Supplì il governo turco; una cui fregata a vela li sbarcò alfine a Cagliari: dove confortolli e in parte li compensò l' entusiasmo della popolazione e l' affettuoso e onorevole saluto del generale Alberto Lamarmora che li passò in rassegna. Ma qui fu tutto. Dura necessità premea.

La legione venne disciolta: la gloria di tante pugne non valse a meritarle in patria di sopravivere! il valoroso suo duce non potè pur conservare il grado conferitogli già dal re Carlo Alberto al suo partire!

Alessandro Monti ebbe tre anni dopo la direzione del penitenziario di Torino, poi di quello di Oneglia più importante. Ma la sua salute avea profondamente sofferto. Assalito da tifo gravissimo, dopo cinque giorni di malatìa spirò il 12 maggio 1854 nel fiore dell' età, fra le braccia della moglie, le lacrime di due bambini, il compianto de' parenti e degli amici vicini e lontani.

E bella e santa opera è questa del conte Francesco Bettoni Cazzago, trascorsa omai una generazione, risuscitarne la memoria, far rivivere nel cospetto de' concittadini quelle glorie troppo ingiustamente dimenticate. Di che l' Ateneo rende affettuosamente grazie al suo vicepresidente.

Adunanza del 25 genaio.

Legge il sig. Andrea Valentini: *Il Codice di Eusebio della Biblioteca Queriniana di Brescia illustrato.*

Alcune parole scritte sulla prima e sull' ultima pagina di questo prezioso cimelio fanno fede che nel XIV secolo e

nel XVII esso apparteneva alla famiglia Lamberti, d' origine bolognese, che diede a Brescia podestà negli anni 1201, 1223, 1226, 1256; e forse allora alcuno di quella prese stanza fra noi, com' è confermato dalle *schede di estimo* e dagli annali del collegio de' medici, tra i quali è quel Gerolamo Lamberti che nel 1509 lasciò tutti i suoi beni per la fondazione di un beneficio che dura tuttavìa a favore di giovani studenti medicina.

Il Valentini non sa dire come sia pervenuto alla Queriniana; e dall' origine dei primi possessori argomenta che debba ascriversi alla scuola dei miniatori bolognesi, di cui già disse Dante, nell' XI del Purgatorio,

« più ridon le carte
« Che pennelleggia Franco bolognese.
« L' onore è tutto or suo.

« Bologna gareggiò con Ravenna nell' accogliere artisti « greci e bizantini sino dal tempo dell' esarcato; ma sarebbe « assai difficile stabilire quando e da chi sia stato eseguito « il pregiato lavoro »; che, ne' cataloghi della Queriniana attribuito pe' criteri paleografici al IX secolo, è per quelli dell' arte da altri giudicato dell' XI e fino del XIII. L' Odorici è incerto: lo disse dell' XI o XII, poi non posteriore all' XI, poi del X: il Valentini, tenuto conto dei caratteri, delle abbreviature, dell' interpunzione, lo stima del X o al più dell'XI.

Ecco poi come lo descrive: « Consta di quarantadue fo- « gli di pergamena della misura di centimetri 34 per 24, « riuniti in un volume legato in segrino (legatura moderna). « Sui primi diciannove fogli sono dipinti tanti tempietti pei « canoni della Concordanza: sugli altri sono scritti dodici « Evangeli, ognuno de' quali ha un proprio frontespizio mi- « niato di forma rettangolare. Il Vangelo comincia sempre su « questa pagina e termina sul verso di essa; e ognuno, fuorchè « il secondo, è illustrato da un fatto della vita di Gesù Cri- « sto che occupa l' intera pagina. In queste tavole sono svolti

« i seguenti fatti: 1. l' Annunciazione della Vergine; 2. l'Ado-
« razione dei Magi; 3. il Battesimo di Gesù Cristo; 4. la Pre-
« sentazione al Tempio; 5. l' Entrata di Gesù in Gerusalemme;
« 6. l' ultima Cena di Gesu; 7. le pie donne al Sepolcro di
« Gesù; 8. Gesù al Limbo; 9. l'Ascensione di Gesù; 10 la di-
« scesa dello Spirito Santo; 11 la Morte della Vergine e la
« sua Assunzione ».

Nessuno illustrò nè descrisse queste miniature; ne fece brevissimo cenno l' Odorici nella parte II delle sue *Antichità Cristiane di Brescia,* riproducendo per saggio la tavola IV senza descriverla; e nel 1880 lo stesso Valentini ricordò nel giornale la *Sentinella Bresciana* l' Eusebio fra i nostri codici: il quale ora imprendendone l' illustrazione, teme che le difficoltà non sieno superiori al poter suo, e tuttavìa s' accinge a sfidarle, nell' intento « di aprire il campo ad altri d' in-
« gegno e studi più competenti ». L' Allemanni publicò primo le tavole di un codice siriaco della Laurenziana contenente i canoni evangelici di Eusebio e di Ammone: e dipoi quelle tavole furono riprodotte con commenti e studi dal Biscioni, dal d'Agincourt, e dal padre Raffaele Garrucci. Il codice bresciano, benchè meno antico, non è di merito inferiore, e lo supera per la ricchezza dei dipinti, per la rara conservazione, e quasi la primitiva freschezza, intatto da ritocchi di mano moderna.

È singolare poi la loro analogia. « In entrambi i due
« artisti hanno imaginato tanti tempietti sorretti da colonne
« onde scrivere fra gli intercolunnj i numeri di quei capitoli
« de' Vangeli che si mettono a confronto e che concordano.
« Lo stile del nostro è fantastico, ha l' impronta del bizan-
« tino. A primo aspetto questi tempietti (parlo del nostro)
« sembrano uniformi: ma il pittore seppe decorarli con tale
« varietà di ornati da togliere ogni monotonia. Certo il mi-
« sticismo giovò a fecondarne l' imaginazione... Fece pressochè
« tutte le cornici e i capitelli delle colonne di forme diverse;

« abbellì que' tempietti con figure di quadrupedi e volatili: « ma l'intelligenza vie più spicca nelle undici tavole, nelle « quali i fatti evangelici, sebbene disegnati rozzamente pel « tempo di decadenza dell'arte, sono dipinti con efficacia di « espressione secondo le aspirazioni tradizionali dei secoli VII, « VIII e IX. La dignità, la maestà della figura di Cristo, la « modestia delle donne, la proprietà e la caratteristica negli « abiti, tutto appalesa che lo stile, quantunque degenerato, « è proveniente dalla scuola greca ».

Le tavole della Concordanza evangelica incominciano sul verso del primo foglio; e presentano ognuna un tempietto della misura di cent. 26 per 13, quadrifori i primi due, poi cinque trifori, bifori gli altri dodici; con frontespizio dieci arcoato, gli altri a triangolo a due aque. Il sig. Valentini le descrive con tutta diligenza a parte a parte, ne mostra i pregi, ne spiega i simboli dove occorrono; ma assai più importanti sono le tavole iconografiche, intorno alle quali è il suo studio maggiore.

Cominciano col foglio XX, tutte su fondo d'oro, e misurano cent. 22 per 15. Emeric-David nell' *Histoire de la Peinture au moyen-âge* (Paris 1842) dimostra l'antichità di questo modo di dipingere, in uso anche prima dell'era cristiana, frequentissimo poi nel IV e V secolo.

La prima rappresenta l'*Annunciazione;* la cui illustrazione ci giova di riportare testualmente, siccome il più fedel saggio del lavoro del Valentini.

« La casa della Vergine non è qui l'umile casa di Na- « zeret, ma splendida e ricca, di architettura orientale, stile « bizantino, con atrio a due archi sostenuti da tre colonne, « quale sarebbe convenuto a una discendente della real casa « di Davide.

« A destra di chi guarda è l'Angelo Gabriele: Maria a « sinistra, assisa su di una sedia a bracciuoli propria alle « matrone: le braccia aperte e le mani, in atto di stupore,

« fissa cogli occhi l'Angelo, colla espressione di chi ascolta « attentamente un fatto straordinario, qual è appunto l'annun- « ciatole mistero della incarnazione del Verbo. Veste la tunica « cerulea a maniche strette, sopra la quale ha la dalmatica « violacea orlata di ricamo di color giallo-cupo, ed è amman- « tata in pallio verde. La testa è velata di un drappo ceruleo, « e cinta di nimbo azzurro contornato di pallini bianchi su « fondo nero. I piedi sono calzati di scarpe nere (*calcei nigri*), « e poggiano su predella gemmata: il *subsellium* o *subposi-* « *torium*, che era un contrassegno d'onore, è dipinto viola- « ceo, con le facce ornate di mandorle azzurre. L'Angelo è « in piedi, sollevato da terra, sostenuto dalle ali, colle sem- « bianze d'un giovane d'aria seria e grave: stende la destra « spiegando l'indice e il medio secondo il precetto di Quin- « tiliano (lib. XI, c. 3), e sembra che dica le parole di s. Luca: « *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.* « Nella destra tiene il bastone viatorio, insegna dell'Angelo « nunzio per eccellenza, che, nel senso mistico de' Santi Pa- « dri, e particolarmente del Nazianzeno, indica la fede. Ha « il capo cinto di nimbo verde; capellatura biondo-cupa; « quattro ali spiegate in alto, due verdi e due pavonazze: « veste la tunica cerulea a maniche larghe aperte, ed è am- « mantato con pallio rosso disposto in modo da crederlo piut- « tosto una toga. I piedi sono ignudi.

« Il padre Raffaele Garrucci, parlando della prosopo- « grafia dell'Annunciazione della Vergine, così si esprime: « — Alcune pie leggende, che, assai di buon'ora diffuse in « oriente, vi furono in buona fede accolte anche da scrittori « di nome, non trovarono ostacolo per essere introdotte nelle « opere d'arte. Ma in occidente le pitture cimiteriali, che se- « gnano la prima epoca della iconografia cristiana, non ce ne « hanno dato finora esempio. L'Annunciazione della Vergine, « che vedesi in una pittura del cimitero di Calisto, è appunto « uno dei soggetti che difficilmente si trovano scevri di qual-

« che particolare introdottovi nelle narrazioni apogrife —. E « qui egli descrive l'Annunciazione dipinta nel cimitero di « Calisto, la quale corrisponde precisamente alla nostra. l'An- « gelo parla stendendo le due dita della destra, quasi ac- « cenni che concepirà per l'assenso, l'*aure concipere* dei Santi « Padri, espresso assai bene nell'atteggiamento sì dell'An- « gelo che della Vergine nel nostro codice. Nelle opere mu- « sive del duomo di Monreale illustrato dal padre Gravina, « nella Annunciazione la Vergine è ferma sui piedi, ed ha « un gomitolo nella sinistra, volendo alludere ch'ella non « conobbe momento di ozio, e la destra è in atto di pre- « ghiera, inclinando alquanto dolcemente l'orecchio a sentire « gli oracoli dell'Arcangelo Gabriele che le sta di fronte. « Anche nel codice siriaco della Laurenziana la Vergine, alla « comparsa dell'Angelo, si è levata in piedi dalla sedia ma- « tronale posta fuori della casa, e, sospeso il lavoro della lana, « risponde all'Angelo: *Ecce ancilla Domini*. Nella *Illustrazione* « *Italiana* (n. 27, 6 luglio 1884) si sono riprodotte due sculture, « l'una di Nicolò Pisano nel duomo di Siena e l'altra di Guido « da Como nel pergamo di S. Bartolomeo in Pistoia, rappre- « sentanti l'Annunciazione, e in entrambe la Vergine è fuori « di casa e in piedi. In quella di Guido tiene nella destra il « fuso colla lana. Non mancano esempi anche nel *Vetera* « *Monim.* del Ciampini (t. 1, p. 2, tav. XXI) dell'Annunciazione « col cesto del lavoro, e la Vergine seduta fuori della casa. « Il padre R. Garrucci non vorrebbe veder seguite le pie « leggende che rappresentano la Vergine occupata al lavoro « nel momento che l'Angelo la saluta, su di che fa dotti « commenti.

« Il D'Agincourt nell'*Histoire de l'Art* ha riprodotto, nelle « tavole 50, 125, 129, l'Annunciazione, sempre con la Ver- « gine seduta. Nei secoli posteriori, cioè dopo il XIII, comu- « nemente la si trova inginocchiata e raccolta a preghiera.

« Nelle tavole del nostro codice è sempre colla testa

« velata secondo il costume delle donne ebree, e sempre col « nimbo azzurro, tranne nell' ultima che rappresenta la sua « morte e l'Assunzione, nella quale il nimbo è d' oro. Il ve- « stito è sempre ricco: sopra la tunica ha la dalmatica ri- « camata, e sopra questa il pallio o manto. Era costume « altresì presso gli Ebrei, che le donne per rispetto al loro « sesso fossero calzate, e in particolar modo le pudiche ma- « trone; e il nostro pittore ebbe sempre l' avvertenza di porre « alla Vergine i *calceamenta nigra*.

« L' aspetto degli Angeli, così in questa come nelle ta- « vole successive, è sempre di uomo nel fiore di sua gioventù; « ed è naturale che si attribuisse alla natura angelica un « sembiante giovanile splendente e bello, scrivendo s. Dionigi « Areopagita, che in essi il natìo vigore non invecchia mai. « I capelli sono sempre biondi scuri, ondeggianti sulle spalle, « e il capo sempre cinto di nimbo azzurro o verde. L' uso « di decorare in questa guisa le teste dei personaggi celesti « è assai antico. Isidoro (lib. 19, c. 31) scrive: *Lumen, quod « circa Angelorum capita pingitur, nimbus vocatur*. Le loro ali « sono sempre spiegate in alto per denotare che discendono « dal cielo, due in alcuni, quattro in altri, e sempre attac- « cate agli omeri, per mostrare la loro natura agile e spe- « dita. Sono sempre vestiti di tunica e pallio, hanno i piedi « ignudi, sebbene d' ordinario l' arte dia loro le *soleæ* ossia « i sandali. Questi esseri tengono sovente nelle mani speciali « arnesi che denotano il loro ministero e la loro dignità. « Quando tengono il bastone, come nelle tavole del nostro « codice, è questo il simbolo dell' incombenza loro affidata, « cioè di messaggeri.

« Nella pagina susseguente è scritta in un rettangolo « formato da una cornice a cassettoni rosso-cerulei, su fondo « pavonazzo, con bellissimi caratteri damasiani l' intestazione « del Vangelo di s. Luca, così: SEQ · SCI · EV · SC · LVCA · || IN « ILLO TEMP · || MIS || SVS || EST · ANGELVS · GA || BRIHEL ·;

« e fuori del rettangolo segue per due righe *a do. in civitate* · « *galileæ cui nomen nazareth ad virgine* · *desponsata* · *viro cui* « *nom. erat:* il sèguito e fine è scritto sul verso del fol. in « venti righe in carattere onciale minuscolo grande. Nel cen- « tro del rettangolo è la lettera M del *Missus* alta c. 9 per « 6, dipinta a foglie intrecciate di fili d'oro su fondo az- « zurro giallo verde.

« Sul foglio susseguente è dipinto un rettangolo uguale « al sopradescritto, contenente l'intestazione del Vangelo « di s. Giovanni *In principio erat Verbum* coi medesimi ca- « ratteri e colla iniziale I pure dipinta e ornata. Tutti i « Vangeli sono accompagnati dalla rappresentazione di un « fatto della vita di Gesù, e in questo manca: e però se il « codice è imperfetto, no 'l sarà in fine, ma in questo luogo « in cui dovrebb' essere la Nascita di Gesù.

« Tutti i susseguenti Vangeli hanno la intestazione, o « frontespizio che dir si voglia, pressochè uguale ai due de- « scritti, tranne qualche varietà nelle cornici e negli ornati « delle lettere iniziali.

« Federico Portal nella sua opera *Des couleurs symbo-* « *liques* (pag. 235) crede figurata nel colore pavonazzo o vio- « laceo la Passione di Gesù Cristo; e però il nostro pittore « non poteva scegliere colore più espressivo su cui scrivere « il titolo degli Evangeli che contengono la vita, la passione « e la morte del Salvatore ».

Prosegue colla stessa minuta diligenza il sig. Valentini la illustrazione delle tavole che succedono. Nella seconda, l'*Adorazione dei Magi* non è in una grotta o in un presepio, ma in « una casa di stile orientale con vestibolo a tre arcate », al di sopra della quale « splende la misteriosa stella, simbolo « di Cristo, anzi Cristo medesimo, secondo i Santi Padri, « apparso ai Magi sotto quelle sembianze: e poichè il Divino « Infante è vestito di tunica cerulea a maniche aperte e lar- « ghe, ammantato in pallio rosso all' esomide,... ha la chioma

« biondo-cupa, divisa e ondeggiante dietro le spalle », è manifesto che l' artista, contro le tradizioni accolte dai più, la imaginò avvenuta almeno un anno dopo la nascita del Messia. Mise ai Magi sul capo la corona o tiara, ornamento proprio de' Frigi e Lidii, ciò che si vede rarissimo in tutte le rappresentazioni illustrate dal Ciampini, dal Bottari, dal Garrucci, avendo in esse il pileo ricurvo assai in uso presso i Persiani, de' quali hanno sempre, e anche in questa nostra, le brache strette.

Stranissima è la composizione del *Battesimo di Gesù;* dove non egli scende nelle aque del Giordano, ma le aque si sollevano a lui, sino alle ginocchia. È ignudo, come s' immergevano gli adulti ne' primi battesimi. Il nimbo azzurro crociato d' oro che gli cinge il capo è distintivo caratteristico delle Persone della SS. Trinità. In queste tavole il nimbo nella figura di Cristo occorre tre volte d' oro, quattro azzurro, una verde: e pel nimbo verde crociato d' oro la colomba, che dall' alto scende rivolta a Cristo, è simbolo dello Spirito Santo. Oltre il Battista, sono alla destra del Salvatore cinque altre figure con tunica e pallio, e piedi ignudi, e quattro a sinistra; e son forse discepoli di Giovanni, alcuni de' quali divennero poi discepoli e apostoli di Gesù: e di taluno per ventura le sembianze che qui si scorgono sono riprodotte poi nelle tavole susseguenti.

Bellissima sopra le altre affermasi la *Presentazione al tempio:* tutta verità la espressione del santo vecchio Simeone, da cui ci sembra udire le parole di s. Luca: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Non è Simeone in abito sacerdotale, come erroneamente i pittori moderni lo rappresentano, ma in tunica e pallio comuni, coi piè nudi. Era laico in fatti, uom giusto e timorato a cui lo Spirito Santo rivelò « che non sarebbe morto prima di vedere il Cristo del « Signore ». S. Giuseppe è giovine imberbe, con capellatura

biondo-cupa. In sembianze giovenili si trova sovente ne' monumenti cristiani; in un sarcofago del cimitero di S. Calisto illustrato dal Bottari (tom. II, tav. 85), in uno del Museo Lateranense publicato dal Garrucci (tom. V, tav. 315), e nella IV tavola del codice siriaco della Laurenziana, e in una pittura a tempra del secolo XIII riprodotta dal D'Agincourt. Egli e Simeone hanno le mani velate, che era testimonio di modestia e rispetto nel parlare e nell'offrir doni; e però velate nella II tavola son quelle de' Magi.

È comunissima nell'arte cristiana la rappresentazione dell'*Ingresso di Gesù in Gerusalemme*, che il Bottari nella sua opera riprodusse in sette tavole, e in parecchie il Ciampini e il Garrucci, ma nessuna tanto ricca di figure quanto la nostra: dove la mestizia di Gesù nell'avvicinarsi alla città fa contrasto coll'aspetto festoso delle turbe accorrenti a incontrarlo. Ispirato alla narrazione evangelica, l'artista n'è fedele interprete, e nell'universale letizia, fra quell'agitare di palme e di canti, leggi pure in alcuni occhi torvi i sinistri propositi che gli scribi e i farisei, mescolandosi alla festa, mal cercano di dissimulare. Sparger rami e fiori per onoranza e applauso è costume antico. Anche Simone Maccabeo entrò nella rocca di Gerusalemme *cum laude et ramis palmarum*.

Soggetto della tavola VI è l'*ultima Cena del Signore*, fatto che il Garrucci asserisce non trovarsi rappresentato che in un mosaico di Ravenna e in un codice greco di recente scoperto, e spiega l'uso e l'ordine delle cene antiche e le forme de' triclinii e dello stibadio, che punto qui non occorrono. La mensa è qui una tavola rotonda, imbandita di tre pani e tre pesci e un'ampolla di vino, simbolo insieme dell'Eucaristia e testimonio di povertà. Seggono Gesù e sei Apostoli, e sono in piedi gli altri sei, tutti così mostrando la faccia. Distinguonsi Giovanni e Pietro. È seria e grave l'espressione di Gesù, che benedice colle tre prime dita della

destra alzate, e tiene colla sinistra serrato al petto il libro quadrato chiuso, simbolo delle verità ch' egli è venuto a svelare agli uomini: nei sembianti degli apostoli è afflizione e sorpresa: sembrano *quærere inter se, quis esset ex iis qui hoc facturus esset* (s. Luca, cap. XXII, v. 23). Della figura di Cristo, del suo ritratto si occupa l' autore a lungo.

Nella tavola VII il *Sepolcro di Gesù* è un suntuoso monumento quadrato, con lanterna a guisa di torre, con fronte tetrastila. Siede l' Angelo sulla pietra rovesciata nell' intercolunnio a destra, coll' ali spiegate in alto, scintillante lo sguardo, e par che favelli alle donne che recan gli aromi, riccamente vestite, sorprese a quella vista e quell'annunzio: *Surrexit.* Le guardie giaciono abbandonate al sonno: ciò che differisce dal sacro racconto, ov' è detto che fuggirono spaventate.

Tre sole rappresentazioni di *Gesù scendente al Limbo* conosce il Valentini oltre la nostra, rozza, ma espressiva e ben meditata nella sua parte simbolica, ov' è mostrato « il « compimento di tutte le profezie »; atterrato, vinto il peccato, di cui è figura il verde serpente seduttore di Eva; Gesù librato nella gloria, in un' aureola, con quattro angeli, cinto il capo di nimbo d' oro crociato da raggi color di fuoco, imberbe, nel consueto costume, sereno e quasi giulivo, non più nella sinistra il libro quadrato del patto antico, ma « quello « in forma di rotolo più proprio a significare la legge nuova ». S' accosta a un vegliardo, forse Adamo, e lo trae dalle fiamme, sollevandolo, mentre a lui stende le braccia implorandolo una donna, che certo è Eva: e altri aspettano la liberazione, e veggonsi in fondo sconfitti incatenati alcuni demonî. È fuori un giovine, cui preme con lungo bastone e incurva uno degli Angeli. Che intese mai figurare in esso l' artista?

In una scultura Arelatense e in un bell'avorio di Monaco l'*Ascensione di Cristo* è rappresentata col Redentore sull'Oliveto in atto di stender la mano alla mano del Padre la quale

appar fra le nuvole: nella nostra tavola, che è la IX del codice, « ascende da sè, in una gloria ovale a fasce turchine « più o meno cariche, contornata da finissima striscia bianca, « in piedi, nel costume solito, col nimbo d'oro crociato di « raggi azzurri, sembiante giovanile, senza barba, per deno- « tare la natura divina », così dal pittore più mirandosi al mistero che alla storia: il quale pure mettendogli nella sinistra una lunga asta con la croce equilatera sulla cima, dipinta di rosso, volle significare che a Gesù risorto più non conviene il simbolo del supplizio, ma quello della salute e della vita. Alzata è la destra colle dita spiegate in atto di benedire. Due Angeli atteggiati ad adorazione gli son discesi a lato: altri due sino a poggiare i piè nudi sulla vetta del monte, onde volgonsi agli Apostoli, divisi in due gruppi alle falde, pieni di meraviglia, e insieme afflitti; fra i quali « spicca « la figura di Maria, in tunica cerulea listata d'oro,... ago- « gnante raggiungere il diletto suo Figlio ». Il duplice modo onde rappresentasi questo mistero ha il motivo nella duplice natura di Cristo, spettando all'umana l'assunzione, e l'ascensione alla divina.

Il *Cenacolo* nella tavola X è una sala grandiosissima, dove i Discepoli reduci a Gerusalemme dall'Oliveto si raccolsero a pregare. Son dodici, sebbene allora mancasse Giuda, non surrogatogli ancora Mattia. Nello stereoma è una mano col simbolico T (thau); da cui si spandono come un arco a fascie e dodici rifulgenti raggi d'oro, finiti ciascuno in fiamma che brilla sul capo di ciascuno dei dodici; sei de' quali si presentano in figura intera e sei colla testa soltanto. In tutti è l'espressione della gioia per l'adempimento della promessa. Era il T (la *Crux ansata, Phallas*) anche ai popoli antichi dell'Asia simbolo della vita divina, e vedesi in mano agli egiziani Iside e Osiride. Pare al sig. Valentini che l'artista nostro abbia qui voluto rappresentare congiunte « le tre per- « sone della Triade Santissima », nella mano la potenza del Padre, nel T il Figlio, e lo Spirito Santo nei raggi.

L' ultima tavola rappresenta, come fu detto, la *Morte di Maria Vergine e la sua Assunzione;* ed è fra tutte di tale freschezza, che si direbbe dipinta appena ieri. La Morte di Maria pare che sola non sia mai stata rappresentata, e rarissimo la Morte coll' Assunzione. Come in un dipinto del Museo cristiano della Vaticana dell' XI secolo, è qui pure Maria distesa sopra un letto o bara; le sono intorno sei Apostoli, che il sig. Valentini a certi indizi distingue; e Gesù tra due fiaccole, contornato di gloria, appoggiato al letto, ne ha raccolta l' anima, raffigurata in un piccolo busto, e la innalza porgendola a tre Cherubini che scendono dal cielo a riceverla con mani velate. « Il cielo è a fascie ondulate trasver-« sali turchine e verdi ».

Adunanza dell' 8 febraio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa, eccitando i colleghi a occuparsi di una questione che si palesa omai gravissima e della quale cresce ogni dì l' importanza, presenta alcuni suoi *studi sociali:* di cui il sig. avv. Luigi Monti propone, e viene quindi deliberata la stampa per intero nei nostri Commentari e la diffusione nel publico. Oggetto della presente adunanza è il primo dei detti studi.

Legislazione per gli Operai.

I.

« Le agglomerazioni degli operai nelle grandi officine, e nei centri manifatturieri del mondo civile, provocarono tra loro fermenti ed ordinamenti pei quali le classi operaie industriali salirono a potenza economica e politica più stabili di quelle che conquistarono a Firenze al loro apogeo nel secolo XIV. Onde della genesi, dell' incremento, dell' avvenire di questo ponderoso elemento sociale, devono occuparsi non

solo i sociologi, ma gli statisti e gli storici: perchè elemento che va salendo di valore a misura dello sviluppo della civiltà.

Testè I. S. Ieans segretario dell' Istituto siderurgico inglese dimostrò, che nel Regno Unito gli operai mineranti e fabbri, dal 1867 al 1884, fecero salire del dieci per cento la media dei loro salari. E nondimeno que' salari restano nell' Inghilterra inferiori del quarantacinque per cento alla media di quelli degli Stati Uniti d' America: dove il lavoro piglia l' ottanta per cento de' profitti della produzione, lasciandone solo il venti per cento al capitale, mentre in Italia la parte del lavoro rimane ancora nell' umile sfera del trenta per cento. È perciò che la classe industriale negli Stati Uniti, quantunque vi sia solo nella misura del sette e mezzo per cento dell' intera popolazione, per venti anni, dal 1865, dopo la guerra di secessione, vi predominò in guisa da imporvisi agli agricoltori ed ai commercianti con tariffe eccessive proteggenti il loro lavoro. Tariffe che addussero eccesso di produzione e reazione nei vinti ed anche nei vincitori.

La classe operaia in Italia è il 14 per cento dell'intera popolazione, ovvero quasi il doppio comparativamente di quella degli Stati Uniti d'America: nell' Inghilterra essa rappresenta il ventitre per cento degli abitanti, quindi è quasi il triplo dell' americana; ed i salari inglesi sono medianamente il 58 per 100 più elevati che i francesi, il 42 per 100 superiori ai germanici nelle manifatture siderurgiche, e nondimeno il valore politico e sociale degli operai inglesi è inferiore assai a quello de' fratelli Ionathan.

La proporzione de' salari mantiene simile gradazione pure negli altri lavori. Si calcolò che i muratori guadagnano in media L. 17. 70 la settimana in Italia e nella Germania, che quel salario sale a L. 40. 40 nell' Inghilterra, a L. 68 a Nuova Yorck, a L. 105. 90 a S. Francisco. E che i braccianti accordati per tutto l' anno, e senza spese, toccano salario mensile di L. 26 in Italia e nella Germania, di 33 nella

Francia, di 45. 50 nell' Irlanda, di 42. 90 nell' Inghilterra, di 100. 90 a Nuova Yorck, di L. 202 nella California.

II.

Il moto sociale intende al benessere materiale e morale, del quale sono mezzi efficaci anche gli ordinamenti politici. E dove questi sono perfettamente liberi, come nella Svizzera e negli Stati Uniti d' America, gli operai usano il voto politico ed amministrativo a migliorare le condizioni della produzione solidalmente coi capitalisti senza minaccie sociali e politiche. Dove invece trovano ostacoli feudali e militari, quali nella Germania, coalizzansi per frangere que' ceppi, minacciando anche comunismo e nihilismo. A frenarli, non bastando i piccoli *stati d' assedio,* Bismark, che nell' autocrazia imperiale pone le colonne d' Ercole per la Germania, divisò di tentare d' attirarseli mediante ordinamenti di socialismo cesareo, che dalle radici imperiali romane ebbe sviluppo massimo dal 1830, specialmente per le profonde meditazioni degli ebrei tedeschi Lassalle e Marx, seguite poi dai consiglieri del gran Cancelliere Rodbertus e Wagner. Ma il deputato socialista Kayser nel Reichtag del 21 gennaio del 1885 gli disse, che il di lui governo verso i socialisti era un governo di brutalità (*Die Regierung ist uns gegenüber eine Regierung der Brutalität*).

I progetti di legge intesi a proteggere le classi operaie per disciplinarle, incontrano opposizione non solo nei democratici, ma anche in molti liberali moderati, sgomentati dall' invasione dello Stato anche nell' economia privata. I germani sono insieme i più ossei, ed ora i più attivi dell' umanità fisicamente ed intellettualmente. Mentre dànno il massimo contingente alla emigrazione europea verso l'America, mentre coi loro viaggiatori, mercanti ed avventurieri tentano tutte le isole e le spiaggie barbare della terra, si sprofondano in ogni ramo di speculazione, invadono ogni studio, e

già delle loro speculazioni socialiste si potrebbe comporre bilioteca.

I progetti di leggi sociali bismarchiani costarono lunghe meditazioni al gran Cancelliere, ai di lui amici e consiglieri, e tormentarono assai i giornalisti e gli economisti favorevoli e contrari. Uno di essi, il W. Cave Tait, dottore della Scienza di Stato, allievo del sapiente professore Schönberg, considerando che è negli Stati Uniti d' America dove la classe operaia ha valore massimo, e dove l' argomento dell' ordinamento del lavoro non è materia del governo dell' Unione, ma è lasciato ai singoli Stati; considerando la grande messe di esperienze e di fatti che in quella varietà e libertà di Stati si può raccogliere intorno alla legislazione regolante il lavoro; considerando che solo Studnitz nell' opera *Amerikanische Arbeitverhältnisse* (Lipsia 1877) ne toccò ma rapidamente, oltre brevi relazioni commentanti il decimo censimento degli Stati Uniti nel 1880; divisò di farne studio speciale. E lo publicò a Tubinga nel 1884 col titolo: *Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in der Vereinigten Staaten* Le leggi proteggitrici degli Operai negli Stati Uniti. Lavoro prezioso del quale vogliamo delibare fatti e considerazioni per gli operai e pei legislatori.

III.

La grande republica washingtoniana che ora accoglie cinquantasette milioni d' abitanti, e riceve ogni anno più di mezzo milione d' immigrati europei validi ed arredati del valore di oltre trecento milioni di franchi, mantiene solo trenta mila armati, e sottile burocrazia, laonde può allargare la mano a favore dell' istruzione e della produzione utile. Ivi quindi agricoltura ed industria, liberi da balzelli, sviluppansi rapidamente; ivi l' agitazione operaia, cominciata nel 1830, si formulò e tradusse in leggi più che in ogni altro Stato. E dal 1870 quel moto pigliò qualità socialistiche come quelle dell' Europa. Ma colà il socialismo urta contro il moto

accelerato degli elementi economici e politici, resta in debole minoranza, non turba gli Stati.

Fra le aspirazioni delle Società operaie degli Stati Uniti, prominente fu quella dell' accorciamento legale della giornata di lavoro. La domanda di tale accorciamento si mise in capo ai programmi di tutte le leghe operaie. Che, da prima, chiesero una giornata di lavoro limitata a dieci ore, e questa ottenuta, ora pretendono ridurla ad otto.

Nel 1860 il moto operaio dei singoli Stati prese ad ordinarsi federativamente. E, finita la guerra di secessione, vinta dagli industriali contro gli agricoltori, nell' agosto del 1866 in Baltimore si fondò l' Unione del lavoro nazionale (*National Labor Union*) che stabilì la giornata del lavoro dover contenersi in otto ore, e che provocò la legge 25 maggio 1868 del governo nazionale stabilente, che in tutte le officine governative degli Stati Uniti la giornata di lavoro non eccedesse le otto ore. Ma quella legge non obbligò i singoli Stati, dove seguì a prevalere la giornata di ore dieci.

Ora l' Unione operaia chiede: L'applicazione del sistema dell' imposta progressiva. Lo stabilimento d' istituto nazionale di statistica del lavoro. Riforma del sistema bancario e degli istituti di credito. Abolizione dei monopolii, e dei contratti pei lavori publici. Quell' Unione chiede poi ai singoli Stati: Proibizione di porre al lavoro fanciulli inferiori ai quattordici anni. Sorveglianza governativa delle fabriche e delle abitazioni degli operai. Assicurazione del salario settimanale. Promulgazione della legge di pegno. Riforma del sistema di vendere il suolo nazionale. Nel Congresso del 1885 quell' Unione intende proporre, che il governo nazionale ed il governo degli Stati non possano vendere terreno senza riservarsene un canone da volgersi a vantaggio del popolo. Ora si scoprì che l' aristocrazia inglese venne mano mano comperando terreni negli Stati Uniti d'America, sino ad una estensione di nove milioni e mezzo di ettari. Ciò sgomenta

li Jankee, i quali intendono proporre limitazioni o divieti a stranieri di possedere suolo washingtoniano.

IV.

Il progetto d'applicare nell'Unione americana un'imposta progressiva sulle rendite non ha probabilità di riuscire, quantunque a ragione gli operai deplorino le frodi all'erario publico dei grossi capitalisti, e la mala distribuzione dei pesi publici. Anche gli inglesi avversano l'imposta progressiva temendo che freni quella gara del progresso che vi mantiene desta l'attività.

Dal 1882 gli operai americani protestano anche contro il lavoro delle case di pena fatto per commissioni private, lavoro deprimente i guadagni del lavoro libero col quale concorre, ed ottennero che alcuni Stati proibirono la vendita nei loro confini delle manifatture de' carcerati.

Nel 1840 Van Buren, presidente dell'Unione americana, ordinò, che in tutte le officine della nazione si lavorasse solo dieci ore al giorno. Ma nel 1861 a quell'ordinanza si surrogò, che la misura del lavoro publico concordasse con quella del lavoro privato. E nel 1868 gli operai ottennero la legge limitante la giornata di lavoro publico ad otto ore. Gli impiegati nazionali allora accorciarono di un quinto i salari, onde seguirono tali proteste, che il presidente Grant nel 1869 tolse quella riduzione. E nel 1878 il ministro della marina, per affrettare lavori, promise compensi a chi lavorava dieci ore.

Ma l'esperienza fece sorgere negli Stati Uniti d'America reazione contro la legislazione intesa a proteggere il lavoro, e propositi di preferire i vantaggi della concorrenza libera. Si conobbe che quella protezione da prima fu necessità politica, ma che produsse gravi squilibrii: attirando dalle campagne alle officine soverchia quantità d'operai e spingendo la produzione oltre i confini del bisogno: per modo che ora seguono grandi scioperi e gravi crisi industriali negli Stati

Uniti per ingorgo di prodotti, e pressioni degli agricoltori per riduzione di tariffe doganali sulle manifatture estere, onde provvedersi a migliore patto di quanto loro abbisogna. I salari industriali, fatti salire colla protezione, resero tanto care le manifatture americane da escluderle affatto dal commercio mondiale e limitarle allo spaccio interno. Onde decadenza di marina mercantile ed anche di marina bellica. E risorgimento degli agricoltori e dell' oppresso partito democratico, che vinse nel 1884 colla elezione del presidente Cleveland.

Ora agli Stati Uniti deve seguire rotazione per ricondurre l' equilibrio e l' armonìa dei grandi interessi sociali. Deve scemare l' attività industriale a vantaggio dell' agricola e commerciale, e l' agricola deve da estensiva salire ad intensiva. Vicende da meditarsi dagli Stati militari europei affannati a guerreggiarsi colle dogane.

V.

Ne giova seguire il d.r Cave Tait anche nello studio di alcuni provvedimenti speciali de'singoli 38 Stati per gli operai. De' quali gli Stati agricoli, che generalmente sono i meridionali, non hanno leggi proteggitrici, limitate a 18 Stati industriali. Le cui leggi, in generale, si ponno così compendiare.

Gli operai devono andare esenti da tasse dirette.

I salari e gli strumenti del loro lavoro non possono sequestrarsi.

Agli operai deve essere assicurato l' esercizio del diritto di voto.

Devono godere: libertà di coalizzazione, d' associazione, di collettivismo, di stabilire condizioni di mercedi.

Nel Massachussets non ponno sequestrarsi i vestiti, i mobili d' un operaio sino al valore di cinquemila franchi; i di lui attrezzi a quello di 1500 franchi. In tutti gli Stati è

provveduto alla difesa degli operai dalle pressioni e violenze de' compagni per gli scioperi.

Nell' Europa gli operai fanno grande assegnamento ancora sulle società cooperative di consumo e di produzione: perchè alcune di esse giovarono in Francia, in Germania, nell' Inghilterra: ma negli Stati Uniti d' America, dove sono migliori le condizioni fatte al lavoro, fallirono tutti gli esperimenti fatti di tali associazioni, colà quindi non necessarie. Vi riuscirono solo alcune società d' operai intese a costruire case per pigionarle ai compagni. Sino dal 1880 si erano registrate tremila di quelle case operaie collettive.

Lo Stato di Nuova Yersey, con legge del 1882, regolò le società di Produzione e di Consumo, stabilendo che i Soci sieno garanti solidali del capitale portato dallo statuto, capitale che non possa superare un milione di dollari; che ogni membro abbia un voto solo, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute; e che il riparto degli utili sia fatto annualmente.

Tanto in questo Stato che nell' Ohio, si provvide ai *buoni uomini* per definire le controversie che potessero insorgere nel seno di quelle società cooperative, ed anche fra operai ed imprenditori o fabbricanti, i quali sono obbligati di adire il giudizio di tali giudici di pace, quando esso è invocato dalla maggioranza degli operai. A favore dei quali nel Massachussets, a Nuova Yersey, a Nuova Yorck, nella Pennsylvania è stabilito che nei fallimenti i crediti degli operai per mercedi insolute abbiano la precedenza nella graduatoria. Ohio e Nuova Yersey proibirono anche il pagamento dei salari con merci.

Anche negli Stati Uniti d' America, nelle fabbriche di filati specialmente, si preferisce impiegare fanciulli e donne, per ottenere risparmio nella spesa, ed evitare pericoli di scioperi. Ma in parecchi di questi Stati si prescrive che il lavoro dei fanciulli inferiori ai 18 anni sia limitato a meno

di 10 ore al giorno. E vi accade che i fanciulli sono spinti a lavorare intempestivamente più dall' avidità o del bisogno dei genitori, che dal calcolo dei fabbricanti.

VI.

Negli Stati Uniti washingtoniani si considera l' istruzione quale fattore massimo di produzione e di potenza. Laonde per essa si ritarda il lavoro dei fanciulli, per essa si spende assai più comparativamente che in ogni Stato dell' Europa. E nondimeno nell' America non si riconobbe la necessità di imporre l' istruzione obligatoria, di surrogare per l' istruzione primaria la Nazione ai Comuni ed ai privati. Ivi la sacra libertà individuale prevalse sempre ai progetti dell' obligatorietà da imporre ai genitori per l' istruzione elementare dei figli. E ciò si ripeta ai nostri giacobini ed ai bismarchiani. Nondimeno gli Americani proibiscono ai fabbricanti d' accettare fanciulli non licenziati dalle scuole primarie.

Nel Massachussets, dopo molte modificazioni alle leggi per l' istruzione di fanciulli operai, nel 1880 si stabilì: che i capi fabbrica non possano occupare fanciulli inferiori ai 14 anni nei sei mesi delle scuole, se essi non sanno leggere e scrivere, sotto pena d' ammenda da versare nelle casse delle scuole.

Rispetto al lavoro degli adulti nella Pennsylvania, nella Nuova Yersey, nel Nebraska, la giornata di lavoro legale è di dieci ore. Gli Stati Connecticut, Illinois, California, Wiscousin, la restringono ad otto ore, come la stabilì Nuova Yorck nel 1870, aggiungendo che per lavoro maggiore si dia extra mercede. Ma anche negli altri Stati non sono escluse convenzioni speciali tra operai e fabbricanti.

Rade sono le leggi proteggitrici della sicurezza e della sanità degli operai negli Stati dell' Unione americana. Maine, Rhode Island, Pennsylvania limitansi a prescrivere mezzi di salvataggio pei casi d' incendio. A Massachussets parvero

troppo dure le prescrizioni inglesi per le fabbriche, e nel 1877 limitossi a proibire il lavoro alle puerpere, ed a prescrivere ventilazione e pulizia nelle fabbriche, ed ispezione delle macchine pericolose. Un ispettore mensilmente visita le fabbriche colà e nell' Illinois.

Negli Stati Uniti non avvi legge obbligante i fabbricanti od imprenditori a risarcire i danni per morte o ferite agli operai loro dipendenti non derivanti da colpa loro. Solo alcuni Stati ammettono tali compensi a carico delle Società delle ferrovie. Ognuno degli Stati industriali mantiene un Istituto statistico del lavoro. Massachussets, che è principe fra gli Stati manifatturieri, è il più diligente statista, e le di lui notizie intorno i lavori, le leggi relative ed i salari, sono le più accurate.

Anche per le miniere il governo federale non ha leggi di lavoro, per le quali provvedono sovranamente i singoli Stati. Nel 1880 negli Stati Uniti cavavansi annualmente settantun milioni di tonellate di carbon fossile, impiegando diciannove mila operai. Che di frequente stringonsi in scioperi per l' incertezza ed il pericolo del lavoro, a scemare il quale gli Stati pigliarono parecchi provvedimenti, intesi specialmente a sicurare la ventilazione, lo scampo, la luce delle lampade.

Così l' America colle libertà politiche e sociali, l' Inghilterra colla libertà del commercio e dell' industria, sicuransi il governo morale ed economico del mondo.

VII.

Anche la republica elvetica, strettamente legata moralmente e commercialmente colla grande federazione washingtoniana, della quale è riflesso nelle forme governative e nella mancanza d' esercito stanziale, provvide legislativamente al miglioramento delle condizioni degli operai; non già esage-

rando l' ingerenza del governo centrale, ma traducendo in convenzioni cantonali le deliberazioni concordate fra operai e fabbricanti. Persuasa del principio che nelle cose morali e sociali riescono solo que' provvedimenti che hanno il consenso di quelli a favore de' quali sono deliberati; e dall' altra parte che *chi fa da sè fa per tre.* Ma nella Svizzera le condizioni del suolo e del commercio non offrono i favori dell' America, laonde non vi si potè limitare la giornata del lavoro ad otto nè a dieci ore, ma si dovette far salire sino ad undici.

Anche nella Germania si agita forte la questione della protezione del lavoro nazionale ed anche delle classi operaie. Vi intervengono con intendimenti diversi, Bismark coi socialisti conservatori Wagner e Schäffle, i cattolici capitanati da Windhorst, ed i socialisti democratici.

Alla fine del gennaio di quest' anno 1885 il Comitato pelle leggi proteggenti il lavoro pel Centro del Reichtag gli presentò un progetto di legge inteso a limitare e determinare il lavoro degli operai, attingendo parecchi articoli dalla legislazione svizzera, perchè fatta massimamente da tedeschi e per tedeschi.

Quel progetto escluse il lavoro nelle fabbriche nelle domeniche e ne'giorni festivi a seconda delle confessioni religiose. Misura ad undici ore, ma interrotte, la giornata normale di lavoro. E se la natura di lui esige che sia continuato, come nelle officine a fuoco continuo, stabilisce che la settimana di lavoro risulti il multiple di sette per undici, onde non ecceda le settantasette ore. Per l' età nella quale i fanciulli ponno essere ammessi a lavoro continuato, vuole che sia a 14 anni compiuti, mentre prima si assentivano i dodici anni.

Alle donne si proibisce il lavoro nelle miniere, nelle saline, nelle birrerie, nei sotterranei, e nelle fabbriche di materie velenose. Dalle provvidenze elvetiche si tolsero quelle limitanti il lavoro alle puerpere, e la proibizione assoluta

alle donne dei lavori notturni. Il Deputato socialista Hitze aggiunse la proposta, che la giornata di lavoro delle donne maritate dovesse limitarsi alle sei ore.

I socialisti democratici republicani devono consolarsi a queste proposte, perchè i fatti li avranno convinti, non essere attuabili tali provvedimenti se non sono preparati da radicali riforme politiche abolenti la massima parte delle spese militari a vantaggio del lavoro utile. Perchè le condizioni attuali già dure della produzione industriale germanica, spingenti l'impero alle avventure coloniali su tutti gli oceani a cercare sfogo alle merci patrie, s'aggraveranno assai per l'elevazione delle tariffe sui cereali e sui bestiami esteri proposte da Bismarck. Perchè già la Russia, l'Ungheria, l'Austria dichiararono di reagire gravando di balzelli le manifatture germaniche. Laonde i fabbricanti costretti ad elevare i salari per l'aumentato valore delle sostanze alimentari, per non rovinarsi dovranno non restringere le ore del lavoro nelle loro officine, ma aumentarle.

Qualunque artificio legale o sottigliezze di calcolo non ponno trarre dal circolo vizioso in cui rimansi quando non si alleggeriscano i pesi publici. Pei quali, quando sono eccessivi, come negli Stati militari, o bisogna sacrificare gli operai per salvare i fabbricanti, o rovinare questi per sollevare temporariamente gli operai. I quali, se anche giungessero ad impadronirsi del capitale ed a lavorare collettivamente, in breve non saprebbero sostenere il pondo dei balzelli publici.

Laonde concludiamo, che solo nella libertà, nella giustizia e nella federazione dei gruppi sociali si può trovare il rimedio alle crisi politiche ed economiche ».

Adunanza del 22 febraio.

Per assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il sig. cav. uff. prof. Giannantonio Folcieri. Legge il sig. dottore Andrea Zuliani *Il bacillo di Koch e la profilassi della tubercolosi.*

Detto della gravità della tubercolosi, dei danni di questo morbo cui a ragione il Corradi chiama un' epidemia permanente, del numero grande delle sue vittime ne' diversi paesi, e come vada ognor più acquistando di estensione insieme colle malatie della pelle, quali la scrofola e il lupus, ritenute oggi tubercolosi locali, l' autore si allarga a dire dell' indole sua contagiosa, e come tale opinione sia nelle tradizioni popolari. « In oriente, egli dice, l' indigeno fugge dinanzi allo « straniero che tossisce, e si guarda bene dal toccare gli oggetti « che gli hanno servito. La scuola napoletana più che altri « contribuì tra noi a mantenere viva questa credenza » professata da medici antichi riputatissimi, il Cirillo, il Cotugno, il Morgagni, e Guglielmo da Saliceto e altri, e nel 1772 affermata dal Magistrato: alla quale Villemin primo nel 1865 aggiunse la prova degli esperimenti mercè l' inoculazione, ripetuti in Francia, Inghilterra, Germania, e tra noi dal Verga e dal Biffi.

Ai dubi dipoi messi innanzi risposero irrefragabilmente Toussain e Martin: ma solo dopo le memorabili culture e gl' innesti di Pasteur, che confermarono la natura parassitaria delle affezioni carbonchiose intraveduta da Daveine dodici anni prima, gli studi sulla tubercolosi poterono, pel nuovo indirizzo, confidarsi di sorprenderne l'elemento specifico.

Il d.r Zuliani ricorda quindi i bacilli di Buhl, il *monas tuberculosum* di Klebs, le culture e il nuovo micrococco di Toussain, i parassiti specifici veduti da Eklund negli sputi

dei tisici, i micrococchi finissimi di Aufrecht e il bacillo di Baumgarten scoperti nel centro del tubercolo; e così fino al prof. Koch, il vero scopritore del bacillo della tubercolosi, che ne diede una esatta descrizione, propose un metodo di preparazione con tutte le garantie della scienza, e nell'aprile del 1882 comunicò alla Società medica di Berlino la sua scoperta, confermata poi da migliaia di osservazioni.

« Sarebbe un bacillo di origine esterna, che si sviluppa « ove sono sostanze animali in decomposizione. Al suo svi- « luppo è necessaria una temperatura costante di 30 gradi « giorno e notte per tre o quattro settimane: questo almeno « è il periodo che impiega per svilupparsi nelle culture ar- « tificiali. Si riproduce nel siero sanguigno, nella gelatina, « nel brodo di carne, e non prolifica che entro il corpo « umano. Fuori dell'organismo può solo produrre delle spore, « infeconde sin che vanno spandendosi per l'aria, ma che « ponno fare sviluppar il bacillo introdotte coll'aria inspirata. « Come tutti i microrganismi, subisce influenza di stagione « e d'altezza sul livello del mare, e perciò si sviluppa più « facilmente d'estate; e a duemila metri d'altezza non « vive più. È piccolissimo, sì che al microscopio ordinario « non si vede se non con certa difficoltà: la ricerca riesce « bene servendosi del microscopio a immersione munito del- « l'apparecchio d'Abbé: appartiene al gruppo dei bastoncini, « cioè dei bacilli immobili. Misura in lunghezza un quarto « o una metà del diametro d'un globulo rosso del sangue: « somiglia molto al bacillo della lepra, e a quello della morva, « o bacillo di Langenbek: differisce dal primo perchè ino- « culabile, più corto, e manca di estremità elevate, caratte- « ristica del bacillo della lepra; e dal secondo pel suo diffe- « rente comportarsi di fronte ai processi di colorazione. A « forte ingrandimento appare come una linea o come una « serie di punti (bacillo sporigeno). È di rado isolato, e per « solito se ne trovano uniti due o tre o più, dando luogo a

« varie combinazioni, da simulare una L o un Y, un V, una Z, « un' H, un X, un T, tutte insomma quelle figure o lettere « che si possono ottenere dal vario incrociamento di linee. « All' angolo di riunione di due bacilli o lungo il bacillo stesso « si riscontrano dei piccoli rigonfiamenti dovuti alle spore. « Alle volte si uniscono in maggior numero prendendo le « disposizioni a ventaglio, a pennello, a fasci, a spine di pe- « sce, disposizione questa che esclude ogni dubio sulla na- « tura dei parassiti ».

Descrive poi, come prepara i bacilli, sia degli sputi, sia dei tagli di tessuto tubercoloso, col metodo dell' Ehrlih, cioè usando « liquido di Weigert, soluzione di acido nitrico al 50 « per 100, alcool assoluto, soluzione di vesuvina all'1 per 100. « Il liquido di Weigert è così composto: aqua distillata parti « 100, alcool assoluto 15, olio di anilina 3, ed una e mezza « di violetto di genziana. Per colorare i tagli fatti dei tessuti « basta immergerli direttamente nel liquido di Weigert; per « preparare i bacilli dello sputo basta stenderne un sottilis- « simo strato su di un vetrino coprioggetti, essiccarlo alla « lampada e immergerlo poscia nella soluzione di Weigert « ove può essere lasciato da quindici o venti minuti sino a « ventiquattro e più ore: trascorso il qual tempo, si leva e « si passa rapidamente nella soluzione nitrica; indi si lava « nell' alcool, e poi s' immerge nella soluzione di vesuvina « per la doppia colorazione dove si abbandona da dodici a « quindici minuti. Di là si passa nell' aqua distillata per una « seconda lavatura, e si riasciuga il preparato prima colla carta « bibula, poi alla lampada, e si monta con olio di garofano « o ricino con vernice di omar o balsamo di Canadà. Con « questo processo il fondo del preparato riesce colorato di « giallo per la vesuvina, e i bacilli di azzurro-viola pel vio- « letto di genziana ».

V' ha altri metodi, quello specialmente del Petri, praticato pure a Parma tra i primi dallo stesso egregio d.r Andrea

Zuliani lo scorso anno sotto la direzione del prof. Majocchi; ma il sopradescritto, adottato da Koch, è stimato il migliore.

Koch fece culture e innesti, i cui risultati non lasciano dubi. La presenza del bacillo nello sputo è per la diagnosi diu n valore positivo; dove quello si mostrò, la malatia non mancò mai; e ciò è ammesso anche da chi ne mette in dubio il valore patogenico. Bensì male da alcuno si fonda la prognosi della rapidità o della lentezza del morbo nel numero e coloramento dei bacilli piuttosto che nell' estensione del processo infettivo. La migliare acuta, tanto micidiale, ne dà pochi: e negli scarsi sputi sanguigni inizianti la tisi più abondano che a processo avanzato. Qualche valore ha la disposizione de' bacilli a fascio o ventaglio, indicante tendenza a prolificazione.

Importanza grandissima ha la ricerca, per quali vie tali bacilli si propaghino. Per due principalmente: per l' organo del respiro e pel tubo digerente. Alcuni vorrebbero aggiungere l' atto sessuale e l' accidentale innesto. Ma rarissima e da quasi tutti negata è la tubercolosi degli organi genitali; essa poi non fu mai contratta da chirurghi e dissettori anatomici: e il così detto tubercolo anatomico bene studiato in questi ultimi anni fu riconosciuto « un prodotto semplice « che nulla ha di comune colla tubercolosi vera nè rispetto « alla natura, nè rispetto all'esito ». Se poi « a tutti sembra « evidente che per le vie dei polmoni e mediante l' aria in- « spirata può il bacillo penetrare nell' organismo, non è pari « l' accordo sul modo di sprigionarsi di questo nell' atmosfera. « L' aria espirata dai tisici contiene bacilli? Sono pericolosi gli « escrementi? Gli escreati dei tisici sono egualmente dannosi « allo stato fresco come allo stato di secchezza? »

Il d.r Zuliani si studiò di rispondere a queste domande presso la clinica del prof. Silvestrini in compagnia del d.r Pechini. Nell' aria raccólta col metodo del Selmi, o sui vetrini raffreddati ed esposti innanzi alla bocca dell' ammalato, e

neppure nel muco raschiato dolcemente dal palato, non trovarono punto bacilli; così come Tappenier non riuscì a comunicare la tubercolosi ad animali sani col far loro respirare l'aria espirata da tisici raccolta collo spirometro di Hutchinson, ciò che Gibboux e Smith asserirono d'aver conseguito. Wedel l'avrebbe comunicata a cani e porcellini d'India col polviscolo atmosferico raccolto dalle camere dei tisici; Tapenier in tre settimane la comunicò a undici cani col far loro respirare aria contenente sputi bacilliferi essiccati e polverizzati. « A fine di provare che gli sputi non sono dannosi « nello stato fresco, abbiamo abbandonato in luogo chiuso « molti escreati bacilliferi su essi capovolgendo vetrini spal- « mati di gelatina. Abbiamo anche accelerato l'evaporazione « di questi escreati sottoponendoli al riscaldamento o facen- « dovi passar sopra forti correnti d'aria; ma le nostre ricerche « furono sempre negative. Risultati simili erano stati otte- « nuti dai d.ri Celli e Guernieri di Roma e dal prof. Sor- « mani di Pavia.

« Il bacillo della tubercolosi, conservando i suoi attributi « specifici anche per mesi e restando indifferente alla putre- « fazione e all'essiccamento, può coll'essiccarsi degli sputi « sprigionarsi, frammischiarsi al polviscolo atmosferico, e col- « l'aria inspirata inquinare l'organismo. Sperimentalmente « infatti con aqua distillata diluendo sputi essiccati e facendo « iniezioni, si riuscì a sviluppare l'infezione ».

All'inquinamento per la via del tubo digerente si oppone il succo gastrico, il quale colla sua reazione acida distrugge il bacillo: ma per catarro, indigestioni, ed anche semplice sopraccarico di alimenti può il bacillo sfuggire all'azione del succo gastrico, e trovare nell'ambiente alcalino intestinale condizioni favorevoli al suo sviluppo. In fatti quasi sempre la tubercolosi intestinale succede alla polmonare, effettuandosene la diffusione direttamente pel sangue, ma anche per le vie dello stomaco colla deglutizione dello sputo,

o di qualche cibo che dalla bocca tragga con sè qualche residuo bacillifero non alterato dal debole succo gastrico. Altra prova sono e il rapido svilupparsi delle forme intestinali e la frequenza di esse nei bambini lattanti.

Cheuveau, Aufrecht, Klebs, Zörn, Bollinger e altri col far inghiottire a diversi animali sostanze tubercolari comunicarono loro il male. Gerlach lo comunicò col latte di vacche tubercolose; col quale Schreiber non vi riuscì: vi riuscì Baumgarten a qualsia latte aggiungendo una soluzione bacillifera. Le contradizioni però spariscono, avendo « Bollinger nel 1883 « riscontrato i bacilli nel latte di vacche le cui mammelle « erano in preda alla tubercolosi, non nel latte di vacche « tubercolose con mammelle sane. I bacilli della tubercolosi « si sarebbero trovati anche nel sangue e nelle carni di ani- « mali tisici ... Menche e Giacomi li avrebbero trovati nelle feci « diarroiche di tisici affetti da forme intestinali ulcerative: « Heschl li trovò nello scolo purulento proveniente dall'orec- « chio medio di due tisici; Heron e Rosenstein l'avrebbero « trovato anche nell'orina »: dove e nel sudore il d.r Zuliani non li vide mai, pure avendoli talora veduti nelle feci.

Il quale, accennata l'obbiezione che sorge spontanea contro la teoria parassitaria guardando alle forme ereditarie da nessuno messe in dubio, e pur confessando che in ciò è uopo di maggiori studi, sebbene basterebbe per ventura ammettere che i genitori imprimono nell'organismo de' figli una disposizione, a cui s'aggiunge poi la comunanza di abitudini e di soggiorno, procede alla parte della discussione che in fine è del maggior momento, cioè alla profilassi, cui riassume in un unico avviso, « sottrarre l'organismo all'influenza « del bacillo ».

Due ordini di provedimenti a ciò devono concorrere, publici e privati. « Gli organismi inferiori sono all'antago- « nismo co' superiori: ... per quelli l'aria chiusa e umida, « il difetto di luce, il sudiciume, la temperatura alta e co-

« stante »: e però sgombri questi sconci chiunque intenda a sfuggirne l' influenza malefica.

E come in publico, proveda ognuno ad allontanarli da sè nella sua vita privata. E in particolare si raccolgano e con soluzioni opportune si disinfettino gli escreati dei tisici, le vesti, e tutto ciò ch' ebbe con essi contatto: si tengano essi in appartate stanze, e queste si disinfettino spesso: si vegga che non siano accolti tubercolosi ne' collegi, ne' convitti, nelle caserme. La mortalità nella guardia reale a Londra è doppia e tripla di quella delle altre milizie, e Tholosan asserisce che in Francia muoiono più soldati nelle caserme in tempo di pace, che ne' campi in tempo di guerra. Eklund nella sua relazione alla Società medica svedese (1880) vuole che i padroni di casa sieno obligati a raschiare i pavimenti, a scrostare le pareti della stanza ov' ha abitato un tisico.

Il d.r Zuliani fa pure parecchie osservazioni e ricorda alquante esperienze intorno l' alimentazione; raccomanda alle madri ed ai medici la massima diligenza nella scelta delle nutrici; aggiunge poche altre cose intorno alla così detta cura climatica; intorno ai sospetti mossi da taluno contro l' innesto vaccinico del tutto sventati per gli sperimenti di Lothar Meyer, di Fritz e Smit; e intorno alla trasmissione della tubercolosi per l' atto sessuale; e termina col riferire le conclusioni e le proposte che nel recente congresso di Copenaghen l' igienista francese Vellin fece seguire alla sua dotta relazione sui danni dell' alimentazione con carni e latte di animali tubercolosi. Eccole.

La tubercolosi degli animali è specificamente la stessa che quella dell' uomo.

L' ingestione di materie tubercolari crude può ingenerare la tubercolosi.

L' iniezione del sangue o del succo muscolare di animali tisici sottocutanea o nel peritoneo può determinare la tubercolosi.

L' ingestione nello stomaco di carni crude provenienti da animali tubercolosi può in certi casi trasmettere la tubercolosi, specialmente la forma intestinale.

L' inoculabilità della tubercolosi non è distrutta che a una temperatura notabilmente superiore a quella cui d' ordinario raggiungono le parti centrali delle carni arrostite negli usi comuni.

Il latte di vacche tisiche può trasmettere la tubercolosi, ed è in ispecie dannoso quando nelle vacche esistono lesioni delle ghiandole mammarie.

Il latte di vacche tubercolose è innocuo se bollito.

Proponeva quindi il sommo igienista, e raccomandava con piena approvazione del dotto consesso;

che si sequestrino le carni di animali affette da tubercolosi generale e confermata, quale scorgesi da incipiente dimagramento, e se ne proibisca la vendita:

che si freni in luogo d' incoraggiare l' uso delle carni arrosto sanguinanti, e il latte per maggior sicurezza si usi bollito:

che si procuri di diminuire la tubercolosi delle bestie colla scelta di buoni capi di fecondazione, coll' isolare le bestie ammalate, col disinfettare le stalle contaminate:

che la tubercolosi delle bestie cornute si collochi nella classe delle malatie contagiose, onde ne sia obligatoria la notifica per l' isolamento, la disinfezione, e in certi casi il macello e la distruzione delle carni:

che si favorisca e promuova l' istituzione di società assicuratrici contro i danni pel sequestro delle bestie tubercolose.

Alle discorse dottrine il d.r Zuliani accresce peso colla prova migliore, persuadendone la verità col metter sotto gli occhi per mezzo del microscopio parecchie delle cose asserite.

Adunanza dell' 8 marzo.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il sèguito de' suoi *studi sociali.*

Natura ed Arte nell' Umanità.

I.

Romagnosi e Cattaneo, e, dopo loro, Romolo Federici, dimostrarono, che il progresso dell' umanità segue nel cozzo e nella combinazione di elementi diversi. Onde le azioni e reazioni morali tengono leggi simili alle chimiche. In tali cimenti esplicanti le scintille della civiltà, s' avvicendano sempre vincitori e vinti, dolori e gioie, ricchezze e miserie. Ma chi guarda acutamente a traverso la serie immensa delle vicende umane, vede esplicarsi questa legge generale, che l' uomo, quantunque naturalmente e necessariamente sociale, incomincia dallo stato di guerra cronica per l' esistenza, pel progresso, e procede per intrecci sempre più larghi e complessi di solidarietà, surrogante l' armonia all' urto delle forze.

L' idea dell' ottimo stimolante al moto progressivo, da quando gli uomini coll' istromento delle lingue presero a ragionare ed a fantasticare, indusse molti a lamentare i dolori della Società, e proporne rimedi radicali. Ed alcuni attribuirono alla natura i disordini sociali, altri ne accusarono l' arte, ovvero l' opera dell' uomo. Mentre Rousseau nell'*Emile* scrive: - Tutto è bene quando esce dalla mano del creatore, e tutto degenera nelle mani dell' uomo (*Tout dégénère entre les mains de l'homme*) -, e nel Contratto Sociale: – L'uomo nato libero ovunque è incatenato –, Rodbertus, uno degli inspiratori di Bismarch, scrive: - La Società deve surrogare leggi razionali alle leggi naturali, quando queste sono dannose (*Die Gesell-*

schaft muss die natürlichen Gesetze, so weit sie schädlich sint, durch vernünftige ersetzen) —.

Chi accusò l'uomo per ricondurlo alle leggi naturali, non considerò ch'egli pure è figlio della natura, onde l'accusa ritorcesi ad essa, e chi ripudia la natura per surrogarle l'artificio, cade nell'utopìa. Della quale il più antico e splendido esempio a noi pervenuto è quello di Platone, il nipote di Solone, e discepolo di Socrate, la cui fantasia non fu domata dalla visita di molti popoli diversi, nè dagli affari commerciali.

Platone nel trattato delle leggi scrisse: l'ottimo governo essere quello verificante l'antico proverbio, che fra amici veri tutto sia comune (1); donne, figli, sostanze. Nondimeno riconoscendo corrompibile la Società umana, consiglia di guidarla mediante leggi che governassero lo Stato filosoficamente. Quantunque nel trattato della Republica dica, che la Società perfetta non ha bisogno di leggi. Per lui l'ideale della Republica era la perfetta unità ed eguaglianza. Ma esperto delle condizioni positive delle Società sul Mediterraneo, non si dissimulava che l'utopìa era diversa dalla realtà, e serbava alla vecchiaia di designare la forma della republica possibile. Ma la morte ne troncò il disegno, che dovea riuscire ad un governo d'ottimati, arieggiante lo spartano, armonizzante le facoltà, e molto artificiale.

Platone è tipo fondamentale degli utopisti, mentre il di lui condiscepolo Aristotile lo è dei positivisti. Per Aristotile la base della Società politica è la città, πόλις, rispondente all'italico Commune. - La città, egli scrive, è fondata, per vivere, e specialmente per vivere bene (ἡ πόλις γενομένη τοῦ ζῆν ἕνεκα, οὖσα δὲ τοῦ εὖ ζῆν)-. Per lui gli Stati migliori sono quelli dove il bene publico è preferito al privato. La republica è lo stato popolare governato per l'utile dei poveri, i quali,

(1) Κοινὰ τὰ των φίλων disse prima Pitagora.

se non sorretti, fanno sedizioni. Ottima Republica chiama quella che può essere partecipata da molte città, quella più virtuosa pel corpo e per lo spirito. Scopo di essa è la libertà di tutti i cittadini. Nello Stato popolare i poveri, che sono i più, prevalgono sui ricchi. Consiglia di provedere in guisa che ogni famiglia possa avere un poderetto. Catone diceva a Scipione che la republica romana prevaleva alle republiche greche, perchè più stabile e regolata dal concorso di molti ingegni ed elementi.

Cicerone meditando sulla republica, non si leva sopra Aristotile. Agostino nella Città di Dio coordina la vita sociale alla vita futura: *finem bonorum nostrorum esse pacem, sicut aeternam discimus vitam.* E tutti i politicanti e moralisti cristiani poi, seguirono tale indirizzo subordinante la vita terrena alla celestiale, consigliando di preparare la vita presente alla futura, coordinandole. Solo Tomaso d'Aquino e Dante, educati nei cimenti delle Republiche italiane, fecero parte speciale anche alla vita terrena.

II.

Quando la natura e la tradizione reagirono contro l'ascetismo iniziando il risorgimento coll'umanesimo, si ricercarono avidamente le fonti classiche, e riannodaronsi le tradizioni fantastiche di Platone. Che aveva architettato una republica simile a quella dell'ideale suo nella grande isola preistorica l'Atlantide; imitando la quale l'inglese Tomaso More nel 1500 fantasticò uno Stato felice nell'isola innominata *Utopia,* alla quale seguirono con vario intendimento, la *Civitas Solis* del calabrese domenicano Campanella morto a Parigi sotto la protezione del cardinale Richelieu nel 1639, e la *Oceania* dell'altro inglese Harrington, publicata a Londra nel 1650.

Pel Campanella la natura è tutta una unità vivente che viene sviluppandosi, in guisa che anche l'uomo dallo stato

fisico sale alla vita morale, e l'umanità iniziata nella famiglia, diventa Società chiamata ad unità armonica accentrata od in un Imperatore od in un Papa. Nella republica dell'Harrington spunta l'aspirazione alla Democrazia pella contribuzione ai pesi dello Stato secondo sistema progressivo. Sistema ora proposto nel Cantone di Ginevra.

Licurgo, Platone, Tomaso d'Aquino, Campanella, sublimano l'ideale dello Stato, gli sacrificano l'individuo, onde rendono anche di diritto publico la procreazione da regolarsi fisicamente, come farebbesi per migliorare le razze equine e bovine. Vagheggiano poi una aristocrazia della virtù più passiva che attiva. S'accordano, in generale, nell'errore in buona fede, di correggere e guidare la natura, surrogandole congegni ingegnosi. Come fecero poscia l'inglese Owen andato in America nel 1820, Saint Simon e Fourier inventore arguto del Phalansterio intorno il 1830.

Fra le stirpi umane l'ebraica esclusa dalla proprietà fondiaria sino a questo secolo, e perseguitata, fu costretta ad acuire l'attività nel commercio e nel capitale mobile. Laonde diventò esperta mirabilmente a discorrere pei labirinti degli uffici del capitale. Fra i popoli colti i Germani infeudati sino al 1848 alle grandi famiglie militari, ricattaronsi della mancanza della libertà politica, sprofondandosi negli studi più astrusi, gettandosi con indomita costanza ad ogni speculazione del pensiero. Quando le teorie poetiche di Owen, di Saint-Simon, di Fourier agitavano specialmente gli oppressi, ecco che due ebrei tedeschi, Ferdinando Lassalle nato a Breslavia nel 1825, e Carlo Marx nato a Treveri nel 1818, meditano profondamente sulle quistioni sollevate da que' sognatori di Società umane artificiali, e togliendo il socialismo dalle astrazioni fantastiche, lo mettono sulla via del rigore scientifico.

Contemporaneo di Lassalle fu Schultze-Delitsch che nella Germania fu apostolo indefesso del mutuo soccorso, esplicato

mediante banche operaie a guarantigia illimitata, e società di risparmio cooperative per produzione e per consumo. Istituzioni che a Lassalle parvero atte bensì a lenire alcuni dolori, ma alimentatrici di supina rassegnazione alla tirannide del capitale. Onde sorse a combattere que' sistemi omeopatici, prima, publicando un *Sistema dei diritti acquisiti,* indi l'opera *Capitale e Lavoro,* che fu seme alle proteste posteriori del lavoro contro il capitale. Alle quali Lassalle non potè partecipare perchè morto in duello per amore a soli 39 anni. I primi amori di Bismark pel socialismo cesareo gli furono inspirati da Lassalle.

III.

A Lassalle nella guerra contro il capitale subentró l'altro ebreo Carlo Marx morto a Londra il 14 marzo 1883. Se Mazzini fu il massimo agitatore politico di questo secolo, Marx fu il più poderoso agitatore socialista. La di lui opera *Das Capital,* della quale il primo volume si prese a publicare nel 1867, ed il secondo comparve nell'83 per cura del di lui amico Engels, riassume le di lui profonde lucubrazioni sulle quistioni economico-sociali, ed è la miniera dei socialisti.

Sino dal 1844 egli, come il di lui correligionario ed amico Heine, insorse contro il giudaismo, e scrisse che la chimerica nazionalità del giudeo è quella del milionario e del mercante, e che l'emancipazione sociale de' Giudei è l'emancipazione della Società dal giudaismo (1). Il di lui programma del socialismo è contenuto nella lettera aperta agli operai che publicò colla data 1 marzo 1863, nella quale dice: – L'ultimo scopo del Socialismo dev'essere l'assorbimento nello Stato di tutti i capitali (*Das letzte Ziel des Socialismus muss die Einziehung aller Capitalien durch den Staat sein*) –.

(1) Karl Marx. *Eine Studie von D.r Gustav Gross.* Leipsig 1885.

A Rodbertus, che ora è luminare nel socialismo scientifico, Marx scriveva allora, essere suo scopo di togliere la base alla proprietà fondiaria ed al capitale, ma che ciò non conveniva allora di dirlo aperto. Avrebbe voluto che lo Stato fosse il promotore della coltura, del ben essere, e della moralità di tutti. Anche Lassalle aspirava a tale onnipotenza dello Stato regolatore ed armonizzatore della produzione, ma sperava che ciò si potesse ottenere solo entro duecento anni, e testè Rodbertus, continuatore di lui e di Marx, porta quell' avvenimento lontano cinquecento anni. Ma ora forse accorcerà assai quella scadenza, se considererà che il libro di Enrico George, consigliante agli Stati Uniti di espropriare tutti i terreni a favore dello Stato, ebbe già trenta edizioni nell' America, dieci nell' Inghilterra. Quantunque nell' Inghilterra il seme degli sviluppi naturali e liberi degli elementi sociali fruttifichi ancora tanto, che nel Congresso internazionale degli Operai a Parigi l' inglese Brunett disse, che i Cartisti s' ingannarono fidando nello intervento dello Stato, ed il celebre Broadhurst delegato delle *Trades Unions*, ed eletto presidente del Congresso, disse, che oramai la lega degli Operai li mette in condizione di respingere l' intervento dello Stato. Deplorò profondamente l' intervento dello Stato a determinare i salari, e disse: – Se lo Stato interviene nelle misure, può intervenire anche nella erogazione dei salari –; ed aggiunse che gli adulti non devono ricevere protezione da leggi, ma proteggersi da sè.

Secondo Marx, il guadagno che fa il capitale è sul lavoro dell' operaio, è sul valore aumentato (*mehrwerth*) per merito dell' operaio. È guadagno parassitico, sfruttante il lavoro. Ma non considera che se il capitalista industriante paga il lavoro più di quanto poi ricava vendendo la merce, e per ciò si rovina, è l' operaio che sfrutta il capitalista. Per cui capitale e lavoro, in luogo d' essere nemici, devono essere soci solidali. Perchè, come notò Leroy Beaulieu nell' Academia

delle Scienze morali nel 1884, tutti i miglioramenti profittano ai consumatori.

Rodbertus-Jagetzow viene sviscerando le quistioni dei salari, degli spacci, delle crisi industriali e commerciali ed additando rimedi radicali a favore del lavoro (1). L'avvilimento del salario, egli scrisse, in confronto dell'aumento della produzione, provoca le crisi degli spacci. Questi mali derivano dall'anarchia nella economia publica. Per la quale alle produzioni mancano le guarentigie delle vendite. Onde egli vorrebbe addurre armonia nelle produzioni mediante organi governativi, ovvero mediante graduali e progressivi assorbimenti governativi di tutta la produzione (*gesellschaftliches Organ. — Allmälige schrittweise Verstaatlichung der gesammten Production*). La radice, segue egli, di tutte le crisi commerciali, è sempre un errore nel calcolo del bisogno nazionale. Se l'economia nazionale fosse collettiva, la produzione si armonizzerebbe ai bisogni.

IV.

Lo spirito della teoria di Rodbertus tende a sostituire lo Stato all'azione individuale nel regolare le attività umane, in guisa da convertire lo Stato in chiostro o reggimento unico. Ma tale ordinamento artificiale non raggiungerebbe lo scopo sino a che l'intera umanità non fosse convertita in unico Stato.

Intanto Rodbertus, limitandosi allo Stato germanico, scrive: – La riorganizzazione economica di questo Stato può venire solo dall'accordo del capitale, del lavoro e del possesso fondiario –. Egli dice che la mercede giusta dell'operaio deve salire nella misura che aumenta la produttività del lavoro. E non s'accorge che negli Stati Uniti d'America,

(1) Rodbertus. *Theorie der Absatzkrisen. V. Herman Behr.* Wien 1884 *Ein Beitrag zur Lohn Reform von X. Peters.* Tübingen 1884.

per la libertà, segue appunto tale progressione naturale. – Gli operai, segue egli, non devono essere costretti ad usare scioperi per ottenere giustizia –. Ma ciò spesso in Inghilterra si ottiene dalle *Trades Unions* mediante arbitrati.

Rodbertus sino dal 1842 avea scritto: – Il mio scopo è di elevare la quota spettante alle classi operaie nell' economia nazionale, e d' assicurarle su basi indipendenti dalle vicende del mercato. Vorrei togliere insieme le gravi crisi industriali periodiche, generate dalla discordia fra il potere delle compere e quello della produzione. Non già perchè mancanza di compere venga da insufficienza di produzioni, come opinano Say e Riccardo, o che la potenza produttiva soverchi quella della compera, come pare a Malthus ed a Sismondi, ma perchè la potenza della compera rimane inferiore a quella della produzione per mancanza d' ordine nel riparto dei risultati –. Ordine ch' egli opina di poter affidare allo Stato surrogandolo all' azione contessuta delle varie classi sociali.

Il salario, dice Rodbertus, non deve dipendere dal capitale, ma dal reddito. È ciò che con dialettica sottilissima sostiene anche Marx, senza avere poi escogitato un corrispettivo pei casi della mancanza del reddito. La produzione nazionale, segue Rodbertus, quale fiume continuo, esce dal seno della terra e spandesi a soddisfare i bisogni sociali. L'operaio, contribuente a quella produzione, non deve essere separato dal prodotto del suo lavoro. Perchè avvenga secondo la di lui teoria, vorrebbonsi immense società cooperative, alla quali nelle società libere surrogansi le solidarietà fra capitale e lavoro, o le compartecipazioni o l' interessamento ai guadagni.

Con calcolo sottile Rodbertus vuol dimostrare che il salario comparativamente scema dove è maggiore la di lui produttività. Ma la di lui prova è sbugiardata dal fatto dei salari aumentati dal continente europeo all' Inghilterra, da questa all' America. Egli nel 1871 propose che la giornata normale del lavoro debba essere stabilita dallo Stato, prima

generale, indi particolare per ogni singolo mestiere. In guisa che lo Stato, fissata per ogni mestiere la misura e la distribuzione delle ore di lavoro, debba stabilire la mercede concordata tra fabbricanti ed operai, ma in modo che tale mercede debba oscillare periodicamente, elevandosi a misura della produttività del lavoro. Così il salario seguirebbe la salita della produttività nazionale e della rendita dei possidenti terre e capitali.

Lo Stato, secondo Rodbertus, nelle opere publiche dovrebbe stimare il lavoro ad ore, e pagarlo secondo che tali ore possano valere di anno in anno a seconda delle varie operazioni. Ciò succede naturalmente dove appaltansi opere a drappelli di operai coordinati. Egli vorrebbe liberare gli operai dagli interessi egoistici degli imprenditori, per elevare i prezzi del lavoro a misura dell' offerta e della domanda.

Meyer nello studio per la lotta d' emancipazione del quarto stato (*Der Emancipationskampf des vierten Standes*) vorrebbe che lo Stato rilevasse la condizione de' proletari coi mezzi dei ricchi. Ponendo forti tasse sui profitti bancari ed industriali, obbligando i fabbricanti ad alloggiare gli operai, limitando ad otto ore la giornata del lavoro, instituendo arbitrati per la misura dei salari, e fondando Casse di soccorso col concorso obbligatorio della metà per parte de' fabbricanti.

V.

Dai socialisti democratici Lassalle, Marx, Marlo, Meyer, Rodbertus, Wagner, scostansi alquanto i socialisti che diconsi positivisti, o conservatori, quali Roscher, Lothher Bücher e Schäffle. Il d.r Alberto Schäffle, stato già ministro austriaco, entrò molto addentro nella pratica della economia publica. Sino dal 1875 esaminò criticamente il socialismo collo scritto: *Quintessenz des Socialismus*. E testè a Tubinga publicò l'opuscolo *Die Aussichtlosigkeit der Socialdemocratie*, ovvero La in-

sufficienza della democrazia sociale. Dove mira a dimostrare che il capitalismo liberale, consistente nella massima del lasciar fare, del lasciar passare, ed il collettivismo democratico, sono figli gemelli dell' egoistico individualismo. Il quale deve cedere il passo all' interesse publico, perchè la volontà e gli interessi degli individui devono subordinarsi al positivismo, che è ragione di Stato. – La vera libertà ed eguaglianza, egli dice, è sviluppo illimitato (*unbeschränkte Entfaltung*) dell' Individualità a servigio della Società –, accennando d' accostarsi all' anarchismo di Bakounin.

Posti questi principii teoricamente giusti, egli scende a determinare l' azione dello Stato socialista. Dice che lo Stato dovrebbe intervenire anche ad impedire il monopolio di associazioni. Consiglia di opporre all' arbitrio capitalista provedimenti atti a proteggere i salari, sia che l' operaio partecipi nel capitale secondo Lassalle, Schulze-Delitzsch ed altri, sia che ne sia privo. Vorrebbe una generale imposta sulle rendite, ed eliminazione del credito ipotecario. Attende dal conservatismo difesa dal monopolio dell' eccessivo liberalismo capitalista, e dice: – La riforma sociale positiva promette aiuto non solo al proletariato, ma anche alla classe laboriosa ed oppressa dei piccoli agricoltori, degli operai, all' industria casalinga, ai giornalieri –.

Come si vede aperto, questi positivisti pretendono che lo Stato si eriga in generale tutore delle varie classi sociali, armonizzando lavoro e capitali e surrogandosi all' azione spontanea e naturale della Società.

In favore del vecchio liberalismo scevro dalla boria di prescrivere le vie alla società umana, parlò ad Edimburgo il 31 gennaio di quest' anno 1885 Goschen, una delle menti più autorevoli dell' Inghilterra. Quantunque egli inclini al partito conservatore, e per l' ideale delle opere grandi e belle, promosse dai grossi capitali individuali, non secondi il proposito dello Chamberlein ministro del Commercio, propugna l' abo-

lizione delle tasse minime a favore della democrazìa. Per la quale vuole allargate le libertà locali ai Comuni, limitando quindi l'ingerenza dello Stato. Al quale permette tutela solo eccezionalmente, quando i fatti potentemente la reclamino, escludendo quindi la tutela preventiva. Onde non accetta alcun intervento dello Stato nei rapporti del lavoro privato, ovvero fra il capitale ed il lavoro, limitandosi a vantaggio degli operai di far aumentare la responsabilità de' proprietari de' fondi e delle officine. Stimando che la libertà e la responsabilità morale raggiungano lo scopo di migliorare le condizioni delle classi operaie più che armate d'ispettori governativi. Nel giorno medesimo 31 gennaio 1885 Liebknecht nel Reichtag germanico disse a Bismarck: – Il governo vostro colle sue misure è l'alimentatore degli Anarchisti (*der Nährvater der Anarchisten*) –. Nell' Inghilterra, come vedemmo, le teorìe di Goschen sono identiche a quelle prevalenti nei rappresentanti delle grandi Associazioni Operaie (*Trades Union*), ed anche delle Corporazioni de' Socialisti Cristiani (*Christian Socialist*), diffuse anche fuori del Regno Unito, che nel 1884 disponevano già di duecento dieci milioni di franchi. Corporazioni proponentisi la lealtà, la giustizia, l'economìa, e l'armonìa fra il capitale ed il lavoro.

VI.

Dai fatti e dai pensieri esposti è agevole l'argomentare, che mediante leggi si ponno rimuovere ostacoli allo svolgimento della civiltà, ma non si può impedire o sviare lo fatale andare dell' umanità, verso la solidarietà degli individui, dei popoli e degli interessi a comporre quelle armonìe accennate da Leibnitz e da Bastiat, e che resistono ancora ai colpi degli utopisti e degli autoritari, ed agli ingegnosi sofismi delle disarmonìe di Proudhon (1). Armonìe di fatti e

(1) *Système des contradictions économiques.*

di pensieri, scrutate da Cattaneo nelle menti associate, non contradette dalla teoria di Darwin della lotta per la vita, giacchè nell' umanità i deboli s' associano istintivamente per resistere alle forze opprimenti. Così l' egoismo, che già da un secolo Diderot dimostrò fomite di progresso, trasformandosi, diventando razionale, e non scomparendo, come osserva Spencer, diventa altruismo, e l' individualità umana serbasi incolume e non può essere assorbita dallo Stato, nè da ogni collettività o comunismo, quale quello proposto agli internazionalisti da Benoit Malon ordinatamente.

Donde scende la conferma della sentenza latina *Naturam expelles furca, tamen usque recurret,* tradotta da Vico nella degnità *Le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano.* E per converso l' inanità dei conati di imporre ai popoli, artificialmente e per leggi, pensieri, credenze, costumi, instituzioni, o di imprimere all' umanità un moto secondo una teoria per quanto sottilmente contesta. Perchè, sino ad ora, nè la filosofia della storia, nè la sociologia, hanno saputo afferrare tutte le immense fila onde s' intesse l' umanità e le complicatissime combinazioni loro, per saperle dominare e dirigere scientificamente.

Ora è vano l' esperimento di fare di uno Stato un mondo chiuso, come tentarono Licurgo, i Gesuiti nelle missioni del Paraguai, Cabet, e Fourier. I popoli sono solidali, e pei mezzi di comunicazione ora rapidamente agevolati, tutte le grandi manifestazioni della vita civile assumono la qualità ed il nome d' internazionali. La mente acuta di Marx indovinò la necessità della lega internazionale degli operai e l' espose colla lettera aperta 1 marzo 1863. Egli vide che il lavoro perde valore se è offerto con insistenza, se produce più del bisogno e del desiderio di chi ha mezzi per comperare. Ma perchè ciò non avvenga, perchè non seguano crisi per soverchia produzione, come le attuali dei due continenti, perchè gli operai si rendano indipendenti dal capitale, e trattino con lui non da

subordinati, perchè possano ridurre ad otto le ore del lavoro, e quindi elevarne il valore, voglionsi parecchie condizioni che solo col tempo si conseguiranno.

Anzi tutto occorre accordo degli operai delle nazioni civili, accordo assodato su larghi mezzi di sussistenza. Perchè la diminuzione comparativa delle ore di lavoro non deprima i salari, e non scemi la produzione necessaria al vivere civile, è mestieri che s' elevi l' istruzione delle classi operaie in guisa, da fecondare il lavoro col sussidio scientifico e meccanico. È mestieri anche che si diminuiscano i parassiti, ovvero i lavori inutili nelle nazioni, quali quelli per gli eserciti, per le turbe burocratiche. Ed è anche necessario di regolare, mediante accurate statistiche, la misura della produzione dei vari oggetti commerciabili, desiderati dal vivere civile. Ciò che alcuni socialisti vorrebbero ottenere mediante lo Stato universale regolatore. Lo Stato socialista così dovrebbe imporre calmedri a tutte le produzioni, a tutti i servigi publici, come facevano le oligarchie del medio evo opprimenti le plebi. Altrimenti seguirebbero squilibrii fra agricoltori, operai manifatturieri, capitalisti, possidenti e funzionari publici. Ora in Italia quelli che ponno lavorare, oltre li otto anni, sono ventidue milioni e mezzo, de' quali ai lavori agricoli e delle materie prime estrattive appartengono otto milioni e mezzo. Altri quattro milioni e dugento mila sono occupati in vari mestieri stabilmente. Sei milioni sono mobili fra varie occupazioni, ed i rimanenti tre milioni e mezzo compongonsi di militi, di ecclesiastici, d' impiegati publici e privati, di docenti, di professanti arti nobili. A mantenere l' armonia fra la produzione ed il consumo di questi vari elementi, fra la domanda e l' offerta, non vale qualunque artificio legislativo, è mestieri la concorrenza libera ed illuminata di tutti.

Tale concorrenza non diventa guerra, perchè continuamente temperata dall' egoismo razionale comprendente la so-

lidarietà umana, e da quel sentimento indestruttibile che ne porta ad alti ideali, che alimenta la carità publica e privata, l'emulazione pel bene e pel bello, e che produce gli eroismi del dovere e dell'onestà mazziniana, del sacrifico patrio garibaldino. Ideali pei quali Cowen, l'amico di Mazzini, il 14 febraio del 1885 disse ai suoi elettori a Newcastle: - La sola ricchezza non basta a reggere gli Stati. Bisogna nutrirli di sentimenti nobili. I sibariti scendono al livello dei bruti –. Ideali ed eroismi che non ponno rendersi obligatorï per leggi, ma che sono alimentati dalle libertà politiche, civili, ed individuali secondo la natura.

Collettivismo agrario.

La proprietà collettiva ovvero in comune della terra, e quindi la ripartizione a tutti dei prodotti di essa, fu una delle forme primitive del possesso, addotta dalla conquista fatta da bande di ventura. Il capo, o conduttore, diventava unico possessore del paese conquistato, ne affidava la coltivazione agli incoli sottomessi, ovvero anche ai suoi *leudi,* ovvero fidi, per ripartirne in comune i frutti. Tali sono le origini dell'antica proprietà del suolo dell'imperatore della Cina, dei re dell'Egitto, e de' principi attuali a Java.

Le occupazioni ed i godimenti del suolo in comune seguivano, anche senza guerra, tra popoli pastorali. Ogni gruppo de' quali, o vagando, o stabilendosi entro confini, godeva in comune il pascolo indeterminato e quindi anche i primi prodotti agricoli. Così originarono i fondi comunali, e quelli di que' gremii d'abitanti, che sino a questo secolo fra noi si dissero *vecchi originari.* Tuttavia nell'Irlanda serbasi reliquia dell'antico *rundale system*, pel quale alcune famiglie usufruiscono insieme terreni a pascolo ed a prato, sistema che ne'secoli passati estendevasi eziandio a terreni lavorati (1).

(1) Maine. Villages Communities. London 1871.

Sistema frequente in tutti i popoli barbari e semplici, e le cui reliquie perdurarono anche fra questi diventati civili. Onde nella Francia ricordasi, che solo nel 1848 cessò l'ultima Comune rurale nel Dipartimento della Nievre.

Nella Russia, perchè è la parte più incolta e meno popolata dell'Europa, si mantenne più tenacemente l'antico Comune rurale. Vi è chiamato *Mir*, e venne studiato e fatto conoscere all'Europa solo in questo secolo, prima da Haxthausen e poscia da Wallace, che ne fece studio sottile, e che disse *il Mir la specialità più notevole delle istituzioni russe* (1). L'anziano del villaggio *Selski Starosta* distribuisce annualmente le porzioni di terra alle famiglie, governate patriarcalmente dal *Khozain*, rispondente al nostro *Residùr*. I membri della famiglia pongono in comune i guadagni. L'assemblea delle famiglie *Selski Skhod* (onde la nostra *Scodosia* medievale e lo scöder) fissa il tempo dell'arare, del fienare. Le famiglie sono solidali delle tasse, del tributo militare. I Mir sono forme puramente democratiche viventi in seno al cesarismo più dispotico, alla burocrazìa più accentrata. Il Mir frena il progresso agricolo ed economico, ingenera oligarchi, non basta a mantenere l'eguaglianza. Ed ora nel moto ingenerato dalla emancipazione dei servi si va logorando, scomponendo, come trasformaronsi i Comuni puramente rurali presso tutti i popoli civili, come trasformaronsi i chiostri fondati sulla comunità agricola, quali quelli de' Benedettini, de' Cistercensi ecc.

L'ideale della comunità agricola è un idillio, quieto, salubre, confortevole, e sedusse mistici generosi, che pure in questo secolo tentarono di fondarlo ed assodarlo con freni religiosi. Così fecero i tedeschi Mennoniti nella Russia meridionale, che ora, per sottrarsi alla milizia, emigrano nell'America. Tali ne' vasti spazi solinghi degli Stati Uniti furono i

(1) Russia. Wallace. London 1877. *The Mir is the most peculiar of Russian institutions.*

Mormoni, li Skaker e le colonie Icaria, Oneida, Amana, Armonia, studiate pochi anni sono da Nordhoff.

Questi nuovi esperimenti di collettivismo agrario, ad onta de' freni mistici, non riescono lungamente. Il moto sociale li logora, come fece coi chiostri buddisti, cristiani e maomettani, come fa coi Mormoni. Perchè il bisogno di libertà e di progresso è prepotente e vince tutti gli ostacoli artificiali. E la libertà emancipa il Comune dallo Stato, la famiglia dal Comune, l'individuo dalla tirannide famigliare, ed ingenera colla libertà individuale anche la libertà del possesso. Onde noi vediamo pure nel breve àmbito della provincia di Brescia la Valle Camonica, dove sono più antiche e tenaci le tradizioni di libertà politica ed amministrativa, avere un possessore del suolo ogni un abitante e tre quarti. E v'ha chi possiede anche solo una pianta sul suolo comunale pel *jus plantandi.*

Negli Stati Uniti d'America si fecero molti esperimenti per civilizzare quelle tribù indiane o d'aborigeni che sembrano più ribelli alle consuetudini civili. E si trovò che il mezzo più efficace e pronto è l'avviamento alla proprietà privata. Perchè quelle tribù posseggono tutto in comune come gli antichi selvaggi europei, e con tale condizione manca loro l'emulazione e lo stimolo al moto per migliorare. E ciò sia suggello che sganni i sognatori di collettivismo agrario, e li guidi invece a migliorare i patti di associazione del lavoro col capitale, inducendo l'associazione anche tra proprietari e fittabili, onde col mezzo dei proprietari migliorinsi quelle condizioni degli operai agricoli che ora a ragione vennero deplorate.

Il collettivismo agrario è possibile solo nella forma della cooperazione pella produzione. Associando non solo capitali ma anche lavori dei membri della corporazione. Tali associazioni per rispondere allo scopo devono essere libere, spontanee, e così sciolte non ponno durare e prosperare se non le confortano e cementano la benevolenza e le virtù civili,

che l' esperienza dimostra non essere frequenti nè costanti nelle numerose comunità.

Nobile esempio di tale sistema di collettivismo agrario fu dato da E. T. Craig che nell'Irlanda dal 1833 conduce affittanza sorvegliata da Commissione nominata dagli operai. Egli stesso vi lavora e tiene le funzioni di Segretario (1) ».

Adunanza del 22 marzo.

Il sig. cav. uff. d.r Timoleone Cozzi legge *Del tradurre, e specialmente da Orazio.*

Le odi, egli dice, del sommo lirico romano, più ancora che pei pensieri e le imagini, si pregiano per la venustà ed eleganza delle forme, cioè « delle parole, del loro collega- « mento, delle espressioni che ne risultano »; e da ciò specialmente deriva la difficoltà del tradurle nella lingua italiana. Per altro tale dificoltà non è propria esclusivamente di quelle odi, sebbene spetti forse ad esse in maggior grado che a lavori letterari di genere diverso. « Ciascuna lingua, « da qual sia popolo parlata e scritta, ha un proprio ca- « rattere distintivo, le sue frasi, le sue parole significanti, « che, maneggiate e ordinate da eletti ingegni, sviluppano « delle bellezze di dizione del pari proprie esclusivamente « ne' confini della lingua medesima », non solo nelle opere poetiche, ma anche negli scritti in prosa.

« Còmpito d' un traduttore (italiano o d' altra nazione) « è sempre ed in ogni caso quello di ben addentrarsi nel « concetto del testo originale, di riprodurre questo concetto « fedelmente, e quindi di fonderlo nella lingua sua con tutta « quella bellezza e proprietà di forme appartenenti a questa « sua lingua, per quanto il suo talento ne sia capace, in guisa

(1) *Spectator* 5 luglio 1884.

« che simuli al lettore uno scritto originale della sua lingua « stessa ».

I francesi, che sentono le difficoltà della versificazione nella loro lingua, traducono per lo più anche le poesie liriche in una loro prosa poetica molto efficace: ma di ciò non han certo bisogno gl' italiani, colla lingua loro tanto acconcia ai metri; bensì devono porre studio a sceglier tra questi i più adattati ai rispettivi soggetti, perchè, in ispecie per quanto riguarda Orazio, i metri latini, eccettuato il saffico, differiscono troppo dall' indole della lingua nostra, nella quale al sig. Cozzi non pare quindi accettabile il consiglio dato ora da taluno di farne uso. La lingua latina, forte, efficace, ricchissima, è ben anche armoniosa, e Virgilio n' è solennissimo testimonio: ma colle desinenze delle parole il maggior numero in consonanti, e nel verso col vincolo della prosodia, colle sillabe lunghe e brevi, in questa parte diversifica assai dall' italiana, ricca di vocali, colle desinenze quasi tutte in vocale, e le parole quasi tutte piane, e colla versificazione solo dipendente dal numero delle sillabe e dalla posizione degli accenti. « Per esempio, nell' ode di Orazio a « Mercurio XI del libro 3.° troviamo questo verso, che cer- « tamente riesce disarmonico ad un orecchio italiano,

« *Nec loquax olim neque grata nunc, et ;*

« e quest' altro simile nell' ode a Planco (VII del lib. 1.°)

« *Carmine perpetuo celebrare et* ».

Per le sovraccennate sue qualità la lingua italiana « è « naturalmente una musica, un canto ». Per la qual cosa gli orientali, essendo « la lingua persiana per la sua struttura « singolarmente appropriata alla poesia, l' hanno denomi- « nata l' *italiano* dell' Asia ». E l' illustre ministro Gladstone, per dare all' inno religioso inglese di Cooper la forma più adatta al canto, lo voltò in italiano in sei stanze di ottonari rimati.

La rima è pure essenziale al metro lirico italiano, e

solo « è stato permesso alla gravità dell' endecasillabo di « camminarne sciolto ». Anche per questo non convengono alla lingua italiana i metri lirici latini, la cui imitazione fu già tentata anche altra volta, ma tosto abbandonata. « Il Petrarca, « uno dei fondatori della lingua nostra, in un tempo nel quale « per la prosa era quasi esclusivamente e fu da lui stesso usata « la lingua latina, riconobbe al pari de' suoi precursori l' in- « compatibilità di simili metri ne' componimenti lirici italiani, « e altri ne adottò, sempre rimati ». Nè vale il dire che Petrarca scriveva poesie originali, e non traduceva da Orazio; perchè anche nella traduzione sono le medesime le ragioni dell' armonia; e il traduttore, se pel carattere proprio di ciascuna lingua non « può giungere a pareggiare nella dizione « i pregi dell' originale, può e deve far risaltare la bellezza « della lingua nella quale traduce, mentre col volere ripro- « durre esattamente i modi dell' originale stesso, non riusci- « rebbe che a offerire una maschera estranea e sconveniente », male contrafacendo al giusto avviso di Vincenzo Monti, che, « quando si traduce, non è più la lingua del tradotto cui si « debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore ».

Il merito di Orazio, quanto alla dizione, dipende sopra tutto dalle qualità stesse della lingua latina: e però il traduttore non pensi (che gli sarebbe impossibile) in ciò pareggiarlo. « Prendo, così il Cozzi, a caso ad esempio, que- « sto passo dell' ode III del libro 2.°:

« *Quo pinus ingens albaque populus*
« *Umbram hospitalem consociare amant*
« *Ramis, et obliquo laborat*
« *Lympha fugax trepidare rivo,*
« *Huc vina et unguenta et nimium breves*
« *Flores amoenae ferre jube rosae.*

« Lo traduco letteralmente in endecasillabi sciolti, equivalenti « non più che a una prosa:

« Laddove ingente un pin e un bianco pioppo

« L' ombra ospital di consociar co' rami
« Godono, e dove per l' obliquo rivo
« Va laboriosa la fugace linfa
« Tremola, i vini ed i profumi imponi
« Che sian recati e dell' amena rosa
« I troppo in breve perituri fiori.

« Nè sarebbe certo agevole, a chi seguisse l' accennato « suggerimento, il tradurre in modo rettamente conciso e « chiaro in italiano le tre parole che precedono il detto passo:

« *Interiore nota falerni:*

« colle quali il poeta ha voluto significare il più vecchio vino « falerno, conservato più indietro nella canova, perchè ripo- « stovi per primo, in confronto di quelli messigli dinanzi « successivamente, tutti segnati colla nota dell' anno della « fabricazione e dei nomi dei consoli allora sedenti. Non so « neppure se gradisca la versione che ne fece il Gargallo « così:

« Il buon falerno, e che tel rechin brami
« Del più antico millesimo segnato.

« Io, salvo il resto dell' ode, m' attenterei di dire (certamente « con una perifrasi alquanto estesa);

« Il falerno – ch' è più interno
« Nella cella, ed ha la nota
« Dell' annata più remota ».

« Ma se Orazio avesse scritto in italiano, avrebbe il suo in- « gegno trovato ed usato le bellezze proprie della nostra lin- « gua senza curarsi dei metri latini »: ai quali per ciò il nostro collega non sa persuadersi che si debba ricorrere per tradurne le odi.

L' egregio sig. Cozzi, il quale come fu solito coi fiori delle lettere ornare e rallegrare il severo esercizio della magistratura, di cui salì già ad alti gradi, così accresce ora coi medesimi ornamento al meritato riposo, ci dice che ha egli pure tradotte alcune odi di Orazio, e tutta la Georgica di

Virgilio in 3342 endecasillabi sciolti; e « poichè gli si offre « l'opportunità, vuol esporre, alla guisa di un'apologia, quanto « valore e quanta considerazione debba attribuirsi alle tradu- « zioni », che egli stima esser tenute, troppo leggermente, in conto minore del merito; mentre, chi bene considera, il tradurre è più difficile del comporre, essendo, com'è naturale, « più facile esprimere i pensieri proprii del riferire esatta- « mente e precisamente i pensieri e i concetti espressi da « altri.

« Il traduttore va pari allo scrittore originale riguardo « alla scelta del soggetto. La scelta è invenzione, ha detto « La Bruyère ». Lo vince poi al paragone, dovendo egli avere piena conoscenza e uso di due lingue, mentre all'autore originale ne basta una; ed avendo più di questo la fatica d'interpretare il testo, di penetrarne lo spirito. Non è per altro da omettere, che non ha poi di converso il còmpito dell'ordine e della distribuzione della materia.

Poco importa che traducasi dalle lingue dotte antiche o da una delle viventi. Il signor Cozzi ha tradotto più volumi dal francese, « e compilato una *Flora letteraria* corre- « data di molte ed estese note storiche e critiche »; e confessa che, non ostante l'apparente facilità del testo, il lavoro, per riuscire a uno scritto prettamente italiano, gli fu non men faticoso, che se avesse tradotto da altro idioma qualsiasi più diverso dal nostro. E se guardasi all'utilità, la novità dell'opera degli scrittori originali non può essere di gran peso a farla pregiare sopra quella di chi traduce; perciocchè per via pure delle traduzioni sono ammessi a simili novità quelli che ne sarebbero esclusi per l'ignoranza o l'imperfetta conoscenza della lingua in cui molte cose importantissime furono scritte. E se guardasi in fine alla difficoltà, massimamente ove si tratti di poesia, « il traduttore, al pari « di ogni altro scrittore, deve rivedere reiteratamente all'in- « finito il suo lavoro, correggerlo, pulirlo e ripulirlo, con

« questo di più, che, mentre lo scrittore originale può mu-
« tare a suo libito i primi concetti, il traduttore all' opposto
« è obbligato dal vincolo di mantenersi fedele al suo testo ».

Legge il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana *Uno sguardo all'atmosfera*. « Poche annotazioni, egli dice, da me
« fatte nell' autunno testè scorso al barometro e altri istru-
« menti le cui indicazioni riescono fedele traduzione dei moti
« dell' atmosfera entro la quale si trovano come immersi,
« mi suggerirono di presentarvi alcune considerazioni gene-
« rali intorno a questo fluido gassoso che circonda il nostro
« pianeta, la terra, a guisa di sfera concentrica: quantunque
« non puossi affermare se veramente la sua superficie ter-
« minale riesca parallela alla crosta terrestre ».

Certo anche l' atmosfera ebbe principio, fu creata in un tempo definito. Attestan le nubi la presenza dell' aria, al di sopra della quale il colore più vivace del cielo appalesa l'enorme altezza dello strato aereo, a quella guisa che l' azzurro dell' aque dei mari ne indica la grande profondità. « Se non
« vi fosse l'aria, la volta del cielo sarebbe cupa e senza
« colore, gli astri si vedrebbero splendere di giorno come
« di notte, campeggianti su di un fondo nero. I fenomeni
« luminosi aurora e crepuscolo sono realmente da attribuirsi
« all' esistenza del fluido aereo ». Per esso il sole ci illumina prima di sorgere sull' orizzonte e dopo che n' è tramontato; per esso ci si offrono quelli ammirandi spettacoli, di colore tanto più vivo e intenso quanto più il vapor aqueo in esso abonda. « Questo immenso inviluppo d' aria, che ergesi ad
« altezze non anco accertate, che chiamasi atmosfera, ne
« preserva dal freddo dello spazio, lasciando penetrare il
« calore del sole ed assorbendo i raggi che di nuovo si ri-
« flettono dalla terra. Al di sopra dell' atmosfera sta il vuoto
« del firmamento. Così la superficie terrestre si trova fra

« l'incandescenza dei sotterranei strati e la bassa tempera-
« tura dello spazio ».

Il nostro collega sale quindi dalla superficie terrestre a indagare gli strati aerei. Nell'aria esplorata a diverse altezze, in ascensioni verticali co' globi aereostatici o sulle montagne, si notò grande variazione di gas acido carbonico e d'ammoniaca: pare che, salendo, tanto quello diminuisca quanto l'ammoniaca aumenta, la quale spesso accompagna le nebbie dannosissime alla vegetazione. Sono forse fatti accidentali, dipendenti da particolari condizioni de' luoghi anzi che da leggi meteoriche generali. È per altro un fatto costante l'aumentarsi della quantità di gas acido carbonico « durante
« la notte su tutto il globo; e forse quanto prima la scienza
« sarà in grado di accertare, trovarsene in maggior propor-
« zione nell'emisfero *nord* che nell'emisfero *sud*, fenomeno
« che troverebbe la sua spiegazione naturale nella minore
« temperatura dell'emisfero australe ». Più vasti sono colà in fatti i ghiacci polari, e la temperatura de' mari inferiore alla temperatura de' mari boreali, poichè la più grande estensione dell'aque e la minore estensione delle terre in quell'emisfero esercita una notevole influenza « e sulla tem-
« peratura generale di esso emisfero e sul corrente aereo
« ascendente che si trasporta al polo ».

Si potè pure da più osservazioni e sperienze arguire che
« a partire da un'altezza di circa cinquemila metri si eleva
« entro l'atmosfera uno strato a bastanza continuo di pul-
« viscoli circondante la terra in parte alimentato dall'infi-
« nito turbinio per quanto invisibile che senza tregua s'in-
« nalza dal suolo, e in parte formato dai bricioli degli aeroliti
« attraversanti la nostra atmosfera ». In un'ascensione aerostatica sopra una popolosa città si raccolse dell'aria all'altezza di circa 1800 metri, ed esaminata col microscopio, vi si scorsero reliquie di tutto ciò che è negli usi della nostra vita, de' nostri alimenti, de' nostri vestiti, de' corpi nostri e de' nostri

animali e vegetabili, certo rapite nelle alte regioni aeree « dai « correnti verticali dotati in ispecie nella stagione estiva di « una forza ascensiva potentissima ».

La ragione di tali correnti è nel diverso peso dell'aria fredda e della calda, onde le rarefatte masse di questa ascendono finchè trovano strati di densità pari alla loro: ascendono per la nota legge di Archimede, dalla cui applicazione uscì pure l'aereonautica, tanto tempo dopo l'antico savio ideata pel genio primamente di un bresciano, del padre Lana, nel 1660, un secolo e mezzo prima dei fratelli Mongolfier.

Dei sessantaquattro corpi elementari che numera oggi la scienza, di cui son tredici i più importanti, due costituiscono l'oceano aereo, l'azoto e l'ossigene; e due, l'idrogene e l'ossigene, costituiscono l'aqua. La chimica nelle sue analisi trova minime nell'aria atmosferica le dosi degli altri gas. « Eppure tutto si esala entro l'atmosfera! quante combina- « zioni chimiche, e quanto guasto e consumo dovrebbe de- « rivare al fluido vitale dalla sola respirazione di tutti gli « esseri viventi! ».

Ma provede e rimedia la vegetazione; le piante rendono a usura l'ossigene che si trasforma, conservano la composizione chimica dell'atmosfera, rinnovandola, purificandola. L'ab. Moigno, defunto fan pochi mesi, attribuì pure a questo atto della vegetazione, di assorbire il gas acido carbonico e di emetter l'ossigene, un tanto « svolgimento di elettri- « cità, da doversi ritenere sorgente prossima e lontana d'ogni « temporale », senza che occorra cercarne altra spiegazione. La quale sentenza può essere esagerata; ma certo è in copia grandissima l'elettricità versata nell'atmosfera dalla vegetazione, e deve produrre i suoi effetti.

Accennato dipoi come per la vegetazione si proveda alle necessità degli alimenti e alla produzione di forza motrice, e come pei depositi del carbon fossile sia manifesta anche nei

passati remotissimi tempi l'assimilazione dell'idrogene e del carbonio, e indi sorga la splendida e semplice idea di sir Charles Lyell, « non esser mestieri ricorrere a vaghe e mi- « steriose catastrofi delle epoche anteriori per ispiegare il « presente stato fisico di cose »; e accennato altresì dell'aria più pura dove la vegetazione più distilla di ossigene nell'aperta campagna, che dove nelle città migliaia di bocche la consumano; e dell'ozono, che solo si trova lungi dai luoghi abitati, a certa altezza: il nostro collega si diffonde a dire dell'uso del barometro nella misura delle inegualianze della superficie del nostro globo.

La misura delle altezze o profondità terrestri fatta col barometro, misuratore della soprastante pressione atmosferica, va accolta con assai cautela. Parrot ed Engelhart nel 1812 avean trovato con essa che il mar Caspio è 107 metri più basso del mar Nero; del quale si trovò nel 1837 con una operazione geodetica, publicata dal celebre Struve, più basso di soli metri 26. 46. Le sole misure geodetiche posson tenersi esatte: quelle coll'« aneroide e l'ipsometro passano « quindi in terza o quarta linea. È tuttavia buona cosa co- « noscere i dati anche di questi per dedurne il grado di « fiducia dovuto agli altri barometri ». In generale le altezze trovate col barometro, in ispecie coll'aneroide, sono maggiori di quelle date dalla triangolazione. Così a Quintino Sella, nella sua descrizione di una salita al Monviso, la media delle osservazioni barometriche diede l'altezza di metri 3857, che nel 1825 s'era col calcolo geometrico trovata di metri 3836, si trovò testè a cura dello Stato Maggiore di metri 3840, e dall'Annuario delle longitudini pel 1885 edito in Parigi è data di metri 3845. L'altezza della maggior parte delle montagne fuori di Europa, e di alcune anche dell'Europa, è stimata approssimativamente per le indicazioni barometriche, alle quali è uopo starsi contenti dove non è dato applicare le più operose e costose misure trigonometriche.

Bene sarebbe uno strumento prezioso il barometro aneroide se le sue indicazioni fossero più sicure, il cui uso non esige le diligenze necessarie per quello a mercurio; ma anche al ritorno da montagne di non grande altezza (e ciò avvenne allo stesso sig. conte Martinengo tornato dal San Bernardino alto metri 2063) si trovano spesso spostati gl' indici confrontandoli coi barometri fissi delle stazioni inferiori.

Guardando tali sfiancamenti prodotti negli aneroidi per la diversa pressione dell' atmosfera, non si può non meravigliare della resistenza che possono opporvi certi uccelli, massime di rapina, i quali da un' atmosfera assai rarefatta in alto, dove si tengono con giri amplissimi, a un dato momento si precipitano rapidissimamente nelle zone aeree inferiori tanto diverse, non già lasciandosi cadere come corpo morto, ma per impulso interno. Il condoro, il più grande degli uccelli di rapina, ha la sua dimora abituale alla media altezza di 3200 metri, ma si leva sin oltre a 7000, e indi lanciasi di repente sino alle spiagge del mare. L' uomo non giunge se non con pena grande a quelle altezze. I tori selvatici all' altezza di 4000 metri, fuggendo inseguiti dai cani, perdono il sangue dalle narici, dalla bocca. Il condoro in pochi secondi attraversa tutti i climi, passa da una pressione barometrica di 340 millimetri a una di 761. 35, e viceversa, senza punto soffrire.

La pressione media dell' atmosfera in un dato luogo, desunta dalle osservazioni orarie di molti anni a stato ordinario, esclusi gli accidentali turbamenti, non si può asserire con sicurezza che si mantenga costante da secoli. Parrebbe che a Milano sia in questi ultimi tempi andata decrescendo, quantunque si possa ciò « attribuire a correnti d' aria perio-
« dici ed alcuna volta d' ordine puramente locale. È ritenuto
« come la maggiore o minore pressione barometrica media
« eserciti un influsso assoluto sulla conformazione e durata
« di tutti gli esseri, non esclusa la vegetazione, perchè l' as-

« sorbire, l' esalare e l' evaporare certi fluidi dipende da « quella: tanto è vero, che organismi tolti alla loro abituale « località perirono per essere le loro funzioni esagerate da « eccesso o difetto del fluido aereo vitale ». Nella vegetazione ha però grandissima parte il clima.

La pressione atmosferica media, presso al mare nelle nostre latitudini calcolata del peso di 10,350 chilogrammi sopra ogni metro quadrato di superficie, « si notò che influisce « sul livello medio del mare ». Essa appartiene alle forze esogene; dalle quali e dalle endogene, ossia sotterranea reazione, dipende la forma del globo. Talvolta le forze endogene prevalgono, e formidabili convulsioni fan manifesto che « l' in« terior massa del nostro pianeta non è punto inerte ».

Di mano in mano che coll' allontanarsi dal suolo la pressione diminuisce, va diminuendo anche la temperatura, « .so« pra tutto perchè i raggi calorifici del sole, ed eziandio « quelli riflessi dalla terra, vengono assorbiti specialmente « dagli strati aerei inferiori; e tanto più quanto più questi « son umidi; mentre l' emanazione calorifera solare ha mi« nore intensità alla superficie terrestre che a date eleva« zioni: così la temperatura diminuisce in linea ascendente « per le condizioni proprie degli alti strati atmosferici poco « suscettivi di assorbire il calore solare ». La scienza trovò la quantità di calore sottratto e come rubatoci dall' atmosfera; la quale poi ci compensa col volgerlo a nostro beneficio, « riuscendo sua mercè meno attiva la radiazione not« turna e rallentato il raffreddamento della superficie ter« restre e di tutta la vegetazione ».

La maggior parte dei fisici ora ammette un limite del nostro oceano aereo; il quale però, come sino dal 1817 Biot ha dimostrato, va oltre la sede dei fenomeni delle aurore boreali. « Ma se l' atmosfera è limitata, altrettanto non avviene del« l' etere, fluido tenuissimo, mercè le cui ondulazioni tutti « i fenomeni luminosi e forse i magnetici ne si manifestano ».

Tutto è invaso dall' etere, pel quale, non ostante le enormi distanze, colla massima rapidità si compiono e si collegano i fenomeni luminosi. « Ma in che consiste l' azione dell'etere? »

Il sig. conte Martinengo mette fine alla sua dissertazione invitando i colleghi ad ammirare da un lato gli sforzi dell' umano intelletto nell' elevarsi alle cognizioni da esso conquistate, e dall' altro l' abisso dell' ignoto che tuttavia ne circonda. « Se pochissimo, conchiude, n' è concesso sapere « circa le profondità della terra, forse reggonsi debolmente « le nostre ipotesi sugli eccelsi strati dell' atmosfera. Solo un « perseverante e severo studio condurrà un giorno al con- « cepimento di idee in qualche modo esatte sull' assieme « grandioso e semplice dell' involucro atmosferico che attor- « nia il nostro pianeta: mentre è solo della Sapienza Infi- « nita il comprendere ampiamente le sue opere ».

Il sig. conte Martinengo presenta quindi le note di meteorologia da esso accennate, che riferiremo più innanzi.

Adunanza del 12 aprile.

Legge mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani uno scritto del sacerdote sig. don Angelo Capilupi *Sulla tavola della B. V. Annunziata di fra Giovanni da Fiesole esistente nella chiesa di S. Alessandro in Brescia.*

Meraviglia l' egregio sac. Capilupi che di quadro tanto prezioso non siasi fin quasi a' dì nostri tenuto conto da chi fra noi scrisse di queste cose, e gli stessi Paolo Brognoli e Alessandro Sala, pur accennandone il merito, non facessero nessuna ricerca per conoscerne l' autore, che avrebbero, senza grave difficoltà, potuto rinvenire, sia negli Annali dei padri Serviti appartenenti già al convento di S. Alessandro e dopo la sua soppressione nel 1797 passati alla civica Biblioteca,

sia nell'archivio della parochia, dove il benemerito paroco p. Giovita Da Ponte seppe in quello sperpero del 1797 salvare l'estratto dei documenti e registri, fatto dal p. Giovan Paolo Villa nel 1630 « precisamente allo scopo particolare « di mettere in chiaro ed alla facile portata di tutti i reli- « giosi del convento quanto riguardava la provenienza della « tavola dell'Annunziata ». Fu nel 1852 che il sac. Capilupi, cercando altro negli Annali del p. Gianni, s'imbattè nelle accennate testimonianze, concordi coll'estratto del p. Villa: e fatte conoscere al prof. sac. Pietro Zambelli, questi le comunicò tosto a Federico Odorici che le inserì nella sua *Guida di Brescia* publicata nel 1853, e al p. Vincenzo Marchese, che nel 1854 publicò pel Le Monnier a Firenze la seconda edizione ampliata delle pregiate sue *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.*

Ora il Capilupi narra più distesamente e chiarisce appieno la storia del nobilissimo dipinto.

La parochia di S. Alessandro, a cui nel 1135 presiedeva una famiglia di Canonici secolari, era nel principio del secolo decimoquinto caduta nella massima dissoluzione, quando a ristaurarla una bolla di papa Eugenio IV ne affidò il governo ai Servi di Maria, una cui colonia il 17 dicembre 1432 ne prese possesso, composta di quattro frati, dipartitasi dal cenobio di Firenze, dove la B. V. Annunciata era in somma venerazione, e a cui però « nulla cosa parve tanto deside- « rabile, quanto il possedere la imagine di lei, e quale ri- « cordanza della patria e della casa madre, e quale palladio » e tutela del monastero e della parochia. Ciò narra il Gianni, e prosegue: *Hanc (imaginem) spectatæ formæ et conspicuæ magnitudinis Florentiæ delinearat vir religiosissimus et in arte pictoria nulli secundus, f. Joannes ille de Fesulis ordinis Prædicatorum, in quo pari discrimine decertabant sanctitas vitæ et mirifici pennicilli industria.* Il che ha piena conferma dalle annotazioni che il Villa estrasse dai registri, dove si legge:

1432 la Colla del possesso del Convento si paga

Item la taola della Nonziata fatta in Fiorenza, la quale depinse fra Giovanni ducatti nove

Item ducatti ij sono per oro per detta taola, quali ebbe fra Gioanni de predicatori da Fiesole per depingere la taola

Nè deve parere grande contradizione veder registrata questa spesa nell'anno 1432 e dal Gianni recato al 1433 il fatto narrato da lui. Il quadro poi non giunse a Brescia che nel 1444, assai probabilmente per causa delle guerre durissime di quegli anni; e ciò consta da un' altra simile annotazione salvataci dal Villa, che registra nel *genaro* del detto anno la spesa *quando andassimo a Vicenza per la Nonziata;* nel *febraro* la spesa *per far portare la Nonziata da Vicenza a Brescia* e *per parte di pagamento alli maestri che fecero la bredella della Nonziata*; nel marzo la spesa *per alquante taole per far la cassa dell'ancona della Nonziata; per chiodi per la detta cassa; per pagamento delli candeglieri;* in fine le spese *per far la festa della Nonziata et honor a forestieri et trombetti.* Onde « apparirebbe che l' opera del B. Angelico venisse « recata alcun anno prima del 1444 a Vicenza, e che colà ve- « nisse lavorata la cornice o predella che ancora possediamo ». E pare al sig. Capilupi si possa anche arguire che non di Firenze, ma di Vicenza e Venezia provengano, e siano contemporanei, i cinque quadretti a olio che formano zoccolo alla tavola e rappresentano « la Nascita, la Presentazione, la « Visitazione di M. V., la fondazione di S. Maria Maggiore e « l' Assunzione », male nella Guida di Brescia del Brognoli attribuiti al Civerchio. Di essi nessuna menzione trovò il Villa, che pur notò le più minute spese fino a' suoi giorni.

Nacque fra Giovanni nel 1387, e non è ben certo in che tempo dipinse la nostra tavola: ma poichè pare che non sia stato prima del 1432, egli aveva allora quarantacinque anni, già in fama « per santità di costumi, perizia d' arte ed « alta ispirazione cristiana, sì che si era desta nobile gara

« tra i Fiorentini di avere qualche divota imagine da lui ese-
« guita ». Non s' era però ancora appropriati i partiti « della
« prospettiva, del chiaroscuro, del variar le acconciature, fe-
« licemente introdotti nell' arte dal Musolino di Panicale e
« da Masaccio »; e però, diversamente dal fresco dipinto in S. Marco verso il 1440 e dall' Annunciata di Cortona, nella nostra « restrinse la scena a una cameretta a pavimento di
« legno, e soffitto a cassettoni, dal quale pende una tap-
« pezzeria verde e oro che sembra celare il dormitorio: e se
« della tavola di Cortona disse il p. Marchese, che - havvi
« nelle ali dell' angelo una profusione di oro e di colori che
« non ha esempio in altro dipinto del medesimo –, della no-
« stra avrebbe dovuto confessare, che non i colori, ma l' abon-
« danza dell' oro la rende singolare. Tutta in oro in fatti è
« ritratta la tunica di Gabriele sulla quale si disegna a rombo
« un sottile ricamo. È fermata a mezzo al corpo da una
« cintura dissimulata, e si apre a modo di dalmatica sul
« fianco, tanto da lasciar scorgere la cerulea veste che gli
« scende con belle pieghe sino al suolo.

« Porta l' Angelo intorno al collo una fettuccia di por-
« pora che s' incrocia sul petto e svolazza sull' anca. Dell'ala
« sinistra si scorge la sommità, mentre la destra si presenta
« per intero di prospetto mostrando auree le nervature,
« bianca in alto la peluria, porporina la piuma delle penne
« più tenui, alle quali succedono le remiganti, il cui colore
« digrada dal verde chiaro all' olivastro. Trascurate, come
« era tradizionale nella scuola giottesca, sono le estremità;
« e del piede di Gabriele, coperto di rossa scarpa, appena è
« segnato il contorno. Ma quanta bellezza nella movenza e
« nella espressione del personaggio! Piegato alquanto ha
« Gabriele il ginocchio; la sua destra è stesa verso Maria in
« atto di chi ammira cosa santissima, mentre colla sinistra
« sembra voler porgerle la verde palma. Spira acceso ar-
« dore il volto incorniciato da biondi capelli cadenti con molle

« arricciatura sul collo: le pupille sembrano spiccar lampi « dalla aperta palpebra, e le labra sono ancora dischiuse « all' ultima sillaba del saluto celeste », *Ave gratia plena,* delineato come uscente dalla sua bocca.

« Più ricca di quella di Gabriele è la sopraveste di Maria. « Lasciato il rosso e il ceruleo onde costantemente solea co- « lorire il panneggiamento della Vergine quando la rappre- « sentava in atto di viatrice, qui l' Angelico di drappo d'oro « fece il manto, che dalla testa scende a coprire tutta la « persona, appena lasciando travedere la porpora trapunta « d'oro del soppanno intorno al volto e nel rovescio di al- « cune pieghe sotto al braccio. Il ceruleo della sottoveste s' in- « dovina soltanto dall' estremità della manica destra stretta « al polso. Della bionda chioma il cappuccio, che le incor- « nicia con fine pieghe le gote, non lascia scorgere fuorchè « il nascere de' lisci capelli alla sommità del fronte. Maria « sta genuflessa sul pavimento coperto da corto tappeto: le « mani ha conserte sul seno, la destra sopra la sinistra, e le « pupille fisse al libro aperto a lei dinanzi sul genuflesso- « rio, come assorta in alta contemplazione.

« Scrivea il Vasari dell' Annunciata dipinta da fra Gio- « vanni pel S. Domenico di Fiesole, che – avea un profilo « tanto divoto, delicato e ben fatto, che parea veramente fatto « non da uomo, ma in paradiso –: or io tengo per fermo che « consimile giudizio possa portare della nostra chiunque la « osservi, e che essa ricorda i versi dell' Alighieri nel canto « XXXIII del Paradiso ». Veramente il pio e valentissimo frate, come dice il p. Marchese, « – adoperando in luogo di numeri « e di versi il pennello e i colori, si tolse l'ufficio di rendere « mite, onesta e pia quella feroce e corrotta generazione –».

Il sig. Capilupi raccolse poi e riporta più testimonianze dell' accoglienza fatta in Brescia al quadro e della estima- zione in che fu tenuto; pel quale, mentre innanzi era prin- cipale nella parochia di S. Alessandro la festività della Pu-

rificazione, le venne indi sostituita la festa dell' Annunciazione. Giovanna Provaglio fece a sue spese costruire la cappella destinatagli per sede: e la bella imagine « fu recata « processionalmente per la città nell' imperversare della pe« ste nel 1478 »: e si chiese nel 1630 di fare altrettanto. Nel 1487 si istituì la Scuola o società divota di mutuo sussidio dell' Annunciata, che ogni domenica si congregava nella cappella, rinnovata nel 1586, ornata di dipinti nel 1598 e nel 1646, decorata nel 1647 di nuovo altare, riordinata in meglio nel 1737 e nel 1760. Nel 1644 è memoria di alcune fatture di riparazione eseguite da Stefano Viviani; e la esiguità della polizza, che si riferisce « ai mobili e alla deco« razione della cappella, al marmo dell' altare, al legno della « cornice », è argomento che « rare e di lieve importanza « dovessero essere le vesciche o bolle verificatesi a quell'epoca « e dal Viviani rimesse ». D' altre restaurazioni non è ricordo nè prima nè dopo sino al 1853. Bensì rifatta dal 1785 al 1793 la chiesa, e ristretta dal lato meridionale di m. 2. 75, fu mestieri accorciare le cappelle e mutar sede agli altari e alle pale, che però nulla in quella trasposizione patirono. Vendettero allora i p. Serviti il S. Rocco del Moretto, che passò nella famiglia Fenaroli; la pala a scompartimenti del Romanino colle relative imposte, che passò agli Averoldi, e ora è nella Galleria Nazionale a Londra; le statue decoranti l' altare di S. Pellegrino: ma a nessuno cadde in mente di vendere l' Annunciata, al cui pregio, ricollocandola, si ebbe cura che corrispondesse il nuovo altare, posto nel 1795, secondo il disegno dell' architetto Giovanni Donegani.

Il decreto del Governo Provisorio di Brescia 4 ottobre 1797, che soppresse i p. Serviti, e destinò la chiesa di S. Alessandro con parte del convento a infermeria militare, prima pure che fossero mossi i quadri e le ancone, fu tosto il 21 novembre seguito da altro decreto del medesimo Governo, che ordinò si eleggessero un custode sacristano e un cappel-

lano al culto e alla custodia di essa chiesa. Vennero quindi consegnati al cappellano la sacristìa e i sacri arredi; che, abolita per decreto 25 aprile 1806 la Scuola, passarono, « col modesto patrimonio e ogni sua azione », e quindi anche colla tavola del B. Angelico, alla istituita fabriceria.

Accresciuto nel 1852, coll' accertamento dell' insigne autore, l' interesse pel prezioso dipinto, sorse nel prevosto don Luigi Lombardi e in alcuni parochiani il desiderio di collocarlo in miglior luce, dileguatane per la lunga età la freschezza del colorito, e, più che protetto, quasi nascosto da sei pezzi di grosso e opaco vetro. Si affidò il còmpito ad Alessandro Brisson, a Milano in fama di valentissimo ristauratore: dal collaudo della cui opera, fatto dall' Academia di belle arti, apparisce essersi rilevate « tracce di ristauri an- « teriori », certo que' del Viviani; e « deperimento nei pan- « neggiamenti e nel fondo », intatte le carnagioni. S' aggiunge che erasi a lungo usato ogni anno incoronare l' imagine della Vergine, e apporle collana e vezzi: di che pure dovean restare le tracce. Il Brisson compì diligentemente il lavoro, e fece un' altra operazione assai difficile e delicata. Il quadro consta di due tavole, dello spessore di mm. 35, ciascuna dell' altezza di m. 2. 15, della larghezza di m. 0. 97, coperte però in parte dalla cornice; onde la tempera è in ciascuna ristretta a m. 1. 55 per m. 0. 82. Ognuna di queste è « com- « posta di due assi combaciate per retto filo e conglutinate », con applicato un travicello in un' incavatura nella faccia postica, per assicurarne il piano; il quale nullameno nella tavola a sinistra, dov' è dipinto l' Angelo, non si mantenne perfetto. Il Brisson con due nuove incavature e quattro travicelli a incastro riparò anche a questo. Se non che, ricollocato festosamente il quadro in ottima condizione, sei anni dopo, nel 1860, apparvero alcuni scrostamenti « nel panneggiamento « dell'Angelo nella direzione della commessura delle due assi, « e, presso a poco alla stessa altezza, anche nella tavola della

« Madonna »; i quali, ricercatene indarno altre cause, furon dovuti attribuirsi alla « vernice onde l' ultimo ristauratore « s' era studiato di richiamare il dipinto ». E per incarico del Municipio, col consiglio anche del pittore Guglielmo de Sanctis, allora con molta pazienza e perizia, « rassodò le bolle e supplì « le parti in tenue quantità mancanti » il nostro pittore Pietro Filippini. Ma al cominciare dell' anno scorso ecco nuove screpolature « nelle parti dal Filippini riparate, e bollicine « minaccianti scrostamento con più attento esame sorprese « qua e là sul fondo e sui panneggiamenti, mantenendosi « sempre incolumi le carnagioni ». Consultata la Commissione provinciale conservatrice dei patrii monumenti, ha ora la benemerita Fabriceria rimediato ai nuovi danni coll' opera del bravo custode della civica Pinacoteca pittore Giuseppe Ariassi, e con generale approvazione il 12 del p. p. marzo rimessa a posto la preziosa « tavola, nell' antica cornice rin- « frescata, nuovamente protetta da cristallo ».

Legge il sig. cav. Giacomo Maffei: *Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento giudiziario.* Egli primamente compendia la *Relazione* della speciale Commissione presentata sul finire dello scorso anno al ministro di grazia e giustizia e dei culti.

Il ministro Giannuzzi-Savelli con decreto 12 nov. 1883 elesse una Commissione di persone appartenenti ai due rami del parlamento, alla magistratura giudicante e all' amministrazione centrale, affinchè studiasse un « progetto di riforma « radicale dell' ordinamento giudiziario »; e la Commissione ha ora presentato « in forma *relativamente* sintetica il risultato « de' proprii studi ».

Colla storia della nostra legislatura si dimostra che la scienza giuridica, « manifestantesi sotto varie forme, va « sempre più accentuandosi nel senso di allargare grande-

« mente la competenza dell'autorità giudiziaria sino a ren-
« derla assorbente ed esclusiva ». Indi il bisogno di elevare a grado eminente di considerazione la magistratura, affinchè possa convenientemente adempiere l'arduo suo còmpito.

Quanto maggiori sono le franchige nella vita dei popoli, altrettanto maggiore debb'essere « la responsabilità del « Potere esecutivo in confronto de' singoli amministrati. E « l'autorità giudiziaria, affatto estranea alla politica militante, « sola competente a conoscere le controversie », non potrebbe applicare imparzialmente la legge, eguale per tutti, quando, fra l'avvicendarsi continuo de' contrari partiti politici, si sentisse quasi costretta, nel pronunciare le sue sentenze, a « se-
« guire la corrente dominante per non pregiudicarsi nella « futura carriera ».

Deplorato lo scadimento attuale e quello maggiore che si apparecchia tolte che sian di mezzo « alcune splendide « individualità che onoran l'Italia », se ne attribuisce principalmente la causa alla « necessità di reclutare nella ma-
« gistratura i licenziati in legge mediocri », preferendosi dai migliori il libero esercizio dell'avvocato. E però, fatto voto pel miglioramento in generale dell'istruzione secondaria e della superiore grandemente depresse, si propongono a rimedio tre mezzi, siccome base della riforma proclamata omai urgente dalle Camere legislative e dalla opinione publica: I.° *Aumento radicale negli stipendi tutti della magistratura, con accentuazione maggiore ne' primi gradi inferiori:* II.° *Diminuzione riflessibile del numero dei magistrati:* III.° *Norme legalmente definite che assicurino l'indipendenza morale del magistrato proteggendone l'avvenire, sì rispetto alla sua inamovibilità, sì rispetto alle promozioni.*

Gli stipendi presso noi son quelli sanciti dalla legge 6 dicembre 1865, la quale, in vece di allargare, in parte restrinse quelli fissati nel 1859; e durano, benchè da ognuno sappiasi quanta mutazione sia indi avvenuta nel costo di

tutto ciò ch' è richiesto dalle necessità della vita. Laonde i funzionari massime de' gradi inferiori versano in gravi strettezze non punto corrispondenti alla posizione loro sociale. La Commissione confronta tali stipendi con quelli degli altri stati d' Europa, singolarmente dell'Austria. Questi, a parità di grado, superano il doppio, e taluno è quasi triplo de' nostri, benchè le condizioni finanziarie dell' Austria siano più depresse di quelle dell' Italia. Fa quindi voti che i nostri legislatori ne seguano l' esempio. E per la notevole diminuzione del numero de' magistrati, nel rimaneggiamento e ricomposizione delle circoscrizioni giudiziarie, seguendo l' aforismo *pochi impiegati e ben pagati,* non ne verrà grande accrescimento di peso al publico tesoro. « Noi dobbiamo, così pensa « la Commissione, elevare su larga scala le retribuzioni dei « nostri magistrati, mezzo presso che unico per attrarre alla « nobile carriera giudiziaria i migliori licenziati in legge che « costituir debbono il semenzaio dei giudici provetti ed au« torevoli ».

Or ecco le osservazioni del nostro collega intorno a questa prima proposta.

« Sono d' accordo, purchè non si esageri sino al lusso « dell' Austria in questi ultimi anni, ma si tenga conto della « diversa indole dei due Stati. All' Austria, governo assoluto, « giova sostenersi con una devota e interessata burocrazia. « Laonde la splendida generosità, oltre alla magistratura giudi« ziaria, si estende a tutti gli altri funzionari dell' impero, mi« litari, politici, amministrativi ecc. L' Italia, libero governo « costituzionale di una grande nazione, meglio che di burocra« zia, è studiosa della cooperazione di liberi cittadini intenti « al comun bene. È conveniente che i magistrati sieno retri« buiti con tale misura che possano condurre vita decorosa, « proporzionata all' eminente missione di rendere imparziale « giustizia; ma in Italia non si compran col denaro la fedeltà « e lo zelo dei magistrati, sì piuttosto colle libere franchige

« che li mettano al coperto da possibili arbitrii del Potere « esecutivo. A questo, più che ad esagerazione di stipendi, « volger deve lo Stato, a mio credere, le proprie sollecitu- « dini nel riorganamento della magistratura giudiziaria. I « giovani candidati, per quanto colti e di vigorosa intelli- « genza, nei primi anni di esercizio dell' avvocatura ben dif- « ficilmente e solo per eccezione possono sperare una clien- « tela che loro offra il modesto guadagno pari allo stipendio « di un pretore. La decadenza della nostra magistratura, a « mio avviso, non tanto è da recarsi agli stipendi insuffi- « cienti, quanto al vizio radicale dell' organismo vigente, pel « quale in una pretura è affidata tutta l' amministrazione « della giustizia a un giovine pretore di fresco licenziato in « legge, coll' aiuto, non sempre, di un vicegiudice che in « materia giudiziaria ne sa meno di lui. Laonde non so che « applaudire al disegno proposto, come si vedrà, di abolire « le preture, e ne' centri più popolosi istituire tribunali di « prima istanza con più giudici presieduti da magistrati pro- « vetti d' ordine gerarchico superiore ».

Determinate le massime generali, la Commissione procede alle proposte più difficili del pratico ordinamento « delle « giudicature in ogni lor grado e del numero de' funzionari « loro assegnati ».

In quanto al Giudice conciliatore la Commissione è tutta concorde in proporre che sieno di sua competenza

1. *tutte le azioni personali civili o commerciali relative a beni mobili, il valore delle quali non ecceda lire cento, anche se riesca maggiore. Il valore incerto di un bene mobile può definirsi (solo per la competenza) dalla parte attrice dichiarando che si contenta di lire cento anche se riesca maggiore la liquidazione.*

2. *le azioni, comprese quelle di sfratto, relative alle locazioni di beni immobili, se la pigione o il fitto per tutto il tempo che dovrebbe ancora durare la locazione non ecceda il detto valore di lire cento.*

Ai tribunali di prima istanza competerebbe decidere dei ricorsi in appello contro le sentenze dei conciliatori; ai quali si nega ogni altra ingerenza, « vuoi in affari penali e di po- « lizia giudiziaria, vuoi di onoraria giurisdizione, perchè col « troppo estenderne la competenza perderebbero il carattere « lor proprio, eminentemente pacifico, sereno e paterno, del « *probo viro* ».

Intorno a questa parte il sig. Maffei riepiloga e ripete alcune sue idee già espresse nell' *Archivio giuridico*, settembre 1872.

« A riempiere il vuoto che lascierebbe l' abolizione delle « preture, amerei che l' ufficio del conciliatore venisse affi- « dato a un notaio esercente. Prima d' iniziare dinanzi a un « tribunale una controversia qualunque civile, sieno le parti « sempre obligate a tentare il componimento dinanzi al con- « ciliatore, il quale sia tenuto, se i suoi uffici falliscono, a « rilasciare ai contendenti *il certificato di non seguita conci-* « *liazione,* ma abbia, se riescono, la facoltà di stendere, nella « sua qualità di notaio, convenzioni giudiziali inappellabili e « in forma esecutiva, mediante retribuzione fissata in appo- « sita tariffa legale. Diminuirebbero con ciò le liti; e i cit- « tadini, posti sotto la salvaguardia di un' autorità più com- « petente, sarebbero tutelati meglio nei loro diritti. Non è a « temere che molti comuni restino con ciò senza giudice « conciliatore, perocchè la maggior considerazione e la concor- « renza di proficue clientele saranno incitamento ai notai per « ambire l' onorifico incarico accompagnato da sì nobili so- « disfazioni morali. Sarebbe pure nell' interesse politico del « Governo favorire il trasferimento de' conciliatori da un pic- « colo a un comune più popoloso e ricco, e riservare inoltre « a codesti benemeriti ufficiali la facoltà di chiedere, dopo « un determinato tirocinio, superata che abbiano la prova « d' idoneità, un posto di giudice in un tribunale civile ». Crede il nostro collega che ciò gioverebbe altresì grande-

mente alla diminuzione del numero de' magistrati. E se si dubitasse che il conciliatore ne ricevesse carico soverchio di lavoro, potrebbesi « nominare altro conciliatore non legale « col sistema ora vigente, con competenza ristretta alle azioni « civili non importanti una somma maggiore di lire trenta. « Col quale provedimento potrebbe la giurisdizione del giudice « notaio estendersi a più comuni vicini ».

La Commissione studiasi di rispondere a due domande.

La competenza della magistratura di prima istanza debb' essere ripartita tra due autorità di grado diverso, o deferita interamente a una sola autorità?

In questo secondo caso, dee preferirsi il giudice *unico*, o il giudice *collegiale?*

Nota l' inconveniente del sistema attuale che nelle cause decise dalle preture obliga le parti in lite a ricorrere in appello al tribunale civile e correzionale, mentre le cause decise da quest' ultimo, non di rado meno intralciate e difficili, quand' anche importin maggior somma, sono soggette al sindacato più autorevole della corte d' appello. Nota che « il « sistema di una sola competenza nei giudizi di prima co- « gnizione non solo toglie l' accennato inconveniente, ma per- « mette su più larga scala la riduzione delle attuali circo- « scrizioni giudiziarie, e quindi anche una maggiore diminu- « zione de' funzionari che vi sono applicati ». Il magistrato poi, che sa di non potersi sottrarre alla « esclusiva respon- « sabilità della propria sentenza, mette a contribuzione tutte « le forze dell' ingegno e tutto il buon volere affinchè resista « alle eventuali censure, assai più di quello che suole quando « la responsabilità è divisa coi colleghi ». Arrogi, dicono, che col giudice unico, se non vogliasi notevolmente accrescere il numero dei giudici, l'amministrazione della giustizia sarà più spedita e sollecita; e in fine, in pratica, « la collegialità è di « mera apparenza », prevalendo quasi sempre il voto di quello che presso i compagni è in concetto di scienza maggiore.

Si propone pertanto che la competenza della magistratura di prima istanza debba « concentrarsi in una sola au- « torità, e demandarsi all' azione del giudice unico ». E però in tutti i luoghi, dove ora sono tribunali civili e correzionali e dove sono preture la cui sede sarà stimata da conservarsi, si istituiscano « tribunali di prima istanza, com- « petenti a decidere per tutte le materie *senza distinzione e* « *senza limite di valore* : in ognuno de' quali sia un primo « giudice capo, e un numero di giudici proporzionato alle « esigenze del servizio; e ciascuno sentenzi *da solo* nelle cause « che gli saranno dal giudice capo assegnate ».

Il sig. Maffei loda il pensiero che alle preture, nello stadio di prima cognizione, sostituisce tribunali di prima istanza; ma non sa persuadersi che punto sia utile « lasciar « tutta la responsabilità delle decisioni, spesso di non tenue « momento, al giudice *unico,* esclusa la collegialità ». Con tale sistema tanto fa che si aboliscano i tribunali e si conservino e sostituiscono le preture; onde almeno le parti tratterebbero i loro affari con maggior agio. « Il giudice, si « ragiona, studierà più profondamente la causa se gli si « lascia tutta la responsabilità. Per confidarsi, soggiunge il « sig. Maffei, del tutto in tale argomento, bisogna non aver « mai fatto parte di un collegio di giudici. Sta bene che « negli affari civili il giudice *unico* assista e dirigga la discus- « sione della causa in publica udienza: sta bene che questo « giudice, nel collegio (di regola presieduto dal giudice capo, « magistrato provetto scelto da tribunali d' appello) si faccia « *relatore.* Ognuno sa che la decisione si appoggia esclusi- « vamente sui documenti dimessi a cura dei patrocinatori: « le cui perorazioni, più o meno eloquenti, hanno valore « affatto secondario in confronto alla storia di fatto e alle « dimesse prove scritte. Tutt' al più si potrebbe accordare « agli avvocati di dare in iscritto il riassunto delle loro pe- « rorazioni, che vorrebbesi firmato anche dal giudice relatore.

« Ma non si tolga alla sentenza l'autorità incontrastabilmente « maggiore dei giudizi collegiali, la quale appunto guadagna « da ciò stesso, che prevale d'ordinario in essi il voto del giu- « dice più sapiente. Nel giudice relatore poi, e il compagno no- « stro n'ha esperienza, non si scema, anzi per la collegialità « s'accresce l'impegno di studiare la causa ch'ei sa di aver a « discutere con colleghi autorevolissimi. E neppure è vero che « la collegialità porti incaglio nella sollecita amministrazione « della giustizia se non si aumenti il numero dei tribunali « e dei giudici ». Le riunioni collegiali, ridotte all'intervento di tre giudici compreso il giudice capo, si tengono per sistema un giorno per settimana, e in pratica, specialmente quando si aggregassero ai tribunali i giudici aggiunti, non recherebbero, come non recarono mai, perdita di tempo o distrazioni nocive al corso degli affari.

Bensì, oltre le recate considerazioni, sarà mantenuta per esse la uniformità nelle questioni giuridiche, sì che non avvenga che nel medesimo giorno dal medesimo tribunale escano, in condizioni pari o presso che pari, sentenze diverse o affatto contrarie. Tutt'al più il cav. Maffei acconsentirebbe al giudice singolo o relatore la facoltà di decidere, anche inappellabilmente, nelle questioni *incidentali*, che non finiscono la lite, quali sarebbero le sentenze interlocutorie per ammettere « nuove prove scritte peritali e testimoniali »; ma non sa indursi a rinunciare a quello che, secondo il suo parere, offre la maggior guarentia della proferita sentenza, più le acquista rispetto, e più vale a dissuadere la parte soccombente dal tentare il giudizio d'appello.

Le considerazioni d'ordine politico della Commissione lo confermano nel suo avviso. Discutendo se abbiansi i giudici a eleggere per regio decreto, o per comizi popolari, essa opina si mantenga la elezione per regio decreto, perchè ne' governi liberi parlamentari alla magistratura giudiziaria spetta anche la tutela dei diritti politici, e la elezione popolare le renderebbe

troppo difficile questo còmpito. Fosse pure, si dice, un giudice per virilità di coscienza superiore a qual sia sentimento di gratitudine, timore o speranza a fronte de' partiti che si alternano, diffiderebbero pur sempre della sua imparzialità i cittadini appartenenti a partito diverso da quello da cui egli riconosce la sua elezione, e si terrebbero, se condannati, vittime dell' ingiustizia di lui anzi che del proprio torto. Simile considerazione vale per la *collegialità*. « Il giudice non « vive isolato, estraneo agli interessi generali del paese. An- « che senza avvedersene, inclinerà ne' suoi giudizi verso la « parte affigliata con lui a uno stesso partito. Se poi tra gli « avvocati delle parti vi fosse un deputato, un ex ministro, « o un *alter ego* di lui, la spinta a far pendere da quel lato « la bilancia della giustizia sarebbe vie più forte, e l' indi- « pendenza del giudice nel maggior pericolo, qualora la re- « sponsabilità sua non fosse solidale coi colleghi chiamati « con lui a decidere la causa ».

Il sig. Maffei ricorda pure che nel sopracitato suo studio publicato nel 1872 nell' Archivio giuridico, e innanzi presentato a questo Ateneo, notò esser ben difficile che un individuo attenda con pari amore e riesca del pari esperto in tutta la gran mole delle leggi. Stimava quindi provedimento utile a promuovere il decoro della giudiziaria magistratura, se si secondassero le inclinazioni particolari de' magistrati. « Si aboliscano, proponeva, le preture: si istituiscano ne' cen- « tri più popolati tribunali *civili* e tribunali *penali*. A questi « ultimi soltanto siano aggregate le procure del re. Si par- « tiscano le corti d' appello e la suprema magistratura in « due sezioni separate e indipendenti; destinate l' una a de- « cidere le controversie civili, l' altra le penali ». Stimava egli e stima ancora, che questo ordinamento, senza accrescer « peso alle finanze dello Stato per notevole aumento di per- « sonale, e senza bisogno di mutare il testo dei codici », offrendo modo ai diversi magistrati di più profondo studio

e più estesa esperienza nella parte da ciascuno prescelta, darebbe frutto di più mature e rispettate sentenze, di minor numero di riformati giudizi, e in conseguenza a mano a mano di minor numero di appellazioni.

E rammemorando i particolari da esso già disegnati, cioè che « gli affari civili e i penali in prima istanza sieno trattati e decisi rispettivamente da separati tribunali *distrettuali* e da tribunali *provinciali*, presieduti i primi da consiglieri di tribunale provinciale, i secondi da consiglieri d'appello, gli uni e gli altri con assegno *personale* di funzione: che nei due rami tra loro paralleli le graduali promozioni procedano nel seguente ordine gerarchico: Uditore: Aggiunto distrettuale: Aggiunto provinciale: Giudice distrettuale: Consigliere provinciale: Consigliere o Sostituto procuratore generale di corte d'appello: indi secondo il sistema ora in vigore, ma separatamente nelle due sezioni »: ripete le considerazioni che maggiormente lo persuadono. Pel sistema delle *reggenze* potrebbe il ministero richiamare senza offesa al posto loro i magistrati che meno riuscissero alla prova. Il numero de' giudici e consiglieri potrebbe restringersi, qualora si accordasse agli aggiunti, e negli affari di minor conto anche agli uditori, il voto deliberativo nelle camere di consiglio e alle publiche udienze. Più competenti i giudici, e non distratti per trattazione di cose affatto diverse, la risoluzione delle cause riuscirebbe più spedita. E nota che « nei tribunali promiscui civili e correzionali, per non intralciare l'andamento degli affari dovranno i giudici di necessità essere ripartiti in due sezioni, civile e penale. Laonde il sistema ch'ei preferisce non importerebbe maggiore spesa di quella già necessaria pei luoghi di residenza delle separate sezioni, spesa che potrebbe essere sostenuta dai comuni o dalle province ».

Pensa che nelle città a capo delle province, dov'è maggior popolazione e ricchezza, sono liti maggiori e più nume-

rose e intricate, ond' è giusto che sien ivi giudici scelti, di maggior dottrina ed esperienza sebbene con pari facoltà: ai quali però vorrà assegnarsi un soprasoldo di residenza. Non può persuadersi che l'uditore, sia pure di eletto ingegno, in soli tre anni di tirocinio, senza il sussidio della collegialità dei giudizi, acquisti la perizia necessaria alla trattazione di tutti gli svariati affari di sua spettanza, e però loda « la « istituzione, adottata in Austria, del grado intermedio di « giudice aggiunto ». E dai gradi intermedi un altro profitto si avrebbe, più frequenti e spedite le promozioni, e quindi maggiore stimolo a meritare e maggior invito ai giovani migliori ad arruolarsi alla magistratura.

Adunanza del 26 aprile.

Il sig. cav. Giacomo Maffei prosegue la lettura delle sue *Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell' ordinamento giudiziario.*

Propone la Commissione che in secondo grado s' istituiscano *tribunali di appello* di regola *provinciali*, e *interprovinciali* dove due o tre province tra loro attigue non molto popolose sono dotate di tale viabilità che renda agevoli gli accessi alla sede comune. Le corti o tribunali d' appello, presso cui debbon essere la *sezione d' accusa* e la *corte d' assise*, sarebbero così comodamente accessibili alla popolazione.

Pare al nostro compagno che la Commissione tenda con ciò ad accrescere anzi che a diminuire le attuali sedi delle corti d' appello; e se è necessario e giova che le parti in lite abbian facile accesso al giudice conciliatore e al tribunale di prima istanza, avanti a cui debbon sempre o quasi sempre comparire in persona, ciò meno importa pei giudizi d' appello, avanti ai quali le parti sono rappresentate da avvocati.

« Sotto il dominio austriaco in tutto il Regno lombardoveneto erano due soli tribunali d'appello, uno a Milano per le province lombarde, l'altro a Venezia per le venete, nè se ne desiderò un terzo mai dalla popolazione. Mancavano, è vero, le sezioni di accusa e corti d'assise, e tutte le cause criminali si giudicavano in primo grado dai tribunali provinciali in publica udienza; ma il tribunale d'appello giudicava in seconda istanza anche tutte le cause civili decise in prima istanza dai pretori.

« Adottandosi, ei prosegue, la proposta mia d'istituire i tribunali provinciali esclusivamente penali, assai opportunamente si potrebbe a questi aggregare non solo le sezioni di accusa, ma anche le corti d'assise, sollevandone interamente i tribunali d'appello »; de'quali più si potrebbe così diminuire il numero, e diminuire il numero de' consiglieri, quanto forse bisognerebbe accrescerlo ne' tribunali provinciali. E il disagio delle popolazioni sarebbe minore, e più sollecita la spedizione delle cause di competenza della giuria.

Dopo le proposte spettanti la giurisdizione ordinaria di primo e secondo grado, la Commissione si occupò della grave questione, « se al vertice di ogni giudizio debba istituirsi una Corte di cassazione, e, per gli affari civili, un Tribunale di terza istanza »: e prevalse l'avviso di tramutare le attuali Corti di cassazione in altrettanti *Tribunali di terza istanza* nelle medesime attuali lor sedi, aggiungendone uno in Roma, e conservando in Roma anche la presente Corte di cassazione « colla denominazione di *Corte suprema di giustizia* per tutti gli affari penali e disciplinari, per le decisioni di tutti i conflitti di competenza, e per l'interpretazione autentica delle leggi ».

Per gli affari civili la Commissione propone *unanime* che il ricorso *ordinario* in terza istanza si ammetta soltanto contro due sentenze difformi: propone *a maggioranza:* 1.° doversi

tenere *straordinario* il ricorso interposto contro due sentenze conformi appoggiato a motivi di nullità, il quale debb' essere accompagnato col relativo deposito, qual pena del ricorrente in caso di reiezione; 2.° che al tribunale di terza istanza competa conoscere *in fatto* e *in diritto*, e *giudicare in merito*, quando il motivo addotto per la nullità della sentenza si riconosce fondato. Propone del pari *unanime*, molto opportunamente, che alle parti in lite in questo stadio si vieti qual sia nuova allegazione o introduzione negli atti di causa, che debbono rimanere inalterati, quali erano nel giudizio di seconda istanza. Condanna l' abuso nell' abitudine forense di non preoccuparsi punto o di trascurare i mezzi di prova dinanzi al giudice di prima istanza per valersene di sorpresa nel grado d' appello, « convertendo in regola la eccezione di-« sciplinata dall' art. 490 del codice di procedura civile. E « senza concretare proposte di questa materia, fa voti, quali « certo ognuno fa, che si trovi modo di togliere il grave « inconveniente, nocivo insieme all' interesse delle parti e alla « economia dei giudizi ».

In quanto concerne la giurisdizione commerciale, la Commissione fa voti per l' abolizione dei tribunali speciali di commercio, stimando più profittevole alla retta amministrazione della giustizia affidare tutta questa materia alla competenza dei giudici ordinari.

Assai importanti sono e radicali le proposte riforme del publico ministero; al cui officio si vorrebbe che siano delegati, rispettivamente ne' tribunali di prima, di seconda e di terza istanza, giudici o consiglieri, uno o più, sedenti ne' tribunali stessi. Si osserva che si verrebbe « così a risolvere, « nel modo in uno più radicale e proficuo al servizio, la « vecchia ed acre questione del dualismo che scaturisce dalla « istituzione del publico ministero, tutt' affatto speciale e dis-« giunto dalla rimanente magistratura giudicante. Non è qui « mestieri ricordare quanto si disse in proposito, più o meno

« vero, più o meno appassionato, onde il publico ministero « veniva segnalato siccome un agente politico posto dal po- « tere centrale presso ogni giudicatura per controllarla ne' « suoi singoli componenti e averne particolareggiati rapporti. « Per quanto siasi in ciò esagerato, non è men vero che al- « l'andamento concorde e sereno di una giudicatura può « riuscir profittevole che venga tolta di mezzo quella persona « dalla cui benevolenza o dalle cui antipatie può dipendere « la carriera dei giudici. Nè il servizio amministrativo della « giustizia ne risentirebbe il minimo danno; poichè nelle sin- « gole giudicature verrebbero assunti ad adempiere le parti « del publico ministero quelli tra i giudici che vi mostrano « più attitudine ».

Con tali riforme, che il nostro collega augura accolte, non sarebbe però, egli prosegue, « tolto il vizio maggiore, « sancito dall'art. 42 del codice di procedura penale, che « vieta al giudice ordinario di portare le sue indagini fuori « del cerchio segnato dal publico ministero, e lo riduce alla « condizione di pupillo, a cui è interdetto quasi di muover « passo da sè. Avvenga pure qual sia reato, sia pur solenne « lo scandalo, la magistratura non deve, non può procedere, « se non allora che il publico ministero lo vuole, al quale « solo spetta *promuovere e proseguire l'azione penale.*

« Non è mestieri rovistare in archivi di tribunali a fine di « scoprire gl' inconvenienti che da questo derivano. Io nutro « il più profondo rispetto pel publico ministero. So farmi ra- « gione e apprezzare i motivi che lo persuadono a parlare « e a tacere: ma quando fatti più o meno gravi, talora gra- « vissimi, sono entrati nella publicità, la publica coscienza « ha diritto di muovere delle domande alle quali non può « negarsi risposta. Non può imporsi di tacere alla publica « coscienza, se domanda perchè vadano impuniti duelli tra « personaggi altolocati e il deputato che sottrae il portafo- « glio al collega: perchè in un ospitale, sia pure di pazzi,

« tutti quindi *irresponsabili*, cinque cadaveri, cinque morti « violente in quattro mesi, abbiano a riguardarsi quale cosa « *ordinaria*, quasi dico *naturale*, da non curarsene, da non « cercare se ci sien di mezzo colpevoli negligenze (art. 308 « del cod. pen.), una sopra tutto, enorme, quella di tenere « ostinatamente affidato l'ufficio d'infermiere a un *irrespon-* « *sabile*, a un *epilettico*, autore presumibilmente delle prime, « come indubiamente delle ultime di quelle morti; tanto più « se siano denunciate quali *ordinarie* e *naturali* le morti di « chi soccombette con *più coste infrante* (art. 554 del codice « penale).

« Bene mostrano cotali sconci quanto importi la riforma « dell'art. 42 del codice di procedura penale, sì che venga « assicurato sempre il libero corso della giustizia pei reati di « azione publica, in qual sia modo rendansi noti.

« Per togliere poi ogni arbitrio al giudice unico dele- « gato dal presidente ad assumere l'istruttoria, vorrei che, « compiuta questa, la conseguente deliberazione sia presa « collegialmente nella camera di consiglio. Soltanto colle ac- « cennate riforme la magistratura inamovibile, anche nella « giurisdizione penale serberà integre la sua libertà e indi- « pendenza: non sarà mancipio legale del publico ministero. « Il quale del pari, cessando di essere ufficiale amovibile di « polizia giudiziaria per far parte della magistratura inamo- « vibile, si troverà in un ambiente più considerato e sereno ».

« Mi sarebbe inoltre piaciuto se la Commissione avesse « espresso il voto di togliere a dirittura, negli affari civili, « l'ingerenza del publico ministero, che non ha ragione di « essere, perchè non è nè parte nè rappresentante delle « parti, le quali devono comparire in giudizio assistite da « avvocati. E nelle cause de' corpi morali e altre persone « tutelate, l'aggiungere, al patrocinio che debbono procu- « rarsi, anche una superiore ingerenza, è un trattare le parti « disugualmente, contro il solenne canone di giustizia, *la*

« *legge è uguale per tutti;* è un far luogo a monopolii, a par-
« ticolari privilegi. Nelle cause poi, nelle quali la presenza
« del publico ministero non è suggerita da motivo d' interesse
« di corpo o persona tutelata, quell' intervento si risolve in
« vera diffidenza ingiuriosa ai magistrati, tendendo, più che
« ad altro, a invigilare la loro condotta ».

Per quanto riguarda la materia penale che si riferisce a reati non devoluti alle corti d' assise, come già per gli affari civili, questi e quelli nel *primo grado,* la Commissione propone a *unanimità* che sieno di competenza di una sola magistratura, rappresentata dal giudice *unico:* propone, per *maggioranza di suffragi*, che questo giudice giudichi *da solo,* escluso il giurì o il sistema degli scabini. Intorno a che il cav. Maffei approva volentieri le ragioni ampiamente svolte per « escludere in materia correzionale il giurì, omai dalla « publica opinione tenuto in piedi, pei misfatti, più per onor « delle armi che per diffidenza della lealtà de' giudici togati »: ma cerca indarno nella relazione gli argomenti che indussero i commissari « *unanimi* ad avventurare ai criteri e al « convincimento di un giudice *singolo* il patrimonio più pre-
« zioso dell' uomo, la sua onorabilità sociale, la sua libertà,
« il decidere della colpabilità o dell' innocenza di un citta-
« dino, per la cui condanna in Inghilterra occorrerebbe il
« *sì* di dodici giurati ». E nota la situazione imbarazzata di quel giudice unico se dovesse colla sua sentenza mettersi in opposizione al publico ministero chiedente la condanna, e più ancora se « all' avvocato ex ministro o *alter ego* che appas-
« sionatamente sostenesse la innocenza. La Commissione si li-
« mita a una speciale raccomandazione al ministero, che vo-
« glia rendere di *azione privata* il numero maggiore che sia
« ragionevolmente possibile di reati, non avvedendosi che si
« verrebbe per tale spediente a curare più l' interesse privato
« che la comune sicurezza, sempre a scapito degli onesti, a
« fomite indiretto della decadenza morale della società, per

« l' impunità dei delitti, pel conseguente incoraggiamento dei « malvagi alla recidiva colla speranza di essere perdonati, sia « dalla parte danneggiata, o sia in certi casi dal publico « ministero, se ragioni, ch' egli non ha obligo di manifestare, « lo consigliassero al silenzio.

Taluno della Commissione avrebbe amato abolire l' appellazione dalle sentenze correzionali; ma, tolta la collegialità del giudizio, fu ammessa; e il tribunale d' appello giudica collegialmente coll' intervento di quattro giudici.

Affermato il principio del giudice *unico* e soppressa la camera di consiglio, la Commissione, non velendo toccare il codice di procedura penale, provede, e non potrebbe altrimenti, col proporre « che cessino di far parte delle corti « d' assise i due giudici del tribunale civile e correzionale: « che le attribuzioni delle corti d' assise sieno esercitate dal « solo presidente: che tutte le ordinanze del presidente emesse « nel corso del dibattimento esser possano da lui rivocate in « sèguito a osservazioni delle parti; che nelle cause per cri- « mini le funzioni del codice di procedura penale affidate al « giudice istruttore sieno di spettanza del giudice delegato: e « i gravami contro i provedimenti del giudice delegato al- « l' istruzione suscettibili di opposizione a termine di legge « sieno portati dinanzi al primo giudice reggente del tri- « bunale ».

Il sig. Maffei chiama indi l' attenzione sui provedimenti dalla Commissione proposti per la guarentia dell' indipendenza e inamovibilità dei magistrati.

Per le promozioni, rigettata la norma esclusiva dell' anzianità, a fine di non toglier la gara di levarsi col merito ad acquistar titolo di preferenza negli avanzamenti, mentre è interesse generale che ai gradi superiori, destinati a correggere gli errori eventuali degl' inferiori, sieno eletti giureconsulti per scienza ed esperienza singolarmente autorevoli, essa propone d' istituire un *Consiglio superiore* composto del pre-

sidente e di otto consiglieri della corte suprema di giustizia, da rinnovarsi di due in due anni, il quale fra i magistrati aventi i requisiti legali per ottenere la promozione formi una lista dei più meritevoli, e in questa debba il ministro sceglier quelli da promuovere alle sedi vacanti, riserbatagli però facoltà sotto certe condizioni di nominar avvocati a posti di consiglieri d' appello di terza istanza o di cassazione. E presso ogni corte d' appello una speciale commissione, composta del primo presidente, del procuratore generale e del presidente di sezione, fornirebbe ogni anno al Consiglio superiore di giustizia informazioni e proposte intorno ai magistrati della propria giurisdizione per la compilazione della lista dei *promovibili:* il cui numero vorrebbesi fissato dalla legge, e mantenuto completo con annuali surrogazioni a quelli che di mano in mano sono promossi. E « se nella lista non figurasse « qualche magistrato che il ministro giudicasse degno, potrebbe « venire su ciò richiamata l' attenzione del Consiglio superiore, « il quale in ogni caso rimarrebbe libero nella sua azione ».

Il cav. Maffei teme che tali riforme sien quasi illusorie, rimanendo le promozioni ancora quasi del tutto a discrezione del ministro. In fatti ben difficilmente il Consiglio superiore negherà di scrivere nella lista nomi da quello raccomandati; e arrogi il riservatogli diritto di nomine d' avvocati: « nomine « inconsulte, odiose, per l' ingiusto ritardo alle promozioni dei « funzionari in carriera, senza vantaggio dell' amministrazione « della giustizia ». Preferirebbe che ad ogni vacanza il ministro « scegliesse di regola fra tre nomi propostigli dal Con- « siglio superiore con rapporto motivato ». E poichè v' ha magistrati che ragionevolmente amano restare al proprio posto anzi che essere per la promozione trasportati con disagio di famiglia a luoghi lontani, gli parrebbe « opportuno « che il Consiglio superiore, prima di compilare la lista dei « promovendi, si procurasse per mezzo dei capi d' ufficio la « conoscenza delle aspirazioni in ciò dei singoli funzionari ».

Per l' interpretazione dell' art. 69 dello statuto, se l' inamovibilità si restringa all' ufficio o si estenda anche alla sede, la Commissione segue l' opinione ora prevalente. Riassunte le ragioni pro e contra addotte dagli scienziati più autorevoli, giudica « decisa irrecusabilmente la questione pel testo « degli articoli 199 e 200 della legge 6 dicembre 1865 sul- « l' ordinamento giudiziario, in virtù dei quali i funzionari « che abbiano acquistato il diritto d' inamovibilità non pos- « sono essere privati del loro grado o sospesi nè posti senza « il loro consentimento in disponibilità, aspettativa o riposo, « salvo ne' casi ecc.: possono però per l' utilità del servizio « essere tramutati da una corte o tribunale con parità di « grado e di stipendio. — Se il tramutamento di un giudice « inamovibile ha luogo senza che ne abbia fatto la domanda « e senza promozione, il giudice tramutato ha diritto alla « indennità determinata dal regolamento ».

Non è di questo avviso il nostro collega. « Dove la legge « non distingue, egli dice, non è lecito distinguere; e ognuno « sa che nel dubio la ragione domanda l' interpretazione più « favorevole alla libertà. L' art. 69 dello statuto guarentisce « ai magistrati giudiziari il diritto d' inamovibilità senza distin- « zione e senza restrizione di sorta. Tale diritto, riferito al « solo ufficio, è in un governo costituzionale comune a qual « sia ramo d' amministrazione; e però il detto art. 69, ap- « plicato unicamente alla magistratura giudiziaria, sarebbe « affatto inutile se non si estendesse anche alla sede. E se « vuolsi guardare al significato proprio della parola, *inamo-* « *vibile* significa proprio che non deesi *muovere*, non deesi « *trasferire* da un luogo all' altro: e non può attribuirsi alla « parola senso figurato se non si aggiunga apposita espli- « cazione. Nell' art. 69, se si fosse voluto esprimere il con- « cetto restrittivo, si sarebbe detto *inamovibità dall' ufficio* ».

I citati articoli 199 e 200 poi lasciano la cosa qual è. L' art. 200 stabilisce, è vero, che i magistrati possano per

l' *utilità del servizio* essere tramutati, anche senza loro domanda, da una ad altra sede: ma ciò non infirma l'art. 69 dello statuto, il quale vuole soltanto che la rimozione dall' ufficio o il tramutamento di sede non dipenda dal potere discrezionale del ministro, ma sia « coll' osservanza di certe « norme ben definite e in esito a regolare inchiesta. Lo sta- « tuto vuole che al funzionario inamovibile, se per l' *utilità* « *del servizio*, date eccezionali condizioni di cose indipen- « denti dall' ufficio suo, è giudicato incompatibile in un luo- « go, sia riserbato il diritto di scegliersi la nuova sede: non « vuole che per la sua vita privata, per l' esercizio de' suoi di- « ritti come libero cittadino, salvo se compromettesse la sua « onorabilità sociale, possa forse dalla illimitata autorità del « ministro esser quasi condannato a domicilio coatto: chè in « vero far viaggiare da oggi a domani da un capo all' altro « d' Italia senza promozione un magistrato inamovibile, inap- « puntabile nel suo ufficio, forse carico di famiglia, sarebbe « non minore condanna, vie più odiosa se dipendesse da « maneggi politici di partito.

« Per l' art. 15 dell' attuale organico giudiziario non « possono far parte contemporaneamente come giudici della « stessa sezione nelle corti e nei tribunali i parenti e gli « affini sino al quarto grado, sotto pena di nullità degli atti « compiuti col loro concorso ». La Commissione stima vie più *incompatibili* gli avvocati e i procuratori consanguinei o affini de' magistrati: e pur confessando che mancano esempi di scandalo, crede che, per quanta cautela si usi, non si può evitare ogni sospetto di parzialità. Pertanto propone, che il ministro possa trasferire da una sede all' altra un magistrato *inamovibile*, ne' casi seguenti: se ha dimorato cinque anni nella stessa residenza; se è nativo della provincia nella quale risiede la corte o il tribunale di cui fa parte; se un suo congiunto o affine sino al quarto grado esercita professione di avvocato o procuratore nella di lui residenza: e quando alfine il tramu-

tamento è richiesto da ragioni di publico servizio chiarite con rapporto di una commissione composta del primo presidente, del procuratore generale e del presidente di sezione.

« È singolare! Si vuol elevare a un grado di conside-
« razione la magistratura giudiziaria destinata ad aumentare
« sempre più per l'avvenire la sfera e la delicatezza delle
« sue attribuzioni; si vuole proporzionare la condizione mo-
« rale e materiale del magistrato all'importanza e all'altezza
« delle funzioni alle quali deve corrispondere condegnamen-
« te,... e poi si circondano i magistrati di diffidenze per
« sognati sospetti di possibili indelicatezze e parzialità!...
« Per impedire dubi infondati si moltiplicano le restrizioni
« della libertà loro, dimenticando che il magistrato è anche
« cittadino; che si nutre non solo di pane ma anche di spi-
« rito. Si vincola providamente il potere centrale al coscien-
« zioso giudizio di eletta commissione prima di trasferire per
« motivo di migliore servizio, e poi si abbandona alla discre-
« zione illimitata del ministro il magistrato che ha dimorato
« cinque anni in una medesima residenza! gli si creano *in-*
« *compatibilità* non conosciute in altri paesi civili; si vuol che
« rinneghi i sentimenti più cari, le affezioni del luogo natio
« e quasi della famiglia, obligandolo a vivere lungi dal figlio
« e da congiunti sino al quarto grado che sieno avvocati o
« procuratori! » Così il sig. Maffei; il quale dubita assai che per tali vie si riesca al divisato scopo.

Si nota da ultimo un inconveniente a cui vorrebbe trovarsi rimedio. V'ha parecchi benemeriti magistrati che per grave età mal possono sostenere le fatiche del proprio ufficio, e nondimeno vi si sobbarcano, perchè si astengono dal chiedere la pensione, che avrebbero diritto di ottenere intera, per continuar a percepire lo stipendio di attività notevolmente superiore. A ciò sarebbe proveduto, se « per legge fosse
« accordata pensione pari allo stipendio di attività ai magi-
« strati che all'età di 75 anni abbiano quarant'anni com-

« piuti di continuato servizio, e dimostrino con attestazione « del medico di non esser più in grado di adempiere gli « uffici spettanti al loro posto ». Ma la Commissione esita a far tale proposta pel timore di pesar troppo sul publico tesoro. Questo timore al sig. Maffei sembra soverchio. Non sono molti i funzionari retribuiti con stipendio notevolmente superiore a lire ottomila, e pochi arrivano ai settantacinque anni, e non potrebbero che per brevissimo tempo godere il premio, per altro giusto, de' lunghi meriti. È certo che l' accennato provedimento non porterebbe allo Stato che peso lieve, e largamente ricompensato.

Il cav. Maffei ripete, riassumendo in breve, il disegno proposto dalla Commissione. Esso, dice, « ha molto di buono « e utile. Ho notato le parti che mi paiono da non acco- « gliersi così come sono. Sopra tutto raccomando maturo « esame delle conseguenze, che possono essere gravissime, « se si ammettesse il sistema delle deliberazioni a *giudice* « *unico,* massime nelle cause penali, persino nei crimini rin- « viati dalla sezione d' accusa. Raccomando altresì a speciale « ponderazione de' nostri legislatori i provedimenti che ri- « guardano la tutela della libertà d' azione della magistra- « tura e la sua indipendenza dal potere centrale, in ispecie « per ciò che si riferisce al diritto d' *inamovibilità.* Le gua- « rentige per la libertà e l' indipendenza dei magistrati non « sono mai soverchie, perocchè, nel frequente alternare dei « partiti politici discordi alle camere legislative, il sacer- « dote della giustizia, come debb' essere eguale per tutti, « così deve per principio immutabile dello statuto sentirsi « sicuro di non aver nulla da temere, tanto da coloro che « tengono oggi il potere, quanto da coloro che possono af- « ferrarlo domani ».

Le considerazioni del sig. Maffei sono giudicate dai colleghi di non lieve importanza. Lamenta il sig. presidente

uff. Timoleone Cozzi, singolarmente riferendosi al diritto d'inamovibilità, che non di rado i regolamenti sforzino la parola della legge, allontanandola dal suo schietto significato. Affinchè questi studi non restino privi di frutto, si desidera che vengano alla conoscenza della stessa benemerita Commissione ministeriale e di chi ha le parti precipue in queste cure di sì gran momento pel publico bene.

Il sig. maggiore cav. Pier Luigi Perdomo, che già ci lesse un saggio della sua Storia della guerra di Crimea (V. Comm. del 1884), ci torna ora con una brevissima nota ai ricordi di quella guerra dalla quale veramente cominciò il conquisto della nostra indipendenza. Ma non ci trattiene dei fatti militari di cui fu testimonio e parte, bensì chiede se possa mai il fumo della polvere da guerra credersi efficace contro il coléra. Or ecco ciò ch'egli narra.

« Nel settembre 1854, quando gli eserciti degli alleati « sbarcarono in Crimea, il coléra serpeggiava in quella pe- « nisola, e Sebastopoli non ne andava immune: ma dopo la « battaglia dell'Alma e il passaggio delle vittoriose milizie « dalle rive del Belbek a quelle della Cernaia la moria co- « lerica infierì maggiormente; conseguenza, parmi, naturale « del gran numero d'uomini che sull'altipiano del Cherso- « neso erano venuti ad accamparsi. Accadde allora un feno- « meno sorprendente, e questo fu che dopo il primo bom- « bardamento di Sebastopoli (17 ottobre), nel quale si con- « sunsero da parte dei russi chilogrammi 800,000 di polvere, « e chilogrammi 3,600 da parte degli alleati, e Sebastopoli « rimase per qualche tempo coperta e avvolta nel fumo, « quasi istantaneamente cessò il coléra, mentre pur conti- « nuava a infierire e parve crescere nelle milizie che si tro- « vavano accampate solo a una gittata di cannone dalla de- « solata città.

« Onde mai sì felice evento in mezzo alle rovine e alla « desolazione del seguìto eccidio? La mente dei russi, emi- « nentemente religiosi quanto prodi, si rivolse sùbito al so- « pranaturale; ed è informato a questa fede un memoriale « scritto allora da un militare russo presente, avvalorato « anche da un ordine del giorno del principe Menschikoff « comandante in capo dell' esercito, col quale ricorda il fatto, « e confortando le milizie, senza idea di ipocrisia, a perse- « verare con pazienza e abnegazione, mostra l' evidente mano « di Dio in loro aiuto.

« Se non che poco tempo dopo essendo giunti a Sebasto- « poli in sussidio al corpo sanitario militare i dottori Huberteck « e Peregow professori di clinica nelle università di Pietro- « burgo e Kiew, con parecchi loro studenti di medicina, essi, « come già i medici militari, spiegarono il fenomeno come « conseguenza del gran fumo onde la città era stata avvolta. « La quale spiegazione non fece fortuna, a quanto parve, « nell' esercito russo, che, accusando i medici d' incredulità, « continuò a credere e a recare il beneficio alla virtù di una « divota imagine della Gran Madre di Dio assunta in cielo, « venerata nella cattedrale di Sebastopoli. Nè per altro si « omisero i provedimenti igienici suggeriti. Al contrario il « generale Osten-Saken, comandante il presidio, in più ordini « del giorno encomia l' opera efficace dei medici, li dichiara « benemeriti della patria, ed esorta soldati e popolo a uni- « formarsi ai precetti della scienza ».

Ecco poi un altro fatto somigliantissimo.

« Nel 1855 sbarcato nel maggio a Balaklava l' esercito « piemontese, di circa 15,000 uomini, prese stanza indi a « poco sulle alture di Kamara. Era terreno, per modo di dire, « vergine; dove nessun esercito mai s' era stabilmente atten- « dato. E quando i piemontesi lo occuparono, nessuno era « affetto di malatie, se si eccettua l'*emerolopìa*, che, lo noto « passando, non colpì nessun ufficiale, benchè ufficiali e sol-

« dati vestissero e mangiassero tutti a un modo ». Erano quelle alture a metri 204 sopra il mare, salubri, con aqua eccellente, lussureggiante vegetazione: regolare e buono il vitto; carne, vino, caffè: non lunghe marcie, moderato lavoro, sonni quieti; lieto e gaio l'umore, vivo solo il desiderio della pugna. Eppure « tra quel fiore di gioventù in « soli circa due mesi più di 3000 furono colpiti di coléra, « e metà quasi morirono, di cui due generali, un colon- « nello, un maggiore, e molti ufficiali minori. Il 15 agosto « fu combattuta colà la battaglia della Cernaia. Una fitta « nebbia copriva il terreno, e verso le ore 8 antimeridiane « levatosi un legger vento portò il denso fumo delle arse « polveri nell'accampamento sardo, dove ancora nel dì se- « guente, traversando quella valle, si sentiva l'odore carat- « teristico della polvere marziale. Ebbene: quel dì ebbe ter- « mine l'epidemia in Kamara, pur continuando a Kadi-Koi « e a Balaklava, distanti circa 2 chilometri, dove il fumo « non era giunto. Nel campo sardo si notò, ricordo, il fatto; « che non si attribuì al sopranaturale, ma neppure si pensò « al fumo; e poichè alcuna causa pur ci voleva, questa si « cercò nella contentezza per l'ottenuta vittoria. Ma tale « contentezza era pur comune anche alle milizie di stanza « a Kadi-Koi e a Balaklava, dove continuavasi a morir di coléra ».

Accenna il sig. cav. Perdomo anche di taluno che pensò di trovare la spiegazione di ambedue que' fatti nella violenta commozione tanto di que' che erano in Sebastopoli durante il fiero bombardamento, quanto di quelli che presero parte alla battaglia della Cernaia, e adduceva ad esempio e paragone il disastro del Crœsus nella partenza per la Crimea. La grossa nave, fornita dall'Inghilterra, salpata da Genova giungeva appena in alto mare, e moltissimi giaceano in essa con tutto quel mal di stomaco e vomito che volgarmente appunto dicesi mal di mare, quando si manifestò l'incendio

che pur troppo la distrusse e fece più vittime. Allora di repente, alla vista del pericolo, il mal di mare cessò affatto, ne sparì ogni traccia, e tutti pronti e lesti egualmente a salvarsi. Se un effetto simile possa l'ardore e l'esaltazione della battaglia e il terrore del bombardamento aver prodotto rispetto al coléra, il sig. Perdomo lo lascia giudicare ai medici.

Ai quali stima possa, nelle dispute loro di questa materia, tornar acconcio un altro fatto, veramente diverso, notato anch'esso là nel medesimo tempo nella lontana Crimea. Giunte sulle rive della Cernaia, le milizie degli alleati tagliarono un canale che conduceva aqua in Karabelnaia, un sobborgo di Sebastopoli: ma poi accortesi che ciò non recava nessun danno agli abitanti, i quali aveano altronde l'aqua lor necessaria, mentre al contrario l'aqua così sviata era molesta al campo, riparato il canale, la restituirono nel primo corso. Avvenne poi allora, con meraviglia, che riapparvero in Karabelnaia alcuni casi di coléra, e si notò che n'erano colti quelli che bevevano di quell'aqua, la quale attraversava il campo infetto dal morbo. Scavato un canale sotterraneo, e per esso mandata l'aqua al mare, il coléra di nuovo affatto cessò.

« Son cose e fatti, conchiude, de' quali fui testimonio; e « li rammento dopo tanti anni, pensando che forse possa « trarsene alcuna utilità, non certo col tentar di fugare il « coléra con bombardamento simile a quello che vidi a Se- « bastopoli, nè cogli spaventi e le stragi di una grande bat- « taglia, ma tuttavia adoperando la polvere, da cui escon « pure cose utili con tante cose terribili, e questa forse po « trebbe uscire, utilissima ».

Adunanza del 17 maggio.

Di tre cronache bresciane, contenute in un manoscritto lasciato dall' illustre nostro concittadino e collega Federico Odorici a' suoi eredi, ci tiene discorso il vicepresidente nostro sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago; una del notaio Melga, che dà notizie degli anni dal 1477 al 1487; una d' incerto autore, per gli anni dal 1508 al 1511; la terza di Tomaso Mercanda che va dal 1532 al 1546. « Tutte e tre « hanno l' impronta di cronache prettamente bresciane, per « chè, se accennano talvolta a fatti accaduti in altri paesi, li « accennano però solamente in quelle parti che in un modo « o nell' altro hanno attinenza alla città nostra ». Hanno poi tutti i caratteri di non dubia autenticità.

L' Odorici, oltre essersene valso nelle sue *Storie bresciane,* le diede da publicarsi integralmente nella *Miscellanea* di documenti storici inediti che stampa ogn' anno la R. Deputazione di storia patria a Torino: il qual desiderio, quasi legato del defunto collega, essendo ora per adempiersi, e da quella benemerita Deputazione essendo commesso al nostro vicepresidente di corredarne con prefazione e note la stampa, è di lui buon avviso darcene innanzi « succinta notizia, per « quel diritto di priorità che certamente abbiamo, di cono- « scere prima d' altri le memorie che riguardano la nostra « patria ».

Comincia quindi a riferire della cronaca del Melga, « det- « tata in un idioma che indarno si sforza di parere italiano, « ed è il vernacolo bresciano misto al veneziano, o, meglio, la « lingua ufficiale e notarile che usavasi in Brescia sul finire « del secolo XV, di cui molte voci e frasi oggidì sono obliate, « e non potrebbonsi rinvenire se non nel parlare del volgo « e delle popolazioni rurali ». Principio della cronaca è la

descrizione delle locuste, che nel settembre del 1477 innumerevoli dal Tirolo piombarono sulla valle del Po: onde andarono disertati tutti i raccolti ancora pendenti: flagello paragonato al famoso d'Egitto, e dal cronista attribuito « alli « grandi peccati e sceleraggini delli Christiani et precipue « della città de Bressa per la puoca charità che in essa se ri- « trovava ». Erano tante, che andando il buon Melga a Mantova co' suoi genitori per un voto a Nostra Donna, gli fu forza « desmontar de cavallo a meza campagna tra Calsinado « et Castion de li Stiviere, assediato, et per modo de parlar, « opresso da li ditti brutti animali i quali nel volar mi per- « cotevano la faza da ogni banda, non obstante che avessi « un capelo de lana in testa, et non cessarono mai di volar « per fin che venne sera, et nella notte tanto fu grande la « ditta moltitudine de animali che in lo nascer del sole tal- « mente lo obscurarono per la sua densitade et spessezza « che non più luce dar podeva, e se havessi voludo metter « el dido in terra, non haveria possudo toccar terra quo « minus per prima non havessi tocco de ditti animali », che erano di color ceresino, della grossezza « de un dido grosso « e de lunghezza de onza e meza fin doi per la mazor parte ».

Per liberarsene fu mestieri dar mano a sterminarli; e tanti se ne uccisero, che n'erano ricolme larghe fosse ne' campi. Ma pur troppo « questo signale di sajotte » era foriero di un' altra più grande sventura. Cominciò nel marzo 1478 una fierissima pestilenza, non del genere delle buboniche, simile a quella descritta dal Manzoni, ma si manifestava « con ti- « ribilissimo smatimento de testa », ond' era dal volgo e dai medici stessi denominata « mal del zuchot o del mazuch ». Era essa affine alla bubonica? o una forma singolare, avventurosamente indi o del tutto sparita, o almen mitigata nella nuova sede? Qualunque si fosse, parve prima contenta « di un numero ristretto di vittime: morirono da 12 a 15 « cittadini al giorno: poi rincarò di violenza in modo che

« dal mese di luglio del 1478 al mese di luglio dell' anno « dopo, sparse la strage in misura così spaventosa, che il « Melga, desumendo il numero de' morti dagli avvisi gior- « nalieri, lo fa ascendere a 30 mila nella sola Brescia ».

Il sig. conte Bettoni, fidato in quella ingenuità del cronista, lo segue « sgomento e compreso da immensa pietà. « Omai Brescia presentava l' aspetto di un deserto. Tutti « fuggivano. Fuggirono le autorità venete, fuggirono i preti, « i frati, i nobili, i negozianti: le chiese non si aprivano « più al culto, le arti cessarono: il popolo si distese ne' campi « attigui alla città sotto misere tende: . . . non restarono che « i malati, e pochi parenti ad assisterli, qualche medico, « qualche frate di S. Domenico ». Nessun ordine in quell' immensa desolazione. Alfine un' assemblea fu tenuta presso la Mandolossa: si assoldarono becchini che andassero per le case, e trasportassero i cadaveri al cimitero, gl' infetti a un lazzaretto che si aperse a S. Bartolomeo. Così la città rimase in balìa di quella gente spregevole, simile ai monatti dei Promessi Sposi, che, col pretesto del suo ufficio, penetrava da per tutto, rubava a man salva, disfogava la voglie più infami, metteva ogni cosa a soqquadro. Fa il buon Melga specialmente menzione di uno scelerato, certo Bernardino, ribaldo il più laido che dir si possa. Ma « l' eterno Iddio non « volle tal nefandissimo peccato lasciar impunito. Passato il « morbo che fu, il ditto Bernardino, non havendo ufficio al- « cuno de guadagnar, se mise andar robando, et fu preso, « et impiccato per le canne de la gola ».

Pur necessari erano quegli scelerati affinchè Brescia non divenisse un mucchio di cadaveri; ed erano pochi al bisogno, tal che non arrivavano a trasportar tutti i defunti al cimi- « tero, e molti, ad onta dei divieti, trasportavano i morti pro- « prii ai sagrati delle chiese, sotterrandoveli di nascosto se il « tempo bastava, e lasciandoli ivi insepolti se il timore dei « castighi o della peste li faceva fuggire ». Non vuole omet-

tersi un pietoso e crudelissimo episodio, specchio di que' tempi malaugurati e di que' costumi. « Vi era un povero homo « che staseva ne la contrada de Sardena zojosa apreso a la « gesa de S. Agata. In questo modo essendo morto un put- « tino al ditto povero homo pur di peste, lo tolse di nascoso « il ditto suo pare sotto al mantello e occultamente lo portò « a sottrar con le sue mani sul sagrato di S. Agata. Fu ac- « cusato, et non essendo infirmo da niente, il ditto deputato « lo fece pigliar da doi sottradori amorbati et lo fece metter « in berlina sulla piazza de Bressa, lì propriamente dove è « fatta al presente quella losetta in alto vicina alla presone, « et stato per certo bon spatio in berlina, da li detti doi « sottradori fu tolto zozo, et da quelli subinde portado a la « habitatione de detti sottradori in una tresanda apresso « S. Joanni, et lì infra doi dì il bon homo morete. Dio ha- « verà da giudicar questo se fu ben fatto sì o no ».

Nè valevano tali esempi a vincere la ritrosia ad abbandonare le care spoglie de' proprii morti nelle mani de' turpi monatti: si voleva ad ogni costo affidarle al terreno benedetto de' sagrati; e poichè questi tenevansi chiusi, vi venivano di nascosto gettate di sopra il muro di cinta: e « a quel « modo una bellissima giovane de marito di etade d'anni 18 « circa, fiola di uno che si domandava Peder Cossa, la quale « in vero era bellissima, fu buttada in lo sagrato de S. Do- « minigo con la testa in zozo et stette così desquatada per « molti dì, et de questi a questo modo su li sagrati se ne « trovaron pur assai ».

S' aggiunse un' altra piaga, un' accalcarsi di mendicanti, accorsi dal contado nella città: a cui si fece prima distribuire mattina e sera in piazza un po' di pane, scarso alla fame; e ridotti poi « al postribolo », e tenutivi quasi prigioni, infuriarono, e appiccarono il fuoco alla paglia de' giacigli, minacciando la città di grave pericolo d' incendio, e sè di rimaner soffocati ed arsi.

Narra e descrive il Melga più altre cose di que' miseri giorni di pestilenza. « Et sapia che nè la mazor furia de « morir che faseva, ad placandam iram Dei alcuni de la pa- « rochia de S.° Alexandro cum alcuni pochi frati di quel « convento di servi per tre fiade almancho volseno levar una « anchona de la Madonna assai devota posta in lo altar de « la Madonna de la giesa di S. Alexandro preditto, et la « levarno in processione cantando le tanie et hore, per la « mazor parte cridando « misericordia misericordia », anda- « rono portando ditta anchona per la cittade, Dio non essendo « ancora placato per li grandi peccati nostri, lassò incorere « che molti di questoro che andarono portando e andavano « dietro alla ditta anchona morissero e ne morì molti ». Ma l' esempio delle cresciute morti per tale agglomerarsi delle turbe divote non profittò, perchè nel marzo del 1479, « quando « ancora il morbo infieriva, i magistrati veneti, Eustacchio « Balbo podestà e Francesco Diedo capitanio, e i magistrati « cittadini, a suono di pifferi, trombe ed altri strumenti, « aprirono una grande processione per l' edificazione d' un « tempio da dedicarsi a S. Rocco fuor delle mura ».

Cessata alfine verso la metà di quell' anno la pestilenza, con alquanto di riposo cominciavano i popoli dagl' immani patimenti a ristorarsi, quando ne' primi giorni del 1482 avendo, contro il diritto di Venezia, il duca di Ferrara tratto sale dal Polesine, s' accese la guerra, che fu, dice l' Odorici, « la più « misera, la più desolatrice, la più priva di gloria e di virtù, « che fosse combattuta nel secolo XV, e che pareva si bat- « tagliasse tra barbari del secolo VI ». Furono del duca Ercole alleati il re di Napoli, Firenze, Lodovico il Moro, il marchese di Mantova, Bologna e i Colonnesi: ebbe Venezia alleati il papa, Genova, Monferrato, i Riario, i Sansecondo: duci supremi assoldaronsi il conte Roberto Sanseverino per Venezia, pel duca di Ferrara il duca di Calabria suo cognato: il quale per allontanare il flagello dalle terre ferraresi assalì tosto le

bergamasche e le nostre. Era allora la guerra, come si sa, condotta da capitani che la « professavano come mestiere: « al cui sèguito era di solito gente mercenaria raccolta tra « la sozzura del volgo o della nobiltà diseredata, rotta al « vizio, ma audace, crudele sprezzatrice de' pericoli, fedele « soltanto fin quanto duravano le paghe o si lasciava li- « bero il saccheggio delle vinte popolazioni, e spesso anche « delle amiche ». E anche qui il cronista descrive minutamente il triste e misero gioco, le fughe, le spogliazioni, lo strapazzo e i danni de' poveri abitatori, la tattica infausta e sleale de' condottieri, non intenti che ad evitare gli scontri e a taglieggiare e depredare le terre a vicenda corse e ricorse.

Il 7 agosto 1484 la pace di Bagnolo pose termine a tanti travagli. Roberto Sanseverino perì tre anni dopo nell'Adige presso Petra, sforzandosi di arrestare la fuga de' suoi assaliti d' improviso dal nemico mentre s' erano « come al solito get- « tati al saccheggio ». E qui pure ha termine la cronaca del Melga, che si publicherà or primamente, ma che fu consultata da altri innanzi all' Odorici, e « che combina colle « notizie recateci anche da altri scrittori italiani di quell'età ».

Le altre due cronache indicate sopra, « scritte an- « ch' esse nel medesimo stile », sono di minore importanza. Brevissimo è il periodo abbracciato dalla prima (1508-1511), e nulla o pochissimo essa aggiunge a quello che se ne sa. La cronaca del Mercanda (1532-1546), che comprende un tempo in cui poco o nulla accadde in Brescia meritevole di ricordo, tuttavia non è priva d' interesse per le descrizioni che vi occorrono, recate già dall' Odorici nelle sue storie, « del vestire delle donne e dei cavalieri, del lusso delle ca- « se, dello splendore dei conviti e dei balli, in una parola « di molti particolari della vita cittadina, che in quell'età « per la maggior parte era assorbita dal patriziato ». Della battaglia di Ossech, combattuta l' 8 ottobre 1537 in Unghe-

ria fra i Turchi e le armi imperiali, colle quali pugnarono 1200 italiani, e dove fu ucciso un fratello del cronista, il sig. conte Bettoni Cazzago crede « superfluo riferire, non es- « sendo argomento che tocchi la nostra patria ». Il quale annunziando che la R. Deputazione di storia patria, oltre ad accogliere nelle sue Miscellanee le tre dette cronache, ha già consentito di publicare ne' suoi *Monumenta Historiæ patriæ* il nostro *Liber Poteris,* si congratula coll'Ateneo « che omai « la storia della nostra Brescia più non sia storia municipale « e rinchiusa, direi quasi, nella cerchia delle mura cittadine, « ma diventi parte importante e conosciuta della storia « d' Italia ».

Di una breve nota ci fa dono il sig. uff. maur. d.re Timoleone Cozzi; pensamenti suggeriti dallo studio di celebrati scrittori. Il seguente periodo è nel cap. I dell' opera di Montesquieu: « Nel governo monarchico occorrono dei « tribunali. Da questi tribunali emanano decisioni: e queste « debbon essere conservate, debbon essere imparate, affinchè « si giudichi oggi come s' è giudicato ieri, e affinchè le pro- « prietà e la vita de' cittadini vi sieno assicurate e fisse come « la stessa costituzione dello stato ».

Queste parole mostrano che è antico l' errore pel quale nelle singole questioni allo studio del diritto si sostituiscono gli esempi della vecchia giurisprudenza. Nacque appunto da ciò, nell' ordinamento giudiziario francese, la Corte di cassazione, custoditrice costante di tali esempi; in Piemonte nel primo impero sostituita al tanto riputato Senato; indi recata « nel sistema giudiziario italiano, sostenendola il nostro Par- « lamento senza una discussione di confronto con altri si- « stemi ».

Non fa il sig. Cozzi tale confronto; ma notando che vanno alla Corte di cassazione sottoposti due ordini di cose

distinti, cioè « i punti di procedura, di competenza e di for-
« malità, e i punti di merito e di diritto », bene anch' egli rispetto ai primi consente che quei giudizi costituiscano una « costante norma d' interpretazione »; ma rispetto ai secondi, nelle questioni di diritto e di merito, specialmente in materia civile, assai di rado o non mai si dànno casi affatto eguali, e « dee sempre il voto del giudice di ogni grado « esser libero, e non avere altra guida che la propria scienza « e coscienza. Laonde, per quante volte la Corte di cassa-
« zione o le Corti d' appello proferiscano decisioni in merito « opposte a quelle de' primi giudici,... non può e non deve « imporsene l' osservanza servile al giudice inferiore: chè sa-
« rebbe violare l' essenza della giustizia, e rendere nulla la « responsabilità di questo giudice che pronuncerebbe *in verba* « *magistri* ». Sconvenientissimi però stima il nostro collega l' art. 547 del codice di procedura civile, e il 2° allinea dell' art. 668 del codice di procedura penale: e vorrebbe che a togliere lo sconcio, « adottandosi un metodo più ragionevole « e meno dispendioso per le parti, la Corte di cassazione « aggiungesse al suo titolo quello di Corte di revisione; e « almeno nei casi nei quali il giudizio di rinvio ha proferito « come il primo, e la Corte di cassazione parimenti persiste « in sessioni riunite nell' antecedente deliberazione, la stessa « Corte suprema pronunciasse definitivamente in merito. Così « ogni giudice esprimerebbe nel rispettivo stadio il suo voto « libero, indipendente, e sarebbe definita la controversia con « piena tranquillità anche della publica opinione ».

Faustino Hélie, nel suo trattato dell' *Istruzione criminale*, condanna anch' egli « lo sparire della giurisprudenza sotto « un ammasso confuso d' innumerevoli giudicati ». È necessario, dice, ricondurre lo studio al culto dei principi, che è la via sicura per giungere alla cognizione e alla sana applicazione delle leggi. Il sig. Cozzi cita pure il dotto Hervé, autore della *Teoria delle materie feudali*, il quale scrisse: « Non

« conosco guida più fallace dei giudicati; e vorrei che si get-
« tassero al fuoco, non le buone raccolte di leggi e di prin-
« cìpi, ma tutte le raccolte di giudicati senza eccezione, ...
« perfido sussidio, tanto più pericoloso in quanto che favo-
« risce la pigrizia di chi altrimenti sarebbe costretto a for-
« marsi un fondo di princìpi su ciascuna parte del diritto
« e a cercare sussidi e regole nello studio e nella medita-
« zione ».

Ma astenendosi dal confronto, come s'è detto, con altre istituzioni, principalmente colla Terza istanza, che giudica definitivamente, sia fra due anteriori giudizi discrepanti, sia fra due giudizi conformi per titolo di patente ingiustizia, questo è pur da notare, che « la Cassazione, destinata supre-
« ma maestra di giurisprudenza a tutti i giudizi del regno,
« non può avere le stimate dell'inerente infallibilità se non
« quando sia unica. Un assunto di tale natura o debb'essere
« in un sol uomo, come già fu nei legislatori Zoroastro, Con-
« fucio, Mosè, Licurgo, Solone; o deve risiedere in un con-
« sesso, il cui nucleo rappresenti tuttavia l'unicità di concetto
« e di criterio ». E pel rispetto delle regioni da noi si continua a mantenere quattro Corti di cassazione, e una se n'è aggiunta in Roma, le cui sentenze possono essere e non rado furono contradittorie.

Che avviene poi, chiede il nostro collega, di « questo
« decantato cardine della giustizia (come Montesquieu lo pro-
« pugna), che si chiama costante giurisprudenza? Le parti
« che hanno i mezzi per far valere le proprie ragioni con-
« tendono innanzi alle preture, ai tribunali, alle Corti d'ap-
« pello, che giudicano sebbene senza la sicura scorta costante.
« E se il dispendio dell'esperimento della Cassazione non
« spaventa il contendente, vi ricorre. Il risultato migliore
« che ne otterrà, volta che la Corte adita, a differenza forse
« delle altre quattro, annulli il giudicato d'appello, è quello
« di dover sostenere novelle spese per un altro giudizio di

« rinvio, senza parlare della possibilità di ulteriori annulla-
« menti e rinvii ».

Potrebbe invece la Corte suprema di terza istanza, che giudicasse in merito, esser divisa in più sezioni risedenti nelle singole regioni, senza nessuna offesa della giustizia: e il giudizio definitivo di ciascuna sezione sarebbe pari a un giudizio d'appello divenuto irrevocabile. La Cassazione, qual è, « è un « rimedio claudicante per tutti gli apprezzamenti dei giudizi « inferiori, sui quali non ha giurisdizione ».

Queste idee riguardano specialmente la materia civile, ma sono applicabili a qual sia giudicato penale suscettivo dello stadio d'appello. E a chi opponesse che « le sentenze « delle Corti d'assisie dietro verdetto dei giurati esigono « l'esistenza della Cassazione », il sig. Cozzi, riservandosi di esporre altrove il proprio avviso sull'istituzione del giurì, crede frattanto che « la difficoltà si scioglierebbe agevolmente « coll'attribuire, finchè rimanga il giudizio pei giurati, a « una delle sezioni supreme di Roma l'esclusiva competenza « di cassazione su tutte le sentenze delle Corti d'assisie del « Regno ».

Adunanza del 31 maggio.

Il sig. uff. maur. d.r Timoleone Cozzi legge un'altra di quelle sue Note (V. pag. 118), alla quale porge argomento e occasione il sig. di Tracy. Questi, nel commento al libro IV dello stesso Montesquieu, nel quale si tratta dell'educazione, « suggerisce al monarca ereditario per diritto, cui egli « dice particolare e speciale, che onde ottenere dai sudditi « un'ubbidienza passiva, gli conviene chiamare in sussidio le « idee religiose, ed esagera poi nell'uso che debbe farne. « Ma eguale suggerimento esso dà pure a riguardo della « monarchia per diritto generale e nazionale, poichè lo stesso

« di Tracy, declinando dalla divisione dei governi adottata « da Montesquieu, li ha divisi in quelle due classi, dettando, « a mio avviso, piuttosto dei consigli teorici che princìpi po- « sitivamente applicabili ».

Il cav. Cozzi, fatte più considerazioni sulla utilità politica della religione, conciliatrice della disciplina e obedienza delle classi più numerose povere verso le più agiate, non solo in una monarchìa ereditaria, ma in qualsiasi altro ordinamento sociale, obedienza, disciplina e rassegnazione che la religione sola può ottenere, non del tutto passive, colla fede nella vita futura e le solenni sue speranze, si meraviglia « che in Italia vi sia chi s' affatica a scalzare la religione, « quel sì eminente strumento della moralità nel popolo, pel « quale, a trattenerlo dalla violazione delle leggi, sarebbero « tardo e insufficiente freno le comminatorie penali e qual- « siasi apparato di forza legale ». Meraviglia che publici professori nelle nostre università, nelle nostre scuole, s' affannino a insegnare, che « la morale vive di vita propria, in- « dipendente dalla religione ». Il che pare a lui propriamente l' opposto di quello che Archimede voleva; il quale chiedea, per muover terra e cielo, un punto d' appoggio, ed essi di converso adopransi a demolirlo. Le stesse leggi governano il mondo materiale, l' intellettuale e il morale. « Come nessun « principio d'ordine intellettuale può esser accolto se non abbia « per base l' intelligenza e le sode regole formate dall' espe- « rienza secolare della letteratura e delle varie scienze, del « pari nessun principio nell' ordine morale può riconoscersi « stabile e tale da portarsi incorrotto alle sue ultime conse- « guenze, se una base ferma e incrollabile non lo assicuri da « ogni scossa che gli rechino le circostanze esteriori, l' indole « dei vari popoli, lo stato della loro civiltà, le passioni, e l' er- « rore, funesto scoglio dell'uomo ». Non sa il cav. Cozzi su qual base possano quegli insegnanti « assicurare la sorgente e l' in- « fluenza perenne e irremovibile della morale disgiunta del

« sentimento religioso, vale a dire dal sentimento dell'esistenza « di una Causa prima di tutto il creato; ... da quello dell' im- « mortalità dell'anima, della vita futura, dei premi e delle pene « eterne; ... da quell' intima coscienza che avverte — Se non « ti vedono gli uomini, Iddio ti vede — ». Lesse che uno di tali oratori presunse mostrare che « le religioni positive eb- « bero profondo valore in quanto si conformarono alla mo- « rale; sicchè i più eminenti legislatori religiosi non furono « che interpreti della legge morale ». Ma egli per la testi- monianza di tutte le età e di tutti i paesi, non esservi nè iso- lati selvaggi nè più o meno numerose nè più o meno civili o barbare associazioni ove non si scopra traccia del sentimento di riverenza verso una forza e potenza superiore a ogni forza e potenza umana separata o congiunta, si persuade e crede che sieno per ventura da scambiare le parti; e si sente forzato a conchiudere, « il sentimento religioso essere, più o meno « chiaro, intimamente ispirato in ogni uomo » dalle prime età del mondo via via per tutte le successive generazioni: il qual intimo sentimento respinge le sottili, fallaci, perniciose disquisizioni dell' ingegno che possono fantasticarsi nella so- litudine del gabinetto lungi dallo spettacolo della natura.

« I legislatori religiosi si valsero di questo sentimento « per rivestire di sacri precetti e di comminatorie religiose « le massime della morale, le quali, concepite e coordinate « dall' avveduta lor mente, riconobbero le più utili ai popoli « che ammaestravano; e per inculcare perfino e mantenere « delle pratiche di pura igiene », quali nelle religioni orientali le frequenti abluzioni, e il divieto di certi cibi e bevande, e anche nella nostra le prescrizioni di temperanza e astinenza, esagerate talora dal fanatismo e da un' esaltata divozione, ma provide in origine e sapienti. Ad ogni modo « la morale « ha potuto dar forma, ordine e riti alle religioni positive « (epiteto assai significante nel caso nostro), ma non na- « scimento ». Bensì del sentimento religioso, preesistente e

intuitivo nell' animo dei popoli, ebbero bisogno i legislatori religiosi per raffermare i princìpi della morale, di cui non avrebbero colla nuda ragione potuto assicurare l' accoglienza e il mantenimento. I fondatori dei riti di Pafo e Gnido e di Bacco non erano certo ispirati dalla morale. « Era serbato « alla religione cristiana, alla rivelazione del suo vangelo, « il dare il più esteso precetto di morale in una linea sola: « — Non fare agli altri ciò che non vorresti che a te fosse « fatto: fa agli altri quanto vorresti che fosse fatto a te — ».

E deplorando che in Italia, fra tanto lusso di scuole, « da « cui la moderna sapienza ha escluso l' insegnamento religioso « e i preti, ma dove pure è da credere che i maestri non « avranno omesso avvisi e consigli morali », coll' abbandono del rispetto e del timor di Dio il rispetto di ogni autorità pubblica e domestica vada perduto, e nella gioventù, educata in questo divorzio della morale dalla religione, vada all' incontro crescendo una presuntuosa insipienza, termina il sig. Cozzi il suo breve discorso col chiedere, dove i novelli maestri « saprebbero trovare il punto d' appoggio della loro « morale disgiunta dalla cognizione e dal timor di Dio, e « mancante perciò di ogni sanzione contro le violazioni della « morale medesima ». E reca in ultimo le sentenze di Adolfo Frank, di G. G. Rousseau e di Cicerone. « La sana ragione, « dice il primo, e il sentimento e la fede universale del ge- « nere umano ripudiano ciò che recentemente si chiama mo- « rale indipendente, cioè morale estranea alla credenza in « Dio ». E Rousseau: « Non capisco come si possa essere « virtuoso senza religione. Ebbi per lungo tempo quest' opi- « nione, ma me ne sono dissuaso ». E Cicerone alfine: « *Haud* « *scio, an, pietate adversus Deos sublata, societas etiam humani* « *generis tollatur* ».

Fa il sig. avv. Santo Casasopra discorso più lungo e vario intorno ai partiti politici in Italia. L'umano ingegno, egli dice, compiuto già lungo e ardito cammino nelle vie del progresso, è ora quasi vinto da fatica e costretto a riposarsi. In vero se anche di quest'ultimo tempo ei può vantare alcune invenzioni e scoperte, sono d'altra età le scoperte e invenzioni maggiori, quelle senza le quali non avrebbero queste ultime potuto vedere la luce. V'è ora una certa inerzia, anzi un certo « sonno e letargo »; di cui è probabilmente conseguenza la facil fortuna di certe » frasi di getto, senza « conveniente giustificazione o nesso logico, le quali pur trac- « ciarono molte volte la via ad avvenimenti importanti ». Ei cita alcune di tali frasi. « Quaranta secoli vi contemplano da « quelle altezze » disse Bonaparte ai soldati nella battaglia delle Piramidi. Or che c'è di sostanziale in quest'espressione? Eccone un'altra: « In uno stato costituzionale il re regna e « non governa ». E un'altra ancora, intorno alla quale il nostro collega si occupa più a lungo e più di proposito: « Perchè si possa governare in uno stato retto costituzional- « mente, e perchè questo possa con regolarità funzionare, « occorrono i partiti politici ».

Questa « fosforescente espressione padroneggia da prin- « cipio assoluto e apodittico in ogni trattato di diritto costi- « tuzionale più alla moda oggidì. Per quali ragioni poi vi sia « tale necessità, non è detto ». Laonde or proponendosi il sig. Casasopra di discuterle, crede innanzi tutto che « s'in- « tenda soltanto di que' partiti che s'aggirano nell'àmbito « monarchico-costituzionale, non di quelli altri che hanno per « programma una diversa forma di governo, come sono i re- « publicani qualunque sia la gradazione di tinta che li con- « tradistingue. I partiti che s'intitolano republicani, se sono « tali, non possono che tendere a un radicale cambiamento

« della forma di governo, e però dovrebbero assalire diretta-
« mente le istituzioni monarchiche, o raccogliere e ringuai-
« nare la propria bandiera; e nell' eventuale condotta parla-
« mentare propugnare e sostenere soltanto p. es. que' pro-
« getti di legge che in qualche modo minano le istituzioni
« monarchiche. In ambi i casi costituendo essi una grave mi-
« naccia per lo stato, non possono essere accolti tra coloro
« appunto che ne devono curare l' esistenza e il benessere ».
Anche dove si tratti di provedimenti di pura indole amministrativa, teme l' amico nostro che il repubblicano convinto possa essere trascinato « a patrocinare a preferenza gli ob-
« biettivi del proprio partito; lo che forse condurrebbe a crisi
« esiziali »: e mettendo sè ed altri in guardia contro chi vorrebbe far credere che « gli adepti dei partiti avversi alla
« monarchia sieno i più adatti all' amministrazione della pu-
« blica cosa anche perchè l' avvenire, dicono, sta per loro »,
osserva che in fine, lasciando stare il diritto che pur s' impone alla coscienza di ogni uomo onesto, non dalla forma di reggimento, si dalla sua moralità dipende il publico bene; e però il semplice cambiamento di forma, come quasi vorrebbesi far credere, certo non è progresso.

Ma pure nell'orbita della monarchia costituzionale perchè i partiti son necessari? « Perchè, si risponde, il governo
« si regge sulla discussione, e non fa proprio, di vero e buono,
« che quanto, dopo matura disamina, tale è ritenuto dalla mag-
« gioranza. Perchè la discussione, non degeneri in una ba-
« bele e svanisca senza lasciare utile frutto, è necessario che
« essa si disciplini, cioè che molti si uniscano in un principio
« e molti altri in un principio opposto, ed essendo impossi-
« bile ciò fare ad ogni singolo soggetto senza ritornare, presso
« a poco, all' inconveniente della niuna intelligenza, ne sorge
« la necessità che in modo durevole si costituiscano i partiti,
« i quali, già a priori, con un programma di principi generali,
« danno agli adepti e seguaci la miglior norma da seguirsi ».

Non ha fede l'avv. Casasopra in questo ragionamento, cui stima essere « la sfarzosa e appariscente etichetta messa « sopra la merce che si vuole esitare ». Quello che vi sta sotto, dice, si vedrà poi: ora esamina il ragionamento; il quale si giustificherebbe, dice, « qualora la maggioranza di- « ventasse autorevole dall'essere unione di volontà; nel qual « caso sarebbero ragionevoli le fazioni e legittimo il loro « costante sforzo per impiantarsi e dilatarsi ». Ma l'autorità della maggioranza dipende da motivo più alto che non sia il numero dei voleri; dipende dal supposto che nel maggior numero, molto più dopo la discussione, sia più chiaro e sicuro il concetto del vero, « di quel vero che è scopo e in pari « tempo la ragion d'essere della sussistenza umana;... perocchè « il sentimento del vero essendo legge costante e universale « di natura, ne avverrà che sempre sieno in minor numero « quelli che lo disconoscono ».

Se il sentimento del vero non fosse universale, non fosse costante nell'umanità, questa sarebbe già perita ne' suoi primordi. « Che altro è in fatti il vero se non l'*essere*, il *quod* « *est*, come diceva l'antica filosofia, la filosofia di tutti i se- » coli, la quale finora nessuno potè smentire? Che altro non « è l'essere a questo mondo e sotto il riguardo dei vari « strani ed infiniti avvenimenti che lo solcano e lo scuotono, « se non l'esistenza obbiettiva e reale? Ed è conseguente « che quando il falso, che è la negazione del vero, e quindi « dell'essere e dell'esistenza, avesse a soverchiare, dopo « non molto dovrebbe succedere l'inaridimento della vita, « dovrebbe subentrare la perdita dei mezzi atti alla conserva- « zione, cose queste che condurrebbero allo spegnimento del- « l'umana schiatta. Lo accennano le bibliche tradizioni, pro- « clamando il peccato, il falso morale, inventor della morte... « La storia, Proteo veritiero qualora se la sappia legare e « costringere con robusta interpretazione, ciò anch'essa pro- « nuncia. La razza Camitica, che dominò nei remotissimi

« tempi, cadde, sparve, costretta nelle solitudini dell'Africa, « abbattuta dalla corruzione, frutto del falso morale ».

Il Gioberti, nella sua opera il *Buono,* fa somiliante dimostrazione; della cui autorità piace al sig. Casasopra confortarsi col riferirne parecchi periodi; ricordando pure, che della stessa corruzione, che fece perire i Camitici, furono vittima e i Babilonesi e l'impero romano e l'Italia dei mezzi tempi.

Ma affinchè « la legge della maggioranza sia autorevole « ed operi efficacemente, conviene che sia lasciata alla sua « originaria spontaneità; che ne sieno tolti tutti gli ostacoli « atti a divergerla, a farla operare in un modo diverso dal « suo primitivo impulso; che sorga naturalmente, anzi dirò « al momento della discussione, e non già da precedenti in- « telligenze ed accordi che vincolano la maniera di pensare « e inducono talora a rifiutare il proprio assenso anche ai « veri più manifesti e sentiti. Il costituire un partito che « imponga a priori lo scioglimento della questione in un de- « terminato modo, giusta il programma adottato, è appunto « un condurla all'aborto ». Mal si oppone che, tendendosi a un vero talora non facilmente discernibile, giova condurvi con arte quelli che no 'l discernono: che dove questo poi si raggiunga, « non importa che tutti i veri minori e subordi- « nati ne vadano di mezzo »: che è lecito combattere anche il bene proposto da un Ministero per farlo cadere, e sostituirgli il proprio partito « il quale farà poi l'interesse della « nazione ». L'avv. Casasopra combatte questi sofismi, e ne chiarisce la fallacia, « qualche volta trapelata molto accen- « tualmente, e n'ebbero colpa gli stessi parteggiatori, i quali, « dopo essersi sbracciati a farsi credere religiosamente os- « sequenti alla maggioranza, visto poi che quella invece li « attraversava, esclamarono dover essa cedere davanti al vero « da loro professato, il quale è assoluto, e non deve ritirarsi « di fronte a qualunque siasi volontà. Il vero non ha gradi,

« risplende e si libra al di sopra d'ogni cosa in una sublime « inscindibile unità; ed è dovere del sociale consorzio rico- « noscerlo tutto e sempre. Bene si può talvolta staccarsi alcun « poco dal vero, acciò questo si raggiunga poi maggiormente « sott'altro riguardo, e la legge moltissime volte falcidia la « morale onde più spedita e sicura questa possa librarsi in « alto:... ma ciò non può succedere per opera di un partito, « sì di tutta la nazione rappresentata dal relativo legittimo « Governo, e a legislazione fatta, non a legislazione in for- « mazione.... Potrà solo farsi dal partito, quando si sia iden- « tificato collo stato; cioè quando sia giunto al potere ». Falcidiare altrimenti il vero è una colpa gravida d'infiniti mali, in quanto che, tutti potendola commettere, ne andrebbe distrutta l'autorità posta a sceverare il lecito dall'illecito.

« Per ciò tutto i partiti non sono punto necessari; anzi « possono ben dirsi dannosi alla publica amministrazione, in « quanto che, piuttosto che mezzo conducente al vero, essi « anzi costringono talvolta a discostarsene ». Essi non sono che una triste necessità.

Nè si paragonino le agitazioni prodotte dai partiti politici cogli antichi contrasti fra il patriziato e la plebe romana, a cui Macchiavelli attribuisce in gran parte la romana grandezza. Non eran quelli « pigmee bizantine diatribe per « un portafoglio, per un individuo, per una bizza qualunque »; lottavasi per due princìpi opposti, l'egualianza civile e il privilegio; mentre, essendo Roma signora del mondo, non v'era pericolo che altri profittasse di quelle intestine discordie per assalirla. Da Macchiavelli non è poi tolto ogni dubio, che Roma senza que' fieri dissidî non fosse potuta salire a maggior fortuna e prosperità. Rosmini nella *Filosofia del Diritto,* dopo aver detto per quali modi e condizioni la società civile avrà acquistato « la più perfetta sua costituzione », soggiunge che ne sarà conseguenza « l'annientamento dei

« partiti politici », riguardati per ciò da lui siccome pregiudicevoli allo stato. E nell' altra sua opera *La società e il suo fine* afferma apertamente che « impediscono la giustizia » e la moralità sociale,.. conciossiachè sono formati da uo- » mini che non si prefiggono nè quello che è giusto nè quello « che è moralmente onesto e virtuoso ». E ricercandone le origini, e mostrandole « negli interessi materiali, nelle opi- « nioni, nelle passioni popolari eccitate », è manifesto, dice, che la loro fonte è « ugualmente ignobile e tenebrosa », e nulla è più di essi infausto alla conservazione e al naturale andamento della civil società. Insegna quindi ad evitarli e frenarli collo spargere per tempo negli animi i semi della giustizia e delle morali e religiose virtù.

Guardisi in fatti all' opera, alla disciplina, alle arti loro. Nessun rispetto della giustizia nè delle persone, sian pur rispettabili. Ecco « giornali e giornaletti libellisti, che, vestendo « la calunnia di piacevoli forme e facendo scintillare tutto « lo spirito di cui sono capaci giovani di culto ingegno, av- « velenano la moralità sociale »: ecco volto ogni sforzo a turbare e confondere i giudizi per osteggiare chi siede al potere e portarvi chi più accomoda, senza punto curarsi del merito, senza curare il bene del paese che è l' ultimo dei pensieri. Ecco posto ogni studio, ogni sollecitudine nel far salire i proprii accoliti, nel deprimere gli avversari. Che importa se giacciono i buoni, ascendono i mediocri e i tristi? che importa se la verità e la rettitudine si fan timide e paurose per l' imbaldanzire della menzogna! se da per tutto si fa maschera, viltà e corruzione? Basta che il partito trionfi. E come non si confesserà che ciò è « vero flagello, vera peste della re- « publica?

« D' altronde l' anima della socialità sta nella transa- « zione, nel componimento, nella rinuncia ad una parte del « proprio diritto; sta appunto nella negazione del partito. Se « nella republica v' è gente che vuole ad ogni costo preval-

« gano la propria opinione, le proprie idee, i proprii capricci,
« quand' anche ciò non degeneri in guerra civile, n' andranno
« di mezzo la tranquillità, la floridezza, la potenza; perocchè
« non avendosi l' unissono delle opinioni, nemmeno s' avrà
« l' unissono delle forze da cui solo possono quelle tre cose
« procedere ».

Chiarito così essere i partiti veramente nemici del bene, il sig. Casasopra a coloro che affermano, dover essi sussistere, essere necessari, perchè sempre furono dove furono libere istituzioni, risponde che pur troppo il male ha sempre esistito, ma non per questo s' ha a riputarlo necessario. Egli non può non aver come assurda « l' opinione invalsa gene-
« ralmente che sieno necessari al buon andamento del go-
« verno e dello stato ». Della quale opinione non dovrebbe per altro, dice, meravigliarsi, per essere questa nostra « l'epoca
« delle contradizioni. E basti a convincersene, per citarne una,
« il gran tramestio che si fa per l' abolizione della pena di
« morte.

« Siamo in pieno dominio del materialismo; siamo agli
« amori col paganesimo, tanto che la poesia, fedele termo-
« metro del movimento filosofico da una parte segna il *ve-*
« *rismo* non elevantesi oltre la fangosa palude della vita ve-
« getale, dall' altra il ritorno ai modelli oraziani e lucreziani.
« Parrebbe adunque che tutto dovesse modellarsi sopra un
« tale indirizzo: eppure sono i maestri più rigorosi ed eloquenti
« di cotali scuole che sostengono l' abolizione della pena di
« morte.

« Ma l' abolizione della pena di morte è, se Dio vuole,
« uno dei più logici e più squisiti portati della religione cri-
« stiana, la quale altamente proclama la pietà con tutti ed
« anche coi colpevoli, la fratellanza, il perdono delle ingiurie,
« e non s' inchina alle pretese dello stato e della società se
« non in quanto e fino a che l' offesa all' individuo non varchi
« certi limiti, che certamente vengono varcati togliendogli,

« per qualunque siasi motivo, l' esistenza. – Misero me, disse « Caino; tutti quelli che m' incontreranno potranno uccider- « mi –. No, rispose Iddio: a me soltanto è riservata la ven- « detta –. È un passo dell' antico testamento che la nuova « religione riconobbe e adottò ne' suoi portati.

« Il paganesimo soltanto potè mettere l' interesse della « città al di sopra dell' individuo; il paganesimo soltanto potè « tenere in vigore ed in estimazione la pena di morte. Che « se questa fu adottata e continuata e inalterabilmente ap- « plicata per lungo tempo anche da stati cristiani, ciò, bi- « sogna dirlo, avvenne in onta all' indirizzo che il vangelo « imporrebbe alla politica. Non intendo io qui sciogliere e « neppure trattare l' ardua questione: al mio còmpito sono « sufficienti coteste considerazioni. Solo aggiungerò che ra- « gionamento simile si potrebbe fare circa il socialismo e le « altre teorìe più in voga oggidì; le quali, nate col vangelo, « vengono principalmente professate da chi meno al vangelo « è ossequente ».

Ma tralasciando altre contradizioni che non rado occor- rono nella vita delle umane società, di questa, cioè della comune opinione intorno alla utilità dei partiti politici, si cerca nella storia l' origine, e prendendo a « dimostrare « perchè tanto facilmente si corra al parteggiare in Italia », il sig. Casasopra lo fa colla scorta del Rosmini: il quale, a differenza dei filosofi che « subordinarono il diritto al mi- « glior assetto della società, vede prima nell' uomo il dovere, « poi il diritto; la società teocratica che antecedentemente lo « consacra, indi la società familiare che lo usa, poi la so- « cietà civile che ciò rende possibile ».

Posto così il diritto nella natura, anzichè sottometter quello alla società, sottomette questa a quello: riguarda « le « famiglie dotate di una forza concentrica, onde in sè tutto « richiamano: la società civile dotata invece di forza eccen- « trica: e quindi una lotta fra le tendenze familiari e le so-

« ciali, che riesce alla costituzione di stato perfetto quando « siasi trovato il giusto equilibrio, a cui però mai non si « giunge di sbalzo, ma per gradi ». Le quali cose affinchè sieno vie più dichiarate e comprese, recansi testualmente più tratti del libro citato *La filosofia del diritto:* onde apparisce, come la società familiare, per l' autorità paterna che n' è fondamento, s' informi a signoria, e quindi s' estenda e rinforzi ne' consanguinei, restringendosi però dai più larghi confini dell' umanità: ai quali poi tuttavia viene a mano a mano dilatandola l' intelligenza che presiede alla società civile: e così i due elementi vengono a rimescolarsi acconciamente insieme. Ciò accadde specialmente in quella parte dell' uman genere che fu chiamata *Mondo romano:* s' educò in essa l'elemento civile: mentre il familiare si mantenne e rinvigorì nell' altra che si nomò *Mondo barbaro.* I Germani in fatti, con ciò pure dimostrando di appartenere all' oriente, erano costituiti in famiglie e tribù, con diritto signorile, senza città permanente. Seguì, come tutti sanno, il cozzo di que' due *mondi;* e il cristianesimo fra quelli urti, quelle ruine, quelli eccidì ammansò le ire, compose finalmente in pace le due razze, formandone una sola, dove i due elementi possono insieme sussistere. Il *pagus* romano dovette cedere al *gau* tedesco, e al *feudo* signorile, ma non andò distrutto; e dalle sue reliquie uscirono i *Comuni.* Indi la lotta di questi contro le famiglie feudatarie dominatrici; e l'aggregarsi di feudatari minori ai comuni per resistere con essi ai feudatari maggiori; e, ottenuta la vittoria, valersi del credito acquistato per levarsi poi essi a signoreggiare i comuni stessi di cui si dicevano liberatori o difensori. E poichè eran « republiche rette dal « voto di tutti o della miglior parte dei cittadini, per dare « alla cosa una veste di legalità occorrevano clienti, seguaci, « partigiani: ed eccò quindi nel comune i partiti, i quali in- « nalzano un nome, ne abbassano un altro, combattono, ca- « lunniano, insanguinano la città, per finir poi a darla in

« mano a qualche signore. Ecco perchè già la Toscana potè « dirsi il paese dove

« un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene ».

Rosmini giudica permesso dalla Providenza nei Comuni indipendenti un così fatto agitarsi calamitoso per avviare la società « al maggior grado possibile di perfezione, che è « l'equilibrio tra l'elemento civile e il signorile ». Ma nell'Italia, com'è ora costituita, ne manca omai affatto il motivo: e se tuttavia si mantiene l'invalsa opinione della sua necessità, non si può che riferirla alla credenza e alla fede onde non si cessa di avere per buone anche le cose che hanno cessato di esser tali, presso a poco a quel modo che alcun vecchio continua a creder bello e conveniente far quello stesso che al tempo di sua gioventù si faceva. In Inghilterra « i partiti rappresentano l'antichissima lotta fra il potere « feudale normanno e i diritti della popolazione sassone... « Del resto ogni paese ha natura, indole e fisonomia parti- « colare, ha istituzioni che vi nascono e crescono spontanee, « e però o giovano, o pregiudicano meno di quello che po- « trebbero fare giusta la sola loro forza e tendenza naturale, « perchè per tradizione, per lungo e inalterato costume « nazionale ivi la gente ha potuto, in un lungo giro d'anni, « imparare a conoscere i confini entro i quali fermarsi. « Vi sono stati p. e. nei quali v'è il costume delle cariche « ereditarie. Presa isolatamente e considerata in sè tale or- « ganizzazione sarebbe falsissima; eppure il lungo uso l'ha « sì fattamente radicata che funge benissimo; e se s'avesse « a sostituire la carica *ad personam* e secondo i meriti e i « titoli di concorso, non si otterrebbe, specialmente nei pri- « mordî, l'egual frutto. Così presso a poco ragionisi circa « i partiti in Inghilterra, dove il popolo capisce che il bene « dello stato deve ad essi essere superiore ». Non così in Francia, dove se poterono già i partiti rappresentare la lotta fra

il poter regio e il feudale, dopo che la rivoluzione ebbe dal vecchio reciso il nuovo, non « rimasero che artifizi per gal- « vanizzare costituzioni surte non dal naturale svolgersi sto- « rico del paese, ma dalle elocubrazioni di qualche filosofo. « E l'Italia, atteggiandosi al tipo francese, non riuscì che a « renderli più assurdi e pericolosi ».

Conchiude pertanto alfine il nostro collega, « come debba « ritenersi assai condannabile il lasciar che il partito si elevi « a scapito del vero; come debba aversi per un fatto talora « inevitabile, ma al quale si deve possibilmente restringere « il campo d'azione. A codesto intento ottimamente servi- « rebbe la stampa indipendente, la quale, a niun partito in- « feudata e a nessuna persona, alto proclamasse di voler « essere e si mantenesse poi in effetto esclusivamente a ser- « vizio del vero ». Questo egli augura che avvenga pel bene della patria nostra; e crede non sia « cosa molto difficile; » giacchè il terreno vi è omai apparecchiato, e la grande « maggioranza sente la vacuità del partito e l'assurdità di « metterlo al di sopra del paese ».

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli, riconoscendo la verità e il merito delle cose discorse dal sig. avv. Casasopra, crede tuttavia di dover soggiungere qualche osservazione. Sopra tutto gli pare che non siasi forse nettamente determinato che debba intendersi per *partiti politici*. Ma poichè il cav. Fagoboli lascia sperare ch'egli esporrà in una delle prossime adunanze queste idee ai colleghi con più ordine e chiarezza che non sia concesso parlando improviso, in ispecie di materia, com'egli dice, non sua, stimiamo conveniente differire il renderne conto.

Adunanza del 14 giugno.

Per l' assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il sig. cav. d.r Ottavio Fornasini, anziano de' soci presenti. Il segretario legge il seguente saggio, che si desidera riportato intero.

« Signori... amici: scarso numero in vero, benchè maggiore di quello che io mi promettessi: per causa... di Virgilio? o del tempo? o tutta mia? Chi oserebbe dire di Virgilio? Ma i tempi, certo, corrono, se poeticissimi per un verso, assai lontani per l' altro da quelli ideali che fecero già, da Omero a Manzoni, l' essenza della grande poesia. Poco amico il tempo nostro di poesia, si mostra, in quella pure che tollera, schivo del vecchio, desideroso di novità ne' soggetti e ne' procedimenti. Eppure si proferiscono ancora con somma riverenza alcuni nomi, ed è a quando a quando una gara a chi più li celebri e festeggi. Che onori non si resero, non molti anni fa, a Manzoni in Milano? a Dante, non guari prima, in Firenze? e più di recente in Mantova a Virgilio? Lascio stare le recentissime glorificazioni e apoteosi di Victor Hugo, a cui non furono certo straniere le passioni politiche. Mantova invitò il mondo a innalzare a Virgilio un monumento, degno della gran fama che dura illesa da venti secoli: e non vorrei che fra gl' indugi andasse la promessa dimenticata: non vorrei che al generoso invito manchi generosa risposta. Veramente adunque, sebbene più non vadano a incoronarsi in Campidoglio, tuttavia non si può asserire che sia cessato il culto dei grandi poeti.

Ma io, invitandovi a udire la traduzione di uno di que' vecchi canti, imaginava già che molto l' invito non avrebbe mosso gli animi vostri. Una traduzione! La traduzione di un

(1) L' adunanza, scarsa al cominciare, si fece dipoi numerosa.

libro di Virgilio! Poteva ad alcuni parere che presumessi ricondurli sui banchi della scuola; tornarli adolescenti. E a che pro? Non hanno essi il libro? Non ponno da sè a loro talento coll' originale rinnovarsi il diletto di quelle imagini? di quelle armonie? Altri poi, quelli stessi più esperti della stupenda perfezione che è nei virgiliani modelli, e nell'opera di Virgilio che si riconosce la più elaborata e perfetta, hanno sùbito dovuto pensare che fosse l' assunto mio una vanità, non solo affatto inutile, ma impossibile che riesca.

Voi potete tradurre Plinio, le opere filosofiche e precettive di Cicerone, le storie di Cesare, Salustio, Tito Livio e Tacito: potete colla vostra parola ripetere quelli insegnamenti, quelle discussioni, que' racconti; forse anche emularne dove la natia lucidità e precisione, dove la schiettezza, dove la efficace brevità. Sono ivi le cose e i soggetti che tengono tutta la sovranità, che attraggono a sè l' attenzione: l' arte della parola ivi ha veramente le seconde parti: e quando dalle pagine del vostro scrittore avete bene rilevato il suo concetto, e questo s' è fatto vostro, la parola vi soccorre spontanea, vi basterà, e non vi sarà guari difficile per essa esprimerlo conformemente al vostro modello. Questo, dico, quando vi stanno innanzi i monumenti della scienza antica.

Ma coi monumenti dell' arte, colle rappresentazioni del bello, succede ben altrimente. Ben d' altro allora v' è mestieri, per dar corpo, figura, colore, moto, palpito, vita a quelli idoli che vi danzano nella fantasìa, che vi toccano e colpiscono il cuore; per arrestare quelle apparenze fugaci, quelle iridi, quelle folgori, que' lampi, que' nuovi diversi aspetti del vero. Non basta più allora la parola consueta: è uopo che suoni e dipinga; suoni alcun che sembiante ai suoni che udite in quei momenti dentro di voi; s' intrecci l' una coll' altra; si fondano come le tinte sulla tavolozza del pittore; contrastino fra loro, e tutte insieme vi creino quel complesso d' imagini, di affetto, d' armonìa, quell' incanto, che non si

sa definire, non si sa analizzare, ma ogni cosa eleva a una sfera superiore, ed eleva e rapisce gli animi nostri.

Qui proprio le parole hanno le prime parti; le parole, dico, e l' ordine loro, le loro combinazioni. Bene s' intende che ogni parola ha il suo significato; non sono semplici accenti: ma il concetto, il pensiero, le cose non sono il più; anzi non rado sono di piccol peso, di piccol momento. Lo disse Virgilio: *In tenui labor.* E soggiunse: *At tenuis non gloria.* Gloria appunto nel secreto d' innalzare quelle cose volgari all' ideale, nel circondarle di prestigio, di fascino.

Il canto che io, con buono o mal avviso, vi ho invitati a udire, è quello nel quale il poeta è intento a questa gloria più che in qual sia degli altri suoi: il quarto della Georgica: la cui materia, che pur nella Georgica è tutta comune e volgare, è vie più lieve e tenue che nei tre altri. Ma non soltanto in opere su così fatti soggetti l' importanza della parola, e di ciò che siamo soliti chiamar forma, è di gran lunga superiore all' importanza delle cose che trattansi: bensì da per tutto dove si mira al bello. Cercate, come più vi accade, nelle Egloghe, in quella materia umile e scherzevole, *Pastorum carmina lusi;* cercate nell' Eneide, dove la mente spazia fra ricordanze e aspettazioni di fiere ed eroiche imprese, di contrasti fra uomini e numi, dove non si descrivono già i lavori de' contadini e le battaglie delle api, ma si cantano gli oracoli della fatale grandezza di Roma, *Tantæ molis erat Romanam condere gentem:* e trovate che, sien le gare de' pastori, o l' arte de' campi, o i fati di Troia, Cartagine e Roma, tutto egualmente non è che pretesto: non è quello veramente lo scopo: altro si agogna: e la parola appropriata, elegante, armoniosa, che basterebbe al soggetto, non basta al poeta; il quale, per raggiungere i suoi fini, deve mutarla, disporla, trasporla, accoppiarla; onde quella felice varietà d' imagini, di frasi, di armonie; quella novità continua congiunta colla continua naturalezza, verità, spontaneità, quella vivacità e

forza d' espressione, che insieme dipinge, scolpisce e fa pensare, in somma quello stile, che l' Alighieri, il più grande probabilmente di tutti i poeti, antichi e nuovi, confessa di avere imparato da Virgilio, e da Virgilio solo.

Tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stile che m' ha fatto onore.

Potrei con esempi, anche solo di qualche verso, chiarire, se fosse uopo, e tutto ciò farvi, quasi dico, toccare con mano. Ma voi intendete e sapete meglio di me: e sento che di soverchio vi ho trattenuti in queste considerazioni. Per le quali pertanto, e guardando alle differenze tra le due lingue, all' indole della nostra a cui non sono conceduti gli ardimenti e la ricchezza di forme posseduta dalla latina, voi certo non avreste avuto il torto giudicando l' assunto mio opera impossibile.

Virgilio non si traduce. Qui, non sono molti mesi, un nostro onorevole collega, il prof. Quadri, fece un diligente confronto di due traduzioni dell' Eneide: l' una quella celebre di Annibal Caro, e l' altra di Cesare Arici; questa poco rinomata, ma, a giudizio del Quadri, notevolmente migliore. Il nostro Giuseppe Nicolini, da pochi di voi conosciuto da vicino perchè da trent'anni mancatoci, giudice sopra tutti competentissimo, traduttore anch' egli in sua giovinezza, e forse il migliore fra i tanti, della Bucolica, nell' elogio dell' Arici, il quale tradusse tutti i virgiliani poemi e n' ebbe premio dalla nostra academia l' anno 1822, disse queste traduzioni imprese « per semplice studio e passatempo, e « non date alla luce se non perchè terminate ». Il signor Quadri a questo giudizio ne oppose uno diverso di Luigi Carrer, e di Arici stesso, che nelle sue dedicatorie e altrove affermò più volte di avere avuto intendimenti maggiori che di semplice esercitazione e diletto. Nelle dedicatorie tali asserzioni sono bene naturali: e certo altresì l' Arici, più degli altri traduttori valente ne' componimenti originali, scrittore

di forme native elette, serene, eleganti, doveva a quelli anche nelle traduzioni andare innanzi. Ma che poi non vi mettesse grandissimo studio, è pure manifesto.

Nel 1822, dedicando al conte Griffoni Santangelo la prima edizione della sua Eneide, accennati con riverenza i difetti della traduzione del Caro, da esso chiamato « il più polito « scrittore di cui si fregia la nostra lingua », dice la versione dell' Eneide « già a suo solo profitto e diletto molti anni in- « nanzi intrapresa », e data ora in luce perchè crede utile agli studiosi moltiplicare le copie di un modello tanto perfetto. E, nel dedicare nel 1818 la Georgica ai fratelli Ugoni, avea presso a poco dette le stesse cose: avea detto, paragonando il suo lavoro con altri tali, in particolare colla traduzione di Benedetto Del Bene publicata nel 1809 negli Atti dell' Istituto Italiano a Bologna, che sperava di aver meritato alcuna lode per essersi studiato di mettere nella sua maggior movimento di armonia e di trasfondervi alcuna grazia della poesia virgiliana: della quale notati i pregi caratteristici, « Son « questi, aggiunse, che fanno disperata l'opera dei traduttori, « non essendo possibile che degnamente si trasportino dalla « lingua materna in alcuna delle moderne, così come non è « da sperarsi buon esito nel ridurre alle nostre lingue quelle « opere le cui bellezze dipendono per la maggior parte dalla « lingua stessa nella quale furono imaginate e descritte ». Certo, ripeto, anche nel condurre per esercizio e diletto questi lavori, l' Arici intendeva e sapeva di far cosa non priva di merito. Nel 1812 pregava con lettera Luigi Lechi a Milano che gli procacciasse e mandasse una traduzione della Georgica, di recente allor publicata, e lodata nel Poligrafo, perchè, diceva, se la sua, compita allora, non fosse migliore, « di- « metterebbe ogni pensiero di moltiplicare inutilmente la « carta sporca ». Mirava egli dunque e far meglio d' ogni altro. Tuttavia, ciò dipendesse dall' indole sua, o da quella stessa persuasione dell' impossibilità di competere coll' origi-

nale, le sue traduzioni appariscono più presto affrettate che meditate: nè già pose in esse quel religioso amore, quella molteplice cura, quella operosa sollecitudine, che poco prima avea posto il Monti nella famosa sua traduzione dell' Iliade. Voi sapete con quanto studio ed esame questi procedesse; come a ogni difficoltà soprastasse, consultasse gli amici, alcuno de' quali ci è grato rimemorare che era de' nostri; uno Antonio Bianchi, del quale vedete qui la effigie. Sapete dopo quanta ponderazione e quanti confronti alla protasi *L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille* ei preferì quell' altra più armoniosa ed anche più schietta, *Cantami, o Diva, del Pelide Achille L' ira funesta.* Di tali scrupoli nell' Arici nessuno; nessuna di tali sottili diligenze.

A me pare che confidente in quella sua facile e spontanea eleganza, la quale in vero non gli manca mai, e in quella sua natura armoniosa che molto si accosta alla virgiliana, guardasse poi non a bastanza, nè quanto avrebbe, volendo, potuto, a certi particolari. Spesso quindi omette o cambia; trascura alcune espressioni, alcune forme, sicuramente dalla penna di Virgilio non uscite a caso. Per esempio nel principio dell' Eneide l' Arici non bada all' importanza che hanno le due prime parole del secondo verso, *Italiam fato:* tralascia a dirittura la prima, e coll' aggiunta *suo* impicciolisce il significato della seconda, mentre il poeta non pensò già al *fato* di Enea, ma di Roma e del mondo. Al contrario poi cangia il *primus* del primo verso, che è tutto proprio e personale di Enea, in *da prima* che si riferisce all' ordine degli avvenimenti. Così pure tralascia affatto *Multa quoque et bello passus,* che è parte essenziale della proposizione del poema: sostituisce ai *Padri Albani* i *Regni d'Alba;*... e in que' soli primi sette (1) versi potrei notare altre cose: ma sono

(1) Eccoli, seguìti dalla versione dell' Arici:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit

queste già più che bastevoli a provare, che, se nell' Eneide dell' Arici, come piacque al prof. Quadri mostrarci, è meno assente Virgilio che in quella del Caro (aggiungo che a Francesco Ambrosoli parve altresì meno assente in essa che in quella del nostro Buccelleni, molto pure valente traduttore, e lavoro la traduzione di molti anni, coronata anch' essa di premio dall'Ateneo nel 1839), tanto valse nell' Arici la buona natura, questi per altro vi adoperò più presto come per utile esercizio e piacer proprio, che in fatica onde intendesse a guadagnarsi accrescimento di fama.

La traduzione della Georgica poteva a ragione dall' autore degli Ulivi, del Corallo, della Pastorizia aspettarsi perfetta. Ma anche qui dobbiamo contentarci di trovare meno assente Virgilio che nelle altre numerosissime. Trovarlo presente, è l' Arici che primo ce lo dice, assolutamente non è da aspettarsi.

E ora m' accorgo che mi chiedete: – A che tutte codeste parole –? E m' interrogate se io, invitandovi a udire una novella traduzione del libro di Virgilio dove maggior bisogno ebbe e più adoperò di quel suo maraviglioso magistero

litora. Multum ille et terris jactatus et alto
vi superum, sævæ Junonis ob iram:
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio: genus unde Latinum
Albanique patres atque altæ mœnia Romæ.

L' armi canto e l' eroe, che dalle spiagge
esule d' Ilio per suo fato errando
venne da prima di Lavinio ai lidi.
Molto per terra e mar corse, agitato
dalla forza de' Numi e dall' ultrice
ira di Giuno, prima che potesse
dar capo a la cittade, e i combattuti
suoi lari addur nel Lazio: onde la schiatta
crebbe pria de' Latini, e i regni d' Alba
uscirono, e le mura alte di Roma.

di stile, dove l'Arici, qual ne fosse l'intento, fece meglio d'altri, ma confessò che fare quanto appaghi non era da lui nè da chi che sia, presumessi io poi di aver fatto quello che non fu potuto da altri nè da lui.

Eccovi. Quando venni qui la prima volta (più di cinquant'anni sono trascorsi, e nessuno più veggo de' cortesi che affettuosamente allora mi accolsero), vi recai per saggio la traduzione di alcune Odi di Orazio. – Hai, mi dimandò l'Arici, allora segretario, hai fra le tue odi quella *Donec gratus eram tibi?* Come fai a esprimere nella nostra lingua quello che senti nel legger que' versi? anzi nel leggere tutte le liriche di Orazio? Cimèntati pure con Orazio, Virgilio, Catullo: tormenta l'ingegno in prove sì fatte; con Virgilio singolarmente; e ne avrai frutto di potere, quando che sia, con efficacia significare i concetti e affetti tuoi: ma non confidarti di poter mai riprodurre degnamente que' modelli –. Simili avvisi ripetè poi, e leggonsi ne' Commentari di quell'anno 1834.

L'Arici, allora presso al suo termine (morì a mezzo il 1836), confermava quanto avea detto più volte, e l'anno innanzi avea coll'Origine delle Fonti mostrato, nel più solenne e mirabil modo, e in tal grado che stimava egli stesso un superiore non esser possibile, il profitto di quegli esercizi.

Benchè a me sia dalla lunga accaduto tutt'altro, pure tenni que' consigli: e mentre l'ingegno non m'ha consentito di meglio, confesso tuttavia il debito di assai ore piacevoli tra quelle esercitazioni, che mi tornarono sovente alla letizia, alle speranze, alle illusioni dell'età più ridente. Confesso poi, che, mentre non m'inganno forse affatto sperando di procurare oggi a voi una di tali ore, uno di tali graditi richiami, confesso che mi parve possibile, se non accostarmi all'inimitabile esemplare in tutto più dell'Arici, in questo accostarmivi forse alquanto più di lui, cioè col tener conto e industriarmi in quelle minute diligenze, delle quali, come vi ho accennato, ei si diede poco pensiero.

Antonio Buccelleni, che ho nominato sopra, venne in gara coll' Arici non colla traduzione soltanto dell' Eneide. Sino dal 1814 lesse all' Ateneo, con alcuni saggi di que' poeti latini, la traduzione dell' episodio di Orfeo ed Euridice del 4° libro appunto della Georgica, stimato, come sapete, i versi più belli, più virgiliani, la gemma più delicata e fulgida della poesia latina. Poi dieci anni dopo, due dopo che Arici avea dato fuori Georgica, Eneide e tutto Virgilio, tornò ai compagni con quel medesimo episodio ristudiato, rifatto colle più minute avvertenze, queste pure a parte a parte spiegando, e mostrando quanta cura, quanti accorgimenti, quant' arte vi avesse posto. Come continuando egli a lavorare all'Eneide, compiuta nel 1839, publicata nel 1838, mostrò che non gli parea quella dell' Arici insuperabile, così questo breve studiatissimo saggio è testimonio che anche la Georgica dell'emulo suo gli lasciava desiderio e fiducia di meglio. Ed io non temo di confessare, che sembra a me, neppure per tanto studio del Buccelleni in quello stesso mirabile episodio essersi tocco l' ultimo termine e chiusa la gara.

E ora finalmente sono io andato innanzi anche solo un cortissimo passo? Voi lo giudicherete. Io, senza aspirare più alto, avrò a ogni modo conseguito l' intento mio, se vi avrò, con qualche vostro diletto, o almeno senza pena, condotti a rivivere un' ora serena della vostra adolescenza, una di quelle ore che alcuni viveste pure con me, or sono parecchi anni.

IL IV LIBRO DELLA GEORGICA.

Or quind' innanzi de l' aereo miele
canto i celesti doni. A questa parte,
o Mecenate, ancor volgi lo sguardo.
Meraviglie dirò di lievi cose,
e magnanimi duci, e d' un' intera
gente usi e studi e popoli e battaglie.

Fatica in tenue oggetto; ma non tenue
gloria, se ostacol non mi fan gli avversi
numi, e se m' ode l' invocato Apollo.
Pria sede all' api vuol cercarsi e stanza
ai venti non aperta (a casa il cibo
vietan recare i venti), e dove ai fiori
non insultino pecore e lascivi
capri, nè scuota vaccherella errante
pel campo la rugiada, e le sorgenti
erbe calpesti. Lunge ai pingui asili
sien le lucerte il tergo aspro dipinte,
e l' aparuolo, e gli altri augelli, e Progne
de le cruente man segnata il petto:
però che tutto largamente intorno
fanno deserto, e còlte a volo in bocca
recan l' api dolce esca ai feri nidi.
Ma sien limpide fonti ivi da presso,
verdeggianti di musco aque stagnanti,
e un sottil rio fuggevole per l' erbe:
e il vestibolo adombri alto olïastro
o palma; onde allorquando i re novelli
in primavera addurran fuor gli sciami
dai favi, e scherzerà la giovin prole,
a riparar dal caldo il vicin margo
le inviti, e ombroso ospizio offra la pianta.
Nel mezzo, o segga inerte o scorra l' onda,
getta a traverso salici e gran sassi,
ove posar su spessi ponti e l' ali
al sole estivo aprir possan, se mai
le avrà sparse indugianti o vïolento
euro immerse ne l' aque. Intorno verde
casia e serpillo lungi olente e timbra
fiorisca in cópia, e forte odori, e densi
bevano vïolai l' irriguo fonte.

O di cave cortecce a te commessi,
o sien di lento vimine tessuti,
abbiano gli alveari aditi angusti;
chè il miele addensa il freddo, e liquefatto
lo discioglie il calor: d'ambi il soperchio
del par nemico a l'api; che di cera
non ispalmano indarno entro lor stanze
i sottili spiragli, e fuco e fiori
stipano a gara ne' pertugi, e in serbo
hanno a quest' uopo un glutine tenace
più che il visco e del frigio Ida la pece.
In occulte latebre anche sovente,
se il ver si narra, si scavâr sotterra
i lari, e dentro fur trovate a cave
pomici e di corrosa arbor nel tronco.
Tu le fessure tuttavìa di molle
ungi limo all' intorno, e rare frondi
spargivi sopra, e non lasciarvi troppo
vicino il tasso, e non bruciar su bragia
i rossi granchi, nè fidarle ad alta
palude o dov' è odor grave di fango,
o dove rupi concave percosse
suonano, e la riflessa eco risponde.
Del resto come il sole aureo sospinto
sotterra il verno e con l'estiva luce
aperto ha il ciel, ben tosto elle per prati
volano e selve i pinti fior predando,
e lievi il sommo libano de' fiumi.
Da non so qual dolcezza indi comprese,
de la prole si piacciono e dei nidi;
pongon indi lor studio a le novelle
cere e ai lavori del tenace miele.
Quindi come vedrai da l'arnie uscito
per l'estate serena al ciel levarsi

lo sciame, e, nube oscura, esser dal vento
tratto, pon mente, che dolci aque e asili
cercano ognor frondosi. Ivi tu spargi,
ghiotti sapor, trite melisse, e l' erba
de la cerinta ignobile, e tintinni
desta, e de la gran madre agita in giro
i cembali. Ne' seggi medicati
poserann' elle, a gl' intimi ricetti
lor consueti andranno elle a celarsi.

Se poi saranno uscite a la battaglia,
(chè fra due re sovente arse con grande
moto discordia, e sùbito del volgo
lice innanzi esplorar gli animi e i cuori
anelanti a la guerra: il marzio suono
del rauco rame provoca le pigre,
e s' ode voce che s' aggualia ai rotti
strepiti de le trombe: irrequiete
insieme allor s' adunano: scintille
mandano da le penne: ognuna i dardi
col rostro aguzza: assestano le braccia:
mesconsi al re dintorno e a la sua tenda
folte, e con gran romor sfidano l' oste):
però quando serena e sgombra è l' aria
di primavera, erompon da le porte,
s' affrontano. L' eccelso etere suona:
s' aggruppano confuse in grosso stuolo,
e cadono precipiti: più densa
nè la grandin dal ciel, nè sì frequenti
piovono da squassata elce le ghiande.
Essi, in mezzo a le schiere, insigni a l' ali,
grandi animi agitando in picciol petto,
di non ceder son fermi, in sin che questi
non abbia o quelli il vincitor crudele
costretti in fuga a volgere le spalle.

Tali moti de gli animi e tant' ire,
poca polve lanciando, acqueterai.
Ma quando richiamati ambi dal campo
i duci avrai, l' inferïore a morte
metti, chè sol vivrebbe a danno; e lascia
che ne la vacua reggia il miglior regni.
Uno, però che due sono le schiatte,
arde segnato d' auree macchie; è questo
il migliore, a l' aspetto insigne, e chiaro
di rutilanti squame: orrido l' altro,
pigro, inglorio, si trae dietro il gran ventre.
Come doppie dei re son le sembianze,
tali son de la plebe. Orride e brutte
son altre, quale vïator che appena
da polverosa strada arido giugne,
e sputa fango de la secca gola:
brillan altre e lampeggiano corusche,
di pari macchie d' oro i corpi asperse.
Questa è la miglior prole: ai fissi mesi
quindi spremer t' aspetta il dolce miele,
e quanto dolce, limpido altrettanto
e atto a domar del vino il sapor duro.
Ma quando incerti volano, e pel cielo
scherzan gli sciami disdegnando i favi
e le fredde lor stanze abbandonando,
a gl' instabili ingegni il vano gioco
vieta. E il vietarlo non è gran fatica.
Tu l' ali strappa ai re. Se i re staranno,
non sarà chi drizzar alto il cammino
osi o dal campo muovere le insegne.
Ai crocei fior le invitino odorosi
orti; e Priàpo ellespontiaco, armato
de la falce di salice, custode
contro ladri ed augei, le abbia in tutela.

Chi a tali cure intende, e timo e pini
da gli alti monti ivi trapianti: in dura
opra ei logri la mano: ei fidi al suolo
fertili erbe, e vi adduca amici rivi.
E se, de' miei lavori al fine estremo,
non raccogliessi omai le vele e a terra
non m' affrettassi a volgere la prora,
ben forse canterei, quale coltura
i pingui orti e i roseti orni di Pesto
che due volte dà frutto, e de' bevuti
rivoli come la cicoria e l' apio
verdeggiante sui margini si goda,
e fra l' erbe serpendo il melloncello
ingrossi il ventre: nè taciuto avrei
il narciso a fiorir tardo, nè il vinco
del flessuoso acanto, e le pallenti
edere, e i mirti de le spiagge amanti.
Perchè d' Ebalia presso l' ardue torri
sovvienmi, dove nero i biondi irriga
colti il Galeso, aver veduto un vecchio
coricio, che di suolo abbandonato
pochi iugeri avea, nè per lavoro
di buoi fertile terra, nè opportuna
a pascolo nè commoda a le viti:
pure tra i dumi rare erbe e verbene
piantando e i bianchi gigli e il mangereccio
papavero, a gran re pari in suo core
teneasi, e, ritornando a notte a casa,
di non compri imbandia cibi le mense.
Primo ei cogliea la rosa in primavera
e i pomi ne l' autunno; e quando il triste
verno col gel frangea le pietre, e il ghiaccio
frenava a l' aque il corso, egli, a la tarda
state garrendo e ai zefiri indugianti,

già la chioma tondea del molle acanto.
Ond' ei primo abondar di sciami ed api
feconde, e trarre da spremuti favi
miele spumante. Ei tigli, ei ricchi pini;
e di quanti al fiorir frutti vestita
era la fertil arbore, altrettanti
ne serbava maturi ne l' autunno.
Egli in ordine ancor dispose il duro
pero, e i tardi olmi, e già di prugne carchi
gli spini, e d' ombre ai bevitor cortese
il platano. Ma queste io, da gli angusti
miei termini impedito, ometter deggio
cose, cui tratteranno altri dipoi.

Or via dirò, qual Giove stesso a l' api
largì natura; a qual mercede, i canti
de' Cureti seguendo ed il frastuono
de' crepitanti cembali, nodriro
ne la dittea spelonca il re del cielo.
Sole comuni figli hanno, e comuni
tetti e città: conducon sotto auguste
leggi la vita: e de la patria sole
e di fissi penati han sentimento:
e, previdenti del futuro verno
lavorando l' estate, ogni guadagno
in comune ripongono. Del vitto
altre cure si dànno, e in patto unite
sudan pe' campi: altre ne' chiusi alberghi
pongono, prime fondamenta ai favi,
del narciso la lacrima ed il lento
visco de la corteccia, onde le cere
sospendono tenaci: altre, speranza
de la gente, i crescenti educan parti;
e chi il liquido miel stipa, e riempie
del purissimo nettare le celle.

V' ha cui sortito è custodir le porte,
e le piogge e le nuvole a vicenda
spïan del ciel: ricevon altre i carchi
de le vegnenti, e, strette in ordinanza,
dai presepi discacciano dei fuchi
l' oziosa genìa. L' opera ferve,
e timo odora intorno il miel fragrante.
Come quando i Ciclopi da le masse
lente i fulmini apprestano; ne l' otri
taurine accolgon altri e rendon l' aure,
gli stridenti metalli altri ne l' onda
tuffano: geme sotto a le pesanti
incudi l' Etna: in ordine le braccia
poderose ei sollevano a vicenda,
e rivoltan l' acciar con le tenaci
tanaglie: similmente, se le cose
piccole assomiliar lice a le magne,
l' api cecropie stimola un innato
d' aver desio ne l' opra sua ciascuna.
A le città proveggon le anziane,
de' favi a la struttura e al lavorio
de le dedalee celle: affaticate
a tarda notte riedon le minori
i piè carche di timo; chè pasciuto
hanno qua e là i corbezzoli e la casia
e il croco rubicondo e i ferrugigni
giacinti e i glauchi salci e il pingue tilio.
Una per tutte l' ora è del riposo;
una l' ora de l' opra. Da le porte
erompono al mattin: punto d' indugio.
D' incontro quando il vespero le avvisa
che alfin lascino i campi e la pastura,
ai tetti allor s' avviano, allora ai corpi
dànno ristoro. Un murmure s' ascolta;

ronzano a gli orli e ai limitari intorno:
poi quando son ne' talami composte,
regna silenzio ne le celle, e amico
le faticate membra occupa il sonno.
Nè, pendente la pioggia, dagli alberghi
si dilungano guari, o al cielo, quando
soffian gli euri, s' affidano; ma presso
a la città sicure attingon aqua,
e tentan corti voli; e spesso, a guisa
d' instabili barchette, cui rafferma
la zavorra nel flutto, alzan lapilli,
onde si libran per le vacue nubi.
Sovente ancor, vagando, incontro a duri
macigni infranser l' ali; e sotto al carco
elessero spirar: tanta di fiori
vaghezza e tanta gloria hanno del miele.
Più quello ammirerai proprio de l' api
uso; che non han copula; nè i corpi
soglion stemprar di Venere ne l' opre
molli, nè spongon con travaglio i parti.
Ma da l' erbe soavi e da le foglie
elle colgon co' rostri i figli; il rege
elle rifanno e i piccoli quiriti,
e ristoran le reggie e i cerei regni.
Però, sebbene termine le incolga
d' angusta età, che il settimo non varca
estate, tuttavìa dura immortale
la schiatta, e sta per anni molti invitta
la casa, e gli avi contansi degli avi.
Arrogi che l' Egitto e la gran Lidia
riverenza pel re pari non hanno
e i popoli de' Parti e il medo Idaspe.
È, vivo il re, di tutte una la mente:
lui perduto, la fe' rompon; de' favi

scompigliano il lavoro; elle medesme
il cumulato miel mettono a ruba.
Ei de l' opre custode: ammiran lui:
tutte con denso fremito gli stanno
intorno, e folte il cingono, e sovente,
sugli òmeri levandolo e de' propri
lor corpi a lui scudo facendo in guerra,
cercan tra le ferite onesta morte.

Per questi segni e dietro a tali esempi,
de la mente divina esser ne l' api
una parte fu detto, e spirti eterei:
però che Iddio diffondersi per tutte
le terre e l' ampio mare e il ciel profondo.
Indi greggi ed armenti, uomini e quanto
v' ha d' animali, ognun la spirtal vita
trarre nascendo, ognuno ivi dipoi
restituirsi, e ritornar disciolto
indi tutto, nè loco essere a morte:
ma tutto rivolar vivo de gli astri
nel numero e poggiar alto su in cielo.

Quando l' angusta sede e il miel serbato
dai tesor schiuderai, sàlvati il volto
sorsi d' aqua spruzzando, e un tizzo globi
ti desti innanzi del seguace fumo.
Due volte i pingui frutti offron, due sono
i tempi de la messe: allor che appena
mostra a la terra il suo leggiadro viso
la pleiade Taigete, e le correnti
de l' oceàn col piè sprezza e respinge;
e quando malinconica, fuggendo
innanzi a l' astro del nemboso pesce,
dal ciel ne le iemali aque discende.
Allor ne l' ire eccedono; ed, offese,
velen co' morsi infondono, e confitti

lasciano strali occulti ne le vene,
abbandonando, nel ferir, la vita.
Se il duro verno temerai, pensoso
de l' avvenir, a gli animi abbattuti
commiserando e a la fortuna afflitta,
non sia chi far si pèriti di timo
suffumigi, e troncar le vuote cere:
chè i favi la tarántola sovente,
de' lucifughi tarli ingombro albergo,
rode non vista, e all' altrui pasto assiso
il fuco ignavo; e l' irto calabrone
tra lor con armi impari si confuse:
o la dura genìa de la tignuola;
o, a Minerva odïoso, in su le soglie
sospese il ragno le pendule tele.
Quanto più esauste fian, più tutte intente
s' adopreran de la disfatta casa
a risarcir le perdite, co' fiori
le celle empiendo e ritessendo i favi.
Ma se, però che a l' api anco diè i nostri
casi la vita, languiran per triste
morbo, potrai conoscerlo a non dubi
segni. Nuovo han color tosto le inferme:
macilenza le sforma orrida: i corpi
de le defunte allor fuori de l' arnie
portano, e fan le meste esequie: o pendono
elle co' piedi ai limitari affisse:
o dentro ai chiusi alberghi indugian tutte
per fame e gelo intorpidite e pigre.
Più grave suono allor s' ode, e susurro
lungo, siccome quando ne le selve
mormora il gelid' austro, come stride
il mar turbato al rifluir de l' onde,
come la fiamma rapida ribolle

ne le chiuse fornaci. Ardere allora
io ti consiglio il gàlbano odoroso,
con cannelli di giunco infonder miele,
tu stesso stimolandole e chiamandole
spossate ai noti pasti. Utile ancora
sarà di trita galla e secche rose
mescolar il sapore, e cotto a molto
fuoco vin pingue, o de la psizia vite
passi racemi, ed il cecropio timo,
e la centäurea dal grave olezzo.
Anche un fiore è ne' prati, a cui d' amello
diêr gli agricoli nome, erba che tosto
a chi cerca si mostra, chè gran macchia
leva d' unico cespo. Ha color d' oro:
ma ne le foglie, che abondanti intorno
diffondonsi, la porpora riluce
de la bruna viola. Ornate spesso
van l' are de gli dei di sue ghirlande:
aspro è il gusto al palato: e ne le valli
segate lo ricolgono i pastori
e lungo i curvi margini del Mella.
Cuoci di questo fiore in odorato
vin le radici, e su le soglie in colmi
canestri a l' api lo ministra in pasto.
Ma se tutta ad alcun subitamente
verrà meno la prole, nè avrà d' onde
si risarcisca di novella stirpe,
tempo è ben che de l' arcade maestro
il memorando magistero io sveli,
e come l' api uscirono più volte
dal putre sangue di giovenchi uccisi.
Lunge pigliando il filo, da la prima
origin tutta narrerò la storia.
Chè dove ha stanza del pelleo Canopo

la fortunata gente appresso al Nilo
che stagnante dilaga, onde a sue ville
va su pinte barchette, e ove confina
la faretrata Perside, e col negro
limo il fiume feconda il verde Egitto,
e sin dai colorati Indi scendendo
corre a le sette sue foci diverse,
tutto in questa ripone arte il paese
certa salvezza. Un piccol pria s' elegge
loco e a tali ristretto usi, cui basso
tetto ed anguste premano pareti,
e ai quattro venti con obliqua luce
s' apron quattro finestre. Indi un vitello
cercasi a cui già il second' anno inarchi
su la fronte le corna. Ambe le nari
e de la bocca gli si tura il fiato
fra molto riluttar; di battiture
finito, sì ch' entro la illesa pelle
vadan le peste viscere disciolte.
Così giacente lo si lascia al chiuso;
e ramoscelli e timo e fresche ai fianchi
gli soppongono casie. Impresa è l' opra
quando i zefiri primi increspan l' onde,
pria che di fior si ricolori il prato,
pria che l' irondin garrula a le travi
sospenda il nido. Tepefatto intanto
ne le tenere bolle ossa l' umore;
e, meraviglia, veggonsi animali
prima tronchi de' piè rimescolarsi,
poi più e più de la lieve aura stridendo
prender con l' ali, in fin ch' escono pari
a pioggia effusa da l' estive nubi,
o agli strali cui vibrano da l' arco
i Parti al cominciar de le battaglie.

Qual dio, chi ne insegnò, Muse, quest'arte?
onde il nuovo trovato entrò nel mondo?
Il pastore Aristeo, perdute l' api,
siccome è grido, per morbo e per fame,
lasciata mesto la peneia Tempe,
stette del fiume estremo al sacro capo,
molto così lagnandosi a la madre.
- Madre Cirene, o madre, che di questo
gorgo il fondo possiedi, a che de l' alma
stirpe de' numi, s' egli è ver che Apollo
Timbreo m' è padre, come affermi, in ira
ai fati generarmi? ov' è l' amore
di noi? perchè sperar m' hai fatto il cielo?
Ecco, anche questo onor de la mortale
vita, che a stento la solerte cura
mi guadagnò dei campi e de le greggie,
fra tante prove, ecco, a te figlio, io perdo.
Or via tu di tua man svelli i felici
alberi, lancia ne' presepi infesta
fiamma, le messi uccidi, i campi incendi,
ruota valida scure in fra le viti,
se tanto di mia gloria odio ti prese -.
La madre il suon dal letto imo del fiume
udì. Milesî velli a lei d' intorno
tinti in vitreo color traean le ninfe
Drimo e Xanto, Fillodoce e Ligìa,
sparse il nitido crin sui nivei colli,
Nisea e Spio, Cimodoce e Talìa,
e Cidippe e Licori, vergin biónda
l' una, ed esperta allor l' altra de' primi
travagli di Lucina, e Beroe, e Clio
sorelle, figlie a l' Oceàno, d' oro
ambe e di pinte pelli ambe vestite,
Efira ed Opi ed Asia Deiopea,

e alfin, deposto l' arco, la veloce
Aretusa. A cui Climene narrava
l'inutil di Vulcano gelosia,
e di Marte gl' inganni e i dolci furti,
e tutti sin dal caos i folti amori
noverava dei numi. Al qual racconto
mentre pendon rapite, e il molle filo
svolgon dai fusi, le materne orecchie
ferì di nuovo il pianto d' Aristeo:
e tutte elle stupir ne' vitrei seggi.
Ma prima il biondo capo alzò da l' aque
Aretusa, guardando: e da lontano,
– O sorella Cirene, oh non indarno
ti recò tanto gemito sgomento,
disse: quel desso, tua suprema cura,
Aristeo, doloroso, in su la riva
del genitor Peneo sta lacrimando;
ti chiama a nome e te crudele appella –.
Colpita da timor nuovo la mente,
la madre a lei: – Lo guida, or via lo guida
a noi. Lice toccare a lui le soglie
de' numi –. E tosto ai flutti alti comanda
d' aprire il varco, ove il garzone il passo
inoltri; a cui di monte a guisa intorno
stette l' onda curvata, e dentro al vasto
seno l' accolse e nel profondo il mise.
E già il materno albergo egli ammirando
iva e gli umidi regni, e i chiusi laghi
ne le spelonche, e le sonanti selve:
e, stupefatto al gran moto de l' aque,
tutti spïava i fiumi sotto l' ampia
terra scorrenti per diverse vie,
e il Fasi e il Lico e il fonte onde il profondo
Enipeo in pria deriva, onde deriva

il padre Tebro e il rapido Aniene,
e tra gli scogli l' Ipani sonante,
ed il miso Caico, e il Po, dorato
ne' taurini sembianti ambe le corna,
di cui più violento altro per pingui
colti al purpureo mar fiume non corre.
Poichè giunse del talamo a le stanze
di pomice ricurve, e fur palesi
a Cirene del figlio i vani pianti,
limpida linfa in ordine a le mani
versano le sorelle, e recan rasi
mantili: altre imbandiscono le mense
e ricolman le tazze: di panchei
fuochi ardon l' are. – Di meonio bacco
prendi i nappi, libiamo a l' Oceàno –
disse la madre. E insieme ella rivolge
a l' Oceàno padre de le cose
la sua preghiera, e a le sorelle ninfe
che abitan cento i boschi e cento i fiumi.
Del generoso nettare tre volte
ella il fuoco spruzzò; tre volte al sommo
tetto rifulse la soggetta fiamma.
Pel quale augurio a l' animo porgendo
ella conforto, così prese a dire:
– Del mar Carpazio il gorgo abita il vate
Proteo ceruleo, che su pesci e sopra
carro tratto da bipedi cavalli
il gran piano misura. Egli rivede
or de l' Emazia i porti e la natia
Pallene, e da noi ninfe è venerato
e da l' antico Nerëo, che tutte
conosce il vate le presenti cose
e quante furo e quante indi verranno:
chè a Nettuno così piacque, di cui

pasce gl' immani armenti e le deformi
foche nel gorgo. Tu lo devi in pria
porre, o figlio, in catene, a fin che tutta
del morbo apra la causa e ti secondi;
perchè avviso ei non dà se non costretto
a forza, nè con preghi il vincerai.
Prendilo, e dura forza e ceppi adopra.
Così alfin le sue fraudi usciran vane.
Io stessa, allor che del meriggio accese
abbia le vampe il sol, quando assetate
son l'erbe e più agli armenti è cara l'ombra,
ti condurrò del veglio ai penetrali
dove stanco da l' onde si ritira;
e agevole ti fia nel sonno immerso
assalirlo. Ma quando il terrai preso
con le mani e ne' ceppi, allor diverse
t' illuderanno imagini e di belve
aspetti; chè repente orrido verro,
squamoso drago e tigre atra farassi,
e lïonessa da la fulva giubba;
o crepito darà di fiamma, o ai nodi
sfuggirà dileguando in sottili onde.
Ma quanto ei più si muterà di forma
in forma, o figlio, tanto più ne stringi
le tenaci ritorte, in sin che tale
tramutato ritorni qual t' apparve
quando chiudeva gli occhi al primo sonno —.
Disse: e un etereo odor sparse d' ambrosia,
onde tutto del figlio il corpo avvolse,
e dolce a lui spirò da le composte
chiome un' aura, e vigore acconcio a l'opra
ne le membra gl' infuse. Un ampio speco
s' apre nel fianco di scavato monte,
dove più gonfia l' onda il vento aduna

che va divisa ne' riposti seni;
stanza a' nocchier sorpresi un dì sicura.
Dietro un vasto macigno si ripara
Proteo là dentro. Là in agguato il figlio,
dov' è più scuro, colloca la ninfa:
lungi di nebbia cinta ella si tiene.
E già il rapido sirio ardea bollente
dal ciel gl' Indi assetati, e mezzo giro
l' igneo sole avea corso. Erano l' erbe
arse: il raggio cuocea nel secco letto
sino al limo scaldati i cavi fiumi:
quando Proteo dai flutti ai consueti
antri sen venne, ed esultando intorno
a lui del vasto mar l' umida gente
larghi sprazzi spargea de l' onda amara.
Si sdraiano a dormir qua e là sul lido
le foche: ei come guardïan d' armento,
allor che il vespro ai tetti riconduce
i vitelli dal pascolo, e il belato
de le agnelle la fame aguzza ai lupi,
sopra uno scoglio assidesi nel mezzo,
e le conta. Di che quando il momento
offresi ad Aristeo, le membra stanche
lascia appena comporre al veglio, e tosto
con grida alte gli è sopra, e fra ritorte
sonnacchioso lo stringe. Esso, non punto
de l' arte sua dimentico, a l' incontro
di portento in portento si trasforma
in fuoco, orrida belva, aqua corrente.
Ma poi che non ha scampo da nessuna
fraude, vinto in sè torna, e alfin con volto
d' uomo favella: – Or via, giovine ardito,
chi entrar t' apprese ne le mie dimore?
da me che cerchi? – Disse. E quegli, – Il sai,

Proteo, il sai; chè nessun può farti inganno.
Ma tu cessa volerlo. Io qui venuto
sono, e gli avvisi degl' iddii m' han scorto,
a' miei casi gli oracoli implorando –.
Ciò disse: ed a gran forza alfine il vate
gli occhi fiammanti di cerulea luce
contorse, e grave digrignando sciolse
così ai fati le labra: – Te d' un nume
perseguon l' ire: gran misfatto sconti.
Queste il misero Orfeo pene, se i fati
non ostano, t' infligge, e non a torto;
fiera vendetta de la tolta sposa.
Ella, da te precipite fuggendo
lungo il fiume, un immane idro a' suoi piedi,
mentre correva giovinetta a morte,
sui margini ne l' alta erba non vide.
Ma il coro de le Drïadi compagne
i monti eccelsi empì di grida: piansero
di Rodope le rocche ed il Pangeo
alto e la terra marzïal di Reso,
e i Geti e l' Ebro e l' attica Oritìa.
Egli al misero amor seco cercando
Su la cava testudine conforto,
Te, dolce sposa, te su l' ermo lido,
Te al nascer, te al morir del dì cantava.
Le Tenarie varcò foci, profonde
porte de l' Orco, e la foresta ingombra
di päurosa tenebra, e dinanzi
ai mani stette e al re tremendo e ai cuori
che umane preci intenerir non sanno.
Ma dal canto commosse, da le cupe
ivan sedi de l' Erebo le tenui
ombre e le smorte larve de le spente
anime: quanti a mille ne le selve

si nascondon gli augei quando li caccia
il vespero dai monti o iemal nembo:
madri e mariti, e de la vita emunti
corpi d' eroi magnanimi, e donzelle
non disposate, e giovani e fanciulli
su gli occhi ai genitor posti sui roghi:
cui il nero limo e la deforme canna
di Cocito imprigiona, e de la pigra
onda la innavigabile palude,
e Stige nove volte intorno serra.
Stupìr le case de la morte, e l' imo
Tartaro, e il crine di cerulei serpi
l' Eumenidi conteste: le tre bocche
tenne Cerbero aperte: e in un col vento
cessò dal giro d' Issïon la ruota.
Omai da ogni periçolo espedito
egli facea ritorno: e a le superne
aure la resa Eurìdice saliva,
seguitandolo dietro; chè tal legge
prescritto avea Proserpina; quand' ecco
improvisa follìa colse l' incauto
amante, degna di perdon se ai mani
fosse noto il perdono. De la luce
a la soglia dimentico ristette,
e la già sua Eurìdice, ahimè, vinto
dal desiderio, a riguardar si volse.
Allor fu tutta l' opra al vento sparsa;
e de l' inesorabile tiranno
rotti i patti, un fragor s' udì tre volte
per li stagni d' Averno. Ella – Chi, disse,
ha me misera e te perduto, Orfeo?
Qual furor tanto? Ecco di nuovo i crudi
fati indietro mi chiamano, e gli erranti
occhi il sonno mi chiude. Addio! Già notte

densa m' avvolge e mi rapisce, e tendo,
ahimè ch' è invano! a te non tua le palme –.
Disse; e da gli occhi sùbito, qual fumo
ne le lievi commisto aure, disparve:
nè lui, che invano brancicava l' ombre
e molto dir volea, vide dipoi:
nè il gondolier de l' Orco gli concesse
più di varcar l' opposita palude.
Che far? dove, rapitagli due volte
la sposa, andar poteva? con qual pianto
vincere i mani? con qual prego i numi?
Ella già fredda su la stigia barca
sen gìa. Di lui raccontano che sette
lunghi mesi di sèguito egli pianse
in riva de lo Strimone deserto,
sotto un' aerea rupe, e questi casi
narrando ne le gelide spelonche
molcea le tigri, e dietro si traea
col suo canto le querce: a la dolente
Filomela simìl, che da l' ombroso
pioppo lamenta la perduta prole,
cui, spïando, il villan duro dal nido
tolse implume: onde piagne ella e ripete
la notte il metro flebile tra i rami,
e di meste querele empie ogni loco.
Nè amor nè imene più gli vinse il core.
Solingo il Tanai algente e gl' iperborei
ghiacci e i campi cercava a cui son manto
le rifee brine eterno, la rapita
Eurìdice e di Pluto i doni a vuoto
usciti lamentando. Onde, per tanto
lutto offese, de' Ciconi le madri
in tra i riti divini e le notturne
orgie di Bacco il garzon fatto a brani

qua e là sparser pe' campi. E mentre il capo
da la cervice eburnëa diviso
ne' suoi gorghi l' eagrio Ebro volgea,
Eurìdice la voce, e da le fredde
labra il fuggente spirito chiamava,
ahi sventurata Eurìdice! e del fiume
ripetean tutto Eurìdice le rive —.
Ciò Proteo: e ratto si lanciò d' un guizzo
in alto mare; e là dove lanciossi,
l' onda spumante in vortice contorse.
Ma non Cirene: e tosto al peritoso
parlò: — Figlio, da l' animo t' è dato
deporre i tristi affanni. Ecco del morbo
omai tutta la causa. Indi le ninfe,
tra cui soleva i cori ella ne l' alte
selve condurre, il miserando eccidio
a le pecchie mandarono. Tu doni
supplice offrendo implora pace: adora
le Napee, che placabili perdono
concederanno e cesseran da l' ire.
Ma in ordin prima vo' spiegarti il modo
di supplicar qual sia. Quattro di corpo
prestante esimî tori, che del verde
Liceo ti pascon ora le pendici,
e altrettante giovenche eleggi, intatte
la cervice dal giogo: e presso agli alti
delubri de le dee poni quattro are:
e, sgozzate le vittime, i cruenti
corpi in frondoso bosco ne abbandona.
Poi quando spunterà la nona aurora,
offri i letei papaveri ad Orfeo,
olocausto funebre, e, una vitella
svenando, adora Eurìdice placata,
e un' agna nera uccidi, e al bosco torna —.

Nessun indugio: ratto de la madre
adempiendo gli avvisi, egli ai delubri
viene, erge l'are inditte; i quattro esimî
tori v'adduce di prestante corpo,
e le da la cervice ancora intatta
altrettante giovenche. Indi allorquando
fu spuntata nel ciel la nona aurora,
il funebre olocausto offre ad Orfeo,
e al bosco torna. Un sùbito si vede
allor portento, meraviglia a dirsi;
per le putride viscere de' buoi
nel grembo tutto stridere, e dai rotti
fianchi ribollir l'api, e nubi immense
stendersi, e, in cima ad albero aggruppate,
dai lenti rami penzolar com'uva.

Queste cose de' campi e de gli armenti
su la cura io cantava e su le piante,
mentre fulmina il gran Cesare in guerra
su l'alto Eufrate, e vincitor dà leggi
gradite ai vinti, ed a l'Olimpo ascende.
La dolce allor Partenope nodria
me Virgilio, d'ignoti ozi fiorente
e studi, che scherzai tra pastorali
canzoni, e audace in gioventù cantai,
Titiro, te de l'ampio faggio a l'ombra.

Adunanza del 5 luglio.

Con mestissime affettuose parole il presidente annunzia la morte del socio don Antonio Lodrini avvenuta il 30 del pross. scorso giugno, e mostrando il vuoto seggio dov'era solito sedere alle nostre conversazioni, ne desta vivissimo negli

animi de' colleghi il lutto e il desiderio. Accenna brevissimamente i meriti che ne rendono la perdita dolorosa, ed augura che gli studi, ai quali egli s' era con tanto amore dedicato, trovino fra noi alcun altro appassionato cultore (1).

(1) Il segretario dell'Ateneo nelle esequie, celebrate la mattina del 2 luglio corr., al cimitero mandò all'amico il seguente saluto.

« *Ad te omnis caro veniet:* tutta la carne alla terra. Ma lo spirito...? Oh ammiratene pure l' audacia, esaltatene le vittorie, onde *metus omnes subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari;* ma lasciate a noi le care nostre visioni, le visioni della fede, onde, mentre i compagni, gli amici si partono ad uno ad uno dal nostro fianco, troviamo un grande, un solo conforto sclamando: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Ed egli s' è da vero addormentato nella pace del Signore. Quale il suo cammino pei sentieri della vita, fu tale il suo transito da essa all' eternità. Visse fra l' altare e le preghiere, fra i libri e lo studio, fra la modestia e il beneficio, ed egli ci lascia ora, compianto, desiderato, invidiato: invidiato, io dico, perchè nulla è tanto da augurarsi quaggiù quanto un termine così fatto.

Don Antonio Lodrini nacque in Brescia nel novembre del 1812, e rimasto di due anni orfano del padre, fatte le prime scuole, entrò presto nel chiericato, che quasi tutto percorse quando la carità di Gabrio Maria Nava splendea come faro nella nostra diocesi, illuminava, animava ogni parte del nostro tempio.

Ordinato sacerdote nel 1835, esercitò indi tosto il suo ministero, esemplarmente assiduo alle opere di pietà e di culto in Brescia, e per tutto quasi il tempo nella sua parochia di S. Giovanni, solo diviso tra queste e i suoi libri, i suoi codici e pergamene e palinsesti e vecchie memorie, che andò cercando e spogliando con indefessa pazienza nelle biblioteche e negli archivi, onde acquistossi tal cumulo di notizie e tanto tesoro di cognizioni delle vecchie cose nostre private e publiche, da non potersi di leggieri indicare fra noi alcun altro che in ciò gli si accostasse, nonchè gli stesse innanzi.

Tenne l' ufficio parecchi anni di archivista del vecchio Archivio del Comune, ufficio quasi dico istituito per lui: e fu per tale sua facoltà singolarmente desiderato e stimato dal nostro Ateneo; che, mirando, se sarà dato, all' istituzione di un grande archivio, dove, mantenuti pure i diritti di proprietà dei singoli possessori, si accolgano a comodo e opportunità degli studiosi i numerosissimi documenti di storico interesse appartenenti a comuni, a istituti, a famiglie private, dispersi per la provincia, e qua e là nascosti e come perduti, per sceverarli, raccoglierli, ordinarli, confidava moltissimo e princi-

Lo stesso presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge « Sulla « libertà commerciale e industriale ».

palmente nella sua perizia, nel suo zelo, nel suo paziente amore. Ma il nobile intento pur troppo non è ancora che un pensiero e un voto; ed ecco ci ha, fra gl' indugi, sorpreso la morte.

E la morte se, per la munificenza del conte Leopardo Martinengo, parve, quasi dico, edificatrice coll' offrire sede opportunissima all' imaginato archivio, essa è ora tutt' all' opposto sconcertatrice e demolitrice, che ci toglie proprio nel momento del maggior bisogno il cooperatore, sul quale s' era fatto il maggiore assegnamento.

L' egregio Lodrini, cortese com' era e prontissimo alle preghiere e agli inviti de' compagni, avea già cominciata l' opera. Con questo disegno egli esaminò buona parte della copiosa raccolta de' nostri Spedali, e ne stese un indice. Son ivi i documenti de' più insigni nostri monasteri, soppressi nel 1797. Esaminò del pari i documenti posseduti dalla Congrega Apostolica, ad essa a mano a mano pervenuti nel volgere di più secoli da parecchie cospicue famiglie, a cui parve bello, spegnendosi, adottar qual erede la famiglia che mai non si spegne, l' indefettibile immortale famiglia dei poveri, e commettere il proprio nome, la propria memoria alle sue benedizioni. E precipuo studio del nostro amico fu il copiosissimo vecchio archivio del Municipio, del quale s' era omai reso del tutto padrone, e ne fece indici e compendî e relazioni che si rinverranno certo in quel cumulo di scritti e registri e carte svariatissime, tra cui vivea quasi romito, non togliendosene se non per correre mattutino alla sua chiesa, per intervenire chiamato alle nostre conversazioni e alle adunanze della Commissione preposta alla Biblioteca Queriniana, del cui buon governo ed incremento fu grandemente sollecito.

Se non che lo stesso continuo lavoro fu quasi, io temo, impedimento a compierne perfettamente alcuna parte, a darle l' ultima mano. Egli s' affrettò indefesso a preparare, sperando che poi non gli mancherebbe il tempo a terminare; e il tempo forse non gli è bastato a ciò, e a raccogliere pieno il frutto di tanta fatica, di tanta assiduità. Però dobbiamo far voti che alcuno amico suo e nostro e del publico bene ponga studio amoroso a cercare l'opera lunga, costante, quantunque forse immaturamente recisa: a fare, che non ne vada perduto o scemato il giusto profitto, il giusto merito.

Ma non è, amico nostro, non è merito imperfetto, monco, nè bisognevole d'aiuto altrui nel cospetto degli uomini e di Dio, la tua vita intemerata, esemplare, operosa, la tua vita santificata dal beneficio pudico, modesto, resa amabile dalla cortesia e dalla schietta bontà; della quale con sentimento devoto porteremo con noi la memoria in sino al momento in cui ti seguiremo

È la continuazione de' suoi studi sociali. « I barbari, egli « dice, e i selvaggi, nelle tregue delle guerre croniche, ba- « rattano fra loro liberamente i loro prodotti. I vantaggi « comuni di tali scambi consigliarono le fiere in luoghi na- « turali, a tempi fissi, fiere protette dalla religione e dai « reggenti le tribù, i quali esigono doni dai mercanti a com- « penso della loro difesa e tolleranza: doni iniziatori delle « gabelle ». Così si commercia ora nell' Africa fra i grandi laghi e sul Niger. Quando le conquiste ebbero costretti i vinti a lavorare nelle miniere e nelle terre e nelle officine dei vincitori, questi obligarono le popolazioni a comperare esclusivamente da loro a prezzi da loro medesimi stabiliti le cose necessarie, e o proibirono affatto o aggravarono le merci forestiere di forti gabelle, così col *jus belli* fondando l' aristocrazia, e nel commercio sostituendo alla libertà il sistema proibitivo e di protezione, di cui non mancano esempi nella romana dominazione, mentre pure andavano abolite le chiostre doganali delle singole genti comprese nel vasto impero. Plinio ricorda il vecchio decreto del senato che fece cessare i lavori del rame e del ferro nell' Apennino, promossi nelle Alpi; e Domiziano credette di rimediare alle carestie de' grani in Italia col vietare nuovi vigneti. Disciolta poi la romana grandezza nelle mille barbariche signorie, ne' feudi militari ed ecclesiastici, nelle piccole republiche e comuni, s' inasprirono le gare e le rappresaglie doganali; « persino le fraglie « o paratici degli artigiani per necessità di difesa diventa- « rono aristocratiche ed oppressive. Chiuse in sè, non ammet- « tevano libertà di esercizio, non permettevano ai figli di un « operaio di mutar mestiere, escludevano l' ingerenza dei fo- « restieri: i maestri delle arti, ordinate quali università,

nell'ombra che ora t'invola agli occhi nostri. Oh possa il nostro passaggio esser simile al tuo! possano anche ai nostri commiati mescolarsi quelle parole piene di mestizia e di conforto: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

« surrogavansi per cooptazione, e dispensavano diplomi di « esercizio, senza i quali non era lecito il lavoro.

« Contro le corporazioni artigiane reagirono i nobili e i « cittadini de' grossi comuni, con vincoli e calmedri d' ogni « sorta. Trentadue gradazioni di prezzi delle scarpe, ventitre « delle frutte, otto delle carni ecc. » si trovano negli statuti di Milano del secolo XIII; e così in tutti i comuni del medio evo. Da Torino a Susa (trenta chilometri) merci e passeggeri pagavano cinque gabelle di confine, nove da Napoli ad Ariano (ottanta chilometri): e perchè era scarso il danaro, molte pagavansi in natura, alla guisa delle decime pei chiostri e le chiese. E benchè i comuni in Italia prendessero sino dal secolo XIII ad abolire la servitù della gleba, « continuarono « le aristocrazie cittadine sino alla fine del secolo scorso a « mantenere predominio assoluto sui villani e sulle vicinie « territoriali. Brescia obligava il territorio a portare alla città « pei bisogni de' suoi abitanti ottantamila some di biade e a « venderle al prezzo stabilito dal Consiglio cittadino, e proi- « biva l' esportazione della biada dalla provincia ». Pesci e frutta e altri commestibili doveano sino a data ora tenersi nel mercato in vendita pei cittadini, e i pescatori attendere anche nel verno scalzi e a capo scoperto. Ogni città proteggeva le proprie industrie col respingere le forestiere. « Brescia « permetteva solo d'introdurre i panni di Fiandra e i rossi « di Londra. Industria massima bresciana era il ferro e l' ac- « ciaio convertito in armi; per le quali Brescia nel 1500 avea « 38 botteghe, ridotte un secolo dopo a 12 per la concor- « renza di Milano e Pistoia: e però nel 1622 provocò da Ve- « nezia bando del capo ai mineranti e ferrai portanti l' arte « all' estero ».

Arte principale a Bergamo era la tessitura della lana. Quattordicimila pezze ne tesseva nel secolo XV, scese cento anni dopo a 1500 pel contrabbando dei panni forestieri, e pei gravi dazi imposti ai panni bergamaschi negli stati in-

torno, che continuarono fino al 1797 a inceppare le industrie e il commercio per tutta Italia; tranne Toscana, dove nel 1769 si abolirono, del pari che la pena di morte. Abolì d'un tratto la rivoluzione quelle barriere, colla libertà industriale e commerciale suscitando fermenti di prosperità. E lo stesso avvenne dal 1859 al 1867, mentre i nove stati italiani ne fecero un solo, e caddero le ostili barriere doganali che li partivano. N' ebber danno al momento i gabellieri che rimasero licenziati dall' ufficio loro e i contrabbandieri: ma poi e questi trovarono occupazione migliore e le popolazioni ne vantaggiarono. Dimostra « la storia che la lotta per la vita e « pel progresso si esercita non solo colle armi, ma anche « colle dogane che sono strumento di guerra intrecciantesi « colle armi; che le dogane proibitive e proteggitrici e difen- « sive, come le mete e i calmedri e le privative, son mezzi « trovati e applicati a vantaggio delle classi dominanti, mezzi « più aspri nei governi barbarici, e addolcentisi a misura « dello sviluppo delle democrazie ».

Sin dal 1775 Adamo Smith dimostrò la stretta connessione della libertà commerciale colle altre libertà. Lo seguirono Mill e Bastiat. Ma poi l' inondazione in Europa dei prodotti agrari dell' America settentrionale suscitò negli stati angustiati da spese militari e burocratiche il proposito di sollevare l' erario e dare impulso colle difese doganali alle nazionali industrie. Negli Stati Uniti fu tale sistema imposto dai settentrionali vincitori nella guerra di secessione, ma pare che ora i meridionali prevalgano. Enrico Fawcett, di cui si lamentò lo scorso anno la morte immatura, trattò questo argomento con grande finezza, maravigliando che tutta Europa, eccettuata la sola Olanda, elevi le tariffe mentre gli Stati Uniti d' America vanno alleggerendole. « Quando nel « 1846 nel parlamento inglese seguirono le famose discus- « sioni per le quali fu abolita la tassa sui cereali esteri, si « ripetè che tutte le nazioni avrebbero tentato di partecipare

« ai vantaggi dell' Inghilterra di comperare nel mercato a « miglior patto e di vendere in quello più caro. Ma il fatto « non corrispose. Gli Stati Uniti si posero al polo contrario « dell' Inghilterra. Escludendo le manifatture e i prodotti « europei, e volendo provedere in casa ai bisogni, fecero ele- « vare stranamente i valori de' prodotti », che quindi fuori più non poterono vendere, ond' ebbero rigurgito di manifatture, e scioperi di operai non tolleranti diminuzione di salario. « Le tasse inglesi non sono proteggitrici dei prodotti patrii, « ma, esclusivamente fiscali, colpiscono quei prodotti che non « si possono agevolmente ottenere in patria: e l' Inghilterra « dopo il 1846 quadruplicò il suo commercio, benchè non « ottenga reciprocità dalle altre nazioni civili ».

Il Fawcett osservò, che mentre col sistema della protezione per animare il moto commerciale e mantenere il navilio altre nazioni debbono spendere i guadagni delle tariffe, il commercio inglese sale a quasi 18 miliardi di franchi all' anno, e di due e mezzo l' importazione supera l' esportazione. Le manifatture inglesi acquistano nei mercati oltre oceanici maggior valore: sono perciò interessati que' commercianti a importare gran copia di materie prime, interessati quindi a favorirne appo gli stranieri la produzione, al contrario di quello che suol avvenire col sistema di protezione, inteso a deprimere la produzione altrui.

Si manifesta ora lo stesso favore per l'espansione commerciale negli Stati Uniti. « La Francia con legge del 1881 « stabilì sussidi d' incoraggiamento alla navigazione nazionale « per compensare dei dazi che i costruttori debbono pagare « sui materiali esteri da loro impiegati. Così lo stato con « una mano pone la tariffa, coll' altra la toglie »: e Fawcett osserva che quei sussidi non sono goduti dagli operai costruttori francesi, ma da quelli che comperano a prezzi ridotti le navi costrutte in Francia. L' Inghilterra, senza protezione e senza sussidi governativi, dal 1873 al 1883 au-

mentò la capacità delle sue navi dal 49 al 63 per cento della capacità delle navi di tutto il mondo, mentre le navi degli Stati Uniti così declinarono, che l' ottanta per cento del loro commercio è fatto con navi straniere, specialmente inglesi. E quest' è il frutto delle tasse doganali imposte negli Stati Uniti ai materiali di costruzione delle navi, che al contrario sono in Inghilterra affatto immuni. Per solo scopo fiscale, non punto protettivo, l' Inghilterra assoggetta a dazio l' importazione di prodotti forestieri che non si ottengono in paese, come caffè, zucchero, vino, olii ecc. : sperimentò dal 1815 al 1845 che colla legge sui cereali l' agricoltura decadeva; abolita quella legge, le crisi agrarie scemarono. « L'artificiale aumento del prezzo spinto dalla protezione non « assicura un aumento permanente nè di profitto nè di salario. Tutte le produzioni, dice Fawcett, sono solidali; non « si può proteggerne una e trascurare le altre; se la protezione rende più caro il vitto, scema la retribuzione del « lavoro e il profitto. Abolita la tariffa sui cereali esteri, i « canoni d' affitto dovevano declinare in Inghilterra, e invece « aumentarono notevolmente, perchè aumentarono forte la « produzione generale e il commercio, e alla terra si volsero « nuovi capitali ».

Anche in Inghilterra v' ha chi afferma, il libero scambio esser bello in teoria e da adottare ove fosse reciprocità, ed esser follia mantenerlo verso gli stati che impongono tariffe sulle altrui produzioni. Ma Fawcett mostra che se l' Inghilterra per rappresaglia tassasse i materiali greggi e alimentari che trae dagli Stati Uniti, tasserebbe se stessa. Le gravi tariffe dagli Stati Uniti imposte sul ferro estero fecero incarare tutti i prodotti che abbisognano di strumenti siderurgici e provocarono reazione negli operai invocanti maggior protezione dallo stato e maggiori salari dagl' imprenditori. « Così « s' incoraggia lo sviluppo del socialismo dello stato, che non « ha confine, che è richiesto d' intervento in ogni ramo del-

« l' economia privata ». Una società stessa d' industrianti colà nel 1878 chiese alla Camera dei Rappresentanti e al Senato il libero scambio, accusando pauperismo e crimini ed emigrazione di operai in cerca di lavoro. I fallimenti dal 1883 al 1884 crebbero del 37 per cento: cresce il numero dei poveri, che in Inghilterra diminuisce, diminuendo il costo della vita dell' operaio. Le tariffe sui prodotti agrari stranieri, notò Fawcett, « gioverebbero ai proprietari e ai fittabili, ma a « danno del resto della nazione. Lo stesso accadrebbe alle « manifatture. Bebel a Berlino l' 11 febraio 1885 mostrò che « la protezione germanica giova a 658 mila famiglie, ma è « pagata da 8,900,000; e Rickert il giorno prima nel Rei- « chtag disse che l' incarimento degli alimenti addotto dalla « protezione sarà pagato dagli industrianti che poscia rea- « giranno contro gli agricoltori possidenti ».

Mentre in America sorge reazione a favore del libero scambio, i grandi stati d' Europa, « oppressi da tre milioni « d' armati, chiedono sollievo alle crisi agrarie e industriali « dalle tariffe protezioniste, e fanno sorgere lotta doganale « intrecciantesi alla diplomatica e militare, colle rappresaglie « tornando verso il medio evo ». Belgio e Germania minac- ciansi pel carbon fossile; l' Austria eleva le tariffe contro le manifatture germaniche; la Germania contro i bestiami e i cereali austriaci. Lo stesso fanno la Francia e la Germania. « Il protezionismo germanico, conchiude il Rosa, completa il « socialismo dello stato bismarchiano. Onde perdesi per una « mano quello che si pretende guadagnare coll' altra. E de- « vesi conchiudere che la libertà e la fratellanza sono i mezzi « migliori a scemare i dolori dell' umanità, ricorrendo alla « reciprocità dei trattati di commercio sino a che non sia « possibile l' intera libertà commerciale e industriale ».

Tratta il sig. d.r Dominatore Sbardolini un tema di tutta pratica utilità: « Come si potrebbe alle porte delle città « murate riscuotere le piccole quote del dazio consumo con « economia di tempo e di spesa ». Mentre, egli dice, non si cessa di maledire da un lato a questa gabella chiamandola iniqua e vessatoria, e di allargarla dall' altro e accrescerla, tanto che l' Italia nel 1862 ne cavava 184 milioni, e 484 nel 1882, e così Brescia nostra lire 959,000 nel 1874, e 1,215,000 nel 1883, il meglio che in questo argomento si possa è di studiare un modo di applicazione che la renda meno molesta. Certo molestia grandissima è il perditempo a cui è obligato chi deve pur pagare per quest' oggetto una minima quota, di pochi centesimi o anche d' un solo. Il sig. Sbardolini spiega tutta quella faccenda di registri e riscontri e bollette; qualche semplificazione da noi introdotta nel 1877 e dipoi nel 1883; e ne ricorda una da esso proposta nel 1881 e publicata nel periodico *La provincia di Brescia* (4 gennaio) per liberare il contribuente dall' obligo di esser presente a tutta l' operosa registrazione. Torna egli ora a quel suo intento con nuovo avviso, e gli pare, e pare veramente a' suoi uditori, che molto si vantaggerebbe usando, per « riscuotere le somme inferiori a due lire o almeno a « una, il modo usato dalle amministrazioni dei *trams* per ri- « cevere il pagamento delle tratte.

« L' impiegato daziario tiene due *rotoli* in uno o in due « *portarotoli;* da uno svolge bigliettini del valore di un cente- « simo, e dall' altro del valore di cinque centesimi, tutti nu- « merizzati e registrati all' ufficio centrale dell'Amministra- « zione, e sta fuori dell' ufficio, dove stanno il capoposto e « le guardie. Appena si presenta un contribuente, si visita « la merce, il cui importo, quella essendo di poca quantità, « è subito valutato anche quando si trattasse di peso e non « di numero. Solo quando fosse differenza di giudizio sul

« peso, si ricorre alla bilancia. L' impiegato stacca dai rotoli « tanti bigliettini quanti ce ne vogliono a rappresentare « l' importo preciso del dazio, riceve l' importo e li consegna « al capo posto presente, il quale, riscontrato che non è in- « corso errore, li annulla con un taglio e li consegna al con- « tribuente, che senz' altro tira diritto per la sua strada.

« Nelle ore e nei momenti di maggior affluenza, che « sogliono succedere al mattino e all' arrivo dei convogli a « vapore, due, e, occorrendo, anche tre impiegati, assistiti da « altrettante guardie, in tal maniera sodisfarebbero a tutte « le urgenti richieste colla maggior economia di tempo.

« Compiuto il dover suo, l' impiegato versa al ricevitore « il denaro corrispondente alla somma rappresentata dai bi- « gliettini mancanti nel portarotolo.

« Resta la marca da bollo, che con questo sistema sarebbe « difficile applicare ai bigliettini che fanno da ricevuta. Ma si « potrebbe togliere di mezzo tale ostacolo sopprimendo sen- « z' altro la marca e sostituendovi un abbonamento col go- « verno, al quale il comune verserebbe una somma media « secondo il risultato delle più recenti riscossioni e dei ri- « spettivi annullamenti di marche. Esempi di siffatto proce- « dimento si hanno negli abbonamenti tra le amministra- « zioni dei teatri, delle ferrovie, dei giornali, col governo « per i rispettivi biglietti.

« Per riguardo alla guarantigia del Comune amministra- « tore, si può *a priori* ritenere, che se questa forma di ri- « scossione è stimata sufficiente a guarentire l' interesse di « amministrazioni private, che di regola sono più oculate di « quelle del publico, potrà bene valere anche per quello del « comune. Ma c' è l' esperimento di parecchi anni fatto dalle « amministrazioni dei *trams*, il quale assicura nella maniera « più tranquillante, che ad essa può affidarsi qualsiasi più « cospicua amministrazione, a cui ne fosse provata conve- « niente l' applicazione.

« La prova della sua convenienza pel dazio murato può « ognuno raccoglierla entrando nelle Ricevitorie daziarie nei « giorni e nelle ore di maggior affluenza del publico con- « tribuente ». Quanti lamenti non manda esso e quante imprecazioni? E in vero chi non sente quanto grave incommodo sia, in ispecie per chi entra con vetture, spesso per pagar pochi quattrini, scendere dal veicolo, doverlo abbandonare, dover rimanersi più o meno ma sempre non breve tempo? Arrogi se il tempo imperversa, se è pioggia o neve o arde la canicola. E mentre va tanta ora perduta per chi deve aspettare la bolletta d'un pollo o di pochi fagiuoli, son là del pari ad aspettare que' che menano fieni e carni e vino in copia e pagheranno centinaia di lire. Le bollette per non più di una lira alle porte nostre nel 1883 furono 104,502, e ponno realmente stimarsi più di dugentomila, perchè, quando più preme la folla, la necessità costringe contro la legge a comprendere in una più contribuenti.

Il d.re Sbardolini propone per la statistica giornaliera un opportuno specchietto semplicissimo dove tosto si scriverebbero i numeri indicanti la quantità delle diverse materie daziate, le cui somme si troverebbero più presto che dai registri e bollette ora usate. Nè occorrerebbe aumento d'impiegati, chè anzi ne verrebbe il lavoro piuttosto diminuito, così come di qualche centinaio di lire verrebbe diminuita la spesa; la quale per le 104,502 bollette, onde nel 1883 furono riscosse lire 32,644. 20, si calcola al minimo di L. 497. 91. Liberata poi la gabella da ciò che ha di più incommodo e molesto, affatto sproporzionato alla sostanza, sparirà il notevole contrabbando, fatto nella maggior parte dalle persone agiate e civili, non per sottrarsi alla piccola imposta, ma all'incommodo e perditempo, e poco o nulla scemato dal rigore fiscale che portò nel 1880 al decuplo del dazio la multa. Il proposto modo di riscossione, a persuaderci della sua utilità, potrebbe sperimentarsi a una delle porte, chiestane però

prima al Governo la facoltà, non potendo esso acconciarsi ai presenti minuziosi regolamenti.

La bene chiarita proposta del sig. Sbardolini ottiene l'approvazione dell'adunanza, la quale desidera che ne sia fatta comunicazione al Municipio.

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli, rimemorando le brevi parole da esso fatte in sèguito alla dissertazione del sig. avv. Santo Casasopra nella nostra adunanza del 31 p. p. maggio (pag. 125) pel desiderio che l'argomento avesse il più ampio sviluppo, torna pel medesimo desiderio sulla stessa materia a fine di chiarir meglio il suo pensiero. « Quella lettura, « egli dice, mirava a dimostrare, i partiti politici essere stati « finora dannosi anzi che no all'esplicarsi della publica opi- « nione, al progresso civile e politico in Italia: e ne conchiu- « deva coll'augurare che in avvenire non sianvi partiti, ma « piuttosto regni un accordo generale nel migliorare le con- « dizioni morali e materiali dell'amatissimo nostro paese ». Ora al cav. Fagoboli pare « che i partiti non sieno per sè « dannosi, quando il cittadino abbraccia con coscienza una « teoria determinata di governo, colla palese volontà di uni- « formarvi gli atti della sua publica vita ».

Ponno le teorie di governo esser diverse, e ognuna appoggiata a buone e valide ragioni, purchè circoscritte entro i confini della legge fondamentale. Non potrebbe esser considerato partito politico un « gruppo di cittadini il cui pro- « gramma nessun deputato in parlamento potesse mettere « innanzi, perchè impedito dal giuramento nazionale ». Pertanto crede il sig. Fagoboli che i veri legittimi partiti si riducano a tre, non solo nelle questioni politiche, ma anche nelle amministrative. *Conservatori, novatori, radicali:* ecco i tre nomi, esprimenti i tre diversi modi di vedere nella cosa

publica, i quali, « secondo i tempi e secondo le mille circo-
« stanze che si compendiano nella parola *opportunità,* possono
« essere, non che innocui, essenzialmente benefici ».

« I conservatori col titolo esprimono il loro programma.
« Loro motto è *chi ama teme.* Paghi del naturale lento pro-
« gredire dell' uomo, sono più zelanti di conservare che non
« di mutare e rimutare, temenți che il frutto della muta-
« zione, per la generalità dei cittadini, non franchi l' inevi-
« tabile dissesto. Al contrario i novatori sono inclinati a mu-
« tare di frequente, ... nella ferma fiducia di utilità generale.
« I radicali, non contenti di mutazioni lente e parziali, ago-
« gnano estirpare d' un tratto e propriamente dalla radice le
« vecchie usanze, e sostituirvi modi di essere realmente o
» apparentemente più semplici, più assoluti, più efficaci »,
non però uscendo, come s' è detto, dai limiti dello statuto.

Nessuno di questi ha diritto di appropriarsi esclusiva-
mente l' epiteto di *liberale.* « Liberale esprime generosità d' in-
« tento, generosa fidanza nella libertà di tutti; e questa devesi
« attribuire a ognuno dei tre, purchè sieno sinceri ». Trattisi
p. es. di una riforma di gran momento, che sembri ai con-
servatori pericolosa tanto almeno quanto gli altri la dicono
vantaggiosa. Chi potrà asserire il timore di quelli meno li-
berale dell' ardore di questi? E però gli epiteti di *retrivi,* di
progressisti, di *democratici* ecc. non servono che a vender
l' orpello per oro, e sono armi di mala fede. Domanda il
sig. Fagoboli, « se e quanto la destra, la sinistra e l'estrema
« sinistra del parlamento italiano, dal 1861 sino a oggi, possano
« dirsi conservatrice la prima, innovatrice la seconda, radicale
« la terza », questa essendo la distinzione più frequente dei
gruppi parlamentari, in cui le denominazioni di centro destro
e centro sinistro non servono che a particolareggiare e distin-
guere minori gradazioni. E tale distinzione si ha del pari ana-
logamente anche nelle adunanze provinciali e comunali, ivi
del pari essendo chi tende a conservare e chi a mutare.

Ora « giudicati dal loro contegno nell' aula legislativa e « dai loro argomenti quotidianamente addotti nel giornalismo, « si conosce che i gruppi diversi non si distinsero già l'uno « dall' altro mediante una determinata teoria di governo, e « mai non ebbero una regolare e costante coerenza di dot- « trina, e quindi mai non meritarono da vero di essere con- « siderati partiti politici; bensì aventi per guida il solo esclu- « sivismo personale, meritarono piuttosto i rimproveri loro « inflitti dall' onor. sig. Casasopra ». Ai quali il cav. Fagoboli ne aggiunge un altro, quello di avere col loro contegno fazioso e incoerente e colle bizze consortesche fatto si che molti eccellenti patrioti non poterono coscienziosamente aggregarsi nè alla destra nè alla sinistra, o appena aggregati se ne ritrassero, e rifiutarono que' nomi; e l' esempio loro mise il dubio e la diffidenza nelle popolazioni, che, chiamate alle urne, a decidere dei destini del paese, quasi non si muovono o votano a casaccio. V' ebbe chi passò da una parte all'altra, e « si inventò alla fine anche la parola *trasformismo* per coo- « nestare in qualche guisa tale oscillazione, che mette in evi- « denza l' assoluta mancanza di una teoria ».

Sono pertanto le fazioni e le consorterie da deplorare, anzi che i partiti politici. « I veri partiti politici, professanti « dottrine quali più quali meno ardite, deve al contrario au- « gurarsi che sorgano: ciò che assai gioverebbe al paese, spe- « cialmente allorchè si debbon risolvere le più gravi questioni, « di finanza, di assestamento politico, di organismo ammi- « nistrativo ».

Or veggasi ciò che avvenne rispetto alla finanza. Dopo il 1866, libero il paese da ogni violenza straniera, più non era lecito « cacciare innanzi la finanza a furia di espedienti, « l' uno più gravoso dell' altro »; bensì doveasi procurare la perequazione de' carichi di tutte le province; e tutti i partiti, se di tal nome fossero degni, doveano a questo fine cospirare, e « mettere innanzi un programma completo ». Ma fu

tutt' altro. Adottato per le necessità del 1866 il corso forzoso, destra e sinistra, non ostante la pace subito ripristinata, andarono d'accordo a perpetuarlo per più di tre lustri, aggravando il debito verso la Banca da un quarto di miliardo a un miliardo intero; e si credette indispensabile anche l' imposta vessatoria del macinato, della quale poi testè due capi nobilissimi della sinistra hanno rimpianto l' abolizione e protestato di non averla votata, essi che pur s' erano opposti alla sua prima introduzione! E mentre pure si disse di « volere una finanza forte, un bilancio in avanzo, con tutti i « tributi *al maximum* a fine di render possibile una politica « intraprendente e grandiosa, quegli stessi che metton fuori « questo programma si oppongono alla perequazione, venendo « meno al più elementare raziocinio; perchè le parti di un « corpo non possono assoggettarsi al massimo sforzo, se tutte « non sono messe nella stessa condizione ». E sì che a tutti i partiti la giustizia debb' esser sacra; e tutti tre, oltre aver trascurata la perequazione, hanno permesso che le sovrimposte provinciali e comunali, divenute gravissime, pesino soltanto sulla proprietà immobiliare.

Esamina il cav. Fagoboli il contegno delle tre parti nella deliberazione onde fu abolita la Guardia nazionale; cui pur dovea la destra voler conservata e quale « istituzione fon« damentale consacrata dallo Statuto » e pei servigi utilissimi prestati « ad ogni improvisa commozione popolare e se« gnatamente contro il brigantaggio »; cui destra e sinistra doveano riguardare come validissima tutela della libertà; e dovea la estrema sinistra riguardarla quasi « preludio alla così « detta nazione armata ». Eppure a tutti bastarono « le accuse « di parata inutile, di pericoloso contrapposto all' esercito, e di « perditempo », mentre pur tanto tempo si spreca in feste e banchetti e dimostrazioni di ogni genere!

Esamina per ultimo la questione del sistema elettorale, che in libero paese è tutto, perchè da esso ne pendono i

destini: e mostra del pari che invano e in ciò che riguarda il numero e la qualità degli elettori e il luogo e il modo del suffragio cercasi nei tre così detti partiti la coerenza alla propria dottrina. « Adottarono lo scrutinio di lista spe- « rando, come consorterie personali, di poter ciascuno trarne « profitto: e n'è prova la recente proposta di parecchi depu- « tati di tornare al metodo anteriore ». Già era contradizione il riguardare lo scrutinio di lista come correttivo dell'allargamento del numero degli elettori, si che sembri il voluto allargamento nel medesimo tempo essersi temuto, così com'è contradizione non aver allargato col numero degli elettori anche quello degli eleggibili coll'indennità ai deputati.

Se pertanto i così detti partiti politici meritarono le accuse del sig. avv. Casasopra perchè non veri partiti politici, ma consorterie personali, sfuggiranno le accuse e gioveranno allorchè faranno « aperta e franca professione di teorie go- « vernative conformi alla rispettiva gradazione e vi si man- « terranno fedeli. Più allora il paese non sarà travagliato da « quelle guerricciuole politiche delle quali il cittadino libe- « rale da vero o non comprende la portata o non vuol di- « videre la responsabilità ».

Adunanza del 12 luglio.

« Brescia nel 1796 »: ecco il tema che si propone mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, diviso in dodici parti, delle quali tratta ora la prima, cioè *Brescia nel suo materiale.* « Prima del secolo XVIII, egli dice, la storia contentavasi « della narrazione de' fatti più importanti »; non si esigevano i documenti su cui le narrazioni si appoggiano. « Fattasi « più adulta, volle che a fianco delle narrazioni comparissero « i relativi documenti, testimoni del vero ». Quindi la storia dovette allearsi colla paleografia, coll'archeologia e le scienze

affini: quindi le raccolte preziose dello scorso secolo. Ma poi le esigenze vennero più e più crescendo; e i documenti furono fatti passare pel crogiolo della critica, « la quale andò sì fat- « tamente raffinandosi, che sta ora toccando l' estremo suo « confine cogli ipercritici »; e si afferma che senza la esatta conoscenza della società presso cui si svolsero i fatti, senza la conoscenza delle famiglie, degli individui, dei costumi, delle credenze, delle tradizioni, della coltura, degli stessi pregiudizi popolari, « la storia non potrà mai sintetizzando porre dei prin- « cipi e pronunziare veraci assiomi... Piccole notizie e do- « cumenti, che per sè soli non hanno importanza, uniti ad « altri portano spesso luce e spiegazione di fatti e sentimenti « che senza di essi non si comprenderebbero ». E veramente così assai giudizi erronei vennero emendati.

Stima pertanto l' egregio nostro collega, che proponendosi egli di narrare « gli avvenimenti che si svolsero in Bre- « scia negli otto anni che scorsero dal 1797 al 1804, cioè « dalla caduta della Republica Veneta alla proclamazione di « Napoleone Bonaparte a Re d'Italia », debba giovare alla piena intelligenza delle rapide mutazioni radicali nella nostra società avvenute il descrivere Brescia nel tempo prossimo anteriore, « considerandola nel suo regime, nelle sue istituzioni, « ne' suoi cittadini, ne' suoi costumi, nel suo commercio, nelle « sue finanze ». E poichè dedica il suo lavoro specialmente ai giovani, col presentarlo ora agli amici suoi, mentre narrando farà uso di tutta la massima « libertà, quanta forse « non sarebbe stata possibile finchè vissero coloro che in « quegli avvenimenti ebbero notevol parte », chiede che non gli manchino all' uopo i cortesi suggerimenti a renderlo il più che si possa completo.

Entra quindi in materia. Le mura, le fosse, le strade di circonvallazione interna ed esterna, proprietà del Governo, affatto da oltre mezzo secolo trascurate, nel 1796 non presentavano che ruine: impedite da ogni sorta di materiali quelle vie

ai carri, e rotte dalle piogge; ingombre d'erbe e d'alberi le fosse, piantati e spontanei, e rese palude e pantano dall'aqua impedita nel suo corso. La Rocchetta a S. Chiara, non ancora atterrata, già « poco servibile, s'univa al Castello con un viot-« tolo presso la strada di soccorso. Le cinque porte della città « erano, secondo le regole dell'arte militare del secolo XVI, « nascoste al nemico per mezzo di rivellini o lunette, munite « di ponti levatoi, e aperte fuor della linea delle mura »; ristaurata da pochi anni quella di S. Nazaro ruinata nel 1769. Il Castello, quando fu il 3 agosto 1796 occupato dai Francesi, mostrava con molte macerie che almeno da un secolo non si pensava a riparazioni. Castellano era un nobile veneto con piccola forza; e il resto della milizia, dipendente dal Governatore dell'armi, era acquartierato al *Fontanino*, a *S. Giuseppe* (ora Istituto Venturi), e nella caserma di *Contradella* (Bombardieri, ora casa privata al civ. n. 1898): gli sbirri stavano alla porta orientale di *Broletto*.

Sotto il suolo non erano che quei canali d'aqua perenne che ancora lo attraversano, scoperti in più luoghi; scoperto il Garza da *Porta Pile* alla *Loggia*, ricompariva a S. Afra, de' cui ponti e guazzi resta memoria in alcuni nomi, come resta memoria dei molini che quei canali in più luoghi animavano. Del tutto mancando i canali che raccolgon ora l'aqua piovana, le vie divenivan per le piogge torrenti, da cui bisognava difendersi con chiaviche alle porte delle case; e qua e là sorgevano dal suolo grosse pietre su cui passare a piedi asciutti; le quali poi « erano il delirio de' cocchieri, specialmente di « notte », mentre le gronde assai sporgenti delle case versavan loro addosso e sulle vetture la pioggia.

I nomi delle vie non erano scritti, non numerate le case, solo i palazzi aveano cornicione ai tetti; e se ora si lamentano abitazioni insalubri, pensate quali e quante ve n'erano; certo alcuno ricorda ancora « que' pianterreni umidi, luridi, « oscuri, quelle logge o baltresche e scale di legno a fatica

« praticabili sul mercato di S. Faustino, nei vicoli di S. Gio-
« vanni e altrove ». Nelle strade, cominciate a selciarsi nel 1530 per le esortazioni del podestà Pietro Pesaro, gettavansi le sporcizie dalle finestre, e vi stavano sino a che privati scopatori le raccoglievano. Quella selciatura poi, que' marciapiedi, fatti dinanzi alle proprie case dai privati a loro talento, secondo che ciascuno prima o dopo acconsentiva agli eccitamenti del podestà, ineguali, senza livello, « grande « innovazione di progresso allora, ma che moverebbero alle « risa la moderna società incontentabile, vedevansi ancora « nel 1796, riattati qua e là, ma non riformati ».

Erano le vie fuor delle mura peggiori; non usavano la maggior parte che cavalcature; e ogni mattina, il mercoledì e il sabato specialmente, una turba di asinelli portava i commestibili in città alla piazza, in ispecie frutte e verzure, scaricate le quali, le bestie tenevansi nel vicolo che il popolo noma ancora da esse.

L'illuminazione notturna consisteva in qualche lumicino dinanzi a divote imagini dipinte sul muro. Il buio, propizio al ladro e all'assassino, veniva pel patrizio e pel ricco borghese rotto dalla lanterna che il lacchè o il bulo gli portava innanzi, e pel popolano dal lanternino portato da lui stesso o dal cane addestrato.

Cinque vie avean nome di corsi; ed eran quelli de' *Cappellai*, de' *Mercanti*, de' *Barberi*, de' *Parolotti*, del *Gambero*, così detto forse da Lattanzio Gambara che vi dipinse le pareti esteriori delle case, o più probabilmente dall'albergo, il più antico della città, e nel 1796 uno dei tre principali con que' della *Regina d' Inghilterra* e della *Torre*. Ma il vero corso era da *Porta Bruciata* a *Porta S. Giovanni*, dove comparivano le eleganti carrozze nell'agosto e giungeano sino al « *Campo Fiera*, che in quel mese per due terzi era come « un porto franco di mercanzie in tanti casotti di legno sta-
« bili simmetricamente distribuiti, essendo l'altro terzo de-

« stinato ai giuochi e allà fiera dei bestiami, pei quali, oltre « i portici che in parte rifatti ancor si vedono, ve n' eran « altri di legno ».

Strettissime alcune vie a stento davano il passo alle carrozze. La via *Dolzani* alla fontana era quasi otturata dall' antica torre *Teofila* aderente al palazzo Martinengo: i quattro angoli di *Cantone Stoppini* quasi toccavansi, talchè appena vi si passava. « Quattro quinti dell' attual *Mercato grani* erano « occupati dalla cinta dell' orto dei monaci Cassinesi di S. Eu- « femia, e una strettissima via conduceva a *Porta Torlunga* ». Il mercato grani era ancora ai portici del *Granarolo,* ai cui fondachi trassero nella penuria del 1765 i 500 Triumplini armati, che dissero al podestà veneto: « Voi, Eccellenza, avete « molta farina da spargere sulla vostra parrucca, e noi non « ne abbiamo per fare il pane. Datecene, o la piglieremò ».

L' altura, che diede il nome di *Dosso* alla via da *Bruttanome* a Vescovato, fu levata o piuttosto addolcita solo nel 1822. Quella via s' era aperta nel secolo XV distruggendosi le antiche mura. Quasi tutte le case dei Portici da Porta Bruciata al Dosso erano proprietà o dominio della città; come pure le case con portici a monte di *Piazza nova* fatte con disegno del Beretta. Erano proprietà dell' Ospedal grande le case sul *Corso del Gambero* (ora del Teatro), e tutta la via detta ancora *del Portone*, eccettuata la *Maddalena* (ora Teatro Guillaume) che era delle Agostiniane. « All' *Academia* o *Tea-* « *tro degli Erranti* (ora *Teatro grande*) era stato da pochi « anni (1784) aggiunto il prospetto colla scalinata dietro mae- « stoso disegno dell' ab. Turlini, e nel 1786 la città distrusse « delle casupole che ingombravano molta parte di quel corso « o piazza, e per compiere il rettifilo si addossò agli antichi « un' altra fila di portici che perciò sono doppi »: e, non ancora lastricati, servivano da officine e fondachi a tagliapietre e marmorini, e verso il Dosso pel mercato del vino.

Le botteghe, eccetto i caffè e i banchi del lotto, estate

e inverno aperte senza vetriate, con un braciere ne' mesi più rigidi, chiudevansi la notte con pesanti antoni che aprivansi per di fuori, e « per più di un sesto la luce era oc-« cupata da un dado in muro o anche in legno (*scafa*), sul « quale mettevasi in mostra la merce migliore ». Solo ai dì nostri le scafe cangiaronsi nelle *vetrine*.

Piazza vecchia era la parte più bella di Brescia e più frequentata. Dov' è ora il monumento dedicato da Re Vittorio Emanuele alle vittime del 1849, su breve gradinata ergevasi una colonna sormontata dal « Leone alato, insegna della Re-« publica, postavi nel 1547 ». Ivi innanzi era il mercato dei commestibili, nel 1765 trasportato in *Piazza nova*, coi più dei casotti per vendita di tele e stoffe, restando alcune di tali vendite sotto il portico della Loggia. Erano in *Piazza vecchia* « i due rinomati caffè del *Bergamasco* e del *Grigione*, « e il pasticcere *Mostaccino*, forse l' unico », essendo quest'arte allora quasi privativa delle monache.

Gli uffici dell' Illustrissima Città (del Municipio) erano, come adesso, nel palazzo della Loggia: nell' edificio a fianco i *Dottori Giudici collegiati:* il *Monte grande* e il *piccolo* in quello a mezzodì, dove ancor sono; e nella parte dell' edificio stesso a sera le prigioni per uomini. Le carceri per donne erano nella *Torre della Palata*, le politiche in *Castello*, quelle de' processandi in *Broletto*. E in Broletto erano gli uffici governativi. « Nel pianterreno stava il *Corpo di guardia* « *militare* alla porta occidentale, circondata da cancelli; la « *Camera Ducale* o Tesoreria del Principe, i *Notai al Maleficio* « (Cancellieri criminali), le Prigioni e la Posta; e sotto i por-« tici nei giorni non feriati eravi un notevole movimento di « cittadini che chiacchieravano e strillavano. Seduti ad alcuni « tavoli o banchi stavano certi scrittori che per proprio conto « e senza mandato officiale servivano i popolani inalfabeti o « poco intelligenti nello stendere suppliche o ragioni curiali: « erano gli azzeccagarbugli, detti dai bresciani *mangiacarte:*

« gli altri poi erano sollecitatori di palazzo, causidici, affaristi, « clienti e curiosi, che trattavano affari ed udivano a trattarli « prima che si aprissero gli uffici. La parte del Broletto a « levante era riserbata ad abitazione del Capitano vice Po- « destà, e la parte a mezzodì e ad occidente era occupata « dai diversi uffici degli *Assessori* o *Giudici al maleficio* (Tri- « bunale Criminale), dai *Giudici della Ragione* (Tribunale « Civile), dalle Sale d'udienza; e nella parte a monte stavano « gli uffici del *Governatore dell'armi*, della Cancelleria Pre- « fettizia, del *Collaterale*, e dei *Camerlenghi* (Direttori delle « Finanze); i quali ultimi però tenevano udienza anche nelle « case di loro abitazione, allora di proprietà governativa, ed « ora segnate ai civ. num. 3505 e 3506 in piazza del Duomo. « Si ascendeva agli uffici per lo scalone ora detto del Tribu- « nale o per la chiocciola della torre, non esistendo allora « lo scalone a chiocciola detto della Prefettura, eretto più « tardi occupando una parte dell'ora distrutta chiesa di « S. Agostino, di cui vedesi ancor oggi la graziosa facciata « del secolo XIV nel vicolo omonimo ».

Mutazioni grandissime subirono conventi e chiese, e saranno ricordate altrove. Si accenni però sin d'ora che « la « nuova cattedrale non era nel 1796 ancora finita, alcune « sue parti erano scoperte, e mancava della cupola ».

Così prosegue mons. Fè notando più e più cose mutate poi. Dove or sono le case tra i Portici e Piazza del Duomo di facciata al Duomo vecchio, ed era stata sino allo scorcio del secolo XVII una fonderia di cannoni, era nel 1796 un arsenale, e « gli ufficiali del Governo vi riceveano le armi bianche « e da fuoco ordinate a diversi nostri fabbricatori ». La dogana era sul corso della Palata nella casa ora segnata al n. 2260; la dispensa del sale sul corso dei Parolotti: nella casa al n. 1474 in via Cavalletto era l'ufficio dei *Deputati del Territorio* o provinciali, che lasciò il nome alla via a mezzodì. Ricorda i secolari olmi di Mercato nuovo; molti oggetti

d' arte spariti o guasti; e gallerie e raccolte preziose di dipinti, e medaglie, e libri, e manoscritti, e lavori d' argento. Osserva che a torto noi, paragonando il vivere de' nostri avi un secolo fa col nostro presente, e tanti disagi e sconci d' allora coi comodi nostri e coi nostri desidéri lontani dal sentirsi sodisfatti, chiameremmo gli avi quasi « barbari o re-« trogadi. Viventi noi in un' epoca di vertiginosa operosità, « non possiamo essere giudici loro disappassionati, i quali si « mostrarono sovente più operosi del Governo »; mosso a stento da dieci anni d' istanze a por mano al riattameno delle strade della provincia, tanto deplorevoli che « sovente lo stesso cor-« riere veneto era costretto anche in pianura a tirare innanzi « co' buoi ».

Cominciò quest' importante riforma nel 1790 il veneto rappresentante N. U. G. B. Albrizzi, ordinando che alle publiche vie dall' Oglio al Mincio si restituisse la originale larghezza di 24 braccia bresciane ossia 12 metri. Il Consiglio della città nel 1793 commise quindi ai patrizi Girolamo Fenaroli e Cesare Bargnani la riforma della strada dalla Mandolozza a Iseo, ciò che essi fecero in pochi mesi con tanta publica sodisfazione che alla Mandolossa venne posto un monumento a lode loro, e del nuovo rappresentante veneto Andrea da Mula, pel valido aiuto che loro porse. E quegli esempi non caddero senza frutto. Per ordine dello stesso Consiglio « il prof. Coccoli e il giovine ingegnere, o geometra, « come allora dicevasi, Antonio Sabatti, apparecchiarono di-« versi progetti: ed erano in pronto que' per le valli Trom-« pia e Sabbia allorchè scoppiò la rivoluzione. Fu gloria del « Governo Provvisorio averne cominciata la esecuzione, pro-« seguita poi sotto la Cisalpina e sotto gli altri Governi fino « a noi, ond' è che la nostra divenne una delle province in « Italia più ricche di buone vie ».

Il sig. conte avv. Baldassare Castiglioni comunica un suo studio intorno all' *alto dominio di Brescia sulle aque del Mella*. Non sarebbe facile, egli dice, rintracciare i titoli in forma legale delle antiche concessioni, probabilmente periti nell' incendio del 1575; ma non li crede di assoluta necessità, poichè, « prescindendo anche dal lunghissimo possesso, « pare che intorno all' esistenza e al testo di que' documenti, « riprodotti in moltissimi luoghi, non siano sorti mai con- « trasti o dubiezze ». Fra i privilegi concessi dall' imperatore Corrado nel 1036 al vescovo Oderico, rappresentante allora della città, poi nel 1123 confermati da Arrigo V al vescovo Giovanni, sono le regalie sull' Oglio e sul Mella.

Unico fondamento del diritto publico ne' tempi di mezzo è la conquista: onde il *dominium eminens* del signore sulle terre conquistate, e quindi anche sulle aque, confondendosi le idee di sovranità e di proprietà, e i fiumi e i corsi d'aqua diventando anch' essi diritti regali e patrimonio, e quindi oggetto di concessioni tra principi, feudatari e comuni.

Nella dieta di Roncaglia i fiumi furono dichiarati *regalie regie:* ma poi nella pace di Costanza ne venne riconosciuto il dominio, nel rispettivo territorio, alle città lombarde; e a Brescia gl' imperatori confermarono anche dipoi tale regalia, come raccogliesi dagli *Statuti di Brescia* (pag. 315 dell' edizione 1722), ov' è riferito il privilegio di Arrigo VI del 1192, ratificato poi da Arrigo VII nel 1311 e da Carlo IV nel 1355, conservato quando Brescia passò volente alla signoria di Venezia nel 1426, e tornò volente nel 1517 dopo la breve interruzione francese, con mantenimento e piena solenne confermazione e restituzione delle sue immunità, de' suoi statuti e privilegi. « Brescia ne' suoi statuti dispone delle aque de' « fiumi come di cosa propria, permettendone l' uso e l'estra- « zione a cittadini, a comunità e collegi, purchè l' estrazione « e l' uso procedano senza danno pei diritti dei primi occupanti

« (cap. 226 a pag. 112). Su di che non è senza valore l' osser-
« vazione che si legge nel *Compendio* storico e cronologico
« del Bighelli circa le *ragioni e proprietà della città di Brescia*
« *sui tre fiumi Oglio, Chiese e Mella:* – La disposizione degli
« statuti e l' approvazione del Dominio Veneto importano due
« conseguenze; la ratifica dell' originario diritto, e la conver-
« sione della publica regalia in proprietà di Brescia sotto la
« protezione dello stato – ». Il vescovo Berardo Maggi, eletto dal Consiglio al governo della città, trasse il Navilio dal Chiese; il Fiume Grande, il Celato, il Bova dal Mella: e pare che al secolo XIV risalga pure l' origine di quasi tutti gli altri canali e *seriole* derivate dal Mella. Fu quella « la prima
« età dei canali italiani. Più tardi, con ducali del 5 giugno
« 1475 e del 15 luglio 1583, sembra sia stato ordinato, che
« non si potesse aprir nuovi canali senza la licenza della Re-
« publica Veneta e l' assenso della Città ».

Il conte Castiglioni non trovò atti di concessione per l' apertura di canali superiori ai tre suddetti. L' esistenza però di tali derivazioni è testimonio di modificazione nell' esercizio della già assoluta padronanza, ma alla città rimase una supremazìa, consistente « nell' esercizio della *giurisdizione*,
« nella *sorveglianza*, nell' uso della *concentrazione delle aque*
« in tempo di somma siccità.

« La giurisdizione dei *Giudici dei Chiosi di Brescia* sulle
« aque del Mella era stata sancita dalla Republica Veneta
« con privilegio del 1440, e confermata ancora con ducale
« del 24 agosto 1729. Nella *Raccolta degli statuti, ordini e*
« *provisioni per l' officio delle vettovaglie*, approvata nel 16
« marzo 1637, sono consegnate anche le discipline speciali
« dei tre fiumi Celato, Bova e Grande: i *quali*, vi si dice, *es-*
« *sendo stati ridotti con grandissima spesa delli nostri maggiori*
« *per comodità della Città dalla Mella, però dovranno anche*
« *discorrere liberamente, si che la Città ne senta il beneficio de-*
« *siderato.* E l'osservanza delle discipline prescritte a quest'uo-

« po, e l' applicazione delle penalità nelle trasgressioni sono « espressamente affidate alla giurisdizione dei *Giudici dei « Chiosi* ».

Provano la sorveglianza a fine d' impedire abusi i molti editti che trovansi negli archivi municipali, onde « tutte le « persone, che tenessero bocche o chiaviche nei fiumi o pro- « fessassero ragioni sulle aque dei medesimi, venivano dai « Rettori della città richiamate a far riconoscere entro brevi « termini di tempo i titoli e fondamenti di qualunque specie, « sotto comminatoria di otturamento immediato delle bocche « e dei tagli non giustificati ». V' ha del pari moltissimi editti onde gli stessi Rettori prescrivono la curazione e le necessarie riparazioni. Ma più la supremazia è dimostrata dal sovracitato diritto di *concentrazione* in tempo di siccità. *Tunc omnes seriolae quae exeunt de flumine Mellae, quocumque dixtrahant, reportentur in flumine Bova veniente in civitate, et in alio flumine Magno fluente extra civitate:* è così scritto in un' antichissima provisione; e se ne citano altre simili del 20 agosto 1433, del 2 aprile e 15 agosto 1436, del 6 agosto 1461 ecc.: e con ducali 31 gennaio 1561 venne ai Giudici dei Chiosi, *presenti e futuri,* data facoltà di fare simili provedimenti *ogni volta che a loro paresse di bisogno per beneficio della Città;* facoltà in effetto esercitata sino ai dì nostri. Il bisogno principale fu già quello del macinare, non però il solo, tal che, cessato quello, si potesse credere cessato anche il corrispondente diritto. In molti atti relativi a questa materia si parla di *bisogni in genere,* e anche del *necessario espurgo* della città; e se altri speciali usi non sono espressi, è da credere che sia perchè, col provedere al principale, riusciva per conseguenza proveduto anche a quelli.

« L' abbassamento della chiavica *Assone* nei tempi di « siccità non è che un modo particolare di concentrazione « applicato alla roggia Cobiada, introdotto per conciliare il « diritto di prevalenza della città coll' interesse della Cobiada

« medesima; poichè con questo mezzo si provede ai bisogni « dei canali cittadini, pur lasciando possibilità all' esercizio « degli opifici sulla Cobiada, e all' irrigazione ben anco di una « parte dei terreni superiori di Collebeato. Un atto d' isti- « tuzione non pare che esista: ma il diritto della città è san- « cito da possesso diuturno immemorabile, riconosciuto sem- « pre dai tribunali ogni volta che taluno pensò d' insorgere « contro ». Il conte Castiglioni cita più decisioni della Pretura Urbana confermate dal Tribunale d' Appello. E tentarono qualche volta le rappresentanze dei canali Bova, Celato e Fiume Grande di sottrarsi all' autorità municipale, ma invano. La riconobbero le università del Celato con atto 30 gennaio 1841 *a senso del patrio statuto combinatamente coi decreti governativi 14 marzo 1824, 16 gennaio 1825, e 25 settembre 1832,* notando esplicitamente il diritto di prevalenza importante *la chiusura di tutte le bocche del Celato in caso di riconosciuta scarsità d' aqua necessaria all' andamento dei molini e alla polizia sanitaria* della città (art. 1, 16, 17). La riconobbe del pari l' università del Bova col regolamento 18 settembre 1855 (art. 61). E se non esiste una diretta convenzione col Fiume Grande, ciò è perchè gli utenti non sono uniti sinora in regolare consorzio; ma è abituale il ricorso di questi al Municipio per la tutela degl' interessi comuni; e in una convenzione 15 gennaio 1835 tra le università del Bova e del Fiume Grande stipulata avanti l' Ispettore municipale, è fatta « espressa riserva per l' approvazione della Con- « gregazione della *regia Città proprietaria delle aque e fiumi* « *suddetti* », e si pattuisce fermo il diritto della stessa Congregazione di sorvegliare e mantenere l' adempimento delle cose convenute e delle consuete discipline.

Caduta la Veneta signoria, sotto la Repubblica Cisalpina la Municipalità di Brescia publicò un editto 20 ventoso anno VI (marzo 1798), il quale richiamava in vigore le discipline contenute negli statuti del 1637; e con ordinanza 21 agosto 1797

la Municipalità dei quattro Rioni sospese la irrigazione per la scarsità delle aque necessarie ai molini, riportandosi alla pratica seguìta sino dal 1427. Il codice francese, publicato nelle nostre province nel 1806, non recò mutazione, perchè attribuì al Demanio soltanto i *fiumi e le riviere navigabili inservienti al trasporto,* e nel Regolamento 20 maggio 1806 è scritto che le disposizioni circa le aque publiche « non devono pregiu-« dicare gli attuali possessori negli usi, edifizi e diritti relativi, « dei quali a tenore delle leggi e legittime consuetudini go-« dessero con giusto titolo: che dove altrimenti non disponesse « il nuovo Regolamento, s' intendevano conservati i metodi « e le discipline fin allora praticate nell' estrazione, nella « condotta e nell' uso delle aque per le irrigazioni, per gli opi-« fici ecc.; e che finalmente tutte le leggi, le gride, gli editti, « le condanne, le multe emanate contro le usurpazioni delle « aque s' intendevano mantenute in pieno vigore dove non « fosse diversamente proveduto dal Regolamento medesimo ».

Il codice austriaco nel 1816, § 287, dichiarando *beni universali* o *publici* le strade maestre, i fiumi, le riviere ecc. non volle certamente togliere i diritti e gli usi già concessi sulle aque dei fiumi, « chè anzi fu ognora mantenuto in « osservanza il Regolamento del 20 maggio 1806. Tanto è « vero, che in sèguito a vertenza insorta fra la Congregazione « municipale e la Università del Celato, la Delegazione provin-« ciale con decreto 5 maggio 1823 espressamente riconobbe, « – non potersi in alcun modo contrastare ed impedire l'eser-« cizio del già comprovato diritto nella Rappresentanza della « città, stato sempre anche in addietro esercitato, a far uso « di preferenza dell' aqua del Mella e dei fiumi che dal Mella « derivano ». E nello stesso decreto ordinavasi che ad ogni riunione dei compartecipi dei detti fiumi dovesse sempre la Congregazione municipale essere rappresentata da un dele-gato: e parimente concedeasi alle università dei fiumi stessi di ordinarsi conforme la legge 20 aprile 1804 e il regola-

mento 20 maggio 1806, « salvi sempre i diritti prevalenti « della città, e salve le conseguenti condizioni che da essi de- « rivano ».

Contro questo diritto di prevalenza mossero querela parecchie Deputazioni comunali, e voleano che spettasse alla Magistratura provinciale riconoscere ne' singoli casi il bisogno della concentrazione e il tempo che dee durare: ma il Governo di Milano, contro alcune deliberazioni della Delegazione provinciale, giudicò « con dispaccio 25 settembre 1832, che « l' esistenza di una contestazione non poteva alterare lo stato « di possesso della città, il quale dovea mantenersi integro « ed illeso. Non potersi imporre restrizioni nemmeno alla « facoltà di applicare le pene nelle contravvenzioni alle di- « scipline degli antichi statuti . . . Un eminente publico in- « teresse associarsi all' uso degli aquedotti inservienti alla « giornaliera sussistenza di una numerosa popolazione col- « l' animare i molini, ed importantissimi eziandio nei rapporti « di sanità e salute publica col servire alla nettezza e pulizia « delle strade e delle case: e però dover ritenersi come leggi « e regolamenti di natura politica le discipline degli statuti « patrii non derogate dalle successive legislazioni, ma espres- « samente confermate dal Regolamento 20 maggio 1806 ».

Così procedettero effettualmente le cose. Fatta forse qualche eccezione del governo militare dopo il 1849, che, ostile alla città, parve arrogarsi maggiore ingerenza, i vecchi diritti furono sempre dalla città esercitati, e le controversie e i giudizi deferiti sempre alla sede amministrativa, esclusa la competenza de' tribunali.

Notevole mutazione apportarono in queste materie la legge sui lavori publici 20 marzo 1865 e le disposizioni del codice civile ora vigente all'articolo 427, per le quali è stabilito che « fanno parte del Demanio publico i fiumi e « torrenti, senza distinguere se siano o no *flottables et navi-* « *gables* ». Si disputò quindi, e i più dei commentatori, deside-

rando una legge che tolga ogni dubio, li stimano tutti demaniali, con questa sola differenza, che la manutenzione dei maggiori sia a carico dello stato, e quella dei minori a carico dei consorzi e degl' interessati.

Questa novità per altro, sia pure il Mella diventato demaniale, non toglie o scema i diritti della città. « L'art. 132 « della legge sui lavori publici mantiene le derivazioni d'aque « publiche già stabilite con *legittimo titolo*. La materia della « prescrittibilità delle aque derivate dai fiumi è intricata, e si « complica ancor più nel passaggio dalle antiche alle nuove « leggi, come può vedersi nelle sottili disquisizioni del Pecchio « e del Romagnosi: ma la regola accettata omai è questa; che « l' aqua del fiume sarà prescritta o tutelata da legittimi « titoli giusta l' art. 132, ove sia provato che per effetto delle « legislazioni precedenti si poteva acquistare per concessione « il diritto di condurre aque dai fiumi; poichè in tal caso « anche il possesso immemorabile acquista efficacia col far « presumere l' esistenza del titolo. Ora per le città di Lom- « bardia che fecero parte della Lega contro Barbarossa si ha « nella pace di Costanza il fondamento di un titolo partico- « lare (confermato poi a Brescia in tanti atti successivi) ».

Pertanto non dubita il Castiglioni della validità dei diritti regali concessi e da Brescia goduti da tempo immemorabile: e nella sua sentenza lo confermano l' autorità del Gianzana, del Giovanetti, dell' Aimo, più decisioni di giurisprudenza, e il Governo stesso « che prestò in parecchie occasioni all' Au- « torità municipale l' aiuto della forza armata, fino a che la « legge del 10 agosto 1884 venne solennemente a dichiarare « e assicurare la preservazione di que' diritti nei rapporti del « Demanio (art. 24). Far nuove concessioni però non potrebbe « omai che lo Stato; al quale spetta di sorvegliare e dirigere « il buon regime e la polizia del fiume, nulla impedendo che « appartenga al demanio dello Stato, sia che l' aqua si derivi « ad uso di privati o ad uso publico della città ».

Notato poi come la nuova legislazione italiana ha profondamente riformato il sistema delle giurisdizioni; notato come dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo colla legge 20 marzo 1865 all. E., e pei nuovi ordinamenti giudiziari e di procedura, « anche le controversie relative ai di-« ritti di derivazione e all'eventuale applicazione delle pe-« nalità appartengono ai tribunali ordinari, salvi i contingibili « provedimenti amministrativi che l'autorità giudiziaria fosse « tenuta a rispettare »; l'egregio avv. Castiglioni in ultimo così conchiude: « La città non tiene più il *dominium eminens*, « perchè oggi il dominio del fiume passò allo Stato: ma con-« serva il diritto alla derivazione dell'aqua pe' suoi canali « con tutte quelle accessorie modalità e pertinenze che per « diuturna tradizione vi sono inerenti e sotto la protezione « della legge comune. Nella evoluzione progressiva e continua « dell'idea giuridica e delle publiche istituzioni sono scom-« parsi i privilegi, è rimasto del diritto il contenuto più so-» stanziale ».

Il sig. don Luigi Ruzzenenti, che mandò lo scorso anno al nostro Museo un frammento di lapide romana (Commentari 1884, pag. 75), riferisce ora di alcune scavazioni archeologiche fatte nel territorio di Remedello di sotto, che molto già produssero, e offrono speranza di nuova messe. Udito nel febraio 1884, che in un campo del sig. cav. don Pietro Feltrinelli colà, scavando fosse per piantar viti, s'eran trovati « scheletri umani e pietre lavorate di certa foggia « da parer armi », fu tosto sollecito di correr sul luogo, di procurarsi alcuni di quelli oggetti che per altro andarono la maggior parte dispersi, sopra tutto di dar notizia di ogni cosa al sig. prof. G. Chierici di Reggio d'Emilia, il quale publicò indi l'opuscolo *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia*, e per ulteriori studi chiese e ottenne

dalla cortesia del sig. cav. Feltrinelli di procedere nelle scavazioni.

Si cominciarono queste pertanto nel marzo del corrente anno per conto del Museo di Reggio, e furono condotte dallo stesso sig. Ruzzenenti e dal d.r Bandieri. Per la piantagione delle viti s' erano prima scavate fosse larghe due metri, un metro profonde, due metri l' una distante dall' altra: quest' anno, proseguendosi il lavoro, si preferì « una generale « vangatura della profondità di 30 centimetri circa. E benchè « la vanga non arrivasse al terreno archeologico, nondimeno « vennero dissepolti diversi cimelì, un bello specchio con ele- « gante manico di metallo o bronzo bianco, un fermaglio « di lamina di rame a linee punteggiate, un vaso funerario « d' argilla rossa, un' ampolla di vetro color celeste, una mo- « neta, ed altri oggetti ». Pei detti lavori poi essendo apparse qua e là macchie di terra nera, nelle quali trovavansi frammenti di pentole, si diede opera alle indagini in una di queste: dove si rinvennero nove tombe; « due con scheletri in- « tatti senz' altro oggetto, e le altre con cadaveri combusti « e col proprio corredo funebre; cioè, alla testa due vasi « lacrimatorî e un' armilla di grosso filo di bronzo: alla mano « destra una ciottola con graffito al di sopra dell' orlo del « piede colla parola KONVXVC, con due falangi del meta- « carpo intatte: al lato sinistro un cortellaccio di ferro lungo « m. 0. 45, una forbice ed una lancia pure di ferro, un fia- « sco, un tegame (?), un vaso della forma d' un cono rove- « scio, una scodellina, e altri due vasi lacrimatorî: alla cintura « un anello di vetro scriato in lungo e per traverso in bianco « e bleu, due altri anelli di lamina accartocciata di metallo « dorato e un dischetto pure di lamina dorata del diametro « di 3 centim., un fermaglio o fibula di rame, e una moneta « di bronzo coll' impronta di Giano nel retto e del rostro di « nave nel verso ».

Reliquie galliche erano queste, e al prof. Chierici stava

a cuore di trovar reliquie pelasgiche, onde si confermasse la sua ipotesi eneolitica. Pertanto scavossi tra i filari della vite, e si trovarono quattordici tombe; di tredici delle quali, poichè una era vuota, l'egregio Ruzzenenti fa l'inventario. Contenevano uno scheletro ciascuna o intero o in frammenti, o anche il solo teschio, talora in pezzi; in due o tre son pezzi di vaso di terra nera, o pezzi di mattone, e in cinque sono armi di pietra, coltellini e pugnali e cuspidi di frecce di silice, e un'ascia, a quel che pare, di serpentino: in una « dattorno alle ossa una sessantina di piccoli rettangoli di- « segnati e piccole elissi formate con gusci di una bivalva flu- « viatile, *unio anodonta*, ognuna con due fori », onde può credersi che facessero monile o braccialetto. Ma una destò singolar interesse, perchè alla destra di « uno scheletro gi- « gante, inumato ginocchioni, volto ad oriente, in una mac- « chietta di un verde vivo si rinvenne un piccolo pugnale « di rame, documento comprovante la contemporaneità della « pietra e del bronzo... Veramente non trovaronsi pietra « e metallo nella stessa tomba, ma è incontrastabile la con- « temporaneità di questo cimelio eneo coi cimeli litici delle « tombe intorno. Penserà il prof. Chierici a dimostrare se le « nuove scoperte confermino la sua ipotesi del periodo eneo- « litico ».

Le accennate scavazioni sono a oriente della strada da Remedello ad Asola, presso la strada stessa fra Dosselio superiore e Dossello inferiore. Ma fu tentato in più altri luoghi il terreno intorno, e si trovarono scheletri, e frammenti di vasi di terra, e copia d'opere figuline infrante, e frecce e pugnali di selce e schegge lavorate e ruderi di officine e di antiche abitazioni e qualche strumento e qualche arma metallica. Il sig. Ruzzenenti così compendia queste scoperte: « Un campo cimiteriale pelasgico: un campo cimiteriale gal- « lico: tracce di abitazioni e qua e là sepolcri e cadaveri « inumati e sepolcri e cadaveri combusti: altro sepolcreto

« che aspetta di essere esplorato perchè si giudichi a qual « gente appartenga: e una superficie dell' estensione, a dir « poco, di un chilometro quadrato, tutta sparsa di oggetti « archeologici, che potrebbe essere benissimo una *civitas* « *gallica* ».

L' egregio Ruzzenenti appella sè e il d.r Bandieri « ma- « novali della scienza ». Non rinunciano per altro alla tenta- zione di spiegare come par loro meglio le cose che veggono. Chiamano « deposito un ammasso di terra nera, per lo più « sabbiosa, spesso frammista con cenere, affatto priva di car- « boni, circondato di terra che non ha tracce di combustione, « mentre gli oggetti che si trovano in esso hanno l' impronta « dell' azione del fuoco ». Di tali depositi ne trovarono al- meno trenta, manomessi perchè alla profondità di pochi cen- timetri; e li stimano « depositi dei residui del rogo », così spiegandosene la formazione: « Sopra una graticola di ferro « si adagiava il cadavere tutto lardellato di sostanze adipose, « alle quali si appiccava il fuoco, e animavasi con unguenti « e olii, che, ardendo, colavano sulla sabbia sotto predisposta; « e insieme vi cadevano gli oggetti messi, secondo il rito, « intorno al defunto, come vasetti, monete, ed altro. Questi « avanzi del rogo venivano deposti in buche a fior di terra, « mentre i resti del cadavere combusto sepelivansi più pro- « fondi, sino al filone di sabbia che sottosta al terreno ar- « gilloso, da mezzo metro ad uno. I depositi sono distinti « così dalle tombe ». Spiegasi anche perchè i resti de' vasi più piccoli, che trovansi in queste scavazioni, si mostrino al- l' esploratore prima dei maggiori, perchè in fatti questi ul- timi sepellivansi a maggiore profondità. « Le tombe trovate « intatte dei cadaveri combusti aveano tutte forma ovoidale, « lunghe al massimo metri 1. 20, larghe metri 0. 80, poste « tutte sulla sabbia e coperte di argilla compatta, quasi mi- « randosi a impedire le cadaveriche esalazioni ».

Adunanza del 19 luglio.

Nel maggio 1833 l'Ateneo commise alla sua Presidenza, che, d'accordo colla Presidenza della Società d'igiene bresciana, si eleggesse una giunta per uno speciale studio « sulla « mortalità in Brescia e sui possibili rimedi ». Segretario di tale giunta, presieduta dal sig. colonnello cav. Virginio Da-Vico, Direttore di sanità militare allora a Brescia, ora a Verona, il sig. d.r Arnaldo Maraglio riferisce intorno ai lavori di essa; « l'uno la statistica dei morti per febri tifoidee negli anni « dal 1872 al 1882 compresi, compiuta e presentata nel no- « vembre 1883; l'altro, dalla commissione veramente soltanto « ideato, portato a compimento dall' Autorità municipale die- « tro iniziativa del d.r Tullio Bonizzardi, colle visite alle case « della città mediante speciali sottocommissioni all' uopo isti- « tuite ».

Ecco come il d.r Maraglio disegna egli stesso la sua opera. « Esaminati i questionarî che riportano ciò che risultò « dalle visite, io ne feci un sunto. I questionarî esaminano le « singole case e le singole vie, seguendo il complessivo delle « case stesse, e quindi raccolsi in dodici quadri l'immensa « mole di quelle visite, ponendo nelle osservazioni ciò che « delle singole case potesse tornar utile a dare un quadro « dell'igiene. La nomenclatura e la distribuzione conservai « con alcune varianti, ponendo in ultimo la finca della mor- « talità desunta dalle statistiche che io coi quadri vi presento. « Oltre i singoli quadri ad ogni quartiere aggiunsi un sunto « illustrativo, facendo rilevare le condizioni igieniche delle « vie principali in relazione colla loro mortalità, e finii con « un riepilogo generale abbracciante tutto l'esame dei singoli « quartieri. Devo osservare che di questi non sono che undici « gli esaminati da me; manca il primo, poichè di quello mi

« fu impossibile esaminare i questionarî. Varie vie perciò sono « sfuggite alle mie indagini; ma cercherò, collo studio dei « fatti trovati per le altre e della posizione topografica, di « trarre, anche per quelle che mancano, brevi considerazioni. « Unisco una pianta della città e la sua mappa schematica « coll' indicazione dei fiumi e fossi sottoscorrenti all' abitato.

« Ed ora concedetemi un rapido sguardo ai moduli che « servirono di questionarî.

« Poste le finche delle vie e del civico numero delle « case, si ha quella del numero delle latrine disposte per « piani, quindi l' indicazione se tutte le latrine fanno capo « in una o più fogne; poi se le latrine mettono in un canale « comunicante con canali di pioggia della via, se nelle buche « da fimo e se in comunicazione coi cippi orinarî; se gli aqua- « iuoli fanno capo in fogna delle latrine, e le latrine e gli « aquaiuoli in cucina; se sono a sistema vecchio o impermea- « bile. Si ha poi la rubrica dei pozzi colla distanza fra questi « e le latrine; quella delle fontane d' aqua potabile e d' aqua « non potabile; se si hanno buche da letame con copertura « regolare o irregolare, e la loro posizione, e se comunicanti « con scoli d' aqua: lo stato quindi d' umidità del pianterreno, « se asciutto, mediocremente umido, o umido, e se è abitato. « Finisce il questionario colla finca delle osservazioni par- « ticolari ».

Seguendo questo disegno, nota il d.r Maraglio dove le risposte ai questionarî dovettero restringersi. Così non potè indicare la distribuzione delle latrine pei piani delle case; non indicare se versino in una fogna o più per casa; « quanti « pozzi neri o fogne esistessero nelle singole case; e quante « latrine versassero in una fogna sola o in più, ciò che per « l' igiene può avere grande importanza ».

Poche notizie di paro trovò per rispondere alla domanda, « se le latrine mettono in canale comunicante con « canali di pioggia della contrada »; trovò per altro che mol-

tissime versano ne' fiumi e fossi sotterranei e canali minori di essi, troppo in vero lontani dal possedere le condizioni da Bouchardat richieste nel suo *Trattato d' igiene publica e privata*, e accusati già dal d.r Menis nel suo *Saggio di topografia statistica medica*, e più di recente dal cav. Da-Vico in una pregiata memoria publicata lo scorso anno, come disadatti per l' impedito e lento lor corso alla « pronta e « completa eliminazione delle immondizie ». Ma più che tutti li ha descritti e accusati il d.r Bonizzardi nel suo scritto *Sulle condizioni fisiche della città di Brescia:* dal quale vie più apparisce come « la nostra è una canalizzazione primitiva, ava- « riata, piena d' inconvenienti, di minacce alla publica salute, « costituente fomiti d' infezione e di malsanie ».

I pozzi neri poi sono quasi tutti « a vecchio sistema », permeabili nelle pareti, onde l' inquinazione delle aque de' pozzi, e l' umidità delle case. Pochissime, anche nelle case signorili, le fogne con valvole, e i camerini bene aereati; moltissime al contrario in cucina, cogli aquaiuoli, molte in camera.

Per le aque de' pozzi, che secondo Paulier « possono ser- « vire agli usi alimentari qualora non contengano più di 0.40 « di sostanze minerali per litro nè più di 0. 02 di organiche », si riferisce alle analisi dei nostri chimici Tosanna e Clerici, che di materia organica trovarono 0, 04 nel pozzo della casa al n. 928 in via S. Afra, 10. 05 in quello di via Bredazzola al n. 1050, e 0. 10 al n. 2223 in via Sant' Ambrogio, e solo 0. 01 al n. 272 del corso Cavour: onde pur troppo si spiega la copia delle malatie intestinali e infettive.

Desidera più compiuta l' importante indicazione delle distanze de' pozzi dalle latrine. Per le fontane dà i numeri publicati nel *Brixia;* « fontane publiche d' aqua prima 73, pu- « bliche d' aqua seconda 11; negli edifici comunali, d' aqua « prima 36, d' aqua seconda 8; a spina chiusa 7; fontane pri- « vate d' aqua prima 890, d' aqua seconda 570, a spina chiusa

« d' aqua prima 683 »: Alla fonte da cui derivano, l' erogazione è di metri cubi 2196 all' ora, e di soli 1476 all' ingresso in città, abbisognando « il canale maestro di ripara- « zioni importanti per impedire i disperdimenti e per evitare « l' introduzione di scoli che ne pregiudicano la purezza a « danno della publica igiene ». Per questi scoli si spiega la differenza trovata nelle analisi chimiche tra fontana e fontana.

V' ha più buche di letame o scoperte o mal coperte, che odorano incommode ai vicini e ai passanti anche in vie frequentate e popolose. Si notano in fine molti pianterreni umidi abitati, « specialmente là dove son più canali percor- « renti il sottosuolo, ciò che imperiosamente chiede, a chi di « dovere, il riparare ».

Lo studio delle condizioni igieniche si compie collo studio della mortalità in comparazione di esse. Perciò le malatie infettive, specialmente le miasmatiche contagiose, quali il tifo e il coléra, attrassero l'attenzione del d.r Maraglio, che presenta la statistica del coléra del 1867, unica invasione di cui potè trovare tutti i dati, cioè « i casi e i morti distinti per le vie « in cui accaddero, il decorso tenuto dal morbo dal primo « all' ultimo giorno ... Del tifo addominale, oltre la statistica « dell' undicennio, presenta quella del 1867 con vari casi di « vaiuolo, più quella degli anni 1883 e 1884 », unendo a quella del 1883 le morti per altre cause, e a quella del 1884 le morti per malatie intestinali. « Aggiunge le malatie pol- « monali acute e croniche, perchè lo stato dei pianterreni, « le osservazioni particolari delle singole vie, le altre condi- « zioni notate possono avere una relazione con tale mortalità. « Così pure le malatie contagiose infettive ... Per le malatie « intestinali, come per le altre, non fa distinzione d' età, « poichè possono pei bambini aver valore le medesime cause « che per gli adulti ».

E così esposti i criteri a cui s' è affidato nel suo lavoro, l' egregio Maraglio « entra in materia dando lettura dell' ul-

« tima parte, cioè del riepilogo generale », studiandosi, per quanto lo permette la brevità di un sunto, di recare a perfetta conoscenza le condizioni igieniche della nostra città.

Dai questionarî non consta che tutte le vie sieno state visitate. Oltre il primo quartiere comprendente la parte nord-est dal civ. n. 1 al 276, mancano più vie e piazze e vicoli, ma forse mancano solo i nomi. Sono 240 le vie che appariscono esaminate, con 8696 latrine, quasi tutte di case private, non essendosi visitati che pochissimi publici istituti; delle quali « più di 4270 versano o nei fiumi sotterranei o « nei fossi diramantisi da questi o isolati; e in fogna chiusa « 4189 » restando di parecchie incerta la indicazione.

Toglie il Maraglio dal Menis la descrizione del corso dei due maggiori canali, il Celato e il Bova, che riuniti, divisi, e ridivisi, ancora in qualche luogo scoperti, attraversano Brescia, entrando in città presso porta Pile, uscendone a Porta S. Nazaro e sino a S. Gaetano, nel letto, il più, che dicesi del Garza, perchè letto una volta di questo fiume ora scorrente fuori di città lungo le mura. Questi, e più altri canali e fossi minori, in vie da essi lontane, ricevono le latrine. Negli undici quartieri visitati le vie che non hanno latrine in canali sono 44, e ve n'ha parecchie che ne hanno poche, cioè una, due, tre, sei, e il Maraglio le nomina; e nomina quelle che ne han molte: ma i fossi e i canali, ripetesi, tutti sono in grave disordine; onde si spiega l'enorme disperdimento segnalato già dal prof. Da Como. Le latrine a sistema impermeabile sono appena 871, qua e là in 96 vie. Il corso Vittorio Emanuele non ne ha che 15 su 209, il corso Garibaldi 11 su 143, il corso Carlo Alberto 18 su 144, via S. Afra 3 su 73: le quali ben poche sono a valvola: talchè la fognatura delle nostre latrine è tale da lasciar malcontenti i fautori tanto della canalizzazione quanto dei bottini chiusi. E 125 vie si contano che hanno case con latrine in cucina: corso Garibaldi ne ha 70, via S. Cristoforo 48, via S. Giovanni 32,

via Palata 35, via Angeli e vicolo Bordo 27 ecc.; e corso Garibaldi, via Palata, via Angeli ecc. son le vie che più hanno latrine nelle camere da letto. « Moltissime latrine poi sono sui « pianerottoli delle scale, alcune nelle cantine, pochi i piani « che ne vanno privi; talvolta se ne hanno due o tre o « quattro per piano; spessissimo le latrine dei vari piani dànno « nella stessa fogna con un medesimo condotto: molte latrine « sono in camerini appartati, anche di quelle che stanno in cu- « cina. Sono in cucina la maggior parte de' lavatoi; pochis- « simi hanno fogne proprie; i più comunicano colle latrine « o dànno in fossi sotterranei: molti hanno stanzini appartati, « vari son forniti di fontana a spina chiusa ».

Sono circa 1045 i pozzi delle vie esaminate: 58 delle quali ne vanno prive, anzi veramente sole 46, perchè alcune appartengono a due quartieri, e prive di pozzo in uno, l'hanno in un altro. Così pure son prive di fontane 87 vie: e le più ricche son quelle vicine e lungo il canale maestro, che, giunto da Mompiano in città, « attraversa gli orti e le case a mat- « tina delle vie S. Chiara e S. Tomaso, in corrispondenza alla « piazzetta S. Giuseppe ripiega verso mattina, e dopo aver « traversato i caseggiati a monte della piazzetta del 1849 e « delle contrade della Salute e di S. Zeno, termina nell'in- « terno del già celebre convento di S. Giulia ».

Il d.r Maraglio raccolse il numero delle fontane per ciascun quartiere e ciascuna via, indicandole come gli permisero le risposte ai questionarî, dolendosi di non poter farlo con maggior sicurezza, e conchiudendo che « moltissime vie po- « polose e signorili o sono veramente deficienti, o non hanno « abondanza d'aqua prima, come si converrebbe a vie di una « città tanto rinomata per le limpide fonti: e del resto già « s'è notato che poco meno di due terzi di case della città « sono prive di questo indispensabile elemento ».

Di grave momento è la distanza dei pozzi dalle latrine, tanto che molte città, tenendo pur sempre sospetta l'aqua

de' pozzi, la rifiutano del tutto. Tali distanze vorrebbonsi più esattamente notate.

Buche del letame coperte registraronsi 269, scoperte 91, il maggior numero in vie delle più signorili, varie verso strada.

Sono registrati 2271 pianterreni, di cui « circa 2009 abi-« tati, molti usati quali negozi, alcuni come magazzini, altri « veramente ad usi domestici, anche quali camere da letto. « Gli asciutti sono 991, mediocremente umidi 409, umidi 871 »: i quali ultimi più abondano nei quartieri a settentrione e occidente della città, dov' è copia maggiore di fiumi e canali sotterranei; laonde vie più si conferma il disperdimento di gran parte dell' aqua, e tutta la ragione di condannare e di chiedere savi provedimenti. Già il Menis lamentava l' umidità in molte vie e case di Brescia.

Presentate così le condizioni igieniche della nostra città, veramente assai compassionevoli se si guarda alla sua fognatura per mezzo di vecchi guasti canali, e dimostrato quanto le sue aque son lontane per copia e purezza dall' antica lor fama, e lontane dalla necessaria pulitezza le nostre abitazioni, passa il d.r Maraglio all' altra parte del suo lavoro, quella più importante, cioè alla corrispondente statistica delle morti. « Non mi accinsi, dice, all' opera con alcun preconcetto; e pur « fermando l' attenzione alle cause locali, non ho obliato che « i momenti eziologici delle diverse malatie, e delle malatie « epidemiche ed infettive in ispecial modo, sono complessi, e « molti talvolta sfuggono al nostro studio. Pensai al modo di « propagarsi, pensai come talvolta il primo caso di febre ti-« foide, di difterite, di vaiuolo ecc. ci dia molto a pensare sulla « maniera e il perchè della sua insorgenza, e talvolta non pos-« siamo fare che congetture, e il vero momento causale sfugge « alle nostre ricerche: il vero momento causale secondario, « ben intesi, poichè parlando di malatie infettive, la causa pri-« ma, il *sine qua non* dell' infezione, deve essere ed è un par-

« ticolare virus patogenico del coléra, dell'ileotifo, del vaiuolo. « della difterite ecc. Ciò che talvolta sfugge alle nostre ricerche « è il come avvenne l'infezione, è l'origine da cui trasse vita « quel primo caso. Ma quando in una data città, in un dato « paese si hanno condizioni locali riconosciute come fomiti d'in- « fezione, come probabili ricettacoli di microrganismi e propa- « gatrici e veicoli di germi infettivi, si andrà lungi dal vero se a « queste condizioni locali si attribuirà l'infierire, il ripetersi « delle epidemie, e se tali morbi infettivi regnano costante- « mente, sono endemici del luogo? Non sarà unica la causa, « ma una ne sarà sempre la principale, la causa genetica; le « altre saranno le concomitanti, le coadiuvanti, e, tolta la « prima, queste perderanno il loro valore ».

Accennate appena delle epidemie coleriche quella del 1836 con 3219 casi e 1613 morti, quella breve e mite del 1849 con 276 casi e 180 morti, e quella del 1855 con 1703 casi e 1089 morti, reca di quella del 1867 più particolari, seguitandola di giorno in giorno di via in via. « Ammalarono in « circa 73 giorni 954 persone, di cui morirono 598... Le pri- « me 15 vie colpite sono: Piazzetta Frigida, Gioco del pallone, « via Maiolica, Spalto Palle, Rossoera, Due Scimie, vicolo Oscuro, « vicolo Nottole, corso Garibaldi, Serraglio, S. Agostino, Cor- « tile, Manganino, Rovetta, Sole,.. e successivamente il corso « vittorio Emanuele, il vicolo Bordo, il corso Palestro; poi, « dopo un caso in via Tre visi, il vicolo dell'Angelo, la via « Apollo, la caserma Gesuiti; poi, dopo pochi casi in via Con- « solazioni e in via Sguazzo, le vie Porta Pile, S. Faustino, Rua « Confettora; poi, con nuovi sbalzi, Casa di Dio e via Trabuc- « chello. Insomma la maggioranza assoluta dei casi, almeno « fino ai primi d'agosto, si ha sempre lungo la rete dei fiumi « sotterranei ».

Numera quindi i casi e le morti delle singole vie più battute, che sono « vie strette a case altissime, stipate d'abitanti, « come Rossoera, abitata da 877 persone, e il vicolo Borgondio

« da 533, con igiene trasandatissima, con varie case stigmatiz-
« zate vere cloache, con umidità, sporcizie, infiltrazioni, cessi
« oscuri, fetidi, in cucina e nelle camere da letto, con fossi sco-
« perti, con anditi stretti, luridi... Arrogi le raccolte quivi di
« professioni infime, straccivendoli, coltivatori di conigli ecc.
« che non portano in un quartiere nè igiene nè pulizia. Gene-
« ralizzando, si vede che i quartieri più luridi e più poveri sono
« quelli che diedero più casi e più morti... È pur degno di
« nota il fatto, il quale non ripetesi coll' ileo-tifo, che le vie più
« larghe, più aereate, diedero minor contingente al feral
« morbo. Il corso Garibaldi, uno dei primi attaccati, non ebbe
« che 7 casi e 4 morti; il corso Carlo Alberto ebbe 4 casi e 3
« morti; il corso Palestro 3 casi e 2 morti; così pure via Larga,
« Mercato grani, che però ebbe morti tutti 3 i colpiti. Il corso
« del Teatro e piazza del Duomo andarono esenti.

La febre tifoidea, endemica da noi, che talora prende tanta estensione da degenerare in vera epidemia, ospite nostro veramente non nuovo, perocchè, secondo le descrizioni trasmesseci da Pietro Frank e dal Menis della febre detta allora nervosa, gastro-nervosa, maligna, putrida, è presso a poco la stessa con altro nome, apparve nel 1854 alla vigilia del coléra, e nel 1867 gli si aggiunse ad accrescere il numero delle sue vittime d' altre 71, che, nel settembre furono 16 e nell' ottobre 14, senza contare « i morti di tifo quale postumo « del coléra ». Nell' undicennio 1872-82 si ebbero 527 morti di tifo a domicilio, 187 agli ospitali civile e militare. Detratti i morti all' ospitale civile, ne morirono 49 nel 1872, 56 nel 1873, 35 nel 1874, 77 nel 1875, 27 nel 1876, 26 nel 1877, 47 nel 1878, 84 nel 1879, 44 nel 1880, 95 nel 1881, 119 nel 1882. E il numero crebbe a 124 nel 1883, dei quali ne diede 51 l' ospitale militare; che ne diede 43 nel 1884. Nei 14 anni si ebbero in Brescia, entro le mura, 994 morti di febre tifoidea, più di 70 all' anno: e poichè dei 168 mesi in 8 soltanto non si registrano tali morti, è chiaro che il male

è da tenersi veramente endemico; e come le epidemie, che a quando a quando colpiscono anche luoghi salubri, hanno origine da cause accidentali straordinarie, così debbon esser tra noi cause « costanti, che, costituendo focolai d'infezione, « mantengono e procreano i germi tifici ». Delle quali cause, per l'autorità di Libermeister, di De-Giana, di Jacoud, Collin, Petenkofer ecc. ... s'ha, non v'ha dubio, a porre a capo l'aqua impura, l'aqua che si attigne da un suolo contaminato per tante fogne e latrine.

Numerati in fatti i morti nelle singole vie, si trovano i più, come già del coléra, nella parte della città solcata appunto dai fiumi e canali « in cui versano le latrine, in cui « si ha il minor numero di fogne impenetrabili, in cui più » son latrine in cucina e camere da letto, in cui più son pozzi « e minor numero di fontane », e dov'è il maggior numero di pianterreni umidi abitati. Al contrario 58 delle 240 vie esaminate non ebbero morti per tifo; e 21 di queste non hanno latrine in fossi sotterranei. Così, per toccare alcuni particolari, sotto il corso Garibaldi, che ha più morti, passa il Dragone, diramazione del Celato, che riceve le più delle latrine del corso, 11 sole con fogne impermeabili, moltissime all'opposto in cucina e camere da letto: e quel corso ha 5 fontane, 29 pozzi, « case senza luce, filtrazioni per scolo di « latrine, e scoperto in più case il canale ». E il simile è a dirsi delle vie Magenta, Pozzo dell'Olmo, Dolzani, Rua Confettora ecc., « coincidendo quasi sempre il maggior numero « de' morti col maggior numero di latrine versanti nei canali « sotterranei, e col numero minore delle fogne a sistema im- » permeabile ».

Al modo medesimo il Maraglio passa in rassegna i 116 nel 1883 morti a domicilio per malatie croniche polmonali, per malatie polmonali acute, per malatie infettive varie, cioè scarlattina, crup, morbillo, difterite, pertosse, vaiuolo. I numeri « più alti de' morti son dati dai quartieri dove sono più

« vicoli, più agglomerata popolazione, e quindi più facile il « diffondersi dalle malatie a contagio diretto . . . In fine i morti « per malatie intestinali in generale nei diversi quartieri sono « proporzionali ai morti per febri tifoidee ». E reca per ultimo la semplice enumerazione dei morti del primo quartiere e delle poche vie non comprese nei questionari.

Ed ecco ora come si termina il non breve scritto.

« Se il coléra fece maggior strage nelle vie più abi- « tate dal popolo, l'ileo-tifo non fece tale distinzione; anzi il « maggior numero di morti lo troviamo, come s'è visto, nelle « vie più belle, più signorili, e neppure relativamente le « più popolate. L'endemìa tifica è sparsa su tutti i punti « della città, poichè in tutti i punti della città possiamo rinve- « nire cause locali costituenti fomiti d'infezione, ma ne rin- « veniamo maggior numero ove più circostanze concorrono a « menomare l'igiene, a viziare l'atmosfera che si respira, a « non tutelare l'igienica purezza dell'aqua che si beve. Con « fomiti d'infezione, sparsi su tutti i punti della città, ci mera- « viglieremo poi se anche alcuna via, che sembra immune da « tali focolai, pure ha morti per tifo? No, poichè il nemico « è troppo vicino e può tendere in ogni dove insidie; del resto « abbiamo veduto come la mortalità sia molto inferiore in « queste che in altre vie. Ne abbiamo altre coi fiumi sotterra- « nei, con igiene trasandata, con latrine in cucina, in camera « da letto, senz'aqua ecc., e non hanno morti per febri ti- « foidee, nè molte morti per altre cause. Ma scorrete i quadri « che vi presento, e vedrete viuzze piccolissime con pochi nu- « meri di case, talvolta con uno solo, e quindi con pochis- « simi abitanti, per lo più poveri, e come tali forse anche « costretti, se malati, a ricoverare all'ospedale, e ivi morire.

« Anche più sopra poi dissi, che nel ricercare le cause « d'un male non si deve essere esclusivisti; varie sono le « cause talvolta, ma fra i momenti eziologici uno senza dubio « ne deve essere il principale, e su cui specialmente deve fer-

« marsi l' attenzione dell' igienista e di chi deve pensare ai « rimedi, senza trascurare però tutte le cause concomitanti « e svariate.

« Ma a me non spetta l' entrare in alte e spinose discus- « sioni, lo sfiorare, anche di volo, teorie già ventilate da altri « più di me competenti, e su cui, se non in tutto, in massima « però il corpo medico bresciano nelle sere del 26 e 27 giu- « gno 1884 concordava nelle assemblee per l' igiene cittadina « tenute al palazzo municipale.

« Mio modesto còmpito era solo l' additare fatti esistenti « ed accertati dalle sottocommissioni sanitarie, riassumendone « i lavori, cercando di essere più ch' io mi poteva fedele, più « ch' io poteva breve e chiaro.

« Riuscii nell' intento ch' io m' era proposto? Risposi in « qualche modo alla fiducia che i miei colleghi della Commis- « sione, onorandomi al di là de' miei meriti, in me riposero? « Nel dubio mi conforto di non aver mancato di buon volere: « mi conforto nel pensiero di aver cercato, colle deboli mie « forze, di compire un dovere verso la città che diede i natali « a mio padre, che mi soccorse nella carriera de' miei studi « universitarî ».

L' importanza e l' utilità del lavoro del d.r Maraglio è accresciuta dai seguenti documenti da esso aggiunti a schiarimento e compimento delle cose discorse, alcuno da lui già citato in principio.

1. Mappa schematica della città di Brescia colla indicazione de' fiumi e fossi scorrenti le vie e l'abitato.

2. Pianta Guida della città di Brescia.

3. Specchio riassuntivo delle visite sanitarie fatte alle case della città di Brescia nel 1883. La città è divisa in 12 quartieri, e sono indicate le vie, le piazze e i vicoli, coi numeri anagrafici delle case; le latrine, distinte se mettano in fogne o in canali, se a sistema vecchio o impermeabile; se in cucina;

indicati gli aquai comunicanti con latrine; i pozzi colle loro distanze dalle latrine; le fontane di aqua potabile e non potabile; le buche del letame; i pianterreni abitati, distinti gli asciutti, i mediocremente asciutti e gli umidi.

4. Specchio dei casi e morti di coléra in Brescia nel 1867 distinti per vie e giorni secondo il decorso tenuto dall' epidemia.

5. Specchio dei morti in Brescia nel 1867 per febri tifoidee.

6. Specchio della mortalità in Brescia per ileo-tifo nell' undicennio 1872-1882. È premesso il rapporto col quale il d.r Maraglio lo ha primamente presentato l' 8 novembre 1883 alla Commissione.

7. Specchio dei morti in Brescia per varie cause nel 1883.

8. Specchio dei morti in Brescia nel 1884 per febre tifoide e malatie intestinali.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi ringrazia il d.r Maraglio, e confida che, avendo egli con tanta evidenza e pienezza di testimonianze messo nel cospetto dell' academia e de' cittadini le miserevoli piaghe della nostra città, delle quali stima che la laidezza superi ancora la tetra descrizione che ne ha fatta, si daranno vinti finalmente i suoi oppositori, e la necessità di una grande riforma igienica entrerà nell' opinione universale, se vogliasi riparare e alfine trovare scampo salvarci dai danni che troppo e troppe volte ci colpirono e più e più ci minacciano.

Il sig. d.re Sbardolini si associa alle sentenze del d.r Bonizzardi. Ed ambidue giudicano d' importanza definitiva l' opera della Commissione dal Maraglio tanto efficacemente rappresentata.

Adunanza del 26 luglio.

Il sig. avv. Santo Casasopra legge alcune sue *Osservazioni intorno alla metrica*. Nel parlare della quale, « di que- « st' umile ancella della poesia, due concetti, dice, mi stettero « innanzi alla mente: il primo, che, essendo parte dell' unico » Ente ogni piccola cosa, ed essendo l' Ente d' altronde com- « piuto e perfetto, nulla, per minimo che sia, debba reputarsi « di considerazione, di studio, d' esame indegno: l' altro, che « qualunque benchè piccola cosa non si possa conveniente- « mente spiegare, se non rimontando in alto, se non risalendo » alle primordiali ragioni ». Però, accennato che « si scrive « in poesia per affermare il vero sotto piacevole forma »: e ripetuta una sua propria sentenza, che il poeta

« quel ver, che il sofo
« Analizzando e meditando trova,
« Ei nell' accesa mente già possiede
« Per sintesi divina, e il mostra e il dice;

va cercando « in alto », come e perchè il verso, che costituisce sotto un certo riguardo la forma della poesia, può esser forma piacevole.

L' uomo sensitivo è costituito da una specie di tela nervea, la cui attività essenziale, la cui vita è il toccare e l' esser toccata; e, com' è di ogni essere vivente, così questa ha bisogno ad ogni momento di manifestarsi: « essendo essa che, facen- « doci sentire l' esteriore, costituisce di converso il *noi*, e deb- « b' essere costante nelle sue funzioni; chè più non sussiste- « rebbe il *noi* e quindi il mondo, se per un momento solo « avesse a cessare ». Le sensazioni della vista, dell' olfato, dell' udito, del tatto... sono da essa, secondo il luogo e il modo in cui è toccata, trasmesse all' uomo intellettivo-volente; le quali non sono piacevoli se l' intelligenza non è avvisata e

non consente la volontà; e ciò perchè « la vita tutta si risolve « nel comprendimento dell' ente *sè* e *altrui*, e delle relative « modificazioni: e fuori di questo, come non vi può essere « esistenza, così non vi può essere nemmeno piacere ». Chi risponde, non essere necessario che la sensazione sia preceduta da avviso, giacchè essa lo porta, non considera che l' impercettibil momento tra l' uno e l' altra non basterebbe nè all' intelligenza per accorgersi nè alla volontà per determinarsi. Il verso, in quanto al suono, è come la musica. L' intelligenza debb' essere istruita di tutti i possibili tocchi della tela nervea e « del quando e quanto. Un suono che erompa « all' insaputa e in modo da non lasciar tempo in mezzo, « quantunque nè fortissimo nè stridulo, d' ordinario ci fa sus- « sultare disaggradevolmente, sia pure sul principio o nell'an- « damento di un pezzo di musica bellissima, delicata, tale da « dover nel complesso piacere ».

Nella musica ciò accade, perchè, constando essa di tempi e voci e toni tra loro armonizzati, chi ode le prime note è quasi istintivamente, qual più qual meno, disposto a quelle che debbon succedere, s' intende rispetto al semplice meccanismo musicale. Nel verso è press' a poco lo stesso; ma, pel minor numero dei tocchi possibili, più facile il calcolo e più ristretto il piacere. In tre modi il verso « scuote accentuatamente la « nostra tela nervea: 1.° col tocco semplice, mercè l' accento « o posa; 2.° colla graduazione del tocco, come ne' versi co- « stituiti da piedi di lunghe e brevi, per la cui pronuncia si « alza e abbassa la voce creando un' armonia di specie diffe- « rente assai dalla prima; 3.° colla reiterazione del tocco, « come quando si pone in fine la rima a distico, a terzina, a « quartina ecc. ».

I Latini cotali modi li ebbero tutti tre. Essi « dell' ar- « monia metrica faceano, a quanto pare, maggior conto che « di quella accentuale o per posa; laonde non è raro il caso « di trovare nei classici delle migliori epoche, quando la

« letteratura greca era veramente maestra e direttrice della « latina, e dava le norme della poesia, versi che a noi Ita- « liani, avvezzi a costruirli unicamente alla posa, sembrano « inarmonici; i quali sono appunto quelli che la loro armonia « riponevano principalmente nella pronunciazione della lunga « e della breve; e negli ultimi tempi, quando, lasciata a se « stessa, l'indole e la natura latina o italiana aveva ripreso « il sopravvento, un maggior numero di quelli esametri e « pentametri p. es. che sono sonanti anche secondo la nostra « pronuncia; lo che rivela che maggiormente il poeta si era « preoccupato dell'armonia derivante dalla posa o accento. « Gli Italiani, che susseguirono, si stettero unicamente contenti « a quest'ultima, abbandonando come assai difficile, stante « l'indole fonica della loro lingua, la metrica antica. Essi « adottarono poi la rima, che già fatto avea capolino negli « ultimi tempi della letteratura latina, quasi a sostituire in « parte la scaduta armonia metrica ».

Il nostro verso diletta perchè già è noto al suo principio dove cadrà la posa, l'accento, la rima, come sapevano i Latini dove aspettare « l'alzamento o abbassamento, il prolun- « gamento o l'accorciamento della voce ». Simil diletto si ha se si dispongano di sèguito più periodi di prosa, tutti di una stessa misura, p. es. di quindici sillabe, colle medesime pose, tal che, pronunciati i primi, si desti e sia poi sodisfatta l'aspettazione di quelle cadenze. E al contrario poco o nessun diletto si ritrarrà, per questa parte, da una serie di versi, sieno pure ad uno ad uno belli e armonici, l'uno di misura differente dall'altro, accozzati così a caso. Se tali versi dilettano nel ditirambo, ciò è perchè il nome del componimento avvisa appunto che si ha da aspettare tale disordine.

Come da questa aspettazione fa dipendere il piacere generato da' versi, così non sa il nostro collega approvare chi, nel declamarli, si studia di sopprimerne il suono e far che vada perduto: il che stima contrario alle ragioni che sug-

gerirono questa forma. Come poi la musica produce maggior diletto del verso perchè consente assai maggiore « varietà « di tocchi, sia riguardo al tempo, sia riguardo alla propor- « zionalità dei toni », crede che se si potesse anche nel verso aumentare tali combinazioni, « si aumenterebbero di conse- « guenza le fonti del diletto, e si aprirebbero alla poesia più « larghe vie per raggiungere il nobile suo intento ». Certo fu questo avviso che fece tentar più volte di risuscitare anche in italiano la metrica latina: ma non distinguendosi quasi più nella italiana pronuncia le sillabe lunghe e le brevi, i tentativi fallirono. Si sono rinnovati ai dì nostri, ma si curò di « riprodurre soltanto l'armonìa del verso latino in quanto « fosse per risultare dalla posa italiana »; e poichè l'esametro, pei dattili e spondei che lo formano, varia fra tredici e diciassette sillabe, si son fatti versi accoppiando un quinario o un senario o un settenario con un ottonario o un novenario o un decasillabo; e così pei pentametri e le altre specie. Al sig. Casasopra, « tenendosi sempre entro i confini delle fo- « niche possibilità della lingua », parve di poter allargare le nuove armonie seguendo alcune regole che egli viene spiegando, per le quali fa lunghe e brevi le sillabe e alcune brevi o lunghe indifferentemente a suo comodo. E con tali regole versificò alquante odi di Orazio, e due ne reca per saggio, confessando che, rendendo pure così la traduzione un suono assai simile all'originale, s'accorse però « fin da principio « che, con metodo siffatto, con moltissima fatica si vengono « a fare versi duri, impacciati, quali forse appena si potevano « fare nell'infanzia della letteratura ». Ma egli crede che il lungo uso di valenti ingegni farebbe nascere anche in questo genere di verseggiare « quel linguaggio convenzionale poe- « tico », la cui mancanza reputa principal causa del non riuscire. Le quali cose affinchè meglio sieno giudicate, gioverà riferire una delle due suddette odi, col testo latino della prima strofa:

Eccola.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?

« Vedi che fitta neve sul candido
Soratte scende: come si piegano
Sotto lo smagliante volume
Gli alberi e gelano fonti e rivi?
Disperdi il freddo, metti con prodiga
Mano sul fuoco legna che crepiti;
E il più generoso fra i vini
Ponti da lato, Saliarco, e bevi.
Al resto i numi, che incatenarono
Gli irrequieti venti ed i turbini,
E alle tremolanti selve
Pace donarono, penseranno.
Qual sia il domani fuggi dal chiedere;
Nota ogni giorno senza molestie
Come trafugato alla sorte;
Cura le muse nè sprezza il ballo
Finchè la chioma bianca non facciasi;
Frequenta i luoghi dove rifulgere
Vedi la folleggiante vita
Ed i serali ritrovi ameni ».

Lo stesso Casasopra non stima felice il tentativo; ma coll' intento di muovere altri a così fatta gara, alla traduzione dell' altra ode, che è la 4.ª del libro 1.°, aggiunge un proprio componimento, ispiratogli dalla lettura della *Teosofia* di Rosmini, tessuto di quindicisillabi alternati con settenari, rimati a quartine. Eccone per saggio la prima quartina, che è un' apostrofe al filosofo.

« Sciolte le vele in mar pieno di scogli, vigorosa
La navicella tua

Travolse la potente onda del dubio, e al *qualche cosa*
Sempre drizzò la prua ».

Ma in fine a suo giudizio « l' endecasillabo è il migliore, « il più armonioso de' versi nostri »: e perchè il confronto non manchi, legge un suo componimento in versi sciolti, la *Battaglia di S. Martino.*

Descritta l' aurora, descritte le nuvole che mosse in mille modi rendeano imagine di

« Scintillanti guerrier dall' armi antiche,

descrive il cominciar della pugna.

« Oh quanto belli in quel momento, o Italia,
Erano i figli tuoi! . . . .
Sorride a tutti
Nel desìo la vittoria ».

Ma il nemico occupa fortemente il colle: e due volte i nostri tentan l' assalto, e sono due volte dal micidial fuoco fulminati, respinti.

« Laceri, affranti, sanguinosi, al cenno
Di chi li guida e in onta al proprio core,
Vicino al lago si riducon.
Quivi
Un forte figlio di quel nido antico
E d' aquile e di prodi, ch' è Savoia,
Li raccoglie e riordina . . . Ma troppo
Menò strage tra lor l' austriaco piombo
Perchè si pugni nuovamente.
Freme,
S' accora il prode e piange; e – Adunque, adunque
Peserà eterno sull' Italia il lutto?
Esclama: Oh no 'l consenta il sommo Iddio –.
La preghiera del forte è sempre accetta
In ciel. A volo un cavaliero giunge.
– Che porti? – Il re ti manda i battaglioni
Che in aiuto di Francia a Solferino

Avea spediti –. Al Savoiardo allora
Lampeggia il volto di sublime gioia.
Si getta tra le file, ordina, incuora,
Riarde in tutti l' entusiasmo. Nube
Di polvere rossastra da lontano
L' arrivo annunzia degli aiuti. A corsa
Giungon festanti: pugneranno anch' essi
Per la patria, pel Re. – Urrà Savoia!
Tutti uniti all' assalto, o valorosi:
Iddio v' assiste, e d' Italia la stella
Sulla punta dei ferri vi balena ».

E pugnarono e vinsero, e furono alfine segnate le sorti d' Italia.

Il sig. d.r Antonio Merici rammenta ai colleghi che nel 1883 egli informò l'Ateneo, siccome usando, nella sua condotta medica di Lonato, il calomelano alla cura di molti casi di febre tifoidea, gli era succeduto di ottenerne il miglior effetto, un andamento assai regolare della malatia e al fine la guarigione. Ora poichè nuovi casi parecchi a lui e ad alcuni compagni suoi offersero occasione di ripetere gli sperimenti del felice rimedio, crede utile tornare sul medesimo argomento, trattandosi di malatia, che, tempo fa quasi da noi sconosciuta, ora pur troppo, alquanto pure addimesticandosi, ma tuttavia molto conservando della primitiva perversità, s' è fatta uno de' nostri mali endemici.

L' uso del calomelano per combattere il tifo cominciò già colla dottrina di Baglivi, Trisset e Lombardi, « unica vera « causa del morbo esser gli umori contenuti nell' intestino »: contro i quali, oltre la virtù purgativa, posseder il calomelano « un' efficacia speciale modificatrice dell' organismo ». Ciò poterono que' sommi indovinare; ma ora che la teoria parassitaria non ammette più dubi; ed è, « secondo che dice

« il Tommasi, sperabile che si trovino rimedi specifici contro « i parassiti del tifo, come si è trovato contro le febri pa- « lustri nel chinino, contro la sifilide nel mercurio, ovvero nel- « l' attenuazione del parassita stesso per mezzo di ripetuti « allevamenti come pel carbonchio », riconosciuto principe de' parassiticidi il mercurio, certo il calomelano si presenta il rimedio più conveniente « per l' azione mercuriale insieme « e per l' azione purgativa ».

Antichissimo è l' uso del calomelano principalmente come antiflogistico. E il d.r Merici ne discorre le diverse utilità, seguendo le testimonianze dello Schroff, del Ruata, del Pavesi, del Koler, per le quali « può considerarsi dotato di potere « antisettico ed asettico »; e per rispondere all' obiezione, che « introdotto nell' organismo subisce modificazioni impor- « tanti per le varie chimiche combinazioni », nota l' affinità grandissima dei mercuriali per l' albumina, « per cui nello « stomaco ed intestino dà luogo il calomelano a un albumi- « nato, che assorbito passa in circolazione, sviluppando talora, « secondo molte circostanze, con bastante rapidità l' azione « costituzionale propria dei mercuriali, e primieramente il « flusso salivale. Un' altra gran parte procede inalterata pel « canale intestinale aumentando i moti peristaltici e le se- « crezioni, trasformandosi più tardi nell' ultimo tratto del- « l' intestino in sulfuro. Altri credono che in presenza dei « cloruri alcalini esistenti nel tubo digerente dia luogo alla « formazione del deutocloruro o sublimato corrosivo Ciò pure « ammesso, ch' è tuttavia controverso, ci troviamo pur sempre « dinanzi a un preparato mercuriale, che però sempre con- « serverà la propria virtù della base »: come si ha dalla re- cente lettura del Lister all'academia di Londra, che attribuisce al sublimato corrosivo maggior potere che all' acido fenico contro i microrganismi, e usa l' albuminato di sublimato cor- rosivo.

Non si dissimulano le controversie che può suscitare la

cura della febre tifoidea coi mercuriali, e non si nega che in alcuni casi può non recare vantaggio, e può senza essi la malatia guarire: ma il prof. Van Ackeren asserisce che tutti gli infermi, a cui potè amministrare a tempo opportuno grandi dosi di calomelano, ebbero una forma di tifo abortivo: e il d.r Maglieri aggiunge nel Morgagni (nov. 1883) che il calomelano ha nella cura del tifo anche un' azione profilattica. Il d.r Kalb, stabilita la diagnosi, usa frizioni di unguento mercuriale, somministra il calomelano con oppio in dose di mezzo grammo per quattro volte senza nient' altro fuorchè l' alcool; e se tal cura non è infallibile, applicata prima del manifestarsi della roseola, gli dà 80 malati su 100 in dieci dì liberi dalla febre.

Hervieaux, Niemeyer, Wunderlich son altre autorità solenni che suffragano l' opinione del sig. d.r Merici; il quale cita pure una lettera del d.r Gandolfi genovese a lui diretta. Il Gandolfi da vari anni sperimenta « la cura del calomelano « come abortivo del processo tifoso, pensando che alla peggio « sarebbe stato un ottimo purgante antiputrido, e ne accertò « inoltre l' azione abbreviativa e lenitiva del processo e la « profilattica delle complicanze. Sia pure non abortiva la sua « azione, i fatti lo convinsero che è vantaggiosissima pei po- « veri ammalati, potendo far a meno della cura moderna, « specialmente del bagno », che incontra più difficoltà. Riferisce poi alcune note pratiche testè trasmessegli dal suo collega d.r Emanuele Anselmi, medico condotto a Bedizzole.

« Rivoltella. Anno 1881. Piccola epidemia di febre tifoi- « dea dall'agosto in poi: colpiti 15, quasi tutti sotto i 16 anni. « Decorso molto mite: nessun morto. Cura: calomelano nei « primi giorni. – Anno 1882. Grave epidemia di tifo con eru- « zioni cutanee migliariformi da luglio in poi: colpiti 30, i « più dai 10 ai 20 anni. Decorso gravissimo: morti 8. Cura: « non fu mai usato calomelano.

« Mel di Belluno. Anno 1883. Epidemie di tifoidi nel

« riparto Villa di Villa dopo l'agosto: colpiti 15, alcuno « presso a 50, uno di 60 anni. Decorso in generale mite, « eccetto qualche complicanza: nessun morto. Cura: calome- « lano anche ai vecchi.

« Bedizzole. Anno 1884. Epidemia di tifo da luglio in « poi: colpiti 70, i più dai 10 ai 30 anni. Decorso eviden- « temente più grave in alcuno in cui non si usò sul prin- « cipio il calomelano: morti 3. Cura in generale purgativa « nel principio col calomelano ».

Il d.r Anselmi indica pure le dosi, proporzionate all'età e agli effetti; di 20 a 25 centigrammi con bambini da 2 a 3 anni; di 30 circa con fanciulli da 3 a 5: di circa 40 con fanciulli da 5 a 8: di 50 e sin di 60 sino a 15 anni; e d'oltre 60 con maggiori età: e le divide in due cartine da prendersi a breve intervallo di tempo. Non ha mai osservato stomatiti da mercurio.

Il d.r Merici ricorda altri usi del calomelano, diretti però contro mali di simil natura. Il prof. Fiorani ottenne dalla cura mercuriale splendidi risultati contro la difterite, e si lagna che il d.r Jacopi vanti come nuovo e suo in America il tenore di cura ch'ei segue da anni. Il prof. Scarenzio consiglia e usa la iniezione sottocutanea di calomelano come atta a determinare una metamorfosi regressiva nei prodotti neoplastici. Al Fiorani i felici effetti del mercurio contro morbi altamente mortali di natura parassitaria suggerirono il pensiero di tentarlo contro il coléra, ormai riconfermato anch'esso di tale natura. Nel 1854 fu, dice, testimonio di un accidente assai notevole. Due persone morirono di coléra in una famiglia curate dal sig. Fiorentino. S'ammalò una terza, a cui prescrisse bismuto ed assafetida, e dopo la terza somministrazione la trovò, cessato il vomito e la diarrea, con forte febre reattiva. Prescrisse la continuazione della cura, ma bene ebbe a meravigliare accorgendosi che per isbaglio le polveri prese non erano bismuto ma calomelano. E il malato guarì.

Il d.r L. Valle già asserisce che il solfuro di mercurio non ha rivali nel combattere il colera: e nella cura del tifo addominale, seguendo pure i medesimi principi, è non ha guari stato dal Cantoni, dal Brochini, dal Desplatre, dal Ramonet consigliato l'acido fenico, ben più del mercurio pericoloso.

Dimostrato così potersi il calomelano razionalmente usare nella cura del tifo addominale, il d.r Merici espone il modo ch' ei tiene. Tosto che i sintomi dell' ammalato lo fanno sospettare di febre tifoidea, prescrive, secondo l' età, tre o quattro dosi di calomelano da 10 a 25 centig. ciascuna, da prendersi ogni due ore « affinchè la mucosa intestinale possa « rimanere l' intera giornata sotto l' azione del medicamento, « come anche affinchè l' assorbimento possa farsi lento e con- « tinuo. Tale terapia dà luogo a scariche più o meno copiose, « talvolta a una leggiera salivazione il giorno dopo; nel quale, « secondo gli effetti, porge altre due o tre polveri nella me- « desima quantità; dopo di che si attiene alla cura sintomatica « ordinaria, prescrivendo piccole dosi di chinino continuate » fin che dura la febre, dieta leggiera sostanziosa, bibite « fredde in copia, e fredde bagnature se la temperatura su- « pera i 40 gradi; alle quali ebbe di rado a ricorrere ». Conseguì da sì fatta cura prosperi risultamenti. La diagnosi in vero non è sempre facile; talora fallisce: ma anche in questo caso egli ha fatto ciò che è necessario in ogni malatia; ha purgato lo stomaco e l'intestino, preparando l'infermo agli appropriati medicamenti. Bensì tale terapia, se trattasi veramente di tifo, vuolsi usata sin da principio prima che il virus tifoso abbia fatto larghi e profondi guasti, chè sarebbe allora inutile o dannosa la cura mercuriale. Il pericolo di promuovere la diarrea, uno veramente de' sintomi più gravi, non è da temersi: nè al Merici nè ad altri è mai occorsa, neppure con larghe dosi.

Il d.r Merici sperimentò sopra sè stesso il farmaco col quale è persuaso di aver giovato a parecchi: i suoi amici e

colleghi, ai quali rende publicamente grazie dell' amorosa assistenza, scorsero in lui gli stessi effetti rilevati nelle varie sue cure: di due delle quali reca le storie.

Paolina Bentivegna, d' anni 15, bene sviluppata, da qualche dì sente stanchezza generale, pesantezza di capo, inappetenza; il 9 aprile còlta da brividi si pone a letto. La vede il medico il giorno dopo: faccia accesa, lingua impaniata, cefalea gravativa; temperatura 39°; polso 105. Preso olio di ricino, ha notte insonne, due scariche, la sera temp. 39° $^1/_2$. Notte tranquilla, e solo qualche parola incoerente a fior di labro; epistassi ripetuta; 4 scariche determinate da tre dosi di calomelano di 15 centigr. ciascuna. La mattina del sesto giorno temper. 38° $^9/_{10}$, polso 100, fisonomia caratteristica co' zigomi specialmente tendenti a cianotico; qualche allucinazione. Due altre dosi di calomelano di centigr. 20, seguite da 4 scariche abondanti liquide. Perdura il dolor di testa, e però vescica con ghiaccio, e ghiaccio internamente. La sera 39° $^8/_{10}$, polso 115, leggiero meteorismo, che cresce il giorno dopo, e qualche colpo di tosse. Notte agitata: delirio piuttosto intenso, con parole da quelle vergini labra oscenissime. Non vomito, non contratture, pupille naturali. Probabilissima la diagnosi di febre tifoidea: in fatti più tardi la febre toccò il massimo di 40°, si mitigò il delirio, si mostrarono tutti gli altri sintomi, la roseola, il tumore di milza ecc. Guarigione in 20 giorni. Quasi total perdita de' capelli.

Giovanni Alberti, d' anni 15, di valido sviluppo organico, ammalò contemporaneamente alla suddetta coi sintomi consueti, onde piglia due volte l' olio di ricino prima che il medico lo vegga, il 4° giorno. Temper. 38° $^7/_{10}$, dolor di testa, titubanza nel rispondere, lingua impaniata, larga; sospetto di febre tifoidea. Soluzione alcalina. Il giorno dopo temp. 39° $^1/_2$, polso 110, faccia accesa, lingua un po' asciutta, notte insonne. Il dì 7° di malatia maggiore incertezza nel rispondere, temp. 39°, faccia caratteristica, epistassi ripetuta, cresciuto me-

teorismo, gorgoglio ileo-cecale manifesto, diarrea continua, sin quattro o cinque scariche in 24 ore, non ostante più astringenti e l'impacco del ventre, involontarie dopo l'8° giorno. Era manifesta grave febre tifoidea, che a mano a mano crebbe nella 2ª settimana sino a 41° la sera. Tosse secca e stizzosa, con rantolo a tutto l'àmbito toracico, le facoltà mentali del tutto obnubilate, tendenza a sdrucciolare dal letto, fuligginosi denti, gengive e narici, solo conservata la deglutizione. Cura ordinaria, cioè chinino, astringenti, impacchi freddi, alimentazione liquida, eccitanti, e la possibile pulitezza. Al 25° giorno escare al sacro, alle scapole, ai talloni. Poi cominciarono i sintomi a mitigarsi, finchè alla 36ª giornata il malato era apiretico.

Il paragone è manifesto da sè. Osserva il d.r Merici che tale decorso, qual è questo di Giovanni Alberti, è l'unico offertoglisi in nove anni d'esercizio, ma che è pure il solo caso di tifo da esso curato senza calomelano.

Adunanza del 2 agosto.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani prosegue il suo studio storico *Brescia nel 1796,* (v. pag. 182), e fa tèma di questo secondo capitolo le *Autorità venete e cittadine.*

Chi voglia farsi una giusta idea della giurisdizione amministrativa tra noi nel secolo scorso dee « portarsi col pen-
« siero agli antichi e gloriosi reggimenti dei Comuni, in cui
« le città sovrastavano bensì ai comuni rurali, ma solo quanto
« era spediente per mantenerli in federazione, e quindi a
« quei comuni rimaneva una certa autorità sovrana, discute-
« vano e facevano da sè le proprie leggi (statuti), giudica-
« vano da sè le controversie civili in prima istanza, ed anche
« amministravano parte della giustizia punitiva. E come, se-
« condo gli antichi loro statuti, le città erano tenute ad as-

« sumere un Podestà forestiere ad amministrare specialmente « la giustizia, così la città spediva suoi rappresentanti presso « le unioni più o meno numerose dei comuni rurali, e quei « delegati dovevano giudicare nelle cause di loro pertinenza » secondo i diversi statuti sia della città sia dei comuni. La « Republica Veneta, riserbandosi gli atti di politica e di alta « amministrazione, accettò e mantenne la condizione, posta « dai Bresciani nella loro dedizione, di conservare e rispet- « tare tutti gli statuti, e quindi anche quella organizzazione, « che con poche riforme era ancora in vigore nel 1796, « prima che venisse quella violenta bufera che dovea schian- « tare tutte le antiche istituzioni de' padri nostri, e tutto in- « novare con concetti più chiari e leggi più uniformi, ma « certo meno libere sebbene nate sotto il grido della libertà ».

I comuni rurali erano governati dai Consoli, eletti da comizi formati di tutti i capi di famiglia, quali s' adunano ancora a eleggere il paroco dove n' è popolare la elezione. I consoli vegliavano alla esecuzione degli statuti, amministravano le proprietà comunali. Fedeli e tenaci conservatori de' vecchi statuti erano singolarmente i comuni delle tre Valli e della Riviera Benacense, assai probabilmente perchè « fra « loro uniti per mezzo di sindaci generali difensori dei loro « diritti, dai comuni stessi a questo scopo eletti ». Radunavansi i consigli di Valcamonica in Breno, di Valtrompia in Tavernole, di Valsabbia e Riviera in Maderno. Languido era all' opposto ne' comuni della pianura, divisa in 24 quadre, il sentimento della propria autonomia. Dipendevano in tutto dalla città 15 ville delle Chiusure o suburbane: e v' erano « sette o otto paesi privilegiati che si reggeano da sè, e « sei comunità feudali su cui nulla potea la città, ma tutto « i feudatari. I luoghi forti aveano speciali statuti, e spesso « erano soggetti ai poteri straordinari de' capi militari spe- « diti sul luogo dal Veneto Senato: nel quale, salvi i mol- « teplici statuti e privilegi, era raccolta la somma autorità ».

La Veneta Signoria mandò sin da principio a Brescia, suoi principali rappresentanti, il Podestà o Pretore e il Capitano o Prefetto. Era officio del Podestà « vegliare sulla « sicurezza, sul buon costume, sul culto, sulle corporazioni « regolari e laicali, sulle scuole, sulle arti, sul commercio, » sulla publica sanità, sull'annona, sulle aque e strade, e « aveva inoltre la giurisdizione o competenza sulle cause ci- « vili e criminali. Teneva udienza ogni giorno non feriato, « riceveva le petizioni e i ricorsi, decideva in materia civile « i cui processi erano compilati dal Giudice o Assessore alla « Ragione; e l'appello era portato a Venezia innanzi agli « Uditori ed Avvogadori. Il Vicario pretorio ne faceva le veci. « Ogni causa criminale andava prima in mano del Giudice » o Assessore al Maleficio, a cui spettava l'istruttoria e la « relazione per le cause che venivano avanti al Podestà per « revisione d'appello: il quale, unito agli Assessori e qualche « volta al Capitano e a due Giudici di Collegio, dava la sen- « tenza. Pei delitti politici il Podestà non poteva che denun- » ciare e istruire per mandato i processi, essendo il giudizio « di sola competenza del Consiglio dei X in Venezia ».

Spettavano al Capitano le publiche gravezze dirette e indirette e il governo militare di Brescia e del territorio, eccettuati i luoghi forti: ed era assistito per la finanza dai due Camerlenghi, e per la milizia dal Governatore dell'armi e dal Castellano.

Erano le due cariche annuali; e unite nel 1726 in Federico Tiepolo, che prese titolo di Capitano Vicepodestà, così rimasero indi congiunte in una stessa persona, separate dipoi solo una volta, l'anno 1748. Nel 1796 terminò il suo reggimento il senatore Antonio Savorgnan; e gli succedette, che fu l'ultimo, Alvise o Luigi Mocenigo, nato nel 1721, stato già Podestà a Vicenza e a Verona, e Proveditore sopra i feudi. Mons. Fè ricorda i nomi degli ufficiali che formavano la duplice sua corte, cioè la pretoria e la prefettizia: ricorda

parimente che il Senato Veneto mandava pure un Proveditore con simile ufficio a Salò; e altri ad Asola, Orzinuovi, Lonato, Rocca d'Anfo con poteri militari, e un Castellano ad Asola e uno a Pontevico.

La magistratura cittadina era diversa dalla presente e più numerosa. Il Consiglio Generale, composto in origine da un rappresentante di ogni famiglia estimata e domiciliata in città, avea, con una specie di *chiusura,* nel 1475, a somiglianza « del Consiglio o Senato della dominante », ristretto il diritto di sedervi col renderlo ereditario in quelle famiglie « che allora vi avevano un rappresentante o poterono pro- « vare di aver difesa la patria nelle guerre di quel secolo ». Tali famiglie erano dette patrizie: ogni due anni poi faceasi con nuove ammissioni ragione a nuovi titoli. Ma per entrare nel Consiglio si richiedeva « l'età di 30 anni, non essere eccle- « siastico, conservare la cittadinanza, vivere *more nobilium,* « essere non deficienti di mente, non compromessi per delitti « colla giustizia ». Però faceasi ogni due anni in gennaio questa *Reformatio Generalis,* onde « in un foglio volante in « ordine alfabetico si registravano colla massima precisione « il cognome, il nome e i titoli (dott., cav., co., marchese) « di ognuno dei Consiglieri, e quel foglio era considerato un « documento pienprovante la nobiltà e i titoli ».

V'avea poi un Consiglio Speciale di 12 consiglieri che mutavansi di due in due mesi, talchè 72 ne faceano parte in un anno: e deliberavano insieme con 7 consiglieri che formavano la Consulta. Le deliberazioni del Consiglio Speciale doveano essere approvate con deliberazioni del Consiglio Generale, e le une e le altre « erano nulle se non in- « terveniva il Podestà Veneto, il quale però non avea voto ». La Consulta, che ora direbbesi Giunta, componevasi dell'Abate, corrispondente press'a poco al nostro Sindaco; dell'Avvocato che facea le veci dell'Abate assente, e informava del pro e contro prima delle votazioni; di tre De-

putati all' osservanza degli statuti; e di due Cancellieri, che di solito erano notai. Di due in due anni al gennaio si eleggevano 4 Abati e 4 Avvocati, che sedeano ciascuno sei mesi, così occupando i due anni: i Deputati si rinnovavano ogni anno: i Cancellieri duravano due anni, ogn' anno però uscendo ed eleggendosene uno. Nessuno dei detti ufficiali poteva al suo uscire essere rieletto se non dopo due anni. « In una delle sale municipali stavano su tavolette dipinti « gli stemmi di tutte le famiglie iscritte nel Maggior Con- « siglio; e, per toccare una questione araldica utile pure a « conoscere que' tempi, è singolare che sopra ognuno degli « scudi portanti quegli stemmi era la corona comitale, non « so se per diritto o presunzione. In un processo di nobiltà « nel 1775 tre testimoni diedero questa ragione: - Tutti i « Consiglieri di questa città sono feudatari e conti col diritto « di mero e misto impero e podestà di spada del luogo di « Asola e suo territorio, della Riviera Benacense, con giuris- « dizione piena e civile della fortezza di Lonato, con giu- « risdizione come sopra della Valcamonica, della fortezza di « Orzinuovi e delle due terre di Chiari e Palazzolo, oltre un- « dici altri vicariati, e conseguentemente tutti i Consiglieri « hanno diritto di ornare le loro armi colla corona comitale -». Così è in un manoscritto della raccolta di mons. Fè.

Serbando parte dell' autorità esercitata già sul territorio, il Gran Consiglio spediva suoi inviati nelle quadre e nei comuni rurali, eccettuati i privilegiati per feudi o esenzioni, che d' ordinario erano membri del Consiglio stesso, e stavano in carica da 12 a 14 mesi. Erano quattro Podesterie maggiori; cioè Asola nel 1796 governata da Alessandro Scovolo, Orzinuovi dal co. Paolo Caprioli, Salò da Achille Barbera; Valcamonica dal cav. Orazio Oldofredi Tadini con titolo di capitano: tre Podesterie minori; ed erano Lonato governato da Cristoforo Medici Occanoni Galli, Chiari da Giacomo Mignani, Palazzolo da Gestro Bornati; tre Vicariati maggiori e

undici minori, de' cui reggenti si dànno parimente i nomi. Aveva pure la città per tutela de' suoi diritti un rappresentante a Venezia col titolo di Nunzio, che nel 1796 era Girolamo di Camillo Barbera.

Ricordansi inoltre più altri uffici e magistrati.

Il conte Lodovico Emilj era Giudice dei dazi: Consoli di giustizia o de' quartieri il conte Pietro Paolo Calini e Pietro Cazzago, che nelle liti civili aveano sino a certa somma la stessa facoltà del Rappresentante veneto, e vegliavano ai concorsi de' creditori e alle tutele: Giudici alle vettovaglie, Gaetano Palazzi, Carlo Conforti, e il conte Giovanni Balucanti presiedevano alle misure, ai calmedri, e insieme coi Provisori avean cura delle strade e dell' edilizia. Silvio Barbera e Camillo Appiani teneano nel 1796 quest' ultimo ufficio. Importante era il Collegio dei Giudici, che sino al 1560 conferiva anche la laura dottorale. Non poteva esservi ascritto chi non fosse laureato in legge, e del Consiglio Generale, non avesse quindi 30 anni: da esso toglievansi gl' individui per le principali cariche. I Giudici di Collegio nel 1796 erano 21. « Affinchè « meglio si comprenda quale fosse la competenza dei diversi « tribunali, deve ricordarsi in prima che fino a tutto il se- « colo scorso non conoscevasi la codificazione: le prescrizioni « intorno ai diritti e doveri de' cittadini erano esposte o negli « statuti o in molteplici leggi venete publicate in diversi « tempi con differenti obiettivi, e molte volte l' una contra- « diceva all' altra, perchè non sempre, publicandosi una « legge nuova, si dichiarava abrogata la preesistente; sicchè « lo studio e la trattazione delle cause civili era malagevole « e penoso. Se poi in una data causa i principali fondamenti « legali su cui si appoggiava l' attore dipendevano dagli sta- « tuti cittadini, la causa era di competenza dei Giudici di Col- « legio; e se dipendevano da leggi venete, la competenza « spettava al Podestà ». La qual cosa lasciava aperto l' adito a prolungare indefinitivamente le liti colla questione di com-

petenza, che decidevasi dal Tribunale, e appellavasi al Podestà contro i Giudici di Collegio e agli Avvogadori in Venezia contro il Podestà.

« Gli Avvogadori poi potevano giudicare della competenza « e rimettere le parti al Giudice dichiarato competente, e « giudicare del merito; ma la forma di quel giudizio non « impediva alla parte soccombente di riprendere la lite ... Il « Corniani attesta che nel Collegio de' Giudici si studiavano « molto e bene le cause; ma se la giustizia molte volte non « riusciva a trionfare, n' era cagione l' arruffata procedura »: il qual vizio non era solo nel governo veneto, ma in ogni altro, da nessuno essendosi pensato in Europa ai codici di procedura civile. Unica abbastanza razionale era allora la procedura di Roma, « dove avvocati e giudici usavano ogni « cura per non allontanarsi dal Diritto Romano », e fu celeberrimo il Tribunale della Sacra Rota.

Riferisce mons. Fè come trattavansi le cause civili in iscritto o colle arringhe; come i giovani avvocati recavansi spesso a fare lor pratica in Venezia; come le arringhe potevano essere in latino e in « quel misto di italiano e di « dialetto che diceasi lingua veneta-italiana », della quale reca un saggio. Più tardi, caduta la Repubblica di Venezia, fondato il Regno d' Italia, venne istituita a Milano una cattedra speciale di eloquenza forense, alla quale fu chiamato il nostro Anelli.

« Le cause commerciali venivano sentenziate dal magi- « strato della Mercanzia formato da 14 giudici tra patrizi e « borghesi: se non che la corporazione del Lanificio aveva un « proprio magistrato composto di 15 cittadini negozianti e « possidenti. Alla Sanità e alle Biave presiedeva un altro « magistrato composto di 7 patrizi, i cui decreti e sentenze « non aveano che un valore amministrativo ».

Era libero il Notariato, pel quale non si esigevano gli studi legali. Primo in Europa il Governo Veneto istituì gli

Archivi notarili dove ordinò si conservassero gli atti de' notai defunti; e da noi si fondarono gli archivi notarili di Brescia, di Salò e di Breno che ancora sussistono. Distinguevansi i notai della città, del territorio, e gli episcopali o ecclesiastici, e soli i primi formavano il Collegio de' Notai, che nel 1796 contava 40 membri.

Da questi ricordi, conchiude il nostro collega, è « manifesto che quasi tutte le cariche cittadine, poche eccettuate, « erano in mano delle famiglie inscritte nel Consiglio Generale detto anche dei 500, perchè in media tale era il numero de' Consiglieri, sebbene nel 1796 non fossero che 422; « e questo concentramento dell' autorità in un ceto colla « esclusione degli altri non fu l' ultima fra le molte cause « buone e tristi della rivoluzione. E rendesi pure manifesta « la profonda diversità che passa fra l' attuale organizzazione « amministrativa, municipale e giudiziaria, e quella d' allora; « delle cui intricate forme più non rimane ricordanza nella « nostra generazione ».

Il sig. prof. G. B. Cacciamali legge *Nuovi appunti sulla geologia dell' Apennino centrale*. Fedele alla promessa fatta l'anno scorso nel presentarci un suo studio sulla geologia abruzzese (Commentari del 1884, pag. 251), continuò quest'anno, insegnando in quelle scuole tecniche di Penne, le sue ricerche ne' luoghi intorno, e reca ai colleghi « alcune note le « quali servono in parte a rettificare ed in parte a completare la sua lettura dell' anno passato ». Rammenta che, avendo egli in quella tenuto nelle sue esplorazioni « una linea « di sudovest a nordest planimetricamente perpendicolare alla « spiaggia adriatica e alla catena separante il Teramano dall' « Aquilano », notò le varie geologiche formazioni che gli parvero rappresentate nel seguente modo, cominciando dalle più recenti: « un'argilla sabbiosa giallastra, una ghiaia più o

« meno coerente, ed una sabbia argilloso-cinerea quali rap-
« presentanti dell' epoca quaternaria: un' arenaria giallastra
« incoerente, grossi banchi d' un' arenaria gialla più compatta
« alternanti con argilla azzurrognola, e la stessa argilla più
« compatta alternante con straterelli d' arena quali rappre-
« sentanti del pliocene; un conglomerato poligenico compatto
« passante talvolta a un' arenaria grigia durissima quale rap-
« presentante del miocene continentale; e in fine un calcare
« bianco quale rappresentante il miocene marino ».

Annunziò allora il disegno suo di proseguire nell'Aquilano studiando i terreni sottoposti al detto calcare bianco miocenico: ciò che fece con tanto più di cura, avendo conosciuto che le sue presunzioni intorno ad essi eran diverse da quanto aveva asserito il prof. A. Amary nella sua *Storia naturale inorganica della provincia d'Aquila* (1852). Aggiratosi quindi più giorni tra quelle montagne, passando da Ofena, Calascio, Castelvecchio, Carapelle, S. Pio, Tussio, e raggiungendo alla stazione di Fontecchio la ferrovia Aquila-Sulmona, si trovò « costantemente sul calcare bianco, il quale taluna
« volta è abbastanza compatto ed omogeneo da servire, al
« pari della nostra corna, come ottimo materiale da costru-
« zione, tal altra si fa marnoso, e tal altra cristallino lucente
« e friabile come se fosse magnesifero. E per questa straor-
« dinaria estensione di detto calcare, e per il fatto di non
« affiorare altre rocce sottostanti, mentre quelle cretacee e
« giurassiche costituiscono il Gran Sasso, di cui la catena stu-
« diata è prolungamento, dovette convenire coll' Amary, trat-
« tarsi qui di calcare appartenente al periodo cretaceo e non
« miocenico, d' un calcare cioè secondario e non terziario ».
Non consente per altro nel giudicare assente il terreno eocenico, perciocchè è provato omai che trovasi lungo tutto l'Apennino; ed egli trovò « errante un ciottolo di breccia contenente
« ben chiara una nummolite, fossile caratteristico di quel ter-
« reno; e v' è in città un parapetto di quattro colonnette d'un

« calcare rustico gialliccio tutto zeppo di fossili che non seppe « determinare, ma che sembrano appartenere a quello stesso « periodo ». Egli ora inclina a creder eocenici que' banchi di calcare poroso o tuffo che l' anno scorso disse « separanti il « conglomerato (miocenico) dal calcare bianco (cretaceo) »: laonde importa che studi « in vari punti il passaggio tra « detto conglomerato e detto calcare bianco per accertare in « modo chiaro la presenza del terreno eocenico ».

Potè infatti quanto al miocene accertare, « come i depo- « siti carbonifero-bituminosi sieno subordinati al conglomerato, « alla breccia e all' arenaria compatta, e formino continua- « zione con quelli celebri di Tocco nella finitima provincia « di Chieti già da anni in coltivazione ». Già l' Amary cita la lignite, il gesso, il salgemma fra i minerali teramani; e il Cacciamali vi trovò anche tracce di zolfo; e l' analisi di una lignite notevolmente estesa gli diede

Aqua igroscopica	10. 83
Materie volatili (idrocarburi per lo più, con tracce d' acido pirolegnoso, ecc.)	25. 17
Carbone libero	33. 10
Ceneri (prevalentemente silice, inoltre argilla e tracce di sali alcalini, ferro ecc.)	31. 90
Totale	100. 00

È, dice, notevole, come i depositi di lignite, bitume, petrolio, zolfo, gesso, salgemma sieno sempre associati tra loro e colle manifestazioni secondarie del vulcanismo. L' Amary e lo Stoppani ricordano 12 stagni bollenti e 54 sorgenti tra saline, sulfuree, ferrugginose, e acidule gazose: ma certo questi numeri debbono molto accrescersi. Quanto poi al terreno pliocenico, a compiere e rettificare ciò che disse lo scorso anno reca il seguente elenco de' fossili di quelle formazioni.

MAMMIFERI.

Una costola gigantesca.

PESCI.

Un' appendice ossea non determinabile.

GASTEROPODI.

Natica millepunctata, Lin.
» josephinia, Risso.
Turbo rugosus, L.
Nassa prismatica, Brocchi.
» semistriata »
» sp.
Murex brandaris, L.
» sp.
Buccinum asperulum, Brocchi.
Mitra plicatula, »
Xenophora sp.
Fusus scalaris, Brocchi.
» sp.
» sp.
Chenopus pespelicani, L.
Tritón cutaceum, »
Melanopsis nodosa, Fér.
Fasciolaria lignaria, L.
Cerithium vulgatum, Brug.
» scaber, Olivi.
» sp.
Columbella sp.
Terebra sp.
Drillia bellardi, Sison.
Dentalium sexangulum, L.
» elephantinum, »
Turritella tornata, Brocchi.
» tricarinata, »
» vermicularis »
» acutangula, L.
Trochus magus, »
» crenulatus, Brocchi.
Solarium sp.

LAMELLIBRANCHI.

Cardium hians, Brocchi.
» echinatum L.
» tuberculatum, »
» oblongum, Chem.
» sp.
Isocardia cor, L.
Cardita antiquata, Reewe.
Arca antiquata, L.
» lactea, »
» barbata, »
Pectunculus violascens, Link.
» sp.
Pecten jacobaeus, L.
» opercularis, »
» varius, »
» inflexus, Poli.
» sp.
Venus fasciata, Da Costa.
» ovata, Penuant.
» sp.
Chama gryphoides, L.
Corbula gibba, Olivi.
Maotra triangula, Ren.
Ostrea lamellosa, Brocchi.

BRACHIOPODI.

Terebratula vitrea, Bornn.

ANELLIDI.

Ditrupa incurva, Ren. Serpula, sp.

ANTOZOI.

Caryophillia compressa, Scacchi. Trochocyathus, sp.
Cladocora granulosa, Mil. Ed. Dendrophyllia sp.

Trovansi inoltre qua e là nel pliocene alcuni depositi di pozzolana rivelanti azione vulcanica sottomarina contemporanea alla formazione dei terreni. E per ciò che riguarda l' epoca quadernaria, il nostro collega non riscontrò sinora tracce dell' azione glaciale: raccolse bensì « notizie di selci « lavorate a freccia dalla mano dell' uomo primitivo », che si rinvengono per la campagna, e sono dal volgo superstizioso denominate *pietre del fulmine*. E un' altra superstizione ricorda di quella gente, la credenza che in tutto l' Apennino i laghetti non hanno fondo.

Nel Bollettino del Club Alpino Italiano 1883 il sig. Carlo De Stefani ai laghi dell' Apennino settentrionale, riputandoli bacini intermorenici, attribuisce origine glaciale: ma i laghetti del piano di Molitegno sembrano al prof. Cacciamali più veramente prodotti da cedimenti del suolo per causa di aque sotterranee che abbiano corroso il calcare bianco, a quel modo che pare essere accaduto a Cariadeghe sopra Serle.

Promette il sig. Cacciamali di continuare colà i suoi studi, e spera di presentarli un altro anno compiuti con una Carta geologica illustrata.

Adunanza del 9 agosto.

Il sig. prof. G. B. Cacciamali discorre della grandissima importanza che hanno acquistato e vanno ognor piu acquistando le scienze naturali, considerandola rispetto « alle loro « conseguenze filosofico-morali, alle loro pratiche materiali « applicazioni, e al loro alto valore educativo. I fatti sociali, « egli dice, rivelati dalla storia e dalla statistica, han mostrato « la perfetta correlazione tra le loro leggi e quelle del mondo « materiale; onde non più metafisica campata da sè astrat- « tamente, ma filosofia positiva basata sulla realtà delle cose; « non più le scienze morali indipendenti da quelle fisiche o « con esse in opposizione, ma da queste figliate, ma con « queste immedesimate. All' industria estrattiva come al- « l' agricoltura, all' industria manifatturiera come alle arti, « all' igiene come alla medicina, alla economìa publica come « a quella domestica, noi possiamo applicare con profitto i « postulati della scienza, possiamo portare incremento me- « diante sempre nuove applicazioni delle teorie scientifiche. « Infine dal lato pedagogico, se la logica educa la mente del « giovinetto al ragionamento filato, se la grammatica lo educa « al corretto uso della parola, se la matematica ne inquadra « l' intelligenza colle idee di quantità e di misura, se la storia « è maestra della vita, le scienze naturali, per essere l' in- « segnamento reale per eccellenza ed il meno astratto di tutti « e che più si rivolge ai sensi, educano all'osservazione, dispon- « gono a nulla credere senza prova, e sgombrano dalla mente « errori e pregiudizì ».

Ora, nonostante sì grande importanza che hanno le scienze naturali « e per se stesse e sotto i punti di vista filo- « sofico, tecnologico e pedagogico », pare al prof. Cacciamali ch' esse non sien tenute da noi in quel conto che meritano,

trovandosi ancora chi loro fa nei programmi scolastici aperta opposizione. Ivi trattansi in fatti quale insegnamento del tutto secondario, mentre ne costituiscono presso altre nazioni la parte preponderante. « Da noi, mentre vediamo saggia-« mente introdotte nelle scuole elementari le lezioni sulle « cose, vero fondamento dell' educazione intellettuale, vera « base dell' insegnamento reale, il che val quanto dire delle « scienze naturali, quando si passa da queste scuole alle se-« condarie, troviamo una interruzione – di tre anni per le « scuole classiche, di un anno per quelle tecniche – nella « istruzione reale o su oggetti sensibili, incominciando solo « nella quarta ginnasiale e nella seconda tecnica l' insegna-« mento della storia naturale! »

Ognuno poi sa quanto all' efficacia di questo insegnamento importi l' osservazione diretta e l' esperimento; e ambedue questi mezzi, tanto necessari, non possono che essere imperfetti e manchevoli, pochissime essendo le scuole secondarie inferiori anche solo appena bastevolmente proviste di collezioni naturali e di materiale scientifico.

« È assai diverso il modo di insegnare le scienze natu-« rali nelle scuole primarie e nelle secondarie. In quelle non « debbono formare insegnamento a sè, non debbono cioè « esser esposte ordinatamente; ma vi si devono dare, come « di altre materie, nozioni sparse, quando capita l' occasione, « sia durante le letture, sia durante le lezioni di cose; in « queste invece ogni insegnamento deve individualizzarsi, e « quindi farsi con ordine scientifico; onde la necessità di in-« cominciarvi regolarmente ciascun insegnamento coi principi « fondamentali, colle preliminari nozioni di esso, principi e « nozioni che servir possano di base solida a tutto l' inse-« gnamento successivo. Così trattandosi di dover esporre i pri-« missimi elementi delle scienze naturali, bisognerà curare che « questi, colle semplici nozioni sparse, e di nomenclatura più « che d' altro, avute nelle scuole elementari, riescano a dare

« al giovinetto un concetto chiaro della materia di cui si « tratta; riescano a dargli quelle cognizioni sulle quali si possa « poi basare un corso regolare dell' uno o dell' altro ramo « delle scienze stesse, sia di storia naturale (cosmografia, geo- « grafia, mineralogia, botanica, zoologia), sia di filosofia na- « turale (meccanica, fisica, chimica, astronomia, geologia, « biologia) ».

Il sig. Cacciamali reputa singolarmente difficile questa parte dell' insegnamento. Nelle nostre scuole, osserva, si insegna prima « la storia della natura, poi la sua filosofia », mandando, com' è logico, la parte descrittiva innanzi alla speculativa. Si insegna in fatti zoologia e botanica nella seconda classe delle scuole tecniche, e fisica e chimica nella terza. Ma anche la zoologia e la botanica, oltre la parte descrittiva, hanno anche una parte filosofica, la biologia; per comprender la quale sono necessarie alcune nozioni di fisico-chimica: per comprendere la fisiologia è necessaria la conoscenza de' fenomeni osmotici e capillari, dei fenomeni della composizione e scomposizione dell' acido carbonico. Però nel programma d' insegnamento di scienze naturali nella seconda classe tecnica si premettono giustamente tali nozioni generali elementarissime. Or egli destinerebbe a ciò alcune lezioni preliminari nella prima classe; o, lasciandole pure nella seconda, vorrebbe nella prima soltanto qualche istruzione di nomenclatura zoologica e botanica. E le anzidette lezioni ha « cercato di svolgere e raccogliere in un *Manuale* che tuttora « sta limando, e che, pel metodo seguìto, per la semplicità della « esposizione non disgiunta da sufficiente dettaglio, potrà, « spera, tornar utile » come guida agl' insegnanti e aiuto necessario agli scolari.

In esso, dice, ha tenuto il metodo naturale induttivo, seguendo, nello svolgere gli elementi della scienza, il modo col quale la scienza venne facendosi, cioè dalle cose particolari e concrete salendo alle generali e astratte, dagli esempi alle

definizioni. Non è uno de' soliti compendi scolastici ch' egli intende ammanire, non « un ristretto sintetico » delle cose che si insegnano, ma « lo svolgimento analitico degli elementi », raggruppati in quattordici lezioni così disposte:

1.ª Corpo, proprietà, fenomeno, legge.
2.ª Gravità, peso, mobilità, gravitazione universale.
3.ª Materia e forza, inerzia, quiete e moto.
4.ª Estensione, impenetrabilità, elasticità, discontinuità e disgregabilità.
5.ª Molecola: e considerazioni varie.
6.ª Coesione: solidi e fluidi, liquidi e gas.
7.ª Cambiamento di stato nei corpi.
8.ª Adesione, e fenomeni capillari.
9.ª Fenomeni di diffusività ed osmosi.
10.ª Atomo: corpi semplici e composti.
11.ª Formule chimiche; leggi delle combinazioni.
12.ª Riassunto. Scienze naturali generali: meccanica, fisica, chimica.
13.ª Materia cristallizzata (minerali); ed organizzata (vegetali ed animali).
14.ª Riassunto. Scienze naturali particolari: mineralogia, botanica, zoologia.

Crede che sarà opera « a bastanza nuova e originale, « conforme agli ultimi risultati della scienza e alle sue mo- « derne vedute », conforme alla razionale pedagogia, offrendo i fondamenti pei quali possa indi il giovine studioso procedere sicuro in qual sia de' rami delle scienze naturali.

L' Ateneo è pure convocato per l' aggiudicazione dei *premi Carini al merito filantropico.* Il segretario informa l' assemblea de' singoli fatti che vennero da parecchi sindaci della provincia e dalle giunte municipali e da talun altro proposti e descritti colle loro circostanze; e informa dei giudizi e delle proposte della speciale commissione incaricata dell' esame:

le quali vengono discusse, e, per concordi suffragi accolte, saranno publicate, una col conferimento de' premi, nell' adunanza solenne, colla quale il giorno 23 di questo mese si chiuderà il corrente anno academico.

Adunanza del 16 agosto.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi, che non cessa di cogliere ogni occasione per combattere a difesa e sostegno delle sue idee intorno al bisogno e al modo di una grande riforma igienica nella nostra città, entrato per ciò in contrasti e dispute con chi più o meno contradice a' suoi pareri, s' era proposto di venire innanzi all'academia con larga messe di fatti e nuovi ragionamenti e corredo di autorità, quasi a invocare un giudizio della controversia, non tanto per sodisfare all' amor proprio, quanto per appagare la propria coscienza e meglio assicurare la prevalenza della verità e del publico bene. E poichè la sua salute e de' suoi l' ha ora impedito di volgere a ciò tutto lo studio richiesto dall' importanza della cosa e dal vivo suo desiderio che alfine si provegga alla maggiore o certo a una delle maggiori nostre necessità, non abbandona l' assunto perchè costretto a differire, ma bensì annuncia « essere suo intendimento di svolgere questa tesi in un lungo « lavoro che promette di publicare »; e frattanto, non volendo lasciar correre in mezzo soverchio tempo, ci offre quasi un riassunto o indice dei punti che nel detto lavoro largamente verrà poi discutendo, a convincere, come non dubita, anche gli animi più restii; e discorre *del sistema di fognatura per canalizzazione* ch' egli accusa come funesto, *mezzo validissimo di diffusione di malatie infettive e furto dannoso all' agricoltura.*

Ecco poi, giacchè l' egregio nostro collega è tanto cortese da farci egli stesso il compendio del suo discorso, noi

lo riferiamo fedelmente bene augurando, chè invero non sapremmo altrimenti essere più sicuri interpreti de' suoi pensieri.

« Voi sapete, o egregi academici, come il Municipio torinese abbia eletto una Commissione coll' incarico di studiare e di proporre tutte quelle modificazioni nella edilizia, che avessero potuto contribuire alla publica salute.

« La relazione venne infatti publicata con un commendevolissimo corredo di dati e notizie degno d' ammirazione e d' encomio.

« Per quel lavoro il sistema di canalizzazione si presenta come l' apogeo di tutti i mezzi escogitabili per raggiungere il risanamento di un centro popolato. Per esso solo le malatie si diradavano e scomparivano dalle città, disseminandosi ovunque la salute e la prosperità.

« Ma l' esperienza, osserva il Bonizzardi, lo aveva da lungo tempo persuaso che militavano contro questo sistema troppe ragioni per annettervi intera fede. Osserva come nella stessa Commissione torinese vi fosse una minoranza composta di uomini apprezzabilissimi che militavano per le fosse fisse impermeabili con apparecchi chiudenti esattamente le aperture delle latrine. Mostra quindi come fosse divenuto necessario il ricercare delle fonti stesse alle quali la relazione torinese aveva attinte le sue notizie e i miracolosi fatti di risanamento ottenuti mercè la canalizzazione, onde controllare l' esattezza delle contenute affermazioni. Questa indagine poi assumeva, da parte sua, le proporzioni d' una assoluta necessità; tant' era l' autorevolezza ch' egli doveva dare a quella relazione, per le illustrazioni mediche, che avevano atteso alla sua compilazione.

« E fu appunto per questa autorevolezza che la relazione torinese in breve volgere di tempo divenne quasi un codice sanitario.

« Nel Consiglio comunale Napoletano il sistema della canalizzazione sortì quasi a pieni voti, malgrado che il Consi-

glio stesso ne fosse dissuaso per la mala esperienza fatta da oltre 20 anni del sistema di canalizzazione ad una parte della città. Ma la tirannia della maggioranza vinse come a Torino la illustre minoranza; e malgrado che le opinioni contrarie stiano scritte nella relazione, il testo della stessa non è che un inneggiamento al sistema di canalizzazione.

« Duole al d.r Bonizzardi confessarlo, e per lui è quasi incredibile, come uomini egregi, tanto benemeriti dell'umanità e della scienza, non abbiano avuto nella ricerca delle riforme igieniche che quasi un solo obbiettivo, il sistema di fognatura, tenendo poco o nessun calcolo delle moltissime e principalissime riforme igieniche che nelle città citate dalla relazione Torinese ebbero applicazione contemporanea al sistema di canalizzazione.

« Così nel mentre la introduzione di nuove aque potabili di sicura derivazione avvenne in quasi tutte le città indicate nella relazione, questo fatto passa completamente sottaciuto, e così funestamente nascosta la massima e primissima circostanza dell' efficacia che le aque potabili hanno sulla riforma igienica di ogni casa, ed in ispecie di ogni centro popolato.

« A noi questo fatto vale uno sviamento della publica credenza, ed ancora un mezzo per dare alla fognatura a mezzo dell' aqua il primato sulla efficacia igienica derivata dalla introduzione di nuove aque potabili.

« Lasciamo per un momento in disparte la lunga serqua di fatti pei quali la salute cittadina ebbe il massimo miglioramento possibile pella sola introduzione di aque veramente potabili: non era da uomini tanto competenti il dimenticare la parte che ha l' aqua sulla publica salute.

« Io non so, dice il Goutier, attribuire abbastanza importanza allo studio di questo liquido col quale l' uomo e gli animali bagnano i loro alimenti, pel quale si compiono le funzioni digestive, e il quale venendo assorbito coi prodotti assimiliabili modifica incessantemente il plasma sanguigno e

per esso le diverse vie pelle quali si compiono i fenomeni di assimiliazione e di disassimiliazione.

« Quest' aqua, che è destinata a divenire la parte essenziale de' nostri organi, e per la cui combinazione le materie proteiche entrano nella costituzione de' tessuti, serve ancora a nutrire l' economìa pei materiali salini che intrattiene disciolti, nel modo istesso che può introdurre nel sangue delle sostanze o degli organismi nocivi, e per questa via diventare la causa di gravi accidenti. Noi, dice Bordeau, non siamo che un ammasso d' aqua, una specie di densa nebbia racchiusa fra qualche vescica.

« Quindi non era da uomini così illustri al certo il dimenticare gli odierni esempi di città cui la salute publica non diede segno ad alcun miglioramento ed in cui le forme infettive continuavano nella loro mala china malgrado i nuovi sistemi di canalizzazione, sapendo che le deplorate malatie fossero scomparse in linea di fatto soltanto dopo l' introduzione delle aque potabili. Non potevano dimenticare ancora, come altre città trovarono la loro salute introducendo nuove aque potabili, istituendo bottini impermeabili chiusi, allontanando le aque impure a mezzo di canali alimentati dalle aque delle fontane, di pioggia ecc. Ciò poi che farà apparire ancora più strana questa dimenticanza, sarà il fatto basato sui documenti che il d.r Bonizzardi si assume di presentare, riguardanti la massima parte delle città da loro additate come igienicamente redente per la canalizzazione. Principalissima tra queste è Vienna, che citasi come redenta dalla canalizzazione nel tempo stesso che quel municipio proclama la sua riforma igienica secondaria alla introduzione delle nuove aque potabili, e tale è la convinzione del bene che queste apportarono, da festeggiare luminosamente l' anniversario del decennio dalla loro introduzione.

« Con quale criterio si è riferito al sistema di canalizzazazione il miglioramento igienico d' una città, quando que-

sto sistema venne a sostituire fossi scorrenti lungo vie travolgenti materie escrementizie, molini che roteavano le materie stesse, fosse senza pareti, e però spandenti per ogni dove ed infiltranti le aque del sottosuolo, come occorreva a Brusselles? Quivi di frequente le aque nere avevano un livello più alto delle stesse fondamenta degli attigui fabricati.

« Ciò poi che appare quasi inconcepibile, sta nel fatto, che quella impermeabilità che è negata ai bottini, è concessa invece ai canali.

« Ammesso lo stesso materiale di costruzione per gli uni e gli altri, è chiedibile, come mai il bottino, che come una semisfera sta immerso nel terreno, possa essere passibile di fratture, e non i canali che si basano sopra un sistema rigido. – Logica vuole che le scosse provenienti da terremoti o dalle stesse ondulazioni derivate ai terreni delle contrade dal movimento de' pesanti rotabili possano indurre qualche frattura nei canali, ma non ne' bottini come l' esperimento ne ha fra noi già fatto prova. Logica vuole che la materia spessa e vischiosa de' bottini s' appicchi tenacemente sulle loro pareti, e li renda perciò assai meno permeabili dei canali aventi liquidi scorrenti.

« Questi canali, oltre al contenere dell' aqua che rappresenta il prototipo dei correnti liquidi per eccellenza, voluto per la maggiore loro infiltrazione, sopportano ancora la grave ed uniforme pressione che i liquidi stessi esercitano sulle pareti dei vasi ove stanno raccolti. In base alle ragioni qui addotte, sembrami di non uscire dal campo della logica elementare affermando che la frattura e la permeabilità dei bottini rispetto ai canali sta per lo meno come 5 a 80 p. 0/0. Naturale che qualsiasi riforma, portante una modificazione agli impossibili sistemi di fognatura che preesistevano nelle città notate nella relazione, avrebbe indubiamente approdato a un vero progresso.

« Quella Commissione parve non avere quindi dinanzi a

sè altra via più sicura per una grande riforma igienica dei centri popolati che l'adozione del sistema di canalizzazione.

« Il Bonizzardi non vuole ora dilungarsi su questo sistema di canalizzazione; solo osserva che è il mezzo più sicuro ed acconcio per diffondere le malatie infettive, non sòlo da una contrada all'altra di una stessa città, ma ancora nelle campagne sulle quali si riversano le materie di deiezione provenienti dai centri popolati.

« Egli è un fatto che i canali non sono soltanto i mezzi disperditori dei germi infettivi per l'aqua che li trasporta, ma ancora per le correnti che vi sopracorrono; ed in fatto servono a trasportare i germi nelle case mediante i canali delle latrine, e ciò per le note ragioni di equilibrio termico. Per esse l'aria dell'interno de' fabricati si cambia con quella dei canali sotterranei, ammorbando ed insidiando la vita dei cittadini, che abitando ad esempio le case di un quartiere sano, possono meno che se l'attendono essere incolte dal colera che ha invaso altra casa d'altro lontano quartiere. Ma a combattere qui in Brescia questo pericolo il contraddittore in questione, nella sua qualità di presidente della Sottocommissione Sanitaria del X circondario, trovò che nei canali di Brescia (noti per lo stato di semisiccità in cui ogni anno completamente versano) l'aqua vi affluisce costante e sovrabondante. Per quanto inammissibile, bisogna convenire che lo spirito polemico abbia velati gli occhi della mente del d.r Galli, facendogli dimenticare ciò che quattro mesi prima aveva affermato in una publica conferenza e che aveva ancora stampato in una sua relazione apparsa nel n. 245 del giorno 6 settembre 1883 del giornale *La Sentinella* da esso scritta, e trascritta dallo studente di medicina sig. Rossi, e da lui firmata insieme con tutti gli altri membri della Sottocommissione. In essa dopo di avere, in nome della scienza, portata buona parte delle ragioni or da me addotte per provare la necessità dell'istituzione dei bottini chiusi, in rap-

porto all' aqua contenuta ne' nostri canali così si esprime: = Quasi tutte le latrine che visitammo mettono in canali d' aqua corrente, di cui v' ha mille diramazioni che passano sotto le case; ma questi piuttosto che canali sono fogne, rimanendo non *raramente asciutti o quasi,* ed è facile intendere con quanto danno della salute publica, pel ristagno e per gli effluvi di tante materie liberamente comunicanti coll'esterno non solo traverso i necessari sfiatatoi, ma anche per vaste aperture dei canali che spesso corrono scoperti =.

« Il d.r Galli trovò ancor logico l'affidarsi alle misure dell' aqua de' nostri fiumi in due riprese, e queste alla distanza di parecchi anni l' una dall' altra, senza tenere nessun conto della stagione in cui si fecero.

« Alla logica, alla verità, alla serietà scientifica fa poi continuo richiamo a difesa della sua tesi.

« Omai è noto lippis et tonsoribus che l' aqua non ha nessuna azione modificatrice sui germi infettivi contenuti nei materiali di deiezione, ma che vale anzi per certo tempo a conservarli, a disgregare le loro masse materiali per sprigionarne anche i più riposti, servendo così a diffondere le malatie infettive coll' avvelenare i ruscelli ove i contadini ricorrono pei bisogni d' aqua potabile. Non mancano autorevolissime prove per dimostrare come sia puerile e destituita d' ogni fondamento scientifico la fede riposta nella potenza d' azione di ossidazione delle materie di rifiuto a mezzo dell' aria ne' campi (e ciò forma la pietra angolare delle argomentazioni del d.r Galli) per distruggere la vitalità dei germi infettivi, essendo invece provato come l' ossigeno abbia nulla a che fare co' microcochi dispersi nel terreno, e com' essi ne' campi trovano anzi opportuno terreno pella loro conservazione.

« E qui nota il d.r Bonizzardi come questo errore fondamentale poteva passare prima del 30 aprile 1878; ma dopo quell' epoca nessuno a suo avviso poteva aver l' ardire di far assegno sopra un' azione così radicalmente combattuta dalla prima celebrità vivente in questa materia, il prof. Pasteur.

« Fu appunto il 30 aprile 1878 che il celebre Pasteur provò, come, sopprimendo l' ossigeno dalle azioni fermentative, le fermentazioni succedono nullostante; e che le condizioni indispensabili per la fermentazione sono l'aqua a un grado di temperatura conveniente, e dei fermenti organici viventi.

« Del resto che i microcochi infettivi non subiscono alcuna alterazione per le azioni di ossidazione, si trova d'altra parte abbastanza provato pel fatto, che tutti gli uomini della scienza esigono nientemeno che un forno ad oltre 100 gradi di temperatura allo scopo di assicurare la morte dei germi infettivi, e non fanno neppur cenno di questa presunta ridicola azione germicida.

« La legge eterna della trasformazione ha speciale riferimento alla teorica della fermentazione, che altro non è in fatto che la permutabilità in atto della materia fermentescibile determinata da un agente speciale che dicesi fermento. Le materie di dejezione cosi complesse, travolte dall' aqua sui campi senza avere subita una decomposizione, devono anco servire in modo imperfetto ed insufficiente agl' intenti della fertilizzazione. Anzi si può dire che la maggior parte di queste materie va inutilmenie dispersa. Chi osserva in quale stato queste sostanze vanno ridotte fra chiusi bottini, si persuaderà, che, come entro que' cavi ha luogo una vera loro trasformazione sino al punto d' assumere l'aspetto terroso, quale occorre per quella maggiore possibile ultima riduzione elementare, di cui si giova la nutrizione vegetale.

« Alcuno opporrà che i campi si concimano esattamente anche per questo modo, e gli abondanti raccolti stare a prova di questo asserto. Ma contro questa affermazione è facile il rispondere, che questi campi costantemente irrorati da tali aque hanno per esse un continuo e strabocchevole tributo di questa materia. Ed è quindi ovvio che una parte di tanto materiale non possa servire alla concimazione, cadendo infruttuosamente la parte maggiore; la quale va ad arric-

chire inutilmente di materiali concimanti gli strati profondi delle terre.

« Nelle leggi che regolano la natura vegetale, crede il d.r Bonizzardi che non possa aver posto quella che mira a dare ad ogni stadio di coltivazione dei vegetabili l' uso di un' aqua concimante con un concime impreparato, specie allora che i vegetali stessi si trovano affatto prossimi alla produzione del loro frutto, allora appunto ed in via eccezionale che non può essere richiesta che la semplice irrigazione. Sopracaricare poi di concime una limitata linea di campi per lasciare quasi sprovedute le intere plaghe di una provincia dalla quale ogni dì si aspettano i mezzi di alimentazione, gli è un errore che muove raccapriccio e indegnazione, gli è un errore che si risolve nella violazione di una delle più elementari leggi della natura.

« V' ha un libro in cui sta una partita di dare ed avere. Ora è a chiedersi cosa ne avverrà di quelle plaghe quando noi non attenderemo con continuata cura a restituir loro sotto differenti spoglie quanto ci hanno dato per mantenerci la vita. Ciò ripetiamo anche a coloro i quali pongono troppa fidanza ne' concimi artificiali; poichè se questi hanno un valore incontestabile, ne' materiali di deiezione v' ha un valore assolutamente essenziale. I primi diverranno ognora più costosi, e si esauriranno le materie prime di cui risultano; e i secondi dureranno eternamente e con uguali attitudini nutritive, purchè con sapiente ed economico intendimento vengano distribuiti.

« Con quale ostracismo poi debbano essere condannati tutti coloro che vogliono inviare al mare ciò che è necessario alla vita delle piante, è inutile il dire. Gli è qui necessario ricordare quanto scrisse l' odierno drammaturgo, quando volle esprimere il grande ciclo della natura colle parole:

Per vicenda infinita
Così serve la morte le leggi della vita ».

Il sig. prof. Vittorio Duina legge un suo *Studio critico sul carattere di Ermengarda* nell' Adelchi di Alessandro Manzoni.

« È, dice, la più bella, la più soave creatura che mai ideasse « fantasia cristiana: e dico fantasia cristiana, perchè tutta « l'antichità non ci presenta alcuna figura di donna, che, an- « che da lontano, ricordi questo insieme di mansuetudine « stanca e d' amore invitto e geloso, di scoramento profondo « e di piena e viva fiducia, che costituisce l' intimo drama « che s' agita in quest' anima pia ». Rammenta que' tipi antichi, Antigone, Ifigenia, Polissena, Andromeda, Tecmessa, Alceste, Penelope, Didone, figlie, sorelle, mogli, amanti, mirabili; « ma renderci quello che di più intimo delicato e puro « è nel cuor femminile, modellarci una figura piena di così « squisita dolcezza e insieme forte di così solenne rassegna- « zione, era dato soltanto a una fantasia educata al culto di « quel tipo di donna fortemente rassegnata e dolorosa, Maria; « il più alto miracolo della nuova poesia, alla creazione del « quale tutte concorsero e s' accolsero le più nobili facoltà « dello spirito umano. Ma dopo la Vergine, tutta la poesia « cristiana non vanta donna più bella ».

Beatrice è troppo mistica: Laura troppo manierata, e finisce a riuscir fredda; è infine troppo soggettiva. « Ma i si- « lenzi verecondi di Ermengarda, la sua inalterabile dolcezza « che cela tanto fervor di passione, quelle sue mute soffe- « renze nascoste da un pallido e mesto sorriso, sono la luce, « la fragranza del cuor femminile, sono la stessa virtù cri- « stiana che imparammo a venerare nella madre nostra », che ci fa care le nostre spose; quel sentimento, quel profumo, di cui, fossimo anche un po' increduli, vorremmo consolate le nostre case.

Pensò taluno che il Manzoni pigliasse a modello la sua angelica Enrichetta, « nome, scrisse il poeta, soave, sacro,

« benedetto per chi ha potuto conoscerla; nome che significa « fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, « sacrificio, umiltà, *tutto quello che è santo, tutto quello che è « amabile* »: e il Duina in parte lo crede. Ma nè Ermengarda nè Lucìa, simili un po' tra loro, sono ritratti: elle sono ambe un' idealità vasta e comprensiva, son l' ideale della donna, e della donna cristiana, ideale che « trova un' eco, un richiamo « in ogni coscienza ». Pare al Duina che il d.r Gubernatis e l'ab. Stoppani, vedendo in Lucìa la Blondel, in don Abondio e in Geltrude proprio persone dal Manzoni conosciute, impicciolìscano l' opera d' arte. « Certo ogni grande artista studia sul « vero; ma non fa mai delle fotografie: fa dei tipi: e se certe « linee del viso della Fornarina si dice che lampeggino qua « e là in quasi tutte le Madonne di Raffaello, nessuna però « potrà dirsi il ritratto della Fornarina ». Inventar fatti e favole è merito facile e volgare: l' invenzione vera poetica, bene lo dimostrò il Manzoni, « non è altro che scelta ordi- « natrice: e un artista ha tanto maggior fantasìa, quanto più « sa trovar armonìe nuove varie ed une nelle cose e nei ca- « ratteri esistenti.

« Ermengarda è una di queste felici armonie. Ella passa « sulla scena, rapida visione, diffondendo intorno a sè quel- « l' aria di accoramento profondo e di languore, di compiuto « abbandono nella divina giustizìa e pietà, che ricorda, non « so come, la mista fragranza di gigli e d' incenso vaporante « a Dio su dai claustri divoti di pie monacelle morte al mondo, « vive soltanto alla fede. Ed è questo il sentimento essen- « zialmente cristiano, quello che farà sclamare a s. Paolo « *Cupio dissolvi et esse cum Deo:* quello che aleggia su per « tutto il Purgatorio di Dante e imprime tanta soavità di « malinconìa a quei languidi canti e voci e suoni incessan- « temente vaganti per quel mondo di espiazione ».

E tale è la terra pel cristiano: e tale vie più doveva apparirgli quando la feroce barbarie imperversava, e le anime

gentili e mansuete, che aveano sete della giustizia, cercavano la pace nei chiostri, dove, « come fiori romiti, esalavano a « Dio le aspirazioni dei cuori ricchi di amore e di fede », e tanto più si affidavano alle promesse della vita avvenire, quanto più la presente era la negazione di ogni bene. Indi i contrasti di quell'età, il pastorale e la spada, il monastero e il castello. E talora le due correnti si confondono: Turpino è arcivescovo e guerriero; Carlomagno re sacerdotale.

« Ermengarda sta sul limitare di questi due mondi »; anzi li porta in sè; e da ciò appunto, « dal loro conflitto, « nasce il drama intimo e profondo di quell' anima; bella non « meno di verità umana che storica, e non soltanto sogget- « tiva astrazione, ma figura che si disegna viva nella cornice « dei tempi ». Non pare al Duina altrettanto di Adelchi. Perocchè egli stima « occorrere tre elementi alla formazione « di ogni carattere dramatico; l' umano, che è il permanente « e perenne; quello dei tempi in cui si colloca l' azione; e « quello dei tempi in cui vive l' autore. Dalla loro equa fu- « sione nasce la perfezione ideale: la troppa prevalenza del- « l' uno sugli altri è difetto o eccesso. E nel carattere di Adel- » chi il terzo elemento soverchia, a suo sentire, gli altri due ». Nelle prime parole di Ermengarda, alla quale il padre ed il fratello stendono solleciti le braccia, spira tutta l' anima dell' infelice, l' abbandono, la riconoscenza, la disperazione omai d' ogni gioia qui in terra, la fiducia solo nella misericordia del cielo, e il desiderio della morte liberatrice. È somma arte quella di annunziare e abbozzare chiaro, intero, in pochi versi, un carattere. Ma non appena ella ha schiuse le labra, che dalle labra del padre esce tosto quella fiera parola caratteristica longobarda, vendetta. Ed ella, che non brama altro fuorchè pace ed oblìo, se ne impaurisce. Ella no 'l dice, ma lo lascia intendere, ella lo ama ancora. E mentre afferma che ogni passata cosa è nulla per lei, sente e rivela che è ancora tutto al suo cuore, cui teme d' interrogare; e la sgo-

menta il pensiero d' esser causa di più acerbe ire dove l'aveano già benedetta segnale e pegno di pace: il pensiero di dover esser fatale a tutti omai su questa terra: alla quale però non desidera che di sottrarsi, di riparare a quell' asilo, dove la sua sorella, ben più felice di lei, strinse la sua fede

« A quello sposo che non mai rifiuta ».

Chi non sente l' angoscia profonda compresa in quest' ultima parola? angoscia simile a quella di Lucìa, quando pregava: « Fatemi uscir da questo pericolo, fatemi tornar salva « con mia madre, o Madre del Signore ».

E mostratasi così pochi istanti, più non ricompare Ermengarda nel drama, che al quarto atto, nelle sospirate ombre del chiostro, omai vicina alla morte vie più sospirata, che sola può darle pace.

La segue ivi il sig. Duina; e non tralascia di avvertirci che è la primavera, la stagione in cui, mentre tutto intorno si ridesta ai murmuri e ai palpiti della vita, sogliono le creature stanche, consunte dal dolore, declinare nei silenzi e nella quiete del sepolcro: e ci fa notare la sobrietà del poeta nell' accennare tale antitesi. Forse per tale delicatezza austera, per tale finezza e misura non reggono i drami di Manzoni sulle nostre scene. Abbiamo bisogno di fragore, di strepito, di lampi: abbiamo bisogno di orpello: ciò che è temperato e vero, più non basta a commuoverci!

Ma di tale temperanza e giusta misura, di tale altezza dell' arte, ecco come il sig. Duina ci fa sentire il pregio.

Fissa nell' idea dolorosa di essere a tutti di peso, ella dice alla sorella:

« Di tue cure il fine
« S' appressa e di mie pene.
« Ma se ella sa, e con mesta gioia, che poco le resta a vi-
« vere, quello che non sa, quello che s' illude a credere, è
« che ormai abbia vinto ogni terreno affetto, sopito ogni do-
« loroso ricordo, e che contro l' ora di Dio più non combatta

« la sua doma giovinezza. No, povera infelice; non le giova « fare inganno a se stessa: indarno ella continua a ripetere, « quasi volesse pure persuadersene, che in lei non è più che « una pace stanca, foriera della tomba; e ch' ella è disciolta « già da ogni tema e da ogni amor terreno. Una sola pa- « rola che l' improvida Ansberga si lasci sfuggire dal labro, « e nella creduta pace di quell'anima, compresa da un amore « così intenso e invitto, riecheggeranno e risusciteranno in « folla tutte le ricordanze acerbe, e il mal sopito fuoco riav- « vamperà più vivo che mai, fino a soffocarla, fino a farle « smarrire il senno.

« Ma prima che suoni l' ora fatale, ella va dettando ad « Ansberga il suo testamento di amore e di perdono ».

Affettuosa, riconoscente verso chi le usa pietà e amore, teme quasi che i suoi voti non fossero in tutto per la vittoria de' suoi. Ella non sa, non può odiare quello che li ha perduti, Vorrebbe ancora fargli giungere novella di sè, per mitigarne, dice, verso i suoi l' animo fiero, ma in verità per « riannodarsi a lui, rivivere in lui oltre l' avello ». E poichè nel fare alla sorella questa preghiera, ella non osa proferire il nome, e lo proferisce Ansberga tra meraviglia e sdegno, ed ella soggiunge con un sospiro *Tu l' hai nomato,* il Duina si trattiene a lungo ad « analizzare e notare tutti « i confusi sentimenti che il poeta con sintesi potente com- « pendiò in queste poche parole.

« La mente umana, per arrivare a quella suprema al- « tezza a cui solo giunge in certi momenti superbi il genio « creatore, deve levarsi su per tre gradini. Il più basso è « quello in cui l' opera d' arte si presenta come un tutto « caotico, senza linee determinate, senza chiaroscuri, ed è « quello su cui s' adagia il lettore superficiale e affrettato o « a cui manchi la lena per salire al secondo. Arrivati al quale, « e non molti ci arrivano, l' opera d' arte si presenta nelle « sue singole parti, gli affetti sono analizzati, i caratteri scru-

« tati, insomma è il gradino dell' osservazione, dell' indagine « minuta, accurata, della critica intelligente. Al terzo poi, al « gradino superiore, solo il genio può poggiare. E di là mira « con occhio sovrano tutti gli elementi discreti delle cose, « degli affetti, delle passioni aperte e nascoste, raccolti in « potente e maravigliosa armonia, e con parola creatrice « esclama *Fiat lux*. E allora Dante scrive l' Ugolino o la Fran- « cesca, in cui ogni parola desta e chiude un mondo di pen- « sieri e d' affetti: e allora l' Ariosto imagina la Discordia nel « campo d'Agramante, il più mirabile esempio di collegamento « ed ordine nel più strano disordine: e allora il Manzoni fa « dire ad Ermengarda questo sublime *Tu l' hai nomato* »: che ricorda il celebre *C'est toi qui l'as nommé* di Racine, tolto dal poeta francese ad Euripide, e somigliantissimo a quell' altro *O re, l' hai detto* pur di Manzoni nell' Adelchi medesimo. Confronta il giovine professore questi luoghi tra loro: confronta il prosuntuoso smaniarsi di que' che gridano *Noi siamo i giovani, siamo l' arte nuova*, col fare di « questo vec- « chio glorioso che diverrà giovane ogni dì più; e pensando « all' opera sua così potentemente riformatrice, a quella « sua squisita cortesìa di polemica sempre alta e serena, « non d' altro appassionata che della verità, dell' arte, della « moralità, e confrontandola con queste nostre strombaz- « zate riforme che non riformano niente, con queste no- « stre acri e velenose polemiche tutte individuali, delizia « del secolo..., gli pare di vederlo nella sua veneranda ca- « nizie sorridere di quel suo sorrisoarguto, bonario, e scet- « tico nella sua mitezza, quasi dicesse, — La è una gran « commedia — ».

E però consolandosi di tale compagnìa, sèguita questa desolata sublime in tutti i sentimenti che le succedono nell' animo omai vicina al supremo commiato: sèguita l' infelice, che, salita a Dio, pregherà pel padre, per quell' amato Adelchi, per la sorella che le sta a canto,

« per quei che soffrono, per quelli
« Che fan soffrir; per tutti »;

sèguita la reietta che vuol seco nell' urna l' anello che le

« fu dato
« Presso l' altar, dinanzi a Dio »:

che vuol seco le insegne di regina, testimonio anche sotto la fredda terra ch' ella fu sposa di Carlo.

È impossibile parlare di Ermengarda e non ricordare la Caterina di Asburgo nell' Enrico VIII di Shakespeare. « Che « la ricordasse il Manzoni, come scrisse il Carcano in una sua « breve prefazione alla traduzione, può darsi; e certo i punti « di rassomiglianza sono parecchi, entrambe spose di re ri- « pudiate, entrambe piene di religione e di fede... Ma se « la situazione pare a prima vista la stessa, i caratteri però « appaiono subito ben diversi ». E nota il sig. Duina e dichiara le differenze; e non solo le differenze de' caratteri, ma quelle altresì di situazione, chi guarda bene addentro: sì che l' Ermengarda di Manzoni è « figura ben altrimenti tragica che la « Caterina di Shakespeare ». Quelle stesse parole di Caterina,

« Al ciel fosse piaciuto almeno
« Ch' io non toccassi mai la terra inglese,
« Nè bevessi quest' aure adulatrici »;

tanto simili a quelle di Ermengarda,

« Oh non avesse mai
« Viste le rive del Ticin Bertrada!
« Non avesse la pia del longobardo
« Sangue una nuora desïata mai,
« Nè gli occhi volti sopra me »:

ci ben le dimostra ambe espressione di sentimenti mestissimi, ma pur molto diversi. Affatto diversa da Caterina è la giovine Ermengarda; sono assai l' uno dall' altro diversi i due drami di quei cuori trafitti.

Ansberga esorta la sorella a tutto dimenticare, a consacrarsi nel chiostro, dove troverà riposo.

« La sacra spoglia
« Vesti, e lo spirto seco, e d' ogni umana
« Cosa l' oblìo ».

Ecco come commenta questo luogo il sig. Duina.

« Ingenuo conforto! quasi che l' abito potesse fare il « monaco, e fosse la stessa semplicissima cosa vestire la sa- « cra spoglia e lo spirito. E più è notevole la profonda co- « noscenza del cuore umano che nessuno degli scrittori ita- « liani possedette quanto il Manzoni. Non uno dei personaggi, « per quanto umili e secondari, che, a ottenere verità varia « e vivace, egli introdusse qua e là ne' suoi drami, e sopratutto « nel suo romanzo, non uno che non abbia una personalità « propria, che non sia caratterizzato con efficaci tocchi mae- « stri, sì che resta indelebilmente impresso nella fantasia di « chi legge, vivo e distinto. Chi è Ansberga, se non una buona « monacella vissuta sempre lontana dal mondo, e che ne « ignora quindi le fiere passioni, e mai d' amore non seppe « altro che il nome? Naturale adunque ch' essa non sappia « parlare alla sorella altro che di Dio e della pace del chio- « stro: che creda possibilissimo il pieno oblio d' ogni passato « affetto. Ben la capisce Ermengarda, che malinconicamente « risponde:

« Felici voi, felice
« Chïunque sgombro di memorie il core
« Al re de' regi offerse, e il santo velo
« Sovra gli occhi posò pria di fissarlo
« In fronte all' uom. Ma d' altri io sono ».

E avendo Ansberga sclamato

« Oh mai
« Stata nol fossi! »;

Ermengarda rivela vie più quell' intimo nascosto suo pensiero.

« Ma quella via
« Su cui ci pose il ciel, correrla intera
« Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo ».

E quello che si agita in quella povera anima mentre per qualche istante si sta muta, lo rivelano le parole che seguono:

« E se, all' annunzio di mia morte, un novo
« Pensier di pentimento e di pietade
« Assalisse quel cor? »

Ella vive ancora solo di quella speranza. « Quanta pietà in « questa postuma brama! che intensità di affetti in questo « amore che rivive e si contempla oltre l' avello! Non ci « voleva proprio che il cuore semplice e ignaro di quella po- « vera suora Ansberga per non capire quanto giovasse la- « sciarla in quella illusione »: illusione cui la rude affermazione di Ansberga « Oh no 'l farà » non vale a distruggere; chè ella chiama anzi tale affermazione ingiuriosa alla divina bontà:

« Tu pia, tu poni un freno
« Ingiurïoso alla bontà di lui
« Che tocca i cor ».

E proprio a fare che la illusione del tutto svanisca, non ci vuol meno di quelle terribili parole dell' incauta sdegnata sorella:

« Di nuove
« Inique nozze si fe' reo. Sugli occhi
« Degli uomini e di Dio l' inverecondo,
« Come a trïonfo, nel suo campo ei tragge
« Quella Ildegarde sua ».

Questo nome, quest' annunzio le strappa alfine dall' anima l' ostinata illusione; ma le strappa insieme la vita, e prima la mente, e succede quello stupendo delirio « preparato e « condotto con tanta naturalezza e semplicità di mezzi.

« Il Manzoni voleva pur renderla compiuta la sua crea- « zione. Ora come fare a darci a conoscere, senza ambagi e « mezzi termini, quest' anima costretta a nascondere e dissi- « mular sempre in quella sua difficile condizione? » La tragedia francese sarebbe ricorsa a un lungo monologo. Shakespeare nell' Arrigo VIII ricorre alla musica. Ma « è sempre

« una confessione d' insufficienza il chiamare a sussidio un « altro genere d' arte a riempir la lacuna e ad accrescere il « prestigio dell' opera propria ». Manzoni ha fede nell' arte sua: il delirio dell' infelicissima Ermengarda offre lo scioglimento più schietto e naturale del drama pietosissimo e sublime.

ADUNANZA SOLENNE

il 23 agosto.

Alcun che di mesto va di solito confuso agli addii: ma non è mesto l' addio che suona oggi sulle labra del nostro presidente cav. Gabriele Rosa; il quale, nella credenza che sia per esser questa l' ultima volta che qui alla presente cerimonia adunasi l' Ateneo, saluta queste sale, e se ne richiama al pensiero la storia, tutta ricordi di cose buone e belle, onorevoli al nome bresciano.

Innalzò quest' edificio, fra le altre sue larghezze, la munificenza sapiente del nostro vescovo, il cardinale Angelo Maria Querini nel 1743; dove Sanvitali, Pilati, Tavolini nel 1760 riordinarono associazioni di naturali studi; dove per incoraggiamenti di Venezia nel 1774 si discutevano materie di economia agraria e sociale, preludio a rinnovamento; dove i Republicani Cisalpini nel 1801 istituirono il Liceo o Academia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del dipartimento del Mella, e lo dotarono co' fondi dal Popolo Sovrano Bresciano nel 1797 raccolti e destinati all' istruzione. Tale academia prese nel 1811 il nome di Ateneo.

Qui nacque e si educò il pensiero delle nostre scavazioni archeologiche, del nostro Museo romano. Fu l' Ateneo che primo si pose all' opra: furono quegli amici, di cui non guari fa sparirono gli ultimi, furon essi che primi nel 1823 mi-

sero l'ingegno e l'obolo per l'impresa. Di que' pensieri, di quelle indagini frutto insperato fu la stupenda Vittoria, uscita nel 1826 di sotto a que' ruderi, da quei nascondigli, mentre a Giovanni Labus poche cifre, pochi sparsi caratteri bastavano per indovinare la nostra storia, e Cesare Arici vestiva di elette armonie le classiche forme architettoniche, vestigie dell'antica grandezza, di mano in mano che si rivelavano e dalla notte de' secoli tornavano alla luce. Non mancarono allora tra quelle esultanze all'Ateneo applausi ed ovazioni. Qui del pari, dove il Museo ebbe suoi inizi, si fomentarono e alimentarono gli studi pei quali ne venne compiuta la illustrazione in due splendidi volumi, dove, coi nomi di Labus, Vantini, Tiboni, è registrato il nome di Teodoro Mommsen.

E come la cura e l'illustrazione dei monumenti antichi, qui nacque pure, se non l'idea, il disegno del maggiore dei nostri monumenti nuovi: perocchè qui nel 1821 presentò Rodolfo Vantini il primo disegno del Camposanto, e qui G. B. Gigola destinò il cospicuo suo patrimonio, frutto di molte fatiche e dell'eccellenza nell'arte, allo scopo di adunarvi ciò che fa bello il soggiorno della morte: onde sorse l'idea del Panteon bresciano, che qui anch'esso fu pensato e promosso, e così avvenga che presto si compia, e sarà scuola d'alti sensi e magnanimi propositi alla nostra gioventù.

Nè solo il Museo e il Panteon nacquero, si può dire, in queste sale, auspice l'Ateneo: ma per simili auspizi ha Brescia la sua Pinacoteca: perocchè all'amore e al culto del bello qui si scaldò via via quell'animo gentile di Paolo Tosi; e del pari quell'altro egregio chè fu Camillo Brozzoni; che ambi tanta dovizia d'arte e fiore di cose elette ci adunarono; e Antonio Venturi e Francesco Carini, ai quali Brescia è debitrice di nobilissime istituzioni. E rammentiamo con tale compagnia Giovita Scalvini e Nicolini e Mompiani e Saleri e Luigi Lechi e i fratelli Ugoni..., e più e più altri di cui vive universalmente onorata la memoria. E dove tali uomini

convenivano, dove più e più stringevano i vincoli de' reciproci affetti, ivi, anche ne' tempi servili, covava il fuoco della libertà; ivi colla religione del vero e del bello nutrivasi ne' cuori la religione della patria.

Però l' addìo che l'Ateneo colla parola del suo presidente volge alla vecchia sede non è il mesto saluto di chi sente prossima l' ora, quasi di chi dal petto manda l' ultimo sospiro alla fuggente luce. No, sclama il cav. Rosa: « saluto « questa sala non perchè l' Ateneo decrepito stia per spirare, « per sepelirsi, come taluno di cuor leggiero potè vaneg- « giare, ma perchè sta per salire a luogo più largo e mae- « stoso, per iniziare nuova fase ascendente ». Qui nacque l' Ateneo e prosperò e crebbe e si rese benemerito, e acquistò nome; e si fosse pure talvolta, come accade a qual sia umana istituzione, rallentato nel suo cammino, fosse pure venuto meno, « l'Ateneo, a somiglianza d'Anteo, toccando terra ri- « sorge. Non muore l'Ateneo, che non fan guari anni chiamò « i dotti a studiare l'esposizione preistorica da esso ordinata; « chiamò gli amanti dell' arte ad ammirare la esposizione sto- « rica della pittura bresciana per esso illustrata; fondò testè il « Museo dei tempi cristiani; e va arricchendo la publica bi- « blioteca dei doni che riceve dalle maggiori Academie d'Ita- « lia e straniere, da quelle di Vienna, di Berlino, di Bruxelles, » di Bonn, di Washington, ... E ciò senza pesare su bilanci « provinciali o comunali, senza chiedere elemosina, ma cam- « pando del suo patrimonio assegnatogli dal Popolo Sovrano « Bresciano ne' suoi momenti solenni, accresciuto bentosto da « uno de' più onorati e onorandi nostri cittadini, G. B. Sa- « voldi, uno dei cinque del Direttorio cisalpino, che alle lu- « singhe della fortuna e alle illusioni del potere preferì l'alto « sentimento della propria dignità e della indipendenza della « sua nazione. Passerà senza traccia la colluvie effimera del « giornalismo: ma i Commentari del nostro Ateneo saranno « consultati utilmente anche nell'avvenire. Onde, più che in

« Brescia, la sua fama splende lontana, e, oltre i cambi delle « academie e i doni di molti illustri scrittori, gli attirò pur « nel 1884 il legato di diecimila lire dalla gentilissima signora « Amalia Biancardi di Como, e libri e istrumenti scientifici « dal conte senatore Leopardo Martinengo ».

Il conte Leopardo Martinengo ha legato al Municipio di Brescia il suo grandioso palazzo in via S. Gaetano, affinchè vi si collochi la pinacoteca. « Ecco pertanto occasione e mezzo « di raggiungere quattro scopi e sodisfare ad altrettanti bi- « sogni: liberare dalle augustie la pinacoteca Tosio: liberare « dalle angustie la crescente biblioteca comunale col cederle « gli spazi ora occupati dall' Ateneo: dare all' Ateneo nel pa- « lazzo Martinengo sede più larga e decorosa: e offrirgli colà « mezzo di tradurre in atto il vecchio desiderio, anzi la ripe- « tuta promessa di fondare un Museo de' prodotti naturali della « provincia, base e fondamento agli studi scientifici.

« Chi non sente l' importanza, chi non sente l' avvenire « delle scienze naturali, il cui splendore fa impallidire quello « d' ogni altro ramo del sapere? La storia dell' umanità si « rischiara al lume delle scienze naturali ». N' è testimonio la storia naturale della parola dell' illustre Marzolo: è dello stesso tenore la storia naturale della civiltà del cav. Rosa. « L' Ateneo nella nuova sede sorgerà a nuova altezza. Cro- « giolo del sapere bresciano, l' Ateneo segue così sua stella ».

Succede la relazione del segretario.

« La vecchia consuetudine, che conduce ogni anno l'Ateneo nel cospetto del publico a render conto dell' opera sua, mi trae, forse già la trentesima volta e omai troppo vecchio, dinanzi a voi, o Signori, coll' ufficio di presentarvi raccolta e tratteggiata in brevi parole l' opera di quest' anno. E per l' amore che mi lega a questo istituto, per la devozione verso di esso e verso la memoria di molti che l' onorarono, sento forte la brama di poter ciò fare più degnamente che non m' è conceduto ».

E fatta di volo la succinta rassegna, così la conchiude:

« Vi ho mostrato, o Signori, l' opera del nostro sodalizio. Così cresca esso, cresca il fervore e la gara dei nobili studi, senza i quali spera indarno l' Italia di tornare all' antica gloria. E sia l' opera dell' Ateneo, l' opera de' provetti, incitamento alla gioventù. Che possono augurarsi mai que' che han fatto intero o in gran parte il proprio cammino, qual possono, dico, augurarsi termine più lieto, e più generosa guarentigia dell' avvenire de' figli, che, a mano a mano che si dirada e va sparendo la generazione che ha lottato a lungo e alfine conquistata la patria, veder avanzare sicura de' suoi fati la nuova generazione, a cui è serbato di rifarla grande, gloriosa e felice?

La vecchia generazione si dirada pur troppo, e dal nostro albo tratto tratto cancellasi qualche nome. Alle perdite già lamentate di due de' più riveriti e cari nostri compagni, Giovanni Renica e Federico Odorici, s' aggiunse, non è guari, la perdita di don Antonio Lodrini, esploratore indefesso di archivi e pergamene, cercatore diligentissimo delle antiche memorie. Giace con lui troncato un lungo e paziente lavoro. Gli operai, finita loro giornata, se ne vanno: è mestieri che altri sottentrino.

Ma non del solo vero, non del solo bello si cura la nostra academia. A quella gentile anima del nostro collega conte Francesco Carini, son più di trent' anni, piacque commetterle anche un altro studio; esplorare i nobili atti di carità che fra noi si compiono, vendicarli dall' ingiusta dimenticanza, metterli in luce e proporli ad altrui buon esempio. L' Ateneo lo fa quindi ogn' anno, e gli è grato alla mostra delle opere dell' ingegno aggiungere il rosario di quelle del cuore.

Ve lo reciterò colla maggior brevità. Gli atti generosi di chi pone a subiti cimenti la vita per la salvezza del fratello, o di chi dedica tutte le sue forze a lunghi e costanti

esercizi pietosi, non hanno bisogno dell' ornamento della parola; splendono da sè, e voi, o Signori, li benedirete, augurando che questa pianta del bene metta ognor più larghe radici e più estenda i santi suoi rami.

L' Ateneo aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Teodoro Giuliani del fu Pietro di Salò, che il 28 agosto 1884 balzò nel lago, non curando la profondità, e il pericolo, per l' angustia, di andar sotto al piroscafo dal cui ponte era caduta la fanciulla Annetta Vergani. È il Giuliani uno di quei che volarono il 16 luglio 1883 col tenente Enrico Racheli allo scampo di un naufrago in fiera burrasca.

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire ad Abele Bertoli del fu G. B. di Lavenone, che il 20 genn. 1885 visto gran fumo e udite uscir grida da una casa colonica in Carpeneda, vi si precipitò ardito, e ne portò salva una vecchia inferma inetta a camminare già tutta arsicciata vestito e capelli, arsicciato anch' esso.

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Giuseppe Bertolotti di Gargnano, uno dei tre insieme premiati l' anno scorso per naufraghi meravigliosamente salvati. Il 5 maggio 1885 con Gaetano Venturini, maresciallo delle guardie di finanza, colla guardia Bartolomeo Belli, e con Angelo Fravezzi, accorse da Castelletto di Brenzone, mentre la procella imperversava, alla salvezza de' pescatori Quinto e Zeffirino Campetti, che, lungi ben due chilometri dalla riva, si teneano a stento aggrappati al capovolto battello. Applaudisce pure l' Ateneo a' suoi compagni, che, non bresciani, non han parte ai premi Carini.

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Francesco Barzoni di Bortolo di Concesio, che il 19 giugno 1885, visto Carlo Peli cavalcioni a un cespuglio abbarbicato nella roccia della Corna di Collebeato, alto da settanta metri a perpendicolo sopra il Mella, si calò a lui aiutato da più compagni a legarlo con fune; onde l' un l' altro reggendosi poterono con fatica e rischio ridurlo in salvo.

Aggiudicò la Medaglia a Giuseppe Bottura del fu Antonio di Gardone Riviera, il quale il 28 agosto 1884, come dal piroscafo vide Teodoro Giuliani, colla fanciulla alla cui salvezza s' era gettato nel lago, sparire un istante nelle aque, balzò al soccorso d' entrambi.

L' Ateneo aggiudicò lettera di lode con 40 lire a virtù d'altra guisa, più rare, men fulgide, più continuamente benefiche. E son le premiate due semplici, pie, umili femminette. L' una, Elisabetta Vavassori di Chiari, da oltre venti anni domestica in una famiglia soggetta a traversie crudelissime di fortuna, fece sue le sventure dei padroni; dedicò loro i sottili risparmi, una casetta che avea di suo, e sin la propria salute; inferma, rachitica, va pur elemosinando, ma pei padroni, da cui nulla ha potuto nè può dividerla. L' altra è Rosa Moscatelli di Bedizzole, che, poverissima del pari e infermiccia, per assistere ammalati poveri e custodire e provedere del necessario alcuni bambini e fanciulli orfani o abbandonati, da anni s' adopra assidua, invoca publiche e private beneficenze, e non è chi gliele nieghi, perchè vede ognuno dove vanno a finire.

Aggiudicò lettera di lode con 30 lire a Teresa Romano Biagi di Ghedi, la quale il 25 settembre 1884, in istato di gestazione, corse, come fece altra volta, nel canale del Chies allo scampo di un bambino.

Aggiudicò lettera di lode con lire 25 a Maria Ferrari di Bortolo di Manerbio, che, immergendosi in uno di quei canali sin oltre il collo, impedì a forza a una povera pazza di trovarvi la cercata morte:

e ugual premio a Fortunato Archetti del fu Giammaria di Peschiera Maraglio. Questi una volta salvò Angelo Ribola pericolante in una burrasca; e il 22 agosto 1884, mentre con un compagno vogava affrettandosi allo scampo del fanciullo Giacomo Turla caduto nel lago, poichè l' ebbe visto andar sommerso, vi si gettò a trarlo dal fondo.

L' Ateneo aggiudicò lettera di lode con lire 20

ad Antonio Adami di Cadignano, fanciullo di dodici anni, che il 15 luglio 1885 scampò la bambinella Maria Bertani nel canale del molino:

a Francesco Zenucchini del fu Giuseppe di Manerbio, che il 13 ottobre 1884 arrestando con gravissimo rischio la fuga di due buoi spaventati impedì che ad alcuno riuscisse funesta:

a Giovanni Gandini del fu Ferdinando di Palazzolo, che l'8 luglio 1884, gettandosi nel canale pericoloso della Vetra al ponte della Torre, salvò il giovine Giovanni Pazzi.

Aggiudicò lettera di lode a Cesare Guerini, Luigi Rinaldi, Amadio Novali e Giuseppe Cattaneo di Marone, che, tempestando il lago, volarono allo scampo di Luigi Zenti:

a Faustino Baresi, Pietro Bosio, Beniamino Senici, Angelo Pasquali, Giuseppe Peli e Girolamo Gregori, che aiutarono Francesco Barzoni a salvare Carlo Peli alla Corna di Collebeato:

a Pietro Sacellini, Salvatore Finini, Fiorino Magnolini di Esine, che soccorsero Giammaria Finini sorpreso dalla piena mentre stava in un greto nell' Oglio pescando:

a G. B. Bocchio di Moscoline, che salvò Marta Mabellini travolta nel Chiese:

a Marta Gozzini Ferrari di Pontoglio, che salvò un bambino nella Castrina:

a Lucia Pizzi Scalvini di Ghedi, che ne salvò uno nel Chies:

a Antonio Zanardini, a Giacomo Filippini e a Luigi Ronchi, i quali del pari salvarono fanciulli, il primo nel grosso canale tra Inzino e Gardone, gli altri due nel Mella, tra Pralboino e Milzano, e tra Carcina e Cailina:

a Luigi Librini, che in uno dei canali di Remedello scampò Laura Tosoni epilettica:

al brigadiere del dazio Luscia e ad Alessandro Linetti che la notte 7 dicembre 1884 aiutarono Pietro Rottini caduto nel Garza:

a Antonia Capelli Bodini di Offlaga, povera bifolca, la quale per cansare il danno al padrone si espose a grave pericolo di esser vittima dell'incendio che ostinavasi a reprimere:

a Ottavio Duina ardimentoso nel combatter l'incendio che quasi distrusse a Frontignano la cascina Grumelli:

a Bonaventura Guerini di Vello, esempio di virtù domestiche e di generosa carità nei nipoti.

Alfine l'Ateneo decretò lettera di lode al sig. marc. Francesco Gravisi e al sig. Aurelio Negrisoli, non bresciani. Il Gravisi, capostazione di ferrovia a Palazzolo, con rischio supremo strappò repente alla morte una giovane contadina che traversava il binario al giungere del convoglio: a Salò il sig. Negrisoli, sott'ispettore boschivo, si gettò dal piroscafo nel lago a paro con Giuseppe Bottura tosto come Teodoro Giuliani gli parve in pericolo colla fanciulla salvata.

Certo se alcuno v'ha dei nostri per molta e lodevole opera degno d'essere singolarmente ricordato, uno fra i primi è Federico Odorici, i cui assidui studi furono, i più, consacrati a illustrar cose del tutto nostre e ad accrescimento del nome bresciano. Ci parrebbe pertanto ingiustizia insieme e ingratitudine aver appena di tale compagno annunciata nel commentario dello scorso anno la morte, se mancasse in queste pagine qualche maggiore testimonianza dell'onore che sentiamo essergli dovuto e del desiderio che meritamente a lungo vivrà fra noi delle sue virtù. E poichè il suo e nostro amicissimo d.r Pietro da Ponte ne ha descritto per la Deputazione di storia patria di Torino la biografia, che si publica in quegli Atti, io, seguitandolo, e riferendo in parte

quasi il compendio di quel lavoro, farò che, com' era desiderato, così non sembri affatto negato al nostro Ateneo.

Nacque l' Odorici nel 1807 in Brescia ai 27 d' agosto, ed ebbe genitori Odorico, presidente della nostra Camera di commercio, e Teresa Fornasini; i quali presto lo avviarono ai liberali studi nel collegio Peroni, fiorente allora nella nostra città, governato da Giuseppe Taverna, che dal 1812 al 1822 vi fu rettore, ed ebbe del fanciullo singolar cura, come testificano più lettere dal Taverna scritte in quelli anni al padre, e da Federico date poi alla stampa. Certo non furono senza efficacia quelle cure e quelli esempi. Se non che eletto il padre poco stante uno dei Deputati di Brescia alla Congregazione centrale lombarda, tutta la famiglia si trasferì a Milano; dove il giovinetto, del pari che alle lettere e alle più severe discipline, attese alle arti del disegno, con tanto profitto, che nel 1827 conseguì a Brera la grande medaglia d' argento, premio d' invenzione nella classe di figura; mentre un breve poemetto, *Viaggio alla Valsabbia*, stampato lo stesso anno, e un altro *Alla Beata Vergine del Rio*, dimostravano, quanto l' ingegno fosse atto e bene apparecchiata la mente, in quel tempo delle promesse, a proseguire con generosi auspici in ambe le vie e a mieter palme in campi diversi.

Ma il campo dell' Odorici non era nè propriamente il letterario nè la pittura: bensì dovea tale preparazione valergli e gli valse a felici avanzamenti in quello a cui non tardò omai tutto a dedicarsi. Restituita la famiglia a Brescia per la morte del padre nel 1831, e ritiratasi nella sua villa di Trobiolo presso Salò, « egli nella quiete di quell' amenissimo recesso », così l' egregio Da Ponte, « si diede a copiare vecchi cronisti, de-
« cifrare pergamene e marmi, e raccogliere documenti d'ogni
« fatta, ad erudirsi nell' archeologia e nella diplomatica, tanto
« necessarie alla storia ». Ne' quali studi vie più si mise con tutto l' ardore e colla più invitta pazienza e diligenza tornato

dopo qualche anno a Brescia. Non fu allora codice della publica biblioteca e delle private che avidamente non cercasse, non fu angolo dei nostri archivi che non esplorasse e frugasse; nessuno gli sfuggì dei nostri monumenti, nessuna delle nostre vecchie memorie. Trasse dalla polvere, e dissepelì carte antiche dimenticate, e le publicò e illustrò. Illustrò, giovandogli in ciò grandemente la perizia nel disegno, vetusti edifizi e altri oggetti d' arte antica.

Saggio di tale perizia furono, oltre alcuni dipinti serbati in famiglia, e una tela di soggetto sacro nella chiesa di S. Maria Assunta in Vergnano, le *Vedute del lago di Garda disegnate dal vero,* publicate con tavole litografiche del Vassalli a Milano: ma furono lavoro ben più importante le *Antichità cristiane di Brescia illustrate in appendice al Museo Bresciano,* publicate in Brescia coi tipi del Pio Istituto in S. Barnaba nel 1845. Ivi il merito del disegno, che è pure assai notevole, avendo saputo l' Odorici imprimere in ciascuna delle sue figure fedelmente il carattere che manifestasi nell'originale, è tuttavia affatto secondario e quasi di picciol peso, se si paragoni alla dottrina e copiosa erudizione. E poichè nel titolo si ricorda l' illustrazione solenne del Museo allora allora compiuta, piacemi anche osservare, che, mentre quella era l' opera di più eletti ingegni, l' Odorici si cimentò solo a compier la sua: e mentre l' Ateneo, preside l' illustre e benemerito Giuseppe Saleri, intitolava il nobile lavoro, edito a spese publiche, alla Maestà di un imperatore, l' Odorici intitolò il suo alla *cara e venerata memoria di suo padre,* e lo publicò a sue spese a profitto degli Asili d' infanzia.

La medesima carità presiedette alla publicazione dell'opera sua maggiore, le *Storie bresciane dai primi tempi sino all' età nostra*: il cui profitto ebbe pure somiliante destinazione. E fu lavoro continuo non interrotto di quindici anni, dal publicarsi del primo volume nel 1853 sino al 1868 in cui uscì l' ultimo, l' undicesimo, cominciato a stamparsi nel 1865, che

comprende gli avvenimenti dal 1848 al 1859, alla pace di Villafranca.

Ma già prima del 1853 avea rivolto l'animo all'impresa. Lesse il 16 gennaio 1848 all'Ateneo un frammento spettante alla prima metà del secolo XVI (1516-1546); e nel 1850 parte ne stampò il tipografo Venturini in continuazione delle *Storie bresciane dell' ab. Pietro Bravo* da questo lasciate al 1311. Quella parte fu come una prova. « Se queste pagine, scrisse, « susciteranno il desiderio che ai primi secoli per me si ri- « salga delle storie nostre, io mi vi proverò ». In vero fa meraviglia che, nutrito di tanti studi, consentisse ad annettere l'opera sua ad altra tanto inferiore al suo disegno e agli intendimenti suoi; che erano, come dichiarava egli stesso nella prefazione, « di analizzare severamente i fatti, di nar- « rarli, e dirne libero ed aperto il suo pensiero ». Pertanto era naturale che quei principi sparissero per dar luogo ad opera tutta egualmente ispirata a un medesimo intendimento, a un medesimo concetto. Il desiderio della quale e l'aspettazione venivano ognor più a mano a mano destandosi vivi nel publico per gli episodi che ne lesse all'Ateneo e publicò in quegli anni: *Analogia fra due memorabili oppugnazioni sostenute dalla città di Brescia,* quella del 1512 e quella del 1849: la biografia di *Valerio Paitone,* uno dei più arditi fra i congiurati del 1512: i *Congiurati bresciani del 1512* e *il processo inedito che li riguarda:* l'*Assedio di Brescia di Federico II* (1237-38): ne' quali racconti presentava parecchi punti dei più spiccati delle nostre storie, illustrati con documenti da esso primamente trovati e fatti conoscere.

Tutto intento alle cose patrie, diede nel 1853 all'editore Francesco Cavalieri la *Guida di Brescia;* colla quale pensò di sodisfare a un vero bisogno, « esaurita, scrisse, l'edizione « della Guida del Sala che sulle anteriori è da porsi in cima», ed essendo altresì da registrare non pochi mutamenti, seguiti ne' venti anni corsi da quando al medesimo Cavalieri avea

donato la sua Guida il Sala. Perciocchè poi gli anni e il mutare non restano, l' Odorici presso alla vigilia della morte, passati altri sei lustri, ristampò la sua, cedendola al libraio Malaguzzi; alla quale vigilia del pari (1882) ristampò le sue storie, compendiate, e di undici eleganti volumi raccolte in uno non meno elegante coi tipi dell' Apollonio, opportuno da offerirsi come premio scolastico alla nostra gioventù, a rendere le patrie notizie più diffuse e popolari.

Non so tacere, che, mentre l' affetto della terra natìa era per l' Odorici il primo possente stimolo a tutti questi lavori, tale affetto prorompe tratto tratto ne' particolari come fiamma di entusiasmo. Il che dee pure ottenergli perdono se qua o là talvolta alcun che paresse fuori di luogo. Tale indulgenza egli stesso invoca nel fine della sua *Guida;* dove, a Mecenate in vero più nobile dell' antico volgendosi, esclama: « Oh patria! *Te sine, nil altum mens inchoat* ». E affettuosamente noi quivi e in più altri luoghi gliela acconsentiamo. Chè in vero colle nostre lodi non presumiamo asserire, tutte le affermazioni di lui essere infallibili e che nulla lascino a desiderare i suoi giudizi. Non intendiamo di accettare ogni sua opinione, bensì, dove pure si fece a difendere qualche tesi disdetta di poi, v' ha tale dovizia di erudizione e bontà di ragionamento, da sapergliene grado. Così lo scritto nel 1859 stampato nell' Archivio Storico Italiano a difesa della nota Cronichetta di Rodolfo notaro contro le critiche osservazioni del Wüstenfeld si legge, penso, non senza profitto anche dopo la schietta confessione dello stesso Odorici, che nella suddetta nuova edizione delle sue storie scrive « Quella « cronaca è invenzione di secoli posteriori, e forse del Biemmi. « Sommi critici italiani tenevanla genuina. Sulla loro autorità « io pure la difesi dalle accuse del Wüstenfeld e del Beth- « mann: se non che, vinto dalle stringenti argomentazioni « d' entrambi, mi persuasi del fatto ». E quando viene alla narrazione degli ultimi tempi, se a tutti probabilmente non

parranno sempre imparziali nè severamente ponderati i suoi giudizi, certo nessuno potrà sospettare che non sieno schietti e sinceri, o che fossero suggeriti da intenzioni e mire se non oneste e generose.

Oltre i due lavori capitali, le Antichità cristiane e le Storie, ho indicato già alcuni de' suoi scritti minori: ma come il numero crescerebbe, se tutti prendessi a registrarli, quante monografie e articoli di archeologia, storia, belle arti o stampò a parte o inserì in diverse riviste periodiche! *I due Laocoonti; Il Ferramola; Alessandro Buonvicino; Paolo V e le città di terraferma; I due Bellintani; Il Battistero, La Biblioteca, la Cattedrale di Parma; Pierluigi Farnese; Strenna bresciana del 1851; La Congiura del 1611 contro i Farnesi; Di alcuni monumenti cremonesi; Dello spirito di associazione di alcune città lombarde nel medio evo; Le streghe di Valtellina* e *la Inquisizione*, ecc. ecc. Publicò nel 1872, lettone lo stesso anno un saggio all' Ateneo, *Il cav. Luigi Cibrario e i tempi suoi;* ch' è uno de' suoi scritti più importanti per l' ampiezza del tema e della trattazione. E tal numero di lavori apparisce vie più ammirabile se tengasi conto de' molti uffici accumulatigli spesso dall' altrui fiducia e stima e dalla sua cortesia.

Non fu a lungo publica risoluzione in Brescia che avesse qualche attinenza a' suoi studi, per la quale non venisse consultato. Ordinò l' Archivio antico del Municipio: eletto fra i Presidenti della Queriniana, compilò il Codice diplomatico, accolto poi nelle sue Storie: nel 1860 i suffragi delle prime nostre elezioni politiche lo designarono deputato del collegio di Salò; incarico pochi mesi dopo rinunziato da lui per non esser tolto dalla quiete de' proprii studi. Preferì nel 1862 succedere al dotto e venerando Pezzana nel governo della biblioteca nazionale di Parma, che non lo divideva dalla preziosa sua supellettile, da' suoi compagni, dai libri: dalla quale passò indi a Milano prefetto della biblioteca di Brera.

E quest' ultimo ufficio tenne con grande autorità sino al termine della vita, che fu il 12 settembre dello scorso anno, nella sua villa di Trobiolo.

Due altri onorati nomi in questo mese d' ottobre 1885 passarono dall' albo dell' academia nelle meste nostre memorie. Morì ai 19 in Brescia dopo breve malatia l' avv. Timoleone Cozzi primo presidente onorario d' appello, uffiziale mauriziano: morì ai 16 in Trento il prof. G. B. Campagna. Pel primo riferiamo il commiato dal segretario dell'Ateneo direttogli nelle esequie.

« Era nato nel 1808: e gli anni, inesorabili, non perdonano. Son pochi di che li contavamo paragonandoceli. Lamentava un certo torpore o più tosto un po' di tremito alla mano destra, che da qualche giorno lo impediva di scrivere, e con molta pena lo condannava contro ogni sua consuetudine a starsi in ozio. Ma era la mente sì limpida, così pronto e vivace il pensiero, presentissima la memoria, e anche il suono della voce e il piglio tanto serbavano della usata vigoria, che facevano illusione, e poco si badava agli anni, pur nel discorrerne e numerarceli, e accusando pur qualche sofferenza.

« Ma più che di quella incipiente e mal avvertita paralisi della mano, d' un' altra cosa lagnavasi, lo facea mesto un altro affanno. Aveva da circa un anno perduta la moglie. – Che volete? – mi disse a un tratto rannuvolandosi: – anche fra tante cure, fra tanto affetto di quell' angelo di mia figlia, mi pare di esser solo! – Fu l' ultima volta che ci parlammo.

« Ed ora eccoci intorno a questa bara a mandargli l'ultimo addio. Pochi anni fa ritraendosi dagli uffici, ne' quali la nobiltà dell' ingegno, l' indefesso lavoro, il sentimento del dovere e l' animo intemerato lo promossero ad alti gradi, l' avv. Timoleone Cozzi, nato a Milano, s' elesse, per godere il meritato riposo, la nostra Brescia, dov'era entrato con buoni auspìci nella magistratura e avea fatto i primi passi. E noi

fummo lieti di accoglierlo nel nostro sodalizio, e lo avemmo ben tosto uno dei compagni più assidui alle nostre adunanze, più operosi e attivi. Nel lungo esercizio de' severi uffici a cui dedicò la sua vita, egli non ebbe mai dimenticato il geniale culto delle lettere che gl' infiorarono gli anni giovanili. Amantissimo de' classici latini e italiani, delle cui opere sapeva gran parte a memoria, tradusse, a propria ricreazione, la Georgica di Virgilio e più odi di Orazio: assai più tradusse dal francese, in ispecie l' opera magistrale di Montesquieu, a cui aggiunse larghe considerazioni e dotti commenti ch' ebbe già in pensiero di publicare. Publicò nel 1872 alcuni *Racconti morali* per fanciulli: nel 1875 una tragedia, *Carlo duca* di *Borgogna*, con copiose note storiche. Dopo che prese stanza tra noi, accrebbe col suo il lavoro dell' academia. Non sono guari mesi, che c' intrattenne sulla difficoltà in genere di recare nel nostro idioma gli scritti d' altra lingua; e toccando in particolare delle odi di Orazio, ci mostrò, in vero appena con qualche saggio brevissimo, e quasi dico furtivo, com' egli fosse pure entrato in questa gara. Lo scorso anno disputò con altro valentissimo collega nostro intorno ad uno de' più contrastati luoghi della Divina Commedia, nella quale l' uno e l' altro meditarono con sottile ingegno e lungo amore. Più spesso discutendo nel campo dove più avea lavorato e mietuto, trattò questioni di diritto e giustizia: trattò dell' origine del sociale consorzio; dell' origine e del fondamento delle leggi che lo governano; e distinguendo tra ateismo e libertà di coscienza, difese la santità del giuramento, mostrò il turbamento profondo che recherebbe alla società la sua abolizione; esaminò qualche singolar punto de' nostri codici, dove la giustizia, l' umanità, la ragione esigono emendamenti; in ispecie perchè sia nelle pene osservata la giusta proporzione; perchè nelle questioni di merito e diritto sien liberi i giudizi, sien fondati nella scienza e coscienza del giudice, indipendenti dalle anteriori sentenze di giudici superiori.

« Così continuò sino agli ultimi suoi giorni l' amico nostro, nel riposo del sapiente integerrimo magistrato, a dedicare alla publica utilità i maturi frutti della dottrina, della lunga esperienza, delle serene meditazioni. E quasi il vicino tramonto lo rendesse vie più sollecito della generazione che sorge, nell' ultima di codeste sue dissertazioni lamentò, non a torto pur troppo, un vuoto che gli parve si lasci improvvidamente ognor più dilatarsi, dandosi, fra tanta pompa di publica istruzione ed educazione, assai poco o nessun pensiero alla educazione religiosa, che nelle moltitudini è principale anzi unico vero fondamento della publica moralità, ch' ei non sapea concepire come si possa disgiungere dalla fede in Dio e dal sentimento delle cose eterne.

« Nel qual sentimento, o egregio onorando amico, i tuoi compagni pregano pace al tuo spirito, e trarranno dal tuo esempio stimolo al bene, rimemorando con lungo desiderio le tue virtù ».

Il prof. G. B. Campagna non era dei nostri soci residenti, ma tale fu per molti anni, venuto nel 1836 a insegnare filosofia nelle nostre scuole. Nato a Trento nel 1808, studiò in quel seminario sino alla vigilia degli ordini sacri maggiori; dai quali si astenne volgendosi all' istruzione. Al cui esercizio apparecchiatosi a Vienna con nuovo studio, non tardò a conseguire per concorso la cattedra nel publico nostro liceo.

Tutto ad essa intento, a fine di accrescere ne' discepoli il profitto e di renderlo più facile e sicuro, publicò un corso elementare completo del proprio insegnamento (Psicologia empirica, Logica, Metafisica, e Filosofia morale), testimonio di mente lucida nutrita di studi severi: dove se parve a taluno troppo schiva di ornamenti e quasi un po' gretta la esposizione, compensano ampiamente questo difetto la precisione, la esattezza, il rigore della dottrina.

E quali questi lavori, tale l'uomo: sotto una scorza alquanto ruvida, un animo franco, leale, indipendente, un tesoro di profondissima onestà: e però se non sùbito amabile alle apparenze, tanto più stimabile e caro a chi più lo accostò e lo conobbe più addentro. L'indole rigida e l'amore quasi soverchio della disciplina e dell'ordine lo resero talora poco gradito alla scolaresca. Ciò fu cagione di qualche ingiusto giudizio e di qualche torto, che non lo mossero punto a servilità nè a risentimenti o rancori.

Il 1859 lo sorprese mentre per la morte della madre era assente, a Trento: dove, dopo alcuni anni in cui fu direttore del ginnasio di Treviso, pose il proprio domicilio, tornando al luogo natio: e dove, esemplarmente religioso, nettissimo de' costumi, fece la Congregazione di carità e altre pie istituzioni di beneficenza eredi dei risparmi di una vita sobria e dignitosa.

G. Gallia *segr.*

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Bruosi

Lat. N. 45° 32' 50". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel d
1884 Settemb.	1	745.2					
	2	52.7	749.5	756.6	17	733.7	4
	3	50.5					
Ottobre	1	45.2					
	2	48.4	47.6	58.3	31	35.0	11
	3	49.3					
Novemb.	1	54.8					
	2	51.7	50.6	57.5	6 9	38.6	23
	3	45.3					
Dicemb.	1	51.5					
	2	47.0	46.9	58.3	8	21.6	20
	3	41.8					
1885 Gennaio	1	51.5					
	2	41.4	47.6	54.9	2	29.3	13
	3	49.9					
Febraio	1	45.4					
	2	47.4	47.8	55.3	24	36.9	3
	3	50.6					
Marzo	1	43.7					
	2	48.9	45.2	56.9	16	32.6	6
	3	43.0					
Aprile	1	37.0					
	2	42.5	41.6	53.7	20	30.0	7
	3	45.2					
Maggio	1	41.7					
	2	41.7	43.8	51.0	29	30.0	15
	3	48.2					
Giugno	1	48.0					
	2	46.0	46.6	56.0	22	39.5	21
	3	45.6					
Luglio	1	48.3					
	2	47.1	47.4	52.0	3 4	43.0	1
	3	46.9					
Agosto	1	44.8					
	2	45.8	44.0	50.5	9	36.1	30
	3	41.4					
Dell'anno		46.5		58.3	31 ott. 8 dic.	21.6	20 dic

TEMPERATURA						AQUA		NEVE
media		assoluta				caduta		alt.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	
19.1						12.0		
18.2	18.7	27.2	3	10.0	5	32.5	64.0	
18.9						19.5		
14.6						24.1		
11.1	11.9	22.2	2	3.0	24	——	27.8	
9.9						3.7		
9.7						——		
4.9	4.9	16.4	10	-4.6	24	——	9.0	150
0.0						9.0		
1.7						——		
3.3	3.1	8.8	13	-3.5	6	10.8	45.8	40
4.3						35.0		
2.0						——		
1.8	1.6	10.6	17	-4.5	22	42.2	46.0	
1.0						4.0		
4.2						42.8		
4.3	4.9	14.2	27	-2.0	26	39.0	87.1	
6.3						5.3		
9.2						4.0		
7.8	8.5	17.2	7	0.0	14	2.5	107.2	
8.4					25	101.7		
10.8						32.8		
12.3	13.4	24.0	22	5.0	8	42.0	144.8	
16.4					9	70.0		
14.5						35.1		
13.2	16.2	30.8	30	6.1	16	22.4	68.5	
20.9						11.0		
22.3						5.3		
23.3	23.5	34.0	27	12.0	22	16.4	24.7	
24.9						3.0		
23.5						36.3		
25.6	25.1	33.5	10	16.8	2	4.4	58.7	
25.8						18.0		
24.6						59.7		
23.6	22.8	32.2	12	13.0	23	2.1	101.3	
20.1					30	39.5		
12.9		34.0	27 giug.	-4.6	24 nov.	784.9		

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
	60		2.9		5	4	1	2	–	–	2
1884	76	70	4.2	3.8	5	1	4	4	–	–	–
Settembre	75		4.2		5	2	3	2	–	–	1
	71		6.3		–	7	3	4	–	–	2
Ottobre	64	69	3.3	4.4	6	2	2	–	–	–	–
	73		3.5		6	3	2	1	–	–	–
	70		1.3		7	3	–	–	–	–	–
Novemb.	73	75	4.7	3.4	2	6	2	–	–	–	–
	81		4.1		5	2	3	2	1	–	–
	87		6.2		3	1	6	–	–	–	–
Dicembre	87	87	4.3	6.4	5	2	3	2	1	–	–
	88		8.8		–	4	7	3	1	–	–
	75		3.9		6	1	3	–	–	–	–
1885	90	82	8.5	4.8	1	–	9	5	1	–	–
Gennaio	82		2.1		9	–	2	1	–	–	–
	84		5.3		4	2	4	3	–	–	–
Febraio	81	82	6.3	5.5	3	2	5	3	–	–	–
	82		4.9		2	4	2	1	–	–	–
	72		7.2		1	5	4	2	–	–	–
Marzo	61	77	3.0	6.0	5	4	1	2	–	–	–
	82		7.8		–	6	5	8	1	–	–
	72		6.4		–	8	2	5	–	–	–
Aprile	69	68	7.1	6.3	–	8	2	5	–	–	–
	64		5.4		2	6	2	5	–	–	–
	67		5.6		–	10	–	8	–	–	6
Maggio	66	62	4.8	4.5	1	7	2	3	–	–	–
	55		3.1		2	8	1	1	–	–	–
	48		2.5		5	5	–	2	–	–	2
Giugno	48	45	4.8	2.8	3	6	1	4	–	–	4
	38		1.3		9	1	–	1	–	–	1
	50		4.2		5	2	3	3	–	–	3
Luglio	46	47	4.1	3.7	3	6	1	3	–	–	4
	46		2.8		5	6	–	1	–	–	1
	55		3.0		5	4	1	4	–	–	1
Agosto	51	56	3.0	3.5	5	5	–	2	–	–	2
	62		4.5		3	8	–	4	–	–	4
Dell'anno		68		4.6	128	151	86	96	4	–	36

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	Chilometri mese
1	6	8	4	6	3	2	-	vario	e-se	4, 6	648	
-	3	13	2	3	1	3	5	e	—	—	94	836
-	7	5	1	7	6	2	2	vario	—	—	94	
1	8	6	5	2	2	3	3	vario	e	4	526	
3	9	4	3	1	4	3	3	ne	—	—	491	1459
4	14	-	6	3	1	3	2	ne	se	23	442	
3	15	-	4	1	5	2	-	ne	—	—	311	
-	15	4	3	1	4	2	1	ne	—	—	277	885
3	15	1	1	2	3	4	1	ne	—	—	297	
3	12	2	1	2	3	2	5	ne	—	—	248	
5	9	1	2	3	-	7	3	—	—	—	164	509
3	7	10	9	1	-	1	2	e	—	—	97	
5	10	1	2	-	3	7	2	ne	—	—	130	
1	1	7	4	1	1	8	7	vario	e	16	687	963
3	13	1	4	2	3	7	-	ne	—	—	146	
2	8	2	4	-	7	4	3	vario	e	3	382	
-	6	6	4	-	7	5	2	vario	—	—	112	572
-	7	3	1	2	1	8	2	vario	—	—	78	
1	4	-	12	2	4	4	3	se	se	10	560	
1	11	-	8	2	2	3	3	ne	se	11	1177	2337
3	12	2	6	2	2	2	3	ne	se	22	600	
1	2	6	13	2	4	1	1	se	e	6	875	
-	9	8	8	-	3	1	1	vario	e	16	321	2566
1	3	11	2	-	3	5	5	e	e	27, 28	1370	
4	11	3	4	1	2	4	1	ne	n	5	326	
-	11	4	7	2	2	2	2	ne	se	12	510	1075
-	19	1	3	3	7	-	-	ne	—	—	239	
1	13	3	6	2	4	-	1	ne	e	1	946	
-	16	2	4	1	3	3	1	ne	—	—	765	2362
1	15	2	2	3	3	3	1	ne	no	21	651	
4	16	1	1	1	4	2	1	ne	—	—	345	
2	17	-	3	2	4	2	-	ne	e	23	161	831
1	10	9	5	3	3	2	-	vario	—	—	325	
5	6	3	3	2	5	5	1	vario	e	7	509	
2	10	5	4	2	2	3	2	ne	e	19	488	1299
1	14	3	7	3	1	2	2	ne	—	—	302	
												15694

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett. 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1884 Settembre	1	751. 4					
	2	58. 5	755. 4	762. 8	17	739. 5	4
	3	56. 2					
Ottobre	1	51. 1					
	2	54. 7	53. 6	64. 3	31	41. 0	11
	3	55. 0					
Novembre	1	60. 8					
	2	57. 7	56. 6	64. 5	11	43. 8	29
	3	51. 1					
Dicembre	1	58. 0					
	2	53. 1	52. 9	64. 1	8	27. 8	20
	3	47. 5					
1885 Genaio	1	57. 4					
	2	47. 3	53. 7	61. 0	2	34. 3	13
	3	56. 2					
Febraio	1	51. 4					
	2	53. 3	53. 8	61. 5	24	41. 9	3
	3	56. 5					
Marzo	1	49. 6					
	2	54. 7	51. 0	62. 9	16	38. 3	6
	3	48. 7					
Aprile	1	42. 7					
	2	48. 3	47. 3	60. 0	21	33. 9	9
	3	51. 0					
Maggio	1	47. 5					
	2	47. 8	49. 7	56. 8	29	35. 8	14
	3	53. 9					
Giugno	1	53. 6					
	2	51. 8	51. 8	58. 1	4	42. 8	21
	3	50. 0					
Luglio	1	53. 8					
	2	52. 6	53. 1	58. 0	3	49. 1	1
	3	52. 8					
Agosto	1	50. 5					
	2	51. 3	50. 16	56. 1	15	42. 8	29
	3	48. 6					
Dell' anno		752. 41		64. 5	11 nov.	27. 8	20 dic.

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				alt.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
19.2					5	9.9				
18.9	19.0	26.1	1	11.8	6	31.7	48.8	22.3	12	
18.8						7.2				
15.0						77.0				
12.1	12.7	21.5	1	3.9	24	0.0	77.5	40.0	6	
11.0						0.5				
11.2						—				
5.4	6.4	16.3	9	-1.7	30	—	6.4	5.0	29	
2.6						6.4				
3.4						1.3				
4.3	4.4	11.2	10	-2.8	6	17.6	48.4	10.0	20	20
5.4						29.5				
3.3						—				
3 1	2.9	10.3	18	-3.3	20	40.8	44.3	15.6	18	23
2.4						3.5				
5.4						60.0				
4.9	5.8	14.0	27	-0.8	14	33.4	100.7	42.3	3	
7.3						7.3				
9.1						4.5				
7.7	8.4	18.2	7	1.2	26	—	87.4	23.9	25	tracc.
8.3						82.9				
10.3						48.7				
11.5	12.3	23.0	23	4.5	9	52.2	184.0	34.9	30	
15.2						83.1				
13.5						39.9				
12.8	15.1	29.4	31	6.3	6	36.4	92.8	25.8	15	
19.0						16.5				
21.2						9.1				
21.5	21.7	31.0	27	12.7	22	52.7	67.5	17.7	19	
22.5						5.7				
22.6						32.4				
24.6	23.9	31.9	21	16.4	2	9.6	42.0	16.8	5	
24.7						—				
23.9						27.0				
23.1	22.4	30.5	11	14.5	23	2.6	64 2	17.3	30	
20.4						34.6				
12.9		31.9	21 lug.	-3.3	20 gen.	864.0		42.3	3 feb.	43

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1884 Settembre	60.4		4.4		2	7	1	2	—	—	4
	71.9	68.8	4.4	4.6	6	0	4	4	—	—	—
	74.1		5.1		3	4	3	2	—	—	2
Ottobre	72.0		6.1		2	4	4	4	—	—	3
	59.0	67.3	3.2	4.5	7	2	1	—	—	—	—
	71.0		4.1		5	5	1	1	—	—	—
Novembre	61.7		0.9		1	9	—	—	—	—	—
	62.8	63.1	4.0	2.9	3	7	—	—	—	—	—
	64.7		3.9		3	5	2	2	1	—	—
Dicembre	77.3		5.5		4	1	5	1	—	—	—
	76.5	77.1	5.6	6.8	4	1	5	2	2	—	—
	77.6		9.3		0	1	10	8	—	—	—
1885 Gennaio	63.3		4.1		6	2	2	—	—	—	—
	77.9	68.8	7.8	4.8	1	2	7	8	2	—	—
	65.0		2.6		7	2	2	1	—	—	—
Febraio	77.4		5.3		4	2	4	4	—	—	—
	79.5	79.0	6.1	4.6	3	3	4	4	—	—	—
	80.1		3.8		5	1	2	2	—	—	—
Marzo	73.3		6.6		1	6	3	1	—	—	—
	55.9	67.1	3.1	5.5	6	2	2	0	—	—	—
	72.1		6.9		1	4	6	8	1	—	2^{0}
Aprile	68.7		5.9		2	7	1	6	—	1	3^{1}
	69.0	68.6	6.5	6.1	2	4	4	7	—	—	1^{0}
	68.2		5.8		3	3	4	5	—	—	1^{1}
Maggio	76.0		5.7		1	7	2	7	—	2	4^{2}
	60.8	67.0	4.8	4.6	4	4	2	5	—	2	4^{2}
	64.1		3.3		6	3	2	1	—	—	—
Giugno	57.2		2.1		8	1	1	1	—	—	4^{1}
	65.1	57.7	4.4	3.0	3	4	3	4	—	1	5^{5}
	51.0		2.5		7	2	1	1	—	1	3^{7}
Luglio	64.2		3.7		4	6	—	2	—	—	4^{2}
	64.1	61.9	3.7	3.6	6	4	—	2	—	—	6^{1}
	57.3		3.3		6	5	—	—	—	—	6^{0}
Agosto	66.6		3.6		5	5	—	4	—	1	6^{3}
	58.5	64.1	3.7	4.3	5	5	—	2	—	—	4^{0}
	67.2		5.6		3	5	3	5	—	—	5^{4}
Dell' anno	67.4		4.6		139	135	91	106	6	8	67

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	In chil. mensile
7	9	3	2	2	2	3	2	vario	—		564	
10^{1}	2^{1}	5^{5}	1	-	4	3	5	e	E	11	1547	2166
—	2	4	7	7	7	2	1	s	—	—	55	
2	3^{1}	7^{1}	3^{2}	4	5	4	2	e	—	—	816	
8^{4}	1	1	1	2	4	9^{3}	4	o	n	11	851	2185
1	0	5	3^{1}	8	6^{2}	3	7	s	—	—	518	
4	1	5	0	4	10	1	5	so	—	—	269	
2	0	2	7^{2}	8	5	6	0	se	se	13	316	1459
2^{2}	1^{1}	2	0	3	12^{1}	7^{2}	3	so	n	30	874	
2^{1}	2	1	1	1	14	6	3	so	n	1	666	
1^{1}	1	2	2	3	10^{2}	5	6	so	oso	20	619	2115
6	3^{1}	4^{2}	2	3	3	4	8	vario	—	—	830	
4	3^{1}	4	2	-	8	7	2^{1}	oso	—	—	644	
5^{1}	2^{4}	6^{6}	1	2	6	7^{2}	1^{1}	e	e	15,17	2445	3835
2^{1}	3	3	1	-	6	13	5	o	—	—	746	
3^{1}	2^{1}	4	—	-	10	3	8	oso	—	—	949	
—	4	—	4	5	4	7	6	vario	—	—	461	1676
—	—	5	3	4	10	-	2	oso	—	—	266	
1	4	4	11	-	8	1	1	sse	—	—	310	
5^{1}	2	1	6	3^{1}	6	3^{1}	4	vario	—	—	967	3651
14^{4}	3^{1}	2^{2}	1	1	7	1	4	n	nne	24	2374	
7^{1}	5^{1}	6^{2}	6	3	2	1	-	n	ese	3	1283	
9^{1}	5	2	3^{2}	1	3^{1}	5^{1}	2	nne	n	17	1424	4434
3	7^{4}	2^{1}	3^{1}	1	7	2	5^{1}	varie	se	29	1727	
4^{1}	6	1	3	0	3	5	8^{1}	nno	—	—	1019	
11^{4}	5^{1}	2^{1}	1	4	1	4	2	nne	nne	16	1775	3050
11	2	2	1	2	7	2	6	vario	—	—	256	
9	2	5^{1}	5	3	1	3^{1}	2	n	—	—	455	
7	0	6	4^{1}	3	2	5	3	vario	—	—	591	2307
8^{1}	3	1	3	5	3	4	3^{1}	n	nno	21	1261	
13^{4}	1	2	—	1	6	5	2	n	no	5	728	
14^{2}	2	—	1	1	2	2	8	nne	n	18	1346	2798
9	8	6^{1}	7	1	1	1	-	vario	—	—	724	
11^{2}	3	4	4	1	1	6^{1}	-	n	—	—	987	
9	5^{1}	6^{1}	7^{5}	2	-	-	1	vario	se	19	874	2704
5^{1}	5	5^{2}	4	-	1	5	8^{1}	vario	—	—	843	
209	107	120	110	88	187	145	129					

ANNOTAZIONI.

Settembre. 1884. Poche perturbazioni, cadute specialmente nella 1ª decade, in cui il dì 4 un temporale portò la depressione di 15 mm. e appena 9 mm. di pioggia. I primi 4 giorni della seconda decade furon piovosi; ed è notevole che la pioggia venne con forte vento di E e con un massimo di pressione (mm. 760. 2). Dal 14 in poi la stagione fu eccezionalmente calma ed asciutta; la pressione e la temperatura più elevata e con minori variazioni.

Fu sodisfacente il raccolto del grano turco; scarsissima la vendemmia per la peronospora, che, favorita dalle eccessive piogge dell' agosto, ridusse le viti in miserrimo stato.

Ottobre. Dopo i primi tre giorni la prima decade fu procellosa con piogge frequenti e copiose; ma il 4 un forte SE dissipò le nubi e si potè vedere l'eclisse totale della luna. Seguì un forte abbassamento di temperatura che durò fino al 16; e si rinnovò dal 23 al 26 per un forte vento di SE. Le massime depressioni barometriche si ebbero l'11 (mm. 741. 0) e il 27 (mm. 742. 7). Nel resto si ebbero pressioni notevolmente elevate, temperatura mite, cielo calmo e sereno, e però molto favorevole alle semine del frumento.

Novembre. La prima decade, eccettuato il primo giorno un po' nuvoloso, fu tutta serena con alte pressioni (media 760. 8) e temperatura assai mite (minima assoluta 6. 5 il dì 4). La temperatura si mantenne mite fino al 15, poi fredda per tutto il mese, specialmente alla notte; di guisa che le minime non sono mai sopra zero eccetto il 29. Il barometro si abbassa rapidamente alla fine della seconda decade e più ancora nella terza. S' ebbero frequenti nebbie con deboli venti di O; in particolare nei giorni 21, 23, 29. La pioggia fu appena di mm. 6. 4, e cadde nei giorni 22 e 29; onde si lamentò l' arsura.

Dicembre. Il freddo andò crescendo fino al 6. Il 3 alla sera un vento sensibile di OSO portò nebbia, e la decade si mantenne nuvolosa con deboli venti di OSO e di O fino al 9. La temperatura andò facendosi mite, e con poche eccezioni si mantenne tale tutto il mese. Anche nella seconda decade ai primi giorni sereni successer giorni nebbiosi con venti di OSO. Il 18 poi la pressione, che s' era

mantenuta elevata con poche oscillazioni, cominciò a deprimersi, da 753 scendendo il 20 alla minima dell'anno 727 mm.; e con venti di E, poi di N, indi con ff. OSO cadde la neve (mm. 20) mista a pioggia. Si rialzò lentamente il barometro nella terza decade: la quale fu umida e nebulosa, specialmente dopo la metà, con venti forti di E e NE.

Gennaio 1885. Furono asciutte, calme e serene la prima e la terza decade; umida, fredda e burrascosa con forti venti di E e di ENE la seconda. Il barometro, in abbassamento fino dai primi del mese, raggiunse un minimo di 734. 5 il 13. Il giorno 1 caddero mm. 23 di neve; seguirono 7 giorni piovosi, i giorni delle grandi nevi e delle valanghe che desolarono molti luoghi dell'Apennino Ligure e delle Alpi marittime. La temperatura non toccò la minima di -2 del dicembre, ma pure fu in media più bassa. Nonostante il gelo, furono praticabili i lavori campestri di dissodamento.

Febraio. Nei primi tre giorni piovve a dirotto (mm. 60), specialmente nel terzo (mm. 46), in cui succedette una forte depressione barometrica di mm. 10 con vento di NE. Poi la stagione si fece buona e serena fino al 16, che fu nebbioso e seguito da cinque giorni piovosi. La terza decade nel resto prevalentemente serena con pressioni elevate. La temperatura, piuttosto fredda nelle prime due decadi, si rialzò nella terza. Il 26 alle ore 9. 50' pomer. una forte scossa ondulatoria di terremoto.

Marzo. Il cielo, nuvoloso fino alla metà della prima decade, si mantenne sereno, con poca eccezione, nella seconda; si fece procelloso nella terza. La pressione da 752 discese a 738 dal 5 al 6; poi si rialzò e si mantenne elevata sino alla fine della seconda decade. Soffrì poi frequenti oscillazioni nella terza; in cui un fortissimo vento di N, oscillante da N a NE, perdurò con una velocità media oraria di 60 chilometri dalla notte 23-24 al mezzodì del 25. In questa decade si contano otto giorni di pioggia e due di neve mista. La temperatura, troppo mite nella prima decade, fredda nella seconda e nella terza, si rialzò negli ultimi due giorni, in cui si notarono due temporali lontani a E e SE.

Aprile. Fu nuvoloso e piovoso, con poche eccezioni, fino al 17; in cui un fortissimo N predispose il cielo a migliore stagione, che durò in fino agli ultimi giorni del mese, molto piovosi Si ebbero

pressioni inferiori alla normale, con frequenti e forti oscillazioni nella prima decade. Il 10 si ebbe un temporale che diede poca grandine sulla stazione, ma molta nei luoghi vicini, da Castiglione a Padenghe. La temperatura venne elevandosi gradatamente. Nell' ultima decade si sospesero le semine del grano turco; nacquero i bachi in generale regolarmente. La stagione varia e piovosa non avvantaggiò la campagna; non fece tuttavia gravi danni.

Maggio. Ebbe temporali ne' giorni 3, 4, 5, 8, 14 e 15, dei quali diedero poca grandine mista quelli dei giorni 5, 8, 14 e 15. La pressione e la temperatura furono basse nella prima e seconda decade, elevate e regolari nella terza, in cui la temperatura minima della notte crebbe da 9. 2 (il 22) a 19. 4 (il 31).

Verso la metà del mese si compirono le semine del grano turco, che in molti luoghi fu anche zappato verso la fine. Si fece il falciamento dei prati, ritardato dalla pioggia. I bachi, favoriti dalla stagione, procedettro bene, e alla fine del mese quasi dovunque erano prossimi all' imboscamento.

Giugno. Ebbe temporali locali ne' giorni 11, 17, 19, 20, 21, e altri lontani, di cui uno il 1° del mese portò gravissimi danni alla città e provincia di Mantova. Le oscillazioni della pressione degradarono dalla prima alla terza decade, crescendo un po' di intensità. La temperatura si mantenne elevata e sensibilmente crescente. La buona stagione fu causa forse del non apparire, come l' anno passato, della peronoscora sulle viti, che fiorirono nella prima decade in buone condizioni. Sodisfacente il raccolto dei bozzoli, ma vili i prezzi. Verso la fine del mese, maturi i frumenti, il grano turco cominciava a sentire bisogno di pioggia.

Luglio. L' 1, 5, 12, 14 diedero in tutto mm. 41 di pioggia. La pressione ebbe deboli oscillazioni intorno alla normale. La temperatura venne crescendo dalla prima alla seconda decade; questa e la terza caldissime. Vi furono due temporali locali il 5 e l' 11; in altri 13 giorni si ebbero fenomeni temporaleschi lontani. Pochi venti forti; dominarono leggeri venti di N. Il caldo e l' arsura che susseguirono alle scarse piogge inaridirono il grano turco, onde in molti luoghi può dirsi fallito. Anche i pascoli ne soffersero. Bellissime le uve, ma scarse.

Agosto. Fu mese burrascoso, specialmente al principio e alla fine.

La pioggia venne per effetto dei temporali, di cui tra vicini e lontani se ne contarono 18 in 15 giorni, 7 locali nei dì 1, 4, 5, 22, 29, 30, 31. Quello segnatamente della sera del 4 fu uragano che, passando per Bedizzole, Padenghe e Sermione, desolò per larga zona le campagne, schiantò alberi annosi, e colla grandine flagellò i vigneti. Conseguentemente la pressione fu più elevata e regolare nella seconda decade che nelle altre: una colla temperatura si abbassò notevolmente nella terza. In questa e nella prima dominarono venti temporaleschi, di O e NO prima e durante i temporali, di E e SE dopo, avendo tutti i temporali seguìto più o meno esattamente la direzione da O a E. Le piogge giovarono assai alle campagne rispettate dai temporali e al grano turco dove potè resistere alla siccità; ma forse furono cagione che la peronospora si manifestasse qua e là nei vigneti. Si spera che fortunatamente sia tardi per nuocere alle vendemmie.

A. Piatti.

STAZIONE BARO-TERMO-

diretta dal d.r Bortolo Ghidinelli

	PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA	
	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	minima
Settem. 1884	691.0	17	675.3	5	22.7	5.5
Ottob. »	691.0	31	670.2	9	19.5	1.0
Novem. »	692.0	9	673.6	23	18.0	1.0
Dicemb. »	691.0	14	661.4	21	7.5	-8.0
Genn. 1885	686.4	7	664.0	13	9.0	-9.9
Febr. »	688.0	24	672.3	17	19.7	-7.0
Marzo »	688.0	16, 17	672.2	25	14.5	-4.5
Aprile »	689.0	21	663.0	1	19.7	6.5
Maggio »	689.0	29, 30	672.0	14	24.0	0.5
Giugno »	689.0	5, 14, 29	677.0	3	25.5	6.7
Luglio »	689.0	22	686.0	29	27.0	12.5
Agosto »	689.0	1, 15	677.0	30	28.3	12.0

ANNOTA

Il settembre è stato de' migliori mesi dell' anno; le cui ultime decadi ebbero una temperatura da degradarne il giugno. Ai 12, ore 8 40' pom., si è sentita una leggera scossa di terremoto in senso ondulatorio. Rumoreggiarono sul nostro orizzonte due temporali, il 2 e il 4, con vento forte e abondante aqua.

L' ottobre fu veramente autunnale, e solo scarse le uccellande, causa le cattive primavere e l' ognor crescente diboscamento. Ai 4 una magnifica eclisse lunare; di cui un vento fortissimo disturbò lo spettacolo. Il barometro ebbe rapide escursioni di abbassamento e ascensione. Forti e frequenti brinate biancheggiarono sui prati e ingemmaron le piante. Un forte scirocco il 18 mitigò la temperatura. Un po' di neve ai 23, subito al piano sparita.

PLUVIOMETRICA IN COLLIO

tezza sul mare metri 857.

AQUA caduta	GIORNI			CON					
mm.	sereni	misti	nuvolosi	pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
131.0	19	3	8	6	-	1	1	3	2
45.5	17	6	8	3	1	-	6	3	-
3.5	23	2	5	5	1	-	6	5	-
42.0	14	2	15	2	3	-	-	1	-
85,5	19	4	8	3	4	-	4	8	-
130.2	13	3	12	4	2	-	2	12	-
94.0	7	5	19	2	2	-	3	10	-
284.7	7	10	13	13	1	2	-	7	-
189.8	15	5	20	8	-	-	-	8	4
81.5	18	6	6	8	-	1	-	2	7
136.5	18	9	4	6	-	-	-	1	6
105.5	17	8	6	5	-	-	-	3	8
429.7	187	63	124	65	14	4	22	63	27

ZIONI

Nel novembre parecchie giornate serene e crepuscoli rosei. Il freddo precoce e un po' di neve (cent. 6) non fecer danno alla publica salute che si mantenne ottima. Non mancarono ghiaccio e brine.

Buono nella prima decade il dicembre. Bassa però la temperatura, e lo provò il Mella ghiacciato. Tramonti fiammei. Sul finire parecchie visite della neve, che non oltrepassò 21 cent. E così ci salutò il 1884.

Il gennaio, tranne qualche giornata, è stato discreto. La neve (56 cent.), fioccata ai 13, 15, 16, 17, inumidì le secche zolle. Spirarono gelidi venti e si vide ghiacciato il Mella.

Anche il febraio fu discreto, non mancando però la temperatura di avvisare quale stagione corresse. Neve (cent. 8) il 13 e il 17: venti frequenti: aque in copia (mm. 130. 2).

Il marzo da vero non parve cominciamento di primavera. Ai 3 una forte scossa di terremoto, in senso sussultorio, a ore 6, 30' sera ha messo un po' di paura. Frequenti gli aquiloni, le nubi, le piogge, le brine: neve (centim. 30) ai 24, 25, 26.

Aprile. Le prime due decadi non furono del tutto cattive; la terza ha dato torto ai poeti che cantano il ridente aprile. Neve (centim. 30) ai 7 e 13: aqua a profusione: il tutto poco favorevole alla incipiente vegetazione.

Anche il maggio volse poco propizio. Piogge frequenti; temporali ai 3, 5, 8, con qualche po' di grandine; venti furiosi, neve ai monti, conseguente abbassamento di temperatura, e rapide escursioni barometriche: ecco il mese che si chiama dei fiori.

Il giugno si presentò con migliore aspetto, e ci ha fatto sentire la primavera. Splendide giornate consolate di caldi soli. Parecchi temporali ai 9, 16, 19, 21, 28, 29; e l'ultimo ci regalò una gragnuola ben grossa, che però non incalzata da vento, e poco estesa, poco nocque. Non mancarono archi baleni e crepuscoli rosei.

Il luglio arrise ai bevitori delle aque di S. Colombano, e fu propizio alla campagna, dando la sola aqua per ristorarla. Buona la raccolta dei fieni e quella dell'orzo: floride le civaie degli orti. Avvennero più temporali, due ai 5, uno ai 6, ai 12, 13, 15; ai 13 con grandine, ma senza danni.

Altri sette temporali nell'agosto rumoreggiarono sul nostro lembo di cielo, cioè l'1, il 3, il 4, il 5, il 13, e due l'8, innocui, che solo rinfrescarono l'arsura. E s'ebbero bellissime giornate, tanto care ai villeggianti in questa triumplina Tempe.

Tutto sommato, non fu anno cattivo pei prodotti: rispetto alla salute fu eccellente. Tranne due casi di coléra nel novembre di due mineranti reduci da Ronco Scrivia, partiti di colà dopo morti ivi dello stesso morbo due fratelli Ghirardini, e che per esser vero coléra morirono, noi non avemmo che la media dei migliori anni sia di malati, sia di morti, questi ultimi la maggior parte vecchi e pellagrosi. Malatie di tisi nessuna: infettive 4: polmoniti, in 12 mesi, una sola, e anche questa piuttosto vestente la forma di pneumo-tifo: di morbillo qualche leggiero caso sporadico: del resto qualche altra forma di dermatosi acuta. Parti difficili due. Pare che la chiusura delle miniere, dove le donne lavoravano carponi in que' cunicoli acquistandovi deformità nei bacini, le conservi più aitanti, sì che hanno più fisiologici portati. Sunt mala, sunt bona.

Qualche miglioramento nella edilizia e nella pulizia, che tanto cooperano alla buona igiene.

Nei bovini manifestaronsi nel giugno alcuni casi (7) di carbonchio su per la via del Giogo; ma applicate le leggi con tutto rigore, si scongiurò la diffusione del morbo.

Reati di sangue e furti un nonnulla. L'importazione e l'estradizione di qui dell'alcool fornendo a parecchi un discreto pecu-

lio, pensano piuttosto alla famiglia che ai bagordi, dove pessimi erano i vini.

La raccolta dei fieni fu discreta: ma sia pel deficiente numero di bovini a consumarlo, sia per urgenza di bisogni, o pressura di esattori del fisco, più di 1300 carra (10400 quintali) se n' esportarono; con grave danno avvenire de' prati.

Gli orzi, il poco frumento seminato, le civaie, il canape, i lini, furono discreti; avariate le patate e mingherline: l' uccellanda poco lusinghiera.

Dalla fine di giugno a quella d' agosto anche quest' anno due piccole colonie di fanciulle per la cura chino-ferruginosa alloggiarono in questa nostra neo-stazione sanitaria alpina. Sono fanciulle affette la maggior parte di aglobulismo, ipoemie, nevrosismi, insomma di quelle morbosità che han fame d'ossigeno. L'esito felicissimo di questi due anni d' esperimento conforta a continuare l'opera santamente attuata da quell'esimio filantropo che è il cav. d.r Rodolfi. Occorre stimolare la carità publica e quella di doviziosi sodalizi; e in luogo di polemiche e partigianerie, far di tutto per migliorare le condizioni fisicomorali del tanto strombazzato e sì poco curato buon popolo. Cercandosi poi luogo tutto acconcio a tale ospizio, e pel clima e per le aque e per la vicinanza alla città, nessuno, che abbia intelletto d' amore e buona vista, può negare a Collio la preminenza. Dunque onore

A chi primo ideò la santa impresa,

e onore e merito a chi la promuoverà e proteggerà.

Anche le scuole furono discretamente frequentate. Quella mista di Memmo, la 1ª e 2ª inf. di Collio femminile, e la maschile pure diretta da una maestra, e così quella maschile di S. Colombano, diedero buoni frutti. Solo è a deplorarsi che in un comune sì popoloso, e dove è svegliatezza di ingegni, manchino la 3ª e la 4ª elementari. La 2ª non basta, e col metodo didattico attuale assai meno. I fanciulli escono di 12 anni, e presto dimenticano anche quel poco che hanno imparato. Eppure si è tanto pretendenti per l' istruzione popolare.

Testè s' è dato termine alle operazioni di ristauro pei danni portati dalle piene dell' 82. Sono 5 ponti e parecchi tronchi di strada rimessi a nuovo. Il comune vi ha speso non meno di 16 mila lire, ed è spesa enorme per un comune che versa in cattive condizioni economiche nonostante il vasto suo patrimonio.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1884	70	0	30	0	11	0	111	0
Ott. »	14	0	20	5	5	12	39	17
Nov. »	0	0	0	0	0	8	0	8
Dic. »	0	0	0	5	0	25	0	30
Gen. 1885	0	0	0	69	0	0	0	69
Febr. »	39	77	29 1/2	40	18 1/2	0	87	117
Mar. »	45	0	4	10	12	20	61	30
Apr. »	3 1/2	57	7 1/2	16	81	0	92	73
Mag. »	98	24	49	36	11	10	158	70
Giug. »	0	0	23	0	3	0	26	0
Lugl. »	28 1/2	0	80	0	3	0	111 1/2	0
Agos. »	72	0	27 1/2	0	69 1/2	0	169	0
					Nell' anno		854 1/2	414

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 177, misti 65, coperti 103, di pioggia 68, di neve 29.

Il termometro salì nel luglio e agosto a 32°, che fu la temperatura massima: scese ne' mesi di dicembre, gennaio e febraio a -12, che fu la minima. Pochissime malattie; morti soli 10 su 1070 anime. Scarso il raccolto del fieno, della segale e dell' orzo per la siccità del mese di giugno.

Aprica, in Valtellina, all' estremità settentrionale della provincia bresciana, è villaggio in ottime condizioni igieniche, in un amenissimo altipiano, ove si gode l' estate a dovizia aria fresca

e saluberrima. C' è tutto il necessario per gli agi della vita, senza gl' inconvenienti dei grandi centri. V' è in paese un buon albergo condotto dal proprietario sig. Carlo Negri, dove s' è trattati gentilmente come in famiglia. I colli e monti altissimi che s' innalzano a sud e nord offrono le più deliziose escursioni, fra cui la più importante è quella a Colma di Trivigno a 2300 metri sul livello del mare. Si vede intera la vallata dell'Adda, e il bacino superiore del lago di Como; si ha di fronte il laghetto di Poschiavo, parte della catena della Bernina, e più verso sera il monte Rosa e il monte Bianco; a sud la catena del Tonale, ove si allaccia a quella dell' Ortler, e i monti dell' alta Valcamonica, fra i quali l'Adamello che si alza 5,100 metri. Poche salite sono così rimuneratrici della fatica, tenue qui veramente, perocchè la salita alla Colma di Trevigno si fa dall' Aprica a piedi in due ore e mezza. Lo scrivente ricorda molte famiglie distinte di Milano e bresciane, che passarono i p. s. mesi di luglio ed agosto in questo delizioso soggiorno estivo.

Don Giacomo Silvestri paroco.

OSSERVAZIONI fatte dal 22 luglio al 30 novembre 1884 dal socio sig. co
gli orari ordinari. Stazione Alpina; metri 236, 5 sopra il livello del

	PRESSIONE BAROMETRICA						OSCILL. barom.		
luglio	media decad.	massima	il dì	minima	il dì	ora 1, 33′ p.	nelle 24 ore med.	mas.	il dì
22 a 31	739. 02	743. 15	23	733. 66	25	738. 85	1. 71	5. 10	23
agosto									
1 a 10	40. 85	43. 64	3	38. 89	8	40. 70	0. 94	2. 40	3
11 a 20	38. 49	40. 77	17	34. 20	14	38. 57	2. 43	2. 59	16
21 a 30	37. 56	42. 68	24	27. 19	27	37. 49	2. 69	5. 80	26
settem.									
1 a 10	37. 55	41. 72	10	26. 89	4	37. 48	2. 62	11. 79	4
11 a 20	44. 34	47. 78	17	39. 08	20	44. 18	1. 15	2. 80	18
21 a 30	42. 13	46. 43	29	39. 12	21	42. 02	1. 10	4. 87	28
ottobre									
1 a 10	36. 79	41. 55	1	29. 51	10	36. 35	2. 60	5. 31	8
11 a 20	39. 95	47. 38	17	27. 06	11	39. 65	1. 95	7. 20	18
21 a 30	40. 17	47. 48	30	30. 18	27	40. 79	2. 31	9. 80	28
novem.									
1 a 10	46. 49	49. 16	9	41. 78	3	46. 20	1. 38	3. 76	2
11 a 20	43. 07	48. 12	11	36. 74	18	43. 02	1. 38	4. 85	18
21 a 30	36. 84	43. 66	26	29. 99	29	36. 22	2. 02	8. 96	24

OSSERVAZIONI

Luglio. Il 19 a ore 4, 30′ pom. temporale con violento SW, pioggia e minuta grandine che finì circa le ore 6 pom. Il vento avea girato a NE forte. — Il 25 a ore 3, 30′ p. temporale con vento di N. forte, pioggia a scrosci e rara grandine che finì a ore 6 pom. con vento NE. — Il 26 a ore 1, 45′ p. temporale con tuono

.r Carlo Martinengo Villagana in Erbusco, provincia di Brescia, secondo
iare; Barom. Fortin a 0°; Termometro cent. esterno a N. (Vedi a p. 79).

TEMPERATURA					VENTO		GIORNI		
ıedia ecad.	massima	il dì	minima	il dì	superiore	inferiore	sereni	misti	coperti
1.1	27.2	22	12.0	25	W	SE	3	4	3
4.5	31.0	5	18.6	9	NW	NE	1	6	3
2.4	30.6	12	17.1	20	WN	ES	0	9	1
0.3	26.0	25	12.1	28	WN	NE	1	7	2
9.4	25.8	3	11.5	5	WN WS	ES	0	9	1
8.5	25.2	19	12.6	13	EN	NEW	2	4	4
8.8	24.9	21	13.8	30	SW	EW	0	8	2
5.1	21.5	3	8.8	4	WN	E	0	8	2
1.4	16.6	17	5.0	3	NWE	NW	1	9	0
0.6	17.0	21	2.1	24	NE	ENE	0	8	2
0.9	16.4	9	6.5	4	E	EW	1	9	0
.55	14.6	11	0.0	15	W	EN	0	10	0
1.6	4.8	28	-3.0	23	NW	N	0	8	2

GENERALI.

a N che girò lentamente con raggio di circa 25 chilom. perdendosi a ponente. Il 28 sul pizzo di Monte Alben (m. 2030) neve recente. — Il 22 e 23 dalle ore 9 alle 10 p. stelle filanti apparentemente toglientisi dalla costellazione dell' orsa minore, marcianti poi in senso contrario, con pochissimo splendore e durata.

Agosto. Il 6 a ore 12 merid. temporale con fractocumuli rapidi da NE. A ora 1, 33′ pom. tuono e poca pioggia: a ore 3 pomer. aspetto del cielo temporalesco, con fractocumuli da SW, e tuono assai lontano. — Il 7 a ora 1, 30′ pom. tuono e lampo a N circa a 10 chilom., indi temporale con pioggia. — Il dì 8 a ore 8 pom. temporale con tuono e lampi e qualche scroscio di pioggia. — Il 9 a ore 10, 45′ pom. temporale. Stella filante luminosissima, che marciò da circa E verso N apparentemente 5° sotto l' orsa maggiore. A ore 11 pom. si notò una perturbazioue nell'orario di declinazione magnetica che osservai mediante una forte lente fissa. — Durante la prima decade di agosto si notarono tracce di hali e corone solari e lunari. — Il dì 11 a ore 7 p. tuono lontano nella regione ENE. A ore 11 pom. lampo nella regione da NE a NW appar. elevato sull' orizzonte non più di 3° a 4°. — Il 12 a ore 9 p. lampi senza tuoni a N e SW. — Il 13 a ore 8 pom. lampo lontano a W. — Il 14 a ore 8, 30′ pom. lampo splendido assai lontano a NE. A ore 9 altro lampo lontano a SW. — Il 18 lampo lontano a W a ore 11 pom. — Il 19 a ore 9 pom. lampeggiamento continuo a WSW lontanissimo che persistette sino a 11 ore circa. — Il 20 alle ore 3 antim. tuono e scroscio di pioggia; alle 11 pom. lampi lontani a SW e NW. — Il 14 a ore 11, 13′ pom. stella filante con splendido strascico, diretta apparentemente da SW a W, elevata sull' orizzonte non più di 30°, osservata per più secondi. — Il 21 a ora 1, 45′ p. tuono lontano: a ore 11 p. lampo a E senza tuono. — Il 22 a 11 p. lampo senza tuono a W. — Il 23 a ore 8 p. lampo lontano senza tuono a NE. — Il 26 a 7 p. temporale con pioggia forte a NE; a 9 p. calma, lampo lontano a SE senza tuono. — Il 27 a ore 6 antim. temporale con pioggia forte NE; a ore 7 pom. temporale con pioggia, che, apparso da N, andò a perdersi nelle regioni di SW circa le 9 pomer.

Settembre. Il 4 a ore 9 ant. temporale da N con tuono e poca pioggia, essendosi uditi tuoni la notte. A ora 1, 33′ p. poca pioggia con temporale. -- Il 5 le prealpi attorno al lago d' Iseo asperse di neve o grandine. — Il dì 8 a ore 8 p. lampo senza tuono a E. — Il 9 alle 7 pom. temporale con poca pioggia. — Il 10 a ore 3 p. temporale e poca pioggia. — L'11, 12, 13, 14 piovosi a tratti. — Dal 15 al 20 abondanti rugiade: cielo quasi sereno 1, ma assai caliginoso.

— Il 16 a ore 9 ant. corona solare completa sbiadita: tractocirri da NW lenti: sereno 3|4. — Il 17 a ore 11, 20′ p. stella filante con strascico attraversante lo zenit da EN a WS. — Il 18 a ore 7, 30′ p. stella filante da E a W. — Il 19 a 8, 30′ p. stella filante da SE a NW; e altra con strascico da E a W a ore 11, 15′ p. — Il 21 lampo senza tuono a N a ore 11 p. — Il 22 a ore 11 ant. pochissime gocce di pioggia. — Il 23 alle 12, 45′ p. tuono; alle 2, 30′ p. poca pioggia; alle 11 pom. temporale con poca pioggia. Nella notte dal 23 al 24 più scrosci di pioggia. — Il 24 pioggia forte dalle 3 alle 4 pom.

Ottobre. Il 4 a ore 2, 30′ p. temporale lontano a E; alle 4 p. tuono e lampo a W; alle 7 p. lampo a W. Nella giornata un po' di pioggia; a ore 9 p cielo sereno 1, brezza NE; a ore 9, 30′ p. eclisse totale di luna con condizioni atmosferiche favorevolissime. — L'8 a 4, 30′ p. tuono lontano, temporale a WN; a ore 6 p. lampo lontano a WN. — Il 10 a 7^h p. lampo lontanissimo a E; a ore 11 p. tuono lontano, lampi splendidi a WN e NE. — L'11 a 9^h p. vento forte di NE. — Il 18 vento pred. di NW. — Il 23 nebbioso e piovoso, con poca pioggia la notte seguente. — Il 24 neve sul Guglielmo, il Bronzone e altri monti presso al lago. A ore 5, 15′ pom. in vari giorni splendide colorazioni crepuscolari; lungo la verticale del sole notavasi zona aranciata, zona verdastra assai definita, e sopra questa la zona rosea spiccatissima.

Novembre. I giorni 6, 7, 8 quasi sereno 1, tranne formazione di stratus a W e più a E, specialmente verso le 3^h p.: tutte queste giornate assai caliginose abondanti di rugiade. — Il 10 sereno 1; apparizione di cirri filamentosi, lentissimi, allungati, marcianti da E a ESE. — Il 7 vento forte di ENE sopratutto dalle 10^h al mezzodì. — Il 13 poche gocce di pioggia verso le 2^h p. — Il 22 a ore 9 ant. coperto 1; palliocirrocumuli nebbiosi stagnanti: a ore 10, 45′ ant. neve cacciata da ponente a levante, che cessò a ore 6 p., alta centim. 4 misurata in più luoghi fra loro distanti 500 metri. — Il pomeriggio del 23 nebbia folta. — Il 27 a ore 2 pom. corona solare completa pallidissima.

OSSERVAZIONI FUORI DI ORARIO.

Settem.	Ora	Tens. vap. mill.	Umidità rel. p. 0|0	Ottob.	Ora	Tens. vap. millim.	Umidità rel. p. 0|0
18	11 ant.	13.56	70.10	17	3 pom.	8.28	63.00
»	2 pom.	14.30	70.10	19	» »	9.71	74.07
»	4, 30′ p.	15.18	70.00	22	» »	9.13	75.07
21	9 ant.	15.40	84.10	27	» »	7.86	65.00
»	2, 30′ p.	12.17	58.00	29	» »	7.47	67.06
»	9 pom.	11.73	71.09	30	» »	7.35	66.00
22	9 ant.	12,22	77.09	Novem.			
«	2, 30′ p.	13.28	70.00	2	» »	5.61	54.00
»	9 pom.	12.19	78.00	4	» »	6.33	64.06
23	9 ant.	11.73	71.09	5	» »	7.13	70.00
»	2, 30 ′p.	12.10	76.09	8	» »	6.16	54.06
»	9 pom.	22.72	99.08	9	» »	6.75	56.06
25	3 »	12.95	77.00	10	1, 30′ p.	6.63	55.00
26	» »	12.62	71.59	»	3 pom.	6.51	52.56
30	» »	11,47	67.59	11	1, 30′ p.	6.99	60.00
Ottobre				»	3 pom.	6.52	61.00
1	3 »	10.16	60.58	»	4, 45′ p.	7.01	68.06
3	4 »	6.04	40.57	12	1, 30′ »	6.16	70.05
7	3 »	9.35	68.07	»	3 pom.	6.16	70.05
10	» »	10.20	81.07	»	4. 45′ p.	5.90	74.55
12	» »	3.63	35.05	13	4. 30′ p.	3.99	65.00
13	» »	4.73	46.00				

DONI

Academia dei Ragionieri in Bologna. Bollettino degli Atti n. 15 (1881-82). — Cenni storici sulla Academia dei Ragionieri in Bologna, 1884.

Academia di Udine. Atti pel triennio 1881-84.

Academia fisiomedicostatistica in Milano. Anno 1884.

Academia nacional de ciencias en Córdoba (Republica Argentina). Boletin, Buenos Aires 1884: tomo VI, entregas 2.ª-4.ª, Tom. VII, entregas 1.ª-4.ª

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 7 dicembre 1884. Firenze 1885.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; vol. XX, 1885, dispense 1-8. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università. Anno 1884.

Academia r. de' Lincei. Atti. Rendiconti 1884-85, serie 4ª, vol. I, fasc. 1-23 — Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 3, vol. VIII, X, XI. — Osservazioni meteorologiche fatte al r. Osservatorio del Campidoglio dal luglio al dicembre 1884.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXIV.

Academia r. economicoagraria dei Georgofili di Firenze. Vol. LXIII della Raccolta generale, disp. 1 e 2 del 1885.

Academia r. medica di Roma. Bullettino Anno X, 1884, n. 7-9; anno XI, 1885, n. 1-6.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie 1882-83, 1883-84.

Académie r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique à Bruxelles. Bulletins de l'Académie, 3e série, tomes VI-VIII. — Annuaires de l'Académie 1884, 1885.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien; philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte philos-hist. Classe: CIV Band, Heft I, II; CV Band, Heft I, II, III, 1883; CVI Band, Heft I, II, 1884. — Archiv für österreichische Geschichte; LXV Band, erste,

zweite Hälfte, 1884. — Fontes rerum Austriacarum, zweite Abtheilung, XLIII Band, 1883.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, n. XL-LIV, 1884; n. I-XXXIX, 1885. — Abhandlungen aus dem Jahre 1884.

Ambrosi Francesco. Scrittori e artisti trentini. Trento 1883. — I Regni della natura: considerazione. Trento 1884.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno III, fasc. II,. 1884, Anno IV, fasc. I, 1885. — Di una moneta inedita ossidionale di Brescia 1885.

Ariassi Giuseppe. Ritratto del pittore cav. Giovanni Renica.

Ateneo del Uruguay. Anales n. 42. Montevideo 1885.

Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Atti, anno VI, dispensa unica 1884.

Ateneo veneto. Serie VIII, vol. II, n. 3-6 del 1884. — Serie IX. vol. I, n. 1-6, e vol. II, n. 1-4 del 1885.

Barroil Giulio. Sulla lunghezza relativa del primo e secondo dito del piede umano. Firenze 1885.

Beltrami Arnaldo. Il grecismo nella sintassi Latina. Dissertazione di laurea. Torino 1885.

Biffi d.r Serafino. Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte. Milano 1884.

Bistritz in Siebenbürgen. XI Jahresbericht der Gewerbeschule 1885.

Bollettino scientifico redatto dai prof. Leopoldo Maggi, Giovanni Zoia e Achille De-Giovanni. Anno VI, n. 3 e 4, settembre e dicembre 1884. Anno VII, 1885, n. 1, 2.

Bombicci L. Considerazioni sopra la classificazione adottata per una collezione di litologia generale con quadri sinottici e catalogo sistematico. Bologna 1884.

Bonatelli prof. Francesco. L'Impensabile. Nota logico-psicologica. Roma 1885. — Commemorazione del prof. Baldassare Poli. Padova 1885. — Discussioni gnoseologiche e note critiche. Venezia 1885.

B. T. Una questione per una carta geografica. Milano 1884.

Capilupi Angelo. p. c.° Sulla tavola della B. V Annunciata di fra Giovanni da Fiesole. Brescia 1885.

Carnevali avv. L. Sua Altezza serenissima il Duca di Mantova e la sua casa. Mantova 1885. — La morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana secondo i documenti mantovani. Milano 1885. — L'Academia Virgiliana e i Francesi. Mantova 1885. — Probabile uso delle armi preistoriche quali monete. Mantova 1885.

Cassa A. Rose. Brescia 1885.

Cavalli d.r Ferdinando. Di uno scrittore politico del secolo XV. Venezia 1885. — Cenni biografici di Giordano Bruno. Venezia 1885.

Chemnitz. Achter und neunter Bericht der naturwissenschaftlichen Gesellschaft umfassend die Zeit vom 1 Januar 1881 bis 31 August 1884.

Circolo degli Aspiranti naturalisti. Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni. Anno I, fasc. 1-3. Napoli 1885.

Collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze. Atti; anno IX, fascic. 2.°, luglio a dicembre 1884; anno X, fasc. 1° gennaio a giugno 1885.

Collegio degli ingegneri ed architetti in Roma. Discorso del presidente comm. ing. Gio. Cadolini. Roma 1885. — Atti, anno IX, fascicolo I.

Comitato Geologico r. d'Italia. Bollettino n. 11 e 12 del 1884.

Congrega Apostolica di Brescia. Ricorso contro la proposta di riforma del proprio statuto. Brescia 1885. — Parere del Consiglio di stato sulla riforma dello Statuto organico di essa Congrega 1885.

Congresso storico italiano. Terzo congresso storico italiano 12-19 settembre 1885. Torino.

Consolato delle associazioni operaie in Brescia. Relazione generale sommaria dei rapporti degli operai componenti la Comitiva studiosa bresciana alla Esposizione di Torino 1884. Brescia 1885.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg. 1884.

Deputazione provinciale di Brescia. Atti dell'anno 1884.

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e memorie, vol. II, fasc. IV, V, VI, Bologna 1884: vol. III, fasc. I, II, Bologna 1885.

Deputazione r. veneta di storia patria. Diarii Udinesi dall'anno 1308

al 1541 di Leonardo Gregorio Amaseo e Gio Antonio Azio. Vezia 1884-85.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. III, parte I. Modena 1885.

Di Giovanni Vincenzo. Elogio nei funerali di Giuseppe De Spuches, principe di Galati e duca di Caccamo. Palermo 1885.

Faustini prevosto G. B. In memoria del cav. don Giovanni de'conti Lurani Cernuschi prevosto della parochiale insigne dei santi Faustino e Giovita in Brescia. 1885.

Fiorani d.r Giovanni. Corpo mobile nell' articolazione del ginocchio sinistro: esportazione, guarigione. Venezia 1884. — Sulla cistotomia perineale e specialmente sulla guida del d.r Gritti (Dalla *Rivista di scienze mediche* 1885).

Garbelli F. Alcune considerazioni sulla Vita Nuova. Del sentimento paterno nel Petrarca. Brescia 1884.

Giacomazzi d.r Stefano. Manoscritti autografi e copie. Dono del signor Pretore d.r Lorenzoni ex deputato.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. I fascicoli del 1884 IX-XII; del 1885 I-VIII.

Govi Gilberto. L' Ottica di Claudio Tolomeo da Eugenio ammiraglio di Sicilia, scrittore del sec. XII, ridotta in latino ecc. Dono della r. Academia di Torino).

Gozzadini co. Giovanni. Di due stele etrusche. Roma 1885.

Grünwald Vittorio. Saggio di aritmetica non decimale con applicazioni del calcolo duodecimale e trigesimale a problemi sui numeri complessi. Verona 1884. — Intorno all' aritmetica dei sistemi numerici a base negativa con particolare riguardo al sistema numerico a base negativo-decimale per lo studio delle sue analogie coll' aritmetica ordinaria decimale. (Dal Giornale di matematica) Palermo 1884.

Idrologia e climatologia medica, diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze n. 11 e 12 del 1884: 1-10 del 1885.

Instituto di corrispondenza archeologica. Roma. Bullettino, 1884, n. XI e XII; 1885, n. I-IX.

Isis in Dresden. Jahrgang 1883. Juli bis December.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XVII,

fasc. XVIII-XX del 1884; vol. XVIII, fasc. I-XVI del 1885. — Memorie: classe di lettere e scienze morali e politiche; vol. XV, fascicolo II.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti: Atti del 1883-84, t. 2°, serie 6ª, dispensa 10; del 1884-85, t. 3°, serie 6, dispense 1-6. — Memorie, vol. XXII, parte II, 1885. — Temi di premio proclamati nella solenne adunanza del 15 agosto 1885.

Journal de sciencias mathematicas e astronomicas publicado pelo d.r F. Gomes Teixeira. Vol. IV. Coimbra 1883; vol. V 1884; vol. VI, n. 1-3.

Labus d.r Carlo. La cocaina nella pratica laringojatrica. Milano 1885.

La Nuova scienza: rivista dell' istruzione superiore dell' avv. E. Caporali. Anno I, fasc. III, IV 1884. Anno II, fasc. I-III, 1885.

Lazzaro Nicola. L' Africa e la politica coloniale. Palermo 1885.

Lioy Paolo. Il dottor Beggiato: commemorazione letta nell' adunanza del 22 giugno 1883 dell' Academia Olimpica di Vicenza.

Maj Andrea. Sull' infossamento dei foraggi. 2.ª ediz. Brescia 1885.

Minelli d.r Tullio. Relazione sui provedimenti urgenti a vantaggio dell' agricoltura. Rovigo 1885.

Ministero di Agricoltura ecc. Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario. Morti violente avvenute in tutto il regno. Anno 1883. — Annali di statistica, serie 3, vol. 12-14. — Statistica dell' istruzione secondaria e superiore per l' anno scolastico 1882-83. — Bilanci provinciali di previsione, an. 1882. — Popolazione. Movimento dello stato civ., an. XXII, 1883. — Movimento dello stato civ., an. XXIII, 1884. — Confronti internazionali per gli anni 1865-83. — Saggio di Bibliografia statistica italiana, 2.ª edizione accresciuta 1885. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dic. 1881: confronti internazionali. 1885. — Movimento degli infermi negli ospedali civili del regno, anno 1883. — Statistica degli elettori amministrativi e degli elettori politici pel 1883. — Bilanci comunali per l' anno 1883. — Statistica dell' istruzione elementare per l' anno scolastico 1882-83.

Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Statistica giudiziaria civile e commerciale pel 1881. — Id. pel 1882. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1881. — Id. per l' anno 1882.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1884. Graz 1885.

Molmenti P. G. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Republica. Torino 1885.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale del Comune di Brescia 1884.

Nannarelli prof. Fabio. Estetica del Diavolo. Discorso letto nell'Università di Roma il 5 novembre 1884.

Negroni comm. avv. Carlo. La Bibbia volgare: vol. V, e vol. VI della collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. Bologna 1884.

Pavesi Carlo di Mortara. Del permanganato di potassa e sue proprietà come sorgente di ozono. Nota. — Dell' acido borico e del borato di soda; loro doti terapeutiche, antisettiche ecc. Nota.

Pirmez Octave. Jours de solitude. Edition posthume. Paris 1883. (Donné par l'Académie Belge).

Plevani d.r Silvio. Manuale pratico di Farmacia Galenica e dei nuovi rimedi. Milano 1885.

Poggiolini Giuseppina. Scritti inediti publicati da Andrea Verga. Milano 1885.

Rassegna nazionale. Firenze. Dal 1 dicembre 1884 al 1 novemb. 1885.

Reina Achille. Cenni bibliografici sulla guerra di Crimea del cav. P. L. Perdomo.

Ricci Adriano. Alcune formole di preparazioni zoofarmaceutiche. Roma 1883.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 26. 1884.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1885, gennaio-ottobre.

Robolotti cav. dott. Francesco. Sue memorie. Cremona 1885. — Alla memoria del cav. F. Robolotti. Publicazione per cura del municipio di Cremona.

Rosa Gabriele. Studi sociali. Brescia 1885.

Salmojraghi Francesco. Le piramidi di erosione e i terreni glaciali di Zone presso il lago d' Iseo. Roma 1885.

Sardagna (di) G. Documenti circa il feudo della Muta in Riva di Trento (dall' Archivio Veneto 1884).

Senoner A. Bibliographische Notizen. — Cenni Bibliografici. 1885.

Sergi prof. G. L' uomo terziario in Lombardia. Firenze 1884.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures etc. for the year 1882. — Second annual Report of the United States geological survey to the secretary of the Interior 1880-81 by I. W. Powell Director. Washington 1882. — Second annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1880-81 by J. W. Powell Director. Washington 1883.

Sobrero prof. Ascanio. Considerazioni sulla fognatura della città di Torino. Torino 1884.

Società africana d' Italia di Napoli. Bollettino: anno III, fasc. VI del 1884: anno IV, fasc. I-IV del 1885.

Società africana d' Italia, Sezione di Firenze. Bullettino. Anno I, vol. I, fasc. 1-4. Firenze 1885.

Società agraria i. r. di Gorizia. Atti e Memorie; n. 12 del 1884; n. festivo 4 giugno; e n. 1-10 del 1885.

Società di archeologia e belle arti per la prov. di Torino. Atti 1885.

Società di mutuo sussidio ed istruzione fra gli operai in Brescia nel XXIII anniversario di sua fondazione. Note storiche compilate da Virginio Tamburini. Brescia 1885.

Società geografica italiana. Bollettino, vol. IX, 1884, fasc. 11, 12: vol. X, 1885, fasc. 1-10. Roma.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVII, fasc. 3, 4.

Società ligure di storia patria. Atti, volume XIII, fasc. I e V. Genova 1884.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale n. 7-12 del 1884; n. 1-6 del 1885.

Società r. di Napoli Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche: anno XXIII (1884), fasc. 1-12: anno XXIV (1885), fasc. 1-7.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie, anno IX, fasc. III e IV. Palermo 1885.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico: fasc. 14-17. Como 1885.

Société belge de microscopie. Bulletin: année 1884-85 n. II-X. — Annales; tomes IX, X, année 1883-84.

Société entomologique de Belgique. Annales; Tome XXVIII; tome XXIX, première partie.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1884, n. 2-4

Société royale hongroise des sciences naturelles à Budapest. Buza János. Kuttivált növényeink betegségeli 1879· — D.r Daday Jenö. A magyar állattani irodalom ismertetése 1870-töl 1880-ig bezárólag. 1882. — D.r Gruber Lajos. Utmutatás földrajzi helymeghatározásokra. 1883. — D.r Kosutány Tamás. Magyarorszélg jellemzöbb dohányaink chemiai és növényélettani vizsgalata. 1882. — Mathematische und naturwissenschastliche Berichte aus Ungarn. Erster Band (October 1882 - Juni 1883). — Hazslinszky Frigyes. A magyar birodalom zuzmó-flórája. 1884 — D.r Schenzl Guido. Utmutatás földmágnességi helymeghatározásokra. 1884. — Le passé et le présent de la Société r. hongroise des sciences naturelles. Budapest 1885.

Société royale malacologique de Belgique. Procès-verbaux des sèances 5 août 1883 - 1 décembre 1883; 5 janvier 1884 - 6 décem. 1884; 3 janvier - 5 juillet 1885. — Annales; tome XV, fasc. I, année 1880; tomes XVIII, XXIX, an. 1883, 1884.

Tosoni Giuseppe. Nel 23° anniversario e per l'inaugurazione della nuova bandiera della Associazione generale di M. S. ed Istruzione fra gli operai in Brescia. 1885.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXVIII.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahrgang 1884, n. 13-18; Jahressitzungs 1885, n. 1-8. Wien.

University Johns Hopkins. Historical and political sciences: third series, II-III local institutions of Virginia. Baltimore 1885. — Studies from the biological laboratory; vol. III, n. 3. Baltimore 1885.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . » 5

Del nostro concittadino Alessandro Monti e della parte che presero gl' italiani guidati da lui nella guerra d' Ungheria nel 1849. Del *vicepresidente* sig. cav. conte FRANCESCO BETTONI CAZZAGO . . » 6

Il Codice di Eusebio della Biblioteca Queriniana di Brescia illustrato. Del sig. ANDREA VALENTINI. . . . . » 20

Studi sociali del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA . . . . . » 32

1. Legislazione per gli Operai . . . . . » 32

2. Natura ed arte nell' umanità . . . . . » 52

3. Collettivismo agrario . . . . . » 65

4. La libertà commerciale e industriale . . . . . » 168

Il bacillo di Koch e la profilassi della tubercolosi. Del sig. d.r ANDREA ZULIANI . . . . . » 44

Del tradurre, e specialmente da Orazio. Del *socio* sig. cav. uff. maur. d.r TIMOLEONE COZZI . . . . . » 68

Uno sguardo all' atmosfera. Del *socio* sig. conte d.r CARLO MARTINENGO VILLAGANA . . . . . » 73

Sulla tavola della B. V. Annunziata di fra Giovanni da Fiesole esistente nella chiesa di S. Alessandro in Brescia. Del sac. sig. don ANGELO CAPILUPI . . . . . » 79

Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell' ordinamento giudiziario. Del *socio* sig. cav. GIACOMO de MAFFEI. » 86

Se possa mai il fumo della polvere da guerra aversi per efficace contro il coléra. Del sig. maggiore cav. PIER LUIGI PERDOMO . . . » 108

Di tre cronache bresciane. Del *vicepresidente* sig. cav. co: FRANCESCO BETTONI CAZZAGO . . . . . » 112

Sulla Corte di cassazione. Nota del *socio* sig. uff. mauriz. d.r TIMOLEONE COZZI . . . . . » 118

Importanza politica e civile della educazione religiosa. Dello stesso. Pag, 121
I partiti politici in Italia. Del *socio* sig. avv. SANTO CASASOPRA . » 125
Il quarto libro della Georgica tradotto. Del *segretario* . . . . . » 136
Parole dette nelle esequie del socio sac. don Antonio Lodrini. Del *segretario* . . . . . » 167
Come si potrebbe alle porte delle città murate riscuotere le piccole quote del dazio con economia di tempo e di spesa. Del *socio* sig. d.r DOMINATORE SBARDOLINI . . . . . » 175
Sulla lettura del sig. avv. Santo Casasopra *I partiti politici in Italia.* Del *socio* sig. cav. ing. FELICE FAGOBOLI . . . . . » 178
Brescia nel 1796. Parte 1ª: Brescia nel suo materiale. Notizie storiche del *socio* mons. prevosto conte LUIGI FÈ D' OSTIANI . . . . » 182
Alto dominio della città di Brescia sulle aque del Mella. Del *socio* sig. avv. conte BALDASSARE CASTIGLIONI . . . . . » 190
Scavazioni archeologiche a Remedello. Relazione del sac. sig. don LUIGI RUZZENENTI . . . . . » 197
Delle condizioni igieniche di Brescia. Relazione del sig d.r ARNALDO MARAGLIO . . . . . » 201
Intorno alla metrica italiana. Considerazioni e sperimenti del *socio* sig. avv. SANTO CASASOPRA . . . . . » 214
La battaglia di S. Martino. Versi dello stesso . . . . . » 219
Ancora del calomelano nella cura della febre tifoidea. Del sig. d.re ANTONIO MERICI . . . . . » 220
Brescia nel 1796. Parte 2ª: le autorità venete e cittadine. Notizie storiche del *socio* mons. prevosto conte LUIGI FÈ D' OSTIANI . . » 226
Nuovi appunti sulla geologia dell'Apennino centrale. Del *socio* signor prof. G. B. CACCIAMALI . . . . . » 233
Manuale pei primi elementi dell' insegnamento di scienze naturali. Dello stesso . . . . . » 238
Il sistema di fognatura per canalizzazione è mezzo validissimo di diffusione di malatie infettive e furto dannoso all' agricoltura. Del *socio* sig. dottor TULLIO BONIZZARDI . . . . . » 242
Sul carattere di Ermengarda nell' Adelchi di A. Manzoni. Studio critico del sig. prof. VITTORIO DUINA . . . . . » 251

Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il 23 agosto. Discorso del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . Pag. 260
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1885, letta nell' adunanza solenne. Del *segretario*. . . . . » 263
Aggiudicazione e conferimento dei *Premi Carini al merito filantropico* » 264
Il comm. Federico Odorici. Del *segretario* . . . . . » 268
Parole per le eseqnie del socio avv. Timoleone Cozzi. Dello stesso » 274
Il prof. G. B. Campagna. Dello stesso . . . . . » 276
Meteorologia . . . . . » 277
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi . . » 278
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sacerdote Angelo Piatti . . . . . » 282
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 286
Stazione barotermopluviometrica in Collio diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 290
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 290
Osservazioni pluviometriche in Aprica del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 294
Osservazioni meteorologiehe fatte in Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 296
Doni . . . . . » 301

Errata — Corrige

A pag. 142, lin. 22, fra le parole *sævæ* e *Junonis* si inserisca *memorem.*
A pag. 153 i versi 23 e 24 leggansi colla variante

e innanzi t' agita
con tizzo in man di fumo onde seguaci.

A pag. 101, lin. 2, leggasi 1883.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1886

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1886.

MDCCCLXXXVI

Adunanza del 3 gennaio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa inaugura il novello anno academico. Uscendo di carica per anzianità secondo lo statuto, ringrazia i colleghi per le testimonianze ripetute di benevolenza e stima, e si rallegra della concordia che regnò costante nel seno dell' academia: si rallegra « pensando che « fra i venti contrari dei partiti politici, nel mare agitato della « vita economica, la nave dell' Ateneo, passando sicura, serbò « viva la face solinga della scienza e dell'arte »: gode gli sia dato di poter ciò asserire; gode gli sia concesso, andandosene, questo quasi « estremo canto del cigno ».

Lo conforta « il pensiero, che lascia il timone della nave « dell' Ateneo mentre alza le vele per correre miglior aqua, « approdando al palazzo Martinengo e piantandovi la ban- « diera degli studi, delle scienze positive ed applicate, con « museo dei prodotti naturali della provincia, con manipolo « di giovani che rintegreranno e rinforzeranno la schiera « diradata per morte e infiacchita per vecchiaia ». E ricordati con pietose parole i compagni perduti nel p. p. anno, don Antonio Lodrini, Timoleone Cozzi, Alcibiade Gerardi defunto a Lonato beneficando, torna a dire degli studi che

nell' Ateneo si nutrono e che mantengono la fama di Brescia, detta già da s. Gaudenzio nel IV secolo *Brixia avida doctrinae;* torna a dire delle trattative col Municipio pel cambiamento di sede: essere la presente sede nostra necessaria alla Queriniana crescente: certo non può dal Municipio non riputarsi conveniente e vantaggioso darci altrove comoda e sicura stanza per questa che gli cederemo. E poichè una buona amministrazione migliorò e migliora l' economia dell' Ateneo, in ispecie quella della istituzione Gigola, non può la mente non correre dove al Camposanto la edificazione della gran sala o *pantheon*, destinata a ricevere i monumenti e ricordi che pel generoso pensiero del nostro artista saranno a mano a mano in perpetuo collocati in onore di bresciani illustri, da troppo tempo omai giace interrotta. Quella sala deve accogliere quanto è tra noi di gloriose memorie: e se gl' intendimenti del Gigola furono generosi, non certo son generosi gl' indugi frapposti al loro adempimento. Ha pure l'Ateneo, per affrettare quella costruzione, dato larghi sussidi. L' Ateneo è probabilmente disposto a concederne ancora. Ma i vegliardi che hanno assistito al suo cominciamento, che la videro con compiacenza progredire in sul principio, vorrebbero pur vederla compiuta, vorrebbero concorrere ad erigervi almeno il primo de' monumenti « eccitatori delle « future generazioni ».

Il segretario legge le relazioni delle anteriori ultime adunanze, che sono approvate; e, presentando più doni pervenuti all' Ateneo nelle passate ferie, fa nota speciale del dono della signora Serafina Meda, vedova del pittore Giovanni Renica, la quale, interprete generosa delle intenzioni del marito, quasi a compimento dell' insigne dono da esso già fatto all'Ateneo, e ad accrescer titolo alla viva riconoscenza che gli dobbiamo, consegnò altri molti lavori di lui

nobilissimi, quanti erano ornamento delle stanze ultimamente con lui abitate. E sono più di centocinquanta dipinti e studi dal vero, quali su carta riportata su latta, quali su cartone e quali su tela, piccoli i più, ma alcuni anche di notevoli dimensioni e sin d' oltre un metro, con cornici dorate. E a tutti questi vivi ricordi del Renica nostro va unito un piccolo ritratto di lui dipinto dal bravo Pezzóli. Aggiunse in fine la egregia donna altro dono di differente natura, quasi per continuare in qualche modo a vivere col marito anche dopo che la morte l' ha strappato alle sue affettuose ultime cure.

È un piccolo cofanetto di legno a tarsìa finissima, singolare pel lavoro e per memorie che vi si accolgono. Vi si legge *Memorial of the Jubileyear of his Mayestys reign III 1810,* e lo attestano di regale provenienza anche le regali corone dalla tarsìa effigiatevi. In fatto questo cofanetto pervenne alla signora Serafina Meda dalla baronessa Meda sua zia, vedova del generale Balabio che lo ricevette in dono da Carolina di Brunsvich principessa di Gales moglie di Giorgio IV, la quale ebbe già nelle vicinanze di Milano una villa, e un' altra a Cernobio più nota, dove una strada la ricorda ancora col nome dí *Via della regina.* Bella testimonianza di lei questa via: non così le ville, dove dissolutissima, come dissolutissimo il marito, fece barone un cocchiere; e del pari scandalezzando girò per Europa ed Asia. Allorchè, scrive il Cantù, Giorgio IV, di reggente divenuto re, pensò nel 1821 a incoronarsi, costei pretese intervenire, e che nella liturgìa fosse inserto il suo nome. Le fu negato: le proposero cinquantamila lire sterline all' anno se si astenesse, e le minacciarono un processo se venisse nell' isola. Vi andò; si presentò a Westminster: fu respinta; e si diede principio a un clamoroso processo, in cui Brougham la difese con Canning, e si finì con dirle il regio procuratore: « Va, e non peccar più ». Andò poi voce che Carolina di Brunsvich sia morta per ve-

leno. A queste memorie, non belle in vero nè liete, verrà, alla vista del pellegrino oggetto, mescolandosi e quasi purgandole e rallegrandole, il sereno pensiero del nostro Renica e dell' ultima cortesissima donatrice.

Indi legge il medesimo segretario uno scritto del signor Giuseppe Casati professore di fisica nel nostro liceo, al quale venne commessa la illustrazione de' vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito senatore sig. conte Leopardo Martinengo, appartenuti già a un altro conte Leopardo Martinengo, della seconda metà del secolo decimosettimo. Ecco lo scritto del prof. Casati, che ci par giusto di riferire intero.

« La natura degli strumenti qui descritti o numerati, e la incompleta graduazione di alcuni di essi, conduce a credere che il sig. conte Leopardo Martinengo non fosse solo amante degli studi scientifici, ma che incoraggiasse gli artisti e facesse costruire da loro, forse sotto la sua direzione, alcuni di questi apparecchi, successivamente modificandoli e migliorandoli.

« Fra gli strumenti che l' Ateneo di Brescia ebbe in dono dal conte Martinengo giova specialmente ricordare i seguenti:

« Un *orologio a pendolo* costruito nel 1686 da Gio. Batt. Alberti di Brescia, con congegno robusto e semplice, decorato di buoni ornamenti, figure e stemmi.

« Gli orologi a pendolo risalgono al 1657, anno in cui Huyghens presentava agli Stati generali d' Olanda il primo orologio nel quale si faceva uso del pendolo per la misura del tempo con precisione. Huyghens, ai metodi incerti ed incomodi, usati dagli astronomi a partire dalla scoperta dell' isocronismo del pendolo, sostituì il semplice metodo usato in questo orologio. Un pendolo comunica il moto oscillatorio ad un asse munito di pallette (regolatore), disposte in modo

che a ciascuna oscillazione esse non lasciano passare che un dente della ruota colla quale esse ingranano; il moto delle ruote per ciò è regolare come quello del pendolo. Il motore a-peso determina il moto del sistema di ruote, e comunica al pendolo la quantità di moto ch' esso perde ad ogni oscillazione.

« Il quadrante dell' orologio è assai complesso: un primo cerchio è diviso in ore e minuti; un secondo cerchio in 365 parti, eguali fra loro, corrispondenti ai giorni dell' anno, e porta le indicazioni dei mesi relativi; un terzo cerchio è suddiviso in 29 parti e mezza, corrispondenti ai giorni di una lunazione. Nel disco centrale havvi un foro attraverso al quale appare la luna colla relativa fase. Appositi indici segnano l' ora, il giorno, il mese, il giorno della luna, la fase lunare. Un piccolo quadrante è posto nella parte inferiore ed è diviso in 60 parti eguali, sulle quali scorre apposito indice: altro quadrante nella parte superiore: una buona suoneria completa l' apparecchio.

« Un quadrante d'ottone, formato da più cerchi sovrapposti e mobili con doppia divisione in gradi, coi segni zodiacali e relativi intervalli divisi ciascuno in 30 parti eguali, coi nomi dei mesi e divisioni corrispondenti ai giorni, colle divisioni in 29 parti e mezza corrispondenti ad una lunazione, col congegno sopra indicato per le fasi lunari, portante al centro una bussola. Tre indici segnano i gradi, il giorno, il mese, la costellazione relativa, il giorno della luna.

« Parecchi quadranti solari, meridiane ecc. La gnomonica e la costruzione dei quadranti solari fu occupazione di un gran numero di astronomi per moltissimi anni a partire da Copernico.

« Un quadrante in ottone a sezione rettangolare coll' indicazione delle ore, dei segni zodiacali e varie graduazioni, portante nella parte posteriore due quadranti graduati, uno ad uso della divisione delle circonferenze, l' altro munito di alidada a traguardo per la divisione di rette.

« Cubi di legno con meridiane su cinque faccie e con gnomone a punta.

« Una piccola meridiana coll' indicazione della latitudine di molte città (Brescia 45°, 32').

« Un orizzontale in ottone con cornice in legno per determinare la linea meridiana, con tre quadri e relativi gnomoni a triangolo uniti a cerniera.

« Un orologio solare in legno, costruito in Venezia nel 1689 da Leonardo Pittoni, dedicato a Gio. Batt. Piatti, col motto *Ambiguis aliis labilis hora volat*, che presenta all' ingiro le suddivisioni corrispondenti alle stagioni, ai mesi, ai giorni, le indicazioni delle costellazioni e le divisioni in gradi, e nella parte centrale la meridiana.

« Altro orologio solare della stessa natura su cartone, di Leonardo Pittoni, dedicato a Vestri Antonio.

« Piccola meridiana in ottone, circolare, tascabile, a medaglia, con gnomone triangolare unito a cerniera.

« Una sfera armillare o planetaria con sostegno in bronzo ornato da 6 figure.

« Il cerchio equatoriale, portato da due semicerchi fissi al sostegno, munito lateralmente di una piccola bussola, è diviso in gradi e porta le indicazioni dei 16 venti principali coi nomi seguenti: levante, vulturno, scirocco, euro-austro, mezzogiorno, austro-africo, garbino, africo, ponente, corus, maestro, circius, tramontana, aquila, greco, ellesponto. Il cerchio orario appoggiato al precedente è diviso in gradi e porta 5 anelli circolari (l' equatore, i due tropici divisi in gradi, ed i due polari, dei quali il superiore, sul quale scorre un indice, è suddiviso in 24 parti, ore), e la fascia zodiacale colle divisioni in gradi ed in giorni e portante i nomi ed i simboli delle costellazioni ed i nomi dei mesi. I cerchi della sfera celeste portano piccole appendici coi nomi delle stelle principali; fra queste la capra (hircus), η dell' orsa maggiore, vega (lucida lyrae), beteigeuse e rigel dell' orione, regolo del

leone, procione, sirio, alfard (lucida hydrae, di secondo ordine), ecc. Due anelli circolari perpendicolari fra loro, mobili attorno all' asse dell' eclittica (cerchi di longitudine e di latitudine celeste) portanti il sole, stanno nell' interno e sostengono il globo terraqueo avente il diametro di un dm. circa.

« Il globo terrestre fu costruito nel 1687 da Battista dei Lorenzini di Brescia, e la sfera armillare nel 1688 da Gio. Battista Alberti di Brescia, ad uso del conte Leopardo Martinengo.

« Un *grafometro a traguardi* costruito nel 1685 da Giuseppe Eauagnoli.

« In questo buon istrumento il cerchio è diviso in gradi, mezzi gradi e quarti di grado, ed in 16 parti corrispondenti ai 16 venti principali; esso porta 4 traguardi posti a 90° l' uno dall' altro, con foro munito di reticolo e fessura. Una alidada mobile attorno al centro porta parimenti 2 traguardi, uno colla sola fessura, l' altro fatto come i precedenti, ed un arco diviso in 60 parti eguali e lungo 61 mezzi gradi. Nel centro sta una bussola. Nel piano del cerchio, concentrico con questo ed internamente havvi un quadrato sul quale sono segnate divisioni da 0 a 100, ripetute due volte per ogni lato, divisioni (segnate col nome di scala altimetra) che potrebbero anche servire a misurare le tangenti degli angoli segnati coll' alidada. La lettura su questa scala si fa per mezzo dell' alidada stessa che presenta uno spilogo che scorre sui corrispondenti tratti di divisione. I grafometri con alidada a traguardi da un paio di secoli cessarono di far parte degli strumenti astronomici e vennero sostituiti dagli apparati con cannocchiali; si usano solo per agrimensura.

« Un grafometro a compasso con 4 traguardi. La suddivisione della mezza circonferenza è in gradi. Un quarto di quadrato circoscritto è fissato ad un quadrante. I lati di questo quadrato sono divisi in 12 parti, delle quali ciascuna

in 5 minori, coll' indicazione di umbra recta, umbra versa. Un' appendice con foro permette di sostenere l' apparecchio di fronte all' occhio per poter far uso dei traguardi.

« Altro istrumento di questa natura, costrutto da Rinaldo Vicino, porta a tergo altre divisioni astronomiche. Un terzo istrumento di questo genere fu costruito da G. B. Alberti.

« Alcuni goniometri o rapportatori semplici.

« Un apparecchio a due braccia mobili attorno al centro di un cerchio diviso in gradi, atto a misurare gli angoli, costrutto da G. B. Alberti nel 1685 ed inciso da G. B. Bitinelli. Le braccia presentano molte divisioni fatte con rapporti vari, simboli astronomici, i nomi dei mesi. Le linee di divisione, che formano angoli vari fra loro, portano le seguenti parole: la 1ª *cordarum*, la 2ª *metallica*, la 3ª *stereometrica*, la 4ª *poligonum seu diu circ.*, la 5ª *tetragonica seu quad.*; a tergo la 1ª *aritmetica*, la 2ª *reduc. corp. reg.*, la 3ª *geometrica*, la 4ª *inscr. corp. reg. in sph.*, la 5ª *quad. set. Zum. seg.*, la 6ª *divid. extr. et med. rat.* Nell' interno si trovano le suddivisioni del palmo antico romano ed il diametro di palle di stagno.

« Sonvi altri apparecchi di questa natura con qualche modificazione nelle graduazioni, uno dei quali di Haye-Parigi; altro di Butterfield (Parigi).

« Un apparecchio a 2 braccia mobili attorno ad un punto fisso, muniti di 4 traguardi, atto alla bissezione degli angoli. Un' asta posta nel mezzo, parimenti fornita di 2 traguardi, è unita alle precedenti in modo da conservare sempre la posizione della bissettrice dell' angolo formato da esse.

« Una bussola con indice mobile su un quadrante graduato diviso in gradi, coll' indicazione dei venti, munita di asta laterale con traguardi, atta alla misura di angoli

« Una scala di proporzione; scala dei decimi con graduazione completa da una parte e con graduazione appena incominciata a tergo.

« Una spranga rettilinea con manico, a sezione quadrata, suddivisa sulle 4 faccie in 1200, 1080, 960, 840 parti eguali, aventi fra loro il rapporto di 10 a 9 a 8 a 7.

« Una squadra in ottone con quadrante graduato, con molte indicazioni, quali ad esempio: quadrante astronomico, quadrante geometrico con divisione in gradi e centesimale, calibro per palle di determinato peso di ferro, diametro di palle di piombo, lunghezza del braccio bresciano, del piede veneziano, del piede geometrico, ecc.

« Un braccio bresciano *estratto con diligenza dall'autentica della città dal sig. Gio. Battista Chizzola, alla presenza de' N. N. H. H. Leopardo e Lodovico conti Martinengo,* con graduazione in once, punti. A tergo sono incise le divisioni del piede antico romano usato al tempo di Vespasiano.

« Un *contatore* con guanciale in ferro perchè si possa fissare alle ruote di una carrozza. Apparecchio con congegno semplice. Un grave sospeso ad un pernio rimane pel suo peso in posizione fissa, mentre l'apparecchio gira colla ruota che lo porta. Il pernio mette in moto per mezzo di un sistema di ruote dentate 4 indici su altrettanti quadranti; il primo di essi dà le unità, il secondo le decine, il terzo le centinaia, il quarto le migliaia di giri. Questi contatori usavansi per determinare lo spazio corso con una vettura, e quindi la distanza fra due paesi. Così Fernel nel 1528 determinò la distanza tra Parigi ed Amiens, dalla quale si dedusse un valore approssimato dell'arco di 1° di meridiano.

« Due apparecchi con lente a più facce, tale da dare di un oggetto, per rifrazione, molte imagini distinte e chiare.

« Un microscopio a più lenti con sostegno a vite.

« Un piccolo areometro con tubo corto e colle divisioni segnate esternamente sul vetro per mezzo di pallottoline di vetro, bianche e colorate, disposte con determinato ordine.

« Specchi cilindrici con molte figure dette anamorfosi ».

Il sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente legge l'annunciato suo scritto, *Processo inedito di una strega.*

« Di tali spaventosi processi contro streghe e stregoni, « avvenuti ne' secoli XV e XVI nella provincia bresciana », scrissero già tra noi il compianto Federico Odorici e il presidente nostro cav. Gabriele Rosa; e però « sembrerebbe « inutile tornarvi sopra e di nuovo esporre insensate proce- « dure e inumane sentenze, che resteranno marchio inde- « lebile dell'ignoranza e della ferocia di quell'età nefasta ». Così l'egregio sig. conte Bettoni Cazzago: ma il processo e sentenza di cui tratta il vecchio manoscritto venuto per caso in mano sua, del quale fa dono all'Ateneo, sembrano a lui meritevoli di singolare attenzione. « I processi che l'Inqui- « sizione condusse principalmente nelle contrade a noi vicine « della Valtellina e della Vallecamonica sullo scorcio del se- « colo XVI e nel susseguente si rassomigliano nella tratta- « zione e nello svolgimento in sì fatto modo, da far giusta- « mente dubitare all'Odorici che fossero preparati innanzi « di essere svolti, tanto nelle denuncie e nelle deposizioni, « quanto negl'interrogatorî e nelle prove, e tutti o quasi « tutti sono architettati nel medesimo modo sopra imaginari « e assurdi delitti commessi in dati luoghi e con identiche « circostanze, specialmente in odio alla religione e in danno « d'altrui ». Moveano di solito da denuncie o voci raccolte dall'Inquisitore sul conto d'individui lasciatisi pervertire da suggestioni del diavolo, recatisi ad adorarlo sul Tonale « ove « tiene sua corte, assiso in trono vestito di rosso colle corna « in testa e co' piedi biforcuti, presso un gran fuoco, traspor- » tati colà a cavallo di un bastone unto di pece infernale », a mescolarsi orrendamente in quelle orgie di streghe e stregoni da ogni dove colà convenuti agli empi riti, al dileggio e agli scherni delle cose più sacre. Erano queste voci e de-

nuncie fondamento alle accuse contro i rei tratti innanzi al terribile tribunale presieduto da un frate; e di solito le confermavano le confessioni strappate co' tormenti o con fallaci lusinghe; e non valeano poi le proteste in contrario, talchè le assurde e barbare procedure finivano quasi sempre coll' « estremo supplicio del rogo o della decapitazione »; nulla del pari valendo che l' Inquisitore, nel deferire dopo la procedura i colpevoli al tribunale civile, raccomandasse, « proba- « bilmente per ipocrisia, che venissero condannati senza spar- « gimento di sangue e senza morte ».

Tali sono i processi publicati sinora: questo, di cui si occupa il sig. conte Bettoni Cazzago, differisce essenzialmente da quelli in ciò, che non il tribunale della Santa Inquisizione, ma lo fa « un tribunale civile della Republica, stabilito « in Salò dove accadde il fatto: il qual tribunale segue le « tracce degl' Inquisitori negli interrogatorî, nel modo di « estorcere le confessioni, nella valutazione delle prove, ma « non nelle conseguenze finali, cioè nell' applicazione delle « pene ».

Onde avvenne mutamento sì fatto? « Qualche anno pri- « ma che il furibondo frate Modesto piantasse il suo tribunale « in Valtellina, dalla quale, dopo aver bruciato più di ses- « santa streghe, fu cacciato a furore di popolo, un altro frate, « di nome Antonio, sacro Inquisitore della città e provincia « di Brescia, erasi affrettato a scrivere a Venezia al Consiglio « dei X, avere scoperto che in Edolo di Valcamonica erano « eretici e stregoni, che, insultando alla Croce, immolavano « fanciulli, stritolavano l' Ostia sacra nel mortaio, dissepeli- « vano i bambini sacrificandone le carni allo spirito infer- « nale: laonde implorava il braccio del Consiglio suddetto « a fine di spegnere co' supplizi quella eretica e malefica « fazione.

« La Republica ordinò con lettera 10 dicembre 1485 al « podestà ed al capitano di Brescia di prestare al frate in-

« quisitore, colla solita avvedutezza, la debita assistenza per « gli arresti e la custodia degli accusati ». Ma avendo poi ordinato che le sentenze del sacro tribunale non fossero eseguite se non previo l' assenso del vescovo, e contro ciò avendo papa Innocenzo VIII con bolla 30 settembre 1486 decretato si eseguissero, pena la scomunica, fu certamente più presto dalla gelosia della propria autorità che dal ribrezzo di tanti iniqui supplizi mosso il Governo veneto ad invigilare ne' suoi stati l' andamento di que' processi; il quale nel 1518 li fece sospendere, e « aprì, come or si direbbe, « un' inchiesta, il cui risultamento fu di chiarire, come le « sentenze fossero dettate con troppo grande severità e cu- « pidigia di guadagno (confiscandosi i beni de' condannati « in favore delle chiese) contro il diritto e contro il breve « del papa ». La ignoranza e la superstizione de' tempi lo impedirono di andar oltre, di abolire risolutamente que' barbari giudizi, stimati necessari per salvare lo stato dalle eresie e dalle costumanze irreligiose, che riputavansi la maggiore delle sventure. Ed era opinione questa non peculiare ne' veneti dominî, ma universale in Europa, sì che in Francia, Germania, Inghilterra, il numero di tali vittime non fu minore. Va data lode a Venezia d' aver sorvegliato le procedure dell' Inquisizione, di averle avocate quindi a' suoi giudici, di averne mitigato le sentenze togliendone la pena suprema. Lo notano il Rosa e l' Odorici, e giustamente il primo in un suo opuscolo, « Un processo di stregonerie in Vallecamonica « nel secolo XVI », osserva che tanto più è meritevole di lode Venezia, perocchè mentre essa in Valcamonica sospendeva i processi e mitigava le punizioni, la Valle mandava deputati a chiedere che continuassero. Manteneansi poi, anche nelle procedure condotte dai magistrati civili, la medesima assurdità delle accuse, gli stessi iniqui mezzi nello estorcere le confessioni.

Ma omai ecco il documento, cui giova letteralmente riferire.

« Ex Arengo Cl.mi D. Jo.s Baptæ Maur.no Prov.s Salodii et cap.i Riperiæ pub.to sub die X.o 7bris 1593 f.o 64 t.o

« Cornelia Quintiliana de Salò pub.ca strega.

Contro la quale p. l' off.o n.ro del Maleff.o è stato processo. Per quello che essen.o venuto a notitia n.ra p. via di denontia datta dal Console di q.sto sp. co.e di Salò, et instantia fatta per li sp.li eletti dal d.o sp. co.e, ritrovarsi in q.sta terra molte Donne, le quali si sono talmente alontanate dal omnipotente, et eterno Iddio, et acostate all' inimico dell'humana natura, che inganate da lui comettono molte triste, et scelerate operationi, vedendosi p. opera loro diabolica, molti inocentiss.i fanciulli ridotti in stato di gran compassione, et molti anco, quali lasciando il corpo malefficiato da q.ste empie furie infernali alla terra, sono con l' a.i.a volati al cielo, et molte Donne, et Ho.i ritrovarsi pur da q.sti maleffici maltrattati, permett.do però così n.ro sig.re p. cause note a sua Divina Maestà, onde si sono sentiti li stridi dell' infelici madri, et afflitti padri, li quali comparsi avanti di noi, hanno dimandato, che con.ra di q.ste si facia giust.a et havendo noi con li propri ochi vedute le Diaboliche malie ritrovate nelli letti, dove giacevano l' innocente criaturine. Habbiamo scop.to chiaro quelle non esser fatura humana, ma bene di Satanasso, et havendo anco voluto haver la fede di R.di Sacerdoti, per quella via che habbiamo potuto, et che ci è stato concesso, delli effetti che hanno fatto li fanciullini malefficiati, quando sono stati con oration benedetti, et quante malie sono state abrugiate da d.i R.di et li effetti parimente che hanno fatto alli malèfficiati mentre quelle l' abrugiavano, tanto magiormente habbiamo conosciuto l' opera esser tale, et vedendo noi che da Theologhi inquisitori conforme alla sacra scrittura, et alle leggi vien tenuto, et senza alc.a difficultà terminato che con la p.miss.ne di Dio, possino esser fatte da q.ste empie p.sone con l' opera di Lucifero maleficij tali, sicome anco p. il passato in altre parti si ha manife-

stam.te veduto. Però volendo con l' aiutto di n.ro Sig.r Iddio, rimediar ad un tanto male afine che q.sto mostro di così horrenda impietà, et p.nicioso contaggio, non vadi scerpendo con tanta ofesa del grand' Iddio, et intendendo noi, che siano con i termini della gius.a vendicati li homicidi, et altri mali da così empia gente commessi, havendo prima essortato, et pregato tutti li Religiosi à far orationi, et pregar sua Divina Maestà, che questa setta di Satanasso sia scoperta, et à noi datta forza di poter venir in luce de i delinquenti, ordinassimo, che dall' ecc.mo Giud.e n ro dell' Maleff.o fosse formato il processo, con ogni possibil diligenza, et essaminati tutti quelli testimonij, che fussero no.i.ati dal sp. Console, et sp.li eletti, nella formation del quale constando delli maleff.i comessi, essen.o diffamata molto la sud.a Cornelia per Striga, et constando anco in esso alc.e operat.i fatte da lei che inditiavano per tale: Fu di ordine n.ro in q.ste prigion retenta, et continuandosi poi la format.e di esso processo, è stato ritrovato:

« Che minaciando un giorno il tempo rovina di tempesta havendosi prima lei lasciata intendere che non saria successo male, si ritirò in un horto, facendo certi suoi segni, et essendo il tempo cessato, disse Io ho pur detto che non ne saria altro.

« Sicome anco consta, che con certa polvere di creppa di morto, con ontioni et segni ha risanati molti, che si teniva fossero maleficiati.

« Et si ha anco per deposition giurata, che lei si ha offerto ad una Donna, il nome della quale si tace, che à lei bastava l'a.i.o con il levar di una pietra passando suo marito sopra far si che in alcun tempo non haverebbe giocato alle carte, sicome p. l' istessa via si ha.

« Che essendo andata in casa di una gentildona il nome parimente della quale si tace, si ha offerto di far sì, che suo marito haveria lasciato certa Donna, che teniva, et vo-

lendo efettuar quel tanto che gli haveva promesso, si fece portar certa stringa, et mentre voleva principiar a far q.sta operat.e fu impedita nel modo come in esso processo, dal qual anco si ha

« Che p. le cause in esso dichiarate si ha offerto ad un' altra gentildona, il nome della qual parimente si tace, che havendo lei alc.o a che lei volesse male lasciasse far à lei, sicome si ha anco

« Che con altri ha fatto l'istesso, offerendosi di far male, nominando à ponto simil malefficij, dal quale processo anco appare, molte altre, et simili operat.i fatte da lei, è stato anco inquisita.

« Che ritrovandosi Nazario pistor, haver una creatura, essen.o andata essa Cornelia in casa sua, nel modo come nel processo si contiene, la malefitiò, la qual in ter.ne di giorni cinq. restò priva di vitta; et dalli effetti che faceva fu giudicato esser essa creatura malefficiata, sicome anco è stata inquisita di haver malefficiato Isabetta moglie di Giosepho Terimbetta p. le cause come in esso processo, nel letto della qual Terimbetta sono state ritrovate molte Diaboliche fatture, et essen.o stata di q.sto da parenti di essa Donna rinfaciata, non ha hauto ardir di dir parola alc.a segno evidente della sua colpa.

« Et viene anco affirmato, che p. le cause in processo dichiarite, habbia malefficiato, la moglie del f.llo di Perin molinaro da Idro, nel letto della qual parimente furno ritrovate malie, conforme à quelle che nelli altri letti erano state ritrovate, la qual Donna dopo molte minacie fatte ad essa Cornelia, che dovesse liberarla, puoichè l'haveva così mal trattata, si risanò.

« Et parimente è stata inquisita di haver maleficiato per le cause come in processo, un figlio di m.ro Thomaso Jancina calegaro, il qual parimente rese il spirito à n.ro Sig.re, et ritrovandosi lui haverne un altro, dubitando che non gli in-

tervenisse l' istesso, havendolo fatto benedire, gli pose sopra molte cose sante, et una notte sentendolo à gridare ritrovò che era stato levato dì cuna, et posto sotto la letiera.

« Et di altre simil tristezze vien parimente in esso processo incolpata, et essendo stata constituita più e più volte alla presenza n.ra sopra tutte le cose antedette, et sopra tutte quelle, che in esso processo si contengono, è stata così ardita, che gli ha bastato l' a.i.o, negar anco quelle delle quali era conventa, segno manifesto della sua sfaciatagine, et temerità; Onde volendo noi venir con.ra di lei à quell' isperienza che portava con se il processo, et la qualità del caso, fu di ordine n.ro condotta ne i loghi de i tormenti con il protesto, che per le cose che erano in processo con.ra di lei la giust.a à suo luogho, et tempo haveria fatto quello portariano li ter.ni di ragione. Intendendo noi di saper da lei di malefficij commessi, et negando essa di haver commesso alcun maleff.o et affermaudo non saper cosa alc.a si venne alli tormenti, nelli quali lei sempre disse l' istesso. essen.o poi il giorno seguente condotta nello stesso luogho con l' istesso protesto, le fu detto, che dovesse dir li maleff.i p. lei commessi, perchè la giust.a q.sto intendeva da lei havere, et continuando lei nella negativa, si venne alli tormenti, et essen.o alquanto levata da terra, se bene interrog.a non dava però risposta alc.a, ma si cruciava, et essen.o stata subito deposta si gonfiò nella gola, et petto, rivolgen.o li occhi, facendo motti et atti spaventosi, et esse.o chiamati suso di ordine n.ro li ecc.ti Medici p. vedere, di dove potevano causare tali effetti, essen.o tirata alquanto in alto, fece l' istessi, et molto magiori, et essen.o deposta, usò tanta forza con li officiali, che la teneva sentata che apena potevano regerla, havendo una facia spaventosa, et con gridi horribili, che mettevano spavento, et all' hora fu fatto giud.o che questi effetti non potessero esser naturali, ne meno causati da humore alc.o et esser impossibibile, che fussero artificioso, ma ben piu

tosto Diabolici, vedendosi, che era talmente trasformata nella facia, che pareva una furia infernale. Onde fu differito di ordine n.ro il d.° Collegio, al giorno seguente, nel qual poi essen.° nell' istesso luogho de i tormenti condotta con il p.mo protesto, Inter.ª che dovesse dir li Malefficij da lei comessi, rispose non saper far cosa alc.ª che sapesse Dicendo, che poteva esser stata cattiva, non sapendo, soggiungendo apresso che lei fu altre volte affaturata con un suo figliolo, et fig.la et che p. liberarsi andò à Venetia, dove da una Donna fu onta sotto la mamella stanca, sopra il qual luogho disse certe parole dicendo essa Cornelia à noi, se all' hora non mi ha fatto cattiva q.sta Donna non sò di essere, et essendo posta con li piedi al fogho sempre disse l' istesso, ne potendosi havere altro, fu rimessa al luogho suo, et giudicando noi che costei fosse favorita, et aiutata da Satanasso, vedendo quanto poco temeva li tormenti, et p. le cose antecedenti, et che p. opera sua non volesse dir la verità, con licenza del s.to off.° volendo noi venir di novo alli tormenti, fu ricercato il R.do Monsig.r Arciprete di q.sta terra, il quale inscieme con altro R.do Sacerdote fece molte benedit.i nel logho di essi tormenti, et essen.° anco condotta alla presenza n.ra essa Cornelia, dal d.° R.do Monsig.r Arciprete, furno dette molte orat.i et da novo fu da noi ricercata, con il primo protesto à dir li malefficij da lei comessi, et lei continuò nella negativa, ne si videro gli effetti spaventosi, che al secondo Col.° furno veduti, et essen.° diverse volte Inter.ª à dir li maleffizij p. lei comessi, rispose non saper cosa alc.ª Onde di ordine n.ro fatta quell' esperienza che ci è stato concesso poter fare, fù condotta da novo al luogho suo, alla qual parimente fù intimato che dovesse difendersi dal sopra-d.° processo, havendo fatto dar commodità a quelli di essa Cornelia di parlargli sicome hanno fatto, nel qual ter.ne alcun non è comparso, ne lei si ha curato dir, ne far difesa alc.ª Onde volendo noi venir all' espedit.e considerando la

gravità, et la importanza del caso, et quanto sia di difficil prova, et considerate le sospicioni urgenti, et prosontioni, che sono in processo con.ra essa Cornelia, giudicando p quelle cose che in esso processo si contengono, dicemo che detta « Cornelia sia condannata che star debbia in prigion forte serrata, sin tanto che finisca la sua vitta, et se in alcun tempo fugira di essa prigione, sia perpetuamente bandita di Salò, Riviera, Brescia, Bresciano, Quindeci miglia, oltra li confini, et de i quatro luoghi giusta la parte, et della Città di Venetia, et Dogado, et se in alcun tempo presa tra li confini, sarà condotta nelle forze, sia condotta al logho solito della Giust.a dove p. il ministro di quella sopra un eminente solaro le sia separata la testà dal busto, siche mori, et il suo Cadavere sia abrugiato, con taglia alli captori di L. 300 de suoi beni, se ne saranno, se non delli denari à questo deputati, et nelle spese p. striga ex arbitrio etc.

Dominicettus pro m.ca Communitate Riperiae
or. Cancellariae sup.ti cl.mi D. Prov.s, et
Capitanei ex.m feci, sub.si, et sig.vi
Salodii die XX.° Septem.ris 1595 ».

L' ignoranza, conchiude il conte Bettoni, era causa principale di tanta miseria: e però ne consegue, quanto importi promuovere e diffondere, in ispecie ne'volghi, una conveniente istruzione, di cui pur troppo, e l' hanno testè provato più esempi nel recente invadere del coléra, si lamenta ancora il difetto. Nè tuttavia il desiderio del meglio ci faccia sconfessare il pro che in paragone d' altre età s' è ottenuto.

L'Ateneo è invitato altresì alle elezioni, secondo lo statuto, del presidente, del vicepresidente, e di due membri del Consiglio d' amministrazione; ma tali elezioni vengono differite alla prossima adunanza, non trovandosi presente il numero de' soci richiesto.

Adunanza del 17 gennaio.

Legge mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani il terzo capitolo della sua narrazione *Brescia nel 1796;* capitolo che s' intitola *Scuole - Academie - Uomini dotti.*

Vere scuole publiche in Brescia non furono prima del 1774: stipendiavansi maestri, anche talor forestieri, con obligo d' istruire gratis chi non avesse di che pagarli; ma ai maestri lasciavasi del tutto la cura de' regolamenti, dell' orario, de' programmi, de' luoghi o stanze ove adunare i discepoli. Salò fino dal 1624 fabricò per publiche scuole la casa detta di S. Giustina, dove chiamò i Somaschi; e nel 1626 scuole publiche di grammatica, retorica e filosofia furono aperte in Lovere. A Brescia fu la soppressione de' Gesuiti nel 1773 che vi porse occasione. Confiscati allora i beni e le case della Compagnìa alle Grazie e a S. Antonio dov' era il loro collegio, dispiacque singolarmente ai cittadini la chiusura del santuario delle Grazie; per le cui istanze però i Priori del Comune, mandato a Venezia Francesco Ganassoni, giudice collegiato, ottennero che le chiese fossero riaperte, e date col convento e colle relative possidenze mobili e « immobili » alla nostra città, a condizione che in quelle case mantenesse publiche scuole, le quali vennero allora in fatti istituite, e durarono sino al 1796, « dirette dalla città per « mezzo di due delegati scelti del Consiglio generale ».

Non davasi però nelle scuole delle Grazie « il primo « elementare insegnamento delle lettere », ma piuttosto quello che ora spetta ai ginnasi e ai licei. Le governava l' erudito ab. G. B. Piccini, divise in otto classi, che percorrevansi in otto anni: dedicati il primo a un insegnamento preparatorio: il secondo all' *infima grammatica:* poi due alla *media*, uno alla *suprema*, ed uno alla *retorica* o *umanità;* e in fine gli

altri due « alla *filosofia*, alla *teologia* speculativa o *metafisica*, « alla *matematica*, alla *fisica*, alla *geografia*, alla *storia* e al « *disegno*. Il più distinto dei maestri di quei giorni era il « discepolo del gesuita Cavalli, il matematico Domenico Coc- « coli, che fu più tardi Ispettore generale delle aque e strade « del Regno Italico ». La lingua latina, sia per metodi più semplici, sia per maggiore diligenza, apprendevasi meglio a que' dì che ai nostri. Insegnavasi anche la lingua italiana, « sebbene le importazioni straniere e le arcadiche leziosità « avessero falsato il gusto ». Non trovò mons. Fè il numero degli allievi della scuola delle Grazie nel 1796, ma due anni prima erano 280. Davasi poi lo stesso insegnamento « nel « collegio convitto di S. Bartolomeo diretto dai padri So- « maschi dov'è ora l'Arsenale; nel collegio di S. Antonio « assunto dopo la partenza dei Gesuiti dall'ab. Gaetano Ma- « ceri; e parte anche nel collegio Peroni che stava ancora « nella casa assegnatagli dal fondatore in contrada Bazziche « all'attuale civ. n. 1996 ».

L'istruzione primaria e la secondaria sotto il governo veneto erano abbandonate alle famiglie, che mandavano i fanciulli presso docenti privati; nelle cui scuole diverse « erano meglio tenuti allo studio, e non essendo allora l'in- « segnamento così enciclopedico come ai dì nostri, veniva « più facilmente appreso ». Le scuole elementari, dette allora della *Santa Croce*, maschili e femminili, eran tutte private, e non vi si insegnava « che a leggere l'italiano e il « latino, il catechismo, a scrivere ed a far conti »; e poichè tali scuole stavano sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, il nostro collega potè, cercando nell'archivio della curia vescovile, conoscere, che 36 tali maestri e 27 maestre nel 1795 insegnavano in Brescia, non compresi i docenti nei monasteri e pii istituti. Nelle case signorili i fanciulli ricevevano i primi insegnamenti dal cappellano o pedagogo vivente in famiglia, o da maestri che venivano all'allievo, in

sino a che avesse raggiunta l'età per entrar in collegio. Il che se provedeva pei maschi, certo era scarso provedimento per le fanciulle, che, molte, di dieci o dodici anni ancora non sapeano leggere. E chi pensava collocarle a éducarsi in qualche monastero, in Brescia non uno ve n'era che a ciò per istituto si dedicasse, talchè ad ogni occorrenza doveasi chieder l'indulto da Roma. Quelle monache poi non insegnavano se non quel che sapevano, che di solito non andava oltre il leggere, scrivere e far conti.

Il deplorevole uso de' « castighi corporali, salito all'apo- « geo nella prima metà del secolo XVIII per opera del fa- « migerato Barbetta », durava ancora; e sebbene i più inumani fossero stati proscritti o dismessi, ancora pur troppo nelle scuole minori usavansi le *sardelle,* il *cavallo,* i *pignoli,* la *bachetta,* gli *schiaffi,* le *tirate d'orecchie*, pene tutte indi proibite: non venne bandita la *sferza*, se non quando finì la generazione di que' primi maestri.

Non mancavano aiuti per chi aspirasse agli studi superiori, che d'ordinario compivansi presso l'università di Padova, sola riconosciuta dallo stato, il quale per altro facilmente riconosceva anche i diplomi d'altre università, in ispecie italiane. Tre medici singolarmente aveano a ciò proveduto. Girolamo Lamberti, « bresciano vivente in Padova, con atto di « sua ultima volontà ai 27 giugno 1509 fondò nella propria « casa il collegio da lui detto Lambertino, in cui, in propor- « zione alla rendita, la città di Brescia chiamata esecutrice « de' suoi divisamenti dovea mantenere tanti studenti bre- « sciani nella medica facoltà. Quel collegio visse autonomo « sino al 1772, in cui il Governo veneto l'incorporò nel « collegio di S. Marco », nel quale nel 1796 cinque bresciani godeano di quel beneficio. Similmente sedici giovani l'anno stesso fruivano del beneficio istituito nel 1587 dal medico Girolamo Fantoni di Salò a pro di chi nella Riviera Benacense attendesse agli studi superiori di qual si fosse facoltà.

Riceveano gratuita educazione ed istruzione di grammatica e filosofia dodici giovanetti in Brescia nel collegio fondato nel 1634 dal medico Francesco Peroni.

Più academie apportavano incremento della coltura letteraria e scientifica. La più antica, quella degli *Erranti*, fondata da Lattanzio Stella, Ottavio Rossi e Paolo Richiedei nel 1619, nel 1794 contava 370 soci; nobili il maggior numero: i quali, più che a prove di lettere e scienze, attendevano a esercizi ginnastici e cavallereschi, rallegrati talora da rappresentazioni dramatiche e trattenimenti di musica. In principio radunavasi nel monastero de' Ss. Faustino e Giovita, indi tosto in casa Caprioli. Ebbe poi nel 1634 dal Governo, con un annuo sussidio, anche alcune case in Paganora, cui rifabricò insieme col Comune. E si costruì allora il teatro, rifatto dipoi nel 1734 con disegno del bolognese Carlo Manfredo: nella cui sala del ridotto l'Academia tenea le sue adunanze: rare omai, le più per festeggiar l'arrivo de'veneti governatori e il commiato loro quando partivano. I presidenti venivano eletti dal Consiglio generale della città: il principe e i consiglieri dal congresso dei soci. Il conte Francesco di Alemanno Gambara fu l'ultimo principe.

Cessata colla morte del conte Giammaria Mazzuchelli la celebre adunanza di dotti che da lui si nomava, gli studiosi, « che non erano pochi anche nel patriziato, presero nel 1764 « a congregarsi, per iniziativa del vallombrosano Ferdinando « Facchinei e di Luigi Chizzola, nelle sale della Biblioteca « Queriniana »; e dallo studio a cui maggiormente si dedicarono, chiamavansi *Academia agraria*. « Fu questa academia « incoraggiata dagli Economisti e dal Governo veneto, per « opera del quale fu nel 1768 ad essa incorporata *l'Academia « di fisica sperimentale*, mentre un'altra *Academia agraria* « fondava in Salò nel 1769 il conte Carlo Bettoni ».

Nel 1790 sorse l'*Academia dei Leali*, e ne furono iniziatori l'ab. Zucchini, il conte Girolamo Fenaroli, Pietro Ca-

prioli, l'ab. Borgondio e il d.r Pietro Riccobelli. Della quale fu quasi figlia l'*Academia del Diametro*, ospite del colto e ardente giovine Leandro Polusella in Brescia e nell'amena villa di Cellatica.

Queste academie non resistettero alla bufera della rivoluzione. « L'academia agraria durante la politica crisi « tacque ma non morì; tenuta in vita dal nobile scopo, si « riformò e divenne *Academia di Agricoltura, Lettere ed Arti*, « e il nostro *Ateneo* da lei ricevette i primi aliti di vita, e « dalla Republica Cisalpina i mezzi di sussistere e prosperare ».

« Brescia non era in quei giorni seconda a nessuna delle « città di provincia pel numero e per la valentia degli stu- « diosi e degli scienziati. Fiorivano il celebre preposto di « Chiari Stefano Antonio Morcelli, scrittore insigne della clas- « sica lingua latina e felice epigrafista, onorato in Roma e « fuori d'Italia; Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano, « dotto teologo e storico pazientissimo e sicuro, insieme con « Giuseppe Nember, Lodovico Ricci, Germano Gussago, G. B. « Guadagnini, e d.r Giovanni Pietro Comparoni, ai quali dob- « biamo un tesoro di notizie storiche ricercate colla massima « diligenza, salvate dall'oblio, e vagliate con critica.

« Distinguevansi come scrittori: Gio. Andrea Erculiani; « Giuseppe Marini, l'amico dell'Alfieri; l'ab. Bighelli; Mauro « Bettolini; Bernardino Rodolfi; Matteo Botturini: e nel pa- « triziato Antonio Brognoli, Carlo e Gaetano Maggi, Pietro e « Diogene Valotti, Lelio Soncini, Gio. Battista Corniani let- « terato ed economista, e Scipione Garbelli: e letterati e ap- « passionati bibliofili erano Vincenzo Peroni, Francesco Piaz- « zoni, Luigi Arici, e Gaetano Fornasini, amico di Foscolo sin « da quelli anni. Coltivavano con onore le scienze fisiche e « matematiche Domenico Coccoli, Gio. Francesco Cristiani, « l'ab. Turbini erudito architetto maestro di Pietro Done- « gani, l'ab. Avanzini, Bernardo Marzoli e Antonio Sabatti.

« Nelle scienze naturali onoravano Brescia Gio. Battista

« Guadagni, Francesco Zuliani, Lodovico Dusini, Carlo Coc-
« chetti, Gaetano Castellani, Gio. Battista Mosti. e Giuseppe
« Mocini, tutti medici assai stimati e conosciuti anche fuori
« della cerchia della nostra provincia, perchè quasi tutti
« aveano scritto o scrivevano, schierati pro e contro il si-
« stema di Brown, nella lotta che allora ardentemente
« fervea ».

Nel medesimo tenore mons. Fè nomina i giureconsulti di maggior fama, Luigi Cirelli, Giovanni Gallini, Bartolomeo Dusini, Giovanni Battista Chiaramonti, Giuseppe Beccalossi, Carlo Venturi, Pietro Piccinelli avvocati; conte Ippolito Calini, Achille Barbera, Alessandro Scovolo, Gio. Battista Appiani giudici: nomina que' che « più o meno felicemente si
« dilettavano dello studio della poesia, il conte Carlo Ron-
« calli, Giuseppe Colpani, il can. Carlo Girelli, Tomaso Ram-
« baldini ed Angelo Anelli che aveva già publicate due sue
« tragedie ».

Santo Cattaneo, Giuseppe Teosa, Domenico Vantini, Giovanni Ceni dipingevano sulla tela e a fresco: e aggiungevansi due patrizi; il conte Aimo Maggi, che « sarebbe salito
« a bella fama se morte non lo avesse appunto in quei giorni
« involato in assai giovane età; ed Alessandro Sala, che pa-
« recchi di noi abbiamo conosciuto e stimato, integerrimo
« cittadino ed erudito cultore d' ogni arte bella ». Felice pure nel far ritratti era Eleonora Monti, figlia di un bolognese, ma che si asseriva bresciana. Pietro Beceni era stimato pe' suoi lavori di bulino.

Alcuni poi e dotti e artisti bresciani viveano lungi da Brescia. L' ab. Vincenzo Rosa, riputato naturalista, insegnava in Pavia; dove « lo Scarpa avea chiamato il nostro Faustino
« Anderloni a incidere le tavole della sua grande opera: il
« quale vi andò col fratello Pietro, allora giovinetto, che
« dovea poi divenire anch' esso celebre quanto e forse più
« di lui ». Michele Gerardi, discepolo e amico di Mascagni,

insegnava a Pavia: Gio. Andrea Zuliani era uno de' più valenti avvocati a Venezia, e il dì che cadde la Repubblica fu uno dei capi del Governo Provisorio. Era pure in Venezia Gio. Girolamo Pagani medico e letterato: Fortunato Federici, dotto bibliofilo, era nell' abazia di Praglia; e nei Cassinesi di Firenze Michelangelo Luchi, rinomato orientalista, che fu poi cardinale.

« Questo eletto drappello, mentre rendeva testimonianza « che in Brescia anche allora fiorivano gli studi, fu di ec- « citamento e buon esempio alla nuova generazione, che « diede l'Arici, l'Ugoni, il Buccelleni, il Lechi, il Saleri, il « Bianchi, il Vantini, il Labus, i Zambelli, e più altri che « conoscemmo e furono membri di questo Ateneo ».

Adunanza del 7 febraio.

Il sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago nell' occupare il seggio presidenziale volge all'adunanza le seguenti parole:

« Egregi Colleghi. Chiamato a questo posto onorifico « dai vostri suffragi, mi sento sommamente commosso e ve « ne porgo caldi e sinceri ringraziamenti. So che all' ufficio « cui mi destinaste sono impari le mie forze; che è audacia « la mia di afferrare le redini dell' Ateneo strette fin qui da « mani ben altrimenti forti ed esperte; ma so pure che im- « pacciato e lento si svolgerebbe ogni progresso scientifico, « se solamente vi lavorassero intorno gli ingegni più chiari « e si tenessero in disparte peritosi i minori, e le menti men « colte. È per questa ragione che io credo di adempiere ad « un obligo assumendo la direzione dell'Academia, alla quale « mi uniscono da parecchi anni vincoli d' affetto e di studi.

« Ma, perchè il nostro sodalizio proceda ne' virtuosi suoi « passi e continui le gloriose sue tradizioni, è d'uopo non gli « manchi ciò che lo fece fiorente per lo passato: i lavori

« vostri scientifici e letterari, la vostra operosità nel promuo-
« vere e nel sussidiare ogni opera cittadina utile o decorosa.
« Con tale aiuto attenderò confidente l' avvenire così bi-
« sognevole del lavoro e della buona volontà di tutti, e
« l' Ateneo continuerà ad essere il tempio della cultura e il
« focolare delle nobili iniziative per il nostro diletto paese ».

Legge il sig. cav. Gabriele Rosa vicepresidente l' annunziato suo scritto *I Cenomani in Italia;* che, per l' importanza, vuolsi riferito nella sua intierezza.

Noi sino dal 1844 descrivendo le *Genti stabilite fra l' Adda e il Mincio* prima del dominio romano (Milano Radaelli), dimostrammo le differenze profonde di lingua, di stirpe, di storia fra i Cenomani ed i Galli o Celti ai loro confini occidentali e meridionali.

La voce nostra fioca ed umile non penetrò nelle alte sfere degli storici, che continuarono perciò a porre in fascio Cenomani, Insubri e Boi, senza pur degnarsi di rispondere ai fatti esposti ed ai pensieri nostri. Laonde, ora che questa nostra voce risuona oltre i confini del Mella, stimiamo dover richiamare l' attenzione degli storici e degli etnografi su quell' argomento (1).

Le genti semiselvagge, viventi più di pastorizia che d'agricoltura, mutano sedi molto agevolmente e per lievi cagioni, o per trovare suolo più ubertoso, od in cerca di preda. Tali trasposizioni cagionano pugne e rapine, e sovraposizioni d'una gente ad altra, e quindi signorie e schiavitù, e miscela di

(1) Fra gli ultimi storici che confusero i Cenomani coi Galli notiamo Vannucci: *Storia antica d'Italia.* Firenze 1854, tom. I, pag. 551. — Cantù: *Storia degli Italiani.* Torino 1885, tom. I, pag. 115. — Henri Martin: *Histoire de France.* Paris 1854, 4.ª ediz. 1878, vol. I. — Dotti de Dauli: *L'Italia dai primordi all'evo antico.* Forlì 1882.

stirpi e di favelle. Tali descrisse Tucidide i Greci primitivi, tali furono i Germani di Tacito, gli aborigeni americani, così trovaronsi i popoli della Gallia prima che venissero trasformati dai semi di civiltà delle colonie fenicie, greche e romane. Onde il motivo più ragionevole delle migrazioni de' Galli in Italia è quello riferito da Trogo che era della Gallia, che discordie intestine spingesserli a cercare sedi nuove (1).

Polibio e Livio, descrivendo le calate in Italia di quelle genti, chiamate col nome generale di Celti o Galli, le distinguono in Biturigi, Arverni, Senoni, Hedui, Insubri, Aulerci, Ambarri, genti che, secondo loro costume, cogli armenti e colla famiglia (φερομένων αγελεῦον και παυστρατια Strabone), sotto la reggenza del capo Belloveso, eletto in comune, come Agamennone, superarono le Alpi, passando probabilmente pel Monginevra, ed occuparono la valle del Po sino all' Adda. Appresso, scrive Livio, venne altra gente, quella de' Cenomani condotti da Elitovio, la quale, seguendo le tracce dei primi, e col favore di Belloveso, passate le Alpi, si stabilì dove ora sono Brescia e Verona, luoghi che già tennero i Libui (2).

Cesare racconta d' avere trovato Cenomani, che cogli Eburoni formavano parte degli Aulerci (3), dov' è l'attuale Maine o dipartimento della Sarthe, ovvero nel cuore dell'attuale Francia. Altrove narra di aver trovato Cenomani sul Tamigi. Onde s' argomenta che que' popoli, prima che in Italia, migrassero al mezzodì della Gallia. I Volci (4), coi quali ivi coabitarono e che sembrano loro affini, da Amedeo Thierry, che studiò i Galli profondamente, sono dichiarati di origine

(1) *Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia.* Justinus, lib. XX, c. 5.

(2) *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Livius, lib. V, c. 20.

(3) *De bello Gallico,* L. VII, c. 27.

(4) *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis.* Plinius, lib. III.

belgica (1), ed i Gessati che erano loro commisti, nei fasti capitolini sono detti Germani. I Belgi poi, secondo lo stesso Thierry ed Edwards, sono di stirpe *cimbrica*, distinta da quella de' Galli e degli Aquitani (2). I Belgi o Cimri, secondo Broca, erano dolicocefali.

I Cimbri, più grandi e più biondi dei Celti, andarono nella Gallia dell' Oriente, stettero anche sul Baltico, dove Tacito ne accennò le tracce, e conquistarono congiunti ai Teutoni, onde Plutarco scrisse, che forte congettura li dicea di razza germanica pella grande statura, per gli occhi cilestri, e perchè i Germani chiamano Cimbri i ladroni. Anche de' Belgi Cesare scrisse, che molti erano discesi dai Germani, e che passavano il Reno onde stabilirsi nella Gallia settentrionale per la fertilità del suolo (3); ed il loro nome da Thierry si trae dal parlare cimbrico a significare bellicoso (4). Noi argomentiamo che i Cenomani, diversi dai Galli pel parlare e pei fatti, fossero della razza cimbra o belga, ai confini della quale Cesare ne trovò i discendenti.

Quelle genti, che gli antichi compresero e confusero coll' appellazione di Germani, dovevano, in quella prima e somma barbarie, andare divisi in varie stirpi e parlare molti idiomi diversi, quantunque con tracce di affinità, come avviene tra' selvaggi americani. Linguaggi assai lontani dall' attuale comune lingua tedesca, a formar la quale contribuirono le lingue dei Galli, de' Cimbri, de' Pannoni, de' Sar-

(1) *Il n'est guère permis de douter que les Volkes ne fussent Belges.* Thierry, *Histoire des Gaulois, tom. I.*

(2) Cesare scrisse: *Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt.* E Strabone Ακουιτανοι διαφερουσι του Γαλατικου φυλου κατα τε τας των σωματων κατασκευας και κατα την γλωτταν εοικασι δε μαλλον Ιβηρσιν.

(3) *Plerosque Belgas esse ortos a Germanicis, Rhenumque antiquitus transductos propter loci fertilitatem ibi consedisse.* Caesar II, 2.

(4) *Le mot* Belge *appartient à l' idiome kimrique, où sous la forme Belgiaidd il signifie* belliqueuse. *Il est etranger à l'idiome des Gauls.* Vedi il latino *bellum.*

mati, ovvero la celtica, la lettica e la slava. E le reciproche migrazioni dei Galli e dei Germani, di qua e di là del Reno, provocarono, segnatamente sui confini, tale miscela di stirpi e di linguaggi, che se i Cenomani furono d'origine belgica, dovettero essere affini ai Germani, e portare nelle lingue radici entrate anche nella lingua tedesca posteriore, ed aver forse qualche traccia anche di costumi, di lingua, d'aspetto comuni coi più lontani Sarmati (1).

Cesare, Tacito e Svetonio notarono le differenze essenziali dei parlari de' Galli e de' Germani.

Svetonio nella vita di Caligola (cap. 77) scrisse: « Caligola, volto alla cura del trionfo per la vittoria riportata sui Germani, scelse e pose in serbo per la pompa, non solo i prigioni ed i disertori barbari (cioè germani, perchè allora i Galli godevano il *jus* latino, onde non erano più detti barbari), ma eziandio qualunque de' Galli trovò altissimo di statura, ed alcuni anche dei loro capi, e li costrinse non solo a lasciar crescere la chioma (perchè i Germani andavano capelluti) e tingerla di biondo, ma ad *apprendere la lingua germanica* ed a portare nomi barbari » (2).

Tacito, descrivendo ordinatamente le genti della Germania, s'incontra nei Gotini e negli Osi, i primi di razza gallica, gli altri di stirpe slava, e di loro dice: « I Gotini dalla loro *lingua gallica*, gli Osi dal parlare *pannonico*, dimostrano non essere Germani (3) ».

(1) Onde scrive Thierry: *La nation Gauloise melange de Sarmates et de Germains.*

(2) *Caligula conversus ad curam triumphi, praeter captivos et transfugas barbaros, Gallorum quoque procerissimum quemque, ac nonnullum de principibus legit ac disposuit ad pompam, coegitque non tantum rutilare ac submittere comam, sed et sermonem germanicum addiscere et nomina barbara ferre.*

(3) *Gothinos gallica, Osos pannonica lingua coarguit non esse Germanos. C. 43.* Questi Gotini non erano antenati dei Goti, i quali, sotto il nome di Guthones sono collocati presso il Baltico da Tacito, Strabone e Plinio.

Cesare scrisse che voleva mandare ambasciatore ad Ariovisto capitano dei Germani certo C. Valerio Procillo, giovine che parlava la lingua gallica, lingua usata pure da Ariovisto per averla appresa per lunga consuetudine (1).

Cesare, Tacito, Strabone concordemente asseriscono, che per guerre sul Reno, ora orde galliche si stabilirono nella Germania, ora orde germaniche s' accamparono nella Gallia. Fra le trasmigrazioni germaniche nella Gallia, una comprese varie tribù che si vollero distinguere con nome comune indicante l'indole loro armigera, e allora s' appellarono *Germani* (2). Tal nome poscia s' usò ad indicare tutte le genti affini oltre il Reno e loro commiste: che prima d' allora si indicavano coi nomi comuni di Tuistoni, Manni, Ingevoni, Istevoni, Herminii (3).

Parte di que' Germani, passato il Reno anticamente, stabilironsi nella Gallia, dove ancora ai tempi di Tacito i Treveri ed i Nervii rammentavano la stirpe Germanica. Ma Tacito riconobbe nella Gallia, oltre i Treveri ed i Nervii, anche i Vangroni, i Triboci, i Neureti, e Strabone pose fra quelli anche i Sigambi ed i Soebi, e da quella miscela derivano le voci di radice teutonica che riscontransi in Cesare nella Gallia, quale *Korb, Kot, Lucter, Teutomar, Brenhot, Volk.*

Latini e Greci non curarono le lingue dei barbari costretti ad apprendere ed usare la lingua dei dominatori:

(1) *Commodissimum visum est C. V. Procillum propter linguae gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur,... mittere.* Comm. lib. I, 47,

(2) *Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ut nunc Tungri, tunc Germani vocati sunt.* Tacitus, Germania.

(3) Jacob Grimm trasse *Ger-mann* dall' antico alto tedesco *ger-telum*, come da *sach-stocco* si chiamarono i Sassoni. Herminii sono li Herimanni che Grimm traduce *miles*, onde li Arimani del medio evo.

laonde non è meraviglia se talvolta gli scrittori confusero le stirpi barbaresche.

Il nome Cenomano componesi di due radici, *cenn* che Thierry traduce *sommet*, identica al *penn* dell' Alpennino od Apennino, e *mann* come il *vir* latino, onde i teutonici Manni, Germani, Alamanni, Marcomanni, Hermanni, Nordmanni, Cenomani, i quali trovano riscontro negli orientali Gurmani, Bramani, Ottomani, Musulmani, Turcomanni.

I Cenomani, stanziati fra l' Adda e il Mincio, diedero appellativi tolti dal loro idioma ad alcuni luoghi, ad alcuna divinità che vi trovarono, onde convertirono Saturno in *Bergimo*, Cidno in *Brix* o *Bresa*, Bara in *Berghem*.

Bergamo, che da' suoi abitanti si dice *Berghem* e dai milanesi *Bergom*, dai Latini si scrisse *Bergomum*, dai Greci Βηργων, Βηργαμος, è composta di due radici germaniche; *berg*-monte, *hom*, *hem*, *heim*-stazione, e denota la qualità di Bergamo d' essere assisa sul monte. *Altius quam fortunatius sita*, scrisse il vecchio Catone. In nessuno de'nomi gallici sentonsi ripetute le radici *berg* ed *hem*, perchè i Galli chiamarono *dun* il monte, *mass* od *azer* la casa, la stazione. Onde i nomi *Lug-dun*, *Sego-dun*, *Uxello-dun*, *Vera-dun*, *Neuvi-dun*, *Eburo-dun*, *Minno-dun*, *Melo-dun* nella Gallia, mentre fra Belgi e Germani incontransi *Pitt-hem*, *Main-heim*. *Oppen-heim*, *Pfor-heim*, *Berg-hem*, *Berg-hem-sted*.

La voce *dun* dai Galli si trapiantò anche fuori della Gallia, ove furono migrazioni galliche, e da Tolomeo raccogliesi che nel Norico, ove stabilironsi Galli Carnuti, e nella Celtiberia, furono luoghi chiamati *dun*, ed in Britannia incontriamo *Rigo-dun*, *Camulo-dun*, *Maria-dun*, fra i Vindelici *Corro-dun*, *Cambo-dun*, e se noi troviamo nella provincia di Bergamo *Comen-dun*, *Chiu-dun*, dobbiamo argomentare miscela di voci galliche e cimbriche.

Brescia dal popolo pronunciasi *Bresa*, dai Latini *Brixia*, dai Greci Βριξια. Gl' Italiani chiamano Bressanone la città nel

Tirolo che i Tedeschi dicono Brixen, ed era luogo ne' Vindelici, uno de' cinque popoli formanti la nazione germanica (1). Noi poi troviamo in Italia ripetuta quella radice in Brescello modenese, in Bresega padovano, in Bressa udinese. Nella Francia è un villaggio *Brix*, una cittaduccia *Brix* nel Tirolo e anche un Brixlagg, nell' Inghilterra trovasi un *Brix-ham*, nella Norvegia un *Brix-vier*.

Tolomeo pone fra i Cenomani, tra Bergamo e Brescia, il Foro della tribù degli Iuti o Iutunti Φόρος Ἰουτουντων, nome che ricorda la razza cimbrica degli Iuti nominati prima da Beda, poi da Sasso, Iuti che diedero il nome allo *Jutland*, passati nella Britannia coi Sassoni e cogli Angli.

Nel castello di Brescia si trovò inscrizione latina al dio Bergimo; un edile di Brescia nelle Giudicarie trentine, dove era popolare il culto di Saturno combattutovi da s. Vigilio nel quarto secolo, riparò l' ara a *Bergimo*, del quale denominossi un colle sopra Vione nell' alta valle Camonica, ed al quale i Camuni aveano speciale sacerdozio d'ambo i sessi.

Il Bergimo trova riscontro nel *Berg-elmer*, antico dio Scandinavo delle saghe irlandesi, figlio di *Ur-elmer*-ghiaccio antico. Dalla radice Bergimo o Berghem derivano i *bergamini*, mandriani, il cui nome consuona col *berger* pastore franco.

Nelle lapidi bresciane dei tempi romani si trovano anche: l' epiteto di *Alannino* dato a Giove e quello di *Dervoni* applicato ai Fati, che accennano alle radici germaniche *allein*-unico, e *derben*-distruggere.

Nelle lapidi romane rinvenute entro i confini de' Cenomani leggonsi nomi di persone che ricordano miscela di idiomi diversi, non latini nè greci; quali *Segomar*, *Surgatio*, *Samus*, *Fresia*, *Bittalia*, *Threpa*, *Grulius*, *Nebura*, *Helvia*, *Mor-*

(1) *Genera Germanorum quinque: Vindelici, quorum pars Burgundiones, Varrinae, Charini, Guthones.* Plinio 3.

gatilla, Ratumedia, Sagastus, Bilion, Endubro, Tappu, Veranus, Camunius, Angia, Summucinone, Triumone, Brigovia, Jamunone, Glugasione, Cariasso e simili.

Giustamente nota Biondelli, che, quand' anche una nazione venga costretta da una forza prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre presso che intera la natia pronuncia. Questo fatto verificossi nella Valle del Po occupata dai Galli e dai Cenomani, che ci vennero non come esercito conquistatore, ma quali genti emigranti. Caratteristica della pronuncia celtica è l' uso della *n* nasale, la quale si ripete ancora sino all' Adda confinante la stazione ed il dominio degli Insubri accentrati in Milano (1). Se i Cenomani avessero avuto idioma celtico, quella pronuncia della *n* nasale non sarebbe cessata all'Adda, ma sarebbesi allargata fino al Mincio loro confine orientale.

I Galli di Belloveso trovarono nell' Italia settentrionale altre genti della loro stirpe, venutevi in tempi preistorici. Di questi fatti raccolse tradizione Polibio, il quale scrisse che venuti prima di Tarquinio Prisco i Celti lungo il Po mischiaronsi cogli Etruschi (οις επιμιγνυμενοι κατα την παραδεσιν Κελτοι L. 2). Da questo più antico elemento celtico in Italia derivò il fatto mirabile avvertito da Carlo Cattaneo (Politecnico F. 40) della consonanza ed equivalenza di alcuni vocaboli solenni nella lingua latina e nella gaelica dei bardi, serbati ancora in luoghi romiti dell' Irlanda, del Gallese, della Scozia, quali sol-*sul*, luna-*luan*, aer-*aer*, coelum-*ceal*, mare-*muir*, terra-*tir*, tellus-*taallur*, armentum-*airmeadh*, grex-*greigh*, equus-*each*, caballus-*capall*, bos-*bo*, taurus-*tarbh*, caper-*gabhar*, ovis-*oj*, rex-*rig*, tyrannus-*tiarnu*, miles-*mileadh*, galea-*galia*, sagitta-*saigde*, gladius-*clair*. Non intendiamo perciò di acco-

(1) Il Mediolanum degli Insubri, Medoland dei Celti, Mai-land de' Teutoni, da noi si dice *Milà*, *Milan*, e consuona al Μυλαν-τι promontorio di Rodi, ai μυλαν-τιοι Σιοι di Stefano Bizantino.

starci alle vaghe congetture de'celticisti, che, seguendo Freret, asserirono essere di stirpe celtica gli Umbri, chiariti ora radicalmente diversi dai Celti per la lingua delle tavole eugubine e pei costumi dimostrati dalle loro tombe felsinee.

Già Mannert nella Geografia antica osservò, che i Cenomani non ebbero alcuna lega cogli Insubri, ma in ogni circostanza chiaririonsi loro nemici (1). I Cenomani, in tutte le guerre precedenti ed in quella punica, si mostrarono nemici dei Galli e fedeli ai Romani. Livio padovano raccolse la tradizione, che ai Galli erano sempre stati molesti gli avi suoi (2). Livio chiama Patavini i Veneti, i quali nelle guerre contro Annibale e contro i Galli furono commilitoni dei Cenomani, come scrissero Polibio, Livio e Strabone.

Ad una di tali guerre si vuol attribuire la caduta di Melpo, che deve essere stata una di quelle diciotto città nella valle del Po sorgenti alla invasione dei Galli, come racconta Plutarco, e pare fosse presso l'attuale Melzo dell'Adda.

Plinio il vecchio, da Como, seguendo Cornelio Nepote da Verona, scrisse: che nel giorno in cui Camillo prese Veji (388 av. C.) li Insubri uniti ai Boi ed ai Senoni, distrussero l'opulentissima Melpo (3). Veji fu espugnata quattro anni prima che i Galli assediassero il Campidoglio; e Melpo, che era ai confini tra gli Insubri ed i Cenomani, fu assalita dalla lega dei Galli, ma non dai Cenomani; lega di Galli, che, presa Melpo, scesero ad assediare Chiusi, indi Roma: dove avrebbero espugnato anche il Campidoglio, se, come precisamente asserisce Polibio, i Galli non fossero stati costretti alla

(1) *Die Cenomani, mit den Insubren in keinem Zusammenhange standen, sich bei jeder spätern Gelegenheit als ihre Gegner bewiesen. Geographie, lib. II, c. 4.*

(2) *Semper Patavinos in armis accolae Galli habebant.* Liv. L, X, c. 1.

(3) *Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bojis et Senonibus deletum est eo die quo Camillus Vejos cepit, ut Cornelius Nepos tradit.* Plin. III.

pace coi Romani da spedizione fatta loro a tergo dai Veneti (1).

I Veneti, lontani dall' Adda, non dovevano essere offesi dalla presa di Melpo fatta dai Galli Insubri Boi e Senoni quattro anni prima; laonde non è probabile che assalissero alle spalle i Galli se non erano alleati ai Cenomani, coi quali li troviamo ancora collegati nella grande guerra contro i Galli ed a favore dei Romani, quando si decise la supremazìa nell' Italia settentrionale fra le genti celtiche e le italiche nell' anno 279 a. C. e 53 dopo la venuta di Pirro in Italia: guerra descritta da Polibio come la maggiore di quelle combattute fra i Romani ed i Galli, alla quale intervennero non solo tutti i Galli cisalpini tranne i Cenomani, ma anche parecchi transalpini, fra i quali i Gessati, i più belligeri dei Galli: guerra di nazioni, non d' una gente sola, che dovea decidere il dominio dell' Italia fra Celti e Romani, e nella quale Cenomani e Veneti soccorsero i Romani di ventimila armati, come descrive partitamente l' imparziale Polibio ospite degli Scipioni (2). Il quale aggiunge, che i Cenomani stettero minacciosi ai confini degli Insubri per modo che questi dovettero lasciare indietro parte degli armati a sicurarsi da tergo.

Vinti i Galli presso Pisa, i Romani deliberarono di liberare la valle del Po da ogni gente gallica: laonde, collegatisi ai Cenomani, spedirono i consoli C. Fulvio e C. Flaminio, che, passato il Po ove riceve l'Adda, entrarono nel territorio degli Insubri, dove, trovando ostacoli, fatti alcuni giri, forse pel Cremonese soggetto agli Insubri e pel Mantovano indipendente dai Galli, passato il Clisio (Chiese), entrarono fra i Cenomani, coi quali uniti, e tenendo la linea pedemontana, rientrarono nel dominio insubre, passando l'Adda. Dove male affidandosi ai Cenomani, li rimandarono sul Bergamasco.

(1) Των Ουενετων εμβαλλοντων εις την χωραν αυτων. L. II, c. 18.

(2) Ουενετοι και Κενομανοι διτμυριοι. L. II, c. 24.

Dopo quella grande guerra, i Romani fecero altra spedizione contro gli Insubri, nella quale presero la città Acerra, fondata dagli Umbri sull'Adda, verso l'attuale Pizzighettone, indi espugnarono Milano. In tutte queste spedizioni e conflitti non trovansi mai i Cenomani alleati dei Galli contro i Romani.

Domati appena i Galli Cisalpini, ecco la calata di Annibale nella valle del Po e l'accorrere dei Galli Cisalpini ad ingrossarne l'esercito. In tanto frangente solo i Cenomani stettero ancora fidi ai Romani. *Ea sola in fide manserat gallica gens*, scrive Livio. I Galli Boi ed Insubri eransi già sollevati contro i Romani quando sentirono l'arrivo dei Peni nella Gallia sul Rodano. Essi assalirono il console Manlio che si difese coll'aiuto dei Cenomani, i quali poscia alla battaglia della Trebbia, data dal console Sempronio contro Annibale e Magone, soccorsero i Romani di ventimila combattenti (1). Escito Annibale dall'Italia, e domati i Cartaginesi, i Galli sottomessi ai Romani non cessavano dai tentativi di vendetta. Istigati da Amilcare, Insubri, Boi e Salii ed alcuni dei Liguri ingrossarono l'esercito dei Peni (an. 201 a. C.). Con questi si unì una banda di Cenomani volontari avventurieri, disapprovati dal Senato bresciano (*non ex autoritate Seniorum juventutem in armis esse, nec publico consilio* (Livius D. 4, lib. I, cap. 20). Laonde quando i Romani assalirono gli Insubri, questi furono da tergo assaliti anche dai Cenomani (*et a Cenomanis terga repente in ipso certamine aggressis.* Livius).

Perciò non si trova mai cenno alcuno di combattimento di Romani contro Cenomani nè contro i Veneti, la cui alleanza antica si venne mano mano convertendo in subordinazione

(1) *Brixianorum Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabatur.* Liv. *Duodeviginti millia Romanorum erant, sociûm nominisque latini* XX, *auxilia praeterea Cenomanorum.* Liv. E Polibio di Cenomani τους δε συμμαχους εις δισμυριους.

volontaria, alla guisa di quella delle genti indiane ora sottoposte all' impero britannico. Laonde Strabone, che bene conosceva la storia dei Cenomani in Italia, scrisse: « I Carnii, « i Medoaci e gli Insubri furono nemici dei Romani, mentre « i Cenomani ed i Veneti combatterono a loro favore anche « prima della venuta di Annibale, quando seguì la guerra « contro i Boi e gli Insubri, ed anche dopo » (1). Nelle stirpi galliche o celtiche era radicato sì profondamente l' odio contro i Romani, che i Carni, quantunque per vasto tratto separati dagli altri Galli Cisalpini, continuarono anche dalle Alpi Giulie sopra Aquileia a molestare i Romani.

I Romani, tolto pretesto della defezione di quella banda di ventura di giovani cenomani che indicammo, li indussero a sottoporsi al protettorato di Roma. Ma essendo fra loro pretore romano un M. Fulvio prepotente ed avido di preda, il quale con pretesto li disarmò, essi ricorsero al Senato di Roma, che spodestò il pretore e loro rese le armi (2), non solo, ma Gneo Pompeo Strabone, 88 anni av. Cristo loro concesse il *jus* latino, ovvero il privilegio accordato alle colonie latine di avere magistrati propri elettivi, di militare nelle legioni e di occupare dignità in Roma. E 39 anni dopo, Cesare, essendo dittatore, concesse loro la cittadinanza romana, ovvero il diritto di votare nei Comizi di Roma in una delle tribù della città eterna. Allora i Bresciani furono ascritti alla tribù Fabia ed i Bergamaschi alla Voltinia. E poscia sottomessi anche i Camuni e pacificati, ottennero l' autonomìa e vennero ascritti alla tribù Quirina.

Il dominio de' Cenomani è confinato dall' Adda all' occidente, dal Mincio all' oriente, dalle strette delle valli del

(1) Κενομανοι δε και Ενετοι συνεμαχουν, και προ της Αννιβας στρατιας, ανικα προς βοιους και Συμβριους επολεμουν, και μετα ταυτα. L. V. c .1, Strab.

(2) *M. Furius praetor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quaerens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romae apud Senatum. Arma reddita Cenomanis, decedere a provincia praetor jussus.* Livius.

Chiese, del Mella, dell' Oglio, del Serio, del Brembo a settentrione, ed era vagante al mezzodì, dove Cremona apparteneva ai Galli. Verso i Veneti, il Benaco ed il Mincio eran confine normale, ma talvolta il dominio dei Cenomani si estendeva sino all' Adige. Perciò Plinio, Strabone, Tolomeo, Livio, Giustino, Catullo accennano anche a Cenomani di Verona, che, in generale, venne predominata dai Veneti, dai quali tolse l'accento: mentre la tribù Fabia di Brescia si ripetè sino nelle Giudicarie., la Quirina sino nella valle Tellina superiore

Le valli bresciane, bergamasche, veronesi e comasche sino nel Tirolo e nell' Elvezia meridionale, formavano quelle federazioni di genti che gli antichi chiamarono retiche, tra le quali, alla calata dei Galli, ripararono ricchi ed artefici etruschi ed umbri, che, secondo ricorda Livio, nelle nuove sedi aspre inselvatichirono per modo che dell' antico, a' tempi suoi, nulla ritenevano, tranne il suono della lingua, e questo pure non incorrotto (*praeter sonum linguae, nec eum incorruptum*. Livius, lib. V, cap. 19), suono che noi ricordiamo ancora nel *ladino* e nel *cialover* de' Grigioni.

I Reti, rispetto alle genti della pianura, stavano in rapporti simili a quelli dei Montenegrini coi Dalmati, dei Circassi colle colonie del Mar Nero. Ai confini commerciavano barattando bestiami, pelli, lane, cera, miele, tede, per biada e vino e manifatture, e qualche volta spinti dalla fame scendevano rapinando, onde Strabone chiamò quella gente λῃστρικα και ἀπορα rapace e proterva. Quelle scorrerie provocarono reazioni, prima dai Cenomani, indi dai Romani, che con Tiberio fecero una punta nei Camuni 164 anni av. C., e che finalmente con Silio, 16 anni av. C., sottomisero definitivamente i Camuni, e l' anno dopo con Druso vinsero gl' indomiti Triumplini, e li vendettero all'asta con tutti i fondi. La giurisdizione della republica dei Camuni sotto l' impero romano si stese da Sale Marasino sino entro la valle Tellina. Col diritto romano cessò ogni tradizione del nome cenomano. Brescia diventò una

delle più splendide città romane; ma nondimeno, alla fine del primo secolo, Plinio il giovane vi scorgeva ancora reliquie della verecondia, della frugalità e della rusticità antica (*).

Il sig. prof. Vittorio Grünwald, data una sommaria spiegazione di due suoi lavori già publicati, *Saggio di aritmetica non decimale* e *Dei sistemi numerici a base negativa*, discorre e tratta diffusamente *Dei sistemi numerici a base imaginaria*. Dobbiamo alla cortesia di lui stesso il seguente compendio.

Sia dato il polinomio

$$c_m b^m + c_{m-1} b^{m-1} + \ldots + c_1 b + c_0 + c_{-1} b^{-1} + \ldots . \qquad (1)$$

e in esso la lettera b rappresenti un numero imaginario della forma $(\beta, \sqrt{-1})$, in cui β sia un numero reale intero (positivo o negativo); allora il polinomio rappresenterà in generale un numero *complesso*, ed in particolare un numero *reale* quando saranno rispettivamente *zero* le cifre di posto pari, *imaginario* quando saranno *zero* le cifre di posto dispari. Se poi sarà β positivo, quel numero, se reale, sarà positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado $4m-3$ o di grado $4m-1$; e, se imaginario, sarà ancora a coeff. positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado $4m-2$ o di grado $4m$. S'intende che questo vale intanto per le ipotesi che sempre si fanno intorno alle » cifre « del numero, cioè che tutte rappresentino numeri reali interi e positivi, e che la maggior cifra possibile del sistema sia $(\beta-1)$; sempre per β positivo. Che se β fosse negativo, i sottraendi in tutte le differenze di questo capoverso diventerebbero altrettanti addendi. Quando le cifre in generale saranno diverse da *zero*, il polinomio rappresenterà un numero complesso, a coefficienti razionali.

(*) *Multum adhuc verecundiae, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquae retinet et servat.* C. Plinii Secundi Epistolarum. Lib. I, Ep. 14.

Ne' sistemi numerici a base reale intera son necessarie e sufficienti tante » cifre « compreso lo *zero*, quante sono le unità contenute nella base: cioè se la base è B, a esprimere qual sia numero reale sono necessarie e sufficienti le cifre 0, 1, 2, 3, ... (B-2), (B-1). Ne' sistemi numerici a base imaginaria succede altrimenti.

Sia infatti $b=\beta\, i\, \sqrt{-1}$ la base, essendo β reale e intero; e le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-2)$, $(\beta-1)$, evidentemente necessarie, sono sufficienti soltanto per esprimere i numeri reali 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, $-\beta^2$, $-(\beta^2-1)$, $-(\beta^2-2)$, ... $-[\beta^2-(\beta-1)]$, $-2\beta^2$, ... $-(\beta-1)\beta^2$, (β^4+1), (β^4+2), ... $[\beta^4+(\beta-1)]$, $(\beta^4-\beta^2)$, ...; così rimangono pure le corrispondenti lacune pei numeri imaginari e conseguentemente anche pei numeri complessi. Per supplire alla quale deficienza è necessario adottare per la parte reale le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, β, $(\beta+1)$,... (β^2-1), e per la parte imaginaria le cifre 0, $\frac{1}{\beta}, \frac{2}{\beta}, \frac{3}{\beta}, \ldots \frac{\beta-1}{\beta}$, 1, $\frac{\beta+1}{\beta}, \ldots \frac{\beta-1}{\beta}$, che per brevità significheremo rispettivamente così 0, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$,... $\underline{\beta-1}$, $\underline{\beta}$, $\underline{\beta+1}$,... $\underline{\beta^2-1}$, dove i simboli $\underline{\beta}$, $\underline{2\beta}$, $\underline{3\beta}$, ... $\underline{(\beta-1)\beta}$ significano rispettivamente 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, e non furono adottati che per analogia.

Questi simboli, com' è facile verificare, sono sufficienti a rappresentare un numero qualunque, sia reale, sia imaginario, sia complesso. E però il numero totale delle cifre d' un sistema a base $\beta\sqrt{-1}$ sarà $2\,(\beta^2-1)$, a cui si dovrà aggiungere, come in tutti, la cifra non significativa 0 (zero). Così per es. in un sistema » imaginario decimale « occorrono $2\,(10^2-1)$ cifre significative, cioè 198, e inoltre lo zero. E quindi, per non avere l' incomodo di un numero di cifre troppo grande, giova assumere una base molto più bassa. Raccomandasi la base » imaginaria ternaria «, cioè $\beta=3$; al cui sistema bastano cifre $2\,(3^2-1)=16$ più lo 0, cioè 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$, $\underline{4}$, $\underline{5}$, $\underline{6}$, $\underline{7}$, $\underline{8}$, e quindi non vi si fa uso e non vi bisognano simboli affatto nuovi. Ed è pur notevole che, a differenza dell' aritmetica a base reale, qui in so-

stanza poco si cambia col cambiar il segno alla base: Nelle basi ($\pm\beta i$) si scrivono i num. reali e la parte reale dei num. complessi nell' identica maniera; i num. imag. e la parte imag. dei num. complessi invece, come num. » uguali opposti « scritti in *una* delle due basi. Tutto questo perchè la parte reale di un num. complesso è formata dalle potenze di grado pari delle basi ($\pm\beta i$), e dalle potenze di grado dispari la parte imag.

È pure opportuno, benchè qui non si parli che di basi imaginarie, ammettere sin d'ora, che, adottando per base un numero complesso, onde il problema sarebbe vie più generalizzato, con » cifre reali « non sarebbe possibile rappresentare numeri reali nè imaginari, ma unicamente numeri complessi: da che si vede che la graduale generalizzazione nella » base « importa anche una corrispondente generalizzazione del concetto di » cifra »: e giacchè adottando una base puramente imaginaria si giunge a esprimere con un simbolo unico un numero complesso qualunque pur conservando esclusivamente le cifre reali, pare più conveniente, perchè più semplice, per le eventuali applicazioni pratiche, restringere le presenti considerazioni a sole basi di forma $b = (\pm\beta i)$, dove β è un numero reale intero.

Offro esempi di alcuni numeri complessi » uguali opposti » e « conjugati » con parte reale equipollente e con parte imaginaria equipollente:

In base ordinaria	In base ($+3i$)	In base ordinaria	In base ($-3i$)
$5+7i$	75	$5+7i$	$\bar{1}\bar{0}25$
$5-7i$	$\bar{1}\bar{0}25$	$5-7i$	$\bar{7}\bar{5}$
$-5+7i$	$\bar{1}7\bar{4}$	$-5+7i$	$\bar{1}\bar{1}2\bar{4}$
$-5-7i$	$\bar{1}\bar{1}2\bar{4}$	$-5-7i$	$\bar{1}7\bar{4}$
$7+5i$	$\bar{5}7$	$7+5i$	$\bar{1}\bar{0}\bar{4}7$
$7-5i$	$\bar{1}\bar{0}\bar{4}7$	$7-5i$	$\bar{5}7$
$-7+5$	$\bar{1}\bar{5}2$	$-7+5i$	$\bar{1}\bar{1}\bar{4}2$
$-7-5i$	$\bar{1}\bar{1}\bar{4}2$	$-7-5i$	$\bar{1}\bar{5}2$

Osservazioni sulle tavole dei numeri.

1.° Scrivendo o togliendo alla destra d'un numero intero un num. m di zeri, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se m è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se m è dispari), onde p. es.:

a) Scrivendo o togliendo un solo zero alla destra di un numero dato, se esso era reale, esso diventa imaginario, e viceversa;

b) dato il numero N (intero), volendosi il numero (Ni) basterà porre uno zero alla destra di N; e viceversa dato Ni (intero), basterà levare lo zero a destra per avere (N).

S'intende che contemporaneamente le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

2.° I numeri reali hanno *sempre* un numero *dispari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4\,n + 1)$; se negativi, avrà invece la forma $(4\,n-1)$.

3.° I numeri imaginari hanno *sempre* un numero *pari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4\,n + 2)$; se negativi, avrà invece la forma $(4\,n)$.

4.° Si scrivono in particolare in base $(+\beta i)$
con 1 cifra sola i numeri reali positivi da $(+1)$ a (β^2-1);
con 2 cifre i numeri imaginari positivi da $(+i)$ a $(\beta^2-1)i$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 cifra e parte imaginaria da 2 cifre;
con 3 cifre i numeri reali negativi da (-1) a $\beta^2\,(\beta^2-1)$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imagin. da 2 cifre;
con 4 cifre i numeri imag. neg. da $(-i)$ a $-\beta^2\,(\beta^2-1)i$, ed i num. complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imag. da 2 o da 4 cifre;

con 5 cifre i num. reali pos. da β^2 a $(\beta^2-1)(\beta^4+1)$, ed i numeri compl. con parte reale da 1, 3 e 5 cifre, e parte imag. da 2 o da 4 cifre ecc. ecc. ecc.

5.° Fra tutti i sistemi numerici a base $[\beta i]$ il più comodo per l'applicazione è quello per cui $\beta = \pm 3$, perchè per esso ci occorrono in tutto 9 cifre; onde la base non è nè troppo piccola nè troppo grande. Perciò lo vorremmo sempre preferito nelle eventuali applicazioni.

6.° Le frazioni » radicali « saranno reali o imaginarie, secondo che nella parte radicale saranno rispettivamente occupati da zero i posti delle cifre di posto pari o dispari; saranno » complesse « quando nella parte » radicale « o non figurano zeri o vi figurano alla rinfusa. Laonde anche nelle frazioni reali » periodiche « (sieno semplici o miste) scritte in queste basi, il » periodo « e » l'antiperiodo « dovranno rispettivamente uniformarsi a quanto precede, affinchè la frazione stessa sia reale, imaginaria o complessa.

7.° Trasportando la » virgola radicale « in un numero N di m posti verso destra o sinistra, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se m è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se m è dispari). S'intende anche qui che le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

8.° Scrivendo o sopprimendo alla destra di un « numero radicale « quanti zeri si vogliano, quel numero resta intatto.

9.° Qualunque sia la base che si voglia adottare per un sistema numerico, i numeri scritti nella medesima sono univocamente determinati; cioè: *un medesimo numero non può essere scritto in una data base che in una sola ed unica maniera.*

10.° È invece possibile scrivere un medesimo numero anche in più basi in una medesima e data maniera. Essendo in fatti

$$N = c_0 + c_1\, b + c_2\, b^2 + c_3\, b^3 + \ldots\ldots + c_m\, b^m \qquad (2),$$

si ricava dall' algebra che dati b ed N, le c sono tutte perfettamente determinate; date invece le c ed N, la b rappresenterà tutte le m radici di quell' equazione; quindi tutte le sue soluzioni reali intere ed imaginarie a coefficiente β intero [purchè, se reali intere, sieno tutte numericamente maggiori di tutte le c; e, se imaginarie a coefficiente β intero, nessuna c sia maggiore di (β^2-1)] rappresenteranno le varie basi in cui N potrà essere scritto nella data maniera (2).

Operazioni fondamentali sopra i numeri interi e radicali.

I. *Addizione e sottrazione.*

Hanno perfetta analogia alle corrispondenti operazioni in base reale negativa (*), solo che ciascuna di queste si può scindere in due, operandosi separatamente sulle cifre di posto pari e su quelle di posto dispari, e contando β^2 come unità negativa dell' ordine da considerarsi immediatamente dopo.

II. *Moltiplicazione.*

1) Anche qui conviene operare separatamente con ogni singola cifra del moltiplicatore sulla parte reale e sulla parte imaginaria del moltiplicando (tenendo conto dell'osservazione fatta per l' addizione).

2) Le cifre della parte reale del moltiplicatore dànno dei prodotti parziali, ciascuno dei quali si ottiene e dispone come in una moltiplicazione a base reale negativa qualunque.

Per ciascuna cifra della parte imaginaria del moltiplicatore invece si osservi quanto segue:

(*) Veggansi le precedenti mie pubblicazioni: Saggio di aritmetica non decimale (Verona 1884) e » Intorno all' aritmetica dei sistemi numerici a base negativa « (Giornale di Matematica del prof. Battaglini, Napoli 1885).

Il prodotto parziale ottenuto colla parte reale del moltiplicando si calcola e si dispone come di consueto per basi reali negative.

Il prodotto parziale ottenuto colla parte imaginaria si completa caso per caso al prossimo multiplo di β^2, se ne scrive l'ammanco e si porta negativamente il coefficiente al prodotto della prossima cifra; le cifre del prodotto parziale così ottenuto si avanzano di 2 posti a destra in confronto a quello che loro si darebbe in una moltiplicazione comune.

È naturale che la moltiplicazione effettiva, fatta secondo le norme più sopra, deve ognora confermare la teoria del calcolo dei numeri complessi. Laonda

1) Il prodotto di più fattori reali è reale, positivo o negativo, secondo che ecc.... e si riconoscerà per gli zeri alternati ecc ... (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

2) Il prodotto di un numero pari di fattori imaginari sarà reale, positivo o negativo, secondo che il numero dei fattori sarà multiplo di quattro o no.

3) Il prodotto di un fattore reale per uno imaginario o complesso sarà pure rispettivamente imaginario o complesso.

4) Il prodotto di 2 numeri complessi in generale sarà ancora complesso; solo che se i 2 fattori sono » coniugati « con parte imaginaria » uguale opposta «, il prodotto sarà reale ed essenzialmente positivo; e se i 2 fattori sono » coniugati « con parte reale » uguale opposta «, il prodotto sarà un numero reale ed essenzialmente negativo. Infatti sarà p. es.

$$(-7i+3)\ (-7i-3) = (-58)$$

ecc. ecc.

III. *Divisione.*

1) In questa, facilmente si comprende, non si può più operare separatamente sulle parti rispettivamente reale ed imaginaria del dividendo: laonde l'analogia colle operazioni precedenti viene, per questo almeno, a cessare.

2) Volendo ottenere ad una ad una le cifre successive del quoziente, occorre naturalmente che i successivi dividendi parziali sieno dello stesso segno del divisore, e perciò essi dovranno avere tante cifre quante il divisore, oppure la differenza fra il numero delle cifre del dividendo parziale e del divisore dovrà essere multipla di quattro.

3) In ciascuna di queste operazioni parziali è naturale si seguano le norme date per la moltiplicazione.

4) S' intende che tanto in principio quanto nel seguito dell' operazione, si deve badare alla natura particolare della cifra di grado più elevato nel dividendo e nel divisore, per potere con sicurezza determinare di qual natura sarà la cifra corrispondente del quoziente; il che, se è sempre importante, è poi evidentemente importantissimo nella determinazione del 1.° quoziente parziale; poichè queste considerazioni faranno sì, che talvolta riusciranno in una sol volta *più* cifre al quoziente, a differenza di quanto si disse al N. 2; si otterranno p. es. *sempre due* cifre in una sol volta nel quoziente, quando esso dovrà riescire reale od imaginario; chè in allora le sue cifre significative si alterneranno regolarmente collo zero (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

A conferma poi delle regole note intorno al calcolo dei numeri complessi ecc., si potrà ancora constatare, che:

5) Se dividendo e divisore sono entrambi complessi, riescirà in generale pur complesso il quoziente; può avvenire diversamente però, date certe condizioni speciali. Per la forma del quoziente in tutti questi casi e pel numero delle sue cifre, secondo che riescirà reale (posit. o negat.), imagin. (con coeff. posit. o negat.) ecc., si richiamano le tavole dei numeri.

6) Dividendo e divisore entrambi reali daranno pure un quoziente reale.

7) Dividendo e divisore entrambi imaginarî daranno un quoziente reale.

8) Dividendo reale e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente imaginario.
9) Dividendo complesso e divisore reale, e viceversa, producono un quoziente complesso.
10) Dividendo complesso e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente complesso.

Criterî di divisibilità.

Ammesso in tesi generale (per qualunque valore di n), che

$$0 < c_{2n} < \beta^2 \qquad \text{e} \qquad 0 < c_{2n-1} < \beta$$

sia:

$$N = c_0 + c_1 \beta i - c_2' \beta^2 - c_3 \beta^3 i + c_4 \beta^4 + c_5 \beta^5 i - \ldots\ldots$$

sarà:

(1) $\frac{N}{\beta} =$ intero, se $c_0 = 0$

e così, se $\beta =$ p. q. .... ,

sarà:

$$\frac{N}{p} = \text{intero, se } c_0 = 0, \text{ oppure se } \frac{c_0}{p} = \text{intero ecc. ecc.}$$

Avremo poi:

(2) $\frac{N}{\beta^2} =$ intero, se $c_0 = c_1 = 0$, ed analogamente per $\frac{N}{p^2}$ ecc.

Inoltre potremo scrivere:

$$\frac{N}{\beta - 1} = \frac{c_1 (\beta - 1) i - c_2 (\beta - 1) - \ldots\ldots + c_0 + c_1 i - c_2 - c^3 i \ldots.}{\beta - 1}$$

onde ricaviamo:

$$\frac{N}{\beta - 1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots\ldots}{\beta - 1} + \frac{c_1 - c_3 + c_5 - c_7 + \ldots.}{\beta - 1} i$$

da cui si ottiene il seguente criterio di divisibilità:

(3) N è divisibile per $(\beta - 1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta - 1)$. Analogamente avremo:

$$\frac{N}{\beta+1} = \frac{c_1(\beta+1)i - c_2(\beta^2-1) - \ldots\ldots + c_0 - c_1 i - c_2 + \ldots.}{\beta+1}$$

onde si ricava:

$$\frac{N}{\beta+1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots}{\beta+1} + \frac{-c_1 + c_3 - c_5 + c_7 \ldots}{\beta+1} i$$

da cui si ottiene quest' altro criterio di divisibilità:

(4) N è divisibile per $(\beta+1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta+1)$.

Analoghi criteri valgono naturalmente pure pei sottomultipli di $(\beta \pm 1)$ ecc.

Pei divisori multipli si applicano contemporaneamente e separatamente i criteri di divisibilità per ciascun fattore primo di questi multipli. Inoltre avremo:

(5) N_β è divisibile per $(\beta - f)$ se $N_f = o$.

(6) N_β è divisibile per $(\beta + f)$ se $N_{-f} = o$.

essendo $f = \beta - (f - \beta)$ s' avrà:

(7) N_β è divisibile per f, se $N_{\beta - f} = o$ per $f < \beta$, ed

(8) N_β è divisibile per f, se $N_{-(f-\beta)} = o$ per $\beta < f$ (*).

Alle cose qui esposte converrebbe aggiungere qualche parola intorno all' innalzamento a potenza ed all'estrazione di radice (con esempi analoghi); intorno alle prove delle operazioni fondamentali; intorno al passaggio da un sistema numerico ad altro sistema, il quale problema evidentemente si può presentare ora in un numero molto maggiore di combinazioni: poichè oltre quelle che concernono il passaggio da un sistema all' altro sistema entrambi a base reale, possono ancora verificarsi gli otto casi seguenti tra basi reali ed imaginarie:

1.° e 2.°)	Da base reale	pos.	a base imag.	con coeff.	pos.	e viceversa.		
3.° e 4.°)	id.	id.	neg.	a id.	id.	id.	pos.	id.
5.° e 6.°)	id.	id.	pos.	a id.	id.	id.	neg.	id.
7.° e 8.°)	id.	id.	neg.	a id.	id.	id.	neg.	id.

(*) Vedi il capitolo » Criteri di divisibilità « nelle due pubblicazioni su ricordate.

ed inoltre i seguenti casi tra sistemi a basi imaginarie,

1) I due sistemi hanno basi « uguali-opposte «.
2) id. id. del medesimo segno, ma numericam. diverse.
3) id. id. di segno contrario e numericam. diverse.

Così potrebbesi pur trattare della teoria delle frazioni » radicali-periodiche « scritte in base imaginaria e le altre molteplici questioni che ci si affacciano continuamente nell' aritmetica ordinaria (*).

Ma tutti questi problemi si risolvono evidentemente cogli stessi metodi che si adoperano nell' aritmetica a base reale, osservando sempre, ben s' intende, le norme preventivamente stabilite per il conteggio dei numeri scritti in base imaginaria.

Avrei voluto poi presentare anche degli esempi numerici per illustrare quanto qui andavo dicendo, ma mi sarei allora soverchiamente dilungato, ed avrei forse, ciò facendo, stancato troppo i miei benevoli uditori.

Forse sarebbe stato necessario, o per lo meno opportuno, di approfondire meglio qualcuna delle parti trattate, ma temeva di abusare troppo della benigna attenzione accordatami, ben sapendo come simili argomenti non sieno se non di un interesse molto relativo anche dal lato scientifico. Tanto meno poi si può discorrere di interesse pratico di tali ricerche.

Lo scopo precipuo del presente lavoro fu soltanto di presentare questi nuovi sistemi numerici, di mostrarne le proprietà caratteristiche, e di provare che il metodo, nella risoluzione dei problemi ordinarî del calcolo elementare, si conserva sempre tale e quale, poichè è affatto indipen-

(*) Forse mi sarà dato di ritornare in altra occasione più minutamente su alcuni di questi argomenti ed in particolare di esaurire perfettamente la teoria del passaggio da un sistema numerico ad altro e la determinazione del numero delle cifre dei risultati delle varie operazioni.

dente dalla scelta d' una base particolare di un sistema numerico qualunque.

Mi permetterei soltanto quest' ultima osservazione, che cioè mentre nel maggior numero dei casi l' aritmetica dei sistemi numerici a base imaginaria si presenta nelle sue applicazioni effettive al calcolo numerico quale ripetuta generalizzazione dell' aritmetica dei sistemi numerici a base reale negativa, e come tale è una continua conferma delle regole dei segni, stabilite per le singole operazioni aritmetiche; — questi nuovi sistemi numerici a base imaginaria forniscono eziandio una continua conferma, come del resto era ben naturale, delle teorie del calcolo aritmetico dei numeri reali, imaginari e complessi, tra di loro, ed in tutte le loro varie combinazioni possibili.

Adunanza del 21 febraio.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi legge il *Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio nel 1885;* della quale egli è direttore e fondatore.

Fu la seconda estate quella del 1885, che ebbe effetto, quasi ancora come esperimento, il pietoso pensiero di togliere all' afa, al caldo della città, alle sottili mense e alle altre miserie de' paterni tugurî alcune schiere di povere fanciulle, e condurle a bere per alcune settimane di quell' aria libera e pura, di quelle fresche e limpide vene, a temprarsi a sanità con un po' di vita al largo e al netto e con pasti discreti e salubri, con un po' in somma di quel ben d' Iddio, che, appunto perchè ha questo nome, par giusto che non debba a nessuno essere affatto negato.

Ai promotori del nascente istituto, e a quanti concorsero ad aiutarlo nei primi passi, recati i nomi de' principali tra essi, il d.r Rodolfi presenta il frutto benedetto dell' opera,

vivo e forte stimolo a proseguirla e ampliarla. Sono gli *Specchi nosologici* delle due spedizioni; la prima di 28 fanciulle povere e 2 dozzinanti, tutte di Brescia, partita il 25 giugno, tornata il 25 luglio; la seconda dal 27 luglio al 27 agosto, di 15 fanciulle povere della bassa provincia con 6 della città, e 10 dozzinanti di cui sette pure della città. Son registrati i nomi, l'età, le malatie, il peso di ciascuna al principio e al mezzo e al termine della cura, la superficie respiratoria o capacità vitale del pari di ciascuna in principio e al fine, lo stato di ciascuna appena finita la cura, e al 6 dicembre, cioè circa quattro mesi dopo: e accompagna i due specchi il seguente commento.

« Riassumendo le forme morbose, che si curarono nella « stazione sanitaria alpina coll'aiuto dell'aria purissima, « colla ginnastica polmonare, coll'idroterapia e coll'aqua « ferruginosa sapientemente dosata nelle proporzioni del pre- « parato di ferro e bicarbonato di soda in rapporto del li- « quido secondo la tolleranza dell'individuo, iniziando o so- « stituendo il metodo scientifico pratico all'uso empirico delle « fonti ferrugìnose tutte, dove si corre e si muove a gara « a chi beve maggiore quantità di aqua marziale, e dove le « guarigioni sono affidate al caso, come le sorti della vita « o della morte dipendono dal puro e semplice criterio del « bevente, che in via ordinaria non conosce se stesso, e le « misteriose elaborazioni che avvengono nei segreti del suo « organismo, notiamo:

« Abbiamo ricoverate nel nostro stabilimento sessantuna « fanciulle dell'età d'anni 6 sino ai 23, e una donna in sui « quarant'anni; di queste 20 erano affette da dispepsia, 3 da « congiuntivite, 19 di amenorrea, 16 d'ipoemia, 1 di ra- « chitide e 2 di nevrosismi.

« Su queste forme morbose abbiamo quindi guarite 28, « 30 migliorate, 2 stazionarie, una peggiorata (certa Bonera « Sofia) e rimandata poi a Mompiano dove moriva. È da no-

« tarsi che questa per insistenza del medico suo si accettò « a titolo di ultima àncora di salvezza, trovandosi prima in uno « stato molto deplorabile di salute.

« Se fermiamo la nostra attenzione sui risultati delle « variazioni di peso dei singoli individui, emerge che sul « numero totale si ebbe aumento di peso in 59, diminuzione « in una fanciulla e stazionarietà in altra.

« Il massimo aumento si verificò in Facchini Chiara di « Quinzanello, che dal peso di chilog. 38, 8 raggiunse la cifra « di chileg. 48, 5 in un mese di cura.

« Crebbero in peso maggiormente le fanciulle apparte- « nenti alla provincia che quelle provenienti dalla città.

« Se consideriamo i risultati della ginnastica della respi- « razione, si riscontra che la superficie respiratoria attiva, o « la capacità vitale, aumentò notevolmente in cinquanta fan- « ciulle, in 8 per circostanze speciali non si poterono fare « esperimenti di confronto, in due si notò diminuzione della « forza espiratoria perchè affette da paresi parziali e fugaci « del moto, a base isterica, sicchè è a credersi che la inspi- « razione e la espirazione non fossero in quel momento nel « loro pieno sviluppo; in una terza si notò diminuzione di « dilatazione polmonare, forse perchè diarroica.

« Il totale dell' aumento della capacità vitale sopra cin- « quanta fanciulle raggiunse la somma considerevole di 12,550 « millimetri di nuova capacità polmonare atta alla respira- « zione, calcolando la somma dell' aria corrente complemen- « tare e non supplementare di ciascun individuo.

« Si ebbero miglioramenti notevoli e guarigioni ottenute « in fanciulle di ematosi imperfetta con la loro completa ri- « costituzione fisica.

« La bilancia provò l' aumento considerevole complessivo « del loro peso di chilog. 137,6, e lo spirometro di Hutchin- « son lo sviluppo e l' estensione di nuova superficie respi- « ratoria, il ravvivamento di cellule polmonari già avvizzite « e forse in processo di degenerazione.

« Si notarono siccome conquiste nella terapia guarigioni « anche in quest' anno di congiuntiviti ribelli al trattamento « marittimo ed alla cura dei migliori oculisti, come pure di « nevrosi che duravano da anni dell'ordine delle coree e delle « allucinazioni dei sensi della vista o dell' udito ».

E giacchè si recano pure due lettere di quel nostro amico d.r B. Ghidinelli, dirette allo stesso d.r cav. Rodolfi, ci par giusto riportarne alcuni tratti.

« Dallo specchietto nosologico Ella avrà potuto convin- « cersi, che nulla si è trascurato per raggiungere lo scopo.

« Le passeggiate, l' idroterapia, il vitto sostanzioso, ab- « bondante; le bibite di aque ferruginose di S. Colombano « o della Busana avvalorate con preparati marziali, la gin- « nastica fonica, polmonare, muscolare, intellettiva, con recite « di commediole, declamazioni di poesie, canti, tutto contri- « buì al benessere delle ricoverate, tanto della 1.ª quanto « della 2.ª spedizione sanitaria alpina, vostra e nostra pre- « diletta cura: ed onore e gratitudine si abbiano le buone e « solerti suore.

« Per tutto ciò, l' appetito (termometro sempre di ben- « essere) si svolse prestissimo in tutte quante, chè qui le « più vennero affatto disappetenti; e a conferma di questo, « e delle buone digestioni anche nelle assolutamente dis- « peptiche, basti l' affermare che tutte sono cresciute di peso, « e alcune sin di 9 chilogrammi.

« La stessa Bordonali, che fu alcuni giorni in stato fe- « brile, non perdette che ettogr. 4 dall' ultima pesatura.

« La Lussignoli, affetta da oftalmia cronica e da stigmate « di scrofolosi, è in pochi giorni guarita: alla cura clima- « tico-ferruginosa aggiunsi alcuni bagni generali con foglie « di noce; mezzo da me prescritto in altre fanciulle della 1.ª « e 2.ª spedizione, in quelle specialmente in cui erano sa- « lienti i caratteri di leucitemia o cachessia di simil genere.

« La mutina Bareselli di Corticelle ha pur guadagnato

« assai da quel giallo itteroide che le invadeva tutta la per-
« sona, non che della loquela, vantaggio quest' ultimo dalla
« costanza nell' uso delle doccie.

« La signora Capponi superò ogni aspettazione nell'utile
« riportato, sia nella psicopatia di cui va sofferente, sia
« nelle allucinazioni oculari e tattili, come pure nello spasmo
« del faciale destro.

« La ragazza affetta di ballo di S. Vito, quell' altra con
« paresi emiplegica si possono dire totalmente guarite.

« Tutte le cardialgiche (salvo la Bordonali e pochissime
« altre) riportarono in tanta brevità di tempo pur grandi
« vantaggi, sia nel generale, sia nei fenomeni statici. Il ne-
« vrosismo, i pallori cloro-anemici, quasi tutti disertarono
« dalla nostra stazione.

« Si vede che quest' aria pura, balsamica, spesso can-
« giata dai zefiri montani, e quel *quid divinum* che è il
« ferro, han migliorato la mistione sanguigna, e rialzati i
« poteri fisiologici paralizzati da cachessia e da infezioni
« maidiche o telluriche ».

Il sig. d.r Piermattia Fontana legge *Le mie tre prime operazioni di ovariectomia.*

Sono, come il titolo annunzia, tre storie mediche diligentissime.

M. A., nubile, di 26 anni; ebbe di 14 i primi mestrui, che, regolari sino ai 20, cominciarono indi a essere dolorosi, e ai 22 irregolari nel tempo; e cominciò pure a farsi allora sentire « un dolore fisso, sordo, profondo, alla regione « della fossa iliaca sinistra », che al ricorrere de' periodi si faceva assai più intenso; a crescere lentamente di volume l' addome, e a manifestarvisi, in ispecie verso sinistra, alcun che di teso e duro.

Ricorse allora a più medici, per le cui prescrizioni ella

tentò cure solventi d' ogni modo, interne ed esterne, tutte egualmente indarno: anzi veramente que'mali crebbero, sino ad apparir tutti i sintomi « proprii di una forma nervosa a « base anemica, anoressia costante, dispepsia gravissima, af- « fanno di respiro, cardiopalmo, dolore e peso all'epigastrio, « vaghi dolori addominali, cefalea gravativa insonnia, melan- « conia . . . , stipsi , disuria », febri intercorrenti forse causate dalla malaria del paese, Lograto, così come in fatti vincevansi col chinino. S' aggiunse il più rapido ingrossar dell' addome; e da pochi giorni « un dolore molesto nel qua- « drante superiore di destra, proprio sotto il bordo costale « corrispondente », quando circa la metà del luglio 1884 si presentò al d.r Fontana la prima volta; il quale così la descrive:

« Color pallido, quasi paglierino, pallide pure le mucose « visibili, con grado marcatissimo d' ipotrofia. Esame polmona- « re negativo: regolare la funzione cardiaca: area epatica nor- « male, alquanto aumentata la splenica. Ventre voluminoso, « di forma ovoidea, non dolente alla palpazione eccetto un « po' nel quadrante inferiore sinistro e in basso: smagliature « di recente data; cicatrice umbilicale pianeggiante. Traverso « le pareti addominali, stando la donna in positura dorsale, « si sente un tumore teso, uniforme per due terzi, un po' « bernoccoluto in alto e a destra, mobile, fluttuante tranne « nella porzione che occupa il quadrante destro superiore, « dove la ondulazione è oscurissima. Alla percussione il tu- « more dà un' area di ottusità ben delimitata, ottenendo alla « sua parte alta la classica curva, avente la concavità volta « in basso, colla massima prominenza alla regione epiga- « strica. La ottusità e la fluttuazione poco si alterano col « cambiar posizione; manifestissima la mobilità alla mano « dell' esploratore e alla paziente. Affatto negativa l' ascol- « tazione. All' esame digitovaginale, l' utero quasi del tutto « portato a destra e un po' abbassato, abbastanza mobile,

« del volume normale. Nel fornice di sinistra un corpo sfe-
« roidale elastico, che tende a protrudere, e premendo col
« dito dal basso all' alto, si alza alquanto con vivo dolore,
« mentre, posta la mano sinistra sul ventre in modo da far
« pressione sul fondo del tumore dall' alto al basso, si sente
« palesemente trasmesso l' urto al dito esploratore.

« Misure in centim. Circonferenza addominale a tre dita
« sopra l'umbilico 82: a livello dell'umbilico 92: sotto l'um-
« bilico 95. Linea xifo-pubica 35: pubumbilicale 22. Dalla sp.
« il. ant. sup. sinistra all'umbelico 20. Dalla sp. il. ant. sup.
« destra all'umbilico 18. ».

Fatta diagnosi di *ciste pauciloculare dell' ovaio sinistro,* e proposta la cura radicale; accettato il partito per la disperazione degli altri rimedi, l'operazione, stabilita pei primi di settembre, fu, per alcuni casi di coléra avvenuti nella provincia differita al 4 di ottobre; e frattanto si attese alla opportuna « cura ricostituente ».

Descrive qui l' egregio d.r Fontana tutte le più minute diligenze usate in ogni particolare: l' ampia stanza ben arieggiata, volta a mezzodì, per due giorni di sèguito disinfettata con vapori di cloro, e lavato ripetutamente il pavimento con aqua di calce e soluzione fenica; le spugne, tutte nuove finissime, bollite in soluzione cloridrica al 5 0/0, ben lavate, poste in vaso di cristallo ermeticamente chiuso, contenente soluzione fenica al 3 0/0; immersa in egual soluzione la seta per la cucitura, preparata di diversa grossezza, senza colore, e con essa tutti gli strumenti necessari; disinfettati del pari con tutto scrupolo letto e panni, pronto il polverizzatore Lister, pronta la macchina elettrica, il termocauterio, in somma ogni cosa.

Ordinato il dì innanzi un purgante oleoso, e al mattino un bagno tepido solforoso e delle polveri di bismuto e oppio, il 4 ottobre, portata la temperatura della stanza a 26 ° centigr., si procedette all' atto operativo, coll' assistenza dei dottori

Perolio, Rodolfi, Erculiani, Giulitti, Turlini, Sartori, e della levatrice Ghisetti per la sollecita pulitura de' ferri e delle spugne, che, adoperate, non doveano di nuovo porgersi se non rilavate in aqua calda semplice, stata prima bollita, quindi in soluzione fenica al 3 0/0, poi messe in altro vaso in simile soluzione.

Le rinnovate misure provarono il continuo aumentar del volume. Trovaronsi in fatti: circonferenza addominale a tre dita sopra l'umbilico centim. 87; circonferenza umbilicale 95, e sottumbilicale 100: linea xifopubica 44, e pubumbilicale 24; dalla sp. il. ant. sup. sinistra all'umbilico 24; dalla sp. il. ant. sup. destra all'umbilico 22.

La donna era piena di coraggio, fidentissimo l'operatore. Alle due pom. si cominciò la cloroformizzazione, che a 2 1/4 fu completa. « Premessa (così lo stesso d.r Fontana) un' at-
« tenta lavatura delle pareti addominali e il cateterismo, pra-
« ticai una incisione che cadde perfettamente sulla linea alba,
« equidistante dall' umbelico e dal pube, lunga circa dieci
« centimetri. Ottemperando a una perfetta emostasi, proce-
« dendo nella sezione degli integumenti strato per strato,
« venne aperto il peritoneo, sollevandolo in piega colla pinza
« a dente di sorcio per istituirvi la bottoniera, ed allungando
« quindi in alto e in basso il taglio mediante bistori botto-
« nuto fatto scorrere sulla sonda scanellata del Key. La parete
« della ciste si presentò quindi tesa, lucente, d' un bel colore
« madreperlaceo ».

« A questo punto la donna diede segno di sensibilità,
« ed ebbe vari conati di vomito; laonde sospesi un istante:
« ma, tornata la calma, introdussi quattro dita della mano
« destra per assicurarmi se esistessero aderenze; e trovatala
« libera, passai alla puntura della ciste col trequarti di Spen-
« cer Wells, il quale, probabilmente per cattiva costruzione,
« male corrispose allo scopo, perchè in sulle prime lasciò
« sfuggire tra esso e le pareti cistiche discreta quantità di

« liquido, che i d.ri Perolio ed Erculiani impedirono si ver-
« sasse nella cavità peritoneale mediante la perfetta tenuta
« delle pareti addominali. Svuotata quasi del tutto la ciste,
« si vide che nella sua parte alta a destra esistevano due
« sottilissime e lunghe aderenze cistoomentali, che vennero
« tolte previa legatura, ed ancora qui due altre concamera-
« zioni che riunite costituivano un quarto circa in volume
« di quella già svuotata. Fatta su esse la puntura, e uscito il
« liquido, si afferrò colla robusta pinza di Nelaton la ciste,
« e così facilmente del tutto la estrassi. Durante l'opera-
« zione si misero sul ventre della donna pezzuole di lana
« disinfettate e tenute in aqua alla temperatura di 40 cen-
« tigradi. Il peduncolo, lungo e sottile, venne, in via provi-
« soria, stretto con un cordoncino di seta – laccio di sicu-
« rezza –, e quindi con robusta forbice distaccata la ciste. La
« toeletta peritoneale fu spiccia, poichè non fu che in mi-
« nima quantità imbrattata di liquido endocistico e per nulla
« di sangue, grazie la perfetta emostasi.

« La ferita, lunga, come dissi, circa dieci centim., fu
« riunita mediante tre punti di sutura profonda, compren-
« denti il peritoneo, e tre di sutura superficiale, adoperando
« a questo scopo la seta, colla avvertenza che l'ultimo punto
« inferiore rasentasse il moncone del peduncolo, il quale
« trattato col metodo extraperitoneale si mantenne all'angolo
« inferiore della ferita, costretto nell'ansa metallica del ser-
« ranodi Cintrat, levato quindi il laccio di sicurezza. Al di
« sopra dell'ansa il peduncolo venne trafitto coll'ago del
« Petit, sotto le estremità del quale si dispose uno strato di
« cotone perchè non facesse pressione molesta sulle pareti
« addominali: il manico del serranodi con striscie di cerotto
« si fermò alla coscia destra; e il moncone del peduncolo si
« cauterizzò con percloruro di ferro liquido. L'apparecchio
« di medicazione fu eseguito secondo il sistema Lister, tenuto
« a posto da un'apposita fascia a corpo, e sopra vi si ap-

« pose un cuscinetto di migliarola, che vidi usato con van-
« taggio nella clinica ostetrica ginecologica di Firenze diretta
« dal prof. Chiara e nell'ospizio di S. Caterina di Milano
« diretto dal prof. Porro. E così alle ore 2 e 50 minuti era
« tutto finito ». Il polso, bene sostenuto, dava 84 pulsazioni; il termometro segnava 37,6, il respiro 26.

L'operata, quasi affatto libera dall'azione del cloroformio, era tranquilla, molestata solo da qualche conato di vomito. Si prescrisse bismuto e oppio, qualche pezzettino di ghiaccio, e marsala. Alle ore 6 accusava qualche vago dolore addominale, un po' di peso alla testa, e nausea. Verso le 8 era più tranquilla, e così alle 11. Il cateterismo diede 250 gr. di orina limpida, inodora.

La ciste era a pareti resistenti, composta di una concamerazione principale che ne occupava tre quarti; era l'altro quarto costituito di due cisti contenenti un ammasso di corpi di varia grossezza da quella di una nocciuola a quella di un uovo di piccione. Il liquido, piuttosto denso, filante, come decotto di semi di lino, di colore paglierino scuro, raccolto in apposito vaso pesava 8 chilogr. Tenuto conto di quello che andò perduto, circa 2 chilogr., e del peso della ciste, chil. 2, 800, risulta il peso complessivo del tumore di circa chilogr. 12, 800.

Affatto regolare e felicissimo riuscì il processo di riparazione, quale appare dal diario che giova riassumere.

5 ottobre. Ore 7 ant. p. 90, t. 37. 7, r. 28: non ha riposato la notte; accusa peso al capo, accentuazione dei dolori addominali, frequenti borborigmi: è tranquilla: cateterismo. Bismuto e oppio, brodi, ghiaccio, bordeau. Ore 10 ant. p. 96, t. 38. 3, r. 28: i dolori e i borborigmi alquanto diminuiti: persiste il peso al capo: cateterismo. Ore 3, ore 7, ore 10 pom. p. 98, t. 38. 3, r. 28, peso al capo. Ore 10, cateterismo.

6 ottobre. Ore 7 ant. p. 94, t. 37, 2, r. 24: notte abbastanza buona con un po' di sonno; tratto tratto dolori ad-

dominali, ma più leggieri: le stesse prescrizioni: cateterismo. Ore 11 ant. nulla di nuovo: cateterismo. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 24: peso alla testa: diaforesi abondante: cateterismo. Ore 6 pom. alquanto sollevata. Ore 10 pom. p. 90, t. 37. 5, r, 24: benessere generale: cateterismo.

7 ottobre. Ore 7 ant. p. 88, t. 37. 4, r. 26: tranquilla; dormì alquanto la notte: cateterismo: le stesse prescrizioni. Ore 11 ant. lo stesso. Ore 2 pom. p. 90, t. 38. 2, r. 24: ebbe qualche orripilazione, non dolori: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro liquido: cateterismo. Ore 7 pom. nulla di mutato. Ore 10 pom. p. 94, t. 37. 9, r. 26: null' altro di nuovo: cateterismo.

8 ottobre. Ore 7 ant. p. 84, t. 37. 3, r. 24: insonnia completa; nella notte sudore profuso; ora benessere generale: cateterismo, con orina scarsa e più colorita del solito. Ore 11 ant.; benessere; vino, caffè, brodi, pantrito. Ore 2 pom. p. 84, t. 38. 1, r. 24: nessun dolore: cateterismo con orina abondante. Ore 6 pom.; continua il benessere. Ore 10 pom. p. 100, t. 38. 4, r. 26: inquietudine senza dolori: cateterismo.

9 ottobre. Ore 7 ant. p. 100, t. 38. 4, r. 28: insonnia e sudori profusi come nella notte precedente: nessun dolore, e solo un po' di peso al capo. Si levano due punti di sutura superficiale, e dal tragitto dei fili gemono poche gocce di pus: ventre molle, trattabile: si rinnova l' apparecchio di medicazione: cateterismo: brodi, pantrito, barolo, ghiaccio. Ore 11 ant. nulla di nuovo. Ore 2 pom. p. 100, t. 38. 5, r. 28: orripilazioni frequenti, e senso di costrizione retrosternale: prescrivesi il fenato di chinino: cateterismo. Ore 6 pom. cessate le orripilazioni, maggiore tranquillità. Ore 10 pom. p. 96, t. 37. 6, r. 26: calma perfetta e benessere: cateterismo.

10 ottobre. Ore 8 ant. p. 88, t. 37. 5, r. 26: tranquilla: riposò alquanto nella notte: cateterismo con orine abondanti e limpide. Si levano gli altri punti: la ferita profonda è del

tutto unita per prima intenzione; la cutanea non ancora per due centim. in lungo verso l' angolo inferiore, e per tre mm. in profondità: poche gocce di pus dai punti. Si ricambia l' apparecchio di medicazione, sempre sotto la nebbia fenica: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro. Persiste l' anoressia: dolori sacrali e soprapubici: ventre a barca, indolente: ai fili sostituisconsi liste di cerotto: brodi, pantrito, vino, caffè. Ore 11 ant. p. 88, t. 37. 3, r. 24: abondante stillicidio di sangue dai genitali. Ore 2 pom. benessere generale: cateterismo. Ore 10 pom. p. 82, t. 37, r. 22: perfetto benessere: cateterismo.

11 ottobre. Ore 7 ant. p. 82, t. 37. 3, r. 24: notte tranquilla, parecchie ore di sonno: cateterismo: continua lo stillicidio di sangue: comincia a farsi sentire l' appetito: brodi, caffè, marsala chinato, arrosto d' uccelli: medicazione, e non punto di pus. Ore 10 ant. e 3 pom. sta bene; orina da sè. Ore 10 pom. p. 86, t. 37. 1, r. 24, e null' altro di nuovo.

12 ottobre. Ore 6 ant. p. 86, t. 37. 3, r. 26: insonnia completa e anoressia, nessun dolore: si prescrive qualche polvere digestiva: medicazione senza pus: quasi perfetta l'adesione della ferita superficiale: colla forbice si esporta buona parte del moncone mummificato e di nuovo si cauterizza. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 26: viso acceso: qualche brivido; leggiera traspirazione: fenato di chinino. Ore 7 pomer. miglioramento. Ore 11 pom. p. 94, t. 37. 6, r. 22, e null' altro di nuovo.

13 ottobre. Ore 7 ant. p. 70, t. 37. 2, r. 24: riposò più ore tranquilla; nessun dolore: chiusa affatto la ferita cutanea; si estrae l' ago di Petit, e si esporta con forbice qualche pezzo di moncone: cessato lo stillicidio sanguigno: persiste l' anoressia: si continua il fenato di chinino. Ore 12 mer. p. 76, t. 37. 2, r. 24: pantrito, vino, caffè, vermut con seltz, e sta bene. Ore 8 pom. p. 78, t. 38. 2, r. 24, e null' altro di nuovo.

14 ottobre. Ore 5 1/2 ant. p. 78, t. 37. 4, r. 24: notte tranquilla: anoressia: marsala chinato, brodi, caffè, limonata cloridrica. Ore 2 pom. p. 80, t. 37. 7, r. 22: un po' di gastralgia. Ore 8 pom. p. 72, t. 37. 3, r. 22: benessere generale.

E così continua il diario, diligentissimo, sino al 22 ottobre. Il 15 s'è distaccato il moncone del peduncolo compresso dal serranodi, e all'altre prescrizioni si aggiunsero bicarbonato di soda, e un clistere purgativo. Il 16 la donna ebbe una scarica alvina senza dolori: il 17 si rinnovò il clistere purgativo; si rinnovò anche il 18; e l'alvo mantenendosi chiuso, si prescrisse una dose di magnesia Landriani; onde si ebbero copiose scariche il 19, in cui l'ammalata potè per circa un'ora senza incommodi lasciare il letto. E potè più a lungo lasciarlo il 20, il 21, il 22, in cui ogni traccia della ferita addominale era sparita, avea le notti sonni tranquilli. Lasciata dal d.r Fontana il 22, ella il 29 dalla casa di salute in Brescia tornò a' suoi del tutto guarita.

La signora A. M., entrata di 13 anni in pubertà, maritata di 19, ebbe otto parti facili, naturali, a termine; allattò tutti i suoi bambini, e allattava l'ultimo, già di 13 mesi, quando a mezzo gennaio 1885 consultò il d.r Fontana. Avea 36 anni; di 17 e di 27 anni ammalò di bronchite, e a quando a quando di forme gastriche; ebbe molestissima l'ultima gravidanza e il parto precipite; e dopo i primi giorni del puerperio accorgendosi che il ventre, anzi che diminuire, tendeva a crescere, vi notò verso sinistra un corpo tondeggiante, del volume di una gravidanza nel quarto mese. Nel luglio l'assalirono d'improviso intensi dolori addominali e vomiti profusi, che rinnovaronsi in agosto e ottobre men gravi: indi stentate e dolorose le digestioni, e totale anoressia, insonnia, affanno di respiro, scadimento generale della salute, disuria, e un dolore nevralgico lungo l'arto inferiore sinistro. Da ciò, e dall'esame diligentissimo delle parti, sopra tutto dall'enorme volume del ventre, di forma ovoidea, sporgente ai

lati e in basso, assai disteso, coi capillari venosi sottocutanei marcatissimi, con rilevante edema ne'quadranti inferiori, dalla ottusità di tutta la regione addominale, da un ammasso di bernoccoli nel quadrante superiore sinistro . . . il d.r Fontana dedusse fuori di dubio la diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio sinistro,* e proponendo, com' era naturale, il partito dell' esportazione, la consigliò frattanto alla cessazione dall' allattamento, a sollecita cura ricostitutiva, e a chiedere il parere autorevolissimo dell' illustre prof. Porro; il quale avendo confermata la diagnosi e pronosticato esito felicissimo, fu senza più il 16 marzo, premessi i più scrupolosi preparativi profilattici, coll' assistenza dei d.ri Perolio, Erculiani, Morelli, Leidi, eseguita l'operazione, cominciata a un' ora e un quarto colla cloronarcosi, quindi col ben lavare le pareti addominali e col cateterismo, e dallo stesso operatore così esattamente descritta.

« La dieresi cadde sulla linea alba equidistante dall'um-
« bilico e dal pube, lunga circa dieci centimetri. La emo-
« stasi fu alquanto lunga, dovendosi legare almeno una die-
« cina di vasi. Aperto il peritoneo, si presentò la parete cistica,
« di tal sottiliezza che era visibilissimo il liquido contenuto.
« Penetrai con quattro dita della mano destra per giudicare
« esistessero aderenze, e di fatti ne trovai di estese e tenaci
« a sinistra, tanto che, distaccatane buona parte, e sentito
« che in un certo punto la parete cistica aderiva intimamente
« al peritoneo, credetti di non procedere oltre. Isolata la
« ciste a destra da estese aderenze cistoparietali che qui pure
« esistevano, v' infissi il trequarti piccolo di Köberle, ma la
« parete cistica si lacerò a raggio, come vetro in cui sia
« scagliato un sasso. Il liquido contenuto, prima sieroso e
« chiaro, parte dal trequarti pel tubo passò in apposito re-
« cipiente, e parte versatosi nella cavità addominale, ne usciva
« a fiotti imbrattando il letto e il pavimento: si fece dipoi
« denso, filante, oleoso, di colore paglierino scuro, e di ciò

« fu causa probabilmente la rottura del sepimento d' un' al-
« tra concamerazione. Se ne vuotarono in fatti successiva-
« mente ben altre cinque, con pareti molto resistenti e con-
« tenuto diverso, una della grossezza della testa di un bam-
« bino appena nato, e piena di pus cremoso.

« Finito lo svuotamento, afferrata la parete cistica colla
« pinza di Nelaton, lentamente la estrassi, e quindi, gettato
« attorno al peduncolo il laccio di sicurezza, con robusta for-
« bice esportai il tumore.

« Nell' ottemperare alla toeletta della cavità peritoneale
« m' accorsi che in vicinanza all' umbilico ed a sinistra, esi-
« steva ancora aderente alla sierosa peritoneale un lembo
« di parete cistica. Ingrandii in alto per due centimetri la
« ferita addominale, e colla forbice a cucchiaio cercai di
« esportarla quanto mi fu possibile, ma ne rimase intima-
« mente aderente un pezzo di circa dieci centim. quadrati.
« Legati in massa due vasi che davano un po' di gemizio, con
« spugna intrisa in soluzione fenica al 3 0/0 li lavai, cer-
« cando di distaccare dalla superficie un po' di sostanza fi-
« brinosa che le era aderente. Nella pulitura della cavità
« peritoneale si ebbe l' accidente di lasciarvi una spugna,
« che però si rinvenne subito nello spazio del Duglas. Esa-
« minato l' ovaio, si trovò sano.

« Il peduncolo era un po' grosso, ma a bastanza lungo
« per potere, senza timore d' inconvenienti, trattenerlo al-
« l' esterno secondo il metodo di Stilling. La cucitura della
« ferita venne fatta con seta precedentemente bollita in solu-
« zione fenica, a punti staccati, la profonda e la superficiale. Il
« moncone, trattenuto all' esterno, nell' angolo inferiore della
« ferita, col serranodi Cintrat, venne cauterizzato coll' acido
« fenico puro nella sua parte soprastante alla costrizione.

« Per ultimo, applicato il solito apparecchio di medica-
« zione e una fascia contentiva, le si sovrappose il cusci-
« netto di migliarola: e così a ore 2 3/4 tutto era terminato.

« Il polso segnava 80, la temperatura 37. 4, il respiro 22.
« Prescrissi qualche pezzettino di ghiaccio, e vino. Verso le
« 6 pom. non accusava che un po' di dolore al capo e ai
« lombi; polso, temp., respiro idem. Il medesimo stato alle 11.

« La ciste era costituita d' una concamerazione princi-
« pale e di altre sei di varia grandezza, con infinite piccole,
« nella parte alta di sinistra. Pesava chil. 1, 700; il liquido
« raccolto chilogr. 11, 350, e altrettanto, a parere di tutti i
« presenti, n'era andato perduto; sì che si calcola il peso com-
« plessivo di chilogr. 24. 400 ».

Il procedimento consecutivo non poteva desiderarsi migliore, non avendo la temperatura mai passato i 37. 5. Al quarto giorno si levarono i punti di sutura superficiale, e la ferita era omai perfettamente cicatrizzata per prima intenzione. Levaronsi al settimo i profondi, sostituendosi qualche lista di cerotto, coperta di cotone fenicato la cicatrice. Il moncone del peduncolo venne toccato più volte con percloruro di ferro liquido, e quindi esportata colla forbice a cucchiai la parte mummificata. All' ottavo, poi al dodicesimo, si costrinse un po' più, e solo al 17° si staccò lasciando un piccolo infundibulo che in pochi giorni si riempì per granulazione. L' operata poteva dirsi allora guarita; e solo fu differita e prolungata la convalescenza, e ritardata e lenta a ristaurarsi la piena salute perchè assai logorata dalle sofferenze anteriori, tra le quali son pure da contarsi i molti parti, gli allattamenti e le assidue cure materne.

La terza operata fu meno felice. C. Z. di Pozzolengo, maritata di 21 anni, sana, di mestruazione regolare, ammalò di peritonite al terzo mese della sua seconda gravidanza, in cui il medico notò, « oltre l' utero grosso, anche un « corpo rotondeggiante piuttosto duro e alquanto dolente « nel quadrante inferiore destro »; che, superata la peritonite e terminata la gravidanza, venne aumentando, onde si ricorse a una « cura solvente generale e locale ». Frattanto un' altra

gravidanza finì con un aborto a tre mesi; e dopo due anni un nuovo portato diede un bambino che la madre allattò: ma il crescente volume del ventre la indusse a invocare il sussidio dell' egregio nostro dottore; il quale, fatta diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio destro,* accettata dalla donna la proposta della cura radicale, provide egli stesso con generosità esemplare a tutti i preparativi profilattici, compreso il ricetto nella Casa di salute in Brescia.

L' operazione fu eseguita il 29 del p. p. luglio, a un'ora e 1/4 pom., assistendo i dottori Perolio, Rodolfi, Erculiani, Navarini, Morelli, Leidi, Serana, Lavo: della quale omessi o accennati appena i particolari che non sembrano nuovi o importanti, questo si nota che, trovatosi il peduncolo « molto « grosso, corto e a larga base, si giudicò impossibile tratte- « nerlo all' esterno seguendo il metodo di Stilling: laonde « lo si frazionò in quattro con seta fenicata precedentemente « bollita: e coll' avvertenza di comprenderlo poi tutto in « un' ansa unica, tagliato a circa un centimetro e mezzo al « di sopra della legatura il di più, e leggermente cauteriz- « zata con acido fenico puro la superficie, venne affondato ».

Subito dopo l' operazione il polso dava 70, la temper. 37. 1, il respiro 26. Alle 6 pom. p. 80, t. 37. 3, r. 24; dolori alla regione lombare. A ore 10 tranquilla. Il peso della ciste fu di chil. 1. 830, di chil. 15. 36 quello del liquido raccolto, e di chil. 5 si calcolò quello del perduto.

Nei di susseguenti tutto parea volgere in bene: ma il 3 agosto il diario si fa triste. Ore 3 pom. p. 120, t. 39, r. 30: nessun dolore; un po' d' ambascia, ed una eruzione miliariforme al collo e alla parte alta del petto: fenato di chinino. Ore 7 pom. p. 120, t. 39. 5, r. 30: accresciuto l' affanno, generale l' eruzione: clisteri. Ore 10 pom. p. 130, t. 40. 4, r. 36: grande ambascia, inquietudine: olio di ricino, vescicante al petto, ghiaccio alla testa. Ore 12: p. 130, t. 40. 2, r. 28: beneficio dal purgante; un po' più quieta; sete ardente.

Il 4 agosto e la notte al 5 parve un po' di miglioramento, ma insieme un po' di subdelirio or gaio, or malinconico: persiste e cresce l'eruzione: secca la lingua, viva sete, orine scarse e cariche. A ore 9 ant. e 2 pom. un po' di sollievo, sudore profuso. Ore 7 peso alla testa e ambascia: un clistere purgativo, e uno con chinina.

Il 6 agosto. Ore 6 ant. p. 130, t. 40, r. 30: notte insonne, varie scariche alvine, orina scarsa e densa, pelle asciutta, lingua secca, un po' di delirio: antipirina e ghiaccio. Ore 10 antim. p. 140, t. 40. 2, r. 32: vomito; tumefazione all'addome, assai cresciuta alle 2 pom.; alle 3 nuovo vomito, perdita improvisa de' sensi: alle 6 agonia e morte.

La necroscopia, fatta dal d.r Leidi, mostrò « la fe- « ritaaddomino-peritoneale perfettamente e tenacemente ci- « catrizzata: necrotizzata la porzione del peduncolo sovra- « stante la legatura, e nella tazza pelvica corrispondente « poca quantità di pus: nessuna traccia di peritonite: solo « nella regione circumambiente il peduncolo stava inizian- « dosi un processo peritonitico fibrinoso. Utero libero: sano « l'altro ovaio. Causa della morte pertanto una setticemia « acutissima ».

Nel quale giudizio il d.r Fontana confermasi considerando che nessun accidente sorse nell'operazione, non si ebbe nessun indizio di peritonite, la ferita addominale era in quattro giorni perfettamente cicatrizzata, e la temperatura nei primi giorni si tenne fra 37. 2 e 38. 5. Egli crede che se avesse potuto tenere allo esterno il peduncolo, la guarigione sarebbe stata sicura. « Non intendo menomamente, « soggiunge, di condannare il metodo intraperitoneale, che « ormai è messo in pratica da quasi tutti gli operatori: dico « solo che nel mio caso, trattenuto il peduncolo allo esterno, « ove avesse suppurato, avrei avuto in mano i mezzi per « renderlo innocuo ».

Non vuole da ultimo terminare queste relazioni senza

esprimere publicamente la sua riconoscenza, sopra tutto a que' solenni maestri, il prof. Chiara e il prof. Porro, a' cui esempi, a' cui avvisi cortesi si professa singolarmente debitore, se può compiacersi di poter fare nell' arte sua qualche cosa di bene.

Adunanza del 28 febraio.

Virtù novella, impeto e lena acquista
al salir, chi dai chiusi umidi campi
d' aer crasso nei liberi tragitta
aperti colli. Alleviar si sente
de le membra l' incarco, e largo aprirsi
il respiro, e più lieta e più sincera
nel vago sangue fremere la vita.

Tenendo il quale invito del poeta, non solo nel passato luglio il nostro collega sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana agli ospizi del Sanbernardino schivò i calori e l' afa della pianura lombarda, ma, com' è solito ad accrescersi i diletti del campestre soggiorno collo studio amoroso della natura, là tra le scene solenni e la maestà di que' picchi, di que' ghiacciai, di que' culmini del mondo, spaziando fra argomenti e imaginazioni e indizi, venne raccogliendo *pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi,* di cui gli piace ora farci partecipi.

A chi ascende, il calar del barometro e del termometro misura in grosso l' altezza a cui sale. « Alle ubertose cam-« pagne succedono macchie di faggi, abeti, pini, intercalate « da praterie spontanee, e un' atmosfera più vibrata si fa « sentire. Poi cessa ogni coltura, toccasi quasi al limite delle « nevi perpetue; e queste costituiscono, se non un' assoluta « barriera alla vegetazione, una linea importantissima, se-

« gnando un termine alle formazioni alpine non interrotte »... Fa meraviglia scorgere colassù campi di neve attorniati da soffici zolle, ridenti de' « fiori più delicati, della *silene acaulis*, « della *myosotis silvestris*, delle primole, delle genziane, delle « arniche, dei rosseggianti cespugli del *rododendron*, che « non si trova spontaneo al di sotto dei mille metri. E sul « Montebianco in vicinanza al Pizzoverde, alto 4000 metri, dal « cui ripido pendìo ad ogni nevicata precipita la valanga, è un « luogo per vaghezza di fiori e d'erbe detto il *giardino*: « spiccatissimo contrasto di poesia e di squalore, dominato « da quel vasto silenzio che fa tanta impressione sulle alte « montagne, al di sopra delle umane abitazioni, delle foreste « e dei torrenti.

« Eppure nelle notti affatto tranquille in luoghi asso- « lutamente lontani da qual sia rumore osservai che un de- « licatissimo microfono in un punto elevato della mia casa di « campagna messo in comunicazione con un telefono mi re- « cava di continuo onde sonore. Erano lontani rombi, rumori « indefiniti: e ciò sperimentai succedere tutte le notti di « vera calma; mentre, quando all'in giro v'erano temporali « o piogge o vento, i suoni erano più stridenti e da non po- « tersi confondere co' primi. Così troviamo i microfoni e i « telefoni applicati alle osservazioni sismiche, e la terra vi- « brare con onde di velocità diverse. E s'è notato che il suono « di una cascata d'aqua ne' monti è assai più forte la notte « che il giorno, essendo probabile che le correnti ascendenti « di aria calda interrompano durante il giorno l'arrivo delle « onde sonore ».

Fan maraviglia il ronzìo di alati insetti e il volo delle iridescenti farfalle su all'altezza d'oltre duemila metri (Saussure ne vide sul Montebianco a 4000, e Humbold fin sopra 5000), e non sa il nostro compagno se le correnti aeree o i loro istinti ve li trasportino a pro della fecondazione vegetale come pare a Grisebach. Mostra poi che il Sanbernardino, alto

metri 2063, alla latit. nord di 46° 30', è come se fosse alla latit. 71° 30' e 0 altezza dal mare. E da quelle eminenze contemplando lo spettacolo di tante vette nevose, e moli e torri irte di ghiaccio, e cupe orride valli, e lande quasi laghi immobili o lividi immensi cristalli, se da un lato gli parea di dover deplorare tanto spazio usurpato dal perpetuo inverno alle utilità e alla letizia delle umane colture, si volgeva dall' altro a meditare il beneficio

che, nel silenzio istesso e ne la morte
d' ogni vita, lassù lento matura.

Perocchè ivi si condensan le nubi in piogge e nevi, onde si nutre e mantiene il principio delle sorgenti a pro di quelle stesse colture: e nelle aque, di continuo ascendenti e discendenti, sono accumulate le sostanze minerali necessarie al perenne rinnovamento della superficie del suolo, che è quanto dire alla sussistenza e prosperità di tutto ciò che sopra di essa vegeta e vive.

Le montagne alpine, il Montebianco, il Monterosa e le altre, non sono, come parve a Fourier, effetti della primitiva solidificazione del nostro pianeta: furono già, come travide primo il genio del gran Leonardo da Vinci, e la scienza dimostrò più che tre secoli dopo lui, fondi di mare, quindi intumescenze e, al pari dei Pirenei, del Caucaso, dei Carpazi, sollevamenti della crosta del globo. « Il granito, che costi- « tuisce le cime più eccelse delle nostre Alpi, è una roccia « di sedimento, trasformata dall' azione del fuoco coll' inter- « medio dell' aqua sotto forti pressioni »; è tale la sentenza della geologìa, una specie di « trattato di pace fra nettunisti « e vulcanisti ». Nè la trasformazione è finita. « L' azione « incessante meteorica di piogge, ghiacciai, fiumi trascina « infinita massa di detriti e fanghiglie ne' profondi abissi « marini, dove sotto enormi pressioni assumeranno nuove « strutture, finchè novella spinta delle forze endogene sol- « leverà que' sedimenti a formar nuove terre, destinate alla

« lor volta ad essere testimoni di altri profondamenti. E i « fossili, reliquie organiche conservate in qualunque porzione « della crosta solida del globo, faranno palesi le vicende del « tempo, faranno assistere allo spettacolo di mille mondi « che si rinnovano e succedono, determinati dalla differenza « dalle energie. Il dì che tali differenze cesseranno, cesserà « il mondo ».

La Svizzera, com'è la regione più elevata dell'Europa, così è la più ricca di osservatorî meteorologici: ne ha 144; mentre l'Italia, sette volte più estesa, ne conta 235. Ve n'ha uno all'albergo del Sanbernardino, che il conte Martinengo descrive, e del quale imitò alcuna parte con profitto. Ora questi osservatorî sono forniti d'istrumenti registratori automatici di gran pregio, ove in fine di ciascuna settimana si trovano esattamente indicati, oltre i dati consueti, sin anche i pulviscoli e i batterî dell'aria; sì che prestano servigio importantissimo agli studi di Pasteur e di Tindall tanto ai di nostri saliti in voga. All'altezza di più che 3000 metri si trovò l'atmosfera affatto pura, ond'è provata la salubrità delle regioni alpine. I microbi aumentano a dismisura scendendo: a Berna se ne contarono da 500 in un metro cubo d'aria; parecchie migliaia a Parigi, e al grande ospizio della Pietà in Parigi stessa 79 mila. Arrogi la luce più viva all'alto e i più ampî orizzonti, « a grande profitto delle nuove appli- « cazioni dell'astronomia e della meteorologia »: laonde si propone di collocare le stazioni meteorologiche sulle alte montagne. Lo stato di California nel 1875 spese 70 mila dollari per un telescopio, e testè lo pose ad Hamilton, 1300 metri alto sul mare: e Langley pose il suo a Witney alto 4500 metri, dove potè fare i suoi studi sullo spettro del sole.

Nel luglio anche nelle fredde regioni boreali, al di là del circolo polare, fa capolino la vegetazione (*), « mostrando

(*) La media temperatura estiva nelle regioni più fredde del globo è, secondo il sig. Kane, 0, 05, la media invernale è - 33, 4, e - 36, 9 quella del marzo.

« la combinazione potente della irradiazione solare e della « attività tellurica. E Dove dice che il mare Atlantico ha in- « fluenza moderatrice sul clima di tutta Europa sino al- « l' Ural ».

Dal 1743, in cui si cominciarono le osservazioni a Pietroburgo, non si ebbe, giusta le note di quell' Osservatorio, nessun mese più caldo del luglio 1883, tranne il luglio del 1757, che ne superò di due gradi la temperatura. Eppure, mentre il caldo fu nel luglio p. p. straordinario in tutta la Russia europea, fu contemporaneamente la temperatura assai bassa nei nostri mari polari: ciò che si attribuisce alle masse enormi di ghiaccio che nel gulf-stream la scorsa estate sono discese dai mari polari americani, come narrano i cacciatori di foche. Il caldo dell' estate scema lo spessore di quell' immensa crosta; cui spezza il moto delle onde, e ne mette i frammenti in balia delle correnti marine e dei venti.

Ma da quegli ultimi confini del mondo il nostro amico ama tornarci al Sanbernardino, e dipingerlo alla nostra imaginazione nei mesi d' inverno. Lasciate le rive del Lago Maggiore e le vicinanze di Bellinzona, eccoci, fra nebbie e nevi e ghiacci,

a le squarciate
retiche valli che in perpetuo verno
lor fato ineluttabile sommerse.

Tutto è squalore e tristezza, tutto neve e lividi ghiacci pendenti. I pini, che fiancheggian la via, sembrano « bianchi uni- « formi fantasmi in processione per l' erta del monte; e tratto « tratto la scena è fatta più lugubre dal succedersi di inat- « tese esplosioni, come tuoni lontani sinistramente ripercossi « dalle insenature della vallata. Il bianco lenzuolo della ne- « ve allora si fende: è il minaccioso segnale della valanga. « Ma la scienza sfida le perigliose spedizioni. Il prof. Tyndall, « lasciata Londra, giunge la notte del Natale a Chamounix, « e il giorno appresso con quattro buone guide e un por-

« tatore si mette in via: sale il Montanvert; può, per mezzo « di segnali opportunamente collocati all' estate, verificare « che il ghiacciaio detto *Mer de glace* presenta, durante l' in- « verno, uno spostamento eguale a metà di quello dell'estate. « Le boscose pendici sono freno e talvolta arrestano la va- « langa, vera spada di Damocle su quei poveri casolari ». È incalcolabile il beneficio del pino silvestre, pianta provvidenziale che alligna dal 74° al 40° di latitudine boreale, ond' è da augurare che la legge forestale riesca a rinnovarne le selve abbattute.

Mentre ammirasi l' ampia via moderna per la Germania, un' altra più modesta, quasi sentiero, si mostra con singolare struttura diversa. È la via romana: perocchè pure di qui era il tragitto alla Germania ai tempi di Roma, sollecita di rendere con numerose vie spedite le marce delle invitte legioni sicurandosi il frutto delle conquiste. Strade, ponti, aquedutti attestano colle loro reliquie la potenza e la civiltà di quel gran popolo, a cui fu in ciò probabilmente maestro l'Egitto. Se non che di antichissime vie accennan pure Strabone e il profeta Ezechiele, che attraversavano Arabia e Babilonia e Africa: ma i Romani, benchè le cognizioni geografiche si mostrino ai giorni loro ancora molto ristrette, come « la tavola « *Peutingeriana* e le incertezze di Tacito circa i popoli della « Germania ne fanno testimonianza », furono in questo singolarmente operosi e arditi. Non si valicano i passi alpini senza pensare all' aquile vincitrici e al procedere de'poderosi manipoli, senza veder quasi il lampo dell' armi e udir le canzoni di guerra, i cui ritmi potrebber forse esserci conservati e ripetersi, se il maraviglioso trovato di Edison non fosse una gloria affatto recente dell' età nostra.

Ma le Alpi, superate da Annibale, allora già popolate, videro passar poi altre ben diverse schiere, e altre armi, e udirono altri squilli di trombe e altre canzoni, quando Cimbri e Goti e Unni s'affrettarono dalle rive dell' Elba e del Volga

a vendicare le selvagge lor libertà contro i signori del mondo. E un altro passaggio videro ai giorni dei padri nostri che parve ancora maraviglioso, quando Bonaparte giunse improviso a Marengo, onde parvero rinnovarsi i romani trionfi. Quanta mutazione in quelle tribù, in quelli eserciti, in quelle armi, in tutti quelli argomenti guerreschi! La civiltà così e le fortune a vicenda s'incalzano; così trasformansi uomini e cose.

L'avanzare rapidissimo delle scienze positive e delle corrispondenti industrie tolse omai ogni ammirazione al passaggio de' monti, sia pure con eserciti numerosi e impedimento di quali sieno salmerie. Il nostro secolo non è a torto chiamato il secolo delle strade; che per tutta Europa, e America, e sino in Australia, non pur solcano fra ghiacci e dirupi il dorso delle più eccelse montagne, ma ne traforano le colossali masse coi maravigliosi cunicoli, corse del pari colla possa e la velocità del vapore.

Termina l'egregio conte Martinengo il suo discorso con uno sguardo ancora da lontano e un saluto al grande arco delle Alpi, che dal golfo di Genova all'Adriatico parvero e tanto invano si dissero poste a schermo del bel paese. E poichè tutto è l'effetto dell'attività di forze esogene ed endogene, e lavorio del tempo, egli, seguendo i calcoli del p. Secchi, imagina quanta età fu necessaria alla costituzione di tali immensi depositi; gran numero di milioni e milioni di anni. « La geologia, conchiude, interprete degli « archivi che la terra conserva della propria storia, ne dimo- « stra l'ordine secondo il quale furono disposti nel tempo « e nello spazio i materiali del nostro globo: ma un com- « plesso di sorprendenti fenomeni vediamo sorgere nell'essere « superiore a tutti gli altri viventi, nell'uomo. Se le gene- « razioni che ci precedettero lasciarono la traccia del loro « passaggio, l'impronta della elevata loro intelligenza, quan- « tunque i loro sforzi non riuscissero che tentativi empirici

« e disordinati, essi giovarono e furono riassunti dall' età « nostra: e, spingendoci col pensiero nei secoli avvenire, « forse pei nostri discendenti sarà semplice intuizione ciò che « per noi fu il portato di faticosa ginnastica intellettuale. « Così l' umanità, come una sola famiglia che proceda libe- « ramente e continuamente sotto l' occhio della Providenza, « è chiamata al gran lavoro del progressivo incivilimento, « quasi attestazione di omaggio a quel lume divino, immor- « tale, che rifulge nella nostra fragile creta ».

Il sig. don Luigi Ruzzenenti riferì già nel p. s. luglio (v. Comm. pel 1885, pag. 197) di scavazioni archeologiche fatte in un campo del cav. Feltrinelli a Remedello di sotto, dove si trovarono sepolture, che il prof. Chierici, tosto accorso, illustrò, giudicandole quali galliche e quali pelasgiche. I Musei di Reggio d' Emilia e di Roma arricchironsi di quelle reliquie: ma l' egregio Ruzzenenti proseguì con frutto le indagini per conto dell' Ateneo, dandone notizia con più lettere al nostro collega, cav. d.r Pietro Da Ponte, ispettore meritissimo per queste ricerche nella nostra provincia.

Due sono, com' egli disse, i sepolcreti di Remedello, intorno a cinquanta metri l' uno distante dall' altro, il gallico a settentrione del pelasgico. Nel primo le tombe sono alla profondità da m. 0, 40 a 1, 20 sotto il piano della campagna; scendono nel secondo gli scheletri alla profondità di m. 1, 60. E fra i due sepolcreti è un tratto di terreno anch' esso archeologico, perocchè vi si rinvennero vasi e lucernari, ne' quali al compianto prof. Chierici parve di scorgere alcun che per tenerli di carattere etrusco; e una tomba con un vasettino di terra nera, una rozza cuspide di freccia, e un dente di cinghiale.

Di tombe galliche se ne trovarono più di dodici, parte a cadavere combusto, parte a cadavere inumato, con copioso

arredo, armi, ciotole, vasi, cocci grafiti, ossa di animali mammiferi e volatili; ma d' interesse maggiore sono le pelasgiche, testimoni dell' età neolitica, o, per usare le stesse parole del Chierici, del periodo cupreolitico: due delle quali, imagine fedelissima di quelle età primitive e misteriose, oggetto ancora di dubi e dispute, potè l' Ateneo per la somma diligenza e cortesìa del Ruzzenenti aver qui al Museo nostro, trasportatevi dal campo di Remedello, proprio tali e quali e come giacquero ivi, chi sa dirmi per quanti secoli?

Tolta, come imparò dal Chierici, la terra sopra sino all' apparir delle ossa, il Ruzzenenti intorno a ciascuno dei due scheletri disegnò un rettangolo della lunghezza di metri 1, 90, della larghezza di 1, 30: a cui adattò una cassa di saldo legno priva di fondo e di coperchio colle quattro sponde alte 25 centimetri, che, opportunamente scavando, affondò quanto bastasse per farvi sotto passare grado grado il fondo. Potè così trarre intieri e intatti i due scheletri, e mandarli colla propria terra, col proprio arredo, senza che nulla vi sia stato mosso dal posto suo primitivo.

Giaciono entrambi pressapoco in una medesima positura, alquanto adagiati sul fianco sinistro, colle gambe molto ripiegate accostando gli stinchi ai femori: sono amendue delle nostre stature, delle forme nostre, un po' più grande l'uno dell' altro. Il maggiore, trovato e mandato alcuni giorni prima, del quale, per la pronta cura del cav. Costanzo Glisenti e del fotografo Capitanio, mostrasi il ritratto, al fianco ha un pugnale di selce perfettissimo, il più grande probabilmente che siasi finora scoperto, statogli certo messo nella destra nel sepelirlo. E sono argomento fuor di dubio che sia pugnale la sua posizione e l' impugnatura verso la mano colla punta all' infuori, mentre non v' ha dubio che son frecce le sei cuspidi pure di selce della forma stessa ma assai piccole, poste quasi in gruppo ai piedi colla punta in giù, segno che vennero collocate a canto del defunto colle proprie

canne. E più sotto è un' ascia di giadeite col filo volto all' infuori, come l' hanno altre presso gli scheletri di Remedello andati altrove.

L' altro scheletro nel nostro Museo ha sul ventre una rotella di pietra alabastrina a sette raggi; sul fianco una cuspide di freccia di selce in direzione trasversale colla punta volta a sinistra; e più basso al lato destro un gruppo di tre simili più piccole cuspidi colle punte verso i piedi. Ma la parte più importante dell' arredo, importantisssima da vero, è uno spillone, che, se è d' argento, come non se ne dubita, mostrando l' uso di questo metallo nell' età cupreolitica, turba e confonde gli argomenti onde si distinguono que' periodi e sottoperiodi primitivi.

Adunanza del 14 marzo.

Il sig. prof. Vittorio Duina legge un suo studio estetico, *L'ira e i mostri dell' Inferno dantesco;* nel quale viene a mano a mano chiarendo, come in questa « forse la più ricca e bizzarra delle creazioni dantesche, i demonii, sia palese lo « sviluppo d' una passione fondamentale, l' ira, in tutte le « sue più varie e strane manifestazioni, accompagnata da tutte « le passioni congeneri e svolta a seconda della diversa natura delle colpe e delle pene che infieriscono nei tremendi « gironi, alla cui guardia stanno questi terribili e bestiali « vindici dell' ira divina. E che altro in fatti sono i demonii, « se non i fulminati e i rappresentanti della giusta ira di « Dio? quell' ira che, concepita dal pensiero medievale e feroce di Dante, gli fa sclamare nel VI del Paradiso per « bocca di Giustiniano, che la viva giustizia divina concedette « a Tiberio

« gloria di far vendetta alla sua ira;

« e nel XX del Purgatorio lo fa prorompere in quella crudele « apostrofe,

« O Signor mio, quando sarò io lieto
« a veder la vendetta che nascosa
« fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

« pensiero ripetuto poi con intempestiva enfasi dal Monti « nella Basvilliana ».

Così Dante, partendo da questo principio, fa ne' suoi demonii tante personificazioni graduali dell'ira. « Non un « moto d'orgoglio; solo a volte qualche guizzo di ribellione im- « potente e stizzosa. Virgilio nel canto XI gli vien divisando « la disposizione e la natura diversa dei gironi, concepite se- « condo le idee dell'etica aristotelica, che divide e classifica « le colpe umane in colpe d'incontinenza, di malizia, e di « matta bestialità »: e secondo questa divisione si modifica l'ira dei demonii. « Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, « le Furie, il Minotauro dimostrano la rabbia e il furore, « onde sono arsi, con grida, urli e convulsioni convenienti « a esseri simboleggianti le passioni dell'incontinenza: i « dieci Malebranche, che più giù stanno nelle Malebolge, e « che fan passare al povero poeta fieri momenti di trepi- « danza e di sgomento, esprimono piuttosto una stizza mali- « gna, una protervia e una pervicacia bisbetica, quale infatti « conviene a quegli esseri essenzialmente maliziosi che essi « sono: giù in fondo poi si troveranno i Giganti e Lucifero, « i rappresentanti dell'ira stupida e bestiale »: onde Virgilio chiama Nembrotte con sommo sprezzo *anima sciocca;* e Lucifero non fa che diromper co' denti, scuoiare e ingoiare i peccatori. E così ha il sig. Duina a sommi tratti abbozzato il suo disegno.

E ora giovi colle sue stesse parole mostrare com'egli, a svolgerlo e colorirlo, segua il poeta nelle successive gradazioni di ciascuna delle tre accennate fasi.

Caronte, il traghettatore delle anime,

« dimonio con occhi di bragia,

« ma insieme

« un vecchio bianco per antico pelo,

« viene a essere come un temperamento fra l'uomo e il « demone, l'anello tra la natura umana e la demoniaca. « Non coda, non zanne, nessuno degli attributi propriamente « mostruosi. Qui Dante, cosa insolita in lui, non si peritò « di rappresentarci quasi identico al virgiliano il suo Caronte, « modificando però le espressioni che a lui escono, come « sempre, dalla penna tanto più energiche e fiere. In Vir- « gilio generalmente è maggiore l'affetto, in Dante l'ener- « gia. Non così con Minosse, solo simile al virgiliano in questo, « che è giudice delle anime perdute, nel resto creazione « affatto nuova, e quale appunto si conveniva a fare che « degnamente presiedesse al terribile inferno dantesco.... « Minosse è già bestiale: ha coda d'una lunghezza fin grot- « tesca, e ringhia orribilmente. Così esprime l'ira che dentro « gli ferve. E Virgilio con lui usa assai meno riguardi che « a Caronte. – Non ti crucciare –, disse a quello: e a costui, « – Perchè pur gride? – Tuttavia nella sua qualità di giu- « dice, e per le savie parole che rivolge a Dante,

« – Guarda com'entri e di cui tu ti fide;

« non t'inganni l'ampiezza dell'entrare –,

« riesce non del tutto spregevole: è un giudice inesorabile « e terribile, ma la nota umana e l'intelligenza ancora son « vive in lui.

« Quando passiamo invece a Cerbero, abbiamo innanzi « un essere affatto bestiale. Egli sta a guardia dei golosi; e « la passione fondamentale, l'ira, si mesce e confonde con « quella speciale al girone a cui presiede, la gola. Sicchè « gli occhi vermigli e la barba unta e atra e le gole che « latrano caninamente e tutte le altre paure ond'egli è cinto, « tanto esprimono la rabbia quanto l'ingordigia. Ma non vor- « rei, per amore di sistema, come spesso avviene, tradire la « verità. Il passaggio da Minos a Cerbero certo non è graduale:

« Cerbero veramente non è un demonio; è un cane rabbioso,
« una bestia senza temperamento alcuno di forme e d'in-
« telletto umano; anzi è l'unica creatura dell'Inferno dan-
« tesco che sia assolutamente bestiale. Pluto, le Furie, i Cen-
« tauri, il Minotauro stesso, o che parlano o che mormorano
« fra i denti frasi insensate, o che almeno intendono quello
« che a loro vien detto. E Virgilio ha per ciascuno aspre pa-
« role o d'impero o di minaccia o anche di sarcasmo. Per
« Cerbero nulla. Solo raccoglie due manate di terriccio, e
« gliele getta nelle bramose canne; e il cane addenta e
« tace. Cerbero dunque, ripeto, non è un demonio, è una
« bestia ».

E notato quanto l'offa virgiliana sia qui ben mutata nella terra crassa di sanie e bava, il filo dello sviluppo dell'ira demoniaca si ripiglia con Pluto, guardiano del girone degli avari e dei prodighi, con sì fina sapienza confusi in una stessa pena. Se poi Virgilio a Minosse volse parola sdegnosa, con maggiore disprezzo tratta Pluto. – Taci, gli dice, maledetto lupo –; e gli ricorda Michele, che fece la vendetta del superbo strupo.

Flegias, che s'incontra subito dopo, e non presiede a una data pena, e que' più di mille dal ciel piovuti e appena accennati passando, neppur essi formano un vero grado, benchè l'ira ne sia pure la nota fondamentale. Il quarto grado è costituito dalle Furie; le quali sfogan l'ira non solo contro i dannati, ma contro se stesse; e ai due viandanti è qui uopo dell'angelo. « Ma dove l'ira incontinente raggiunge il
« grado supremo, è nella pittura del Minotauro. Il quale non
« appena li ha scorti, che se stesso morse... E con costui
« finisce la serie dei mostri demoniaci che più particolarmente
« rappresentano l'ira incontinente. Sono essi, eccetto i due
« traghettatori, una strana mistura di umano e di bestiale;
« e, nell'esprimer la rabbia che li rode, o usano promiscua-
« mente favella umana e suono ferino, come Minosse; o

« parlano un linguaggio incomprensibile con voci chioccie tra « l'uomo e la bestia, come Pluto; o, come il Minotauro, per « soverchio furore soffocati non sanno esprimere suono al- « cuno, ma solo inferociti balzare.

« In queste concezioni Dante, come lo portò vaghezza « di fantasìa e scelta geniale, accozzò e fuse insieme varie « creazioni mostruose dell'antica favola e poesìa, a cui ag- « giunse di suo alcuni tratti de' più terribili e fieri. Sicchè « mentre i nomi son quelli dell'Averno pagàno, le sembianze « sono rinnovellate e trasfigurate ».

Ed eccoci a Malebolge, ai gironi dove son punite le colpe da malizia, e dove, in luogo dei demonii, creature spaventose, sono i diavoli, « creature maligne, come li concepiva la fan- « tasìa popolare del medioevo, e come tuttavìa, tipo perenne, « se li figurano i nostri bimbi e le nostre donnicciuole nelle « vigilie paurose ».

Si fa il trapasso con Gerione, « una delle più originali « finzioni dell'Inferno dantesco; ... originariamente uno dei « tanti rappresentanti delle forze naturali, qui simbolo della « frodolenza, mite e benigno in vista, serpentino nel resto « del corpo cui tiene nascosto; ... novella prova della libertà « che usò Dante nell'assumere i vecchi miti, che egli trasfor- « mava a grado suo per adattarli al nuovo ambiente, con- « servandone i nomi come anello di congiunzione tra i fan- « tasmi di un mondo spento e le vive parvenze della nuova « poesìa di cui fu il creatore sovrano ».

Il sig. Duina confronta di fuga questa

fiera con la coda aguzza,
che passa monti, rompe muri ed armi,

colla famosa dipintura dell'Ariosto: e notato come ben dovessero nell'anima aperta e leale del gran poeta queste visioni mettere maggior ribrezzo di quell'altre anteriori apparenze più paurose, non dimentica pure di osservare come in Malebolge di pari al suono di pianti e urli e strida suc-

cedano « risate feroci, frizzi velenosi, sghignazzamenti beffardi « che destan maggior raccapriccio. Se c' è luogo in cui alla « Commedia dantesca convenga pienamente il suo nome, è « certo questo, sopra tutto dal canto XVIII al XXIII. Certo « non è la divina, sì l' infernale commedia... I primi di que' « dannati sono i ruffiani, i seduttori in mazzo (alta giustizia « del poeta, dalla quale potrebbe pigliar norma ed esempio « la stolta e codarda nostra giustizia sociale), che vengono « frustati a sangue con delle grandi sferze da certi demo- « niacci cornuti... Poi vengono i lusingatori e le puttane, « attuffati nello sterco... Nè scevra di un senso comico è « la postura dei simoniaci cacciati in borsa;... e dei falsi « divinatori, così della persona torti,

« che il pianto degli occhi
« le natiche bagnava per lo fesso ».

E vie più commedia, anzi farsa diabolica, atroce, è quella che si svolge nei due canti dei barattieri, dove « tra puni- « tori e puniti è una gara di malizie per infliggere e per « isfuggire tormenti maggiori. I sarcasmi e le invettive scoc- « cano e s' incrociano come lividi razzi, le imagini rivestono « più che mai quel carattere di scherzo spietato con cui Dante « usa qui nelle Malebolge sbizzarirsi... Davanti a simili « espressioni e imagini si sta perplessi, se rivelino nel poeta « tutta la ferocità medievale dell' uomo dei comuni e del « cattolico che esulta in cuor suo a veder compiuta la ven- « detta di Dio, come egli dice, o non piuttosto manifestino « tutta la grandezza e la potenza dell'artista, che sa ogget- « tivarsi e immedesimarsi ne' suoi personaggi, e ora sghi- « gnazzar co' demonii, ora piangere con Francesca, ora im- « precare con Capaneo, ora coi serafini sciogliere inni di « amorosa adorazione.

« Ma, a ben considerarle, talune evidentemente sono « dramatiche e oggettive, altre erompono su dal petto del « poeta, il quale, se ai primi gironi e fra gli incontinenti

« s' apre tante volte a pietà, qui fra i maliziosi esulta allo « spettacolo dei castighi, o che senta, quanto più scende e « s' ausa al tristo fiato, indurirsi il cuore, o che la sua sde- « gnosa anima offesa non conosca misericordia alcuna per « la malizia e il tradimento. Arte ingenua, arte veramente « compiuta, e che ha radice nella schietta natura quella di « Dante, che, mentre ci descrive e cieli e inferni, ci manifesta « intero, e in ogni sua intima latebra, un carattere, unendo « così la più larga e comprensiva generalità alla più mi- « nuta e particolareggiata individuazione, e sapendo insieme « essere il più appassionato e soggettivo, e il più oggettivo « e sereno dei poeti ».

Ben sono poi le strane e deformi creature que' diavoli! Alacce, unghioni, grifi, denti lunghi e aguzzi, linguacce da serpenti, e lazzi, e sberleffi e frizzi e stizza e rabbia crudele, e i nomi stessi grotteschi, e quella similitudine de' ranocchi, e tutto satira e drama. Verrebbe qui, dice il Duina, a luogo una digressione « sul verismo di buona lega », e ne fa una breve sui classicisti e sui romantici, su quelle contese omai terminate. Osserva poi come quella « farsetta dei dia- « voli, oltre che aggiunge un nuovo tono e colore al cupo « quadro dell' inferno, è veramente un riposo dello spirito « per pigliar lena dietro alle più tremende apparizioni che « seguiranno. Lo stesso officio di riposo e diversivo fan gli epi- « sodii di mastro Adamo e Simon greco », e preparan l' ani- mo del lettore a vie più sentire la terribile sublimità della scena del conte Ugolino.

« Alla famiglia dei diavoli maligni appartiene anche un « altro spirito, dove la malizia diabolica raggiunge la sua « espressione più sarcastica e più fine. Vo' parlare di quel « nero cherubino antagonista di s. Francesco al letto d'agonia « di Guido da Montefeltro. Anche costui ha del buffonesco, « ed è certo il più grazioso, nel suo genere, dei diavoli dan- « teschi ». In quell' episodio, che il Duina tutto riferisce dal

testo per variare il suo scritto, ricompare Minos, e, attortasi otto volte la coda al dosso duro, se la morde per gran rabbia. E poichè l'ira e la rabbia potrebbero ad alcuno parer mancare nel diavolo che manda s. Francesco vinto colla beffarda sua argomentazione,

che assolver non si può chi non si pente,
nè pentire e volere insieme puossi,

il Duina accosta a questo dell'Inferno un altro episodio del Purgatorio, dove ancora il medesimo diavolo,

in sulla foce dell'Archian rubesto,

viene per abbrancar l'anima di Buonconte figlio di Guido; e vistasi rapita per una lagrimetta di pentimento la preda, con ira se ne vendica suscitando nembi e tempesta, sì che, se non può egli portarsi l'anima, che se ne va coll'Angelo di Dio, si sbizzarisce almeno col fare strazio del corpo e travolgerlo nel gonfio torrente. E qui il gran poeta, quasi dubiti che nell'aria sospirosa e blanda del Purgatorio quel fragore di nembi e torrenti esser possa una nota strillante, s'affretta a rendere alla cantica la generale divota intonazione colle parole pietosissime e rassegnate della Pia. Ecco poi gli argomenti che fan certo il Duina, esser uno stesso il diavolo all'agonia dei due Montefeltro: è questo l'unico dei diavoli che si veda comparir fuori delle chiostre d'inferno, sfuggendo alla legge, come dice Virgilio, imposta ai ministri della fossa quinta: ripugnerebbe alla pietà di Dante avercelo presentato prima insolente vincitore, se non ce lo presentasse un'altra volta scornato: e « un de' neri « cherubini » è detto nel primo episodio, e nel secondo « an- « gel d'inferno », espressioni tanto analoghe, da doversi credere di leggieri che indichino ambe la stessa cosa e persona.

Ma che razza di diavolo è questo poi, che tanto osa, « da uscir dai gironi d'inferno per venir a fare il ruba anime « a Dio, da pigliarsela con tanta petulanza con s. Francesco, « da fare il rivoluzionario degli elementi? Esso è la perso- « nificazione più ingenua, più schietta, e insieme più com-

« piutamente artistica del diavolo popolare, come ce lo dànno « le mille leggende medievali, ripetute ancora nelle dome- « stiche invernali veglie; del diavolo che atterrì le nostre « menti bambine; che ancora erra, spaventosa fantasìa, per « le nostre valli, per le nostre campagne, a turbare le « notti del pio montanaro; maligna potenza sempre vigile e « intesa a carpire le anime al cielo; che s' aggira infaticata « per ogni dove a tendere agguati e reti ai malaccorti; . . . « diavolo cinico, astutissimo e stizzoso, nella cui ironìa bef- « farda già alita un' aura foriera di Mefistofele ».

Qui si chiude la serie dei diavoli maliziosi. E prima di passare alla terza specie delle creature infernali dantesche, ai Giganti e Lucifero, « dove più particolarmente si rivela la « bestialità crassa e presso che insensata », il sig. Duina fa considerare un tratto, quanto sia a sproposito il paragone, che pur si fa da parecchi, dei demonii di Dante cogli Angeli fulminati di Milton e Klopstock, alzando questi sopra quelli. Sono cose affatto diverse, e punto non è giusto dire gli uni più belli degli altri. I diavoli danteschi « sono unicamente « e schiettamente viva espressione artistica del diavolo come « s' imagina anche oggidì, tipo costante. Essi non presentano « nessuna evoluzione, non sono i paladini e i banditori di « nessuna nuova religione, e tanto meno han la superbia « stolta di diventare il simbolo di quanto c' è di più bello e « buono nell' umanità, sostituendo sè a Dio, sicchè per tro- « vare ancora Domeneddio bisogni andare a cercarlo al po- « sto lasciato vuoto da Satana. Nè, per quanto insolenti e « sfacciati, ardiscono di andar a tentare Maria Vergine, come « imagina nel suo Lucifero il Rapisardi ». Nel quale singolare proposito codeste concezioni del Rapisardi e del Guerini sembrano al Duina, più che stravaganze, sacrilegio artistico, profanazione di ciò che anche pei non credenti è la più cara e gentile e pura e santa fantasìa; profanazione che, mentre offende la coscienza di molti, ripugna al senso estetico di tutti.

I Giganti e Lucifero, che nella leggenda pagana e nella cristiana, insieme fuse dal poeta, levaronsi contro Dio, son qui la più compiuta antitesi d'ogni ideale di Dio, immani forme e forza bruta, prive d'ogni barlume di luce intellettiva. Nembrotte, mosso, al primo accostarsi dei due poeti, dall'unico sentimento in lui superstite, il proprio infernale dell'ira, farnetica voci che rammentano la babelica confusione; a cui Virgilio, la ragione illuminante, risponde col maggior disprezzo. Fialte, più ancora stupido, tutto scotesi per ira all'udire da Virgilio magnificata sopra la sua la possa di Briareo. « Finalmente l'ultima creatura d'inferno che i due « poeti incontrano, ne è la prima,

« la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

« or diventata

« il vermo reo che il mondo fora.

« È desso

« lo imperador del doloroso regno.

« Così anche in questi estremi squalori, fra la morte, e « il gelo che tutto avvolge e chiude in tenebra profonda, « l'idea ghibellina balena e rivive sulle tre fronti orribili del « fulminato arcangelo », già il più splendido degli esseri usciti dalla mano di Dio, ora il più cupo e abbietto, « ve- « ramente l'antitesi di Dio » in tutto; da cui si spande un vento di gelo e di morte, a cui d'intorno l'odio digrigna i denti e maciulla i teschi. E « come Dio è un'unica essenza « in tre persone, anch'esso ha in un'unica persona tre spa- « ventose faccie, onde colano sanie, pianto e bava ».

Il De Sanctis disse che ne' Giganti e in Lucifero non è altra poesia fuorchè quella della materia, il gigantesco. Lucifero, disse, è « il vinto da Dio e cristallizzato, simile piut- « tosto a motore meccanico che a libero e conscio attore, « personaggio assolutamente prosaico ». Il sig. Duina stima, che la poesia, il pregio estetico di quel « mondo fossile, di « quelle creature mummificate », abbiasi a cercare non in un

membro a parte e staccato, bensì nella sua rispondenza cogli altri, e come membro integrante dello stupendo organismo, che è, non pur l' Inferno, ma tutto il maraviglioso poema. E confrontando la terribile poesia negativa di quegli ultimi gironi colla viva ineffabile letizia e gloria de' cieli nel Paradiso, mentre la vendica dalle affermazioni dell' illustre critico forse troppo recise, non dimentico del principio onde già mosse, che è lo svolgimento dell' ira ne' mostri danteschi, eccola, dice, superstite là pure dove morta è ogni vita, spento ogni lume... « In Lucifero è movimento meccanico, e « insensato. Nel più feroce e bestiale de' gruppi imaginabili « il poeta raccoglie e unisce in uno stesso orrore i tre tra- « dimenti più neri, il traditore di Cristo e i traditori del- « l' impero.

« Così in questi ultimi guizzi di vita infernale si mesce « e confonde l' ira ghibellina di Dante, quell' ira che non è « meno la passione fondamentale dei diavoli danteschi che « del poeta: il quale, non meno ingenuo e verace che grande, « la manifesta aperta in tanti punti del suo poema, o che « tuffi nella broda Filippo Argenti, o dischiomi la cuticagna « a Bocca degli Abati, o feroce nieghi a frate Alberigo di « levargli le invetriate lacrime, o imprechi a Firenze, o in- « vochi su Pisa l' Arno annegatore, o fulmini il Papa per « bocca di s. Pietro, facendo dell' ira sua trascolorare i beati.

« Onde ben a ragione il Foscolo in quel suo carme, che « per concisione piena e potente e per vigore d' affetto può « dirsi la cosa più dantesca che vanti l' Italia dopo la Divina « Commedia, chiamò questa il carme

« che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco ».

Adunanza del 21 marzo.

Legge il sig. d.r Dominatore Sbardolini *Sul prezzo del pane in Brescia.*

Se gli stranieri, egli dice, rimproverano agl'italiani di essere facili sparlatori del prossimo, qui in Brescia alcuni giornali, sia per ignoranza dei fatti, sia per accattarsi popolarità a buon mercato, pare che si studino di dar loro ragione fra l'altre cose col gridare a ogni tratto contro fornai e beccai, « accusandoli di guadagnare, per monopoli dolosi, « enormemente a tutto danno del popolo, in ispecie del più « povero, quello a cui perciò si dovrebbero maggiori riguardi, « e invocando freni e provedimenti eccezionali ».

Il sig. Sbardolini trattò altre volte altrove questa materia: ora raccoglie le asserzioni più recenti di alcuni giornali, e poichè le vede con soverchia leggerezza, e non senza qualche pericolo più o men prossimo, da taluno accettate, stima opera buona cercar con rigore a fondo la verità, pesar tutto su esatta bilancia, ridurre la cosa ne' giusti suoi termini. Il che appunto egli ora imprende per ciò che spetta singolarmente i fornai e il pane. « E per esser brevi, dice, e valerci di « numeri ben certi e tali da render vana ogni altra inda- « gine, omettiamo quel ginepraio inestricabile che è il com- « puto della trasformazione del grano e della farina in pane. « Troppi elementi e troppo mutabili ci converrebbe mettere « in conto: onde coloro, che presumevano di fare un calme- « dro giusto, erano da Cavour assomigliati a chi s'affanna « per trovare la quadratura del circolo; e il relatore della « commissione municipale eletta a Torino per modificare il « calmedro del pane, . . . conchiude l'operoso e paziente suo « studio con queste parole: – Vengo a presentarvi una lunga « serie di numeri che credo irremediabilmenle inesatti –. E

« Gabriele Rosa scrisse pure a proposito del calmedro: – I « prezzi officiali non ponno raggiungere l'equità... Bando « quindi a questo avanzo medievale, che è freno al libero « commercio, rotto dai forti, dannoso ai deboli – ».

Dopo i quali giudizi, confermati da cento altri, il nostro collega viene tosto al confronto de' prezzi del pane, lasciando le altre ricerche ai « giornalisti che, senza aver mai toccato « un sacco di farina, s' impancano lì per lì a maestri ». Dall' 11 al 16 del p. p. gennaio il pane di prima qualità di consumo ordinario fu per chilogrammo di centesimi 36 a Pavia e Como, di 37 a Cremona e Mantova, di 40 a Bergamo, a Tirano (Sondrio) e Milano, di 34 a Chivasso (Torino), di 37 ad Alessandria, di 38 a Vercelli, di 40 a Cuneo, di 41 a Carmagnola (Torino), di 37 a Vicenza, di 39 a Udine, di 41 a Conegliano (Treviso). di 42 a Verona e Padova, di 43 a Belluno, di 44 a Treviso, Dolo, Noale (Venezia) e Rovigo, di 40 a Porto Maurizio, di 42 a Genova: in media di 39 $^{11}/_{12}$; e fu a Brescia di cent. 40. Le settimane precedenti dànno lo stesso risultato. Non v' era adunque motivo di lamenti. Pure questi, già alti col prezzo pari a quello di tanta parte d' Italia, crebbero, pigliaron forma di violenta accusa, salito indi il prezzo a 42 centesimi, pareggiando quello del Veneto. Ma non potrebbe il piccolo aumento essere una di quelle oscillazioni che occorrono in tutti i mercati? Con quale argomento vuol chiamarsi frutto di un patto iniquo fra tanti vampiri dissanguatori del popolo? E si badi: afferma la Ragioneria municipale, che, se si fosse continuato il calmedro, il prezzo sarebbe stato di centesimi 40 sino al febraio, di 41 sino all' 11 marzo, di 42 in sèguito sino ad oggi.

S' ha poi a notare che, trattandosi di calmedro non obligatorio, certo non si usò gran rigore nel compilarlo, e dovette naturalmente riuscire più presto favorevole ai consumatori che agli esercenti, dal momento che questi ultimi più non aveano interesse a sindacarlo. Così p. es. gli affitti delle

botteghe e case si calcolano quali nel 1874, e sa ognuno quanto sono cresciuti.

Si calcola pure « che i fornai acquistino grano: ma oggidì non acquistano più che farina: laonde si attribuisce « loro il guadagno della medenda, che invece tocca ad altri, « essendosi, come è noto, tra il proprietario del grano e il « fornaio negli ultimi anni interposto quasi da per tutto, e « specialmente tra noi, per gli eminenti progressi della macinazione, un nuovo industriale, la cui speculazione consiste « appunto nel comperare il grano, trasformarlo in farina, « e questa vendere al fornaio che la panifica. Il lavoro venne « suddividendosi, come succede in tanti altri mestieri ». Se la Ragioneria municipale avesse tenuto conto di queste novità, il prezzo del calmedro « sarebbe riuscito e ancora riu- « scirebbe per ciò solo superiore di circa altri due centesimi « per chilogrammo », secondo le istanze e le proteste fatte e ripetute, e per altro giustissime, degli stessi fornai: le quali furon pure stimolo pel Municipio, col sopprimere il calmedro, a liberar sè da tali noie e il commercio da tali ceppi.

Ma lo Sbardolini confronta il pane di Brescia con quello di altre città. Chi p. es. fa il pane di un chilogrammo per pezzo, di forma rotonda, di pasta molle, di cottura mediocre, ottiene sul peso della farina un aumento di 35 sin a 40 p. 0/0 e più. Una certa qualità di pane rende sino il 50 p. 0/0. Il pane di pasta molle a Milano cotto convenientemente in pezzi di 400 grammi dà il 27, il 25; e il 20 e il 18 anche in pezzi più piccoli. Ma se il pane è, come a Brescia, di pasta dura, ben cotto, in pezzi quali da 50, quali da 100 grammi, l'aumento scende al 12 e sino al 10 p. 0/0. « Da una tavola com- « pilata nel 1824 si raccoglie che, secondo esperimenti offi- « ciali fatti in vario tempo nelle singole città pel calmedro, « attribuivasi alla farina panificata un aumento appena dell'8 « p. 0/0 a Bergamo (stimato fin d'allora inferiore al vero), « del 15 1/2 a Mantova, del 17 3/4 a Milano pel pane *da*

« *soldo,* e del 25 1/2 per quello *da libra,* del 16 1/2 a Bre- « scia » secondo un esperimento fatto il 17 marzo 1805, con soli 9 pesi, 6 libre e 6 once di farina ottenuta da una soma di frumento. Un altro sperimento in Brescia nel 1838 avrebbe dato il 18 1/2. Da uno nel luglio 1873, a cui assistettero il Municipio e i fornai, s' ebbe il 12, 9; da un altro l' 8 3/4 pel pane piccolo di pasta dura, e sino il 26 1/4 pel pane di pasta molle; e il presidente della Casa d' Industria informava nel giugno di aver ottenuto il 36, e nel 1874, sperimentandosi con sei ettolitri di grano dal Municipio, si ebbe il 14 1/2. Si sperimentò nel p. p. febraio alla Casa di Dio sotto gli occhi di quel sig. direttore, e s' ebbe il 15 1/2. Nella prova fatta da' fornai nel principio del corrente anno, invitati ad assistervi Municipio, Camera di Commercio, Comizio agrario, Consolato operaio e i nostri giornalisti, l' aumento riuscì del 12 1/2.

È notevole che dal principio del secolo venendo ai dì nostri tale aumento siasi fatto minore: e ne son causa l' esser quasi uscito dall' uso nostro il pane di pasta molle (bofèt), l' umidità maggiore della farina pei nuovi modi di macinazione, e il regolamento di polizia urbana ond' è prescritto di 70 grammi il peso massimo dei pezzi del pane, prima sino di 180. Intorno a che devesi pure osservare, che nello sperimento alla Casa di Dio il pane era la maggior parte in pezzi di 185 grammi e abbinati, e il resto in pezzi di 90, non tutto ben cotto.

Si deve pertanto conchiudere che il fornaio a Brescia non può contare su aumento maggiore del 12 p. 0/0, e certo errò la Direzione del Comizio agrario l' anno scorso calcolandolo almeno del 20. Mentre quindi fuori di Brescia con un quintale di farina il fornaio fa e vende 122 chilogrammi di pane, da noi non ne fa che 112, cioè 10 meno, e per cavar dalla vendita quello che si ricava altrove è costretto ad accrescerne il prezzo. Il che non dee certo a nessuno

parere ingiusto, perocchè quei 112 chilogrammi suoi bene rappresentano il medesimo valore, la medesima sostanza nutritiva de' chilogrammi 122. Laonde, per poco che si rifletta, è chiaro, che se, dov'è in uso il pane di pasta molle, il prezzo è di 40 centesimi per chilogrammo, a Brescia sarebbe giustissimo che si levi a 43 o 44; e levandosi a 42, neppure giunge a pareggiare quello col quale si confronta per farne argomento di accusa ai nostri fornai.

A pro dei quali altre considerazioni si aggiungono. La lavorazione del pane di pasta dura e a piccoli pezzi esige più tempo e fatica, e quindi più spesa. E il dazio sulla farina, di L. 5 il quintale a Bergamo, di 4, 50 a Como, di 4, 35 a Cremona, di 4, 25 a Pavia, di 4 a Mantova, di 3, 80 a Padova, di 3, 25 a Vicenza, di 3 a Verona, di 2, 50 ad Alessandria, è a Brescia di L. 4, 75, quasi una lira più del medio delle città suddette: il che rincara pure quasi d'un altro centesimo per chilogrammo il nostro pane. E la gabella del dazio, in medio di L. 1, 50 al quintale ne' comuni del contado, e però di L. 3, 25 inferiore a quella di Brescia, e la differenza degli affitti, del costo delle legne e dell'opera, e spesso anche la differenza delle farine, bastano bene a spiegare se a Salò, a Chiari, a Verolanuova il prezzo del pane è di centesimi 37: e neppur debbono avere gran peso certe eccezioni, onde p. es. a Bagnolo Mella quel prezzo è di soli 30 e sin di 28 centesimi, perchè poi a poche miglia da Bagnolo, a Poncarale, è di 42, com'è di 42 a Calvagese e in altri comuni, e a Mompiano uno stesso fornaio lo dà ad alcuni a 36, ad altri a 40.

Non possono le eccezioni essere fondamento della regola. E però è anche ingiustissima l'accusa di taluno a' fornai di vender pane cattivo, mal cotto, insalubre, perchè forse ciò accadde una volta o l'altra a questo o a quello. Il magistrato municipale, raccolta l'accusa, ne mandò tosto per l'esame più saggi al chiariss. Pavesi prof. di chimica a Pavia,

il quale lo riconobbe purissimo ed eccellente, uno dei migliori d'Italia.

Nulla poi di più ingiusto e inconsulto dell' accusa di esorbitanti e illeciti guadagni mossa ai fornai perchè due o tre di essi furono visti farsi agiati e arricchire: ai quali, se fosse ragionevole questo criterio, dovrebbesi contraporre il maggior numero di quelli la cui fortuna è venuta meno. Di troppi particolari s' ha a tener calcolo per darsi conto di chi sale e di chi scende nell' agiatezza e di chi rimane al suo posto. Quello che si manifesta dalle considerazioni del sig. Sbardolini si è, che « il prezzo del pane, con calmedro o senza, non « rende in Brescia il mestiere del fornaio più lucroso che non « sieno cento altri, mentre poi questo richiede, in confronto « di cento altri, fatica e diligenza assai maggiori ».

Nondimeno v' ha chi teme la libertà loro data; e il timore crebbe vedendone l' accordo, appena soppresso il calmedro, con aumento del prezzo. Ond' è che già prevale l' opinione, che l' abolizione del calmedro sia stata improvida, come quella che tolse la guarentigia del publico senza recar punto effettivamente il beneficio della libera concorrenza.

Il d.r Sbardolini, mentre ha dimostrato esser di tutta giustizia il piccolo aumento di prezzo combinato da' fornai, non dubita che la libertà darà col tempo i suoi frutti; e già ne scorge i preludi nella gara che s' è desta per le grosse forniture de' collegi e degli istituti di beneficenza, collo sconto sino del 12 p. 0/0 sul prezzo ordinario. E poichè tali sconti diventano pure per alcuni un argomento d' accusa, essendo ovvio il chiedere, perchè, se ponno concedersi alle grosse forniture, non si concedon anche per la vendita al minuto, che poi in fine è la fornitura più grossa, egli esamina sottilmente anche quest' altra parte della questione. « Le grosse forni- « ture eccitano, per l' importanza loro, più facilmente la con- « correnza, la quale talvolta cagiona, non guadagni, ma per- « dite. Poi il fornaio, ad un appalto, fa questo conto: – Tanto

« e tanto io faccio il mestiere; se, in vece di panificarne due, « ne panificherò tre dei quintali di farina, posso calcolare « sul terzo una spesa molto minore, perchè su questo non « porto il fitto, l'illuminazione, la spesa di vendita, il mio « compenso personale ecc., tutte spese che s'aggravano sui « primi due quintali, come su essi s'aggrava la maggiore « spesa di combustibile. Inoltre colle amministrazioni publi- « che non faccio tante pesature, e sopra tutto non corro il « pericolo che mi fa correr il fido co' particolari; e, sia per « la mitezza del prezzo, sia per la minore solerzia, general- « mente si guarda un po' meno alla qualità della farina e « alla cottura. In fine, se non altro, accresco il mio movi- « mento commerciale; ciò che giova al credito della bottega « e del proprietario – ». Sarebbe meglio in vero, dice il d.r Sbardolini, che accadesse l'opposto, e che le grosse forniture fruttassero di più, sì che fosse data per esse facoltà al fornaio di abbassare il prezzo nella vendita minuta. Ma è desiderio che non può adempiersi. Anche gli piacerebbe, e questo desiderio forse si adempirà, che il pane di pasta molle e quello di pasta dura, quello a pezzi grossi e quello a pezzi piccoli, si venda colla giusta differenza del prezzo.

L'11 del p. p. gennaio il benemerito paroco Anelli in una sua conferenza all'Istituto sociale d'Istruzione affermò, che, « sostituendo, mediante l'associazione delle forze, ai « presenti piccoli panificî un grande stabilimento, e usando « del forno da lui ideato, si potrebbe aver il pane a un « prezzo inferiore per lo meno di sei centesimi al chilo- « grammo ». Ciò fu proposto anche quattordici anni fa, e il nostro collega dubita molto che or pure si riesca al termine stesso, cioè a nulla. In tutte le così fatte imprese bisogna sopra tutto trovar l'uomo, e questo è « quasi sempre un pio « desiderio. Ecco perchè le società cooperative di consumo « tardano a nascere, lentamente si sviluppano, e muoiono « quasi piante intristite prima di dare il frutto promesso ».

Questo finora è accaduto e accade in Italia. A Brescia sussiste la « Società consumatrice del Consolato operaio per le « carni, ma da soli due mesi e mezzo ha vita, e quindi sa« rebbe prematuro ogni giudizio »; e da pochi mesi è aperto un panificio sociale in Vicenza. Vi ha avuto mano quel valent' uomo che è il senatore Rossi: e sinora dà il pane a uno o due centesimi al chilogrammo meno degli altri fornai. Quanto alle aspirazioni di certuni, veramente pochissimi, i quali vorrebbero che i Municipî fondino essi medesimi i panificî per dare il pane a buon mercato, basti rammentare che ciò fu già e anche in tempo non del tutto lontano, e da questa e altre prove sì fatte nacque il proverbio che basta commettere un' industria a una publica amministrazione per mandarla a male. E ora i Municipî ben hanno a bastanza da fare, senza che loro si aggiunga a tutta perdita quest' altra cura.

Nota in ultimo il d.r Sbardolini che a torto le querele che si fanno sul prezzo del pane ostentano la carità, la compassione de' poveri. In Brescia entrano ogni anno circa 40 mila quintali di farina di frumento, la cui metà riducesi in pane, cioè circa 4 mila quintali in pane di lusso, circa 2 mila in pane di seconda qualità e di mistura, 14 mila nel pane di prima qualità ordinario, quello pel quale si grida e inveisce contro l' ingordigia de' fornai. Ma di questo non sono i più indigenti che fanno uso, i quali consumano il pane di seconda qualità, e circa 20 mila quintali di farina di grano turco.

Disse già Napoleone I « che le rivoluzioni vengono dal « ventre ». Veggano però coloro che sotto il manto della democrazia seminan sospetto ed odio nel popolo, se meglio il popolo non si serva colla verità e colla giustizia, che coll' accarezzarne i pregiudizi e fomentarne le male passioni.

In sèguito allo studio tutto positivo e quasi casalingo del sig. d.re Sbardolini, il sig. prof. Vittorio Duina imprendendo a trattenere l'adunanza con un lavoro di genere affatto diverso, con una sua poetica fantasia, applaudisce all'Ateneo, « asilo di pacifiche discussioni e di pensamenti « sereni, gentile e tranquillo convegno ove le due grandi « correnti della vita vengono a confondersi », e premette alcune considerazioni intorno al « sentimento della natura « che spira dalla moderna poesìa assai diverso dal sentimento « che animò l'antica, esterno questo e obbiettivo, quello più « intimo e psicologico ». Lucrezio solo degli antichi, serbando pure il fondo plastico, s'accosta all'indole de' moderni, e per questo più che mai rivive ora il suo culto. « Noi non pos- « siamo ricollocarci a dirittura nel punto di vista degli an- « tichi ». Lo stesso Goethe, nel secondo Faust tentando risuscitare gli antichi simboli, fece opera più di erudizione che poetica; « non così quando ne' giovani anni e nel primo « Faust abbandonandosi più schiettamente a quell'ingenuo « sentimento della natura che i tempi suoi e le dottrine « spinosiane e l'indole propria gli creavano, ne avviva e « ingentilisce tante scene, tanti appassionati monologhi ». Tal sentimento si rivela prima in tutta la sua pienezza in Rousseau, « il gran padre del romanticismo; e la corrente « naturalistica, proseguita con tutto il vigore dalla Sand, con- « tinua larga in Francia fra i bronchi e i fiori delle dottrine « darviniane ». Il concetto della natura è radicalmente mutato; nè Gualtieri Scott, nè altri, potesse pur dirsi l'Omero de' nuovi tempi, varrebbe a renderci « quell'assoluta obbiet- « tività che splende d'incantevole candore nella Iliade e più « ancora nell'Odissea, e in tante liriche greche ». Bensì questo concetto e sentimento va ora un po' redimendosi da quella malinconìa del pessimismo e dalla monotona nebulosità ossianesca, e più e più a mano a mano sottentra il convinci-

mento, che « siamo noi stessi quelli che rendono le esterne « cose così sconsolate e così tremende, e che la natura per « sè non ci è nè madre nè matrigna, e sta in noi assai « spesso far che diventi piuttosto nostra ancella che nostra « tiranna. Però l'elemento soggettivo si aggiungerà e com- « binerà sempre cogli altri, nè più ci sarà dato lasciarci cul- « lare dall'antico politeismo e antropomorfismo sereno, in- « caricando con spensierata giocondità Giove e il Fato, Ve- « nere e Amore delle nostre gioie e dei nostri dolori ».

Le quali considerazioni il sig. Duina ha premesso alla lettura del suo poemetto che intitola *Primavera*, perchè desidera sia riguardato siccome un tentativo modesto di congiungere in armonia « que' due diversi modi di concepire ed « esprimere la natura ».

E a meglio dichiarare l'intento suo, e scusare, ei dice, « la tenuità di questo poetico scritto », soggiunge che ha posto mano a tre altri scritti consimili, che avran nome dalle tre altre stagioni. Inventa in ognuno un episodio, una scena della vita dell'uomo che abbia alcuna corrispondenza con quel momento della vita della natura. Alla primavera corrisponde l'amore: all'estate l'età della forza, dell'opera, e offrirà un episodio la storia delle guerre per la nostra indipendenza: confacenti colle tinte dell'autunno saranno gli affetti e le gioie di una famiglia ne' recessi de' nostri monti, in riva ad uno de' nostri bei laghi: la quiete, il riposo dell'inverno daran luogo ai riti solenni sotto le arcate di vecchia cattedrale. « Così amore, libertà, famiglia e religione, le quattro « corde potenti della poetica lira, quando non fossero trat- « tate da troppo inesperta mano, confonderebbero armoniz- « zati i loro concenti ».

E a cui paresse non opportuna la forma della novella, ormai in disuso, il Duina risponde coll'oraziano *Multa renascentur quae jam cecidere;* e cita Victor Hugo, Byron, Moore, e l'Arminio e Dorotea del Goethe. « Ma affinchè, conchiude,

« questi ricordi non faccian parere vie più meschino il mio « povero poemetto, porrò termine col leggervi la protasi di « Lucrezio, che premetto, come intonazione, a questa mia *Pri-* « *mavera* ».

Ed ecco, qual primo saggio, la versione di essa protasi:

Della stirpe d' Enea madre, e dei numi
e de' mortali voluttade e vita,
Venere, che, del ciel popoli ai lumi
volubili, del mar l' onda infinita,
e le glebe frugifere ed i fiumi,
onde, da lieto fascino rapita,
de' viventi l' innumere famiglia
a' rai del sol cresce, concépe e figlia:
Te, dea, fuggono i venti; a te davante
fuggono le tempeste atre, ed il mare
ride seren, s' infiora il suol, raggiante
d' ampia e splendida pace il cielo appare;
e allor che spiana il rigido sembiante
e brume scaccia e geli, all' alitare
del pronubo d' april fiato, la terra,
e il grembo umido all' erbe e ai fior disserra,
Te veniente diva pläudenti
gli augelli, del tuo spirto innamorati,
nunziano all' aure coi vivi concenti,
ed esultan fra biade alte e sui prati
le pulledre, ed i rapidi torrenti
i greggi a nuoto varcano, incitati
da quella dolce tua fervida possa,
onde ogni fera a te seguire è mossa.
In fin tu, lieta della tua divina
creatrice virtù, blanda sorvoli
i monti e i mari, freni la rapina
de' torrenti, de' teneri usignoli
penetri i nidi ascosi, e la collina

vesti di fiori, e i neri antri consoli;
e gli esseri da ardor cupido uniti
propagansi ne' secoli infiniti.

Ecco poi l' orditura e alcun saggio della novella:

Una bella mattina, tutta sole e allegrìa,
cavalcava soletto ver la fosca badìa
il giovine marchese Aldo di Montanetto:
un bianco cavalcava indocile ginnetto,
e mesto era e pensoso. La fronte giovanile
gli blandia lenemente lo zefiro d' aprile,
tra i folti ricci errando, neri come un carbone.
Era un fiero e gentile sedicenne garzone.
Nel limpido sereno dell' aria, in mezzo ai fiori,
parea che a mille a mille scherzassero gli amori,
lucenti, profumati; e una musica arcana,
come un' eco divina, si perdeva lontana
via sui prati, fra i boschi, per la vallea fiorita;
dovunque allegra e splendida fremea la nuova vita.
E il garzone era mesto.

Perchè? Bello, ricco, idolo dei vassalli e de' genitori; perchè sì mesto?

Da più giorni il pungeva una cura segreta.
Ad ora ad ora il ciglio
d' inavvertito pianto gli brillava; ora a un tratto
montava il suo Morello, e via spariva ratto
per la folta boscaglia che al castel fea cintura,
il cor materno empiendo d' angosciosa paura.

Non più le usate cacce; non più la sera al focolare domestico il racconto delle geste degli avi; non le canzoni, non i baci dalla madre, non più lo diletta l' aspetto degli splendidi orizzonti, non più lo esaltano i sogni di gloria: ma solinghi errori, e sospiri, vaghi desid'ri, e bisogno ineffabile di pianto.

Perchè? nol sa. Vorrebbe, sovra l' ala del vento
levato, via discorrere l' azzurro firmamento:

nella candida luce tuffarsi della luna,
e numerar vorrebbe le stelle ad una ad una.

Ei vaga col pensiero di malinconia in malinconia, di dubio in dubio, di disperanza in disperanza. « A che, chiede, la vita? « Dov'è? che è Dio? » Si sente empio, ha terrore di sè.

A balzi allora il monte scende, come chi fugge,
come sottrarsi speri al dubio che gli rugge
a le spalle:

e ripara al seno della pia madre; che lo crede vittima di qualche malia, di qualche spirito infernale, e lo interroga narrandogliene le insidie, gl' incantesimi; e piangendo, e baciandolo, « Vanne, Aldo, gli disse un giorno, va dal santo abate Ilario: richiedilo de' suoi possenti scongiuri, delle sue benedizioni ».

V' andò, confessò Aldo gli empi dubi, le sue cupe tristezze; e così disse:

« Ah padre, se l' incanto è questo della strega,
per quel poter che il cielo ti diè, padre mi slega
dai terribili lacci ».

S' assise l' abate a un organo: é

dalle commosse canne pria lenta onda solenne
s' alzò, che a poco a poco in flebile lamento
morì. Poi parve il suono selvaggio urlo di vento
a cui supplici accenti confondonsi. Al garzone
nel petto era di affetti una varia tenzone:
pietà, terrore, e un vago desiderio di pianto.
Ma segue delle note l' avvicendato incanto
rapido: or geme, or freme; or morbido siccome
dell' amata fanciulla l' auree olezzanti chiome;
ora vibrato come il fischio della spada;
or aspro al par di grandine che sul selciato cada...;

ora sembra squillo di tromba guerriera, ora il riso convulso di demonio che fugge, ora voce amorosa. « Padre, beneditemi, disse Aldo, e pregate Iddio per me ». E l' abate lo

accommiatò, invitandolo a tornare, e dicendogli: « Vedi; io sono a sera e tu al mattino

della vita. Quaggiuso grande e molto è il dolore:
eppur fra i bronchi e i rovi olezza un gentil fiore ».

Facea quindi il giovine ritorno al castello pel romito sentiero. Era l'aprile, era un brulichio, un fremer di vita nelle piante, nell'erbe, negl'insetti; una voluttà per tutta la natura. Aldo la sentiva, respirando quell'aura, quelle fragranze . . . ; sentiva un languore

soave; ed ecco un canto ad un tratto risuona
gaio, e per mezzo al folto dei rovi si sprigiona
una fanciulla. Torce impaurita il viso
udendo del corsiero lo scalpito improviso;
e, levando lo sguardo timido al cavaliero,
tra sorpresa e sgomenta s'arresta, e l'occhio nero
china al suol vergognando. Da una nuova malia
vinto, anch'esso s'arresta nel mezzo della via.
Taceano entrambi. Pallido era del giovinetto
il volto, era di porpora della vergin l'aspetto.
Nel mezzo della siepe trillava un capinero;
e, fior viventi anch'esse, sui fiori del sentiero
si posavano a cento le farfalle scherzose,
e si seguian per l'aria.

Tutto in somma spirava voluttà. Il garzone interrogò la fanciulla chi fosse, dove andasse; ed ella disse di sè, della vedova madre, della povertà loro contenta.

« Quando cantan gli augelli, e verde è la collina,
io non invidio allora nè anche una regina,
e faccio la vallata risonar de' miei canti,
e vorrei che felici fossero tutti quanti ».

Ingenue, semplici erano le parole di lei, ma per Aldo avean tale una melodia, che non gli parea di poter saziarsene. « Ci rivedremo domani », disse nel dipartirsi: e giunse al castello, dove la madre, che lo attendeva inquieta dell'indugio, non

sì tosto lo vide, che gioì scorgendo ridipinta d'improviso la prima allegrezza e dissipate omai le nubi importune sul carissimo volto.

Bene subito se ne accorse l'occhio amoroso. Ma dopo la cena ei le disse: « O madre mia,

cantami, te ne prego, qualche bella canzone.
Non vedi su nel cielo che bel color rosato?
Non senti che fragranza mandano i fior dal prato?
come spira soave la brezza della sera?
Pônti su questo verde rialzo, ed io da canto
mi siederò. Tu canta: io sognerò frattanto ».

E a lei che lo interrogava, se dovesse cantare le meste canzoni poc'anzi da lui predilette, « No, rispondeva:

oggi nel cor mi parlano altri più cari affetti ».

E chiese, ed ella cantò la Grecia antica, il bel paese, dove tutto era armonia, valore ed amore; dove, come fiorita era la terra e sereno il cielo, così eran liete e serene le menti, libere dalle apprensioni e dalle paure che s'accompagnano ai pensieri dell'infinito.

Adunanza del 4 aprile.

Il presidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago legge *Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia.*

« Nell'archivio della nobile casa Fisogni, nel quale si « conservano i documenti che appartengono alla estinta fa- « miglia Crotta, patrizia bresciana, trovasi un fascicoletto « manoscritto contenente le memorie dettate dal nob. Paolo « Crotta (che alcuni di voi certo han conosciuto) intorno « alla memorabile spedizione di Russia, della quale fece parte « come luogotenente nei cacciatori della Guardia reale ita-

« liana, capitanata da un altro bresciano, il generale conte « Teodoro Lechi ».

Sono modesti ricordi di un soldato, che, « scritti senza « artifizi, se non porgono esemplare di bello stile e di valor « letterario, hanno l'impronta della verità, rispondendo esat- « tamente, nella descrizione dei grandi avvenimenti, a quello « che conosciamo dalla storia, e in pari tempo ci appren- « dono fatti minori che servono mirabilmente a rischiarare « le truci scene di quello smisurato disastro ».

Per ciò, e per accontentare il suo « gusto di racimola- « tore di notizie cittadine », il sig. conte Bettoni Cazzago stima opportuno e utile provedere che non vadano perduti, ma siano serbati fra le cose che pure aggiungono qualche lustro al nostro paese.

Era il carnevale del 1812, e a Milano, la città capitale del regno italico, per ricchezza, eleganza e commerci nell'impero napoleonico seconda alla sola Parigi, si passava in feste e allegrìa, mentre pure spargevansi voci di prossima guerra, tale che sarebbe la più grande di quante ne avea Napoleone guerreggiate, che pur tanto aveva insanguinato la terra. In fatti il 16 febraio il Vicerè ordinò una grande mostra della Guardia reale, fatta la quale in piazza d'armi, raccolti intorno a sè gli ufficiali, « Il nostro dovere, « disse, e la gloria ci chiamano altrove. Sono sicuro che quel- « l'onore che vi fu sempre di scorta nella capitale, vi sarà « guida nella futura campagna ».

Il 14 febraio partirono da Milano; si fermarono otto giorni a Brescia; e racconta il Crotta le lunghe marce traverso l'Europa sino ai confini della Russia, un viaggio, può dirsi, di piacere, essendo da per tutto ufficiali e soldati accolti amichevolmente dalle popolazioni e trattati con ogni guisa di ospitalità e cortesia. « Giungemmo, narra, il 23 giu- « gno nella piccola città prussiana di Smidberg, dove fummo « ricevuti benissimo e colmati di tutte le possibili gentilezze,

« Eccellenti pranzi, eccellenti alloggi, feste da ballo, conver-
« sazioni. Io era in casa di una ricca vecchia che era la stessa
« bontà. Aveva un buon appartamento, un' eccellente tavola,
« e per compier l' opera una giovine e bella e graziosissima
« cameriera. Avrei voluto rimaner là molto tempo: ma dopo
« quattro giorni arrivò l' ordine di passare in Polonia ».

Mutò faccia ogni cosa con quel passaggio. Quale diversità! esclama il nostro ufficiale. Alle pulite città dell' Europa centrale e della Prussia succedevano città piccole e brutte, fabricate di legno; villaggi coperti di paglia, poveri, sporchi; la miseria, in una parola, prendeva il posto dell' agiatezza. « Varcato il confine russo, il soldato non fu più alimentato
« dagli abitanti, che faceano a gara per ristorarne le forze;
« bensì dagli uffici militari delle vettuaglie, che misuravano
« strettamente il necessario, così che si videro presto le forze
« scemare, crescere gli ammalati negli spedali e alle ambu-
« lanze ». Ai 12 luglio il corpo italiano entrò in Plock, e nel medesimo giorno le avanguardie scontrarono il nemico, che fu presto obligato a ritirarsi.

Accadde in questa prima avvisaglia un fatto che ci rammenta lo scompiglio nelle file francesi di cui fummo testimoni il giorno innanzi la battaglia di Solferino e S. Martino.
« Essendosi il corpo russo appoggiato a un bosco, e non
« potendonelo snidare la cavalleria francese che lo inseguiva,
« fu ordinato di retrocedere per dar agio all' infanteria di
« attaccarlo: il qual movimento, eseguito all' improviso, fu
« creduto una rotta, sicchè tutto il sèguito, vetture, carrozze,
« equipaggio, vivandieri, si diede alla fuga, urtandosi gli uni
« contro gli altri, rovesciando vetture, abbandonando car-
« riaggi, disperdendosi con tale disordine e confusione, che
« avrebbe potuto essere di gravissimo danno se la sorte delle
« armi non fosse stata subito conosciuta fortunata per noi ».

Il 20 luglio entrò l' avanguardia italiana in Vitebsk,
« incontrata da tutte le autorità, dal vescovo e dal clero »;

e due giorni dopo vi stabilì Napoleone il suo quartier generale, aspettando che i vari corpi giungessero ai luoghi loro destinati. Il paese era povero. Cinquecentomila uomini erano sotto i nostri stendardi; intorno a quattrocentomila si dicea fossero i nemici; e tanta gente riunita nello spazio di poche leghe accresceva la difficoltà dei cibi: sì che molti dei nostri, uscendo a cercarne, perirono uccisi dai contadini e dai cosacchi.

Non si sapeva ancora per quale delle strade si dovrebbe avanzare, se per Mosca o Pietroburgo. Si partì alfine il 10 agosto da Soras verso Smolensko, dove sapeasi che il nemico si era trincerato; e il 17, dato un giorno di riposo, si andò all' assalto. Il Crotta descrive quella battaglia, e le altre di Musaik, di Borodino, della Moskova, nella quale una palla di cannone gli portò via il cappello senza offenderlo. I russi ritiravansi devastando, bruciando tutto; il 16 settembre l' esercito francese giunse sotto le mura di Mosca, dove tutti credevano dopo tanti stenti di trovare l' abondanza. « Oimè! quanto furono ingannate le nostre speranze! Un « ordine rigorosissimo di S. M. l' Imperatore prescriveva la « più severa disciplina, con minaccia di morte a chi osasse « attentare alle persone o alle proprietà: alla sola Guardia « fu concesso di entrare in città. Ecco poi, appena si videro « le mura, si vide anche un vasto incendio, che fu creduto da « prima appiccato ad alcuni magazzini per toglierli a noi. « Ma di mano in mano che avanzavamo, l' incendio appariva « più vasto, e ci fu facile concepire che parte della città era « stata abbandonata alle fiamme. Giunti poco distanti dalla bar- « riera, credevamo di venire incontrati da un' immensa folla « di popolo: ma invece si trovarono le case disabitate, spo- « glie di ogni cosa. Entrati nei sobborghi, fummo sorpresi « nel vederli abbandonati, e tutti gli abitanti fuggiti, seco « portando tutto ciò che poteva essere trasportato. Alcuni « forestieri soltanto erano rimasti, che ci fecero conoscere « come i cittadini erano dal Governo stati crudelmente for-

« zati a quel partito, ed eransi posti in libertà tutti i car-
« cerati con ordine di appiccare il fuoco a tutta la città al-
« lorchè fosse da noi occupata. Il fuoco infatti si manifestò
« presto in ogni dove, alimentato ed esteso da un furioso vento,
« sì che in poco d'ora non si vedeva che un mare di fiamme.
« Da per tutto era un' accorrere di soldati per ispegnere il
« fuoco, un gridare, un succedere di scene strazianti, da non
« poter descriversi a parole.

« A tanto orrore si aggiunse presto la licenza del sol-
« dato, che, fatto palese il divisamento del nemico, si gettò
« avidamente al saccheggio, postergando di salvar ciò che
« rimaneva di vettovaglie, di cui già era difetto. Si cominciò
« bentosto a sentire la mancanza principalmente de' foraggi,
« e Napoleone dovette persuadersi, che omai il voler persi-
« stere nell' occupazione della desolata città equivaleva alla
« perdita totale de' suoi. ». Pertanto tutto l'esercito ebbe ordine di partire, e la sera del 19 ottobre si mise in marcia, distruggendo però prima tutto quello che ancor restava, sì che il nemico, tornando, non trovasse che un mucchio di pietre.

Il nono giorno dalla partenza si giunse a Malo-iaros-lavés. Descrive il Crotta i particolari di quella sanguinosa vittoria, decisa dal valore e dal sacrifizio degli italiani; nella quale i generali Pino e Fontana restarono feriti. Meritò il Crotta in quel fatto una delle venti decorazioni destinate al suo reggimento: ma per le vicende che seguirono poi « non si
« ebbe più nè tempo nè voglia di eseguire tale disposizione ». Tutti credevamo che si marcerebbe sopra Kaluga, dove il nemico, riunite le forze, erasi ritirato. Ma « il 1° novembre,
« con sorpresa universale, la nostra armata eseguì un mo-
« vimento contrario all' aspettazione, e bentosto ognuno si
« accorse della ritirata.... Il quarto corpo, comandato da S. A.
« il principe vicerè, prese la via di Viasma. Le marce furono
« per qualche giorno tranquille »; ma poi indugiate per la

difficoltà delle strade e per la neve, ebbero tempo i cosacchi di « raggiungerci e avanzarci, di tagliar ponti, di tutto distrug- « gere. I poveri soldati, affamati, intirizziti, si abbandonarono « al più grande avvilimento. Un numero immenso, gettando « le proprie armi e lasciando le proprie compagnie, si mise « a marciare isolato sui fianchi, a cercare di che vivere. Così « le divisioni si trovarono indebolite, disfatti i reggimenti ». Il 17 novembre, incontrato presso Viasma un corpo russo, giunto allora dai confini della Turchia, si potè appena fare una mostra di resistenza, e dopo gravi perdite sfuggire col favor della notte. « Tutto il quarto corpo non avea più che « cinque o sei cannoni »: Bisognava mangiare i cavalli o morir di fame. In Orza i cosacchi tentarono di assalire: bastarono poche compagnie di granatieri a fugarli: ma presto indi tornavano. Il 25 novembre si giunse a Smolensko. Si credea che vi si troverebbero provigioni, e che il nemico cesserebbe dall'inseguire, non osando passare il Nieper. « Ma « oimè! tutto era disordine e confusione. I generi, in luogo « di essere distribuiti, erano derubati; piuttosto che pensare « alla sussistenza delle truppe, si pensò alla distruzione: si « appiccò il fuoco alla città, e nessuno si occupò di quello « che più interessava. La nostra divisione fu alloggiata in un « sobborgo; ma due soli giorni restammo ». Il Nieper ghiacciato offrì comodo passaggio alle artiglierie del nemico, e si dovette partire in fretta abbandonando ammalati e feriti. Non più disciplina, non ordine, non più compassione. « Poca carne « di cavallo arrostita ci tenne in vita, ed alcune volte fu « necessario batterci e ucciderci tra noi per averne! Forzati « dalla fatica a prendere un po' di riposo, molti morivano « per gelo. L'aqua agghiacciata non offriva di che dissetarsi. « Sin le fiere ci erano contro: non pochi perirono divorati « da lupi e orsi che attratti dai cadaveri ci inseguivano a « frotte ».

Il 9 dicembre si giunse a Vilna; e il giorno innanzi fu

distribuito un po' di biscotto, che salvò molte vite. Cadea sì fitta neve « che ci togliea di vederci l'un l'altro ». A Vilna si potè, dopo quasi due mesi, dormire al coperto la prima volta, e con denaro avere dagli ebrei di che sfamarsi. Il nostro Crotta, ritardato dalle gambe fatteglisi una piaga, vi arrivò a stento il giorno dopo l'arrivo del suo reggimento, al quale tentò invano il dì stesso, in quella confusione, di riunirsi; nè potè riunirsi il dì appresso, essendo quello partito la notte pel sopravenire de' russi improviso, talchè non gli rimase che di seguirlo. La grande strada era piena di fuggenti, già in più luoghi occupata da drappelli di cosacchi, ch' egli schivò col gettarsi alla campagna, e passare con pochi compagni a stento una collina, camminando con mezza persona entro la neve. Alloggiarono la notte in un villaggio incendiato, dove potè con un luigi doppio avere un po' di pane ammuffito e una cipolla. Fra pene incredibili, lacero, lordo, col corpo pieno d' insetti, co' piedi inviluppati di stracci, passando di disperazione in disperazione, tratto tratto cadendo, sfidato nell' animo, pur giunse a Kovno, e al ponte sul Niemen prima che fosse tagliato; dove molti soldati, urtandosi per passar primi, precipitarono nel fiume. Perdette in quel trambusto i due compagni che più volte lo aveano confortato, sostenuto, rialzato. Seguendo a caso or questa, or quella via, sempre coi cosacchi alle spalle, che incalzavano, spogliavano, uccidevano, e scampando per miracolo a quelle furie, arrivò con qualche nuovo compagno presso il confine prussiano. Cominciò ivi a trovare qualche luogo abitato, un po' di pane e patate, e qualche guida.

« Una di queste propose di condurci al castello di un « barone polacco, discosto circa tre leghe: ma dopo tre ore « di cammino, perdute tutte le forze, più non potendo pro- « seguire, mi gettai in mezzo alla neve, dissi a' miei compa- « gni che mi lasciassero morire. Già era smarrito de' sensi. « I miei compagni però non mi abbandonarono: mi carica-

« rono sulle spalle della guida, e mi svegliai poco dopo in « una discreta stanza. Eravamo presso il barone, che ci fu « largo di ospitalità e di cibo, e ci diede una slitta, sulla « quale ristorati ci affrettammo al mattino a passar il con- « fine: ma il perfido contadino, a cui ci commise, a mezza « via ci rovesciò nella neve e fuggì ».

Fu quella però l'ultima traversia del nostro concittadino, che, trascinatosi in qualche modo a un vicino villaggio, accolto da un caritatevole sacerdote, venne fatto condurre a cavallo oltre il confine, dove in uno spedale trovò finalmente il riposo, le cure necessarie, e colla guarigione la primiera salute.

Per questi particolari, onde può ognuno rappresentarsi nel modo più efficace la grandezza di quel disastro, che, dopo quasi un secolo, empie ancora di spavento l'imaginazione, ha il sig. conte Fr. Bettoni Cazzago riputato non indarno meritevole di memoria il modesto racconto: col quale anche gli piacque riferire l'epigrafe che leggesi al nostro cimitero, dettata dal conte Luigi Lechi:

OSSA
DI PAOLO CROTTA
CHE MILITÒ VALOROSAMENTE
NELLE GUARDIE NAPOLEONICHE
E VISSE CARO AGLI AMICI
LE DEPOSE QUI IL SUO ANGELO
NON SOPRAVISSUTO AL FRATELLO
CHE PER RICORDARLO E PIANGERLO

MORÌ DI LXII ANNI
IL GIORNO XXIII APRILE MDCCCXLV.

Adunanza del 18 aprile.

Legge il nob. sig. d.re G. B. Navarini, intorno al libro *La vie. Études et problèmes de biologie générale par E. Chauffard.* Stampato a Parigi nel 1878, e composto di scritti in gran parte già publicati nel *Correspondant,* trovò lodatori in Francia: in Italia ne fece appena cenno il prof. Coletti nel Giornale medico delle province venete alla morte dell' autore. Poichè in esso, specialmente in quella parte che ha più diretta attenenza colla fisiologia, « si rimettono in seggio al-« cune verità, che oggidì sembrano dimenticate con affettazione « anche ne' libri migliori, mentre hanno una storia gloriosa « siccome base di quella dottrina medica, che a diritto fu « detta italiana, e, passata in Francia con Brossais, v' ebbe « con Virey cultori celebratissimi », crede il nostro collega opportuno farne oggetto della presente lezione, stimando che « non debbono aversi per morte le verità radicate nell'umana « coscienza; le quali hanno la potenza di rivivere non sì « tosto l' ambiente divenga lor favorevole; il che non può « ritenersi lontano quando hanno credenti così convinti come « apparisce il Chauffard nel suo libro ». Reputa però utile innanzi un rapido sguardo generale, affinchè certe induzioni per avventura non sembrino troppo ardite.

« I positivisti, ritenendo inutili a risolversi le grandi que-« stioni sull' essenza della vita, le saltano a piè pari, va-« gheggiando il progresso indefinito nel campo materialistico. « Ma ad altri filosofi, per quanto in minoranza, pare erroneo « questo indirizzo, e concretano il loro linguaggio di anta-« gonismo co' primi ponendo così il problema: — I fenomeni « tutti della vita sono riducibili a quelli della meccanica e « della fisica? — O in altri termini: — Spetta soltanto alle « scienze fisiche il rintracciare il principio dei fenomeni vi-

« tali e psichici? o un' altra scienza, poggiata sulla filosofia, « ha la competenza di sciogliere i problemi biologici? –

Qualunque entri in tale studio dee profittare di quanto la fisiologìa e le scienze affini hanno omai acquistato. Ora, dopo C. Bernard, « da tutti si ritiene che ogni funzione della « vita ha per condizione il manifestarsi come un cangiamento « incessante d' ordine fisico-chimico: il dispendio della ma- « teria è in proporzione dell' intensità della manifestazione « vitale: non si distruggono gli organi nel lavoro, ma perchè « questo continui, la materia dei loro tessuti debb' essere « reintegrata. La forza vitale sussiste intatta, e continua ad « assimilarsi i materiali necessari al ristauro con quella che « è la più generale delle funzioni, la nutrizione... ». Questi fatti, onde a taluno parrebbe di essere in pieno materialismo, son pure affermati dai più ortodossi spiritualisti; dallo stesso Bossuet, il quale disse che la vita e la materia non possono separarsi; che l' anima e il corpo formano un tutto naturale.

Il microscopio mostra che tutti i tessuti derivan da cellule, onde si forman gli organi, i quali, « benchè abbiano « sensibilità propria e quasi spontaneità individuale, dipen- « dono dalla vita generale. L' esperimento mostra nell' or- « ganismo i centri nervosi agenti e reagenti, tanto per im- « pressioni esterne, quanto per impulsioni d' altri centri, e « quanto per azione propria; onde i fenomeni, istintivi, i fe- « nomeni riflessi e i fenomeni volontari. Il cervello sarebbe « un meccanismo organizzato così da manifestare i fenomeni « intellettuali sotto un complesso di condizioni fisiche, man- « cando una sola delle quali, esso manca al suo ufficio. Non « può essere accettata l' idea di Gall, che ammette pel cer- « vello una topografia esterna, perchè solo dalla conforma- « zione del viscere entro il cranio posson trovarsi con mi- « nuti e pazienti studi le province e i centri ove si compiono « le molteplici sue funzioni. Per la spiegazione di molti fe- « nomeni cerebrali s' è raccolta ora buona messe di fatti

« sperimentali; ma e per l'anatomico e pel fisiologo resta « da fare moltissimo. Stabilito però che ogni azione e fun- « zione psichica abbia la propria sede nel cervello, sarebbe « vana sottigliezza dirlo substrato della intelligenza, come « vorrebbero certi filosofi, invece di organo, come vogliono « i fisiologi. Bernard dichiara di non poter comprendere, come « un apparecchio possa esser la sede di dati fenomeni senza « esserne propriamente lo stromento.

« Dalla teoria dell'evoluzionismo può e deve ammettersi « che da cellule fecondate ha origine ogni vivente; che la « formazione dell'essere intero può risolversi in una proli- « ferazione, come per trasformazione in senso inverso avviene « la cessazione dell'essere, la morte: e in ciò può trovarsi « un'armonia nell'ordine intero del creato, perchè a questa « legge soggiaciono tutti i grandi fenomeni della natura ».

Tutto ciò è fuori omai d'ogni contradizione, e solo, secondo il proprio indirizzo, sono diversi gli apprezzamenti. Ma, perchè questi abbiano fondamento, è uopo innanzi tutto « farsi « un'idea chiara e possibilmente concreta della vera essenza « e natura della vita ». Ora in tale ricerca i positivisti non guardano che alle condizioni della materia inorganica, alle condizioni meccanico-fisico-chimiche che accompagnano le manifestazioni vitali: e però meglio che positivisti debbon dirsi meccanici. In vero il metodo loro è seducente nella sua semplicità: ma incontra gran quantità di ostacoli che non ha finora potuto vincere, e « primo quello della origine dei « germi viventi, non essendo finora tutti gli sforzi de' fisici « e chimici, in tanto progresso della scienza, riusciti a com- « porre un qualche atomico connubio che avesse in sè la « potenza di vivere ». Lasciamo che non è a credere possa alcuno persuadersi, « che l'individualità, la spontaneità or- « ganica, istintiva, volontaria, non sono che caratteri appa- « renti dell'essere vivente; che solo v'ha organi e funzioni; « che l'unità vitale è una risultante della moltiplicità delle

« funzioni; che la spontaneità e l'istinto son atti riflessi, « meccanici, trasformazioni di forze ». Ma lo scienziato naturalista, « relegando le funzioni psichiche più elevate fra le « entità metafisiche che tutto abbuiano, predicando che la « luce verrà dalla meccanica perfezionata », non punto curando le cause finali come insussistenti, quale dottrina poi mette fuori sull'origine della vita? Eccola.

« La vita è apparsa nella profondità dei mari sotto forma « di masse protoplastiche senza nucleo, senza materia orga- « nica preesistente, senza antenati. Aqua, minerali e forze « fisico-chimiche (elettrico, lumico, magnetico, affinità) per « l'azione lenta e incommensurabile del tempo ingenera- « rono i protoplasmi, onde scaturirono tutti i prototipi, sieno « vegetabili o animali, e dalla monéra, in una parola, è ve- « nuto l'uomo attuale. Chi sa poi quali trasformazioni dee « questo subire dal tempo? cui i nuovi dogmatici elevano così, « non solo a forza, ma a forza cosciente! Darwin si lasciò « sfuggire queste parole troppo significative: – Nelle nebbie « del passato noi possiamo vedere distintamente che l'an- « tenato di tutti i vertebrati ha dovuto essere un animale « aquatico e branchiale, e questo somiliante alle ascidie ma- « rine piuttosto che ad altre forme conosciute –... Moleschott « con grande serenità ci accerta, che, quando la sostanza ha « raggiunto un certo grado di composizione, si vede prodursi « colle forme organizzate la forma della vita. Haeckel crede « poter andare ancora più innanzi, insegnando che sono le « proprietà del carbonio che colle complesse combinazioni « ingenerano la proprietà fisiologica del protoplasma onde « derivano i corpi organici. La monéra, atomo di protoplasma, « getta il ponte sull'abisso che separa la natura organica « dall'inorganica ».

È mirabile in vero, dice il d.r Navarini, la fede di questi profeti della materia: la quale, per loro giudizio, quel che non può ora, avrà in altre condizioni potuto. E alle sentenze

loro oppone la conclusione del padre Secchi in quel suo prezioso libro sulla unità delle forze fisiche: « quanto più si « studia la materia, tanto più appare che le forze della « materia bruta son limitate: molte azioni credute inorga- « niche essersi trovate il prodotto di un prodigioso sviluppo « di enti organici; tali le fermentazioni e le putrefazioni: « impossibile poi sostenere che certi fenomeni che vediamo « negli animali possano provenire dal moto ».

Il d.r Navarini presenta quindi l'*Idea della vita* colle stesse parole di Chauffard tradotte dalla sua *Fisiologia contemporanea*. Chauffard ha fede che al materialismo fisiologico sia prossimo a succedere il trionfo della vera scienza dell'uomo. Wirchoff, combattendo ogni generazione spontanea, dice « l'essere vivente, nell'origine, cellula piena di forza « latente e d'unità, che si sviluppa per evoluzione in altre « cellule », onde la legge della prima generazione è la legge della intera evoluzione vitale. « La nutrizione è proprietà « della cellula vivente, la cui parte essenziale non è la mem- « brana d'inviluppo, ma il nucleo che la precede, e dal quale « s'irradia l'incognita potenza, che domina la materia bruta ». La membrana è strumento: l'atto è tutto speciale della vita. La fisiologia cellulare conduce al vitalismo. Tutta la vita è una generazione continua. Sentimento e generazione come mai potrebbero spiegarsi colla fisica e la meccanica? Nulla è simile alla vita fuorchè la vita. Così Wirchoff; il cui linguaggio in vero tale non è costantemente: ma queste contradizioni attestano che è spesso costretto a rinnegare l'ambiente in cui vive. Bernard non sa definire la vita che « colla pa- « rola creazione. Per quanto l'organismo sia macchina, non « ne deriva il concetto essenziale dalle sue proprietà mec- « canico-fisiche, sì bene dalla creazione di questa macchina, « che si sviluppa secondo un tipo definito: e l'idea direttrice « di questa evoluzione non appartiene alla fisico-chimica ». E poichè Bernard rifugge dal pronunciare la parola forza vitale,

Chauffard chiede perchè mai, se si riconosce « nel vivente « una serie di fenomeni che non si osservano nella materia « bruta, non dovrebbesi precisare il concetto colla parola ». V' ha, segue Bernard, « nel fatto biologico due elementi: « la causa e le condizioni esteriori: queste certamente fisi- « co-chimiche e necessarie alle funzioni: così che, se sono tur- « bate oltre certi limiti, cessa l' atto vitale; ma dalla relazione « intima costante fra le condizioni della funzione e la fun- « zione stessa conchiudere che quelle ne sono la causa, è « quel grande sofisma che dà la base al materialismo fisio- « logico a cui si è quasi votata la medicina che si dice po- « sitiva ».

Soggiunge quindi che, « se non si può afferrare la causa « ed agire su di essa, si può indirettamente agire per mezzo « dell' organismo, accrescendo, diminuendo, eccitando la sen- « sibilità organica:... la terapeutica sta tutta in ciò. Il vitalismo « è vocabolo moderno: ma designa la dottrina medica tra- « dizionale, in cui si son fatti i grandi progressi da Ippo- « crate in qua, ed è vera sfrontatezza dirla la dottrina delle « cause occulte e del sopranaturale. Tutti gli studi pratici, « tutte le ricerche fisico-chimiche utili nella medicina furono « fatte dai più convinti vitalisti... Ed è giusto porre in « questa schiera i più filosofi dei medici italiani moderni, « Rasori, Tommasini, Puccinotti, Giacomini, Mugna, Coletti...». Non si accetti che quanto ci apprendono il materialismo ed anche il determinismo sperimentale, e non avremo che vuoto, oscurità, e scetticismo impotente!

Il me e l' unità vivente è il soggetto d' un altro capitolo del libro di Chauffard. Nell' ordine fisico si ha l' imagine di una perennità; in quello dei viventi si presenta una successione di individui, di esseri che hanno esistenza ciascuno da tempo non remotissimo, e alla loro volta spariscono; che però hanno origine propria da cause transitorie particolari. « Noi ci sentiamo individui: l' unità chiaramente percepita è

« fondamento così dell' essere spirituale come dell' organico. « I filosofi sensualisti ne fanno una collezione di sensazioni « e di fenomeni... Per loro i fenomeni soltanto esistono, e « le forze son nomi vani ». L' esperimentazione fisiologica sembra appoggiare tale filosofia; ma il d.r Navarini osserva che « i fisiologi, occupati nell' analisi, perdono fatalmente di « vista la nozione essenzialmente sintetica dell' unità »; la quale però, come più citazioni dimostrano, è dai medesimi confessata; ed è singolare che, appena percettibile nell'organismo rudimentale, più e più si palesa di mano in mano che per lo sviluppo de' singoli organi più sembra apparentemente scostarsene.

Per gli organicisti non erano che organi e funzioni, e però le malatie non altro che lesioni di organi e turbamenti funzionali, e al sistema nervoso si attribuiva la direzione delle operazioni vitali. Così « la unità diveniva la risultante delle « connessioni fra le parti e il centro de' nervi ». Ma sono parecchi i centri nervosi; e nessuno è centro dei centri; nè i nervisti saprebbero trovar l' unità nella midolla spinale che si può dividere in segmenti, che son tanti centri delle parti soggette; e manco nel cervello ove sono dipartimenti di speciali attività. L' unità vitale preesiste al sistema nervoso nella cellula fecondata dal germe; « non risiede in un dato punto; « agita intiera la cellula, o in potenza l'essere che sta in essa; « s'informano, penetrate da essa, tutte le parti; laonde l'essere « può dirsi una vasta cellula arrivata a un grado eminente « di complessità, come la cellula madre non cessa ma si man- « tiene viva ad onta di ogni segmentazione o moltiplicazione ».

E via via presegue Chauffard per sottili e fine argomentazioni a chiarire, come nell' individuo le cellule non vivono ciascuna per sè ma della vita del tutto; che l' unità o causa vivente non è un ideale in *potentia* ma in *atto*, è l' organismo vivente, come lo avea concepito Ippocrate colla frase *consensus unus, consentientia omnia,* onde le malatie, per quanto

locali, devono ritenersi generali perchè affliggono l'unità vivente; che la generazione è fisicamente una divisione, ma non si divide in essa l'unità, ma si moltiplica, e ciò è fondamento dell'ordine organico; il polipo, le idre dividonsi, e la vita, indivisa, persiste alcun tempo in ogni segmento; in ogni singolo segmento s'impronta l'unità del tutto.

S'intitola il terzo capitolo *La spontaneità vivente e il moto*. Nella natura inorganica non v'ha movimento se non ricevuto e trasmesso; niente libero e spontaneo. Come sarebbe nata nello spirito l'idea della spontaneità e della volontà, se l'uomo non si sentisse da quella diverso? L'essere vivente non solo è distinto dal creato, ma egli stesso è creatore, crea il moto. « La materia di cui l'organismo è com-
« posto è certamente la stessa di quella che obedisce all'ordine
« fisico, ed è caratteristica del vivente di associare la propria
« cagione di esistenza a quella della materia comune. Questa
« associazione è, per così dire, la trama di ciò ch'è vivente,
« dal vegetale fino all'uomo pensante; ma la causa vivente
« regola e assoggetta la fisica, e ne trae le leggi nella pro-
« pria direzione pel proprio scopo senza confondersi con essa.
« Nutrirsi, muoversi, generare, intendere, volere, sono azioni
« del vivente, e non derivano certo dalle leggi del moto,
« quale è studiato dalla fisica... La materia non produce i
« fenomeni che manifesta; non è che il *substratum*, l'inter-
« mediario pel quale il fisiologo può agire sui fenomeni della
« vita ». Indi anche si argomenta, che, per essere la spontaneità essenziale al vivente, la materia, che è mezzo e condizione per le manifestazioni della vita, deve di necessità esserne priva.

« La parola creazione, affatto straniera nella meccanica,
« è il simbolo della scienza della vita, dove tutto si crea e
« si perde incessantemente ». V'ha due mondi; inerte l'inorganico, sul quale si agita il vivente, ne piglia i materiali, li trasforma, e in fine glieli restituisce, e « il movente di tutti gli

« atti suoi è la conservazione ». Nulla di simile nel mondo fisico: « l'evoluzione è moto senza senso in esso,... una cir- « colazione fatale, incessante, ove niente è particolare, nè ha « fine a cui tenda, se questo non fosse il fine del creato, « a cui ha rinunciato il positivismo per programma ».

L'autore considera il graduale manifestarsi della spontaneità ne' diversi esseri viventi; ne' vegetali, ov'è strettamente legata agli agenti fisici; negli animali inferiori; ne' superiori, ne' quali compariscono le affezioni e le passioni; alfine nell'uomo, che vuole per un dato scopo, ricorda il passato, e dalla facoltà di astrazione, che non ha legame col mondo esteriore, deriva le idee che gli scolastici già dissero innate, e mentre per la libertà si leva a immensa distanza sopra tutti gli altri animali, manifesta affatto diversi spesso ne' singoli individui gli effetti delle medesime impressioni esterne: ciò che si osserva nell'ordine patologico e nell'ordine morale, e prova l'azione della vita superiore sull'inferiore; affatto contrariamente alla dottrina di Cabanis, essere le impressioni esterne sugli organi « la sorgente delle cono- « scenze e la causa del vivere, perchè vivere è sentire ». Falsa del pari è la sentenza di Rouget, essere l'animale attività « una trasformazione di forze, di movimenti pree- « sistenti ». Le leggi del moto sono affatto in contradizione coi fenomeni dell'attività animale; questi svariatissimi, invariabili quelle, sempre le stesse... La vita « ha i suoi sti- « moli, i suoi moderatori, le sue intermittenze; idee che non « hanno traduzione nel linguaggio della fisica inorganica »; colla quale e colla chimica indarno gli jatrochimici presumono di dare la spiegazione della fatica e della necessità del riposo, nè saprebbero chiarire onde sia che per l'abitudine le funzioni vitali tendono a compiersi ognor più facilmente, quasi senza l'attenzione, e spesso, quando c'entra la volontà, in direzione diversa. Come mai la campana stessa desta al lavoro l'operaio senza turbare il sonno del ricco? e come non

dorme l'uno che nel silenzio, e l'altro pur fra i romori? « A questa legge obedisce anche lo stato morboso, ed è una « vera providenza nelle sofferenze diuturne ». Laonde Chauffard chiude il capitolo colla sentenza di Leibnitz: « tutto ci « viene dal nostro proprio fondo con piena spontaneità: e « ciò è un fatto per tutti gli esseri viventi ».

Il quarto e ultimo capitolo s'intitola *Della finalità degli esseri viventi.* « Autonomia, unità, spontaneità, finalità non « si ponno separare nel vivo, e non hanno alcun senso nel « cosmos. È la finalità il più alto di questi caratteri, e per « ventura il più combattuto da quella scienza che nega ogni « causalità, alla quale diviene alleata la teoria darviniana « dell'evoluzionismo secondo certi interpreti ». Così l'autore; ed esaminata la finalità dell'essere in tutte le fasi dell'esistenza, riassume le diverse teorie de'materialisti, e de' trasformisti che fanno il tempo fecondatore e produttore dell'infinita varietà delle famiglie viventi, il quale dal « protoplasma spon- « taneamente apparso in epoche remotissime nelle profondità « dei mari caotici sotto l'azione dell'elettricità, del calore, « dell'affinità dei sali marini », trae le monere, e a grado a grado le amèbe, i gastreidi, ... l'ascidia marina, il quadrumano, la scimia, il più antico nostro antenato! « La confu- « tazione di tali teorie oggidì sarebbe inutile; perchè, volendo « sopprimere ogni idea di creazione, bisogna ingegnarsi ad « ammettere le metamorfosi ». Ma, risalendo via via al principio, come si spiegano i protoplasmi primigenii dove non sono che materia inorganica e forze immutabili? « I positivisti « ammettono nella materia organica una proprietà speciale « detta natalità, la quale entra in scena col germe e lo fa « sviluppare. Ma imaginare una proprietà per nascere, che « dovrebbe essere inerente al nascituro, è una logomachia, « un non senso ». E coll'idea direttrice finale si tolgono altre assurdità. « L'idea direttrice non solo crea gli organi « e l'organismo, ma sì fattamente da dargli un tipo proprio

« da cui non può deviare che entro limiti ristretti. Si pos-
« sono creare varietà, ma non specie nuove, secondo Buffon,
« Couvier e tutti i più eminenti naturalisti. Darwin, prece-
« duto appena da qualche altro, osò opporsi a tutta la tradi-
« zionale scienza ». Ma i concetti di Darwin, pronostica Chauffard, passeranno insieme collo strano favore che hanno trovato. Va ancor più lungi dal vero chi nei fenomeni della vitalità vede alcun che di simile ai fenomeni della cristallizzazione, dove non è punto evidentemente nè evoluzione nè graduale progresso della forma tipica definitiva nè ereditarietà, ma solo sovrapposizione.

La *natura malorum medicatrix* d'Ippocrate, di cui ogni medico ben riconosce il valore, sta pure contro il positivismo, e rende manifesta la finalità conservatrice. Natura malefica è parola assurda: e ciò si afferma anche pe' malati cronici, purchè si guardi, non all'individuo, ma alla specie a cui appartiene, che « andrebbe incontro all'annientamento, se la « legge massima della vita, che è la sua finalità, non su-
« scitasse opportune metamorfosi riparatrici ». Littrè paragona la vita al moto di un proiettile, che, giunto al sommo della traiettoria, conviene declini e alfine cada. Ma chi non comprende la differenza?

Ed ecco un'altra questione. « La vita, per la morte « dell'individuo, viene ingoiata dal nulla? » No: è carattere della vita l'espandersi: muore l'individuo, ma colla generazione se ne assicura la perpetuità, e l'idea direttrice e finale vie più si rivela nel progressivo perfezionamento. « Tutte « queste forme sarebbero sorte senza un piano prestabilito?... « Come dal globo incandescente primitivo, e quindi sterile, « potè sorgere la vita?... La lotta per l'esistenza, la selezione, « l'ereditarietà potevano produrre quello che non preesisteva, « la vita? » Deplorando che alti intelletti presumano sostenere, essere il mondo derivato dalla sola materia inorganica e dalle sue forze incoscienti, Chauffard così conchiude: « Eb-

« bene: per quanto la teoria delle cause finali possa essere « sprezzata come inutile, sarà essa pur sempre la sola ve- « ramente feconda, perchè il fine è la vera ragione delle « cose ».

Il d.r Navarini, dopo aver seguìto fedelmente l'autore, aggiunge di suo alquante particolari considerazioni intorno al sistema di Darwin. « Creazione ed evoluzione, egli dice, « sono i soli modi con cui può esser posta la tesi cosmogo- « nica. Quest'ultimo indirizzo è più conforme allo spirito in- « dagatore per riuscire a una teoria che possa raccogliere e « ordinare tutti gli esseri attuali, e tutti quelli che vanno « scoprendosi allo stato fossile: e però non è meraviglia che, « appena dall'ingegno potente di Darwin è stata formolata, « la giovine generazione l'abbia seguìta, e siasi affrettata a « conchiudere audacemente anche in molti punti dove il pen- « siero di Darwin parve arrestarsi...

« L'idea che tutto quaggiù sia transitorio e atto a tra- « sformarsi è una delle più feconde e seducenti: tale ap- « parve all'Hegel, e figlio naturale di essa è l'evoluzionismo, « che, sebbene, dopo tanti studi, pur sempre ipotesi, ha fatto « passi decisivi per rendersi accettevole, ed aspira ad assumere « carattere scientifico. Dicasi però tosto, che, quand'anche « si arrivasse a saper certo, come avvennero le successive « apparizioni delle infinite forme che popolano il nostro pia- « neta, dalle più semplici alle più complesse, non sarebbe « questo il trionfo della meccanica contro il vitalismo... Dalle « leggi della fisica, quantunque all'apogeo del loro sviluppo, « non è possibile che siano chiariti gl'incunaboli di quelli « esseri viventi che hanno proprietà essenzialmente diverse « dalla materia bruta e un posto a sè. L'intensità maggiore « di tali forze all'alba della vita sarebbe stata la condizione « che si sarebbe opposta ad essa, ciò che può or pure esser « provato coll'esperimento sugli esseri rudimentali: argo- « mento validissimo toccato da Chauffard.

« Per ora l' evoluzionismo non ha provato nè la gene-
« razione spontanea nè il trasformismo della materia, e meno
« degli animali superiori, nè tampoco l' alterabilità delle spe-
« cie. Il Wirchow nel 1877 scrisse: – Avanti che si possano
« definire le proprietà del carbonio, dell' idrogeno, dell' os-
« sigeno, dell' azoto, così da farci comprendere che la loro
« somma può creare un' anima, non posso dirmi autorizzato
« a introdurre l' anima nelle plastidule ed ammetterla come
« una verità scientifica per fondarvi sopra il concetto del
« mondo. Non si conosce un solo fatto positivo di genera-
« zione spontanea: una massa inorganica della società car-
« bone e compagnia non si è mai trasformata in massa or-
« ganica nelle forme elementari di transizione fra i due re-
« gni, e sarebbe pericoloso erigere una teoria sì poco fon-
« data nell' insegnamento –. E così sentenziava sul trasfor-
« mismo degli animali superiori. Vani sono riusciti gli sforzi
« di trovare un posto alla generazione equivoca: non s' è
« ancora trovato un cranio fossile o di scimia o di uomo-sci-
« mia che sia appartenuto ad un uomo in qual sia tempo;
« e dobbiamo riconoscere che sussiste sempre la linea di
« demarcazione nettamente tracciata fra l' uomo e la scimia,
« e che quindi l' uomo non può discendere dalla scimia nè
« da altro animale –.

« La geologia, che ha raccolti tanti preziosi materiali
« dal seno della crosta terrestre, i quali rivelano l' antichità
« del nostro pianeta e le infinite trasformazioni del regno
« vegetale e animale, anche dopo l' abbandono della ipotesi
« dei cataclismi bruschi (tanto propizia alla teoria della crea-
« zione), quando arriva all' argomento della genesi dei vi-
« venti deve lasciare intatta la questione se non vuol en-
« trare in un labirinto senza uscita ed emettere ipotesi poco
« conformi alla severità di scienza di osservazione. Non con-
« viene in proposito farsi illusione sopra un avvenire, perchè,
« come la fisica, anche la geologia, cercando la ragione di

« un fatto, lo trova in un altro, e di questo in un terzo, e « via via, salendo dai più speciali ai più generali, dando a « quelli il nome di fenomeni, a questi il nome di leggi, « secondo che gli uni considera come effetti, gli altri come « cause; non può però mai uscire dalla sfera dei fatti. In « queste indagini se lo scienziato crede di avere scoperta la « ragione ultima, egli non fa che una confusione della pa- « rola ragione, che meglio direbbesi principio, con quella di « causa. – Tutta la natura materiale, dice lo Stoppani, non « può dare un principio; e non possono darlo tutte le scienze « che se ne occupano. Ammiratore della natura, scrutatore « delle sue leggi, quand' è al colmo del suo entusiasmo il « materialista non va più in là del fanciullo che batte le « mani a un automa ch' egli stesso ha creato –. Newton, « che divinò la legge meccanica dell' universo, dichiara di « non poter scrutare la natura della gravitazione. C. Bernard, « il fisiologo per eccellenza, ha sinceramente confessato, che « il solo *come* (il determinismo de' fenomeni) è il portato « delle scienze sperimentali. Presumerà di più l'evoluzionismo « per quanto allarghi le basi dei proprii studi nel campo delle « scienze naturali? Sarebbe vano e temerario. La saggia filo- « sofia non deve adombrarsene: deve anzi colla sua tolleranza « favorire che per essa vengano aperte vie nuove per la rac- « colta di materiali su cui possa esercitare la potente sua « sintesi. Certo l' ultima parola spetta a lei, al metodo in- « teriore, perchè è lo spirito che deve scrutare e dominare « la materia, e le verità necessarie della metafisica non po- « tranno esser contradette da veruna legge secondaria del « creato. Ai naturalisti sian presenti sempre que' nobilis- « simi versi,

« coelum et terras . . .
« spiritus intus alit, totamque infusa per artus
« mens agitat molem, et magno se corpore miscet ».
(Eneide l. VI.)

L' Ateneo è pure invitato ad alcune deliberazioni.

È la prima intorno alla propria amministrazione: della quale, a nome della Presidenza e del Consiglio, il segretario legge la relazione seguente:

L'ultimo conto della nostra amministrazione, regolarmente esaminato e approvato dall' academia, è del 1882: e però innanzi tutto vi si chiede un po' d' indulgenza, se, nella certezza del proceder nettissimo d' ogni cosa, troppo s' è indugiato a mettervi sotto gli occhi quello ch' è pur giusto e utile che vi sia messo innanzi al chiudersi d' ogni anno. Eccovi pertanto il movimento della triplice nostra economia ne' tre anni 1883, 84, 85, regolare in tutto, se si fa grazia a questo indugio.

Il 1882 lasciò le tre amministrazioni così ordinate nel patrimonio:

1.° Capitale a mutuo presso il Comune di Brescia, di L. 10000 proprie dell' Ateneo, di L. 46000 dell' istituzione Gigola, e di L. 4000 del legato Carini, fruttante, al 4. 50 per 100, nette dall' imposta di r. m. annue L. 450 all'Ateneo, 2070 all'istituzione Gigola, 180 all' istituzione Carini.

2.° Obligazioni delle Ferrovie Sarde del 1879, n.° 37 dell'Ateneo fruttanti all' anno L. 468. 42, n. 84 dell' eredità Gigola fruttanti L. 1063. 44, n.° 10 del legato Carini fruttanti L. 126. 60.

3.° Lire 1710 della Rendita italiana dell' Ateneo fruttanti nette L. 1484. 28; lire 3750 della stessa Rendita dell' eredità Gigola fruttanti 3255; e lire 200 della stessa Rendita del legato Carini fruttanti L. 173. 60.

4.° Aggiungesi la provisione dovuta e pagata all'Ateneo dallo Stabilimento Scolastico provinciale di annue L. 3460, e il poco frutto delle somme che si depositano presso la Banca Popolare.

Ebbero perciò nel 1883 la rendita netta di L. 5903. 86 l'Ateneo; di L. 7307. 61 Gigola; di L. 487. 30 Carini; le quali rispettivamente accumulandosi ai tre residui di cassa L. 1026. 50, L. 14760. 61, L. 199. 52, formarono le tre somme di L. 6930. 36 all'Ateneo, L. 22068. 22 a Gigola, L. 686. 82 a Carini.

Queste soprabondarono, in ispecie la seconda, alle spese in corso, state nel detto anno rispettivamente di L. 3571. 40, L. 621. 86, L. 412. 25, sì che in fine del 1883 ebbero rimanenza l'Ateneo di L. 3358. 96, Gigola di L. 21446. 36, e Carini di L. 274. 57: e tornò conveniente impiegare L. 18312. 50 della rimanenza Gigola nell' acquisto di mille lire di rendita italiana.

Le entrate del 1884, sommate colle dette rispettive rimanenze, diedero per l' Ateneo L. 9381. 66, per Gigola L. 10530. 30, dedotte le 18312. 50, per Carini L. 762. 39; delle quali furono spese rispettivamente L. 4392. 16, L. 610. 32, L. 580. 68, restando al 31 dicembre 1884 L. 4989. 50 all'Ateneo, L. 9919. 98 a Gigola, L. 181. 71 a Carini.

Nel 1885, bene ve lo ricorda la viva riconoscenza, alle rendite ordinarie dell'Ateneo si aggiunse il legato di quella gentilissima Amalia Biancardi, che ci portò nette L. 9277. 78 il giorno 2 giugno, corrispondenti al legato di L. 10000, così ridotto per la tassa di eredità e l'anticipazione del pagamento che solo avrebbe dovuto effettuarsi al 18 settembre: e si aggiunse pure il legato di L. 300 del conte senatore Leopardo Martinengo. Presentò pertanto la cassa dell' Ateneo nel detto anno L. 20803. 08; presentò quella Gigola L. 17853. 32; e quella Carini L. 668. 21: e poichè le spese rispettive non furono che di L. 3794. 57, di L. 705. 15, di L. 460. 50, si pensò di far nuovo acquisto di Rendita, come nel 1883, e si acquistarono L. 750 della Rendita italiana per l' Ateneo, e L. 800 per Gigola, restando tuttavia alla fine dell' anno proprie dell'Ateneo L. 2809. 01, dell'ammini-

strazione Gigola L. 1561. 17, e del legato Carini L. 207. 71. Notate che queste rimanenze, tenute in deposito presso la Banca Popolare, non giaciono infruttifere.

Aggiunte pertanto le lire di rendita 750 e 1800 nei tre anni acquistate, le tre nostre amministrazioni risultano, oltre le sovraccennate rimanenze di cassa, al 31 dicembre 1885 ordinate coll' annual rendita per l'Ateneo di L. 6513. 70, per Gigola di L. 7950. 84, per Carini di L. 480. 20 (*).

La rendita annuale Gigola si trova così più che tripla della presunta dal fondatore, il quale nel suo testamento disegnava che ad ogni quarto o quinto anno si ponesse un monumento del costo di austr. L. 10000, e or quasi potremmo di tale spesa uno dedicarne ogni anno. Veramente son più di trent' anni che amministriamo questa eredità; e il generoso artista, che la legò all'Ateneo, potrebbe a ragione interrogarci, dove sono i sei o sette monumenti ch' egli certo pensava che in trent' anni si sarebbero posti. Tuttavia se n'è posto uno e vi si spesero 20 mila lire e più; e uno, da oltre vent' anni preparato per lui, costò altre lire 18 mila; e 45 mila lire furon date per la edificazione della sala dove i monumenti si debbono collocare. Abbiamo spese così 83 mila lire, pari o più dell' intera somma da lui con sì nobil disegno legata: e nondimeno quella somma è non solo conservata, ma raddoppiata o triplicata. Tosto che il luogo sia pronto, noi potremo..., cioè voi (chè i vecchi saranno iti a recare le notizie a chi fece già l' alto pensiero), voi potrete effettuare più assai di quello ch' egli imaginò; collocare monumenti più di frequente o più cospicui.

	Ateneo	*Gigola*	*Carini*
(*) Mutuo di L. 60000 fruttante annue	L. 450. 00	L. 2070. 00	L. 180. 00
N. 131 Obbligaz. Ferrov. Sarde	» 468. 00	» 1063. 44	» 126. 60
L. 8210 di Rendita italiana	» 2135. 28	» 4817. 40	» 173. 60
Provisione dello Stab scol. prov.	» 3460. 00		
	L. 6513. 70	L. 7950. 84	L. 480. 20

Ed ora tutti facciamo unanimi un voto. La eredità Gigola continuerà a fruttare: la gran sala al Cimitero, quantunque proceda lentissima, toccherà pure al termine, avverrà che si compia: e possiamo sin d'ora imaginarla occupata da monumenti meritamente collocati a bresciani illustri, che al nostro passato non mancano. Ma il numero, non andrà un secolo, sarà esaurito. Qual è dunque il nostro voto? Per la carità santa del nostro paese, per l'amor santo che ci lega al suo passato e al suo avvenire, per quell'affetto che ci fece sin da fanciulli palpitare al suono di un nome, facciam voto, auguriamo, che, come fu tra noi chi tanto osò confidare della bresciana virtù, così non possa questa sembrare impari alla fiducia magnanima: sia voto unanime, poichè ingegni e cuori non mancano, che non manchino gli alti caratteri, le forti e generose coscienze, cui non illudano fittizie ovazioni e bugiardi trionfi, nè le stesse gioie spesso fallaci del dominare. Il tempo è là per sugellar poche invitte glorie, per dissiparne più altre. Senza verità e giustizia non è salda gloria. Sorgon nomi talora, sorgon idoli: ma senza que' due fondamenti saran giganti dai piedi di creta.

Torniamo ai nostri numeri; al modestissimo còmpito nostro. Anche la rendita propria dell'Ateneo è notevolmente cresciuta pel legato Biancardi e alcun risparmio, non punto ottenuto a scapito del decoroso procedere dell'academia; la quale, oltre aver publicati ogni anno i proprii Commentari, publicò nel 1884 l'opera del prof. E. Bettoni; fece acquisto di una macchina fotografica; sussidiò gli osservatorî meteorologici di Collio e Desenzano, promosse le scavazioni archeologiche di Villa di Cogozzo e di Remedello, sussidiò i nostri operai che visitarono la esposizione di Torino, sussidiò la nuova scuola d'orticoltura di Gargnano, concorse ad arricchire di pregevoli oggetti il civico Museo, e sopra tutto, cogli insigni doni Renica, la civica Pinacoteca.

Il legato Carini è conservato nella sua integrità, e s'è

fatta ogni anno la solenne distribuzione de' premi al merito filantropico.

Ora la Presidenza e il Consiglio d' amministrazione, mentre non dubitano che l'opera loro sarà approvata, stimano che sarà pure gradita la proposta della seguente deliberazione:

« I civanzi ed aumenti, quali risultano dal presente rendiconto al fine del 1885, si aggiungono ai rispettivi patrimoni, coi quali dovranno conservarsi, e non impiegarsene che le rendite ». –

Leggesi dal medesimo segretario il parere de'soci sig. avv. Angelo Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini, eletti al sindacato dell' anzi accennata amministrazione; conforme il qual parere è unanimemente approvata l' amministrazione, e accolta la deliberazione proposta.

Con lettera 16 marzo p. s. n. 2698 div. 4ª il R. Prefetto della provincia fece noto che il Consiglio provinciale nella sua adunanza del 22 p. p. settembre stanziò per cinque anni, cominciando dal corrente, la somma annua di L. 300 a fine di provedere la Commissione prov. conservatrice dei monumenti di un piccol fondo per le spese che nell' adempimento de' suoi uffizi le occorressero, sperando che il Comune di Brescia e l'Ateneo farebbero anch' essi alcun simile stanziamento. Propone quindi il Consiglio d' amministrazione, e l'Ateneo delibera unanime di stanziare per cinque anni a questo scopo duecento lire.

E con pari unanimità viene accordata alla Presidenza e al Consiglio la facoltà di spendere, ove occorra, sino a trecento lire nelle indagini archeologiche a Remedello e ne' luoghi intorno, così bene sin qui riuscite.

Adunanza del 2 maggio.

Il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni tratta del suo *Progetto di stazione di piscicoltura da fondarsi a Brescia.*

Ricordata la mostra internazionale di pesca in Berlino nel 1871, e come più studiosi sieno stati colà mandati dal nostro Governo, fra questi il prof. Pietro Pavesi, inviato poi a Como, Lecco, Iseo, Salò, Mantova, a tener conferenze intorno alla piscicoltura di aqua dolce; e notato, non ostante la valentia e lo zelo del prof. Pavesi, lo scarso frutto di quelle sue lezioni, perchè in queste cose importa sopra tutto persuadere, e per riescire a persuadere più che tutto vale metter sott'occhio pratici esempi, di che appunto è prova l'utilità recata nel lago di Garda dal trentino stabilimento di Torbole; ricordati i *Salmonidi* di specie pregevoli (*Coregonus Wartmanni*) del lago di Costanza seminati nel lago di Como, e il Salmerino (*Salvelinus umbla*) nel lago d'Idro, da uova incubate alla scuola agraria della Bornada; ricorda in fine, che, deliberatosi dal Ministero, per gli eccitamenti della Commissione consultiva della pesca, di fondare stazioni di piscicoltura per la media e per l'alta Italia, venne a lui commesso il progetto di quest'ultima da porsi a Brescia. Del quale progetto, dalla sullodata Commissione stato già encomiato « siccome « quanto di meglio si poteva esporre per fondare una stazione « di piscicoltura destinata specialmente a ripopolare le aque « dell'alta Italia », e al dir de' giornali fin dal p. p. marzo già stato approvato, poichè per le giuste vie nessuna certa deliberazione venne finora comunicata, ei crede opportunissimo recarlo innanzi all'academia, affinchè ottenga la maggiore publicità dove maggiore debb'essere l'interesse, e risponda da sè alle difficoltà che potessero mai per ventura essere la causa di tanto indugio e forse di assoluto impedimento.

« Provedere con materiale nostro e in casa nostra al « ripopolamento delle aque publiche nell' alta Italia, che è « la parte di essa più ricca di fiumi, di grandi laghi e di « canali artificiali »: è questo, dice il d.r Bettoni, l' intendimento del Governo. Ogni luogo, che offra aqua opportuna e l' occorrente spazio, sarebbe atto a piantarvi una stazione. Ma non potrebbero tali stazioni, almeno per ora, essere numerose; e però è da studiarsi che quella che si riesca ad apprestare sia dove più facilmente si possa estenderne il beneficio. Ed ecco perchè la scelta cadde su « Brescia, per « essere presso a poco in posizione centrale sulla grande « arteria di viabilità che unisce l' estremo Veneto al Pie- « monte ». E in Brescia dee per ciò stesso cercarsi il luogo che offra « i mezzi di comunicazione più adatti sia al ripo- « polamento locale (della provincia), sia a quello della intera « regione e dove si consentano meno pericolosi passaggi da « un veicolo a un altro di quella delicata merce che sono « gli avannotti, essendo ormai dalla piscicoltura razionale « scartati quasi del tutto i ripopolamenti mediante ova em- « brionate di pronta esplosione ».

E quanto all' aqua, che vuolsi di tutta purezza, poichè di questa non offre la fonte di Mompiano la miglior guarentigia, ed è impoverita da perdite nel tragitto, pensò valersi di quella di Rebuffone, che anima la fontana di Mercato nuovo, « celebrata anche nella volgare opinione per la « sua limpidezza; dalla cui analisi chimica si ha grado idro- « timetrico 13° C. 31, materie organiche 0,03828, grado « idrotimetrico e materia organica inferiori a quelli pre- « sentati dall' aqua delle fontane cittadine pure dovuta al- « l' aquedotto di Mompiano. Essa, tenuta pei tre mesi della « scorsa estate immutata in un vaso, non presentò tracce di « sedimento. Rispetto poi agl' infimi organismi, si comportò « come se fosse stata previamente sterilizzata, quantunque « la bottiglia non fosse chiusa. Unica sua qualità contraria

« sarebbe la temperatura, di + 13° C. costante, troppo alta « per l'incubazione di salmonidi: ma è la temperatura che « press'a poco presenta, con minore costanza, l'aqua di « Mompiano, mentre quella di S. Eufemia della Fonte e della « Bornada è superiore (+ 14° C.). Del resto di sorgenti ve- « ramente fredde non v'ha dovizia in Italia, e l'aqua dei « fiumi, se nel verno può scendere a temperatura bassis- « sima, ha l'inconveniente dell'incostanza. Il sig. Haack poi, « direttore dello stabilimento di Uninga, non crede ciò osta- « colo assoluto; e allo stabilimento di Garda la temperatura « dell'aqua adoperata all'incubazione ha la temperatura di « 14° C. ».

Dal fontanone di Mercatonuovo l'aqua di Rebuffone è condotta sotterra in quantità bastevole nella fossa a Porta Venezia, indi oltre Cantone Mombello a formare il vaso Canevrella. Sicchè basta escludere dal fontanone i lavandai perchè giunga alla Canevrella come se vi sgorgasse dalla sorgente.

Il sig. Bettoni pertanto colloca la stazione di piscicoltura nella fossa a Porta Venezia, a quest'uopo offertagli, del pari che l'aqua, dal Municipio: e brevemente ma pure con diligenza descritta l'opportunità del luogo, forse per tanta vicinanza alla città esposto ad alcun lieve incommodo, ma per ciò stesso più sorvegliato e sicuro, e indicata qualche opera necessaria, più a lungo trattiene i compagni intorno alle vie e mezzi di comunicazione ivi ammaniti e pronti. « Qui la « stazione del tram per Mantova, qui la prima sosta che « congiunge il tram di Vobarno alla stazione della strada « ferrata onde si può correre a Iseo, qui il tram che con- « duce ai Tormini e a Barghe, e fra breve a Salò e a Idro. « I viaggi con avannotti per ferrovia e tram sono i più spe- « diti, e, dopo quelli per via d'aqua, i più scevri d'in- « convenienti ».

Per chi alla istituzione di una stazione propria, « fornita « di tutto quanto si esige a compiere razionalmente le ope-

« razioni ittiogeniche, preferisse continuare per economìa « col vecchio sistema di bussare alle porte di Tizio e Sem- « pronio perchè ricoveri qualche improvisata incubazione di « uova per ottenerne gli avannotti onde ripopolare le aque », chiede se meglio e pel profitto e pel decoro non torni fare da sè, fondare una scuola che diffonda sicuri ammaestramenti, che insegni a schivare « i tentennamenti e gli errori, « sempre costosi, pei quali passarono alcuni stabilimenti « a noi vicini ». Nota che la piscicoltura è progredita e progredisce, e non sa persuadersi che il nostro paese voglia rinunciare a questa gara, contento di alcuni bei nomi nel passato. « Non debbono già mancare quelle improvisate in- « cubazioni all' aperto, là dove zampilli una sorgente, preci- « piti una cascatella, fluisca un rigagnolo; ma debbono es- « sere aggiunte complementari ». Perchè domandare ad altri le uova fecondate, mentre le nostre aque posson fornircele? Arrogi, che, procacciate lontano, ci giungono talora o tardi o danneggiate, sì che gran parte ne va perduta. I 15 mila avannotti di temolo dallo stesso Bettoni seminati l' anno scorso a Darfo nell' Oglio furono la messe di 80 mila uova che venute dal granducato di Baden avean perduto il ghiaccio dell' imballaggio. Così una fallace economìa conduce a spese di scarso frutto. E lo stesso dicasi delle spese di installazione provisorie, le quali costano sempre più di quanto producono, mentre una conveniente spesa, che in fine poi non sarà guari maggiore, ci darà la stazione fornita di mezzi e persone efficaci a renderla « semenzaio d' istituzioni « private, per le quali il nostro bel paese, così ricco di aque, « sembra creato a bella posta.

« Ottenuto lo scopo, lo stabilimento nostro dovrà forse « morire: e noi benediremo alla causa della sua morte. Morrà « quando il nostro Governo potrà ricorrere per intero ai « privati a fine di ripopolare le aque publiche, dianzi cotanto « pescose, che ora si lamentano impoverite. Anche lo stabi-

« limento di Uninga potrebbe morire quale istituzione go-
« vernativa. Esso non è più lo stabilimento modello, quan-
« tunque avviato per le cure dell' Haak a divenirlo: esso non
« è ora che il più grandioso. Ma sapete quel che valse? Valse
« coll' esempio a far coprire l' Europa centrale di una rete
« di stabilimenti ittiogenici, uno più bene ideato dell' altro,
« e a mettere la Germania a capo del progresso di questa
« industria, la quale, se non era la stazione di Uninga, assai
« probabilmente sarebbe caduta in oblio ».

Augura pertanto il sig. E. Bettoni alla stazione bresciana la medesima sorte: e spiegati così i criteri che lo hanno condotto e gli scopi ai quali intese nel suo progetto, prosegue colla spiegazione della parte tecnica del progetto medesimo, per la cui maggiore intelligenza presenta pure in una tavola il disegno.

La stazione occupera circa 9000 metri quadrati. La differenza di livello di tre metri fra i due capi della Canevrella dà luogo ad alcune cascatelle e ad alcuni meandri o stagni utili per l' aereazione dell' aqua, un cui ramo deve nell' edifizio alimentare il condotto distributore nella sala d' incubazione. Occuperà questa metri q. 90, lo studio del direttore m. q. 25, altrettanti il laboratorio, 50 la sala di collezioni, 9 la camera del custode. E con tutta precisione il sig. Bettoni viene indicando e descrivendo tutti i particolari perchè l' opera riesca conforme i sistemi che si stimano i migliori e più perfetti. « Pei soli salmonidi lo stabilimento proposto
« servirà all' incubazione di un milione di uova. La spesa per
« l' edifizio, la riduzione del fondo, lo scavamento de' ca-
« nali ecc., non supererà L. 25000 ».

Si propone da ultimo il sig. Bettoni alcune speciali norme. Parco nell' introdurre nuove specie, rispetterà quelle che rendono celebrate alcune aque: il carpione, p. es., che è vanto del Benaco, non lo introdurrà altrove. « Siccome il
« ripopolamento esige sia fatto in fondi opportuni, importerà

« stender le carte da publicarsi in vantaggio anche delle so-
« cietà private di piscicoltura che fossero per sorgere », e le vorrebbe sul modello di quelle della Società di pesca delle provincie orientali e occidentali della Russia. La stazione poi, fornita di tutto ciò che si riferisce al progresso di questa industria, gioverà a quanti ricorreranno a essa per istruirsi, imitando il bell' esempio della stazione di bachicoltura di Padova; e poichè una savia legge vieta l' introduzione di specie nuove senza averne ottenuta la permissione, gioverà alla retta interpretazione e all' utile adempimento di questa legge.

Il vicepresidente cav. G. Rosa si congratula col sig. E. Bettoni e lo ringrazia per lo studio che pose al progetto da esso lucidamente esposto, dalla cui esecuzione non dubita che non sia per derivare notevole profitto al nostro paese e singolarmente alla nostra provincia. Approvato poi, com' è detto, dal Ministero con encomi, accolto con singolare gradimento da ambe le rappresentanze provinciale e municipale, ei non può di leggieri credere che altri gli faccia le opposizioni dal sig. Bettoni accennate, e mentre ama recare que' dubi alla naturale impazienza onde si vorrebbe veder tosto in atto ciò che stimasi di evidente utilità, attribuisce gli indugi alle cause ordinarie che spesso ritardano l' andamento delle cose publiche. Propone però, e viene assentito, che l'Ateneo, prendendo appunto occasione da questa lettura, faccia ufficio presso il Ministero per sollecitare l' adempimento dell'opera desiderata.

Adunanza del 16 maggio.

Il sig. avv. Santo Casasopra legge intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri.

« Quando una scienza comincia a dominare raccogliendo
« le simpatie e gli studi dei dotti di una data epoca, tutte

« le altre le s' inchinano come a signora, non disdegnando, « quasi in segno di vassallaggio, di assumerne talvolta le « insegne e i colori ». Così l' egregio Casasopra: e cita l'economia politica, dalla quale, salita in gran pregio in principio del secolo, la filosofia tolse « a prestito molti criteri e « principi e sin la forma dell' argomentazione »; onde p. es. Melchiorre Gioia comincia la sua Ideologia col paragonare l' uomo sensitivo e pensante a una macchina industriale, « le cui ruote d' ingranaggio rappresentano le diverse facoltà « dell' animo; e nella sua opera dell' ingiuria e dei danni, « tratta, per così dire, colla somma e colla sottrazione uno « degli elementi che maggiormente sfuggono al calcolo mate- « matico, qual è la diminuzione del buon nome, l' offesa « all' onore, lo sfregio alla bellezza, e la consecutiva affli- « zione, specialmente nella donna ». Il simile dice accader ora rispetto alla geologia, della quale è un portato l' evoluzionismo, base omai d' un sistema, pel quale « andando più in « là di quanto insegnarono Darwin e Spencer, dalle molte « e successive trasformazioni, presentateci dalla storia del « mondo, desumonsi quelle che dovranno, sotto diverse e « svariate forme, avvenire: e presentasi quasi una macchina « di movimento fatale, immancabile.

« Sebbene codesti filosofi cerchino con ogni mezzo di « nulla lasciar trasparire, e nascondano il proprio pensiero « talora con ingegnosi ragionamenti, credo, dice, che quivi « consista il loro caposaldo »: e si fa ragione di tale amoreggiamento della filosofia colla natura fisica anche guardando agli sforzi di eletti ingegni per tornare ai modelli oraziani e lucreziani nella poesia. La materia fisica è co' suoi svariati fenomeni fonte precipua di diletto: « e si sa che « il diletto, specialmente pei positivisti e materialisti, è il più « forte tra gl' impulsi al pensiero e all' azione ».

Enrico Ferri, professore di diritto nella università di Pisa, appartiene a codesta scuola. Nel citato libro ci combatte il

socialismo « nel campo filosofico »; e il suo ragionamento può così riassumersi: « Voi, socialisti, volete un cambiamento « radicale, non solo economico, sì che a tutti si renda, non « importa il come, accessibile l' agiatezza, ma anche nell'or- « dinamento penale, sì che cessino d' esser punite azioni che « oggimai più non potrebbero esser considerate come delitti. « Ed io, che sono evoluzionista, vi rispondo: — o voi inten- « dete che questo cambiamento avvenga da sè, senza scosse « violente, e nulla ho da opporvi, perchè ritengo anch' io « possibile un' evoluzione in questo senso; o volete attuarlo « con violente e sùbite scosse, e siete nel torto, perchè l' evo- « luzione, che a ciò deve condurre, io la vedo assai lontana, « e nel frattempo devesi l' attuale stato perfezionare e con- « durre a compimento, anzi che violentemente cambiare».

Così presso a poco il Ferri: al quale il Casasopra oppone: « O voi per evoluzione intendete bensì cambiamento di « cose, ma sempre salvo l' eterno tipo del vero, e consento « che venir possa un momento in cui saranno vere altre « cose oltre le attuali: ma se, come pare si possa raccogliere « dal vostro libro, ritenete che un giorno sarà falso quel che « ora è vero, e vero quello che è falso, e non sono punto « del vostro avviso, non credendo io che avvenga mai che « l' essere sia eguale al non essere. Potrà p. es. avvenire « che la proprietà sia estesa a molti, a tutti; ma non già « che più non vi sia la proprietà esclusiva, il *tuo* e il *mio*, « che è il granello seminale, onde germina, onde si schiude « tutta intera la società ».

L' evoluzionismo, pel Ferri, è « l'avvenire della filosofia ». Il Casasopra in questa espressione vede alcun che di artificiosamente sottinteso cui tenta così spiegare: « Evoluzione, in sè, « non è che un fenomeno del movimento mondiale e umano, e « come tale, preciso da tutto quanto gli sta al di sopra, non « potrebbe servir di base a una teoria, perchè le teorie de- « vono di necessità adagiarsi sopra principi ». Gli evoluzio-

nisti certo non ignorano, che mal può un semplice e transitorio fenomeno essere fondamento della loro scuola. « Ma « i tempi corrono avversi alle metafisiche, i cui cultori son « presi per cantastorie, perchè non possono far toccare con « mano la verità assoluta ». Le metafisiche per altro « ri- « montando alle ultime possibili ragioni delle cose, rende- « vano almeno più completa la cognizione e più contenta « l'intelligenza, di quel che facciano le così dette filosofie « positive, le quali, limitandosi a isolati e nudi asserti, oltre « cui è vietato l'andare, cascano poi alla fine in un dogma- « tismo assai poco liberale; perocchè consistendo la libertà « nella più ampia esplicazione del pensiero e dell'opera, chi « a questa pone ostacolo, sia in nome delle credenze e tra- « dizioni religiose, sia in nome dello svincolo assoluto del « pensiero, cioè della stessa libertà, dà nel despotismo più ir- « razionale ». Il qual despotismo, aggiunge il nostro collega, non resta per ventura di farsi ora sentire nella vita pratica in Italia, simile a quello di cui Spencer, nella sua opera *L'individuo e lo stato*, accusa gli whigs, liberali finchè adoprarono ad annullare le leggi restrittive promulgate dai tories, illiberali quando codesto svincolo cominciaron essi a imporlo con leggi coercitive, onde « la libertà reale venne uccisa « dalla formale ».

Già Hume e seguaci avean fatto guerra al principio metafisico di causalità, e così più e più diffuso lo scetticismo. Pur la vittoria non era compiuta. Per riuscirvi parve di « saltar a « piè pari le difficoltà, e si gettò in mezzo la parola *evolu- « zione*, significando senz'altro, com'è a credersi, che tutto « avviene fatalmente, che non v'è ordine precostituito. Di « tal modo si fece omaggio alla già sconfitta teoria dell'Hegel, « che sostituisce il *divenire* all'*essere*, e rovescia dall'anti- « chissimo piedestallo la moralità, predicando, che tutto, « bene e male, avviene e avverrà a suo tempo. Ma con questo « non si giovò punto alla causa del vero: il quale però, cac-

« ciato per la porta, rientra per la finestra ». Ecco in fatti il prof. Ferri uscire in queste parole: « Sarò evoluzionista, « materialista, tutto quel che volete, ma anzitutto io m' onoro « di essere un galant' uomo ». Egli dunque, mentre l' evoluzionismo deve prescindere da tutto ciò che gli è superiore, egli « ammette una verità indiscutibile, un *a priori* che do- « mina e padroneggia l' evoluzionismo e gli sta sopra in « via assoluta.

« Se si prescinda da ogni superiore principio, l' evolu- « zionismo, anzi che distruggere il socialismo, se ne fa l'al- « leato, gli prepara il terreno col rendere indifferenti gli « animi a qualsiasi cambiamento. Il socialismo rivoluzionario « potrà sempre dire trionfalmente: — Quando non crediate « che nell' avvenimento, e questo precidiate da ogni ragione « di moralità e d' ordine superiore, non potrete negare che « anche la rivoluzione socialistica entri legittimamente nella « vostra evoluzione, essendo in fatti riconosciuto da tutti che « appunto le rivoluzioni preparano le diverse fasi storiche—».

E non credasi tale teoria un semplice platonismo: essa è già nel sentimento di parecchi, e dispone l' ambiente atto ai nuovi eventi. Già molti affermano senza titubanza, fra non guari essere inevitabile un cambiamento della forma di governo, e v' ha chi predica non lontana una nuova morale indulgente col furto e l' adulterio, e possibile un consorzio sociale senza religione e divinità. È sempre la teoria della evoluzione: se credonsi fatali e inevitabili coteste fasi, è naturale che non si combatta ciò ch' è oggi male, e sarà forse bene domani. Già i delitti, che tempo fa mettean ribrezzo, riguardansi quasi con indifferenza. Chiunque pertanto stima questi effetti pericolosi, deve affrettarsi a combattere la perversa teoria da cui discendono, a ristaurare il principio di causalità di cui essa è la negazione.

Questo principio è così vero e di tanta importanza e così manifesta, che non crede il sig. Casasopra di dover ad-

durre argomenti per dimostrarlo o chiarirlo. Solo osserva che nel processo logico del pensiero obliga anche gli evoluzionisti a fargli omaggio: i quali, allorchè argomentano che evoluzioni succederanno in avvenire perchè altre ne sono accadute, essi in fine con tale ragionamento risalgono a una causa operativa e che è legge costante, cioè risalgono alla causa dei fenomeni. Se non che « non risalgono a bastanza, « non alla causa ultima, a quella che esaurisce la possibi- « lità del pensiero e lo accontenta; alla causa di cotesta stessa « legge, la quale, presa isolatamente, non spiega nulla, e « solo rimane un fenomeno un po' più comprensivo del sem- « plice avvenimento speciale ».

Al quale proposito osserva, che evoluzionista, se prescindasi dalla causalità, è anche materialista. Questo nulla crede al di sopra della materia, perchè solo crede ciò che vede o tocca: quello si cura solo di uno speciale svolgimento della materia. Per ambi del pari il soprasensibile e lo spirituale, che non cadono sotto i sensi, son nomi vani. Ma « il non « vedere una cosa non esclude ch' ella vi sia »; e però il materialismo e il satellite suo, l' evoluzionismo, non possono vietare alla filosofia di alzarsi alle regioni più pure della metafisica, nè potran mai, aggirandosi essi nel basso lor ciclo, aspirare a confutarne in qual sia modo gli argomenti.

Ai socialisti il nostro collega crede si possa rispondere con ragioni ben più concludenti di quelle cavate dall' evoluzionismo. Ai « socialisti della cattedra, che sperano e vo- « gliono il rinnovamento sociale per le vie pacifiche della « persuasione, e intendono a procurarlo colla legislazione so- « cialistica promulgata dallo stato; ... che fantasticano un « cambiamento d' ambiente per cui non sia più possibile il « delitto »; si mostra che ciò, oltre essere un sogno idilliaco il quale per mantenersi andrebbe ancora poi a finire alla violenza, riuscirebbe in ultimo colla minuta partizione delle sostanze e lo sparire della ricchezza, disastroso alle classi de-

gli operai che hanno il massimo loro provento dalle spese di lusso. Ma sopra tutto e nel modo più efficace s' ha a rispondere ai socialisti della rivoluzione; perciocchè « si tratta « di teorie, che, comparse al mondo con un' aureola di santa « filosofia, trovano popolazioni non solo in loro credenti, ma « interessate a credervi: e conviene affrettarsi a tentarne la « confutazione, perchè il socialismo oggimai è la questione « dominante, e intende non più a mutazioni dinastiche o alle « modalità di quell' organismo cui s' appoggia l' odierna ci- « viltà, ma alla sua essenza, a dirittura intimando una que- « stione di vita o di morte: e già scintillano qua e là sin- « tomi precursori di un vicino scoppio ».

Il sig. Casasopra giudica « il socialismo rivoluzionario « il più grande strappo alla razionalità che il pensiero umano « abbia potuto imaginare »; e senza ripetere ciò che altri già dissero e nel campo apodittico dei principi, e della impossibilità pratica di attuarne i sistemi, e degli inconvenienti che ne verrebbero se attuati, ama cogliere gli avversari in contradizione con se medesimi, negando essi il *diritto* di possedere a que' che posseggono, e affermando il *diritto* di acquistare in quelli che non posseggono, e ciò per venire a un assetto sociale, cui dicono più equo e giusto, perchè, tolte le presenti disuguaglianze, « tutti o presso che tutti riescireb- « bero a poter godere gli agi della vita ». Così si confonde il diritto coll' utilità materiale, ad essa si subordina, e tutto si fa dipendere dalla forza d' imporre e far accettare a tutti il nuovo assetto sociale. Veramente « in tal modo doveano « ragionare Attila e Alarico e gli altri che invasero l' im- « pero e spartirono ai proprii seguaci le proprietà e le terre « altrui ».

Ai socialisti più arditi, che vogliono abolita a dirittura la proprietà individuale esclusiva, e sostituita « la comunione, « che essi dicono base del primitivo stato di società, più con- « sona a natura, e quindi anche più razionale », osserva non

esser punto ciò vero. Tutt'all'opposto « la prima che si pre-
« senta, allorchè l'uomo entra in società, è la proprietà in-
« dividuale esclusiva. Uno stato estrasociale non può conce-
« pirsi (nel senso logico, s'intende, chè nel campo istorico
« e reale è dimostrato avvenimento impossibile), se non a
« condizione che, come disse Hobbes, *omnia sint omnium*. E
« però quand'è che quello stato si cambia e diventa sociale?
« Solamente allorchè l'*omnia* cessa di esser *omnium*, cioè
« quando comincia a specificarsi e distinguersi e riconoscersi
« il *mio* e il *tuo*, quando in somma comincia la proprietà
« esclusiva all'individuo, l'ancor mezzo selvaggio *jus utendi*
« *et abutendi* delle antichissime leggi. La proprietà collettiva,
« comune, che i socialisti dicono primitiva, deve invece ve-
« nire necessariamente seconda, non essendo essa, se venga
« bene analizzata, se non la proprietà individuale ristretta,
« condizionata, resa meno esclusiva dalla comunione », ma
che non può mai cessare affatto di essere esclusiva. Il che
ammette pure il prof. Ferri dove dice, che « se alcuno ti por-
« tasse via il pane mentre te lo metti alla bocca, anche in
« pieno regime socialista quegli dovrebbe aversi per ladro ».
Osserva inoltre il Casasopra, che la comunione, la compro-
prietà sociale è contraria allo spirito della « rinnovatrice ri-
« voluzione dell'ottantanove, la quale, abbattendo il feudo
« e il fidecommisso, e svincolando dagli oneri proibitivi la
« vendita dei fondi già immobilizzati nella mano morta,
« dimostrò in modo indubitabile la predilezione per la pro-
« prietà esclusiva ».

Si diffonde alquanto in ultimo ricercando le cause per le quali il socialismo, teoria antichissima, trascese ai dì nostri « a far parlare soverchiamente di sè, e a pretendere « d'imporre i suoi decreti al movimento umano »; e le scorge in parte nell'« affannosa attività intellettuale svegliatasi col « rinnovamento filosofico »; nel giornalismo che ha bisogno di pascolo per guadagnarsi i lettori oziosi e que' che amano

senza troppo studio passare per uomini colti; ma ben più nello spettacolo offerto dal rimutarsi delle ricchezze. Aperta, col cadere della vecchia aristocrazia, « una più larga strada « all' acquisto di esse, si cominciò a vederle passare in mano « spesso di tali, che, per dirlo col volgo, non hanno paura « del diavolo. La ricchezza desta quasi sempre il pericoloso « sentimento dell' invidia in chi è costretto a mirarla da lon- « tano; e però i non abbienti, che in qualche modo stavano « tranquilli a fronte di essa, quando, conservata nelle fami- « glie patrizie dal feudo e dal fidecommisso, erano avvezzi « a considerarla assicurata dalla legge e di pieno diritto », è naturale che non si tenessero egualmente paghi vedendola così tramutarsi, e spesso in vero più a dispetto che a giusto premio del merito e della virtù. Arrogi che quanto più nuovà e immeritata, più suole mostrarsi tiranna e insolente, e una coll' invidia provocare il disgusto e l' odio, grettamente e senza il prestigio delle avite glorie pesando sul proletario.

La vera causa però, la causa capitale dell' ingigantire che fa ai dì nostri la questione sociale, è la non curanza in cui è posto il *diritto*, del quale « si ha quasi vergogna a « parlare, come fosse un' anticaglia da relegarsi tra' ferravec- « chi... Eppure esso esiste nel mondo morale, e signoreggia; « e se talora non lo si vede, egli è perchè in gran parte, « essendo intrinseco della stessa natura umana, ci riesce « troppo vicino, e l' intelligenza nostra è sempre un po' af- « fetta da presbiopia... Laonde se si vuol combattere da vero « il socialismo, devesi ricorrere non a semplici ragioni di « convenienza e utilità a cui altre di egual natura e valore « si possano dagli avversari contraporre; non a teorie che, « come l' evoluzionismo, non presentando riferimento a nulla « di superiore e assoluto, risolvonsi poi in puri e nudi as- « serti che un' impugnativa basta a paralizzare; ma a buone « ragioni di diritto. Egli è su tal campo soltanto che si potrà « venire a battaglia campale decisiva, dove sconfitto, non

« abbia più speranza di sollevare la testa... La questione, « volere o non volere, è di diritto, e di qui essenzialmente « dev' esser presa;.. di qui anche perchè il diritto solo au- « torizza la forza, e noi non siamo pur troppo lontani dal « giorno in cui dovremo impiegarla ».

Il sig. Francesco Rampinelli, ricordevole della festosa accoglienza che trovò nell' Ateneo il dono da esso, or fan due anni, recato di piante e fiori della remotissima Australia con altri pellegrini oggetti, è lieto di accrescere con nuova cortesia la copiosa raccolta. Erano gli esemplari classificati e ordinati di trecento specie, e aggiunge ora gli esemplari di altre duecento. E con questi saggi della flora va unito il dono di un saggio di minerali parimenti di là, procacciati a cura del sig. Coy, direttore del Museo mineralogico di Melbourne. I vegetali ebbe dall' illustre barone Ferdinando de Mueller, professore di medicina in quella università, de' cui meriti insigni in tutto quanto di bene si opera in que' nuovi paesi, ama far breve parola a' compagni, sì per la grande stima che ne serba, sì anche a testimonio di riconoscenza verso quell' uomo egregio, a cui sopratutto sentesi debitore se molte singolari cose potè nella sua visita a que' luoghi vedere e conoscere.

Il barone de Mueller, d' antica famiglia tedesca, si recò nell' Australia un quarant' anni fa, non, come i più, in cerca d' oro, ma per amore di scienza e desiderio vivo di opera: dove, presa stanza a Melbourne, si guadagnò ratto da quella cittadinanza tanta autorità, che ogni cosa omai cominciò a informarsi al suo consiglio, e fu per questo se la città, tutta nuova, edificandosi con ampie vie regolari, e liete piazze e giardini, riuscì una delle più belle e salubri del mondo.

Istituì tra le altre cose a Melbourne un grande giardino botanico, studiandovi e lavorandovi assiduamente più e più

anni, e lo arricchì di tutte le piante indigene, molte da lui scoperte, e di assai fra le esotiche più belle; cercò e descrisse parecchie parti di quel continente ancora inesplorate; e compose un' opera di botanica, la Flora australiana, tenuta in grande pregio. Fra i suoi viaggi più lunghi, faticosi e pericolosi, per mezzo a deserti asprissimi e tribù rare e feroci, va ricordato quello da lui fatto in cerca di Leichthard, del quale, partito da Moreton Bay per una delle sue ardite esplorazioni, da oltre un anno più non aveasi notizia nè indizio. E non sostò il de Mueller in sino a che non s'ebbe piena certezza che il suo infelice amico era stato trucidato dai neri per cupidigia di bottino.

Ma dove più l' opera di lui generosa continua ad essere di grande efficacia, è nel promuovere la pastorizia e la coltivazione, e ogni progresso in quelle nuove terre. Per suo impulso appaion prati e campi dov' eran aride lande; e ardite vie mettono fra loro in facile e spedita comunicazione i punti che di mano in mano diventan sedi di civiltà. La più grandiosa di queste è la ferrovia da Melbourne a Darwsin, dall' un capo all' altro della vastissima isola, che per quella si fa men lontana dall' Europa e dalla China. « Tutti i po-« poli poi benedicono lo scopritore della virtù febrifuga del-« l' eucalipto, per la quale molti e molti luoghi paludosi, ina-« bitabili, vanno liberandosi dai miasmi e dalla malaria e mu-« tandosi in fertili campagne ». Per questo e per lo zelo indefesso nel propagare e diffondere non solo nell'Australia, ma nell'Asia, in America e nell' Europa l' albero salutare, il barone de Mueller va meritamente noverato fra i più insigni benefattori dell' umano consorzio.

Adunanza del 6 giugno.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente suo scritto *Lo Stato e il Comune.*

I.

La civiltà va intessendo sempre meglio la solidarietà di tutti gli elementi delle nazioni, fra loro e nello interno di ciascheduna. Essa quindi va scemando le distanze, le differenze, le originalità di costumi, di lingue, di leggi, fondendo i dialetti in lingue di commercio, letterarie, parlamentarì, e sfumando i tipi locali. Le nazioni moderne andarono sorgendo gradatamente dalle varietà sociali e politiche del medio evo, quando guerra cronica s' alimentava pure fra le cerchie d' uno stesso castello. Un moto continuo centripeto andò attirando verso un potere centrale gli elementi affini dei popoli, e componendo le grandi unità politiche francese, spagnola, russa, germanica, italiana. Quel moto unitario, accentratore, venne accelerato dalla rivalità naturale sorta fra queste nazioni nella lotta per la vita e per l' esplicazione. Ognuna tentò difendersi o premunirsi dal soverchiare delle altre, o prevalere su di esse ne' commerci, nei confini, nelle espansioni estere. Onde le guerre di tariffe, e la gara di aumentare le forze militari di terra e di mare, e di adunare forze maggiori presso il potere esecutivo.

Lo sviluppo delle nazioni moderne seguì per naturali evoluzioni, che a quando a quando scoppiarono in rivoluzioni: le quali sono tentativi di un partito di prevalere violentemente sugli altri: onde rivoluzioni e milizie stanziali sono essenzialmente dittatoriali, e preparano la preponderanza delle forze centrali dello Stato sulle energie de' singoli partiti, e degli elementi locali.

Sino a che il tessuto della solidarietà degli interessi, che compose in unità le membra delle varie nazioni, non sarà esteso a tutte le nazioni, disarmandole di tariffe doganali e di milizie stanziali, le lotte commerciali, industriali, militari, alimenteranno ed acuiranno gli accentramenti, e quindi spingeranno all' estremo l' onnipotenza dello Stato. A servigio del quale, ora le nazioni continentali dell' Europa, per tali lotte, affidano allo Stato con lieve controllo, non solo le forze di terra e di mare, ma i telegrafi, le poste, le ferrovie, l' esercito burocratico, l' istruzione media e superiore, e già minacciano di affidargli anche il culto, il clero, come nella Russia, e persino l' istruzione primaria.

E come se ciò fosse di lieve momento, ecco che i socialisti cesarei chiedono allo Stato di regolare il lavoro nazionale, di determinare i salari, e le misure dei lavori, di provedere alle pensioni degli operai, di proteggere il lavoro delle donne e de' fanciulli, mentre i socialisti democratici chiedono allo Stato lavoro pei disoccupati, espropriazione per utilità publica delle terre de' latifondi per darle da coltivare ai proletari, che esproprii le miniere al medesimo scopo; e tutti poi invocano che lo Stato avochi a sè gli Asili infantili e le Opere pie, surrogando l' azione spontanea privata, comunale e provinciale gratuita, coll' azione ufficiale, burocratica stipendiata.

II.

Le rivoluzioni sono mezzo forte d' accentramento. Per esse un elemento sociale si emancipa dagli altri, e, se riesce, s' impone ad essi, diventando dittatoriale per necessità di difesa. La rivoluzione vincitrice riesce militare, conquistatrice, concentra molta energia nel potere esecutivo, e tende a livellare la Società, ovvero lo Stato, imponendo alle varie classi, alle varie popolazioni dello Stato le proprie leggi, le sue istituzioni, i suoi costumi. Così venne romanizzato

l'impero romano, così la rivoluzione francese tentò d'imporre la lingua francese persino alla Toscana.

La rivoluzione irradia dalla sede del governo, che diventa grande officina, dove si fabbricano i mezzi del potere, dove si elaborano le fortune, donde escono la fama e la moda. La rivoluzione, se anche fatta a nome della libertà, e con spirito liberale, non rispetta la libertà degli elementi dai quali si emancipò, che conquistò e che intende assimilare ed educare. Quindi, condotta dalla necessità di radicarsi, di impedire la reazione, impone a tutti gli elementi della Società e dello Stato il suo sistema uniforme d'istruzione, d'amministrazione, aumentando eccessivamente l'esercito burocratico, il quale, per sicurarsi la perpetuità e lo sviluppo, inventa una rete inestricabile di controllerie. Così moltiplicansi i congegni della macchina governativa, così ingrossano sempre più i centri sedi degli organi massimi del governo, così proporzionalmente vengono ecclissate tutte le vecchie fonti locali della vita nazionale. Il sangue sociale, che va sparso equabilmente pelle membra della nazione, affluisce più copioso al cuore ed al cervello, e minaccia lo Stato d'apoplessia.

Il popolo delle campagne allettato dal miraggio della capitale, e dagli altri centri, vi accorre a caccia di fortuna e di fama. Ivi vende le avite virtù di severità di costumi, di fierezza di carattere, di originalità di pensiero, di frugalità; ivi seconda i dispensatori di ricchezza e di gloria, si veste d'equivoco, di simulazione, ed invoca dai poteri publici spettacoli che attirino sempre più le turbe forestiere ad alimentare il lusso dei cittadini, a fornire loro i mezzi per tollerare le crescenti tasse locali. È perciò che Roma imperiale dovette ricorrere ai *circenses;* è perciò specialmente che ora si provocano dagli esercenti delle capitali le grandi esposizioni.

Di tale accentramento giacobino rivoluzionario dà saggio più evidente la Francia, dove, ad onta che da dieci anni non cresca più la popolazione generale, i nuclei urbani au-

mentano continuamente a danno delle campagne. Per modo che, mentre nel 1846 la popolazione urbana della Francia era un quarto di quella complessiva, nel 1884 si trovò salita ad un terzo, con aumento comparativo quindi dell' otto per cento. Nelle città sono più i morti che i nati, mentre nelle campagne i nati superano i morti: quindi corrente continua dalle campagne e dall' agricoltura versasi a reintegrare e rigonfiare la popolazione urbana.

III.

L' Italia, serva alle armi straniere ed ai dispotismi interni, era agitata dalle aspirazioni alla indipendenza ed alla libertà. Quindi le sue rivoluzioni, dal 1796, mirarono al doppio scopo della indipendenza e della libertà. La rivoluzione politica italiana non posa ancora, perchè vede altre terre irredente, e perchè aspira alla separazione dello Stato dal culto, al pareggiamento economico e morale delle classi sociali, alla trasformazione degli eserciti stanziali nella nazione armata. Perciò anche i radicali italiani, pure educati alle teorie liberali anglo-sassone ed elvetiche, dalle ragioni impellenti della rivoluzione sono trascinati ad esagerare l' ingerenza dello Stato nella istruzione, nella beneficenza publica, nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali.

Mommsen, nel quinto volume della mirabile sua Storia romana, dimostrò come Roma seppe civilizzare il mondo conquistato senza soffocare i germi civili locali, senza impedire le iniziative topiche: come ora vanno facendo nel mondo gli Anglo-Sassoni, come praticano gli Svizzeri. I nostri giacobini dimenticano facilmente la profonda sentenza di Cattaneo, che la civiltà si elice dal cimento di elementi diversi; che quindi, soffocando gli elementi nativi e storici, si tolgono i mezzi delle composizioni chimiche, dei cimenti necessari ai progressi indefiniti. Da questi cimenti esce ciò che vuole la natura, la quale, se violentata, reagisce, pell' aurea degnità di Vico, che

le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano. Ed è fuori dello stato naturale l'assopimento delle iniziative private, dei focolari locali, per sostituire loro la luce, il calore e l'azione unica irradiata dal governo centrale.

Quando la logica della rivoluzione uscita dalle metropoli s'impazienta per la lentezza dell'espansione di essa nelle campagne e ne' recessi montani, e chiede l'azione energica ed invadente delle autorità governative ad applicarvi i principii nuovi, anche i più liberali guardano quell'azione rivoluzionaria da un lato solo, pel guadagno presente non pensano al poi, alle conseguenze dello spegnere le iniziative, le libertà topiche.

Saggio eloquente di reazione contro il livellamento e l'assorbimento burocratico governativo offersero nella Lombardia le Associazioni agricole, ed i piccoli Comuni storici montani. Nella Lombardia, pria dell'ordinamento del nuovo italo regno, per iniziativa privata s'erano fondati Comizi agrari. La burocrazia ministeriale, in vece di secondare quella libera iniziativa, volle sostituirvi ordinamento uniforme governativo, e decretò Comizi d'uno stampo unico in ognuno de' 284 Circondari del regno. L'esperimento dimostrò, che i germi spontanei prosperarono, i provocati legislativamente perirono: per que' motivi che vanno riacquistando tipo vario locale quelle scuole d'agricoltura che i pascià ministeriali vollero plasmare nello stampo unico delle scuole regie. Perciò le Giunte artistiche erano più vivaci autonome, che dopo ravvolte nelle spire ufficiali.

La legge comunale italiana del 1865 idealizzò una monade comunale non inferiore a nucleo di quattromila abitanti, e volle banditi spietatamente i Comunelli con meno di 1500 persone. Nell'alta Lombardia la massima parte de' Comuni montani hanno popolazione inferiore a quel numero sacramentale, ma sono Comuni antichissimi, già confederati secondo ordinamenti italo-romani. E tutti que' Comunelli resi-

stettero alla fantastica legge draconiana che li volle assorbire in grosse agglomerazioni.

IV.

L' ottimo Mauro Macchi ci scriveva: È urgente tornare allo studio dei piccoli Comuni, nei quali soltanto possono mettere radice i fecondi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e letale accentramento dei grossi Stati bisogna pensare sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei piccoli Comuni. Ciò egli scriveva quando noi dimostravamo, come Greci e Romani seppero secondare la genesi e lo sviluppo dei piccoli nuclei spontanei dei Comuni ordinati federativamente in guisa da conciliare le libertà topiche colla forza d' associazione, e semplificare le amministrazioni, ed educare i cittadini allo esercizio delle libertà. Pratiche ora continuate dagli Anglo-Sassoni e dagli Svizzeri. I quali impediscono le rivoluzioni ed i colpi di stato colle dighe delle salde libertà locali.

La pietra fondamentale dello Stato, il pritaneo delle libertà, è il Comune ordinato federativamente in sè, e nelle agglomerazioni delle Province, delle Regioni, degli Stati. Ora, per amore delle libertà e della moralità e della coltura popolare, noi andiamo gridando: Salviamo il Comune. Salviamolo dalle invasioni de' poteri centrali, che, mentre vanno in lui scaricando pesi finanziari per foga rivoluzionaria, vanno sfrondandone le autonomie.

Guai se nella Svizzera, se negli Stati Uniti d' America, se nell' Inghilterra, si tentasse di togliere ai Comuni l' istruzione primaria per darla allo Stato, che manderebbe anche nei Comunelli maestri nominati dal Ministero, stranieri affatto ai padri di famiglia obligati a pagarli. Eppure in Italia anche alcuni miei amici radicali, credendo di affrettare l' educazione popolare, non si peritano a proporre questa grave sottrazione alle libertà comunali. A questi s' aggiungono i

segretari comunali, i medici condotti, le levatrici, i veterinari, le guardie boschive, invocanti che la legge stabilisca uniformemente, non solo il minimo del loro stipendio obligatorio da inscriversi nei bilanci comunali, ma che la nomina ed il controllo loro dipendano dallo Stato. Il quale per tal modo ingrosserebbe enormemente i suoi eserciti burocratici. Maestri, segretari, medici, levatrici, veterinari, guardaboschi, indipendenti dai Comuni che li pagano, dipendenti solo dalle Autorità governative lontane che li nominano, sarebbero agenti elettorali ministeriali spagnolescamente, salirebbero blandendo gli agenti governativi, onde accadrebbe ciò che vide Tacito a Roma imperante Tiberio, quando *adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Funzionari comunali umili verso la burocrazia governativa lontana, insolenti verso i contribuenti vicini ai quali devono servire. Que' funzionari sarebbero contenti d'avere il padrone lontano pella massima greca *porro Dios, porro keraunou* = lungi da Giove, lungi dal fulmine. Allora i Consigli comunali subordinati ai segretari, e ridotti al solo ufficio di votare spese e tasse, cadrebbero in quell'abbiezione che si notava nei tempi peggiori del dominio austriaco in Italia, quando i Commissari distrettuali ed i Delegati aveano soverchiato i Comuni.

A que' progetti d'accentramento applaudono tutti che pasconsi alla greppia dello Stato. Che per assicurare occupazione e guadagni a moltitudini di spostati chiedenti favori dallo Stato, in luogo di semplificare, complicano il meccanismo burocratico, e rendono necessarie le sinecure, e moltiplicano le controllerie soffocanti le responsabilità e le libertà individuali, e schiacciano i docenti sotto il pondo delle tabelle e delle relazioni. Ma i Comuni che salvarono le libertà dal dispotismo imperiale romano, e dalle onde barbariche, sapranno resistere anche al nuovo giacobinismo. Vi resiste la scienza che vuol rendere autonome le università, vi si ribellano la musica, le arti figurative, la poesia.

V.

Il libro che nell' America ebbe la massima diffusione in questo secolo, fu quello di Enrico George, consigliante agli Stati Uniti di confiscare tutti i terreni a vantaggio dello Stato, per darli poi ai lavoratori con lieve canone. Ecco la statolatria spinta oltre i confini di Luis Blanc chiedente allo Stato officine per esercitarvi il diritto al lavoro.

Il progetto di George rimenerebbe lo Stato alle condizioni fatte, tremila anni prima, dalla conquista all' Egitto ed alla China; dove i lavoratori del suolo erano tutti affittuari dello Stato diventato unico possessore. Nell' anno 1069 av. Cristo Wang, primo ministro dell' imperatore chinese Chen-Tscang, volle esperimentare un vero comunismo prediale; ma non riuscendo, riedette alla tradizione stabilente che la terra è dell' Imperatore, ovvero dello Stato, e che tutti i coltivatori sono usufruttuari. Per essa lo Stato era federazione di famiglie, e ogni famiglia e piccolo Stato, in cui tutti sono solidali, senza nobiltà ereditaria, senza clero privilegiato, senza esercito stanziale, ma con istruzione obligatoria. Ma ora che sono sparsi pel mondo cinque milioni di chinesi, quel patriarcalismo è rotto, e vi si ordina anche la proprietà privata del suolo.

All' utopia di George ora va surrogandosi la realtà della grande associazione degli operai washingtoniani, che impiegano capitali risparmiati nello acquisto di terre lungo le ferrovie per darle con lieve canone a famiglie della loro società. Così la storia e la natura rivendicano i loro diritti, storia e natura che menano anche i comunisti, gli anarchici, a propositi pratici. Come appare dal manifesto che l' Internazionale publicò a Milano il 1.° luglio del 1876. Il quale allo assorbimento onnipotente dello Stato oppone l' anarchia, per la quale intende il federalismo spinto alle sue ultime conseguenze. Federalismo pel quale i gruppi regionali e comu-

nali, tanto politici che economici, conservino la libera disposizione di se stessi, e concorrano liberamente a sostenere i carichi sociali; restando autonomi i gruppi economici regionali e comunali. L' Internazionale respinge il comunismo perchè non rispetta la libertà individuale, e gli surroga il *collettivismo,* che pone in possesso i gruppi politici ed economici del capitale sociale inalienabile. Per esso gli operai, pagata la rendita allo Stato, hanno diritto allo equivalente del prodotto integrale del lavoro. Così il capitale diventa collettivo, il prodotto riesce individuale. Elisée Reclus ed il principe Krapotkive vogliono l' abolizione dello Stato per la libertà, perchè stimano che il socialismo dello Stato sia inconciliabile colla libertà individuale.

Ed ecco che quel socialismo che sembrava voler spingere agli eccessi l' onnipotenza dello Stato, avvicinandosi alla realtà, lo sgretola nella autonomia dei Comuni federali. Se poi avrà occasione di esperimentare l' attuazione delle sue teorie, dovrà modificarle ancora, e plasmarle nelle forme elastiche della Svizzera e degli Stati Uniti e dell' Australia, forme spontanee; contro le quali se manifestansi tentativi di rivolta, non sono indigeni ma importati dai paesi retti dispoticamente, e dove, per mancanza d' esercizio di libertà, è facile l' alimento dell' utopia.

Statisti e filosofi quindi non sgomentinsi alla proclamazione delle più sbrigliate teorie, non le combattano colla prevenzione, ma colla libertà, perchè l' artificio non muta la tradizione nè la natura umana; e non pretendano che lo Stato plasmi la società, che le teorie fantastiche precedano i fatti, ma lascino che lo Stato sia la sintesi degli sviluppi locali e che le teorie escano dai fatti spontanei.

Il cav. sig. d.r Luigi Fornasini legge un suo *Studio psicologico di medicina legale.*

N'è soggetto un fatto orrendo, mostruoso, di cui rabbrividì Mantova son più che dieci anni, l'8 febraio 1875. Luigi Bignozzi, levata a viva forza di terra la propria madre, gittolla da la finestra, ond' ella piombando rimase cadavere. Si arrese poi agli agenti di polizia; « narrò che tra lui e la ma-« dre da un pezzo non c'era accordo; che d'indole bisbe-« tica e intollerante, v. nivano spesso a parole; che diffidente « e poco affezionata, porgendo ella credenza a ogni malignità « susurrata in suo danno, dalle parole trascorrevano anche « a contrasti e vivi risentimenti; che quel dì venuto a casa « coll'animo più turbato del solito per essergli mancato il « lavoro, sopra nuovi motivi d'alterco sentissi ribollire il « sangue, e in un impeto sconsigliato, tolta su le braccia la « misera, le diede la spinta fatale ».

Ripugna naturalmente il credere la creatura razionale capace di tali enormezze; e quanto più sono atroci, tanto è maggiore il desiderio di poter ravvisare forsennati anzi che colpevoli in quelli che le commisero. È il caso del Bignozzi, che il magistrato giudiziale volle quindi studiato da una consulta di medici, per chiarire, secondo i criteri della scienza, se colui, fuor d'ogni dubio autore materiale di tanto misfatto, ne fosse insieme l'autore morale, « imputabile: perocchè « imputabile di un delitto è chi ne ha la coscienza, e vi as-« senti col suo libero arbitrio; il che presuppone la cogni-« zione del male e la facoltà di astenersene purchè si voglia; « e non è imputabile invece colui che è privo della coscienza « e non è libero e padrone di sè ». Merita le sanzioni penali l'uomo di mente sana che opera per calcolo o passione: chi è travolto dalle illusioni o dal delirio non merita che pietà.

Ogni animo gentile sentesi certo inclinato al secondo più volentieri che al primo avviso: ma il nostro collega pensa,

che, « in ordine alla giustizia, la compassione non abbia mai « a prevalere sul raziocinio, e che sia tanto onorevole all'uomo « della scienza il coonestare la condanna del reo, come l'as- « soluzione dell'innocente ». Il che vuol egli sopra tutto dire a quelli che, per la causa dei malfattori, « abusano a tutta « oltranza i mezzi della difesa, assumendo così la compli- « cità morale delle loro sceleratezze ». Publicò egli già un suo lavoro, *Studi di medicina legale*, dove espose parecchi sì fatti casi, ne' quali contro la rigorosa analisi del pensiero metteasi in campo, secondo il solito, la forza irresistibile, la follia. Or bene: dove prevalsero i giusti criteri e seguirono le condanne, egli domanda in quale mai di que' condannati il fatto provò che gli argomenti de' patrocinatori erano più che cavilli e retorica: e si che se da vero in alcuno di quelli fosse stato il germe della follia, nessuna condizione avrebbe potuto, più del carcere e dei tristi ricordi, favorirne lo svolgimento in quegl' infelici. « La monomania omicida è una in- « fermità della mente sancita dai medici psicologi più auto- « revoli e dalla osservazione, ma fortunatamente è una in- « fermità assai rara, è una eccezione. Se non che l'eccezione « ora è col più strano e deplorevole abuso convertita in « regola ».

Del pari il d.r Fornasini dissente da coloro « che d'ogni « reato dànno la colpa alla struttura originale degli organi « e a un principio di mente guasta »; con che, struggendo il libero arbitrio, il bene egualmente e il male vengono tolti; virtù e vizio, merito e demerito sono parole da cancellarsi nei nostri vocabolari; e si rende vano inutile studio l'educazione.

Tornando ora al caso orribile del Bignozzi, furono chiamati a studiarlo tre egregi periti di Mantova, i quali, saggiamente usando raziocini medici e filosofici, conchiusero che « Luigi Bignozzi è un uomo integro nelle facoltà intellettive, « ma privo di educazione, di carattere eminentemente ira-

« scibile e di animo pervertito: che tale stato costituisce un « incipiente squilibrio tra l'elemento ideale e l'elemento « morale: che, sebbene non ammalato di mente, si trova tut- « tavia sul cammino di diventarlo, e versa tra il folle e il « criminale, ond'è in parte scemata la responsabilità delle « sue azioni. — Se per follia morale, scrissero, non s'inten- « desse una decisa alienazione mentale, bensì un incipiente « squilibrio tra le diverse facoltà mentali predisponenti alla « alienazione, noi saremmo disposti a denominare l'insieme « psichico del Bignozzi una follia morale — ».

Tale giudizio non acquietando in tutto la sezione di accusa della Corte di appello, venne commesso ad altri periti il completarlo e chiarirlo dove parea non immune d'ogni dubio e scrupolo. Fu uno di questi il Fornasini, anzi relatore nel nuovo esame. « Non basta che l'imputato, avuto riguardo « alle sue condizioni fisiche, morali e intellettive, sia ora, « come si mostra, pienamente conscio del reato, e possa per « questo titolo sottostare a giuridica inquisizione: ma vuolsi « conoscere ancora, ciò che più importa ed è anzi di stretta « necessità, se per via di osservazioni, di studi, d'induzione « sia dato di porre in evidenza quale fosse il suo stato mo- « rale e intellettivo quando lo commetteva ». Era egli un *imbecille* in quel momento? era un *forsennato furente* travolto dall'impeto di morbosa passione o da illusione o allucinazione? « Ovvero sarebbe stato uno di quegli infelici, « che, trascinati al delitto per una forza indomita e *irresi-* « *stibile*, nel linguaggio della scienza sono detti *monomaniaci* « *omicidi ragionanti?*,.. Vuolsi sapere se il detenuto, oltre « la cognizione dell'atto, fosse arbitro di se stesso, e avesse « libertà d'azione, e quanta; perocchè la giustizia umana « non ha diritto di punire che il male imputabile: essa ha « diritto e dovere di punirlo, proporzionando le pene alla « gravezza della colpa, ma sempre in ragione dell'arbitrio, « in cui risiede la facoltà elettiva, principio di bene e di « male, di merito e di demerito ».

Rifecero pertanto i nuovi periti esame sottile di ogni cosa giusta i sopraccennati avvisi, raccolsero notizie e testimonianze d' ogni particolare, d' ogni accessorio precedente e posteriore al fatto, ripetendone l' analisi psicologica dai primi periti pure diligentemente istituita. Escluse con piena certezza da tutta la vita, da tutto l' abituale contegno del Bignozzi, la demenza, l' imbecillità, la follìa, condizioni più o meno continuative, restan esse naturalmente escluse dal momento dell' esecuzione del truce atto. Sarebbe dunque un monomaniaco, cioè preoccupato da un esclusivo delirio, da irresistibile sinistro influsso? sarebbe un pazzo a quando, a quando, solo in certi istanti?

Ecco ora quanto in proposito si premette dal nostro collega per rispondere adeguatamente a queste domande.

« L' aberrazione mentale non è un fatto isolato e transitorio, così che apparisca come una meteora e si dilegui. Di rado scoppia improviso senza alcun segno precursore, e meno ancora colla consumazione di un delitto. La ragione dell' uomo non si scompone e ricompone che a gradi, lotta prima di soccombere, e si ripristina fra i turbamenti; onde sarebbe assai strano che niuno si accorgesse delle mutazioni o modificazioni che fossero dianzi intervenute. Le quali si ravvisano agevolmente, se l' analogia che passa tra gli uomini della medesima condizione si rompe a un tratto e in guisa inesplicabile; se una persona non si forma più delle impressioni comuni il concetto che se ne formano gli altri: se non associa le idee come prima nei modi ordinari e consueti; se perde la memoria dei vincoli più intimi e famigliari; se mostra di avere di sè e del proprio stato opinioni smentite dai fatti; e così via. Quell' uomo allora ben si può dire che è un pazzo. In una parola, noi argomentiamo e giudichiamo la pazzìa da' suoi effetti e dalla particolare impronta de' suoi effetti. I giudici e i giurati rammentino, che in ogni evento il carattere della follia sta

« nello scompiglio delle funzioni morali e intellettive: nè lo « scompiglio è di natura che si nasconda agli occhi altrui, e « molto meno agli occhi esercitati.

« Come la pazzia ricorrente e istantanea, così anche il « furore morboso ha i suoi contrassegni che lo distingnono, « e le sue cause che gli porgono l'esca. Il furore morboso « non prorompe a caso e senza motivi. Gli uomini che per « infelicità di natura si abbandonano ad impeti ciechi e ir- « razionali, sono nervosi, convulsivi, epilettici, profondamente « melanconici, epatici, ipocondriaci, e per salire al grado « frenetico di violenza, del quale non possono rattenersi a « misurare le infauste conseguenze, è d'uopo lo stimolo di « una passione, di una contrarietà, di uno sfregio o di un « insulto. Il furore morboso scoppia, cresce, incalza, va sulle « furie, e diventa capace di qualunque spaventevole eccesso; « ma la frenesia non recede nè si spegne così subito, che « altri non possa vedere nel volto, negli occhi, nel disor- « dine della persona un residuo di turbamento, di accensione, « di smanie, di agitazioni. Ed è appunto così perchè la ra- « gione in quell'istante è incapace di apprendere se stessa « e di domare i moti istintivi straordinariamente ingagliar- « diti. Il furore morboso adunque non passa inavvertito ».

Niente di tutto ciò nel Bignozzi, « che più volte oltraggiò « l'oggetto sul quale sfogò ultimamente le ire: che piglia « scusa dai difetti di lui e lo incolpa di averlo offeso e pro- « vocato: che non ha offerto alcun segno di mutamento nelle « sue consuetudini, nè fece meravigliare mai con qualche « atto inesplicabile di stranezza: che, compiuto il delitto, ac- « cende la pipa, si assicura in casa, e apre l'uscio soltanto « alla forza che può proteggerlo dalle ire del popolo indi- « gnato ». La frequente ripetizione in lui di atti violenti è testimonio ben più di pervicacia e malvagità consumata che di morboso fuvore: nè può menomamente l'enormità del delitto esser prova di alienazione mentale; il che se fosse,

« tutto il sistema penale ne andrebbe tosto in dileguo », perocchè ne deriverebbe la conseguenza che rimangano impuniti i delitti maggiori.

E quanto alla forza *irresistibile*, alla *monomania omicida*, alla monomania *senza delirio* e impropriamente detta *ragionante* (impropriamente, perchè ragionante indica la supremazia della ragione, che qui al contrario sarebbe suddita), ammessa veramente dai medici e dai criminalisti, ma tanto omai abusata, come si potrebbe riconoscere in chi « certo, in « parecchi di quegli atti, dei quali è designato l'autore, ha « dato prova di avere agito con piena cognizione e libero « arbitrio, mostrandosi, per esempio, audace coi pusillanimi, « vile coi forti, assalendo gli avversari all'impensata e di « tradimento? » Havvi bensì nella consuetudine della colpa una specie di terribile fatalità. L'abito scema, toglie la forza del volere: ma ciò non toglie la colpa, perchè doveasi resistere a tempo. E d'altra parte codesta forza irresistibile come mai non s'è mostrata che un'unica volta, solo in quell'atto orrendo e in nessun altro? come lascia quieto più mesi in carcere il detenuto? non lo stimola punto? nè punto egli palesa delirio, nè strana idea che gli stia fissa in mente, e ne sforzi la volontà, spingendolo malgrado suo a qualche atto deplorevole? Odii e rancori bensì agitano quell'animo vendicativo; ma piglia le sue misure, non ama i rischi: « è « sospettoso perchè sa di esser colpevole: tutto concorre a « provare, che il delinquere di lui non è da monomaniaco, « ma da perverso ».

Laonde i nuovi periti, confermando la sentenza dei primi, pur se ne scostano in un punto: ed è dove questi, quasi a scarico di scrupoli, toccano della follia morale. « Se non che « per altro essi medesimi, colle riserve che fanno, la esclu- « dono per così dire nell'accennarla, e ne discorrono con « così poca fiducia, da chiarire evidentemente lo scambio della « follia coll'acciecamento della passione. Se ciò è, viene tolto

« affatto ogni dissenso. Ma la passione che determina a un « delitto o è fredda e calcolata, o cieca per veemente con- « citazione dell' animo e irriflessiva. Nel primo caso, risolven- « dosi in premeditazione, lascia tutta la responsabilità della « colpa: nel secondo l' attenua, ma non la scusa.

« Havvi un principio incontrastabile e inscritto nella le- « gislazione morale e civile di tutti i popoli, che un' azione « commessa in danno altrui è imputabile allorquando la vo- « lontà nel punto di deliberarsi dà luogo a un atto intel- « lettivo o di riflessione, che è quanto dire allorquando la « ragione entra in qualche modo giudice dell' azione alla « quale l' arbitrio è in procinto di abbandonarsi. L' idea del « bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, presentandosi « con una rapidità inconcepibile, ancorchè in circostanze assai « stringenti, davanti al giudizio della coscienza, per una su- « bitanea comparazione e con eguale speditezza permette di « travedere il partito a cui converrebbe appigliarsi. Chi si « scosta dal buono e s' attiene al peggiore, cade volontaria- « mente in peccato, cui le leggi della società condannano e « puniscono per sanzione altresì delle leggi morali. L' azione, « in modo tale assentita, riesce assolutamente sindacabile, e « v' ha giustizia nella condanna, anzi necessità che le pene ven- « gano impartite secondo i casi. Nè a questa regola fanno « eccezione i vari stati dell'animo, cioè le passioni, le quali da « sè sole potranno bensì determinare movimenti e convul- « sioni, non mai convertirsi in azioni se non coll' intervento « della volontà. L' arbitrio, si ripete, è la sola cagione effi- « ciente degli atti umani; l' affetto è cagione eccitante, oc- « casione, aiuto: l' uno opera, l' altro coopera... La moralità « e l' imputabilità nascono dall' arbitrio; l' affetto non può « influire se non mediante il concorso della volontà libera. « L' arbitrio e l' affetto si limitano tra loro per un certo « verso,... essendo l' elezione tanto più libera quanto men « l' animo deliberante è agitato e sospinto dall' affetto. Quin-

« di l' imputazione morale è in ragione diretta dell' arbitrio,
« inversa dell' affetto . . . Il così detto *primo moto* dell' animo
« appassionato, essendo un atto d' impeto repentino, a de-
« terminare il quale ha tanta parte l' affetto che scema
» l' autorità dell' arbitrio, quel *primo moto* attenua la gravità
« della colpa, ma non la scusa: mentre vengono pienamente
« scusati i sinistri impensati successi di un movimento istin-
« tivo o di una convulsione. Se si confondessero tra loro
« movimenti ed azioni, . . . se non si ponesse alcuna diffe-
« renza tra l' uomo incollerito che si scuote convulso, e
« l' uomo che nella sua collera passa a battere e uccidere
« l' avversario, ognun vede di leggieri con ciò licenziarsi tutti
« i delitti, e rovesciarsi gl' istituti sociali. Oltrecchè tale sup-
« posto è assurdo, è in evidente contradizione colla univer-
« sale coscienza, non essendo nessuno che si reputi innocente
« per aver agito sotto gli influssi della passione ».

Con questi avvisi, con queste generali considerazioni il sig. d.r Fornasini confronta il procedere del matricida Bignozzi. Colui certo operò per impulso della più rea passione, del rancore e dell' odio, com' ei confessò, a lungo nutriti, spesso sfogati contro la vecchia querula madre. « Non si sa-
« rebbe però forse giammai condotto all' orrendo eccesso, se
« già non fosse un uomo rozzo, di mala vita, di educazione
« negletta, di carattere impetuoso, e privo di affezioni: se
« la miseria, la mancanza di lavoro, il tedio, i dispetti non
« avessero acuito i sentimenti egoistici e turbata l' imagina-
« zione: finalmente se l' alterco tra lui e la madre in quel
« fatale momento non avessero agli altri malvagi stimoli ag-
« giunto un impeto istintivo di rabbia ». Sicuramente colui non operò per aberrazione di mente nè per follia morale, ma certo una forte passione e un impulso istantaneo gli furono eccitamento e fascino, attenuandone la responsabilità.

Ecco pertanto le conclusioni unanimi dei tre nuovi periti: « 1.° Luigi Bignozzi è di mente integra e sana: 2.° uc-

« cise così senza deliberato proposito, come senza delirio:
« 3.° fu spinto al delitto per indole perversa e impeto di
« passione: ciò che attenua la colpa, ma non l'assolve ».

E il ragionamento finisce con queste parole: « Sa Iddio
« se noi avremmo voluto ravvisare un infelice privo del lume
« della ragione piuttosto che un matricida: ma la verità e
« la giustizia stanno al di sopra di ogni pietoso sentimento;
« e noi scrivemmo per la giustizia e la verità ».

Adunanza del 20 giugno.

Il grosso turbine che scoppiò a Lonato il dì 14 del p. p. maggio, rinnovò nella ricordanza de' vecchi del sodalizio la diligenza del professore Antonio Perego, solito molti anni fa nell'occasione di tali fenomeni straordinari a riferirne ai colleghi; del quale perciò più sì fatte relazioni e descrizioni sono contenute nei nostri annali. Il prof. don Angelo Piatti, il cui amore de' naturali studi arricchisce da due anni il volume de' Commentari colle note meteorologiche dell'osservatorio di Desenzano da lui diretto, non potea quindi far cosa a molti più accetta, che, imitando l'esempio dell'ottimo Perego, farlo quasi un tratto rivivere tra i vecchi amici.

Dà egli pertanto notizia de' più rilevanti particolari del turbine anzidetto, che, a ore undici e mezzo antimeridiane, mentre già era forte vento, fu dal capo della stazione di Lonato, alla distanza di quattro o cinque chilometri, nella direzione di sud sud ovest visto formarsi « coll'aspetto di un
« addensamento di cumuli moventisi rapidamente in direzioni
« contrarie da sinistra a destra e da destra a sinistra, poi al-
« lungandosi fino al suolo prender forma d'imbuto, e avanzar
« verso lui. Quando gli fu vicino, gli parve si rischiarasse
» il cielo nel suo mezzo: ma altro non potè notare, perchè,

« sollevato e trasportato egli stesso per un tratto dal vento,
« non pensò più che a porsi in salvo. Lo descrivon altri
« come colonna di fosche nubi allargantesi verso l'alto a
« forma di trottola; dalla cui sommità staccavansi bianchi
« cumuli che rapidamente scendeano in basso all'esterno
« per esser ivi quasi riassorbiti. E affermano di averlo ve-
« duto ora alzarsi ora abbassarsi e trascorrere qua e là sol-
« levando e turbinando tegole e travi e altri corpi nella sua
« rapina. Il suo appressarsi e procedere era annunziato e
« accompagnato da un forte rumore, come di parecchi treni
« e carri in movimento ».

Non sono continui nè d'una medesima intensità e larghezza i danni che ne segnano il corso. Cominciano a Montemario e fra Montemario e S. Polo, circa un chilometro e mezzo a sud di Lonato. La casa di Montemario è danneggiata nel tetto, e ne'campi intorno e per due o trecento metri verso Lonato furono abbattuti e schiantati alberi e trasportati molti metri nella direzione più o meno del turbine: poi nessuna traccia più sino al vigneto del sig. Orlandini sul colle, dove alcuni danni non gravi riappariscono, ma si fanno maggiori e più estesi fino al cimitero e al castello. Tra la stazione, la ghiacciaia un cento metri da essa distante, e le così dette *Case* dove comincia la strada del Venzago, e più oltre prima e dopo la Madonnina, e a sinistra della strada postale per Desenzano nel campo Calzi alle falde del castello e ne'campi a mattina del cimitero, son gelsi divelti, contorti, spezzati, molti di più che mezzo metro di diametro; le case quasi tutte scoperchiate o co' tetti sconvolti; dal muro che lungo la ferrovia sostiene il terrapieno furon divelte le pietre, e portate oltre la vicina strada comunale. Qui dalla stazione-merci alle *Case* i guasti misurano la larghezza del turbine di circa 200 metri; la quale, procedendo, cresce poi sino al doppio, dal castello fin oltre al cimitero.

Tra il cavalcavia presso il casotto della guardia e la

chiesa della Madonnina, altre case, e sin la cantoniera sul monte attraversato dalla galleria, patiron danni. Furono atterrati parecchi tratti di muro al crocicchio appiè della discesa di fronte alla porta orientale di Lonato, lungo la strada consorziale che cinge il brolo della stazione, più oltre alla piazzetta della Madonnina, e a destra di questa alla casa Panizza dove fu abbattuto un portico solidamente costrutto su grossi pilastri di pietra, danneggiati il tetto del fienile e il soffitto della stalla. Sulla sinistra, oltre la casa Calzi alle falde del colle, ebber danni le case orientali del paese entro le mura da quelle presso casa Vicentini (già Tomasi) fin alla rocca e alla casa del Castello, alla quale furon sollevate sin le travi del soffitto. Quivi la maggior rovina, « oltre che alla « casa Panizza, fu al cimitero, le cui due ale a mezzodì e a « tramontana, dello spessore di 65 centimetri del muro di cinta « e di un metro de' contrafforti sostenenti i colombai, furono « atterrate, quella per la lunghezza di otto a dieci metri, que- « sta di quattro metri a cinque. Quel luogo sacro ai defunti, « dopo il turbine, colle sue croci e lapidi scomposte e disperse, « colle casse e i cadaveri qua e là sgominati, mettea rac- « capriccio e sgomento ». Il vigneto che indi succede sul colle restò quasi illeso; ma ne' campi della vicina valletta son gelsi abbattuti e viti disperse: e la vicina casa Mancino, sul pendìo di fronte, ebbe a ponente crollato un portico, fu verso oriente scoperchiata del tetto; che fu del pari tutto sconvolto alla casa colonica del casino Pizzoccolo, lontano quasi un chilometro e mezzo dal cimitero.

Certo le ineguaglianze del suolo furono la causa che i guasti fossero così discontinui. Cessano in fatti oltre il vigneto intorno e a monte della casa Mancino, quasi il turbine ivi, urtato il colle, ne ribalzasse; e riappariscono alla china dell' altra valletta di fronte al casino Pizzoccolo; dalla quale pare che il turbine abbia fatto un salto fino al detto casino che siede alto sulla collina. Quasi cessan di nuovo nella val-

letta oltre il casino Pizzoccolo verso la casa Ambrosina, per indi riapparire « di qualche rilievo sull' ampia cresta della « collina opposta, a tramontana e un po' verso oriente del « casino suddetto; leggiera deviazione che pare da attribuirsi « alla forte depressione delle successive valli tra Vallio e « Maguzzano, non interrotte che da leggiere ondulazioni fino « al seno di Padenghe. E forse per l' influenza di tale de- « pressione il turbine spiegò nella rapida discesa da questa « collina la sua maggiore violenza »: onde la casa Ambrosina, alle falde di essa, a sinistra della via da Lonato a Maguzzano, fu in pochi secondi mutata in un cumulo di macerie, tomba a cinque persone.

Un singolare contrasto ivi offrono i due vigneti, « l' uno « quasi a sud della casa, l' altro a nord, quello intatto, que- « sto dalla forza del turbine e dai materiali da esso traspor- « tati sfrondato e pesto, e ridotto a tale squallore, che peg- « gio non sarebbe se fosse stato il campo d' una mischia « accanita ». I campi dall' altra parte della strada di Maguzzano mostrano pure per circa duecento metri molti grossi alberi abbattuti. Più oltre i danni cessano; riappariscon poi rari e minori sotto Recciago, e qua e là al Molino della Maccarona e fin al lago a ponente di Monte Corno. A Recciago son due grossi gelsi atterrati accosto a un portico, uno proprio appiè del pilastro angolare, senza che il portico abbia nulla sofferto.

La zona del turbine presso al lago sembra essere stata poco più larga di cento metri: ma nulla si può riferire ben certo della sua corsa sul lago; dove più contadini affermano di aver vedute sconvolte e levate in alto le aque a guisa di nube per lungo tratto, e, aggiunge alcuno, fino alla sponda veronese verso Montebaldo. Si dice pure di qualche danno alla spiaggia di Moniga, e presso S. Sivino e il porto di Dusano.

Di alcune altre simili meteore è memoria in questi stessi paesi della nostra provincia, ma per lo più trombe sul lago; di una delle quali, innocua, accaduta l'8 luglio 1843, fu

mandata allora al Direttore dell'Osservatorio di Brera la descrizione dal cav. Pietro Calcinardi ancora vivente. Nessuna tuttavia ricordasi che abbia menato sì estesa e tanta ruina, se non quella forse che nell'anno stesso 1843 al vespro del 25 maggio imperversò fra Lograto e Travagliato, assai bene descritta all'Ateneo nostro ne' suoi particolari dal mentovato prof. Perego e in parte paragonata a quella avvenuta in Roma nel giugno 1749, sulla quale il Boschovich lasciò scritto un libro. Anche la tromba di Lograto e Travagliato percorse, così il Perego, « lo spazio da sette a otto miglia geografi- « che, disterminò non meno di cento grandissimi alberi, col- « piti per salti nel suo cammino in linea spezzata, contraria- « mente a quello della tromba di Roma descritta da Boschovich « che fu in linea retta ». Ma della tromba di Lonato ora descritta, ommessi pure molti mirabili particolari che tirerebbero troppo in lungo il racconto, durerà lontano anche per le umane vittime il ricordo.

Della quale studiando le tracce, crede il Piatti « poter « dedurre, esserne stati caratteri (comuni del resto agli al- « tri simili turbini, e ai *tornados* dell'America),

« 1.° Una elasticità di rimbalzo, sia nel senso verticale, « sia nell'orizzontale, messo in evidenza dalla discontinuità « degli effetti:

« 2.° Una tendenza a seguire le depressioni del suolo, « con un conseguente aumento d'intensità e di forza »; come apparisce dalla via tenuta da sud a nord, poi a nord est, così appunto degradando il suolo da Lonato al lago, e dai danni maggiori alle case Mancino e Ambrosina:

« 3.° Il moto rotatorio, evidente dalla direzione in cui « furono abbattuti gli alberi e caddero tegole e muri ». Caddero in fatti verso est le tegole della casa della Ghiacciaia, verso sud ovest il muro della stradicciuola presso la stazione, verso nord il portico Panizza, e verso sud ovest il muro e la porta della stessa casa; e parte verso sud e parte verso

nord il muro alla piazzetta della Madonnina; e notansi più e più altri simili indizi.

« 4.° Una conseguente forza di aspirazione per la de- « pressione generata all'intorno dallo stesso moto rotatorio « e dentro del turbine dalla corrente verticale »; onde furono sollevati i soffitti della casa Panizza e della casa al Castello, spezzate e disperse le invetriate chiuse di casa Vicentini, sollevati più tetti e le pietre del muro lungo la ferrovia.

Oltre la violenza straordinaria onde oggetti pesanti furono portati fino alla distanza di qualche centinaio di metri, nota il prof. Piatti « la probabile suddivisione in due trombe « e il successivo loro congiungimento », argomentando dalle accennate opposte direzioni d'alberi e muri caduti lungo una stessa linea trasversale al corso del turbine, e dalla larghezza di questo presso al cimitero, dopo il quale sarebbe avvenuto il congiungimento.

In fine il nostro collega aggiunge alcune osservazioni sulle condizioni meteoriche. È noto che i grandi cicloni dei tropici sono prodotti « da forti squilibrii di pressione cagionati « da grandi alterazioni termiche, e perciò le aree di massima « depressione barometrica prendono il nome di centri ciclo- « nici; verso i quali confluiscono con moto spirale i venti... « colla tendenza a produrre nell'atmosfera dei moti circo- « latorii intorno a un asse verticale. La forza di questi venti « è proporzionata alla differenza tra le pressioni dei vari « luoghi e quella del centro ciclonico, che determina il così « detto *gradiente*, che è un tal quale rapporto tra la diffe- « renza di pressione e la distanza, e però è tanto più grande « quanto più son tra loro vicine le linee isobare o di eguale « pressione. Inversi dei centri ciclonici sono poi gli antici- « clonici o aree di maggior pressione, dai quali i venti si al- « lontanano. La simultanea esistenza di centri anticiclonici, « mettendo in moto venti contrari, può essa pure dare oc-

« casione a moti rotatorii intorno ad assi verticali, cioè a « cicloni. Altre cause poi possono intervenire a produrre moti « circolatorii nell' atmosfera con asse orizzontale, quali p. es. « la combinazione di correnti contrarie di differente velocità « o differente temperatura, tendendo le fredde al basso, le « calde all'alto, o la combinazione di correnti orizzontali con « correnti verticali, e il sopravvenire di qualche depressione.

« Ora come i turbini o trombe sono, del pari che i « grandi cicloni, moti rotatorii dell' atmosfera intorno ad asse « verticale, i temporali son turbini ad asse orizzontale, e le « cause remote degli uni e degli altri sono le stesse, e le « prossime sono le differenti condizioni locali ».

E spiega queste cose con un esempio.

« Alla fine del maggio 1879 due centri anticiclonici fa- « ceano soffiare sulle regioni del Kansas, di Nebraska, del « Missouri e del Jowa nell' America settentrionale venti freddi « di ovest e nord nord ovest dalle Montagne Rocciose e venti « caldi di sud e di sud sud est dall'Atlantico. Questi venti « avrebbero potuto dar origine a cicloni; ma per le condi- « zioni dei luoghi molto riscaldati qua e là da parecchi giorni « di bel tempo non potendo formare stabili circuiti nè ad « asse verticale nè ad asse orizzontale, diedero origine ora « a forti temporali ed ora a violenti tornados. Di questi se « ne contarono dodici nei soli due giorni 29 e 30 maggio ».

Stima il prof. Piatti, che le condizioni nelle quali si formò il turbine di Lonato, se non eguali, possano dirsi analoghe alle suddette rispetto alle cause remote.

« Il 13 maggio, infatti un centro ciclonico, movendo da « ovest, passava su Londra, ove la pressione era discesa a 740, « mentre nell' Italia media era 760. Le isobare d' Europa, fatta « eccezione delle irregolarità, erano dirette da sud ovest a nord « est, e nell' Alta Italia le isobare da 754 a 758 offrivano una « specie di insaccatura di alta pressione verso nord est, men- « tre nelle parti occidentali del Mediterraneo tendeva a for-

« marsi un centro secondario di depressione. Tale centro di « depressione al mattino del 14 era già formato, e passato « a nord est, cioè nella parte occidentale dell'Alta Italia. « Perciò era avvenuto un forte abbassamento della pres- « sione in tutta Italia e specialmente nella settentrionale, « ove nelle 24 ore fu sin di 9 millimetri. Intanto anche il « centro ciclonico principale era passato sul Mare del nord. « I venti adunque del secondo e terzo quadrante, mossi dal « gradiente (in vero non molto grande) rivolto al centro « ciclonico principale, dovettero in diversi luoghi dell'Italia « settentrionale trovarsi a contrasto coi venti determinati dal « centro secondario di depressione; il cui gradiente, a giudicare « dalle rapide depressioni, dovea essere molto considerevole; « e sia per cause locali, sia pel sopraggiungere della de- « pressione stessa, in alcuni luoghi diedero origine a tempo- « rali, come a Tremosine (dalle 11^h 30' ant. a 12^h 10 pom.) « e in Valle Trompia (dalle 11^h42' ant. all'1^h pom.); mentre a « Lonato diedero origine nella medesima ora alla tromba. Qui « pure io reputo abbia cominciato a formarsi un temporale « e lo deduco dall'aquazzone caduto a Montechiaro, dai tuoni « da me uditi e dall'aspetto del cielo. Ma non valendo le « condizioni locali a costituire un circuito stabile ad asse « orizzontale, dalle nubi temporalesche discese una tromba. « Questa ipotesi concorda coll'opinione espressa dal prof. « Giuseppe Roberto in uno studio di varie trombe publicato « nel Bollettino dell'Associazione meteorologica colla data « del febraio del passato anno.

« Il discutere più oltre sulle condizioni locali, come cause « prossime del turbine, crederei temerità, attesa principal- « mente la mancanza di dati e di osservazioni fatte sui luo- « ghi con istrumenti esatti; e però finisco augurando che la « meteorologia co' suoi progressi pervenga a diradare le te- « nebre che tuttavia coprono la natura e le cause di queste « meteore. Ma pur troppo se essa potrà giungere a questo

« scopo, ed anche a predirne la probabile formazione nei di-
» versi luoghi, essa molto difficilmente e forse mai giungerà
« a suggerire i mezzi di evitarne i gravissimi danni ».

Nella medesima adunanza del 20 giugno il sig. prof. d.r Corradino Corrado lesse *Della critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni.* Della quale compiuta dissertazione ci duole che non sia conceduto recare ad incremento di queste nostre memorie, come degli altri lavori academici, il compendio, costretti così d'uno dei più applauditi a non registrare che il titolo, e ad augurar che ciò sia per l'intendimento dell'autore di presto darlo intero al publico, a maggior profitto de' buoni studi, de' quali tanto si reputa il valentissimo prof. Corrado presso la nostra gioventù benemerito.

Adunanza del 4 luglio.

Si legge uno scritto del sig. Andrea Valentini, *Saggio della illustrazione del Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia.* Il Valentini enumera più codici antichi posseduti dalla Biblioteca Queriniana meritevoli d'illustrazione: primo il *Liber Potheris,* documento importantissimo della storia di Brescia, sul quale publicò già egli nel 1878 uno studio che accrebbe in molti il desiderio della publicazione che se ne fa ora per opera di lui stesso dalla R. Deputazione di storia patria in Torino: l'*Evangelario,* uno dei quattro più celebri conosciuti, scritto su pergamena porporina con mica aurea ed argentea, illustrato già dal Bianchini: l'*Eusebio, Concordantia Evangelistarum,* di cui è in corso di stampa l'illustrazione da lui fatta l'anno passato: altri *Evangelari* in greco dal X al XIV secolo: un *Salterio Davidico* del secolo XV con miniature finissime della

scuola tedesca: parecchie *Bibbie* dal X al XIV; Atti e vite di Santi, Lezionarj, Sermoni greci e latini, Codici liturgici, Messali, Breviari, Rituali ecc., Cronache e altri documenti. Come fece già del Liber Potheris e dell' Eusebio, egli ha ora illustrato il sopracitato codice necrologico liturgico.

« È in 4.° piccolo, legato con tavole di legno coperte « di pelle di daino; è scritto su pergamena non tutta eguale « ma di bella qualità: consta de' fogli numerati da 5 a 89, « e oltre la mancanza dei primi quattro fogli è evidente « quella di altri due tra le pagine 47 e 48, di uno tra « le 49 e 50, e di uno tra le 87 e 88: le quali mancanze, « tranne la prima, non sono indicate dalla numerazione che « va regolarmente da 5 a 89. Anche i risguardi della co- « perta sono scritti: cosicchè se quello in fine porta il nu- « mero 89, quello in principio non numerato sarà il 1.°

« Il codice è diviso in due parti: la prima contiene il « *Necrologio*, la seconda il *Sacramentario;* questo scritto per « disteso in bellissima calligrafia; quello in due o tre co- « lonne », e sin quattro o cinque su qualche pagina per le aggiunte scritte ne' margini e tra le colonne primitive, alcune assai rozzamente.

Il sig. Valentini continua a dar notizie minute di questo codice, della seconda parte del quale nessuno s'è finora occupato; lo stabilisce cominciato nel IX secolo; lo distingue esattamente da due altri codici liturgici di S. Giulia, coi quali pei titoli arbitrari può essere confuso. Ricorda quindi col cav. L. Cibrario che « tutti i conventi avevano un *Necrologio* « dove si notava il giorno del passaggio o quello dell' an- « niversario dei monaci, dei conversi, dei principi, dei bene- « fattori i quali venivano inscritti con qualche diligenza. Di « questo genere nel V vol. dei *Monumenta Hist. Patriae* « (vol. III degli Scrittori) si publicarono quelli dei Mona- « steri Torinesi, cioè *Necrologium Prioratus S. Andreae, Ne-* « *crolog. Ss. Solutoris* ecc. e quello *Collegii Canonicor. S. Pe-*

« *tri* ecc.: nelle cui dotte prefazioni non è a dire come sia « dimostrata l'importanza storica di essi, e il valido aiuto che « possono prestare negli studi di critica per la qualità de'nomi « registrati. Il nostro appartiene alla serie de' registri de' così « detti *Sodalitia* o *Communiones orationum*, cioè Comunanze di « preci, a somiglianza di altri libri ecclesiastici o monastici « ricordati sovente dal Mabillon, *Annal. Benedict.* vol. II, in « cui a pag. 17 riferisce la strettissima relazione tra il Mo- « nastero Medianense nei Vosci e il Marcianense nel Belgio, « i quali, oltre a scambiarsi annualmente visite in forma so- « lenne, tenevano i Dittici o Elenchi esattamente scritti de' « fratelli vivi e morti, l'un dell'altro, che ponevano sull'al- « tare durante la Messa, pei quali si dovea pregare secondo « il rito del Sacramentario ». E sono altre simili comunanze citate dal Mabillon, che ne crede cominciato l'uso nel secolo VIII e nel IX, e il Valentini uno o due secoli prima.

Se i necrologi sopracitati si stimano di grande importanza, certo non è meno importante il nostro e pel tempo e pei nomi che vi s'incontrano, ai quali devesi però molto studio, mancando le date e spesso ogni altra indicazione. Son quasi seimila, e accingendosi alla loro illustrazione non può il Valentini dissimularsene le difficoltà. Perduti i registri fatti già delle monache di mano in mano che entravano nel monastero, non gli restò che di consultare un Elenco di monache di sangue reale edito dalla Baitelli, una Notizia regolare sul modo di consegnare al chiostro le vergini, « l'Indice storico cronologico dell'Astezati, il Codice Diplo- « matico Queriniano e il Longobardico edito nel vol. XIII dei « *Monumenta Historiae Patriae*, quello del Margarino, del Lu- « po, del Fumagalli, del Tiraboschi, il codice Cavense, le opere « del Mabillon, del Dachery, del Bouquet, del Le Cointe, « del Muratori, del Troya, del Brunati e d'altri. E importa « assai considerare che sovente lo stesso nome è ripetuto due « o tre volte nella stessa colonna e nelle successive pagine.

« Per es. ripetonsi Carlomannus, Ludovicus, Atto, Berta, Fren-
« kin, Hicta, Hemma, Imma ecc. Chi può distinguere l'uno
« dall'altro? I nomi Ursus, Andreas, Lupus, Teodmarus,
« Leo, Rodoaldus, Ioannes, Everardus, Gerardus, Uldericus
« del nostro codice si riscontrano tutti nella serie dei Pa-
« triarchi di Aquileja. Saranno essi? Dalle nostre cronache
« e dalla nostra storia sappiamo che Hilduvuinus, Suppo, Adel-
« bertus, Mauringus, Vuilleratus furono duchi e conti di Bre-
« scia nel secolo IX, registrati come tali anche nel *Rerum*
« *Gallicarum et Franciscarum Scriptores* vol. VI: ma nel
« codice sono scritti senza il titolo di duchi e conti, di cui,
« dopo la morte di Vuilleratus, Lotario imper. investì il no-
« stro vescovo Notingo, i cui successori, Antonius, Ardingus,
« Landulfus e così via serbarono poi sempre tal grado, rac-
« cogliendo la ecclesiastica e la civile giurisdizione. Se i ve-
« scovi di Brescia inscritti nel codice hanno solamente il ti-
« tolo di vescovo sebbene fossero duchi e conti, e siccome
« questi e quelli sono inscritti nelle pagine del codice stese
« nel IX secolo, così non è improbabile che i summenzionati
« siano i Duchi e i Conti designati dalla storia ».

Notisi pure che v'ha nomi che sembrano diversi per qualche differenza nello scriverli. Così Ota, Otha, Otta sono un nome solo, e così Altruda e Alletruda, Gaiperga e Gaisperga, così Adelpert, Dampert scrivonsi talora colla desinenza latina. Simili differenze s'incontrano, le quali tuttavia non sono che alterazioni fonologiche del nome stesso, come Rambertus e Rampertus, Teodaldus e Teutaldus, Engelberga ed Ensilperga, Ensilberga, Insilperga ecc. E varianti assai maggiori nota il Muratori nella 41.ª sua dissertazione sulle Antichità Italiane, provando che Cunone è lo stesso che Corrado; Gothelo lo stesso che Godefridus; che Adelaide, Atela, Adela, Adeligia, Adelasia, Alda sono tutt'uno. « Il Mabillon
« e l'Astezati opinano che Oriperga sia una variante di
« Inselperga o Ansilperga. Ermengarda è detta altresì Desi-

« derata, e il Bethmann le aggiunge due altri nomi, cioè « Sibilia e Bertrada, e conchiude che di questi nomi è tale « un misculio che la realtà è ancora un mistero ».

Il Valentini attribuisce tale varietà in gran parte alla incertezza della versione, fatta spesso a capriccio, della parola germanica nell' idioma latino, alla gelosia degl' Italiani nel conservare i nomi originari latini e greci ed anche ebraici dei loro santi. « Intorno al mille duecento sono registrati « alcuni che dovevano lavorare nel chiostro, e questi portano « nomi volgari, anzi sopranomi, per es. Bragacurta, Carva- « sallus, Bertoncappa, Bucca de sungia ecc. Ma i nomi delle « monache o dei dignitari ecclesiastici erano per lo più tolti « dagl' idiomi originari: Amelperga, Ermengarda, Richinilda, « Alda, Gisla, Corradus, Cunipertus ecc. G. Rosa trova in ciò « confermate alcune sue argomentazioni intorno la lingua « usata dai feudatari longobardi e franchi nella valle del Po, « i quali, usando rozzo latino nelle bisogne publiche, nel- « l' interno delle famiglie per secoli parecchi serbarono ver- « nacoli germanici ». Grandissime possidenze aveva il mo- nastero per tutto il regno ed era il prediletto asilo della longobarda nobiltà. Imperatori e re, e duchi e conti di varte nazioni vi collocavano le loro figlie e nipoti; quindi oltre i nomi longobardi, ve n' ha di franchi, anglosassoni e russi, « aggiunti da cento mani, cosicchè oltre la differenza della « nazione v' ha quella del tempo in cui furono scritti.

Il sig. Valentini illustra circa trecento nomi del Ne- crologio, que' che gli paiono di maggiore importanza sto- rica. « Oltre la serie dei re longobardi da Teon fino a De- « siderio, sono inscritti 14 tra imperatori e re, ed altrettante « imperatrici e regine; 18 duchi, dei quali 5 di Brescia; « 3 marchesi e 53 conti; un papa, un cardinale, un legato « pontificio, un patriarca, 5 arcivescovi e 47 vescovi, dei « quali 11 di Brescia e 14 delle chiese di Francia, 6 arci- « diaconi, 8 arcipreti, un vicedomino, 3 propositi, un decano,

« un tesoriere, 38 tra abbati e abbadesse; poi 270 sacerdoti « e 78 diaconi, oltre i soddiaconi, gli accoliti, gli ostiari e i « chierici. Vi sono avvocati, notai, medici e maestri, sicchè « è rappresentata tutta la gerarchia ecclesiastica e civile.

« Da pag. 20 a 24 sono inscritti parecchi vescovi, pre- « ceduti dall' arcivescovo, susseguiti da tanti arcipreti, arci- « diaconi, e da un considerevole numero di sacerdoti. Tale « riunione di sacerdoti ha fatto supporre ad alcuno che forse « avesse in quel tempo avuto luogo in Brescia qualche si- « nodo provinciale o diocesano, e che si fossero tutti allora « fatti inscrivere nel Necrologio: ma nessuna memoria ci « lascia travedere che dall' 820 all' 860 siasi in Brescia te- « nuto alcun sinodo ».

Spiegando perchè sieno inscritti tanti vescovi appartenenti alle chiese di Francia, osserva il sig. Valentini che avean culto in Brescia e chiesa propria s. Remigio vescovo di Reims (consacrata nel 922 dal nostro vescovo Landolfo I), e i due vescovi s. Desiderio di Langres (411) e s. Desiderio di Vienna nel Delfinato (1012), la cui chiesa (rammentata dal Muratori e in una pergamena queriniana del 1179) esiste ancora nel vicolo di S. Zanino, tolta ai sacri offici dopo la soppressione dell' unito monastero dei Celestini nel 1772. Aggiungasi che un altro vescovo di Langres, s. Antigio, fu per testimonianza del Chastelain nel suo Martirologio trasportato e deposto nella nostra chiesa di S. Faustino al tempo delle scorrerie de' Normanni, e che in Reims si conserva il più vetusto codice dei Sermoni del nostro vescovo s. Gaudenzio: dalle quali cose è manifesto come un' antichissima intima corrispondenza esistesse tra le chiese di Francia e la bresciana.

Si illustrano quindi alcune Congregazioni o Abbazie. Di quella di S. Maria Insulanensium, della quale è inscritto *Fulcuuinus abbas*, scrivesi: « Il Mabillon (Ann. Bened. t. II, p. 73) « riferisce che questo cenobio fu istituito dal vescovo Pirmi-

« nio l' anno 724 *in loco qui vocatur Sintlacis-Ouva*, da alcuni « detto semplicemente *Augia*, voce germanica che significa « *prato:* poscia venne detto *Augia-dives* o Richenau nel gran- « ducato di Baden. Il monastero fu eretto *ad honorem B. M.* « *Virginis et juxta regulam S. Benedicti*, e a pag. 73 del vol. III « poi si legge: *In Augiensis prope Constantiam monasterio de-* « *cessit post novem regiminis annos.* Fulcuino fu nell'850 il XIII « abb. di quel chiostro come si rileva nel vol. V, pag. 982 « della *Gallia christiana* in cui si legge la serie di quelli abbati « dall' anno 724 al 1540.

« A pag. 35 è descritta la Congregazione di S. Leodega- « rio, e per primo è *Domnus Abbas*. Col titolo di S. Leodegario « fu a spese del conte Eberardo e di suo figlio Adelberto, am- « bidue inscritti nel Necrologio, costrutto l' anno 727 un mo- « nastero in onore della Madre di Dio Maria, di s. Michele « e di s. Leodegario nella città di Murbach nell' Alsazia, dove « monaci sotto la regola di S. Benedetto vennero a passare « vita solitaria. La donazione fu confermata *die VII mensis* « *Julii an. VII Federici regis*, e il monastero fu denominato « di S. Leodegario martire. *Domnus* fu uno degli abbati del « IX o X secolo ».

Similmente si dànno notizie del famoso Guala ab. di Corbeia in Sassonia; di Adalardus forse fratello e predecessore di lui nella stessa abbazia; di un Bernarius altro fratello; di due loro sorelle; di un Marcoardus, che il Duchesne nomina fra i legati di Lodovico il Pio a Lotario: degli abbati e monaci di S. Eufemia, dell' abbazia di Manerbio, del proposito di S. Pietro in Oliveto, di parecchie abbadesse di S. Giulia, dei sacerdoti della cappella di S. Daniele, di quei di S. Zenone de Foro e « non de Foris come scrisse il Gradenigo »; del cenobio « di S. Faustino, del vescovo Ramperto suo fondatore. « L'ab. « Brunati vorrebbe che anche i nomi da Eberardus fino a Uuido, « inscritti nella 1.ª colonna della pag. 8.ª, fossero monaci di « S. Faustino, ma ho dimostrato che tutti que'nomi apparten-

« gono a duchi e conti che diedero loro figlie al monastero;
« e debbo anche osservare che Maginardo fu il primo abbate
« di questo monastero, e non Leutgario come scrisse il p.
« G. Luchi ».

Co' molti nomi ivi occorrenti il Valentini fece un indice delle famiglie bresciane dopo l'XI secolo. E la disposizione delle parole della pag. 36, dove si legge la promessa fatta da G. C. in croce al buon ladrone, e i segni o sigle sopraposti a quasi tutte le vocali gli porgono occasione a una ingegnosa e dotta interpretazione di que' medesimi segni, ch'egli dimostra essere i neumi di cui parla il Martini nel vol. I della Storia della musica, e sono segni musicali indicanti la « cantilena o canto secondo la liturgia aquilejese menzionata nel « rito patriarchico usato dalle monache di S. Salvatore.

« Di questi neumi tratta anche Martino Gerbet, e nel « vol. II, tav. X ne presenta le forme e i diversi nomi che fa « ascendere a 40. Il Fetis nell' *Histoire de la Musique* discorre « a lungo della nota neumatica, cioè della sua origine, della « sua introduzione in Italia, de' suoi elementi, della sua in- « terpretazione, e più di tutto del modo di giungere a una « esatta traduzione in note moderne; di che fa speciale ar- « gomento nel vol. IV a pag. 175 e seg.

« Il p. benedettino Giuseppe Pothier nel suo libro *Les « Mélodies Grégoriennes* edito nel 1882 dimostra che gli ele- « menti costitutivi di queste note musicali non sono nè più « nè meno che gli accenti, le virgole e i punti, che servono « nella grammatica a dare alla parola un tuono più o meno « elevato e un suono più o meno intenso, costituendo in una « lingua una specie di modulazione, la quale non è una mu- « sica ma lo sviluppo di essa... Nelle tavole comparative « delle note musicali latine e gotiche in neumi ordinari usati « nei secoli dall'VIII al XV i neumi identici a quelli del no- « stro codice sono sempre nelle finche dell'VIII e IX se- « colo... »: pel quale confronto si stabilisce con molta pro-

babilità che « il frammento del nostro codice è musicato in « neumi col sistema longobardo latino nel IX o al princi- « pio del X secolo ».

Il Sacramentario comincia alla pag. 51 verso: ogni pagina consta di 23 linee, tutte scritte assai bene, onde si pare il buon gusto del caligrafo, coi titoli delle messe in lettere onciali in rosso, e capitali in rosso le iniziali delle orazioni, delle epistole, dei vangeli e prefazi. Le abbreviazioni sono le usate de' codici del IX e X secolo; manca spesso l'interpunzione, anche dove sarebbe più necessaria; la virgola è segnata col punto, e il punto e virgola sempre a rovescio. Vi si contengono 14 orazioni e 24 messe, quattro delle quali non si trovano in altri Sacramentari.

Il Valentini riferisce parecchie notizie intorno ai riti diversi e alle cerimonie, alle differenze tra ciò ch'è indicato nel nostro codice e ciò ch'è indicato altrove. Così per es. nella festa per la consacrazione delle vergini, secondo il nostro codice la messa comincia dopo la benedizione delle vesti e del velo, e secondo l'Ordo Romanus dell' Hittorpius questa si fa dopo il vangelo e con differenti orazioni, eccetto quelle *Respice Domine* e *Accipe velum;* e dopo che il vescovo ha posto il velo in capo alla vergine succede pel nostro codice l'offertorio, e sesondo l' Hittorpius l' antifona; e parimente le litanie secondo questo si cantano dopo la benedizione delle vesti, e secondo il nostro codice prima della funzione.

Dalla prima messa, alla quale si riferiscono le cose ora notate, si trae pure argomento di stimare il codice liturgico bresciano il più antico finora conosciuto. Si legge in fatti in essa: *Et tunc comunicet ipsa* (monacha) *et reservet de ipso sacrificio tantum ut usque in diem octavum de ipso cotidie communicare possit:* usanza antica di cui parla a lungo il Martene, e ricordata nei codici più antichi quasi colle stesse parole. E nel canone si leggono i nomi de' santi Faustino e Giovita.

Ha poi confrontato il Valentini le orazioni delle altre 23 messe con quelle degli antichi sacramentari editi dal Muratori e coi messali della Queriniana dell' XI e XIII secolo, e notate con diligenza le concordanze e le varianti.

Sono nell'ultima pagina le litanie dei Santi usate dalle monache nel sec. XI fino al XIII, che il Valentini ha confrontato colle più antiche bresciane, cominciando da quelle del sec. IX che stanno nel Rituale mss. Queriniano e da quelle del messale Ottoboniano dell' 887 edito dal Muratori. « Le invocazioni « di tutti quei santi sono conformi a quelle del nostro codice, « meno le sante Pistis, Helpis, Agape, Sofia e Concordia, le « quali sono inscritte solamente nel Rituale intitolato Ora- « rium del IX secolo. perchè esso pure apparteneva al chiostro « di S. Salvatore e S. Giulia. I corpi delle prime tre sante, « conosciute anche sotto i nomi di Fede, Speranza e Carità, « e quello di s. Sofia, detta anche Sapienza, loro madre, fu- « rono trasportati dalla Gorgogna in un col corpo di s. Giulia, « per ordine della regina Ansa, e vennero tutti collocati nella « cripta di S. Salvatore, come ne fa fede il codice liturgico « di S. Giulia del 1438 a pag. 34 . . . Il s. Ippolito nominato « nelle Litanie, secondo l' opinione dell' ab. Brunati, sarebbe « il carceriere di s. Lorenzo, e s. Concordia la madre dello « stesso s. Ippolito. Di presso che tutti gli altri santi invocati « nelle litanie le monache possedevano preziose reliquie, come « consta dal catalogo publicatone dalla Baitelli negli Annali « di S. Giulia a pag. 8 ».

Nel fine dell' illustrazione il sig. Valentini ha dato, con note storiche, il compiuto elenco delle abbadesse perpetue e delle abbadesse annuali del monastero, dall' origine di esso sino alla sua soppressione, traendolo con tutto studio dai documenti, compiendo così ed emendando ciò che solo imperfettamente avean fatto il Nazzari, la Baitelli e l' Astezati. Aggiunse pure l' indice alfabetico del Necrologio, e l' indice di tutte le famiglie patrizie bresciane in esso nominate.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, che ha pel Valentini fatta all'Ateneo la lettura del presente *Saggio d'illustrazione*, soggiunge di poi le seguenti notizie: « Pregato dal « Valentini di far vedere in Roma a qualche intelligente la « sua Illustrazione del Codice Giuliano, m'indirizzai per primo « al comm. De Rossi, il quale mi disse che aveva avuta co- « noscenza di quel Codice da ciò che ne avea scritto il Bru- « nati. Mi disse inoltre che con suo dispiacere gli mancava « il tempo di leggere il lavoro del Valentini, e mi propose « che lo facessi vedere al prof. Orazio Marucchi, come feci. « Il Marucchi accettò d'ispezionarlo, e restituendomelo dopo « quache giorno mi assicurò che quello che il Valentini avea » fatto era fatto bene, che poteasi forse allargare l'illustra- « zione, la quale però, anche come è, ritornerebbe sufficiente, « a condizione che si publichi il codice, che è l'affare più « importante.

« Avuto verbalmente questo parere dal Marucchi, mi ri- « volsi al Pieralisi, il quale, occupatissimo nel suo lavoro « della illustrazione dei codici miniati della Barbariniana di « cui è Bibliotecario, mi pregò di rivolgermi al canonico Fa- « rabulini, che assunse l'incarico di leggerlo, e manifestarmi « il suo parere. Dopo 15 giorni mi restituì il lavoro del Va- « lentini e la copia del codice colla lettera che qui unisco (*).

(*) La lettera del chiariss. sig. canonico Farabulini, è testimonianza tanto autorevole sì del pregio del codice e sì del merito dell'illustrazione, che ci pare di doverla recare distesamente:

» *Reverendissimo Monsignore*

» Fra i tanti e sì pregiati codici che Brescia possiede nella sua famosa « biblioteca Queriniana, uno de' più degni d'essere tratto in luce e messo « nelle mani dei dotti, parmi che sia veramente quello che ora ha scielto « e destinato alla stampa il signor A. Valentini, e ch'egli ha sì valorosa- « mente descritto e illustrato. Come prima io ebbi disaminato i due volumi « che la S. V. s'è compiaciuta d'inviarmi a tale scopo, giudicai ottima la

« Tutti e quattro gli eruditissimi, a cui mi sono rivolto, « instarono perchè colle illustrazioni si stampi il testo con « qualche facsimile ».

« scelta del codice, ottimo il lavoro dell'erudito bresciano; nè ho a temere « che altri possa farne giudicio diverso.

« Il *Codice Necrologico-Liturgico,* che appartenne già al monastero di « S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia, conferma la fama di quel venerando « cenobio, che venne fondato per la munificenza di Desiderio re dei Lon- « gobardi, che fiorì sì a lungo tra i primi della nostra Italia, e che può « ben porgere ad uno scrittore materia di nobile istoria. Merita in vero « cotesto codice di esser detto antichissimo, come lo appellò il Muratori; « dacchè esso è manifestamente del secolo IX, portando inscritti i nomi « di Desiderio, di Lotario I e di Lodovico Pio, che affidarono le loro figlie « alla badessa di quell'inclito chiostro, secondo che fecero poscia Beren- » gario, Ottone ed altri monarchi.

« Ho dovuto stupire trovando in cotesto Necrologio una sì lunga serie di « nomi, e tra gli oscuri, che sono i più, molti cospicui sì dell'ecclesiastica « come della civile gerarchia; Papi, Cardinali. Vescovi e Abbati; Imperatori, « Re, Duchi, Marchesi e Conti; personaggi insigni di quella nobiltà longo- « barda, che eleggeva con predilezione a suo domicilio la città di Brescia « e che all'esempio de' regnanti teneasi avventurata di dar le figliuole, le » sorelle e le nepoti a quel sacro asilo della pietà e dell'innocenza. Quindi « ricorrono pur di frequente tra quelle monache e badesse nomi illustri e « solenni, come Ermengarda, la figlia di re Desiderio. Molti de' presenti « cittadini potranno bene andar lieti e superbi di trovar quivi commemo- « rati tanti loro avi, che onorarono col sapere e colla virtù l'antico patri- « ziato bresciano.

« Se i dotti tengono oggi in sì gran conto siffatti libri, come li ten- « nero già il Mabillon e il D'Achery, il Muratori ed il Troya, certo avranno « a capitale il codice Giuliano, che per antichità e per importanza storica, « o per la qualità de' nomi che contiene, è uno de' più ragguardevoli. Esso « può di certo venire in paragone co' più rari Necrologii mandati in luce « ai dì nostri, nè sarà tenuto da meno dei torinesi, pubblicati con tanta « cura nel *Monumenta Historiae Patriae,* e sì altamente celebrati pel loro « singolar valore, o per l'utilità grande che ne deriva alla storia ed agli « studii della critica.

« Il Necrologio bresciano è pur esso adunque di sommo pregio, e ser- « virà in peculiar modo a sparger luce sui patrii documenti. L'illustrazione « di tanti nomi (seimila o là intorno), se è impresa rilevantissima, veggo

Per tutte queste attestazioni, e per la conoscenza che ha egli stesso del codice suddetto, il *socio* sig. cav. d.r Pietro

« che dovea tornare altrettanto ardua, trattandosi per lo più di nomi sem-
« plici o discompagnati dai cognomi, e quasi tutti di forma barbarica, gota
« e longobarda. Ma la S. V. rassicuri da mia parte il valente paleografo e
« accuratissimo scrittore (da che si vuol pure ch'io ne dica aperto il mio
« parere), che egli in campo sì vasto, e fra tante difficoltà cammina sicuro;
« che il codice è splendidamente e con opportuna erudizione illustrato; che
« insomma il suo saggio ha in sè quanto di meglio potea desiderarsi, ed
« è pari all'importanza del subbietto.

« Egli non ha bisogno de' miei incoraggiamenti, quando ha già avuto
« quelli di giudici grandissimi in questo genere di studi per altri due pre-
« ziosi codici della Queriniana da esso lui illustrati. Imperocchè apprendo che
« si dà ora alla luce il *Liber Poteris Comunis Civitatis Brixiae* dalla Regia
« Deputazione di Storia Patria in Torino, e si pubblica in sontuosa edizione e
« con tavole in fototipia l'*Eusebius* nell'istessa sua patria, per opera di
« quell'illustre e benemerito Ateneo di Brescia, del quale la S. V. è sin-
« golar decoro, e che suole con raro esempio di liberalità e splendidezza,
« al termine di ogni anno accademico, onorare di ricchi premii chi abbia
« con importanti scritti giovato all'incremento delle scienze e delle arti.
« Onde coll'intera pubblicazione che sta facendo il nobile Ateneo di questo
« antico codice, adorno di tante e sì belle miniature, che sono senza dubbio
« d'un peculiare interesse per la storia dell'arte cristiana, mi pare che la città
« di Brescia gareggi degnamente con la vicina Milano e con Venezia, ove
« appunto in questi giorni dall'Ambrosiana e dalla Marciana si mettono alla
« luce in tavole di fototipia e cromolitografia rarissimi monumenti, con gran
« vantaggio della scienza e dell'arte, dell'archeologia e della storia.

« Non mi rimane se non congratularmi, come fo di cuore, con la S. V.,
« col signor Andrea Valentini e con tutti gli eletti ingegni bresciani, de' bei
« progressi che fanno e dell'alto favore onde sono promossi nella città loro
« i detti studii. Di che posso bene sperare ed aver anzi per certo, che a
« vantaggio degli eruditi verrà presto donato al pubblico anche il codice
« Giuliano, col nuovo lavoro storico-critico di quel solerte sagacissimo il-
« lustratore di patrie memorie.

Della S. V. Ill.ª e Rev.ª
Di Roma il 26 di marzo del 1886.

Devotissimo Servo
DAVID FARABULINI

Da Ponte, ispettore per la conservazione dei monumenti archeologici della nostra provincia, propone all' Ateneo la pubblicazione del codice e della illustrazione fattane dal signor Valentini. La quale proposta, concertata prima col sig. Valentini e discussa nel Consiglio d' Amministrazione rispetto alla spesa, verrà quindi ripresentata regolarmente all' academia per le relative deliberazioni.

Adunanza dell' 11 luglio.

Possessore del più bel palazzo che si specchia nel nostro gran lago, il sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago è dei più studiosi di tutto quanto accrescer possa celebrità e ricchezza alle sue rive. Parlò egli altre volte e studiò rimedii alla moria di que' pregiati agrumi, parlò delle generose vendemmie: tiene ora largo e compiuto discorso della pesca, ivi certo da antichissimo esercitata, se, com' è a presumere, pesca e caccia furono le primitive industrie dell' uomo, e le riviere de' laghi e de' fiumi, come attestano le numerose stazioni preistoriche, ne furono la stanza prediletta.

Dalle reliquie di tali stazioni si scorge che i pesci guizzanti a que' di nel Benaco erano delle stesse generazioni che ora vi albergano: di petrefatti pesci marini abonda il seno de' monti intorno, ricordo di età più lontane, quando

le profonde valli
e il nembifero dorso d' Apennino
copriano i salsi flutti.

Ma tralasciando le indagini dove non è che mistero, « pare che a' tempi della prima dominazione romana pa- « recchi paesucci di ambedue le sponde fossero abitati quasi « esclusivamente da pescatori, che, indi venuti crescendo, si « diedero anche alla coltivazione de' frutti della flora parte- « nopea ».

La pesca, a lungo libera, cominciò poi a soggiacere alla forza. « Lazise, Sirmione, Peschiera hanno estesi diritti. Il « principe d'Arco, il principe di Trento, i monaci di S. Ze- « none ecc. pescano soli le tróte all'imboccatùra del Sarca, « a Ponale, alla discesa del Mincio, e altrove. I monaci di « S. Zenone p. es. sono investiti da Carlomanno nel 6 otto- « bre dell'878 del privilegio di pesca per tutte le rive bre- « sciane. Hanno pure privilegi Maderno, Scovolo ecc. Lazise « li ottenne per pescare ovunque dall'imperatore Ottone I « nel 983, da Enrico IV nel 1077, da Federico nel 1184, e « da Ottone IV nel 1210 ». Ottennero privilegi Sirmione l'8 luglio 1220, Peschiera il 7 novembre 1267, confermati poi dal duca Sforza il 2 febraio 1440. Il privilegio concesso da Ottone I a Maderno il 6 ottobre 969 *venandi, piscandi, aucupandi, quod libuerit agendi per totum lacum Benacum,* rinnovato da Federico I il 9 febraio 1160, venne confermato da Federico II il primo di novembre 1221 e da Roberto di Sicilia il 19 aprile 1322; e simili concessioni sono fatte a Scovolo.

Son questi i documenti più antichi di privilegi, e altri certo perirono, e molti ve n'ha tuttora sepolti negli archivi de' comuni; fra i quali principalissimo è quello di Salò, onde molti ne ha tratti l'egregio sig. Mattia Butturini, che ha pure nel 1885 publicato un pregevole *Studio storico e critico sulla pesca nel lago di Garda.* Meno antiche sono le discipline regolatrici di questa industria, freno all'avidità dell'uomo, che « quasi sempre s'informa al lucro immediato, senza punto « curarsi delle triste conseguenze che possono derivare ».

Le prime discipline ben definite e particolareggiate di questo genere sono in un « decreto senatoriale della città di « Verona del 28 lugliio 1463 . . . Ivi sono citati i luoghi dove « la pesca era assolutamente proibita, il tempo in cui era per- « messa, e la proibizione di usare certe reti, quelle a mo' « d'esempio, chiamate *abostani* e *troie,* le quali non si po- « tevano tenere neppure in casa. Per impedire poi le viola-

« zioni della legge, particolarmente in quella parte che si « riferiva alla prima di queste proibizioni, si ordinava, *quod « in quolibet infrascriptorum locorum lacus Gardae, quae loca « vulgo appellantur* le freghe dei carpioni, *ponantur lapides et « ligna sive radices olivarum ad sufficientiam taliter quod ibi « piscari non possit per aliquam personam retibus aut aliis ar- « tibus in fundo dictorum locorum* (e qui venivano descritti i « luoghi): *similiter fiat in quolibet infrascriptorum quae vulgo « appellantur* le freghe de le sardene ».

La legge però è presto manomessa. Nel 1465 a un certo Gargnano di Grignano di Gardone sono sequestrate le reti tese sopra la frega de' carpioni: e reti e barche e pescagione sono poco stante confiscate a que' di Bogliaco i quali pescano in tempo e con reti vietate, e di più sono incarcerati i pescatori. Ma i condannati ricorrono alla clemenza del principe, che li assolve, e ne risarcisce i danni. Così crescono gli abusi, che in fine rendono necessari più adatti provedimenti.

« Il 20 dicembre 1617 il Consiglio della città di Verona, « coll' intervento della *magnifica Comunità della Riviera*, vota « lo Statuto della pesca del lago, composto di diciannove ca- « pitoli, che la disciplinano circa ai luoghi, ai tempi, alle « reti e ad altri congegni di presa, e vi si indicano le pene « pei contraventori. E questo fu il vero codice » dalla sua promulgazione il 12 luglio 1618 in poi, al quale si riferirono le ordinanze del governo italiano nel principio del secolo e dell' austriaco. Se non che i vivi e frequenti richiami pel suo adempimento son prova delle vie più frequenti infrazioni. Già Sirmione e altre comunità chieggono al governo che i proprii pescatori possano usare reti che ad altri si vietano; e sebbene tali domande sieno rigettate in un bando del 31 maggio 1672, in più luoghi si adoperano reti introdotte da pescatori d' Iseo, contro cui Torri, Garda, Sirmione e altri comuni protestano. E le proteste e i ricorsi e le condanne e le confische si alternano colle concessioni e colle indulgenze,

e n' esce tale anarchìa che va più e più stremando i pesci di quelle aque. In vero già una ducale del 1488 lamenta *quod lacus ille noster in brevi reddetur penitus exhaustus piscibus grossis;* e ciò stesso lamenta il Grattarolo: ma « nel 1645 la « scarsità è tanta, che gli abitanti, come afferma il Butturini, « ricorrono al pontefice per ottenere di mangiare latticini e « uova in vece di pesce ne' giorni di vigilia e tempora ». E simile indulto chiede Salò nel 1740: e tali concessioni ripetonsi negli anni 1780, 83, 85, 88 per la « notoria scarsità « di pesce ».

Nota poi il sig. conte L. Bettoni, come tutte, secondo lo spirito dell' età, fossero, anche le buone disposizioni, informate a favore de' privilegiati. « Ne son prova le numerose « ducali di Verona e di Brescia regolanti la condotta e la « vendita del pesce, come pure quelle inserite ne' loro sta- « tuti. In quei di Verona al cap.lo CLXIV del lib. IV viene « proibito ai pescatori di Sirmione, Lazise, Bardolino, Garda « e Torri, *incipiendo primo octobris usque ad Pascha Resur- « rectionis Domini,* di portar pesce di qual sia qualità fuorchè « ne' mercati di Verona, fatta loro facoltà di trattenersi ap- « pena quello necessario alle loro famiglie. Gli statuti di « Brescia del 1557 designano sin la strada per la quale tutto « il pesce doveva essere tradotto alla città, e i luoghi esclu- « sivi di vendita, specialmente del pesce grosso, tróta, luscio, « tinca, carpione. Chi infrangeva la legge, pagava dieci lire « planet, e perdeva *pisces, bestias, plaustra et naves.* Il pe- « scivendolo dovea poi vendere tutti i suoi pesci *quolibet die « ad sonum nonae, campanae grossae Communis Brixiae,* e ciò « dalle calende di aprile a tutto settembre; e negli altri mesi « tutta la giornata, *dummodo non sint vasti nec putridi* ».

Coi nuovi tempi assai cose anche nella pesca mutarono, e dall' uso prima ancor che dai codici sparirono certe prescrizioni; onde fu già il pescatore obligato a vendere la sua merce senza cappello in testa, e senza mantello sul dorso, in

ciabatte, e stando in piedi. Ma la grande mutazione fu in essa recata da ciò che tanta mutazione ha recato ne' viaggi e ne' commerci; onde il nostro pesce, dovuto già mangiarsi il dì stesso che s' era preso, e perciò a poche miglia dalle sue aque natie, potè essere imbandito a Vienna e a Parigi. Ciò accrebbe importanza alla merce, ai luoghi ov' essa producesi, all' industria che ne studia l' incremento, e alle discipline che la proteggono. Il lago di Garda viene a ragione stimato siccome il « più acconcio tra i bacini d' aqua dolce italiani « per una grande e svariata industria di tal genere. Ha una « superficie di circa 300 chilometri quadrati; la sua profon- « dità giunge in parecchi punti a 500 e fino a 800 metri: « svolge dove onda freschissima per la gelata aqua che ri- « ceve dall' Alpi, dove tepida pel dolcissimo clima e le miti « aure che la commovono, e dove tersa come cristallo, e « dove torbida e verdastra qual di palude. La sua fauna « quindi è svariatissima, e tra le molte qualità de' suoi pesci « ve n' ha di squisite. Ecco perchè il lago di Garda, il più « grande e il più bello d' Italia, sarà anche il più produt- « tivo ».

Enumera indi il conte Bettoni le varie specie, e illustra singolarmente quelle che sono di maggior momento, sia per l' abondanza, sia per la bontà delle carni.

« L' alborella (lasca alburnus), benchè pesce minuto e « di non grande pregio culinare, merita la maggior atten- « zione dell' ittiologo, siccome quello che si può ritenere forse « per il più utile. Esso ama così l' onda pura dell' alto lago, « come quella sbattuta alla spiaggia; anima i porti, popola « i seni, le rive, trovasi disseminato ovunque dalla foce del « Sarca a quella del Mincio. Lo si può chiamare il pesce « providenziale del lago, perocchè serve di alimento ai pesci « maggiori, e rende meno deserto il desco del povero. La « sua presa è d' ogni epoca dell' anno, ma la maggiore che « il pescatore ne fa è il momento della deposizione delle

« uova, che incomincia sul finire di maggio e si termina « col luglio.

« Per tale deposizione l'alborella ama la ghiaia della « spiaggia perfettamente tersa, ove l'onda non le dia noia; « ama la notte e il silenzio. In que' mesi adunasi a stormi « innumerevoli, peregrinando in lunghissime e fitte file in « cerca del luogo opportuno per cogliere il frutto de' suoi « amori. Il pescatore ne spia la quantità e la direzione, la « ghiaia dove fa sosta il minutissimo esercito, e da Garda a « Malcesine sulle rive di pesca dispone bertabelli, ne' quali « ficcandosi inavvertitamente, il pesce vi resta prigioniero, « ammucchiandovisi fino a cinquanta chilogrammi per cia- « scheduno.

« Alquanto differente è il modo tenuto sulla spiaggia « bresciana. Allorchè la lunga, uniforme, fitta processione è « scorta, e bene dai pescatori segnato il luogo di frega, colà « si apparecchiano in silenzio gli attrezzi, che consistono in « lunghissime tele, alte circa un metro, munite di sugheri « da un lato, di piccoli piombi all'altro, affinchè poste nel- « l'aqua vi riescano verticali. Quando sul far della sera a mi- « riadi i pesciolini stanno all'amoroso lavoro strisciandosi « sulla sabbia agglomerati e confusi, tanto presso la riva che « l'aqua appena li copre, si distendono queste tele più al « largo, ma sempre lungo la spiaggia, chiudendo così loro la « via e rendendoli prigionieri, e all'un de' capi di ciascuna si « collocano bertabelli. Finita poi la deposizione delle uova, « quando i pesciolini si dispongono alla partenza, il che av- « viene passata la mezzanotte, si accende un fuoco verso i « bertabelli, unica via loro lasciata, alla quale si drizzano, re- « stando presi, come in sacchi. In questa guisa una compa- « gnia di tre o quattro pescatori giunge a prenderne sin più « di mille chilogrammi ». E non è, come parrebbe, modo che distrugga il minutissimo pesce: ma all'opposto ne protegge la riproduzione. Le uova depositate sono tenute fisse per una

sostanza quasi gelatinosa, e scaldate dal sole si schiudono in circa otto giorni. Partono i pesciolini appena visibili: e allora il pescatore con badili e altri arnesi sconvolge la ghiaia, lavandola e preparando altri talami per altri nascimenti. E tanta è poi la moltitudine delle alborelle, che, nonostante a sì grandi prese, gran numero ancora si salva, o nei luoghi ove i pescatori le appostano involandosi ratto ratto per una perturbazione che si faccia nell' onda, o per altro accidente qualsiasi.

I bertabelli fu ronoportati nel Benaco da pescatori d' Iseo, i quali vennero per ciò discacciati. E poichè nelle grandi prese non possono le alborelle consumarsi per intero o vendersi fresche, una gran parte se ne fa seccare al sole, e si conserva per cibo de' poveri, il cui prezzo però è da qualche tempo alquanto cresciuto.

« L' anguilla (anguilla vulgaris) tiene un posto impor-
« tante in ispecie ne' comuni occidentali. Peschiera, all' im-
» boccatura del Mincio, è il punto principale della sua pe-
« sca », detta già da Plinio e dal Grattarolo di meravigliosa abondanza. Le prese maggiori si fanno dal settembre al gennaio, con la rete detta « *coolo di giorno e coolo di notte*, e
« quando il vento impetuoso più carica e spinge il lago e lo
« rende convulso e procelloso. Allora le anguille si agglo-
« merano e avviticchiano fra loro, e si apparecchiano a di-
« scendere pel fiume sino al mare ». È opinione che le femmine siano colà aspettate dai maschi e fecondate, e dopo la deposizione de' parti ritornino alle prime dimore; dove a « ri-
« troso dell' aqua dolce salirebbero anche le anguille da poco
« nate sotto forma quasi filamentosa. Molte obbiezioni, parmi,
« si potrebbero fare a ciò ch' io ancora terrei ipotesi; ma l' as-
« serzione è così assoluta, e le prove si dicono così chiare,
« ch' io mi vi rassegno. La presa è talvolta veramente straor-
« dinaria, e due o tre pescatori ne possono pescare in un
« giorno fino a 4000 e più chilogrammi. Il peso di un' an-

« guilla può arrivare sino a tre chilogrammi. È pesce assai « rustico, e lo si può custodire e alimentare in capacità ri- « strettissime. Il prof. Kuffer di Monaco non molto fa in una « vasca di sei metri cubici di ampiezza ne alimentava un « peso di 800 libbre di Vienna. Durante l'anno si pesca « con ami, bertabelli e altri congegni, in minor quantità ».

Similmente è data notizia della tinca (tinca vulgaris) e del luccio (exos lucius). Ama quella i porti, l'aqua stagnante e pantanosa e le alghe, dove depone le uova dal giugno all'agosto; giugne al peso di tre chilogrammi; si pesca coll'« asta « di ferro, il dardo metallico, il forone, il bertabello, e più « qualità di reti ». Giugne il luccio, « questo pesce cane del « lago », sino a dodici o quattordici chilogrammi, che pagansi fin lire due al chilogrammo; e si piglia con reti e bertabelli, colla lenza e altri ingegni.

La tróta (salmo fario) è il pesce più grosso, e ve n'ha sin di diciotto chilogrammi: si piglia colla lenza, con bertabelli e reti, dal novembre al gennaio, specialmente all'imboccatura del Sarca e del Mincio, dove passa a deporre le uova, risalendo le correnti con salti arditi, sì talora da superarne le cascate. Per la squisitezza è ricercatissima, e si paga sin tre lire al chilogrammo.

Il pesce più rinomato del lago è il carpione (salmo carpio), del quale perciò il sig. conte L. Bettoni discorre più a lungo. Esso è la gloria del Benaco, *qui unus carpionem gignit,* disse il Panvinio. E sebbene si accenni di qualche altra aqua che lo alberghi, pare veramente che queste sole del nostro lago gli sien proprie, perocchè più e più volte trasportato in altre vi è perito. « Appartiene alla famiglia dei « salmonidi, e in parte ne ha i caratteri, ma ne differisce « in uno de' principali, perchè passa alla frega, con somma « meraviglia e incredulità degli scienziati, due volte all'anno, « ne' dì più caldi, e ne' più freddi, nel luglio, e dal dicembre « al febraio.... Le stanze de' suoi amori son sempre le sabbie

« grosse, deterse dall' onda e profonde assai, a 200 e più « metri.... Brenzone, Malcesine, Campione, Limone S. Gio- « vanni, Gargnano sono ora i punti più battuti da' pescatori.

« Della pregevolezza culinaria di questo ricercatissimo « pesce si occuparono poeti, storici, diplomatici. Fazio degli « Uberti cantò:

» Vidi Peschiera e il suo bel lago e i rivi,
« che sopra ogn' altro d' Italia si loda
« per lo buon sito, e i carpion che son ivi.

« Bergano Jodoco, Fracastoro, Voltolina imaginarono che si « nutra di sabbia d' oro: Berni, Silvan Cattaneo, Alberti, « Ulisse Aldobrandini, Bembo, Bonfadio, Guido Grandi, So- « bellini, Buccelleni, Tiboni ed altri ne tesson lodi: il Gratta- « rolo dice che non ha rivali, – sendo da tutti i dotti delle « scuole d' Apicio tenuto il patrono, il principe, il re, l' im- « peratore di tutti i pesci – ». Il Grattarolo stesso afferma che non eran mense d' imperatori e papi che si stimassero senza il carpione perfettamente imbandite; che preparato con cottura e condito portavasi in Fiandra e al sultano a Costantinopoli; onde si pare che « la conservazione del pesce « colla mezza cottura non è trovato recente. *Nil sub sole novi* ». E si cita un documento publicato dal Butturini e un altro citato dal conte F. Bettoni nella *Storia della Riviera di Salò*, che provano, il carpione non esser mancato nè al pranzo dato il 5 giugno 1368 in Milano ad onore di Violante Visconti sposata al duca di Clarenza, nè fra i doni da Salò inviati al cardinale Giorgio d' Amboise a cui fu da Luigi XII la Riviera data in feudo. Così pure citansi lettere ducali venete, colle quali nel 1764 e nel 1785 si chieggono e ordinano tróte e carpioni pei banchetti publici delle feste solenni che celebravansi a Venezia, e si ricordano i racconti del diletto che del carpione si presero già alla pesca, e certo non minore alla mensa, il re Mattia Corvino nel 1489, e, in tempo men lontano, Giuseppe II, venuto « a bella posta da Innspruck a

« Limone il 24 giugno 1765 con numeroso corteo di dame « e cavalieri ».

Al carpione pertanto deve l'ittiologo del Benaco le principali sue cure. Il suo prezzo va di continuo salendo, tal che, se si tien conto di tutte le spese, ben è a credersi che su desco forestiero non possa comparire uno di questi pesci per meno di sei o di otto lire. Si piglia in più modi.

« Nel tempo del fregolo si cala una rete a strascico detto « comasco, la quale viene man mano tirata da due bat- « telli, che vanno poi a riunirla in modo che il carpione « circondato e stretto da essa non ne abbia più uscita. Parec- « chi anni fa », quand' era meno usata la lenza, fin duecento e più carpioni prendeansi così in una volta. « Altro modo è « quello de' così detti *reoni*, i quali sostenuti alla superficie « dell' aqua da galleggianti a un lato, e fatti con acconci « pesi al lato opposto scendere perpendicolarmente sul fondo, « intercettano la via al carpione che va al fregolo e vi resta « impigliato. Si prende anche in ottobre, una ventina di « giorni innanzi la frega, circondandolo con due battelli e « apposita rete, allorchè si raccoglie a numerosi stormi in « alto lago innalzandosi alla superficie dell' aqua, in ispecie « dove due correnti lacuali contrarie s' incontrano e vi ra- « dunano esca. È però quest' ultima pesca incerta assai, e « pochi anni corrono fortunati pei pescatori ».

Solo nel 1850 venne portata nel Benaco la lenza (dindana) chi dice da uno d' Iseo, chi da uno svizzero. È un lungo filo, talvolta di cento e più metri, dal quale diramansi a intervalli altri sottilissimi fili con attaccati pezzetti di latta foggiati a pesciolini, armati di uncini che sono tanti ami. Si corre il lago in un battello, con tal filo calato, e non è raro che il pescatore, mosso dal porto al mattino, torni la sera con tre, quattro, e sin dieci carpioni e tróte. A tale pesca, semplicissima, assai proficua, e però esercitata da molti, si attribuisce l'accaduta diminuzione de' carpioni, con che venne il profitto assottiliato alla vecchia industria del pescare.

E un altro maggior danno si nota dal conte Bettoni. « Mentre si videro centinaia e centinaia di sani e robustissimi « abitatori di tutte le età al faticoso lavoro della zappa, della « vanga, della cazzuola e della pialla preferire lo starsi le « lunghe ore sdraiati in una barchetta scuotendo leggermente l' estremità del nuovo loro strumento, il campo e « il giardino giacquero abbandonati e resi meno produttivi « per mancanza d' operai agricoli »: e la gioventù frattanto si alienò dalla fatica, divenne amica dell' ozio, della bettola e del gioco. « Il nuovo regolamento governativo viene quindi « ora in buon punto a limitare l' esercizio di codesta pesca « colla lenza, a proibirlo almeno parecchi mesi dell' anno ».

Vuol pure singolarmente ricordarsi la sardella, « abondantissima in ispecie nella parte meridionale del lago, dove « in alcune epoche dell' anno se ne fa una vera strage. « L' adulta è alquanto più grossa di quella del Sebino, ed « è in uno saporita e delicata. Le prese maggiori si fanno « dal settembre all' aprile, quando si raccolgono in grandi « stormi, ora in un punto, ora in un altro: poi dal giugno « all' agosto, verso Garda, allorchè depongono le uova. Le « reti principali per questa pesca, piena di divertimento, sono il *rematto da sardinaro,* che può valere un duecento lire. « Un battello dei più leggeri e pronti batte con due rematori il lago come vedetta, e due provetti pescatori dall' occhio di lince spiano dove raccoglie il volo l' uccello « *larus* dall' ali candide, e dove l' onda, prima piana e placidissima, s' increspa, si commove, si fa d' argento. Là « raccolte in gruppi a migliaia le viaggianti sardelle guizzano e scherzano, ignare della sorte che le attende. Dato « dal battello vedetta il segnale, altri due battelli, che preparati stanno aspettando, ciascuno con tre robusti pescatori, s' affrettano veloci, in silenzio, trepidanti, coll' occhio « fisso alla preda, schivando ogni romore, che, mettendole « in sospetto, le farebbe tosto sparire. Calano, distendon la

« rete in giro; accorre il battello vedetta in aiuto degli al-
« tri due; e tutti tre stringono via via il cerchio dell'onda,
« tutta commossa e tagliata in mille versi dalle sardelle che
« tentano indarno fuggire, troppo tardi accortesi dell'insidia
« lor tesa; mentre i pescatori tirano a sè con fatica il sacco
« pieno dell'argentea messe, ammonticchiandola nei battelli,
« tal fiata fino a 1600 chilogrammi. E nei giorni più copiosi
» posson farsi tre o quattro di tali tratte, così che, valendo
« circa una lira al chilogrammo, è pesca lucrosissima. Deve
« però la sardella essere tosto smerciata, perocchè non re-
« siste raccolta in vivai, ma presto perisce. Si distingue in tre
« età, e nomasi l'adulta agone (*alosa maior*), sardella (*alosa*
« *minor*) la mezzana, e scarabina (*alosa parvula*) la più pic-
« cola. E questa specie, nonostante a così abondevoli prese,
« non va scemando: tanto debb'esserne la riproduzione
« copiosa ».

Altri pesci assai, oltre i descritti, popolano le aque del nostro gran lago e fanno « grande e continuo il lavoro del « pescatore, specialmente nel tempo del fregolo, e grande « la messe che se ne raccoglie. Per darne un'idea, basti dire « che con alcune reti, particolarmente col *ludrione* e colla « *pitornia*, la prima del costo di L. 900, e di circa 600 l'al- « tra, si prendono fin mille chilogrammi di pesce per volta, « barbi, scardeve, bulberi ecc.; e poco meno in giorni favo- « revoli se ne piglia per tirata colla *sibenera*, un'altra gran « rete del prezzo pure di L. 900. Queste reti però sono dan- « nose, restandovi preso anche il pesce più piccolo, e pro- « vidamente dalle vecchie leggi erano proscritte, o solo per- « messe in alcuni tempi e luoghi determinati ».

Lo studioso nostro collega fece indagini intorno alla quantità di pesce dato ogn'anno all'incirca dal Benaco: ma fra le difficoltà opposte dallo stesso genere di un'industria così suddivisa, dalle gelosie reciproche e dal timore delle tasse, è arduo cogliere la verità. Tuttavia per le informazioni avute

da parecchie persone pratiche, dagli uffici del dazio di Brescia, Verona e Riva, e dalle stazioni delle ferrovie più prossime al lago, gli pare che il seguente specchietto non molto se ne allontani.

Quantità e valore della pesca fatta annualmente nel lago di Garda.

Qualità	*Quintali*	*a lire*	*Valore totale*
Tróta	280	300	84000
Carpione	200	200	40000
Luccio	180	100	18000
Tinca	250	140	35000
Sardella	600	100	60000
Anguilla	500	100	50000
Alborella	500	50	25000
Altro pesce	500	40	20000
	3010		332000

Son circa 1100 i pescatori, all' esercizio della cui industria richiedesi un capitale (barche, reti e ogni altro attrezzo) di circa 70000 lire, che va intorno a un quarto ogni anno consumato.

« Alquanti anni fa tutto il pesce del lago, anche il più « atto a viaggiare, non varcava mai le province di Brescia « e Verona e tutt' al più le limitrofe: ora la tróta e il car- « pione e il luccio di qualche grossezza vengono la maggior « parte spediti in Francia, Austria, Svizzera, dove, per la « rapidità de' viaggi e la diligenza usata, giungono ancora « freschi e saporiti, ma ben cari del prezzo », in questi ultimi anni per ciò stesso cresciuto. Si argomenta che il commercio lasci al consumo della popolazione intorno al lago e delle terre confinanti non più che un decimo delle tre dette qualità prelibate.

« Se si pon mente alla vastità del lago, al suo clima, « alla profondità, alla composizione di gran parte della roc-

« cia che lo circonda, eminentemente calcare, e quindi, a « detta degli ittiologi, assai acconcia per la specie dei salmo- « nidi, ai due fiumi grossi e limpidi che l'alimentano e lo « sgravano, alla svegliatezza e all'attività degli abitanti, c'è « da maravigliare che la produzione del pesce sia così ri- « stretta in confronto di molte aque d'altri paesi. Ma colà « da molti anni son leggi e regolamenti sulla pesca e si fanno « rigorosamente eseguire, e la pescicoltura artificiale è già « stata introdotta e ha dato frutti copiosi. Molti fiumi e la- « ghi, anche de' più rustici, prima affatto privi di pesci, ora « sono popolati da salmoni, tróte e altre specie squisite, sì « che dànno redditi straordinari, Quest'arte però, fino a pochi « anni or sono quasi sconosciuta in Italia e del tutto negletta, « ha posto piede sul lago nostro. Già due tali stazioni sono « in lavoro, una a Torbole, l'altra a Bardolino, fondate « ambe per iniziativa privata; ed ora è già stata decretata « dal nostro governo una stazione nella nostra città », la quale non può mancare de' più felici effetti per l'aumento di questa ricchezza.

E così l'egregio sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago termina la sua monografia fra gli augùri al progetto di cui ci trattenne già il sig. prof. Eugenio Bettoni (v. pag. 133) e alla prosperità di una delle più belle e decantate plaghe della nostra provincia.

Adunanza del 18 luglio.

Col titolo di *Contributo agli studi storico-pratici sull'ernia inguino-vaginale a doppio sacco* il sig. d.r Natale Zoia, noto per altri studi sull'ernia, si fa ad illustrare questo argomento che passa appena accennato anche nei diffusi trattati di chirurgia, e sul quale non fu ancora detta l'ultima parola dall'anatomia patologica. Premette un cenno sul *gu-*

bernaculum testis, che pare abbia uffizio di condurre il testicolo dall' addome attraverso il canale inguinale nello scroto, e così trascinar seco il peritoneo di cui è ricoperto, conformandolo ad imbuto e poi a canale, costituendo quell' appendice del peritoneo che ha nome di vaginale teste-funiculare, rappresentato nella femmina dal canale di Nuck. A feto maturo essendosi addossate le pareti, la forma di canale va perduta; ma se si guardi dall' addome, si puó scorgere un fondo cieco, che fu detto fossetta inguinale esterna, e collo studio accurato si è conosciuto non essere infrequenti i casi in cui rimane l' apertura o parzialmente o a intervalli racchiusa da aderenze, sia all' anello interno, sia all' esterno. È ovvio che un viscere premendo sopra queste aderenze possa insaccarsi nelle medesime, come crede il Melchiori, o altrimenti fuoruscire dall' addome per entrare nella vaginale coperto da un proprio involucro o sacco.

A questo genere di ernie Astley Cooper ha dato il nome di *ernia encistica della tunica vaginale:* per lui il secondo sacco è costituito dalle aderenze ordite nelle pareti della vaginale a livello dell' orifizio esterno del canale inguinale, le cui porzioni superiore ed inferiore non si obliterarono, contenendo la prima i visceri del ventre, la seconda il testicolo. Nella *Liguria medica* Melchiori, già chirurgo di Novi, nel 1856 publicò la storia di un caso d' ernia sì fatta da lui felicemente operata. Nella *Gazzetta medica lombarda* publicò un caso ancor più interessante il d.r C. Cotta, e nel 1864 De-Bourguet d' Aix per un fortunato accidente, com' egli confessa, fu messo sulla buona via per conoscere il male e liberarne un paziente, ed espose poi una teoria diversa da quella di Cooper, facendo dipendere la formazione del secondo sacco da locomozione del peritoneo con distruzione delle aderenze, e conchiudendo che non è quest' ernia da scriversi tra le congenite appunto perchè i visceri non sono a contatto col testicolo. Egli preferirebbe chiamarla *a saccò entrovaginale.*

Il Bourguet colla sua publicazione ne provocò una nuova del Melchiori nel 1865 negli *Annali universali di medicina e chirurgìa*, dove il chirurgo italiano, dopo aver narrati casi pro- e prii d'altri, dichiarò che « il secondo sacco di quest'ernia è « fornito da quelle aderenze, che, oppilanti il lume della « vaginale in corrispondenza dell' anello inguinale interno « (non dell 'esterno come asserì Cooper), si distendono. e « sotto la pressione dei visceri si allungano ed insaccano, « entrando nella pervia porzione inferiore della vaginale per « finire a sacco chiuso ove termina l' azione impellente de' « visceri erniosi ».

Non è assunto dell'egregio nostro collega esaminare quale delle tre teorie accennate, di A. Cooper, del De-Bourguet, e del Melchiori sulla formazione del secondo sacco abbia ora per sè il suffragio della scienza. « Noi, dice, non facciamo « che esporre quel poco pochissimo che nella pratica ci fu « concesso rilevare; anzi non ci permetteremo neppure di « fare apprezzamenti degli stessi fatti che pur caddero sotto « i nostri sensi, appunto perchè non li possiamo credere indi- « scutibilmente ancora addimostrati ». Riferita quindi appena qualche notizia dal *Journal universel des sciences medicales* e intorno ai casi del Cotta, del Bourguet e del Melchiori, reca la storia di altri a lui stesso accaduti.

Nel 1866, mentre era medico condotto a Gardone di Valtrompia, vide a Brozzo un bambino di tre anni ernioso all'inguine destro, con idrocele dallo stesso lato. « L'ernia, prima libera, « si era fatta irriducibile e dolente, con tumore che, esteso « dallo scroto all' inguine, s' internava nel canale corrispon- « dente. Erano indiscutibili i sintomi d' ernia strozzata. Fal- « lito ogni compenso manuale, respinta da' parenti l' ernio- « tomìa, si praticò la paracentesi dell' idrocele per poi riten- « tare il taxis. Si estrasse così un bicchier di liquido, onde « lo scroto si fece smilzo, manifestandosi nel suo fondo il « testicolo. Al di fuori dell' anello e del canale inguinale si

« pronunciò meglio la porzione superiore del tumore, di for-
« ma oblunga, dolente, a bene determinati confini, e non
« comunicante colla sezione inferiore dell' idropica vaginale.
« Approfittando dell' assenza momentanea dei parenti del
« bambino, si praticò di nuovo il tasside, pizzicando il fondo
« del sacco ernioso, di contro al cordone spermatico, per in-
« trattenerlo all' infuori ed evitare una possibile riduzione
« in massa. Si ripetè indi il taxis con esito felice, e il bam-
« bino fu salvo ».

Sospettò il d.r Zoia che potesse quell' ernia avere un doppio sacco, ma non v' insistette, « stante la massima dif-
« ficoltà di fare una diagnosi differenziale positiva », non possibile, come già disse Gosselin, tra l' ernia inguinale ordinaria e l' encistica di Cooper se non per mezzo dell' operazione o dell' autopsia.

Nel settembre del 1874 ebbe a Montichiari sul Chiese in cura un certo Giuseppe Pasetti, uomo sui 40 anni ernioso dall' infanzia. Colto da sei ore da sintomi di strozzamento, presentava un voluminoso tumore scrotale a sinistra, e l'esame accertò esistere anche un voluminoso idrocele. Non riuscendo il taxis, si fece la paracentesi dell' idrocele, e indi tosto il tasside. Così fu l' ernia ridotta. Ma nella notte si rinnovarono i dolori e gli altri sintomi di strozzamento; e bene esaminando si trovò che il tumore non occupava solo la prima sede, ma pel canale inguinale penetrando profondamente nell' addome assumeva la forma di un grande 8, di cui la porzione più voluminosa era nel ventre, la strettura nel canale inguinale, e la porzione inferiore all' esterno dell' anello.

« Per spiegare un sì grave caso (così l' autore) pen-
« sammo trattarsi di un rovesciamento del sacco erniario,
« il cui collo, per essere aderente al cerchio anulare del-
« l' orificio della vaginale rimasta aperta, non avesse seguìto
« totalmente la massa erniosa rientrata; mentre il limite
« inferiore della raccolta (ematocele traumatico) giudicam-

« mo essere formato dalle aderenze della vaginale, costi-
« tuenti il separio divisorio tra la raccolta che era in alto
« e l'idrocele che stava in basso.

» In altre parole: quel tumore credemmo fosse formato
« da un ematocele sviluppatosi dopo e per causa del taxis:
« e che il sacco che lo conteneva nell'addome dipendesse
« da deviazione del secondo sacco di un'ernia encistica di
« Cooper; il quale, come prima della riduzione faceva da vero
« involucro dei visceri erniosi, dipoi, entroflessosi, costituiva
« la parete superiore entroaddominale della nuova raccolta
« ivi serragliata.

« In seconda giornata praticammo la paracentesi sul
« fondo del tumore, cioè tra il pube e lo scroto: e si estras-
« sero grumi di sangue commisto a liquido sieroso. Tratta-
« vasi dunque di un idro-ematocele inguino-entroaddominale.
« Col favorire l'uscita di tutta quella materia con irrigazioni
« tiepide fenicate a mezzo di un tubo-drenaggio di grosso
« calibro fatto viaggiare per tutto il canale inguinale fino
« nel centro della porzione addominale del tumore, si ot-
« tenne un'ottima fognatura, e in trenta giorni l'infermo
« guarì. Questo ammalato fu veduto, oltre che dai colleghi
« di Montichiari, anche dal valente chirurgo primario del-
« l'ospitale di Brescia, nobile d.r Navarini ».

Dopo qualche mese, per l'intolleranza nel tenere un adatto riparo, l'ernia ridiscese, e i tentativi di nuovamente introdurla mostrarono che l'intestino ernioso era aderente al fondo del proprio sacco; il quale, restando coperto dalla tonaca della vaginale funicolare, inferì quasi assoluta persuasione che fosse proprio ernia a sacco entrovaginale. E or pure il nostro collega mantiene la stessa opinione, ripensando ai particolari della riferita storia, e confrontando questa con altra storia specialmente di un caso accertato colla sezione del cadavere, già da lui publicata nel 1878 negli *Annali universali di medicina,* col titolo « Ernia inguinale con-

« secutiva con speciale sacco, ridotta in massa col taxis e « complicata da idrocele testicolare ».

L' ernia encistica si forma con lentezza, occorre di rado, presentasi in ispecie nell' età infantile, fu per ciò dagli scrittori collocata fra le eccezionali. « Sta però il fatto che quando « meno si crede può comparire, e di sorpresa impensierire « quel chirurgo che per la prima volta la incontra, massima- « mente se fosse accompagnata da idrocele o altra circostanza « atta a mascherare la sua vera indole ». Ciò stesso accadde a un Liston e a un Bourguet, che, al presentarsi del secondo sacco chiuso nella vaginale, non sapeano darsene ragione e spiegarsene la natura.

Narra quindi il d.r Zoia la storia « dell' importante « grave caso » che fu il soggetto della memoria da lui già publicata nel marzo 1870 ne' suddetti Annali di medicina, « Tre ernie inguinali su di uno stesso individuo »; e indicati gli strati che s' ha bene a distinguere dovendosi operare, si fa le tre domande seguenti:

« L' ernia a doppio sacco può essere ridotta in massa?

« Nel caso affermativo, quali alterazioni subirebbero il « peritoneo e le parti vicine dietro tale ripulsione?

« Quali provedimenti sarebbero indicati, qualora s' av- « verasse un sì malaugurato accidente? »

Alla prima domanda già risposero affermativamente il d.r A. Turati colla sua monografia « Di alcuni accidenti del « taxis nella riduzione delle ernie strozzate »; e il prof. Burci nelle pregiate sue « Lezioni (Pisa 1875) sulla cura chirurgica « delle ernie addominali sciolte e strangolate, ma special- « mente sull' erniotomia ». Riferite le parole stesse del Burci in proposito, « quando il sacco proprio dell' ernia, soggiunge « il nostro autore, viene introdotto insieme col viscere che « tiene prigioniero e strozza col proprio colletto, nell' inter- « narsi nell' addome andrà a collocarsi tra il peritoneo, che « si continua col sacco stesso, e il foglio parietale della

« stessa sierosa, che si prolunga nell' anello inguinale per « formare la vaginale funiculotesticulare ». Ciò gli fu pure manifesto nel caso di cui publicò la suaccennata storia negli *Annali di medicina* nel 1878.

Ma quanto ai provedimenti chirurgici nella triste necessità, « non ve n' ha, dice, di speciali per questa particolarità di « ernia, neppure quando questa fosse stata ridotta in massa. « Dopo esperiti inutilmente tutti que' compensi che in simili « contingenze è dovere di porre in opera allo scopo di estrin- « secare il tumore ernioso, si procederà, colla sollecitudine « richiesta dal caso, alla incisione esplorativa, ed anche alla « vera laparotomia, per raggiungere lo stesso tumore ed « estrarlo da dove venne respinto, a fine di togliere lo stroz- « zamento e salvare il paziente ». Così il d.r Zoia: e reca da una storia del citato d.r Cotta (1842), che questi in un'ernia sì fatta, ridotta in massa, « dopo di avere aperto il canale « inguinale e la tunica vaginale fino all' anello interno, pe- « netrò col dito nel ventre per sentire il tumore, e trovatolo « duro, teso e strozzato da un cingolo, traendolo sulle pareti « del sacco, lo estrasse: tagliò poi la causa dello strozzamento, « e ridusse l' intestino. In quell' incontro il peritoneo forniva, « come nel caso nostro, il sacco dell' intestino e lo strozzava « in corrispondenza dell' anello addominale, il qual sacco « era entrato nella vaginale, ond'era pure vestito. Ma il vero « suo sacco era distinto e separato dalla vaginale stessa ».

Per le quali cose, raccolte dalla pratica altrui e dalla propria, pare al d.r Zoia di poter asserire, che, « sebbene « non sia ancora bene stabilita la patogenia del secondo « sacco nell' ernia cooperiana, è abbastanza appurata la ma- « teriale costituzione delle parti che entrano nello sviluppo « di essa, e però il chirurgo, come nelle altre ernie ingui- « nali, anche di fronte a questa forma particolare di malatìa « e strozzatura può andar sicuro nel procedimento dell'ope- « razione, e liberare il viscere compromesso ».

L' autore ha corredato di due tavole illustrative il pregevole suo lavoro, scusandosi di non poter mandare il preparato, di cui fece un presente al grande ospitale di Milano.

L' Ateneo è invitato a deliberare intorno a un sussidio chiesto dalla Direzione della *Scuola di orticoltura e albericoltura in Bogliaco,* dal Consiglio di amministrazione proposto nella somma di cento lire: il quale viene assentito.

Adunanza del 1.° agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina prosegue il suo studio critico-estetico, a compimento della dissertazione sul *carattere di Ermengarda nell' Adelchi del Manzoni,* offertaci lo scorso anno (v. Commentari pel 1885 pag. 251).

« Il delirio di Ermengarda è una rivelazione, una risurrezione, una integrazione del suo carattere, continuata poi dalle alate strofe del coro. La donna stanca, mite, morta ad ogni fiera passione, da cui sembrava non si potesse attendere altre parole che di pace, di rassegnazione e di perdono, eccola uscire in accenti di gelosia e d' impero:

– Scacciate
quella donna, o scudieri! Oh non vedete
come s' avanza ardimentosa e tenta
prender la mano al re? –

Come? Dunque ci fu un tempo, in cui dalle sue labra usciva il comando, e nel suo cuore fremeva l' indignazione della gelosia?

« A questo insolito linguaggio sbigottita Ansberga, nella sua ingenua fede credendolo suggerito da un qualche malo spirito, non sa altro dire se non,

– Svegliati: oh Dio!
non dir così; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo invoca –.

Ma la rivelazione continua, e la delirante, mutando tono a un tratto, e dal risoluto comando volgendosi alla preghiera piena di pianto, così supplica:

– Carlo! Non lo soffrir; lancia a costei
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
andranne; io stessa, io sposa tua, non rea
pur d' un pensiero, intraveder nol posso
senza tutta turbarmi –.

Quanto odio e disprezzo in quel costei! e come la figura di Carlo, vista cogli occhi d' Ermengarda, s' accresce all' imaginazione, con quel suo sguardo di fuoco, così bello e così terribile insieme, che, mentre affascina, scende scrutatore in fondo all' intimo pensiero! Ma cresce l' ambascia della meschina, a cui par di vedere Carlo sorridere amorosamente alla rivale.

– Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. Oh Carlo,
farmi morire di dolor tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
dolor ne avresti. Amor tremendo è il mio:
tu nol conosci ancora: ah tutto ancora
non tel mostrai: tu eri mio, secura
nel mio gaudio io vivea: nè tutta mai
questo labro pudico osato avria
dirti l' ebrezza del mio cor segreta –.

« Fanno un singolare effetto sulle labra d' Ermengarda quelle parole: *Amor tremendo è il mio.* Chi avrebbe sospettato in quell' indole, come ci era apparsa fin qui, tanta intensità e direi quasi fierezza di passione? Una stilla del barbaro sangue longobardo corre ancora adunque in quelle vene. O, dirò meglio, qui c' è l' eterna e insuperata espressione dell' amor di donna, fiera della coscienza de' suoi diritti, forte della potenza dell' amor suo.

« In quelli ultimi versi, *tu eri mio* ecc., c' è una tale

pienezza di significato e d' affetto, un tal abbandono di passione, e sopratutto un tal sapiente e musicale collocamento di parole, una così felice trasposizione di quell' epiteto *segreta*, messo là in fondo come affermazione e suggello della natura dell' amor suo, che io non ho potuto mai leggerli senza provare l' ineffabile incanto che solo può venire da quella suprema eleganza della semplicità unita alla potenza dell' affetto.

« Se per la comprensività e l' aggiustatezza dell' epiteto il Manzoni ricorda Orazio, pel procedimento del periodo poetico e per la sapiente disposizione delle parole ricorda Virgilio.

« Il De Gubernatis in quel suo scritto sul Manzoni riferisce il giudizio di un giornale di Francia, che di questi versi affermava, solo una donna averglieli potuti dettare; che non potevano essere d' inspirazione diretta del Manzoni. Che sia o no stata la sua dolce Enrichetta a suggerirgli il motivo di questi e anche d' altri sentimenti, può darsi; ma qui, se il pensiero è per se stesso squisitissimo, la forma però è quella che gli dà tutto il rilievo e l'efficacia meravigliosa; e la forma certo gliela diede lui, il Manzoni. Non si poteva esprimere meglio quella vereconda alterezza, quell' intimità gelosa propria d' un amor di donna profondamente sentito. Questi amori temono perdere della loro casta fragranza, se appena s' affidino all' aria che trema intorno. È quanto c' è di più intenso e gentile insieme, d' una gentilezza ineffabile, nel cuore di donna amante, benedetta e sollevata a dignità di sposa dal sentimento cristiano.

« E continuano le suppliche appassionate:

— Scacciala per pietà. Vedi; io la temo
come una serpe, il guardo suo m' uccide.
Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti..., oh non forzarmi
a supplicar così dinanzi a questa

turba che mi deride . . . Oh cielo! Ei fugge
nelle sue braccia? Io muoio . . . –

Ecco la donna amante in tutta la sua femminеità, son per dire.

« Non parlo della donna virago, delle Marfise, delle Clorinde o delle Pantesilee, creazioni, a mio sentir, poco vere, ma della donna veramente donna, di quelle soavi creature d' amore, che, si chiamino poi Ofelia o Desdemona, Margherita o Ermengarda, emanano quell' *eterno femminino* inesprimibile.

« Or bene: queste provano un compiacimento segreto, simile a quello delle sante estatiche dinanzi al loro Dio, nel farsi, in presenza dell' uomo amato, piccole, frali; nell' abbandonarsi infantilmente al suo braccio, mormorandogli: – Io non son nulla, non so nulla, sono una debole creatura, tu sei tutto per me –.

« Dall' Andromaca del vecchio Omero, che ad Ettore suo, terribile nell' armi fumanti ancora di morte, volge l' appassionato accento: – Tutti quei della mia casa, padre, fratelli, mi son morti;

or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
tu florido consorte –;

alla Desdemona di Shakspeare che in ogni suo atto o parola esprime questo suo compiacimento a veder lui, il suo Moro, così terribile e amoroso insieme, e a sentirsi appoggiata al suo braccio, fragile e delicata com' è, forte però della forza che le viene da lui; alla Margherita di Göthe, che nella sua candida ingenuità confessa di non capir troppo di quel che il suo Enrico le va dicendo, confessa di essere una povera ignorante . . ; ma che importa se il suo Enrico parla tanto bene, ed è tanto sapiente? alla Ermengarda infine del Manzoni che dice al suo Carlo:

– Sola e debol son io; non sei tu il mio
unico amico? –

è sempre questo sentimento essenziale del cuor femminile che informa e avviva questi esseri, immortali come l'amore.

« Ma un altro sentimento non meno vero, non meno proprio e caratteristico della donna innamorata, palpita in questi versi; il sentimento del pregio dei proprii vezzi, delle grazie concesse all'amante, e della gratitudine che ella è in diritto d'aspettarsene. È l'unica ricchezza veramente sua, e in questo la donna sente che l'uomo le deve qualche cosa, che è lei che dona. – Son debole, ma son bella; io ricevo da lui protezione, forza; ma lo ricambio d'amore e di dolcezza –.

« Quindi la Tecmessa di Sofocle, quando vuol distogliere il suo Ajace, vittima della vendetta di Minerva e d'ambizioni astute e del proprio cuore, dal suo bieco proposito di tòrsi una vita, che, disonorata, gli è insoffribile, dopo avere, come Ermengarda, fatto sfoggio, a dir così, della propria debolezza, dopo avere in un discorso, che assai ricorda quello di Andromaca ad Ettore, mostrato al marito che, senza lui, a lei sulla terra non rimane che servitù lagrimosa, qual è il più efficace scongiuro ch'ella adopera a rimuoverlo?

– Oh per lo nostro
famigliar Giove e per lo letto istesso
che con me dividesti, io te ne prego,
non patir che ludibrio doloroso
de' tuoi nemici io sia –.

« E quando l'infelice Didone virgiliana tenta con disperate suppliche rimuover l'amante, spietato, per quanto sia da Virgilio chiamato sempre il pio Enea, dall'abbandono improvviso, la parola più appassionata e più eloquente che usa è il ricordo dei concessi favori:

– *Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam*
dulce meum –.

« E così nel *Giulio Cesare* di Shakspeare, la Porzia, fortissima donna, veramente romana, vedendo il suo Bruto cupo e pensoso, come chi va rivolgendo gravi e perigliosi

propositi, e volendo dal suo amore e dalla sua stima ottenere la confidenza della fiera cura che lo occupa, dopo averne guadagnata la stima di magnanima e sicura col mostrargli la ferita profonda ch' ella, donna, s' infisse e sopportò senza muover lagno o mutar ciglio, ne vince l' amore col ricordo delle dolcezze di cui lo inebriò:

– Per la bellezza mia lodata un giorno,
per gli amorosi tuoi voti, per l' alto
e sacro giuro che di noi già fece
un corpo e un' alma sola... –

Chi non ricorda i versi che il Foscolo mette in bocca a Elettra morente?

Però che quando Elettra udì la parca
che lei dalle mortali aure di vita
chiamava ai cori dell' Eliso, a Giove
mandò il voto supremo. – E se, diceva,
a te fur care le mie chiome, e il viso,
e le dolci vigilie, e non m' assente
premio miglior la volontà dei fati,
la morta amica almen guarda dal cielo,
onde d' Elettra tua resti la fama –.

« E così Ermengarda, la castissima Ermengarda, che è bensì la sposa cristiana, ma che resta tuttavia donna in tutta la pienezza del sentimento femminile, con voce tremante susurra a Carlo, scongiurandolo per tornarlo suo:

– Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti... –

E di che lo scongiura con tanto fervore? di volerle risparmiare l' onta di scendere alle suppliche in faccia a una turba che la deride. Paura che riconferma quello, da noi già notato, sentimento fondamentale del carattere d' Ermengarda; cioè il suo terribile convincimento di essere, non solo di peso e di noia quaggiù, ma fino oggetto di scherno. E in fatti queste nature delicate, se giungono ad essere scosse e con-

turbate dal troppo fiero crollo di una umiliazione, come quella che Ermengarda subì, restano come teneri fiori dal nembo spezzati in sullo stelo. Guai se a loro, poi che fallì il sostegno dell' uomo amato che ne era la forza e la vita, mancasse il sostegno del cielo! Credo di non insister mai troppo su questa singolarità dell' indole d' Ermengarda, perchè mi par che valga, meglio che tutto, a dimostrare la finezza dello studio psicologico che pose il Manzoni nel darci questa sua creazione.

« In ogni sovraeccitazione dell' organismo, come è appunto il delirio, succedono quasi sempre parecchie riprese, o, come si suol dire, crisi e alternative di prostramento e di parossismo. Questo è il fatto fisiologico. Or bene: il Manzoni, l' antesignano del verismo a' di nostri in Italia, ma del verismo, intendiamoci, che non uccide, anzi avvalora l' arte e la poesìa, del delirio d' Ermengarda ci rende appunto il processo fisiologico. Tre volte Ermengarda ricade, tre volte rinviene, e l' ultima, come si osserverà, rende perfettamente il graduale passaggio dall' amenza al risveglio della mente, e la parabola che avviene in questi fenomeni di orgasmo e di febre.

« Così nell' esame delle prime strofe del coro appare come il Manzoni ci descriva appunto, in tutti i suoi particolari più notevoli e veri, l' estrema agonìa e precisamente quella di chi muor di languore.

« Ma in questo suo studio di verità il Manzoni rimane pur sempre nel dominio dell' arte, e sa insieme non frodar d' una dramma nè la verità nè la poesìa: non ruba mai il mestiere al fisiologo, non ci fa dei trattati di patologìa, nè, come suolsi oggi da molti, e talvolta anche dai migliori, con minuziose insistenze invita, costringe, direi quasi, il lettore, a notare che la cosa avviene appunto così e così, che quanto ci vuol dimostrare, come dicono i sistematici, è la verità, tutta la verità, niente altro che la verità ».

Si intrattiene quindi il sig. Duina a ragionare di codesta verità artistica, da troppi oggimai frantesa mentre tutti ostentano di volerla, e che, « data a frammenti, per questo ap- « punto si spezza e si distrugge ». Prosegue poi l' analisi di quella meravigliosa imitazione del delirio dell' infelice, la cui « prima fase si compie quando, al veder Carlo fuggir tra le « braccia d' Ildegarde, è soprafatta dall' angoscia, e sospira « – Io muoio – ».

E dopo un istante di abbattimento, ecco altri fantasmi febrili, un' altra fase... – Dov' è Bertrada? – nelle cui braccia ella sente

una vita,
un gaudio amaro che all' amor somiglia.

Certo coll' imagine di Bertrada si confonde quella di Carlo. Ma si ridesta insieme la crudele memoria del rifiuto: indi quella felicissima espressione del *gaudio amaro:* seguìta da quell' altra non meno viva, *inebriata del mio pianto:* nella quale è pur « tanta pienezza di dolore ». E temendo, la misera, d' esser grave anche alla pia Bertrada, le dice che sarà per poco, e le ricorda l' amore, e i dì trascorsi, e quel primo viaggio insieme... E – Chiamami figlia, le dice:

in questo nome io sento
una pienezza di martir che il core
m' inonda, e il getta ne l' oblio –.

E ricade, per rinvenire ancora una volta suprema, un istante, « come in una dormiveglia, a guisa di chi già abban- « dona il mondo dei fantasimi, ma non ancora è tornato in « quello dei viventi ».

Il Duina confronta poi Ermengarda colla Francesca di Dante, per la quale

nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria,

e col Consalvo del Leopardi, e con due luoghi nelle poesie di

Alfredo de Musset tra loro in contradizione. Ed in una lunga nota esamina qualche somigliante luogo nelle opere del Manzoni, pigliando occasione a chiarire vie più il merito del nostro poeta: nel quale, « se ben si osservi, aperte e cozzanti con-
« tradizioni non furon mai, sì piuttosto, e sempre in ogni
« cosa sua, un lento graduale organico processo di evoluzio-
« ne... Tutto nell'ingegno del Manzoni fu equilibrato, or-
« ganico, maturo »; onde nel romanticismo italiano, di cui egli fu a capo, se paragonisi col romanticismo francese capitanato da Victor Hugo, « ci sarà minore passione, minor
« movimento, ma più semplicità e compostezza, maggior senso
« di misura e maggior riflessione », conforme appunto la differenza dell'indole delle due nazioni. Ma volendo rispondere alla domanda, chi poi abbia ragione, se Francesca, a cui « il ricordo del tempo felice nella miseria è il supremo
« dei dolori, o de Musset e Consalvo che lo credono l'unico e
« il supremo dei piaceri, o Ermengarda per cui è un misto e
« una pugna di gaudio e di tormento », il Duina mostra che tutte tre le differenti sentenze son vere, tutte tre rispondendo alle singole situazioni dell'animo de' personaggi quando le proferiscono. « Se si dovessero riguardare i personaggi ar-
« tistici e appassionati come tanti filosofi che trincian sen-
« tenze, si dovrebbe dire che chi ha ragione è Ermengarda,
« la quale concilia i due opposti sentimenti. E si direbbe
« una gran corbelleria, perchè, ripeto, han ragione tutti
« e tre ».

Commenta similmente quelle altre pietosissime parole rivolte a Bertrada:

« — Oh consolar mi vuoi?
« Chiamami figlia: a questo nome io sento
« una pienezza di martir, che il core
« m'inonda, e il getta ne l'oblio —.

« In fatti quel nome di figlia dovea suscitare nel cuore di
« Ermengarda una folla di affetti cozzanti, dolci insieme ed

« acerbi, da produrle appunto quella voluttà acre di un « pianto che è refrigerio al cuore: affetti che, in certo qual « modo eliminandosi l'un l'altro, gettano l'animo in una « specie di stordimento, di oblio stanco, che non è certo « gioia, ma è un più riposato dolore... Quel nome, figlia, « mentre le faceva sentir più vivo l'abbandono di Carlo, era « però ancora un vincolo che la univa a lui; e d'altronde « la assicurava che c'era una persona che l'amava ancora, « e carissima a lei, la madre di Carlo. E le ricordava altresì « la madre sua vera, morta lontana da lei,.. Ma insieme « le ricorda il primo dì, giorno beato, che Bertrada la salutò « col dolce nome di figlia... Questi sentimenti misti, per « la loro indeterminatezza così pieni di alta poesia, solo chi « sia poeta potente può risuscitare nel verso con efficacia di « verità. Analizzati, perdono la loro maggiore vaghezza, la « quale sta appunto nell'essere così misti e confusi. E sono « essi una delle fonti più felici a cui attinge la poesia ro- « mantica eminentemente psicologica, della quale il vanto « più insigne è certo lo studio profondo del cuore umano, « scuola che saluta a suo duce e sovrano lo Shakspeare, il « più grande scrutatore di cuori che sia esistito mai, ma che « nel Manzoni lieta riconosce il suo più degno successore e « seguace in Italia per la potenza di divinazione e ricostitu- « zione di caratteri viventi. Mai nella tragedia italiana il « πάθος tragico toccò più alta vetta che in questo angosciato « delirio ». Quel medesimo senso di equilibrio e di misura, proprio del Manzoni, forse troppo talvolta prevale: nel drama tutto dovrebb'essere movimento ed azione, e i suoi personaggi ragionano in vero assai più che non agiscano: ma se ciò « innegabilmente in molti casi è difetto, diventa pregio ap- « plicato al carattere di Ermengarda, chè è tutta intima lotta « di affetti e assoluta impotenza di azione ». Sagacissima in proposito è l'osservazione del Patin, essere dello spirito dell'arte moderna trasformare i personaggi passionati in pen-

satori intenti a studiarsi reciprocamente, cui egli assomilia a quel medico, il quale s' innestò la peste per meglio studiarla. Il che non si reputa già per sè biasimevole; il Duina anzi lo giudica « un felice sviluppo e un' impronta caratteristica dei « nuovi tempi: e tutti i tempi, dice, ingrossano del loro strato « novello il tronco dell' arte: il tutto sta a non pigliare l'ul- « tima corteccia per la midolla; e per parlare un po' fuor « di metafora, il tutto sta a saper equamente aggiungere e « fondere con quel che già c' è di buono quell' ultima dram- « ma che portano gli ultimi tempi, e non credere che l' ul- « tima dramma valga più ella sola che tutto l'avito tesoro ».

Dalle quali considerazioni tornando all'infelice regina, cui Ansberga crede omai fuor di pena,

« tranquilla
« ella moria »,

la mostra rinvenuta ancora, onde il poeta, « sa trarre al- « tissimo partito, facendo nascere nuova peripezia nell'imagi- « nazione della morente, e la piu pietosa di tutte.

« – Se fosse un sogno! e l'alba
« lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
« molle di pianto ed affannosa; e Carlo
« di poca fè mi rampognasse? –

« Commovente illusione che ci fa travedere una lunga serie « di simili inganni, che avran per poco, nei sogni, blandito « i tormenti della sventurata ». La quale tosto di nuovo ricade, per risvegliarsi un' ultima volta, ai ripetuti accorati richiami della sorella, come da triste sogno. E « così il Man- « zoni, a temperare l' angoscia profonda che desta la sorte « della miserrima donna, la manda alla tomba colla novis- « sima illusione, che la spietata rivelazione udita altro non « fosse che un sogno ».

È questo un procedimento onde si pare vie più « la « delicatezza dell' arte manzoniana, e quel senso d' umanità « e di misura, vigile sempre e inteso a raddolcire con soavi

« imagini gli spettacoli di pietà e di crudo strazio che egli ci « risuscita dinanzi agli occhi. Chi non ricorda la tragica notte « dell' Innominato e l' affanno pauroso che ange l' imagina- « zione del gran peccatore e quella insieme del lettore in « quella scena tremenda? Ma in sul mattino ecco lo scam- « panio festoso diffondersi per la vallata e quell' onda di « fresca aria mattinale e di luce che entra dallo spalancato « balcone. E così nella parte più bella del romanzo, nella « descrizione della peste e del lazzaretto, alla fantasia da « tante miserie abbagliata l' episodio di Cecilia, pieno di tanta « lacrimosa soavità, fa nascere una pietà tutta nuova, che è « diversivo e riposo. E nel recinto del lazzaretto, . . . in quella « necropoli desolata, ecco le preghiere de' buoni cappuccini « diffondere un raggio mite e consolante », e le caprette nu- trici di bambinelli abbandonati, e le madri che orbate de' proprii figli allattano gli altrui; e alfine « quel largo aquaz- « zone che spazza via peste e sozzure, e par quasi che rin- « freschi anche la fantasia ».

Il Manzoni afferma direttamente egli stesso in più di un luogo del romanzo la sua ripugnanza per gli eccessivi prolungati spettacoli, e la cura di variarli con affetti e ima- ginazioni più miti. Dopo averci fatto provare con Lucia le angosce e la tremenda incertezza del ratto, soggiunge: « Non « ci regge il cuore a descriverle più a lungo ». E per in- terpolare le lodi del cardinal Federigo, « Non possiamo, dice, « fare a meno di non fermarci un qualche poco, come il « viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un « terreno arido e selvatico, si trattiene e perde un po' di « tempo all' ombra di un bell' albero, sull' erba, vicino a una » fonte di aqua viva ».

Il prof. Duina non tralascia di discorrere anche di questo intervento dell' autore nell' opera propria. « So che oggi più « che mai, che si va tanto parlando di arte impersonale, è « giustamente biasimato, quando l' opera sia per indole sua

« affatto obbiettiva, come sono l' epopea e il drama, e il ro-
« manzo o la novella che sono le nuove forme assunte dal-
« l' antica epopea. Certo la personalità dell' autore, che si
« tradisce, che esce fuori a fare il commento morale e a
« dare il diapason della commozione al lettore, non può altro
« che distruggere o scemare almeno l' illusione che l' opera
« d' arte deve produrre. Non altrimenti la turba e la offende
« la comparsa sulla scena, nel mezzo al più vivo movimento
« degli affetti, quando più la fantasìa è rapita e soggiogata,
« dell' applaudito dramaturgo evocata con istrionico e bar-
« baro vezzo *agli onori della ribalta,* Ma se, come nei passi
« citati, l' autore diventa l' eco del sentimento di tutti i let-
« tori, com' era il coro nella tragedia greca; se nei momenti
« della maggiore pietà la potente commozione lo tradisce, e
« fra le righe delle meste pagine ci balena un viso che piange,
« e fra il tumulto dei dolorosi affetti scoppia un singhiozzo
« che irrompe irrefranato dal cuore; chi vorrà insorgere ed
« accusare l' epico o il romanziere, che, per essere scrit-
« tore, non può dimenticare di esser uomo? Allora egli non
« è più un uomo, ma è l' uomo, è l' interprete dell' univer-
« sale sentimento, e non distrugge quindi l' effetto dell' il-
« lusione dell' opera propria, ma, secondando le vibrazioni
« che impresse alla fantasìa e agli affetti de' suoi lettori,
« le rinforza.

« È però vero che qualche volta il Manzoni, per quella
« specie di dualismo che c' era in lui fra il criterio e l' ar-
« tista, entra un po' fuor di proposito in scena per fare il
« commento all' opera propria. Questo dualismo fra il poeta
« che scrive e il critico che, più o meno beffardo, commenta
« e nota, può anche essere un genere d' arte... È la fredda
« ragione che tempera i voli della fantasìa e i fervori del
« sentimento. Ma è assai più artistico se sia senza diretto
« intervento dell' autore, se queste due metà, a dir così,
« dell' anima sien fatte come persona, come nel Faust quando

« gli appassionati slanci dell' innamorato Faust sono inter-
« rotti e soffocati dalla gelida beffa del demonio che gli sta
« sempre a' fianchi ». Del resto il Duina non crede possibile un' arte affatto impersonale. Lo stile, il colorito, l' intonazione son proprii sempre e personali di chi scrive. Lo stesso soggetto, trattato da cento diversi artisti, assume cento impronte diverse, secondo che l' elemento soggettivo variamente ne modifica la visione. Lo studio di temperare i sentimenti troppo acerbi e violenti, come appunto nella morte di Ermengarda, sollevandoli a più alta e vasta sfera, sì che tanto perdono d' intensità quanto guadagnano d'estensione, è quello, a parer suo, che più avvicina il Manzoni ai tragici greci, « perchè,
« vogliasi o no, se per classico s' intende chi più e meglio
« conservò e rese lo spirito perenne delle grandi opere ar-
« tistiche, quell' intimo e imperscrutabile spirito che è per
« esse aroma d' immortalità, nessuno de' nostri grandi scrit-
« tori del secolo fu più classico del Manzoni. Egli fu tale
« per quel senso di serenità e di misura che nessun canone
« insegna quando non lo dia natura, per quella squisita sem-
« plicità che è forza e insieme eleganza suprema, per la
« ricca flessibilità dello stile che seconda mirabilmente il
« pensiero come velo morbido e trasparente, e infine per
« aver attinto le sue inspirazioni a quel sentimento religioso
« che fu degli antichi fonte prima e perenne. Certo le forme
« variano, ma lo spirito soltanto è eterno quanto esse sono
« caduche, e lo spirito soltanto rend e immortale. L' Alfieri,
« il Foscolo, il Monti, il Niccolini, per non parlare che degli
« altissimi, troppo spesso degli antichi non ci resero che le
« esteriorità, la veste omai dagli anni sbiadita e consunta,
« ma lo spirito avvivatore ben di rado. Certo il Manzoni per
« esser classico davvero non paganeggiò, come da taluni
« usasi oggidì; chè se Sofocle rivivesse oggi fra noi, sarebbe
« anch' esso cristiano, e non sarebbe men Sofocle per questo.
« Manzoni, come Sofocle, cinse di religiosa solennità i suoi

« drami, e sollevò le suscitate passioni nella sfera oltreter-
« rena della pietà e della giustizia divina. In questa morte
« di Ermengarda sopra tutto egli ci risuscita, come i mutati
« tempi esigevano, lo spirito informatore della tragedia an-
« tica. Quella catarsi o purificazione del terrore e della pietà,
« che Aristotele insegnò doversi conseguire dal drama, si
« compie perfettamente colle ultime parole con cui Ermen-
« garda si congeda dalla scena e dalla vita, e sopratutto,
« come appunto nella tragedia antica, per mezzo del coro,
« il quale è, dei tre che il Manzoni introdusse ne' suoi drami,
« l' unico che perfettamente rende l' anima e gl' intendimenti
« del coro greco ».

Parla quindi il Duina della catarsi, recandone la spiegazione data dal Lessing, ma con più verità dimostrandola nel Macbet, nella Maria Stuarda di Schiller, nel Faust, nei Promessi Sposi, in questa Ermengarda,

dalla rea progenie
degli oppressor discesa,

alle cui ceneri incolpate

nessuno insulterà,

mentre ella si trova là dove solo si adempiono le supreme leggi della verità e della giustizia. Il sentimento di questa necessità logica dello spirito umano, di questo bisogno di compensazione e di equilibrio non fu mai tanto nella tragedia italiana sodisfatto quanto nell'Adelchi; e se poco o nulla ora se ne tien conto, « non domandandosi al dramaturgo che di « farci balzar sulla sedia con violente situazioni e catastrofi « inopinate », non c' è da rallegrarsene. Più assai che l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Niccolini, ravvivò il Manzoni in questo rispetto nel suo drama lo spirito greco.

Le ultime parole « rotte come da uno schianto, con « accenti gravi che posano su dei monosillabi come a cui « manchi il respiro, che ricordano quelle dal Tasso messe « sul labro a Clorinda », e che confrontansi coi cupi e desolati

versi del Leopardi *A se stesso,* rendono mirabilmente la situazione, riassumono tutta l'angelica indole della morente, coronando questa « creazione divina, che non si esita ad af- « fermare, dopo il don Abbondio, il più organico e profondo « studio psicologico » del nostro poeta.

Il De Sanctis la disse già « creatura appena abbozzata « e più simile a fantasma che a persona »: ma il Duina non sa da vero accogliere tale giudizio. Appena abbozzata, più simile a fantasma che a persona, questa « sposa vereconda « ma ardentissima, con impeti di ebrezza e gelosia quanto « più nascoste, tanto più profonde! » questa innamorata che assistendo alle cacce reali impallidisce alla vista del cinghiale ferito del re! che dall'origliere dell'agonia rivede, risaluta un istante le gioie, le illusioni, che l'hanno sì ratto, sì crudelmente tradita! « In Ermengarda c'è la santa, la mistica « se si vuole, ma c'è la donna, e c'è tutta . . . Che importa « che ella stia molto o poco sulla scena, se in quel poco « tempo la suprema arte sa condensare tutti i momenti dra- « matici e psicologici di quella vita?.,. affollare e profon- « dere le appassionate memorie ed imagini dell'esistenza « fortemente e lietamente vissuta, proprio sull'orlo della « fossa, intorno al letto di morte? »

Il Duina termina il suo studio con un'appendice nella quale viene presentando rapidamente i due tipi nuovi caratteristici della poesia romantica, ignoti all'arte antica; quello della donna essenzialmente cristiano, quello dell'uomo essenzialmente germanico. Mostrasi questo prima coll'Amleto di Shakspeare, e riappare in tutti i suoi aspetti ne' poemi di Byron, « il rappresentante più vigoroso e schietto degli ul- « timi tempi dalla rivoluzione e riforma inglese e germanica « in poi,... per la sua soggettività profonda e piena di con- « tradizioni, per la schiettezza con cui seppe renderle, per « la sua indipendenza da preconcetti, sistemi e partigianerie « letterarie, il più grande dei poeti moderni, tanto che,

« quando i nostri nepoti parleranno della grande era roman-
« tica, come noi parliamo dell' età di Omero, del secolo
« di Dante, essi diranno il secolo del Byron ». Rarissimo questo tipo nell' arte italiana; raro il femminile, tipo « di do-
« lore e d' amore, di pietà e dolcezza, d' intima lotta di sof-
« focati affetti »; e il più grande, il più vero, il più compiuto è senza dubio Ermengarda. « Tipi malati entrambi, dice il
« Duina; malatie morali che parvero sublimi e produssero
« miracoli d' arte, ma insieme accrebbero troppo con ima-
« ginarie malinconie le già troppe e reali che affliggono
« l' umanità. Ond' è augurio pietoso che questa dolorora pro-
« genie finisca, e l' arte volga la prora a più sereni oriz-
« zonti, e torni a essere, come a' tempi migliori, solo inspi-
« ratrice di animosi ardimenti, castigatrice di vizi e codardie,
« consolatrice umana di noie e dolori ».

Non tace finalmente il Duina un motivo particolare di questo suo studio. In Brescia nostra, in uno degli estremi suoi lembi, in una via presso al sobborgo orientale di Torrelunga si legge questa semplice epigrafe:

ANNO 760

RESTI DEL CHIOSTRO DI S. SALVATORE

LO EDIFICÒ RE DESIDERIO

VI MORÌ ERMENGARDA.

Il convento è mutato in caserma: « sotto quelle volte soli-
« tarie, dove undici secoli or sono tremavano i canti delle
« vergini meste, ora vibra ed echeggia lá robusta canzone
« del soldato... Strane vicende e bruschi ravvicinamenti del
« tempo onnipotente!... Davanti a quei sassi scompaiono
« le torve imagini di re Desiderio e de' barbari duchi e guer-
« rieri: ma si disegna là in fondo quel soave profilo di donna
« sofferente, e, per poco, più ne invoglia al pianto che non
« il ricordo di tutte le stragi onde i violenti signori fune-
« starono que' tempi e luoghi infelici ». Tanto può il gentile incanto dell' arte.

Adudanza dell' 8 ottobre.

« La compilazione di bibliografie storiche per ogni « paese d' Italia fu oggetto delle più fervide raccomanda- « zioni nell' ultimo Congresso per gli studi storici tenutosi « a Torino; e a ragione si insistette sopra tale argomento, « perchè a illustrare la storia nazionale è spediente cono- « scere più che sia possibile i più minuti particolari dei fatti, « onde scoprire la verità che deve informare la storia ge- « nerale. E quello studio minuto e particolareggiato della « storia trova i suoi oggetti negli archivi ove già molti stu- « diosi si sono dati a rovistare assiduamente le carte, nelle « memorie mss., nei libri, negli opuscoli e negli articoli « storici stampati, ai quali fino ai nostri giorni i compilatori « delle storie generali di rado volgevano la loro attenzione: « e forse è questa non ultima delle cagioni dei falsi giudizî « da essi recati e delle narrazioni difettose o esagerate ».

Così l' egregio nostro collega mons. prev. conte Luigi Fè d' Ostiani; il quale, seguendo appunto il consiglio del suddetto Congresso, e offrendo un esempio che ognuno deve augurare continuato e imitato, ha raccolto diligenti notizie de' lavori diversi riguardanti la storia nostra publicati in Brescia e fuori di essa nel primo semestre di quest' anno 1886. Le riassumiamo per cenni brevissimi.

Il p. cappuccino Antonio M.ª Bianchini coi tipi Ghezzi in Milano, in un vol. in 8.° di pag. 166, publicò la vita del suo confratello p. Mattia Bellintano di Salò, amico del re Enrico III; e un capitolo v' è dedicato anche al fratello di lui p. Paolo, l' autore del noto dialogo della peste, « l' in- « faticabile direttore dei lazzaretti di Milano e di Brescia nella « peste del 1576-77 ».

Col titolo *I Carpini finiti* l'operaio Pancrazio Luigi Pasotti publicò a Castiglione delle Stiviere coi tipi Bignotti, in un opuscolo di 54 pagine in 4.° grande, le memorie storiche di Carpenedolo dal 1789 al 1886, raccogliendo le notizie dai diarii mss. di contemporanei.

Nel vol. XXX, serie II dell'Archivio storico di Venezia, è una memoria di Andrea Valentini col titolo *Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca, e di alcune lettere storiche in essa contenute.* Nota è la diligenza del Valentini nel raccogliere sì fatti documenti e nel riferirli, doppiamente qui profittevole nel « far non solo conoscere l'importantissima cronaca ai « proprii concitttadini, ma apprezzare anche ai non bresciani, « comprendendo essa documenti che possono interessare « eziandio gli storici nazionali ».

Del Valentini son pure alcune notizie *Del palazzo di Broletto,* cavate dal *Liber Poteris,* e inserite nel n. 162 del giornale *La Sentinella.*

Ha la data del 1885, ma è comparso quest'anno coi tipi Conter in Salò, lo studio storico e critico del sig. Mattia Butturini, *La Pesca nel lago di Garda*, in 8.° di 160 pagine, scritto che nulla lascia desiderare sull'argomento, com'è « il But- « turini uno dei pochi che nella Riviera Benacense continui « con efficace amore a tener alta la bandiera dei Cattaneo, « dei Grattarolo,... del Brunati ».

La memoria del cav. Gabriele Rosa sui Cenomani è compresa in questo volume (pag. 30). Il Rosa, fra più articoli storici e di economia politica e sociologia che leggonsi nel giornale *La Provincia di Brescia*, ne dettò uno nel n. 144 di quest'anno sulle tradizioni longobardiche a Brescia, che ci appartiene più da vicino.

Il giornale *La Sentinella* ne' suoi n.i 26-28 e 134-139 recò per intero le due memorie del meritissimo presidente nostro cav. conte Francesco Bettoni Cazzago di cui sono i compendi in questo volume dei nostri commentari a pag. 14 e pag. 106.

Comparve pure quest' anno colla data 1885, per la tipografia Bersi in Brescia, il libro in 8.° di pag. 416 *Vita e virtù di mons. Luigi Bianchini canonico teologo della cattedrale di Brescia,* opera di Giuseppe Chiarini p. dell' oratorio, ove si accolgono i pregi che rendono commendevoli tutti i lavori dell' egregio autore.

Primo lavoro di una signorina bresciana, che ama tener occulto il suo nome, è un libricciuolo « fatto con garbo, tanto « riguardo allo stile naturale e spigliato, quanto alla parte « narrativa », di pag. 154 in 8.° per la tipogr. Queriniana, *Della vita e del martirio de' ss. Faustino e Giovita illustri patroni di Brescia.* È scritto principalmente a edificazione spirituale, ma reca 17 documenti storici, alcuni inediti.

Mons. Fè compie l' elenco delle publicazioni bresciane colle sue *Memorie storiche del comune di Rodengo e della sua abazia* impresse pel Bersi in 8.°, di pag. 141, con alcuni disegni in fotolitografia e in zincografia: quindi soggiunge le simili publicazioni fatte altrove e da non bresciani.

Nel vol. XXVII fasc. 81 dell'Archivio storico veronese stampato gli ultimi giorni del 1885 è una *Descrizione di Brescia; memoria mss. del secolo scorso:* e nel tomo XXIV degli Atti della r. Academia di scienze, lettere ed arti di Lucca è una commemorazione del nostro Odorici. Ma d' importanza ben maggiore è una publicazione del sig. G. F. Gamurrini fatta a Roma nel periodico *Studi e documenti di storia e di diritto,* tip. della Pace: della quale perciò mons. Fè più a lungo meritamente intrattiene i colleghi.

Il sig. Gamurrini trovò in un codice vetustissimo della Biblioteca della Fraternita di S. M. in Arezzo frammenti di opere pregevolissime, di cui uno, di 44 pagine, narra e descrive un pellegrinaggio a Gerusalemme, nell' Egitto fino alla Tebaide, al monte Sinai, al monte Nebo, alla patria di Giobbe in Arabia, nella Mesopotamia. È una colta e pia donna che visita i luoghi per meglio comprendere le parole dei li-

bri santi, e fa ella stessa minuto racconto di tutto quello che vide e provò. Dovunque giungea, trovava accoglienza e rispetto; interrogava, colla bibbia greca in mano, il vescovo, i sacerdoti, gli anziani intorno alle tradizioni locali, sobria ne' giudizi, solo desiderosa di raccogliere cose vere per comunicarle alle sue *dominae venerabiles sorores*. Il Gamurrini, notata l' importanza geografica della descrizione di que' luoghi, di molti de' quali è tra gli orientalisti contesa, indagò con mirabile pazienza ed erudizione il tempo della pellegrinazione e dello scritto, da più citazioni con fina critica argomentando, quel viaggio essere stato del quarto secolo dell'era nostra, probabilmente fra il 383 e il 388.

E la pellegrina? Certo dovette essere gallica o italiana; colta, perchè la latinità con cui scrisse è molto corretta e quale usavasi dagli eruditi; apparteneva certo a qualche potente famiglia, perchè trovava da per tutto pronti a sua richiesta i romani soldati a esserle scorta. Queste notizie diede già l' erudito illustratore nel 1884 nel suddetto periodico; ora, tenuto conto de' personaggi coi quali narra di essersi trovata, e consultati gli scritti di questi, viene scoprendo e persuadendosi ch' ella « non può essere che la sorella di Flavio Ru- « fino nativo della Guascogna e potentissimo prefetto pretorio « presso Teodosio in Costantinopoli; e questa donna è colei « che comunemente è conosciuta sotto il nome di Silvia di « Brescia, perchè qui dimorò e morì, e il corpo di lei riposa « nella chiesa di S. Giovanni, ivi sepolto dal vescovo nostro « Gaudenzio suo erede e forse, come opina il nostro Gagliardi, « a lei congiunto di sangue. Santa Silvia in fatti, andata in « oriente con Gaudenzio allora diacono, fu colà da esso lasciata « quando i Bresciani lo elessero vescovo ». Il Gamurrini, che nel suo lavoro tolse molto dal Brunati, « si mostra eruditis- « simo scrittore e finissimo critico, e le sue nuove rivela- « zioni ci assicurano sull' epoca della morte di s. Silvia e « sulla sua età di vita, intorno alle quali furono i nostri

« agiografi molto incerti ». Scriveva ella verso il 387, e affermava di avere 70 anni: e poichè da una lettera di s. Paolino raccogliesi che fra il 402 e 403 viveva ancora, da ciò apparisce che arrivò alla tarda età di 86 anni, testimonianza della robusta sua « costituzione, che le permise di percorrere « a piedi, com' ella asserisce, tutto l' oriente ».

Mons. conte Fè d' Ostiani prosegue dipoi l' altro suo lavoro maggiore, *Brescia nel 1796*, leggendoci un nuovo capitolo, che è il quarto, e s' intitola *Popolani e patrizi ossia la società bresciana*. « Il popolo, tenuto lontano dal governo « della publica cosa, tutta in mano al patriziato, trovò il « modo di spiegare le forze complesse nelle corporazioni delle « arti o paratici e nelle associazioni. Queste corporazioni con « somma gelosia conservavano e difendevano i proprii statuti, « diretti . . . specialmente a proteggere i proprii interessi col- « l' escludere chi non era bresciano dalla concorrenza al la- « voro e dai privilegi e vantaggi che le leggi e le stesse « corporazioni elargivano ai proprii affigliati.

« Allorchè si chiuse al popolo l' entrata ai consigli ed « uffici cittadini, quasi per forza d' imitazione si serrò l' in- « gresso alle corporazioni delle arti, e perciò il monopolio « fu ridotto a metodo, e . . . furono interdette le industrie e « le arti a chi non era ascritto nelle matricole dei paratici, « delle confraternite, scuole o fraglie.

« L' artigiano, posto fra la sua operosità e l' agiatezza « dei patrizi, era ancora negli ultimi anni del secolo XVIII « fautore di pace, e col patriziato avea comuni le pratiche « e le convinzioni religiose e politiche; ed in fatti nelle pro- « cessioni e nelle feste religiose e civili le corporazioni delle « arti seguivano il patriziato, e questo e quelle facevano a « gara a mostrare i ricchi confaloni e la magnificenza degli « ornamenti. Il reggimento aristocratico rifletteasi anche nelle « associazioni artiere. Costituivano una specie di aristocrazia

« i maestri d'arte, privilegiati fino nei figli, non però chiusa, « ma viva e rinnovantesi, giacchè ogni garzone, compiuto il « tirocinio, diveniva lavorante, poi, subìta una prova, mae- « stro, e legava ai figli il privilegio di divenire, senza prova, « maestri nell' arte del padre ». Non poche famiglie poi dalle industrie anche nel secolo XVIII per merito e favore di fortuna entrarono negli ordini aristocratici. Tali i marchesi Archetti, e i conti Lorandi, Zanardi, Carini, ora estinti.

Delle corporazioni d' arte, già numerosissime, nel 1796 parecchie s' eran fuse con altre o eran venute meno. Per esempio « il mutato sistema di guerra avea dato il crollo a « tante nostre fabriche d' armi bianche, i cui magazzini oc- « cupavano la via che porta ancora il nome di Spaderie »; e le nuove fabriche di Piemonte chiamavano molti de'nostri bravi operai. Nel 1796, oltre questa delle armi, avevano ancora vita « a bastanza vigorosa quelle de'*Pellicciai e Confetturieri*, « degli *Orefici*, de'*Fabriferrai*, degli *Speziali* e *Droghieri*, de' « *Biavaroli*, dei *Falegnami*, de'*Bombasari*, de'*Tintori*, dei *Ri-* « *vendicoli* pollaroli e fruttaioli, quella del *Lanificio* che era il « più ricco fra i paratici cittadini e amministravasi colla cor- « porazione della *Mercanzia* ma da essa distinto, la confra- « ternita de'*Zerlotti* e brentatori che sorvisse a tutte e non « si sciolse affatto che nel 1862 quando si istituì il corpo « de' Pompieri ».

Voglionsi ricordare i facchini, non ascritti ad arte pro- pria, ma numerosi (316 furono denunciati nel 1793) e ri- nomati per forza e fedeltà. Venivano i più dalla valletta di Corteno in Valcamonica, dove molti nell' inverno tornavano. E van ricordati pure i servitori, che nelle case de' ricchi erano in gran numero, camerieri, credenzieri, cocchieri, lacchè, scelti parecchi fra gli esposti, che però si affezionavano ai padroni e li riguardavano quali benefattori e quasi padri, e assai rado abbandonavan la casa che prima li aveva accolti. Nel 1793 le tre famiglie Martinengo Cesaresco mantenevano 64 tali do-

mestici, 22 la famiglia Martinengo Colleoni, 20 la famiglia Archetti. E son testimonio della benevolenza de' padroni verso i servi le frequenti disposizioni testamentarie a pro di questi; com' è testimonio in generale della costante benevolenza de' ricchi verso i poveri « in Brescia più che in altre « città la beneficenza elemosiniera ed ospitaliera ». La quale benevolenza si allargava pure oltre la cerchia delle mura nelle campagne, dove la classe agricola, la più numerosa di tutte, dividevasi, come presentemente, in braccianti, bifolchi, mezzadri, affittuali, e maggiore che non presentemente essendo il numero de' mezzadri, minore quello degli affittuali, da quelli avevano i braccianti, i veri agricoli diseredati, più discreto trattamento. Le mezzadrie poi governavansi colla medesima indulgenza e amorevolezza, talchè non eran rade le famiglie che duravano cent' anni sotto lo stesso padrone.

La publica beneficenza era amministrata e distribuita colla piena osservanza della volontà dei benefattori, non ingerendosi il Governo se non per la tutela dei patrimoni. Principale degli istituti elemosinieri era la Congrega Apostolica: agli ospitalieri appartenevano « l' Ospital grande a S. Luca « col Brefotrofio, l' Ospital femminile cogli uniti istituti delle « Trovatelle e delle Orfane alla Pietà, la Casa di Dio ed « Ospedale, l' Ospizio de' Mendicanti, degli Orfani a porta » S. Giovanni, il duplice istituto delle Zitelle agli Angioli, « quello delle Convertite alla Carità e delle Derelitte a S. An- « drea del soccorso; e i diversi paratici costituenti la Mercanzia « tenevano ancora aperto un ospitale a favore delle donne « che aveano lavorato presso i mercanti, rese di poi inferme « ed impotenti. Tutti questi istituti erano amministrati e di- « retti gratuitamente da tante Commissioni composte di pa- « trizi e borghesi largamente possidenti, che ad essi portavano « amore, vigilanza, e sovente anche eredità. La rivoluzione « del 1797 rispettò questi asili della sventura, anzi ad alcuni « accrebbe il patrimonio, e solo in nome della libertà sop-

« presse l'istituto del Soccorso (*) o delle Derelitte, perchè « la dimora delle fanciulle era in esso forzata ».

Il patrizio legavasi inoltre al popolano povero col tenerne a battesimo e a cresima i figli, e lasciar aperto il suo palazzo sotto il cui portico potesse la state chi non aveva tetto venir a passare le notti: uso che diminuì dopo la rivoluzione per le scorrerie de' soldati, e solo affatto cessò dopo l'assassinio del conte Giovanni Balucanti nel 1817, che è l'ultimo fatto col quale chiude il Bono la breve sua cronaca. Il popolo non sentiva il bisogno di vita più libera, amava i vecchi ordini; non seguì nel secolo XVII la moda della parucca venuta di Francia, stimandola ornamento dei signori, e solo seguì più tardi « il « nuovo costume di radersi la barba e portare il codino. « Quando capitarono le idee francesi a entusiasmare gli animi « specialmente di alcuni giovani educati e studiosi, il popolo « non se ne diede per inteso, ma raccapricciò quando udì rac- « contarsi che il popolo francese avea giustiziato il re e la re- « gina, e per parecchi mesi non credette alla notizia ».

Molte famiglie per larghi possedimenti e per titoli appartenevano all'aristocrazia, benchè non partecipi de' consigli e uffici municipali, perchè non ascritte al patriziato, al quale il gran Consiglio non ammettea facilmente chi vi aspirava. « Uno dei torti della Republica Veneta fu quello « di non curarsi della gioventù signorile di Terraferma, alla « quale non aprì mai un campo di operosità nello stato ». Cinque famiglie sole bresciane, tre Martinengo, l'Avogadro e la Gambara, appartenevano al patriziato veneziano, anch'esso in vero in decadenza. E a questa certo contribuì l'adottato sistema della neutralità disarmata, che rese fiacca e inglo- riosa la milizia, e obbligò i giovani più bramosi di operare a

(*) L'istituto di S. Andrea del soccorso era nella casa ora segnata col civico n. 1750 in contrada del Lauro ora Corso Carlo Alberto a S. Nazaro, e quella casa è ancora volgarmente chiamata il Soccorso.

cercarne le occasioni altrove. Così de' nostri un conte Bettoni nelle guerre della successione di Polonia e contro i Turchi e nella guerra dei sette anni salì nell' esercito imperiale al grado di luogotenente maresciallo, e fu comandante della Lombardia: morì del 1773. Gaudenzio Valotti fu soldato, poi ministro del duca di Modena che gli conferì il marchesato di Castellarano. Nell' esercito imperiale servirono i conti Giuseppe Lechi e Luigi Mazzuchelli; i conti Estore Martinengo e Giovanni Mazzuchelli sotto Federico II; Ortenzio Viglio e Orazio Calini nell' esercito bavarese; due Duranti e un Salvi in quello dei Reali di Savoia; Girolamo Maggi Via fu colonnello del duca di Parma; tre fratelli Fè montavano le galere di Malta contro i corsari: si trovavano pure un Fenaroli alla corte di Napoli, Ignazio Calini a quella di Parma, Marcantonio Martinengo a quella di Toscana: e così più altri: i quali quasi tutti, al diffondersi tra noi delle idee francesi, tornarono in patria.

Oziosa però in gran parte era la vita signorile, a somiglianza di quella in Venezia, poco studio esigendo gli stessi publici uffici dai patrizi che li occupavano. I numerosi ritrovi non erano allora ai caffè e alle osterie, ma ai casini, ai ridotti, alle conversazioni. In Strada Nuova era il Casino dei nobili, e poco lungi quello de' mercanti: e ivi « si consuma« vano le ore diurne e le notturne; v' intervenivano anche « le signore, si davano feste di ballo, banchetti, serate, ma« scherate, non senza licenza e voluttà; ivi la spensieratezza « e il rilassamento de' costumi, e la passione pei giuochi « d' azzardo, che si chiamavano *bassetta, biribisco, panfil, fa« raone;* e più che le vincite le perdite erano fatte dai pa« trizi; ed era così sfrenata la passione, che molte famiglie « sarebbero rimaste sul lastrico se i beni feudali maggio« raschi e fidecommissari non fossero stati intangibili ».

Radunavano pure patrizi e borghesi le conversazioni che « di sera e anche di mattina tenevano aperte non senza

« dispendio alcune dame ». La più notabile nel 1796 era quella della contessa Bianca Capece della Somaglia maritata Uggeri, donna colta e amica de' letterati, la quale perciò accoglieva al suo circolo i migliori di Brescia: Antonio Brognoli, il matematico Coccoli col giovine Antonio Sabatti, il vecchio ab. Girolamo Turlini, i conti Giuseppe Fenaroli, Francesco e Gaetano Maggi, Girolamo e Carlo Duranti, Leandro Pulusella, Vincenzo Peroni, l'ab. Scevola, e principalmente il conte Carlo Roncalli; il quale in gioventù innamoratosi degli enciclopedisti era andato a Parigi, e « rimastovi per tem- « po notevole, volle ad ogni costo visitare anche il misan- « tropo ginevrino quando appunto avea la follìa di non voler « vedere nessuno. Il Roncalli compiaceasi di descriverne « l'abitazione e narrare i dialoghi con esso avuti. Se non « che gli ulteriori tragici avvenimenti di Francia aveangli « diminuita l'ammirazione per quei filosofi, e nell'inverno « 1796 mandava alla contessa Bianca » tre epigrammi, dei quali non parrà forse fuor di proposito che uno se ne riferisca, a dimostrare come con più o meno di fierezza certi tempi si rassomiglino:

Libero pensi ognun come desìa;
ma se qualcun non pensa come noi,
ghiliottinato sia.

Un'altra conversazione egualmente numerosa e colta raccoglieva la contessa Margherita Fenaroli moglie del conte Girolamo Negroboni nel palazzo detto ancor Bevilaqua. Ne erano frequentatori il bibliotecario Bighelli, l'ab. Apollonio, il Chiaramonti, Nicoli Cristiani...; e vi sostenevano le idee francesi il conte Pietro Ducco, Giovanni Labus e il giudice di collegio Pietro Soardi, che fu poi il primo presidente del Governo provisorio.

Ricorda pure il nostro collega il circolo della sua bisavola nob. Lodovica Ostiani moglie del conte G. B. Fè, stata amica della Solar d'Asti Fenaroli e della Medaglia Faini, e

detta dal Brognoli « sì cara a Febo e al santo aonio coro ». Erano di quell' adunanza il conte G. B. Corniani, Giuseppe Colpani, il canonico Girelli, Lucrezio Longo, Bartolomeo Cazzago, il d.r Bodeo, i fratelli Martinengo Colleoni; l' avvocato Beccalossi, l' ab. Colombo di Gabbiano e il giovine ab. Bianchi vi sostenevano le idee francesi; Francesco Poncarali, l' ab. Bono e un Patuzzi erano acerbi misogalli.

Ricorda i palazzi dov' erano ampie sale dipinte, molto lusso di mobili, cristalli e porcellane, damaschi e arazzi e argenterie, pochi tappeti, nulla di ciò che la delicatezza introdusse dipoi; non stufe, doppie invetriate, letti e sedie molli ed elastiche. Ricorda le grandi e alte carrozze con alte ruote, tirate da grossi cavalli, ciò ch' era necessario per le disegualianze, le buche e le grosse pietre nelle vie, anche nella città, e pei torrenti non attraversati da ponti. Si usavano le slitte per viaggiar sulla neve che mai non veniva spazzata, e le portantine per le signore, che portavansi dai lacchè.

Testimonio della corruzione insieme e frivolezza de' costumi erano i cavalieri serventi, tanto invalsi nell' uso, che pretendevansi nei patti nuziali. Si descrivono le consuetudini dell' assurda usanza per la quale non era lecito, senza esporsi al ridicolo, far mostra in publico dei domestici affetti. Essa veramente era condannata nelle satire di Parini e Alfieri, e in un assennato scritto del nostro ab. Marini, e fatta segno alle caricature che pittori umoristi dipingevano sulle ventole, onde si derivò il modo di dire volgare tra noi *figura da ventola:* ma continuò fino alla rivoluzione.

Grande era in Brescia, come in Venezia, la passione per le maschere, che al cominciare del carnovale il 7 gennaio tosto apparivano « a livellare, come dicevasi, tutti gli ordini « cittadini ». Le signore andavano in maschera al teatro, e molte restavano mascherate durante lo spettacolo. A chi fosse in maschera era lecito visitare tutti i palchi, intervenire come spettatore ai pranzi dati dai Rappresentanti veneti, aspettare

sotto il portico della Loggia i consiglieri che andavano a consiglio e dar loro avvisi, fare lagni e raccomandazioni. Popolo minuto e signori prendean parte del pari a questo divertimento: e sul fine del carnovale faceansi le mascherate de' signori con grande sfarzo di carri, carrozze, cavalli, abbigliamenti. In una del 1792 si rappresentarono i trionfi di Selim I imperatore ottomano, e forse fu l'ultima straordinariamente strepitosa, perchè indi quelle feste diminuirono: parve diffondersi un certo presentimento delle vicine mutazioni.

Diverse ricche famiglie recavansi nell' inverno a Venezia, dove il carnovale si prolungava oltre metà dell' anno. In Brescia i divertimenti ricominciavano colla fiera d' agosto: nella quale, nel campo che ancora ne porta il nome, teneasi gran mercato, con privilegio del porto franco d' entrata e uscita: e ivi perciò radunavansi i negozianti nostri e forestieri. La aprivano i Magistrati dello Stato e i municipali colla visita loro, e indi colà trasportavansi tutto il moto e i divertimenti della città.

Fra i divertimenti va ricordata la giostra, che però non si dava da qualche anno: e consisteva nella gara di giovani signori a cavallo ad infilzare colla spada un anello penzolante dall' alto. E un altro publico divertimento era la corsa dei barberi, che si dava nella via che dal palazzo dei conti Bucceleni, ora dei conti Bona, finisce verso Porta S. Nazzaro, di cui l' ultimo tratto conservava ancora ai dì nostri nel nome il ricordo di quello spettacolo.

Nel tempo della fiera i quotidiani divertimenti la sera finivano collo spettacolo al teatro, l' opera in musica e il ballo. La musica d' allora era quella di Cimarosa, Pergolese e Paisiello. I nobili academici Erranti, preposti al teatro, procuravano i migliori artisti. Nel 1793 cantava colla Banti il musico Rubinelli, nostro concittadino: nel 1794 il Pacchierotti colla Bagliani; danzavano la Baccelli e la Fabbris. All'opera succedeano le commedie, ed erano la maggior parte quelle del

Goldoni, che alternavansi con alcune francesi per lo più mal tradotte, e facevan capolino alcuni drami politici. Poca illuminazione, nessuna uniformità negli adobbi de' palchi, aperto durante la rappresentazione l' ingresso a qual sia merciaiuolo e romoroso venditore di frutta e di ciambelle. Piccoli teatri eran pure in qualche casa, dove i proprietari amavan farsi attori. G. B. Corniani fa in un poemetto le lodi di una società di cavalieri e dame che recitarono l'*Olimpia* di Voltaire tradotta da Antonio Brognoli.

La moda del vestire dei ricchi veniva di Francia. Alla parucca dai lunghi e inanellati capelli avevano sostituito il codino, e continuavano a incipriarsi. Il cappello di gala era a tre pizzi. E via via il nostro collega descrive il panciotto di broccato finissimo, le ricamate arricciature sulla camicia, le catenelle d' oro con timbri stemmati e pietre preziose che formavano ornamento all'orologio, il soprabito sempre aperto, i calzoni corti e stretti sotto il ginocchio, le calze di finissima seta, bianche per lo più, con grandi fibbie d' oro o argento; gli alti topè incipriati delle signore, le ricche vesti di broccato, strette nella parte superiore, larghissime nella gonna che poggiavano sul guardinfante, la cui usanza cominciava a smettersi.

Il vestito del popolano povero differiva da quello del ricco per la materia più grossolana, assai poco nella forma: quello della donna era più semplice e tutt' altrimenti tagliato; nè portò mai topè la donna del popolo.

Non a torto il bresciano accusavasi di manesco e che abusasse dell' armi di cui era valente fabricatore. Monsignor Fè nota che tale abuso era negli ultimi anni della veneta signoria diminuito; non però tanto che Vittorio Alfieri non ne fosse scandalezzato, il quale scrisse nelle Satire:

> Veggo bresciane donne iniquo speglio
> farsi di ben forbiti pugnaletti,
> cui prova o amante infido o sposo veglio.

Tai son dei lor bustini i rei stecchetti;
nè ascosi li han, ma d'elsa e nastri ornati
ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.

E condannava l'inefficacia delle leggi:

Il portar armi hanno inibito, è vero,
ma non l'usarle in proditoria guisa.

In fatti molte leggi si publicarono contro sì fatto male: ma oltre che malagevole riusciva il rimedio dove la spada e lo stocco erano parte integrante del vestito, e i feudatari avevano il diritto di armare quanti uomini credeano necessari per difesa propria e del feudo, troppo miti e deboli erano i governatori. « L'unico che in Brescia tenne mano forte fu « Labbia venuto qui Capitano e Vicepodestà nel 1786. Col « sequestro delle armi, col multare i portatori di esse e cogli « arresti ottenne di contenere i popolani che da quell'anno « più non portarono (se non clandestinamente) armi da fuoco « nè bianche. Dai patrizi ottenne d'essere aiutato col buon « esempio, e la maggior parte di essi, non rinunciarono, ma « deposero anche la spada, nè da quell'anno la ripresero « se non in occasione di feste o di solenni ricevimenti. E « anche cogli uomini d'armi dei feudatari tenne mano fer- « ma. Qualunque di essi fosse trovato in armi fuori del feudo « o senza la così detta placca indicante il padrone, veniva « tratto in arresto. Proibì finalmente quell'armi da fuoco « che si chiamavano tromboni, pistoni scavezzati, e le armi « bianche triangolari. Fu sventura che il Labbia, compiuto « il breve reggimento, se ne partisse, il quale avrebbe certo « in pochi anni tolto i lamentati abusi ».

È altresì l'Ateneo convocato per l'aggiudicazione dei *premi al merito filantropico* istituiti dal conte Francesco Carini. Il segretario legge la relazione dei singoli fatti e dei giudizi e delle proposte della speciale commissione incaricata dell'esame: le quali sono accettate, e, conforme la volontà

del fondatore, sarano publicate nell' adunanza solenne, che si annunzia pel dì 22 del corrente agosto.

Si delibera parimente la publicazione del *Codice necrologico liturgico di S. Giulia*, colla illustrazione fattane dal sig. A. Valentini (v. pag. 187): e di collocare nella nostra sala maggiore, a testimonio di riconoscenza, il ritratto di Amalia Biancardi, già commesso al nostro pittore signor Giuseppe Ariassi.

ADUNANZA SOLENNE

il 22 agosto.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago apre l' adunanza colle seguenti parole:

« Il rapido e irreparabile fuggire del tempo, che rende all' uomo sì breve il soggiorno quaggiù, ne colmerebbe l'animo soltanto di meste considerazioni e di profondo abbandono, se nella propria coscienza egli non potesse trovare argomento di soddisfazione e di conforto allorchè sente d' aver compiti lodevolmente i suoi obblighi.

Come per ogni individuo, così accade per ogni ordine sociale, sia desso destinato a reggere lo stato o a promuoverne il bene, o sia volto a ricavare dallo studio ammaestramenti che direttamente o indirettamente tornano profittevoli alla educazione e al migliore sviluppo della mente e del cuore, informandoli ai sani principi della virtù e del progresso civile.

Tra i sodalizi diretti a vantaggio della nostra città è l' Ateneo, il quale giunto anche quest' anno al termine de' suoi lavori, credo possa con ragione essere lieto e sicuro d'aver utilmente corrisposto al proprio mandato.

Sorto, come v' è noto, allo scoppiare della rivoluzione del 1797 dal volere del popolo bresciano sulle macerie d'altre società scientifiche e letterarie, le quali di scienze e di lettere non teneano ormai più che il titolo, l'Ateneo trasse dalla sua origine vita gagliarda e florida, e si prefisse intenti più acconci al pubblico bene e più in armonia coi tempi nuovi. Non è quindi un' accademia foggiata sul modello di quelle che nel secolo scorso, colte dalla tabe arcadica, bamboleggianti ne' pensamenti e prive di nobile scopo, ci tramandarono nome e forma sì poco desiderati, ma in quella vece suo studio fu di mantenere l' amore alle scienze e alle lettere, di favorire l' incremento delle arti belle, di iniziare ed aiutare opere di pubblico interesse e di alto decoro cittadino.

Nè smentì i virtuosi propositi nella quasi secolare sua carriera, giacchè in tutto questo lungo periodo tenne il principato della coltura in Brescia, raccogliendo intorno a sè i cittadini studiosi, attuando mostre artistiche e scientifiche, iniziando e sorreggendo col consiglio e con danaro opere insigni che sono ornamento della nostre città.

La sua storia, compendiata nella voluminosa raccolta de' Commentari, è là per mostrare quanto lavoro scientifico e letterario siasi svolto nella cerchia di questa sala, e l' anno passato sentiste in questa medesima ricorrenza la enumerazione delle opere compite dall' Ateneo fattavi dal cav. Gabriele Rosa, il quale disse, potersi a buon diritto chiamare quest' istituto benemerito di Brescia.

Ed è per tal ragione che ad esso non mancò mai, dal suo nascere a' nostri dì, l' appoggio delle Autorità municipali che lo vollero partecipe in ogni opera di utilità pubblica, e il favore de' privati, parecchi de' quali lo dotarono di ricchi legati e di preziose raccolte artistiche. I loro nomi è inutile ve li rammenti, li conoscete; pur nondimeno è sempre caro il ricordare tra essi quelli del Gigola e del Renica, artisti esimi, e il nome del conte Carini che col suo dono, destinato

al santo scopo di premiare gli atti virtuosi e filantropici, ci procura ogni anno il dolce conforto di riunire in queste sale chi li compì, per applaudirne la virtù e il valore, e designarne a nobile gara le azioni generose.

Ma, come poco vale la memoria degli atti meritorî degli avi ai discendenti se essi tralignano e ne dimenticano gli esempi, così accadrebbe all' Ateneo se alla prima sua operosità non corrispondesse l' operosità d' oggidì.

Ciò tuttavia non è, giacchè parlando di tempi prossimi a noi, e non accennando se non all' iniziativa presa dall' academia perchè sorgesse il Museo cristiano che forma degno riscontro al romano, antica opera sua, e alle mostre degli oggetti preistorici e alle artistiche alle quali abbiamo non molto addietro assistito, e alle varie pubblicazioni per sua cura eseguite di lavori scientifici che, se minori della grande pubblicazione del Museo nostro illustrato, non sono però meno opportuni e profittevoli, di leggieri potrà ognuno convincersi che qui non regnò nè la morte nè il sonno.

Se non che tutto ciò appartiene ormai al passato, ed io intendo dimostrarvi che anche in quest' anno l' Ateneo operò, e lodevolmente operò, in modo che, come dissi, può rallegrarsi d' aver adempito il proprio dovere e seguito l' orme di chi ci precedette.

L' egregio segretario vi dirà ora succintamente de' lavori che si lessero e discussero durante l'anno da' soci e da estranei, e da quel sunto vi potrete render adequato conto di quanto si fece, al cui esaurimento non bastarono le ordinarie riunioni, ma fu mestieri aprire queste sale ad adunanze straordinarie, a cui assistette frequenti volte pubblico numeroso.

Ciò è arra di lieto avvenire, e ciò dimostra che anche in Brescia, come in tutte le più colte parti del mondo civile, non è già reputata frustranea l' opera d' accademie ordinate come la nostra, ma vi prosperano come istituzioni reclamate

dalla sempre crescente diffusione del sapere, e come opportuni templi dello studio, ove trova quiete e sereno luogo chi lontano dalle agitazioni cerca diletto nel coltivare la mente e sente voglia di esporre il frutto delle proprie meditazioni ad altrui profitto.

In quest'anno fu pure determinata dall'Ateneo la pubblicazione di due insigni codici della Queriniana, il codice d'Eusebio e il codice necrologico liturgico del monastero di S. Giulia, diligentemente illustrati dal sig. Andrea Valentini, nel primo de' quali compariranno riprodotte in fotografia dalla mano esperta del cav. Costanzo Glisenti le preziose imagini onde è ornato. Questo codice, invidiatoci da quanti amano l'arte antica e i preziosi cimelî, formerà, ne siamo certi, l'ammirazione dei dotti d'ogni nazione; come, siam certi, sarà dagli stessi favorevolmente accolta la comparsa del secondo, in cui rimasero per secoli ignorati e rivivranno i nomi di nobili e pie donzelle, figlie di re, di duchi, di marchesi e di conti longobardi, le quali abitarono e morirono nella quiete di quel vetusto cenobio.

E più il sodalizio avrebbe fatto, se l'annunciato tramutamento da questa sede alla più ampia e decorosa del palazzo Martinengo da Barco per varie cause non fosse stato ritardato, tramutamento che però havvi certezza si compirà tra breve.

Colà, come in questo recinto, mercè l'opera solerte degli studiosi, e mercè l'aiuto e la benevolenza de' cittadini e il plauso degli istituti scientifici d'ogni paese, che con ricchi doni gli porgono costanti dimostrazioni di stima, l'Ateneo continuerà, ne son certo, la sua vita utile e ispirata al pubblico bene, nell'intendimento di portare anch'esso la sua pietra all'edificio della prosperità di Brescia, il cui nome suona dovunque glorioso e ci rende superbi d'esserne figli ».

Il segretario legge la relazione sommaria del trascorso anno academico.

« Fedele alla consuetudine l'Ateneo anche quest'anno, prima di interrompere colle ferie i suoi lavori, stima di pagare un debito col renderne conto al publico. Ciò veramente ha perduto gran parte dell' opportunità e dell' importanza ch' ebbe una volta, quando le adunanze ordinarie dell' academia non erano publiche, e le notizie tutte si diffondevano con difficoltà e lentezza grande. Quanta differenza! Ora non è parola, quasi non è pensiero, che, appena formato, subito non voli da un capo all' altro del mondo; sì che note, o Signori, già sono le cose, che io tuttavia di fuga vi accennerò, per farvele d' un tratto presenti. E la brevissima recensione, se non il pregio della novità, quello almeno avrà di non sottrarre che pochi momenti alle vostre cure, in questo tempo in cui tanto è il bisogno e tanto il fervore delle opere.

Certo ebbe l' Ateneo in meno lieta età giorni bellissimi; quando dal proprio seggio di presidente Girolamo Monti annunziava a Brescia e all' Europa le dissotterrate reliquie del tempio romano, che Basiletti e Vantini disegnavano e Arici cantava; le epigrafi, che Labus interpretava; e la statua meravigliosa della Vittoria, quasi augurio e predizione di nuove sorti: quando Mompiani mostrava i miracoli del mutuo insegnamento e iniziava la scuola dei sordomuti; quando Saleri iniziava gli asili dell' infanzia, e diffondea novelle dottrine intorno alle carceri; quando parvero Virgilio e Lucrezio rivivere nella Pastorizia e nelle Fonti, e Giuseppe Nicolini trovava primo una italiana veste a quelle imagini, a quei concetti straordinari di Giorgio Byron. Ma non sono all'Ateneo

nostro mancate mai le sue glorie, e rifulgono anche quest'anno nel numero e nella varietà de'suoi studi, pronti a smentire le accuse che taluno vorrebbe dargli d'inutile rancidume. Le quali accuse se poterono, benchè non sempre e in tutto, aver aspetto di giuste contro certe vanità arcadiche, sono ingiustissime allorchè si convertono dove gli studi son volti alle necessità e alle utilità della vita, ad evocare il passato a fine di trarne avvisi per l'avvenire, a levar alto gli affetti, a mantenere negli animi il culto del bello e del vero ».

E fatta in succinto la rassegna delle cose a mano a mano dichiarate nel presente libro, così prosegue:

« Sodisfece l'Ateneo a un obligo, commettendo al sig. prof. d.r Giuseppe Casati la illustrazione di vecchi strumenti di fisica e matematica a esso legati dalla munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco, testimòni dell'amore posto due secoli fa da un suo antenato in questi studi.

E ad un altro debito di giustissima gratitudine parimente sodisfece valendosi dell'egregio pittore nostro socio sig. Giuseppe Ariassi, pel quale ne'due scorsi anni comparvero tra i vecchi amici le effigie di due de'più insigni e benemeriti nostri artisti. Sono Rodolfo Vantini e Giovanni Renica, l'architetto del nostro cimitero, e il pittore di cui raccogliemmo tanti e sì eletti doni: le cui fedeli sembianze ci rammentano que'vivi ingegni e la dolce corrispondenza d'affetto che a noi già li strinse. E l'Ateneo chiese e ottenne ora dall'Ariassi l'effigie di quella gentilissima Amalia Biancardi, che, vissuta in Brescia gli anni della prima giovinezza, giunta al termine di una vita onorata per ingegno e beneficenze, facendo suoi eredi i poveri di Como dove morì, destinò pure un cospicuo legato all'istituto dove i geniali suoi studi ebbero i primi conforti.

Ma non piace alla fortuna che l'ultima mia parola sia lieta. Alla memoria delle opere mescola una memoria dolo-

rosa il lutto crudele che scemò di uno de' più valenti il nostro drappello. Giuseppe Da Como sparì quasi improviso dai nostri sguardi mentre era nel suo pieno vigore, negli anni ancor promettenti, il quarantesimoquarto, mentre, non che nessun indizio offrisse di declinare, manifestamente ancora saliva. Quanti nobili assunti, quante idee generose tronche repente!

Giuseppe Da Como, ingegnere, nutrito per tempo con forti studi ne' diversi rami della propria scienza, finite appena le scuole mentre da un capo all' altro Italia era tutta suon d' armi e un grido e un voler solo, entrato nella milizia col grado di sottotenente di artiglieria, se ne ritrasse allorchè cessarono di pender sui campi delle battaglie le publiche sorti.

Ora insegnava da quasi tre lustri nel nostro istituto tecnico, utile e caro ai discepoli stimato e caro ai colleghi. Insegnò la matematica elementare, poi geometria pratica e costruzioni. Rivelatrice del suo valore non fu però soltanto la scuola; il quale si mostrò anche più volte nelle nostre conversazioni, ora in propositi e questioni affatto proprie, ora co' suoi sperimenti e co' suoi calcoli venendo in soccorso a gravissimi studi altrui intesi a publica utilità. Ci parlò della misura delle aque, ci descrisse gli strumenti a quest' uopo ideati o migliorati, e adoperò a chiarirne colla prova l' attitudine e l' opportunità.

I gravi tributi, al coléra, al tifo, al vaiuolo e a tali altre pesti pagati da Brescia a nostro ricordo, parvero toglierle il vanto, a lei consentito da secoli, di esser una delle più salubri e liete città d' Italia. L' aqua che va lenta e tratto tratto impedita ne' suoi cento canali, trattenuta dalla natura poco permeabile del suolo, risalendo pei capillari meati su per le muraglie degli edifici a diffondere nelle abitazioni de' cittadini umidità, muffe e mefiti, quest' aqua, che fu già creduta dagli avi nostri una delle cause più efficaci a mantenerla pulita e sana, è forse al contrario la causa del danno? Questo dubio

gravissimo, certezza già per più d' uno, commosse l'egregio Da Como, che sollecito misurò l' aqua che entra nella città e quella che n' esce per le bocche de' canali, e fece meravigliare testificando dell' enorme incredibile quantità di quella entro il recinto della città rattenuta.

Ma troppe cose dovrei dire; e non è questa l' ora per una rassegna degli studi molteplici del compianto nostro amico. Bensì più ancora, che per le discipline severe che furono il principal còmpito della sua vita, ci si destano di lui altri differenti numerosi ricordi; perocchè Giuseppe da Como ebbe il forte ingegno gentile temprato singolarmente alle ispirazioni del bello, talchè queste saranno la lode che più a lungo lo faran sopravvivere alla fuga degli anni. E già nell' anime nostre si ripetono gli echi di più e più suoni, espressione di un medesimo desiderio, di un medesimo affanno, di quel desiderio e affanno di cui quasi formola è la famosa parola *excelsior,* ripetuta da molte labra, ma solo in pochi eletti cuori fecondamente scolpita. L' ingegno, l' anima del nostro collega aspirava, agognava nuove aure, nuovi soli; imaginava, s' affisava a nuove mete. « Sdegna, cantò,

« sdegna l' eterea fiamma segreta
languir tra i vincoli di poca creta.
Principio e termine, luce ed amore
n' è il suo fattore ».

Così egli altamente sentiva, e amava, e sperava.

E ora alfine volgiamoci dove c' invita il delicato pensiero di Francesco Carini.

Sono trentacinque i candidati proposti quest'anno pe'suoi premi, ventisette per aver salve con più o men di pericolo, tutti con pari generosa prontezza, vite pericolanti in diverse aque.

Il 29 agosto 1885 sarebbe a Lavone perito nel canale del Molino il fanciullo Giovanni Bregoli, se Giuseppe Facchini

del fu Martino non si fosse con salto ardito affrettato a raggiungerlo.

Eugenio Bresciani di Domenico in Goglione di sopra, alle 9 ore di sera del 6 dicembre 1885, accortosi che alcuno era caduto nel canale Molina a pochi metri dalla sua osteria, corse con altri pietosi a salvare Pietro Ferrari poc'anzi partitone mal fermo pel vino bevuto.

È a Goglione la Bolzoncella un'aqua più grossa; e dov'è alta quasi due metri si gettò il 23 dell'u. s. marzo Giovanni del fu Antonio Maccarinelli allo scampo del fanciulletto Pietro Mabellini.

Nella Pavona a Leno il 26 del p. p. aprile il bambinello Domenico Gogna fu scampato da Pietro Salvini: e nella stessa Pavona il 13 agosto 1884 Giuseppino Rossini di Francesco, di appena 12 anni, strappò da morte Guglielmino Bonetti.

Il sindaco di Concesio loda Lucia Cotali maritata Dallera, che il p. p. 24 maggio, nel canale rasente la strada dalla Pieve al Cimitero, salvò il bambino Battista Cagna seguendolo un tratto dove corre coperto.

E il medesimo sindaco propone a premio Umberto Zappa di Camillo, che il 24 dell'u. s. settembre con animo maggior dell'età non ancor dodicenne, come gli fu nella Marchesina veduto il fanciulletto Angelo Barzoni, non pensò, inesperto del nuoto, che a buttarvisi e salvarlo.

Il bambino Domenico Bertelli, il 24 dell'u, s. maggio a Gardone di V. T. caduto nell'Aqualunga, è debitore se non perì alla rapidità onde Salvatore Nulli di Angelo volò a torlo dal canale senza bisogno d'entrarvi.

Maria Pizzoni, di nove anni, la sera del 12 giugno p. s. a Barco, guardando dalla sua porta, vide, spaventata, una fanciulla rapita nel canale che attraversa il piccol paese. Si diede ella a gridar forte, ma nessuno comparendo, si spinse, non so se ardita o tratta a forza dalla sua pietà, nella corrente, maggiore del consueto per grossa pioggia; e riuscì

a pigliare per un lembo la veste; e tirandola a sè, ma tirando l'aqua assai più delle piccole sue forze, e pur non volendo a nessun patto la generosa cedere quella vita che le parea di aver già conquistata, omai ambe si trovavano in uno stesso pericolo: e certo sarebbero così l'una e l'altra perite, se non fosse di là, come a Dio piacque, frattanto passata la maestra Caterina Pesce, che accorse allo scampo di entrambe.

Giovanni Ghirardi del fu Angelo, trovandosi la sera 27 gennaio di quest'anno a ore 9 1/2 alla scuola della Bornada, udite grida, corse con Pietro Gafforini e Giovanni Agnosini al prossimo Navilio, dal quale estrassero Luigi Lippomano che avea già perduto i sensi.

A Goglione di sopra, gettandosi nello stesso Navilio, Francesco Bignozzi del fu Lorenzo scampò l'11 del p. p. maggio una bambina.

E un bambinello salvò nello stesso canale a S. Eufemia della Fonte il dì 9 dello scorso luglio il giovine Isacco Gorini di Domenico. E poichè la strada ivi è alta un cinque metri sopra il canale, onde pel salto e per la difficoltà di camminare nell'aqua, torbida quel giorno e grossa, traboccò più volte prima di raggiungere il bambino, l'atto fu dal comune stimato animoso e generoso.

Il 3 ottobre 1885 a Ghedi Anna Maria Mondinelli del fu Pietro per mezzo di una scala scese in un pozzo a salvare il bambino Domenico Longo.

Opera maggiore fece a Pontevico l'8 del p. s. gennaio Giovanni Gazzaniga di Faustino, che si calò in un pozzo fondo 10 metri, largo 1, 30, con 2 di aqua, e vi legò ben bene intorno alla vita Giovanni Bertoni, riluttante per mania suicida, e poterono così trarlo di là entro.

Per manìa suicida tentò con affilato coltello già di tagliarsi la carotide nel p. p. ottobre un giovine contadino; ma se ne accòrse a tempo Angelo Tebaldini del fu Giacomo di Brescia, e lo impedì non senza proprio pericolo.

Paolo Morandini di Pietro, giovinetto di sedici anni, a S. Vigilio, visto, di più fanciulli che trastullavansi in riva al Mella, uno cader nell'aqua alta e perigliosa, lo scampò gettandosi in essa animoso il 17 del p. luglio.

Cercò la morte una poveretta a Sabbio il 24 del p. p. giugno gettandosi dal ponte nel fiume, ivi rapido e profondo: e non sì tosto n' ebbe avviso Angelo Bollani del fu Giannantonio, che ratto accorso, e ben ottanta metri seguendola, riuscì con grande sforzo e pericolo a salvarla.

Parimente a Sabbio il 26 luglio 1885 dal parapetto del ponte cadde un fanciullo, e lo salvò il giovine Michele Biavini di Giovanni, che potè, per ventura là presso bagnandosi, a tempo soccorrere.

E ancora a Sabbio Bartolomeo Bonera del fu Antonio, veduta il 12 del p. pass. settembre andar travolta nel Chiese la epilettica Domenica Tiboni, còlta improviso dal male, si gettò pronto nella rischiosa corrente, a cui la ritolse convulsa.

Videro parecchi a Lavenone il 22 gennaio 1885 il giovinetto Alberto Cuel cader nel Chiese, ma il solo Antonio Amigoni di Antonio osò cimentarsi contro la rapina del fiume. Egli, costretto più volte a ritirarsi, ma non dandosi vinto, seguì l' infelice per oltre quattrocento metri; e abbrancatolo alfine, con un ultimo sforzo lo trasse a riva.

A Cividate Alpino il 24 del p. luglio andato a nuotare il giovinetto Placido Salvetti fu dalla corrente portato dove l' Oglio presso il nuovo argine è profondo più di tre metri e vorticoso. Già assorto più volte e tornato a galla, pareva inevitabilmente perduto, quando il giovine Andrea Troletti di Francesco si lanciò coraggioso dove nessun altro ardiva e lo fe' salvo.

Francesco Pedersoli di Battista a Salò fu il 3 luglio 1885 visto correre precipitoso al lago presso il cimitero, e drizzarsi a nuoto dov' era un uomo abbrancato a grosse pietre quasi sommerso. Era il vecchio orefice Paolo Bonincontro,

a cui l'aita, se indugiata qualche istante, sarebbe stata indarno.

Dal ponte ove a Maderno approda il piroscafo cadde il 30 del p. p. maggio un fanciullo di otto anni, Giuseppe Rizzi; e lo salvò Vittorio Patucelli di Domenico, dalla vicina sua barca gettandosi calzato e vestito prontamente nell' aqua profonda.

Francesco Briarava di Francesco, di Gardone in Riviera, pescatore, verso mezzanotte dal 3 al 4 luglio 1884, essendo al vecchio porto di Gardone con più compagni, vide una barca dov' erano più persone, che, soffiando forte tramontana, ostinavasi ad avanzare con imminente pericolo di rompere contro i massi colà sparsi. Già più non bastavano ai rematori le forze. Staccar un battello per correre in aiuto stimavasi impossibile. Ma il giovine Briarava si gettò nel lago, e corso a nuoto alla barca pericolante, saltò in essa, e tolto di mano il remo al rematore più stanco e disanimato, con maravigliosa energia e perizia la spinse nel seno delle Rive Grandi, dove sulle sue spalle recò a terra i dodici che già si tenevan perduti.

La sera del 2 luglio 1885 il barcaiuolo Luigi Risatti a Limone, uscito con quattro suoi piccoli figli e altri due fanciulli dal porto nel suo battello, ebbe il cattivo pensiero di attaccarlo con una fune al piroscafo mentre ivi sostava, per dare ai fanciulli il divertimento di farsi un tratto rimorchiare. Ma non sì tosto quello prese il corso, che, capovolto il piccol battello, furon tutti nel lago. Al quale spettacolo, mentre il Risatti facea disperati sforzi a pro dei due fanciulli su cui primi potè metter le mani, accorsero prontissimi a nuoto Battista Taroli del fu Giovanni, G. B. Tosi del fu Giuseppe, Innocente Beretta di Benedetto, e Giacomo Tolotta di Angelo, a gara adoprandosi nel disastro. Il Taroli, tuffatosi, trasse dal fondo il fanciullo Giuseppe Avezzani, e tentando portarlo a terra colla giovinetta Maria Risatti, già sentiva mancargli

le forze, quando lo soccorse a tempo il Beretta, che resse la fanciulla, di più difficile salvamento. Il Tosi andò tosto in aiuto del Risatti che mal bastava alla salvezza dei due da lui raccolti. Il Tolotta, prontissimo dove più bisognò, quando in fine giunse un battello a ricevere gli scampati, e il numero de' fanciulli si trovò miseramente scemo di due, scese, pur troppo indarno, a cercarli nel fondo.

Antonio Stefani, il 27 agosto 1885 cimentandosi a Vobarno a spegnere un incendio, ebbe una scottatura che sino al 13 settembre lo tolse al lavoro.

Domenica Tagliani Vedovelli di Vallio, benchè mal ferma di salute e in domestiche strettezze, trova nella carità la forza e il tempo per meritarsi le benedizioni di tutto il paesello coll' assidua, amorosa, utile assistenza ai malati e infermi, talora incaricata e con qualche sottile retribuzione, cui per la povertà e perchè ha figli si tiene in debito di accettare. Da undici e più anni ella fa questa vita.

Giovanni e Domenica Aliprandi di Gambara, tolta una bambina a balia, pel fallire della pattuita mercede non cessarono le amorevoli cure: bensì visto che era incresciosa ai genitori, continuarono e continuano da più anni a tenerla siccome figlia. E pei bisogni della famiglia propria, non piccola, non hanno che le proprie fatiche.

Su pel discosceso sentiero che dal lago mette a Tremosine, scolpito nell' erta rupe, salivano il 29 del p. p. dicembre più di trenta persone sbarcate al porto dopo le sei ore e un quarto pomeridiane. A notte oscurissima, con vento che agghiacciava, s' eran messe in cammino da quindici o venti minuti, quando scoppiano grida: « É caduto un uomo! » In fatti il muratore Angelo Franzoni, d' oltre sessant' anni, in quell' oscurità fattosi troppo all' orlo dell' angustissima via, fallitogli il passo, era scivolato giù per la china, dove aggrappatosi a qualche sterpo, chiamava aiuto, penzoloni sovra il precipizio. Ma chi poteva così al buio perigliarsi per

que' rompicolli? Ciò fece con grande animo il giovine minatore Pietro Donati di Giovanni. Di greppo in greppo ei scese tentone sino al mal capitato, lo afferrò pel braccio, e. robustissimo, lo tolse da quella positura, aiutandolo a riguadagnare la strada.

Battista Maffina di Angelo nell' agosto 1885 stando alla sua porta in Nave uccise con due colpi di fucile un grosso mastino creduto idrofobo, da altri inseguito con forche. E narra che per incarico del comune e con retribuzione di due lire sotterrò ben fondo l' ucciso animale e bene incalcinato.

Indi è manifesto che la scienza, non solo ne' volghi, ma neppure in tutte le persone di qualche civiltà ha vinto le vecchie superstizioni intorno al terribil morbo dell' idrofobia. Per cio a Gardone di V. T. il 4 novembre 1885 Maria Teresa Moretti era là sola in preda alle più truci convulsioni nella deserta cameretta, d' onde tutti, sino il padre, il marito e i figli, il ribrezzo e la paura avean fatto fuggire. Il solo curato don Battista Maffina rimase fino all' ultimo; e la infelice, che si aspettava di essere da un momento all' altro uccisa, lo scongiurava non la lasciasse, ora promettendo che nol morderebbe, ora minacciando feroce e disperata di gettarsi su lui tosto che accennasse di allontanarsi. Gli si avventò quando coll' aspersorio le spruzzò l' aquasanta. Era egli persuaso il buon prete che pericolo per lui non ci fosse? Non so affermarlo. Bensì, assistendo alla spaventosa agonia, adempì fedele il sacro suo ufficio, e, non lasciando la poveretta priva degli unici estremi conforti, offrì nobile esempio di annegazione, a cui fra que' parochiani non mancarono ammiratori, che publicarono il fatto, e desiderano che anche in questa occasione solenne si abbia per lui una parola di lode.

E una simil parola, con vie più di affetto e di ammirazione, va detta a suor Angelica Pissarello. È la superiora delle suore che hanno cura delle povere fanciulle accolte nel

setificio della ditta Varisco e compagni a Villanuova sul Clisi: la quale, come fu ivi portato il dì 21 del p. p. maggio il bambino Giovanni Righetti, uno dei tre colà quel dì morsicati da cane idrofobo, visto per la profondità della lacerazione alla guancia, che intaccava fin la mascella, difficilissimo anzi pericoloso l' uso de' consueti rimedi, si prese senza più il bambino fra le braccia e ne succhiò la ferita ben tre volte consecutive, dicendo che era « molto meglio morisse lei già innanzi negli anni in confronto di chi è in principio della vita ». Sono le stesse parole di quell' egregio sindaco, le quali mi piace fedelmente riferire, affinchè, se non ci è conceduto di decretare uno de' premi Carini alla Pissarello non bresciana, non manchi il giusto applauso alla magnanima sua carità, e la giusta lode al municipio di Villanuova, il quale provide che per offerte spontanee si ammanissero i mezzi onde furono sollecitamente i tre fanciulli per la medicatura del celebre Pasteur insieme colla Pissarello inviati a Parigi.

Eccovi ora i giudizi dell' Ateneo.

Eminentemente ardito e generoso da voi tutti già stimasi l'atto del pescatore Briarava. La barca dell' albergatore di Gardone per la tempesta e a quell' ora si teneva perduta. Pescatori e barcaiuoli alle grida erano accorsi alla riva; ma nessuno osava cimentarsi. Il Briarava, giovine robustissimo, sebbene gli astanti gli gridassero, badasse a quel che faceva, si spogliò ratto, si lanciò fra i cavalloni spumanti, colla piena certezza che nessuno all' uopo gli verrebbe in aiuto. Confida nelle proprie forze, ma senza un gran cuore non si sfidano rischi sì fatti. E il cuore parve miracolosamente aumentargli le forze, che gli bastarono contro l' impeto de' flutti a raggiungere e saltar nella barca, impadronirsene, governarla, sì che tutti que' smarriti furon salvi per lui.

Di non minore ardimento si stimò l' opera di Pietro Donati allo scampo di Angelo Franzoni. Chiamava aita il

misero sospeso a stento sul precipizio. Ma dove fermar il piede per calare a lui? Era buio profondo, vento ghiacciato; tutti i cuori stretti dalla pietà, ma vie più dal timore, anzi dalla certezza di andare, se mai, senza alcun pro a perire. Anche il Donati è giovine robusto: minatore, ha famigliarità colle rocce, come il Briarava col lago: ma in quella cieca oscurità qual passo ei cansa? qual tenta? Queste domande però, questi dubi son nostri: ei non ha che un pensiero: « Voglio salvo quel misero, disse, e Dio m' aiuterà »: e il Franzoni fu salvo.

A questi due atti nobilissimi, compiuti con piena volontà e coscienza, permettetemi una parola del foro, con piena responsabilità, l'Ateneo inclinò quasi ad anteporne un altro, veramente più che di libera volontà opera dell' indole, dell' istinto. Ma l' istinto di quella fanciulletta di 9 anni, Maria Pizzoni, la quale entra ardita nella corrente, e sentendosene soverchiata, pur non vuol cedere, e si lascia rapire da essa piuttosto che abbandonarle la bambina che crede di aver già conquistata, è istinto così generoso, che l' Ateneo si persuase doversi proporlo all' ammirazione, doversi nutrire e fomentare quel germe di ciò che v' ha di più eletto nell' umana natura.

Non dubitò pertanto di assegnare a questi tre le ricompense maggiori, Lettera di lode con cinquanta lire, e la medaglia di bronzo alla magnanima fanciulla, durevole e vivo ricordo dell' augurio solenne che facciamo unanimi a una vita cominciata con tali auspizi.

Ai quattro giovani, Taroli, Tosi, Beretta, Tolotta, validi nuotatori, i quali con pericolo minore del Briarava, a chiaro giorno, a lago tranquillo, cimentaronsi nel Benaco, tutti però con animoso prontissimo spirito di carità in un grande disastro, si aggiudicarono Lettere di lode con venticinque lire; e pari ricompensa ai tre, Antonio Amigoni, Angelo Bollani, Bartolomeo Monera che cimentaronsi nel Chiese.

Con rischio maggiore e ardimento parve il giovine Andrea Troletti sfidar l' Oglio vorticoso a Cividate Alpino; al quale perciò venne decretata Lettera di lode con quaranta lire. Il Navilio non ha scogli nè vortici: ma il salto d' Isacco Gorini a S. Eufemia certo fu di rischio e ardimento grande, e però alla Lettera di lode assegnatagli si aggiunsero lire trenta.

La piccola età accosta alquanto i fanciulli Umberto Zappa di Concesio e Giuseppe Rossini di Leno, dodicenni, alla Marìa Pizzoni, e loro concilia un po' di quella stessa ammirazione: ai quali si aggiudicò Lettera di lode con venti lire.

Lettere di lode aggiudicaronsi a Francesco Pedersoli e Vittorio Patucelli che a Salò e a Maderno con generosa prontezza scamparono Paolo Bonincontro e il fanciullo Giuseppe Rizzi; a Giovanni Maccarinelli e Francesco Bignozzi di Goglione di sopra, a Lucìa Cotali Dallera di Concesio, a Paolo Morandini di S. Vigilio, a Pietro Salvini di Leno, ai quali debbonsi più vite salvate in diverse aque non senza pericolo; a Giovanni Gazzaniga, calato a Pontevico nel pozzo a salvamento del maniaco suicida; a quella pia Domenica Tagliani Vedovelli, a' cui atti di carità, forse perchè quotidiani, anzi ogni dì ripetuti più volte, negasi dal comune il fastoso titolo di magnanimi, quando in realtà sono i più utili e benefici, vorrei anche dire i più meritevoli, se pei giudizi veri del merito non fosse corta l' umana veggenza. E in ultimo altre due Lettere di lode speciali vennero decretate: al buon curato Maffina, dal vivo sentimento di carità e del proprio dovere fatto superiore ai pregiudizi e al terrore che intorno alla morente idrofoba soggiogarono ogni altro affetto e fecero tacere le più potenti voci di natura; e a suor Angelica Pissarello, a cui, se fosse bresciana, certo l' Ateneo avrebbe aggiudicato la maggiore di queste onoranze, siccome a quella che, nel trasporto sublime della sua pietà, per salvare la vita al fanciullo, col suggerne le mortali ferite andò serena

incontro, non a pericolo di morte, ma, secondo ch'ella credeva, a morte sicura.

Minori paiono, rispetto agli intendimenti Carini, le azioni degli altri dieci: Michele Biavini, Giuseppe Facchini, Eugenio Bresciani, Giovanni Ghirardi, Anna Maria Mondinelli, Angelo Tebaldini, Antonio Stefani, Giovanni e Domenica Aliprandi, Battista Maffina, Salvatore Nulli. Ma il merito, ripetesi, assai difficilmente si pesa. E però a tutti l'Ateneo volge di buon animo le sue congratulazioni, lieto che alla istituzione propria, di promuovere nel nostro paese le glorie e le utilità dell' ingegno, la gentile e generosa ispirazione di un egregio nostro compagno, abbia aggiunto un altro non meno eletto officio, di promuovere nel nostro popolo con queste rassegne di atti benefici, con questa solennità di esempi, le gare della carità, le glorie del cuore ».

Nel brevissimo cenno dei sepolcreti di Remedello (p. 79) non si descrissero che le due tombe dell' età eneolitica potute per l' opra cortesissima dell' egregio don Ruzzenenti aversi al nostro Museo. Ma con quelle il Ruzzenenti ci mandò pure le supellettili da lui raccolte di altre sedici tombe diverse, indicando distintamente quelle che a ciascheduna appartenevano: della cui descrizione certo rimase desiderio nell' animo del lettore studioso di queste cose. Ora poi m' è offerta dalla fortuna la migliore delle occasioni per appagarlo: perocchè l' illustre sig. prof. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Milano, venuto di recente al nostro Museo a far visita, una coll'ottimo Ruzzenenti,

a quegli antichissimi ospiti, ebbe la cortesia di promettermi la dotta relazione, che nella seguente lettera m' è caro e onorevole publicare a compimento delle prime incomplete notizie.

Preg. professore segretario dell'Ateneo bresciano.

Milano, li 14 ottobre 1886.

Ecco, secondo la promessa fattale, quanto ho notato d'importante sulle tombe di Remedello contenenti oggetti di ferro, che numerose vennero scoperte per cura del m. r. don Luigi Ruzzenenti e per gentile condiscendenza del cav. don Pietro Feltrinelli.

Le tombe ch' io ho più particolarmente studiate durante quelle due o tre visite al simpatico Museo di Brescia sono dieci, e portano, secondo la segnatura del Ruzzenenti, i numeri VII–XVI; pare che tali tombe giacessero ad una profondità che oscillava fra i 40 cm. e un m. e 20 cm. A mio modo di vedere quelle tombe sono tutte di Galli e nessuna è romana, e vennero affidate alla terra, le più antiche circa nel quinto secolo di Roma, le più recenti nel corso del secolo che precede l' E. V.

Le tombe segnate dal Ruzzenenti VII, VIII, XI, XII, XIII, XIV, XV contenevano *armi;* per contrario non ne contenevano alcuna le altre, cioè quelle designate IX, X e XVI. Perciò queste ultime sono probabilmente tombe muliebri.

Le armi sono:

a) Due *cuspidi di lancie* a cartoccio, una lunga 21 cm. (tomba VII), l' altra 29 cm. (tomba XIV). Queste lancie sono dei noti tipi di La Tène. Quella della tomba XIV, di forma poco comune, elegantissima, è quasi pari per figura e grandezza ad una cuspide di La Tène (Svizzera) illustrata dal Gross (1).

b) Sette *coltelli da guerra* in ferro:

Uno di 43 cm. (tomba VIII)
» 37 cm. 1/2 (» XI)
» 37 cm. 1/2 (» XII)
» 38 cm. (» XIII)
» 38 cm. (» XIV)
» 42 cm. (» XIV)
» 43 cm. (» XV); quest'ultima con tracce di manico di legno e fodero di lamina di ferro.

Benchè i coltelli siano comuni anche a La Tène, lame della forma di queste di Remedello non s' incontrarono finora se non nell' Alta Italia (2), di cui sembrano quindi una specialità. Li designo sotto il nome di « coltelli da guerra » perchè nelle necropoli della Valsassina e del Milanese (3) li rinvenni sempre associati a cuspidi di lancia o a spade, e cioè in tombe di guerrieri.

c) Una *spada* di ferro (tomba XIV).

È lunga 80 cm. ed è ancor chiusa nel suo fodero del pari di ferro, formato di due fogli di lamina, l' orlo di uno de' quali ripiegato sull' altro. La punta del fodero richiama parecchie di tali armi rinvenute a La Tène (4) e nelle necropoli d' Introbbio e di Magenta (3).

Oltre le armi, le tombe VIII e XIV contenevano pure qualche frammento di grandi *cesoje di ferro* della forma di quelle che si usano tuttodì per tosare le pecore (5). Tali forbici ad Introbbio (Valsassina) rinvengonsi particolarmente nelle tombe di maschi.

Le fibule di Remedello sono generalmente del tipo a « doppio vermiglione », di un tipo cioè importatoci d'oltr'Alpe (5). In Francia sono frequenti nei cimiteri della Marne, delle Basse Alpi, delle Alte Alpi, dell'Alta Loira e in una quantità di altri dipartimenti francesi, particolarmente del nord e dell' ovest: in Isvizzera a La Tène, Moeringen e altrove. Ve ne sono d' irlandesi, danesi, svedesi. Se ne trovano

nelle provincie baltiche della Polonia e della Russia dove si considerano come tipo germanico; e infatti è nello Schleswig, nel Brandeburgo, e sopratutto nelle provincie renane che sono più frequenti, in tombe di *combusti;* alcune in Croazia, Stiria, Ungheria, ecc. In Italia se ne conoscono molte provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Emilia ecc., paesi gallici: sono alquanto rare al di là degli Apennini, paesi non gallici.

A Remedello si rinvennero 24 *fibule:*

14	di ferro	nella tomba	VIII
2	»	»	X
1	»	»	XI
3	di bronzo	»	XIV
3	di ferro	»	XV
1	»	»	XVI

di cui una ventina, come dissi, a « doppio vermiglione », e tre o quattro piccole sono a molla spirale di uno o due giri, di un tipo vicino a quello della Certosa (6).

Gli altri oggetti d'ornamento degni di nota sono:

a) Un *anello* di ferro con *ambra* incastonata (tomba VIII).

b) Una piccola *pietra* trasparente che pare una *granata.*

c) Una piccola *pietra* trasparente, di colore verde smeraldo, a cui taluno dà il nome di *prasa.*

d) Due *armille* di bronzo del diametro di otto cm. 1/2 (tomba XIV) formate di un filo di metallo grosso circa 2 mm. 1/2.

È un fatto curioso che, mentre nella Valsassina le tombe galliche contenenti armi non racchiudono oggetti d'ornamento, a Remedello per contrario sono le tombe con armi che somministrano il maggior numero di fibule. Parrebbe quindi che nella Valsassina i guerrieri non portassero fibule, anelli o armille, e che quelli della Bassa Bresciana avessero l'uso contrario; ma potrebbe anche darsi che a Remedello le donne avessero la pietosa usanza di depositare nelle

tombe dei guerrieri, in segno di lutto, i proprî giojelli, e che tale rito non l'avessero le donne della Valsassina. Altri scavi, ora che l'osservazione è fatta, potranno venir a chiarire l'interessante quesito.

Nè fra la Valsassina e il Milanese da un lato e la Bassa Bresciana dall'altro sarebbe questa la sola diversità nelle costumanze. Le necropoli galliche dei dintorni di Milano e dell'Alto Milanese e di Introbbio, e generalmente della Transpadana, sono di *combusti,* e richiamano diversi gruppi di tombe galliche ad *incinerazione* che trovansi nella Germania dell'ovest, sul Reno, ecc., e di cui, fra gli altri, ci ha parlato l'Ingwald Undset in un suo dotto lavoro (7). A Remedello il rito funerario è misto; sulle dieci tombe studiate otto sono di combusti e due di incombusti. Quelle di incombusti richiamano le pratiche funerarie delle tombe galliche del Bolognese (Marzabotto, Felsina, Ceretolo) e di quelle dei cimiteri del dipartimento della Marne in Francia. Evidentemente anche nella Bassa Bresciana prevale il rito della incinerazione: ora tratterebbesi di verificar bene, cioè con un maggior numero di osservazioni, se le tombe di combusti a Remedello siano più o meno antiche delle altre; il fatto della precedenza di un rito sull'altro o della contemporaneità dei due riti potrebbe condurci a conclusioni interessanti sulla etnografia degli abitanti della Bassa Bresciana e sulla storia delle migrazioni e sovrapposizioni.

Mentre nella Valsassina ed a Mezzano (3) verificasi che la terra di riempimento delle sepolture è piena di cocci disparati, non ricomponibili a formarne vasi completi, e solo sul fondo si trova qualche vaso intatto o ricomponibile, a Remedello nessun coccio trovasi nella terra soprastante alla salma o all'urna cineraria, e quasi tutti i vasi sono completi. Il Ruzzenenti notò anzi la particolarità, che le tombe VII, VIII e XVI contenevano, oltre i vasi intatti, ciascuna *un sol coccio,* e questo era il fondo circolare di un piccolo vaso

d' argilla, il quale sembrava talvolta accuratamente ritagliato in tondo.

E poichè stiamo parlando di riti funerari, non devo passare sotto silenzio che in taluna delle dieci tombe di cui mi occupo in questo scritto (VII, XI, XII, XVI) si rinvennero *ossicini non combusti* di animali che andrebbero determinati da un naturalista. Ritengo che tali ossa siano indizio che a Remedello si avesse l' usanza di deporre nella tomba alcune *provvigioni di bocca,* giudicate probabilmente necessarie al defunto durante il lungo viaggio, o durante il breve tempo che l' anima, secondo le credenze di taluni popoli selvaggi moderni, doveva ancora passare aggirandosi intorno alla spoglia mortale combusta od incombusta.

La tomba VII conteneva un asse unciale posteriore alla legge Papiria, la tomba X un asse anteriore alla riduzione: queste monete confermano al sepolcreto l' età che dall' esame degli altri cimelî si poteva già argomentare.

Resterebbe ora a parlare della numerosa supellettile figulinaria; ma ho già troppo abusato della di Lei pazienza, ed ecceduto i limiti concessi dagli usi epistolari. Mi limiterò solo a dirle che molte di quelle forme ricordano figuline di altri sepolcreti gallici della Cisalpina, e che una di queste (tomba XI) porta graffito ad argilla cotta una breve iscrizione di tre o quattro elementi, a caratteri detti nord-etruschi (ch' io chiamo *liguri-etruschi* adottati dai Galli), fra i quali sembrami di vedere un //\ col valore di A; e questo alfabeto è un nuovo tratto di somiglianza e di parentela con altre delle necropoli galliche al nord di Milano (3 e 5).

Sarebbe una splendida cosa che alcune della tombe galliche di Remedello venissero trasportate intatte nel Museo di Brescia, vicino agli ammirabili scheletri giacenti dell' età eneo-litica; ed una volta avute queste preziose tombe (almeno una ad incinerazione ed una ad inumazione), l'Ateneo di Brescia, già tanto benemerito degli studi, volesse comple-

tare il benefizio publicando tutta quella roba coi disegni del mobilio di ognuna di quelle sepolture, tomba per tomba. A sodisfare la prima parte di questo *desideratum* basterà forse che la Presidenza dell' Ateneo si rivolga all' ottimo don Ruzzenenti e all' egregio sig. cav. don Pietro Feltrinelli, che con tanto illuminato amore della scienza ha sempre permesso agli studiosi di liberamente scavare ne' suoi fondi di Remedello; per la seconda parte sono io che mi rivolgo direttamente alla Presidenza dello stesso Ateneo, e prego singolarmente Lei, il cav. Pietro Da Ponte, il cav. Conti, il prof. Arcioni e il d.r Rizzini di farsi avvocati di questo voto de' paletnologi

Gradisca, egregio professore, l' assicurazione della mia stima.

Pompeo Castelfranco.

(1) V. Gross. *La Tène, un oppidum helvète.* Paris 1886, pl. V, f. 6.

(2) Cfr. per la forma: Castelfranco, *Tombe gallo-italiche rinvenute al Soldo presso Alzate (Brianza)* nel Bull. di Paletn. ital. 1879; Garovaglio. Rivista archeol. di Como, giugno 1879; C. Cipolla. *Notizie degli Scavi 1880,* tav. VIII.

(3) Necropoli che verranno da me publicate, con altre parecchie necropoli coeve, prima della fine del corrente anno nel Bullettino di Paletnologia italiana.

(4) E. Vouga. *Les Helvètes à La Tène;* V. Gross *l. c.*; Keller. *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen 1865.*

(5) Cfr. Castelfranco. *Tombe gallo-italiche* ecc. l. c.

(6) Cfr. A. Zannoni. *Scavi della Certosa.*

(7) *Das erste Auftreten des Eisens in Nord Europa.* Hamburg 1882.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Bruosi

Lat. N. 45° 32' 50". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1885 Settembre	1	743.3					
	2	49.6	745.8	754.7	23	735.6	28
	3	44.4					
Ottobre	1	45.7					
	2	43.6	43.6	53.7	17	27.1	11
	3	41.6					
Novemb.	1	46.8					
	2	49.3	46.2	55.2	12	33.8	23
	3	42.5					
Dicembre	1	46.2					
	2	55.0	51.0	59.0	28	38.5	30
	3	51.8					
1886 Gennaio	1	44.0					
	2	38.1	41.3	51.8	4	28.5	19
	3	41.7					
Febraio	1	46.8					
	2	47.6	07.8	62.2	8	33.8	2
	3	49.0					
Marzo	1	41.0					
	2	47.1	47.1	58.7	31	27.2	3
	3	55.3					
Aprile	1	49.0					
	2	40.9	45.1	58.6	2	34.0	10
	3	45.4					
Maggio	1	47.1					
	2	46.8	47.2	54.8	17	35.4	14
	3	47.8					
Giugno	1	42.9					
	2	41.8	43.4	50.9	25	35.0	20
	3	45.4					
Luglio	1	47.3					
	2	47.0	46.5	52.9	3	37.0	27
	3	45.0					
Agosto	1	46.7					
	2	45.2	46.3	52.2	8	41.6	12
	3	47.0					
Dell'anno		45.9		62.2	8 feb.	27.1	11 ot

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				in mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
18.0						70.8				
18.9	18.6	26.8	22	7.3	30	12.5	129.8	30.0	1	——
18.9						46.5				
15.3						16.8				
12.7	12.6	21.7	15	2.0	30	75.7	121.0	37.5	11	——
9.7						28.5				
10.1						41.5				
6.2	8.2	15.0	7	0.0	2	5.3	123.5	32.0	22	——
8.4						76.7				
5.3						18.2				50.0
-0.2	1.2	11.8	2	-7.0	22	——	18.2	14.5	10	——
-1.4						——				pochiss.
1.6						28.9				200.0
-1.1	1.0	8.6	31	-6.0	18	6.8	137.6	23.0	27	65.0
2.6						101.9				160.0
2.4						1.4				
3.8	3.7	9.8	2 18	-2.0	7 8	6.3	18.2	9.7	21	——
4.9						10.5				
3.6						4.2				——
4.5	6.9	20.0	30	-3.2	10	37.8	42.0	32.8	15	80.0
12.6						——				——
16.8						45.2				
12.0	14.8	24.5	27	6.2	1	10.2	62.7	23.9	10	——
15.5						7.3				
14.9						——				
17.0	17.7	32.0	22 23	5.5	4	12.2	30.0	12.8	30	——
21.3						17.8				
20.9						23.1				
18.4	19.8	30.0	3	12.0	7 21	34.9	70.9	12.1	20	——
20.0						12.9				
22.7						48.5				
23.7	24.0	33.8	21	12.5	9	1.8	62.5	36.0	8	——
25.5						12.2				
21.8						40.6				
22.2	22.2	32.0	30	12.5	9	19.2	72.8	22.0	5	——
22.7						13.0				
	12.5	33.8	21 lug.	-7.0	22 dic.		889.2	37.5	11 ott.	555.0

	UMIDITÀ relat. media		GIORNI						
	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor
	71		5	3	2	4	—	—	3
1865	70	69	9	1	—	1	—	—	1
Settemb.	67		5	3	2	3	—	—	2
	67		3	4	3	3	—	—	—
Ottobre	77	74	1	4	5	8	—	1	2
	78		2	3	6	6	—	—	1
	83		1	3	6	8	—	—	—
Novemb.	78	82	1	4	5	4	—	—	—
	84		—	6	4	4	—	—	—
	84		1	2	7	3	1	—	—
Dicembre	80	86	7	3	—	—	—	—	—
	93		3	5	3	—	2 poch.	—	—
	86		4	1	5	3	2	—	—
1886	83	88	5	3	2	—	1	—	—
Gennaio	94		1	1	9	6	2	—	—
	78		2	6	2	1	1	—	—
Febraio	85	81	—	5	5	1	1	—	—
	81		1	4	3	2	1	—	—
	66		3	4	3	—	1	—	—
Marzo	73	66	5	2	3	1	1	—	—
	59		5	6	—	—	—	—	—
	57		5	2	3	3	—	—	—
Aprile	72	64	—	6	4	3	—	—	—
	63		3	6	1	3	—	—	2
	53		6	4	—	—	—	—	2
Maggio	57	54	4	4	2	3	—	1	2
	52		5	3	3	4	—	—	3
	59		2	7	1	6	—	—	7
Giugno	66	62	2	7	1	6	—	1	6
	61		—	10	—	4	—	1	7
	51		7	2	1	3	—	—	2
Luglio	52	50	7	3	—	1	—	—	2
	48		8	3	—	2	—	—	1
	59		7	3	—	2	—	—	2
Agosto	60	62	2	6	2	2	—	—	2
	68		6	3	2	5	—	—	1
Dell' anno	70		128	142	95	105	13	4	48

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel di	Chilometri decade	Chilometri mese
2	9	6	7	1	3	-	2	vario	—	—	318	
2	16	—	3	-	3	3	3	ne	—	—	44	916
3	9	7	5	2	2	1	1	ne	se	25	554	
—	11	5	6	1	2	3	2	ne	—		297	
3	6	9	5	-	4	2	2	e	e	15. 16	778	1423
2	10	10	3	-	5	-	2	ene	e	25	348	
6	4	3	5	1	-	6	5	vario	—	—	56	
2	8	—	6	1	3	4	6	vario	—	—	115	218
10	6	—	2	1	3	8	-	n	—	—	47	
3	3	2	9	-	3	9	1	o	—	—	85	
11	7	1	1	1	1	5	3	u	n	11	127	234
6	8	3	2	1	3	2	6	vario	—	—	22	
3	8	—	9	-	4	4	2	vario	—	—	26	
1	16	1	3	1	3	3	2	ne	—	—	101	146
3	4	7	3	1	1	10	4	o	—	—	19	
4	10	1	2	3	2	3	5	ne	—	—	280	
4	—	—	8	2	3	9	4	vario	—	—	100	480
—	4	—	12	5	1	-	2	se	—	—	100	
1	7	4	4	6	3	4	1	vario	—	—	320	
1	8	5	7	1	1	5	2	vario	e	24	305	1515
—	12	6	1	3	5	6	-	ne	se	30	890	
1	9	7	3	3	5	1	1	ne	e	7, 9	794	
3	3	17	4	1	1	-	1	e	e	12	978	2236
2	5	1	3	3	3	2	1	vario	—	—	464	
1	12	3	4	3	2	4	1	ne			541	
—	9	8	4	-	7	2	-	vario	e	13, 14	845	1611
2	16	5	1	3	4	2	-	ne			225	
8	11	1	1	2	4	2	1	ne	—	—	178	
7	5	5	3	1	1	6	2	vario	e	18	848	1558
3	8	3	3	-	4	6	3	vario	—	—	532	
9	8	3	1	2	3	4	-	n	—	—	626	
7	8	1	3	-	1	8	2	vario	se	15	621	1901
1	14	5	3	3	3	4	-	ne	—	—	654	
1	15	1	3	-	4	6	-	ne	—	—	385	
1	16	5	1	2	2	2	1	ne	—	—	411	1426
1	2	4	8	16	1	1	-	s	—	—	630	
114	307	139	146	70	100	137	68	ne	—	—		13664

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Il barometro si abbassò in sul finire della prima decade, si rialzò nella seconda e rimase alto, con lievi oscillazioni, fino verso la metà della terza; discese di nuovo tra il 25 e 29, e poi riprese a salire.

La temperatura media giornaliera oscillò fra 16° e 20°, e solamente negli ultimi due giorni discese a 13°

La pioggia fu piuttosto abondante, circa doppia della normale, ma cadde ad intermittenze nei giorni 1, 4, 6, 7, 11, 26, 27, 28.

Il bel tempo della seconda decade e della prima metà della terza fu assai propizio alla campagna; però le ultime pioggie interruppero in alcuni luoghi la vendemmia, che fu in generale buona per qualità, ma in quantità piuttosto scarsa. Il maiz diede prodotto sodisfacente.

Il vento ed il temporale della notte 26-27 danneggiarono le uve non ancora colte e le ulive nei paesi della Riviera bresciana del Garda, dove il temporale fu accompagnato anche da grandine.

Ottobre. Il barometro si mantenne di qualche millimetro sopra la media nella prima metà della prima decade, indi si abbassò raggiungendo il minimo nell' 11, quindi risalì con lievi oscillazioni nella seconda, e si mantenne poi alquanto basso pel resto del mese, però con altre lievi oscillazioni.

La temperatura si conservò in complesso regolare.

Piovve nella notte 1-2 e nei giorni 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 30 con temporali l' 11 e 16. Il 15 si ebbe un fortissimo vento da E, che continuò giorno e notte e sciolse le nevi del monte Guglielmo. A Lugano, Como, Milano e Genova e in altri luoghi cadde pioggia mista a fango.

La notte 29-30 temporale con grandine a Bergamo e a Salò; qui pochissima pioggia. Le piogge della seconda e terza decade furono dannose e d' impedimento ai lavori di aratura per la semina del frumento incominciati nella prima decade.

Novembre. La pressione atmosferica si mantenne intorno alla media nella prima decade, segnando un minimo nel 6 e un massimo nel 10; si conservò sopra la media nella seconda con un minimo però inferiore alla media nel 15; diminuì sensibilmente nella prima metà della terza, e risalì negli ultimi giorni.

In correlazione alle variazioni barometriche abbiamo i mutamenti atmosferici: leggere piogge nei giorni 1, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

La temperatura fu regolare nella prima e terza decade, piuttosto bassa nella seconda.

Le piogge frequenti obligarono gli agricoltori a lavorare talora in terreni disagevoli.

La sera del 27 si ebbe una pioggia straordinaria di stelle cadenti. La velocità delle medesime sembrava minore del solito. Il fenomeno, attraentissimo per il grande numero di areoliti, fu qui potuto osservarsi fino alle 8, essendo poi sopravenuta una nebbia fitta. Sembra che il massimo sia avvenuto verso le 7 1|2.

Dicembre. Il barometro, dopo una oscillazione sentita nella prima decade (da 756. 6 nel 3 a 739. 7 nel 10) si mantenne alto in tutto il mese, tranne il 29 e 30.

La temperatura oscillò intorno alla normale, sebbene nella seconda e terza decade la minima sia stata sempre sotto zero, raggiungendo la assoluta -7. 0 nel 22.

Si ebbe pioggia l' 8, pioggia e neve il 10, e poca neve il 24 e il 30; nebbia fitta ne' 4, 8, 22, 26, 29, 30.

La sera del 29 alle 10^h 58' si avvertì una leggera scossa di terremoto, che si sentì più forte a Trieste, Venezia, Belluno, Verona, Salò e Val Trompia.

Gennaio 1886. Il barometro, alto in principio, discese gradatamente fino a 735. 7 nel 10; riprese a salire il 15, per ridiscendere fino a 728. 5 nel 19; si mantenne basso, con lievi oscillazioni, per tutto il resto del mese.

La temperatura media fu relativamente mite in principio ed in fine del mese, piuttosto bassa intorno alla metà.

Piovve ne' giorni 5, 8, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, e nevicò il 9, 19, 22, 23. Nebbia fitta nei dì 6, 7, 9, 17, 20, 23, 24, 25, 27.

Le piogge quasi continue dal 24 al 30 fecero sparire le nevi dai campi e dai monti vicini.

Febraio. Il barometro da 733. 8 il 2 salì a 762. 2 l' 8, discese di pochi millimetri nei due giorni seguenti; e si conservò poi sopra la media per tutto il mese, compiendo però qualche lieve oscillazione. La temperatura fu regolare.

Furono piovosi i giorni 1, 10, 12, 20, 21, 22, con poca neve il 10, il 12, il 21.

Sebbene pochi siano stati i giorni sereni, pure si trovò modo di eseguire ad intermittenze i lavori campestri propri di questa stagione.

Marzo. La pressione atmosferica subì sensibili variazioni nella prima e seconda decade: restò sopra la media, pur oscillando leggermente, nella terza. Dal minimo 727. 2 del 3 crebbe quasi con regolare andamento fino al massimo 754. 7 del 13; diminuì rapidamente fino a 737. 6 nel 15, e di nuovo salì fino a 758. 7 nel 31.

La temperatura, piuttosto bassa nella prima decade, regolare nella seconda, fu mite nella terza.

La forte depressione del 3 fu preceduta da pioggia e poca neve, e seguìta nella notte successiva da forte N, che portò bel tempo e freddo: quella del 15 fu pure preceduta da pioggia e neve nel 14, da neve nella notte 14-15, accompagnata da pioggia il 15 e la notte seguente. La pioggia fece sciogliere del tutto la neve del 14. Dal 17 in poi bel tempo.

Questo mese fu assai propizio ai lavori de' campi che procedettero dovunque con alacrità. La neve e la pioggia del 14 e 15 furono di giovamento ai frumenti in particolare.

Aprile. Il barometro si conservò alto nei primi giorni, poi oscillando discese fino al minimo 734 del 10, si mantenne basso fino al 13, e sotto la media per tutta la seconda decade, compiendo però nel frattempo due lievi oscillazioni; nella terza variò da 750. 7 nel 23 a 740. 2 nel 29.

La temperatura fu regolare nella 1ª e 3ª decade, alquanto bassa nella seconda.

La pioggia cadde a intermittenze nei 6, 9, 10, 12, 15, 20, 21, 30 con gran vantaggio delle campagne.

Qualche lampo il 13 e temporali leggeri il 28 e 30. Dalla « Rivista Meteorico-Agraria » si rileva che alla fine di questo mese la campagna si presentava in tutta Italia sotto il più ridente aspetto.

Nella valle del Po la vegetazione del gelso era bellissima, la vite promettente per abondanza di grappoli; i seminati erano in eccellenti condizioni, belli i frumenti.

Maggio. Il barometro da 742. 5 nel 2 salì a 753. 1 nel 5, e si mantenne di poco sopra la media pel resto della seconda decade; discese poi dal 10 al 14 in cui arrivò al minimo 735. 4; risalì fino al massimo 754. 8 nel 17, e restò alto pel rimanente del mese, compiendo una leggera oscillazione nella seconda metà della terza decade.

La temperatura progredì regolarmente nella prima e seconda decade; fu quasi eccessiva nella prima metà della terza, mentre al contrario si abbassò sensibilmente negli ultimi giorni. Anche questo mese andò a seconda dei desidéri degli agricoltori. La prima decade passò quasi sempre serena e con un po' di brina il 5; nella seconda piovve il 13, 14, 15, 16; nella terza il 28, 29, 30, 31 con temporale forte e poca grandine il 13, e leggero il 16, il 23, il 28.

Il *tornados* del 13 che danneggiò assai Madrid facendo molte vittime, quello di Lonato il 14, l'altro uragano del 15 in Spagna, il vento fortissimo di SE e E del 13 e 14, le burrasche di Genova, ed i temporali qua e là accaduti in questi giorni sembra sieno stati le conseguenze di una stessa tempesta già precedentemente telegrafata in data dell'11 dal New-York-Herald, e che avrebbe raggiunto le coste della Gran Bretagna e francesi fra il 14 e 16. Si rileva in fatti dal Bollettino Meteorico giornaliero che nei detti due giorni un centro ciclonico persistette sulla Manica portandosi poi in Norvegia. Fu accentuatissimo nel 14 il gradiente in Italia, da 748 nel Piemonte a 763 a Siracusa, presentando nel tempo stesso un secondo centro ciclonico nella valle del Po.

Le piogge tornarono assai propizie alle campagne, le quali già cominciavano a soffrire per l'arsura. I bachi, per la maggior parte messi al bosco negli ultimi giorni, avevano bell'aspetto. Però l'allevamento fu di un terzo minore del consueto, sì che la foglia, abondante e bella, in buona parte non venne adoperata.

Il 18 ebbe principio una nuova eruzione dell'Etna, la quale continuò fino al 10 giugno e minacciò Nicolosi. La corrente di lava si arrestò alla distanza di 200 m. circa da quel paese.

Giugno. Graduale abbassamento di barometro nella prima de-

cade da 647. 4 nel 1° a 7 38. 9; lievi oscillazioni nella seconda e terza passando dal massimo 745. 9 del 15 al minimo 735. 0 del 20, e da questo al terzo massimo 750. 9 del 25.

La temperatura accennò ad abbassamento nella seconda, ma risalì nella terza decade. Il 18 e il 19 furono due giornate autunnali. Piovve nei giorni 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 28, 29, 30, e le piogge furono accompagnate sempre da temporali, i quali recarono qua e là danni non lievi. Quello del 3 portò grandine nei territori di Pralboino, Gambara, Gottolengo; quello del 4 pioggia torrenziale e grossa grandine a Collio e S. Colombano; fu quello del 9 funesto specialmente al frumento nelle campagne di Leno, Oriano, Padernello, Borgo S. Giacomo, Orzinuovi; quello dell'11 recò grandine alla Noce; quello del 17 a Maclodio e Trenzano; quello del 20 poca grandine a Brescia e molta in Franciacorta, a Gussago, Cellatica, Concesio, Passirano, S. Bartolomeo, Mompiano, e a Manerba sul Garda con gravissimi danni dovunque, e specialmente a Travagliato.

Il 21 grandinò due volte anche a Brescia, ma non si ebbero danni rilevanti. Il temporale del 22 fu seguito da magnifico arco baleno doppio.

Lo stato delle campagne, che parve compromesso assai dalle intemperie della seconda decade, migliorò molto nella terza, ed in fin del mese, eccetto nei luoghi funestati dalla grandine, era del tutto soddisfacente.

Il raccolto dei bozzoli, compiutosi nella prima metà del mese, fu in complesso mediocre. Parecchie partite fecero benissimo, altre andarono a male.

Luglio. Nella prima e seconda decade furono poco sentite le variazioni del barometro, che dal massimo 752. 9 del 3 scese a 740. 4 nel 9, oscillò leggermente fra l'11 e il 20 in cui salì a 752. 1. Nella terza decade dal 752. 4 nel 21 discese uniformemente fino al minimo 737 del 27, per risalire di nuovo nelli ultimi giorni. La temperatura, in complesso regolare, accennò ad un lieve e progressivo aumento fino al 21, in cui raggiunse il massimo assoluto dell' annata (38°. 8).

Pochi furono i giorni con pioggia (1, 8, 9, 11, 27 notte, 31), e questa in quantità piuttosto scarsa. Le piogge furono quasi sempre

accompagnate da temporali più o meno leggeri ed innocui. Il bel tempo fu quasi eccezionale, poichè si ebbero 22 giorni sereni, 8 misti e uno solo coperto.

Le piogge dell' 8 e 9 e quella del 31, ancorchè scarse, furono assai favorevoli alla campagna, e specialmente al grano turco, che pel continuato bel tempo e pel caldo soffriva assai nei luoghi non irrigabili. L' uva si presentava in grande copia e di bell' aspetto. In qualche luogo, ove si temeva l' apparire della peronospora, si inaffiarono le foglie delle viti col latte di calce. I frumenti diedero buon raccolto.

Agosto. Lievi furono le variazioni barometriche: dal minimo di 742 del 1° il barometro salì oscillando leggermente a 752. 2; discese poi grado grado fino a 741. 6 nel 12, salì rapidamente a 748. 9 nel 13, e compiendo tre o quattro altre lievi oscillazioni raggiunse un altro minimo al 25, poi progredendo un altro massimo di 751. 2 nel 30 e 31.

La temperatura media si conservò quasi costante per tutto il mese, con lieve progressivo aumento dai primi agli ultimi giorni, nel penultimo arrivando alla massima di 32°.

Si ebbe pioggia nella notte 3-4, la notte seguente e il giorno 5, la sera e notte del 17-18 e il 18,nei 22, 23, 24, 25 colla notte seguente. Per lo più le piogge vennero con temporali.

Nelle prime ore antim. del 5 fuvvi un uragano devastatore a Parma e in alcuni luoghi di quella provincia, che si estese anche su quel di Modena.

L' acqua caduta, a lunghe intermittenze, e il bel tempo, riuscirono di gran giovamento all' uva, al maiz, alle erbe ecc.

Nella notte 27 si avvertirono due scosse di terremoto in quasi tutta Italia, d' intensità crescente nei paesi di mezzogiorno e in Sicilia. Più forte si fece sentire in Grecia, con gravi danni.

Riassumendo, puossi affermare che l' annata agraria presente è da annoverarsi fra le più fortunate, sì per la quantità, sì per la qualità dei prodotti.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett. 45° 28' 14"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1885 Settembre	1	750.9					
	2	55.4	752.6	761.6	23	741.4	28
	3	50.9					
Ottobre	1	51.5					
	2	49.1	48.9	59.5	16	32.3	11
	3	46.6					
Novembre	1	52.4					
	2	56.0	52.2	61.8	12	39.8	23
	3	48.3					
Dicembre	1	51.9					
	2	60.3	56.7	66.8	27	43.9	30
	3	58.1					
1886 Genaio	1	49.7					
	2	43.9	47.1	58.5	4	33.7	19
	3	47.7					
Febraio	1	52.8					
	2	53.7	53.8	67.9	8	39.2	2
	3	54.9					
Marzo	1	47.2					
	2	53.1	53.2	64.8	31	32.2	3
	3	59.2					
Aprile	1	54.9					
	2	47,0	51.2	64.7	2	39.8	10
	3	51 8					
Maggio	1	52.9					
	2	52.6	53.0	60.7	18	41.2	14
	3	53.4					
Giugno	1	48.4					
	2	47.3	48.9	56.8	25	40.3	20
	3	50.9					
Luglio	1	53.1					
	2	52.8	52.1	58.6	3	42.7	27
	3	50.5					
Agosto	1	52.1					
	2	50.7	51.7	57.8	8	46.6	25
	3	52.3					
Dell' anno		51.8		67.9	8 febr.	32.2	3 marzo

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				alt.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
18 6						58.0				—
20.1	19.2	27.5	17	9.3	29	15 6	140.8	27.7	27	—
18.8						67.2				—
15.2						23.6				—
13.2	12.9	22.8	7	4.5	31	39.3	103.2	21.1	25	—
10.3						40.3				—
11.0						31.6				—
6.9	9.0	16.0	7	1.9	19	11.1	160.6	62.7	22	tracc.
9.0						117.9				—
6.2						12.5				tracc.
1.3	2.9	12.3	2	-5.7	14	— -	14.0	10.4	10	—
1.3						1.5				—
3.4						22.0				40
1.7	3.3	10.0	31	-2.3	13	9.3	151.1	32.6	27	tracc.
4.7						119.8				27
3.7						2.1				tracc.
4.4	4.4	10.0	18	0.4	10	4.9	12.8	5.4	21	tracc.
5.2						5.8				tracc.
4.0						14.7				tracc.
4.6	6.7	20.0	30	-2.0	13	38.0	52.7	28.5	15	18
11.5						— -				—
13.2						35.7				—
11.3	13.0	22.5	28	6.0	11	11 6	65.0	31.2	10	—
14.6						12.7				—
13.8						2.7				—
16.1	16.8	28.0	20	7.5	5	6.8	32.2	8.8	28	—
20.4						22.7				—
20.0						16.9				—
17·5	19.2	29.0	3	11.5	19	45.2	65.7	11.9	19	—
20.1						3.6				—
22.3						17 1				—
22 5	23.4	33.0	27	13.5	12	7.2	24.3	12.6	9	—
25.3						- -				—
21.7						64.1				—
21.9	22.1	28.9	27	13.7	6	29.7	128.6	34.0	4	—
22.9						34.8				—
	13.0	33.0	27 lugl.	-5.7	13 dic.		951.0	62.7	22 nov.	85

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1885 Settembre	70.5		3.5		6	4	–	4	–	–	1
	63.2	67.1	1.1	3.2	8	2	–	1	–	1	1
	67.4		5.0		3	5	2	4	–	1	1
Ottobre	71.9		4.9		3	6	1	5	–	–	–
	73.8	74.1	6.7	6.1	—	7	3	8	–	1	3
	76.6		6.8		2	3	6	6	–	–	1
Novembre	78.3		8.5		1	1	8	8	–	–	–
	72.4	80 9	6.8	7.6	3	2	5	4	1	–	–
	91.8		7.5		—	4	6	5	–	–	–
Dicembre	88.1		7.0		2	2	6	4	1	–	–
	62.0	78.1	1.7	4.8	7	3	–	–	–	–	–
	84.0		5.5		2	7	2	1	–	–	–
1886 Gennaio	71.2		5.6		5	–	5	3	2	–	–
	60.0	75.7	2.9	5.8	6	3	1	2	2	–	–
	87.7		8 9		—	2	9	9	2	–	–
Febraio	61.4		4.6		3	6	1	3	1	–	–
	81.9	73.2	7.1	5.7	—	3	7	3	1	–	–
	76.3		5.5		1	2	5	4	1	–	–
Marzo	56.2		4.4		5	2	3	2	1	–	–
	73.5	63.5	4.0	3.9	6	1	3	3	1	–	–
	60.8		3.2		5	5	1	–	–	–	–
Aprile	58.5		4.9		5	1	4	3	–	–	–
	71.1	63.8	8.2	5.8	—	4	6	4	–	–	1
	61.7		4.4		5	3	2	3	–	–	2
Maggio	51.9		2.3		7	3	–	2	–	–	2
	61.8	52.9	3.9	3.4	4	4	2	3	–	–	1
	55.0		4.1		6	3	2	4	–	–	2
Giugno	67.5		6.1		2	3	5	5	–	–	8
	70.4	68.6	6.6	6.1	2	4	4	8	–	–	6
	67.8		5.7		1	8	1	4	–	–	6
Luglio	62.2		3.5		4	5	1	3	–	–	2
	61.1	59.1	1.7	2.4	8	2	–	2	–	–	2
	53.9		2.1		10	–	1	1	–	–	1
Agosto	63.8		2.4		6	3	1	3	–	–	2
	63.5	64.2	5.2	3.7	2	7	1	4	–	–	2
	65.2		3.6		6	3	2	2	–	–	2
Dell' anno	68.4		4.9		136	123	106	130	13	3	46

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	In chil. mensile
6^{1}	4	6^{3}	4	-	7^{1}	3	-	e	e	4	863	
8^{2}	4	5	-	1	2	8	2	n	n	13	952	2896
8^{1}	5^{2}	2	1	-	5	7	2	n	—	—	1081	
1	-	3^{1}	4^{1}	4^{1}	10	5	3	so	—	—	781	
5^{1}	4^{2}	6^{3}	5^{1}	1	1	4	4	e	n	14, 15	1917	3532
3^{1}	4^{2}	2	2^{1}	2	7^{1}	6	7	so	ene	25	834	
—	1	1	8	2	5	11	2	se	n	6	1728	
4^{1}	2	4	-	1	2	15	2	o	—	—	367	2379
4	4	4	-	1	2	15	2	o	—	—	284	
—	-	3	2	2	2	15	6	o	—	—	495	
—	2	-	7	-	13^{2}	5	3	so	ne	11	1069	1817
—	1	1	3	7	16	3	3	so	—	—	253	
2^{2}	1^{1}	2	4	-	12	4	3	so	n	9, 10	1295	
3	3^{1}	1^{1}	3	4	2	11	3	o	ne	19	1356	4742
11^{5}	-	2	1	-	3	7	9^{1}	n	n	29	2091	
5^{2}	5^{1}	5^{1}	4^{1}	1	-	6	4	vario	—	—	881	
—	-	2	7	4	1	16	1	o	—	—	82	989
—	1	3	8	3	1	6	2^{1}	se	—	—	26	
6^{5}	3^{2}	3	4	5	3	3	3^{1}	n	n	7, 8, 9	3310	
3	-	4	10	4	3	5	1	se	—	—	268	4110
11^{1}	3	2	2	2	3	9	1	n	—	—	532	
11^{3}	3	-	4^{2}	1	2	7	2	n	n	10	1172	
3	4^{3}	2	11^{6}	1	2	6	1	se	ne	12	1805	3243
6	5	1	6	3	-	5	4	vario	—	—	266	
6^{3}	2	2	8	2	4	2	4	se	n	3, 4	1769	
4	5	4	5	3	2	6	1	vario	—	—	663	3936
19^{4}	4	1	-	1	5	2	1	n	n	31	1504	
11	1	1	1	4	4	4	4	n	—	—	847	
9	1	3	5	-	1	5	6	n	—	—	864	2778
7^{2}	3	1	3	1	4	6	5	n	n	29	1067	
16^{1}	2	2^{1}	4	-	1	2	3^{2}	n	—	—	997	
6	9	1	3	-	4	4	3	ne	—	—	452	2410
12	3	3	4^{1}	2^{1}	2	6	1	n	n	28	961	
5	3	3	5	1	8	4	1	vario	—	—	540	
12^{1}	4^{1}	1	5^{1}	2	2	2	1	n	—	—	731	1809
10	3	1^{1}	2	2	5	4	6	n	—	—	538	
												34641

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. La prima decade ebbe giorni sereni 6, misti 4; pioggia mm. 58 nei giorni 1, 4, 7, 8; un temporale il 4, qui poco forte, ma con forti grandinate nel Veneto; e venti un po' forti di E. La temperatura si mantenne mite. — La seconda decade cominciò con un forte temporale che diede però poca grandine. Seguì fortissimo vento di N, che apportò il sereno, col quale, durato fino alla metà della terza decade, venne elevandosi la temperatura. Ma il 25, con vento di SE, il cielo si coperse e ne seguì pioggia il 26, e un fortissimo temporale con pioggia e grandine nelle ore antim. del 27, che abbassò la temperatura di 5 gradi, e fece grave danno alle ulive e alle poche uve qua e là rimaste dalla vendemmia, sgraziatamente scarsa, ma fortunatamente fatta già quasi da per tutto in buonissime condizioni per la qualità, essendo pure le viti sfuggite alla peronospora per fortuna apparsa tardi.

Ottobre. La 1.ª decade ebbe giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; pioggia mm. 23. 6, pochissima l'1, il 4 e 5, maggiore il 9 e 10. Dopo l' 1 la decade fu mista e abbastanza serena fino al 7, dominando leggeri venti di SW; dopo il 7 il barometro si abbassò rapidamente, il cielo, dominando il SE, si fece coperto e piovoso. — La seconda decade, con 7 giorni misti e 3 coperti, fu nuvolosa e piovosa, con temporali l' 11, 12 e 16, il 12 con grandine nelle vicinanze a mezzodì. Il barometro l'11 toccò un minimo di 32. 9, e il 16 un massimo di 59. 5. La temperatura, abbassata dalle piogge, si rialzò il 16 per venti scirocchi. Le intemperie interruppero il lavoro per le semine del frumento. — Le piogge continuarono fino al 25 (mm. 40. 3). — La terza decade ebbe 6 giorni coperti, 3 misti e 2 soli sereni. Il 28 sera forte temporale a NE e E; alla notte cade grandine a Bergamo, e pioggia burrascosa a Salò e a Brescia. Al mattino del 29 s' ebbe qui pioggia e neve, e grandine nel Venzago. — Nel complesso l' ottobre fu burrascoso, e piovigginoso dall' 11 al 25; la temperatura si abbassò notevolmente; e soltanto ai primi e agli ultimi giorni furono permessi i lavori campestri.

Novembre. Eccetto il 2 ed il 7, tutti i giorni della prima decade furono quasi affatto coperti e piovosi. Pioggia giorni 8, mm. 31. 6. Dall'1 al 6 forti oscillazioni barometriche, temperatura molto mite. - La seconda decade, dopo i primi tre giorni di bel tempo e alte pressioni, si fece nuvolosa e fredda per venti di SE. Dal 19 al 24 piogge continue (mm. 117. 9), con basse pressioni. Temperatura mite; ma anche i dì seguenti più o meno umidi e nebbiosi. Il 27 rasserenatosi il cielo, alla sera fu possibile ammirare la straordinaria pioggia di stelle cadenti dal radiante tra Cassiopea, Andromeda e il quadrato di Pegaso, poco distante in quel giorno dal zenit. Ne contai più di 100 dalle 6. 35' alle 6. 40', e circa 200 dalle 9 alle 9. 15'.

Dicembre. Prima decade: giorni sereni 2, misti 2, coperti 6. Al primo giorno nebbioso seguirono tre giorni quasi sereni. La sera del 4 cominciarono nuvolo e nebbia che diedero pioggerelle i dì 7. 8 e 9. Alla sera del 9 un forte SE portò una forte nevicata, abondantissima il 10 anche nell' Italia meridionale; rimanendo però scoperte, per lo sciogliersi della neve cadente, le adiacenze montuose del lago fino a circa m. 200 di altezza, e le campagne del piano fino a 5 chil. circa di distanza. - Seconda decade: giorni sereni 7, misti 3. L'11 un fortissimo NNE, che mutossi poi in NNW, portò il sereno e un freddo intenso, sino a - 5, 7 la mattina del 14. Un po' men freddi gli ultimi giorni della decade, che fu molto asciuttta. - Terza decade: giorni sereni 2, misti 7, coperti 2: fredda e nebbiosa, con brina e gelo: il 24 piovoso: forti oscillazioni barometriche, la massima del mese (66. 8) il 27, e la minima (43 9) il 29. Il 30 si fece vedere la neve: il 31 sereno. Il 29 a 11 pom. fu avvertita una forte scossa di terremoto ondulatoria con direzione da N a S.

Gennaio 1886. Decade prima: giorni sereni 5, coperti 5 dal 5 al 9. L' 8 pioggia e neve: il 9 forte nevicata dalle 10 all'1 pom., e alle 11 1|2 ant. sul lago un fortissimo N, che si rallentò alquanto alla sera, per infuriare di nuovo alla notte volgendo a NE. In questa notte burrascosa avvenne il naufragio di due battelli partiti con tre altri da Riva con contrabbando di spiriti, e perirono miseramente due barcaiuoli di Gargnano e uno di Malcesine. - Decade seconda: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1: calma, e molto fredda,

serena fino al 18, poca pioggia e neve il 19 e il 20. Il barometro dal 14 al 15 si alzò repentinamente dai 43 ai 54, poi si abbassò gradatamente. Il 19 un forte E annunziò la neve, accompagnata poi da un NE fortissimo. — La terza decade ebbe 9 giorni coperti e due misti. La sera del 21 cominciò a cadere la neve con vento di E (mm. 27): indi piogge quasi continue (mm. 119. 8) fino all' ultimo del mese, con interruzione il 28; e venti di NNW e di N forti dal 26 al 30. Le piogge mitigano il freddo. La neve si dilegua il secondo giorno nei dintorni del lago; più lentamente oltre alla cerchia delle colline, dove fu più abondante (mm. 360).

Febraio. Decade prima: giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; con pioggia l' 1 e il 2, con pioggia e neve il 10, in tutto mm. 2, 1. Nella pressione oscillazioni repentine; innalzamento da 49. 6 a 67. 8 dal 6 all' 8. Venti forti di N e NNE il 4, 6 e 7 preceduti da venti di E; e un vento forte di SE il 9 precedette la neve, che cadde il 10 coll' O. — Decade 2.ª umida e nebbiosa, ma calma e fredda, con debolissimi venti di SE e di W: giorni 7 coperti e 3 misti: con pioggia l'11, 12 e 20 (mm. 4. 9), e neve il 12. — Decade 3.ª calma e fredda, umida e nebbiosa quasi come la precedente: giorni sereni 1, misti 2, coperti 5, con pioggia il 21, 22, 23, 28 (mm. 5. 8). Complessivamente il febraio ebbe pochissima pioggia (mm. 12. 8), ma l' umidità e il freddo interruppero spesso i lavori alla campagna. La seconda e la terza decade furono calme con debolissime oscillazioni barometriche.

Marzo. Decade 1.ª: giorni sereni 5, misti 2, coperti 3; con pioggia (mm. 14. 7) il 2 e il 3, in cui anche si videro i primi lampi. Forti oscillazioni barom. sotto la normale: il minimo, di 34. 9 il 6, fu seguito da un fortissimo N, durato con poche oscillazioni di forza e direzione fino al mezzodì del 9, facendo contare all' anemometro quasi 3000 chilometri e apportando freddo e secco. — Decade 2.ª: giorni sereni 6, misto 1, coperti 3: la prima metà fredda con gelo. Venti leggeri e nebbie da E preannunziarono la neve che cadde nelle ore antimeridiane del 14 (mm. 18), seguita da piogge (mm. 38) il 15 e 16, che mitigarono la temperatura e giovarono alla campagna. Il barometro ebbe forte abbassamento di mm. 14. 9 dal 14 al 15. — Decade 3.ª: giorni sereni 5, misti 5, coperto 1: asciutti: pressioni elevate con pochissime oscillazioni: temperatura molto ele-

vata in confronto delle decadi precedenti. Dominarono venti leggeri del 1.° quadrante.

Aprile. L' aprile ebbe giorni sereni 10, misti 8, coperti 12: con pioggia 10 (mm. 65). Il 28 un temporale, con grandine al Venzago. Pressione molto alta fino alla metà della prima decade; indi si abbassò e si tenne sotto la normale tutta la seconda decade, per oscillare intorno alla normale nella prima metà della terza e abbassarsi alla fine. Temperatura più fredda nella seconda decade che nella prima; non però sì da rallentare la vegetazione, molto promettente. Assai più calda la terza decade. Il 9 pioggia con forte E, continuata il 10 con forte N. La seconda decade, benchè più nuvolosa delle altre, diede meno pioggia, e fu agitata da venti un po' forti di SE. Nel complesso fu mese favorevole alla campagna: mette la vite molta uva, si sviluppano vigorosamente i gelsi, i frumenti sono generalmente belli; e verso la fine germoglia il granoturco, e cominciano a nascer bene i bachi da seta.

Maggio. La 1.ª decade ebbe poche oscillazioni barometriche. La temperatura dopo i primi due giorni si abbassò in sèguito ai temporali dell' 1 e 2 e ai fortissimi venti di N del 3 e del 4. Il temporale dell' 1 diede grandine copiosa nei dintorni di Venzago. Di questi giorni avvennero forti nevicate nell'Austria. Le notti successive il vento preservò dalle brine; l' aria molto asciutta, e il cielo prevalentemente sereno. — La 2.ª decade fu segnalata in America da parecchi tornados, fra gli altri il 16 nella valle dell' Ohio, e da turbini in Europa, tra i quali quello di Madrid il 13 e quello di Lonato il 14, da noi già descritto (v. pag. 166). La pressione barometrica trovò appunto il suo minimo di 41. 2 il giorno 14, in cui alle 11 1|2 antim. si generò il turbine alla distanza di circa 1 chil. e mezzo a sud di Lonato, che rapidissimo procedette verso N e NNE fino al seno di Padenghe. È notevole che la tensione del vapore e l' umidità raggiunsero il loro massimo alla vigilia di questa terribile meteora, e che alla stessa ora, in cui si formò il turbine, accaddero temporali a Tremosine e in Valle Trompia. — Nella terza decade la pressione e la temperatura si rialzarono; serena e calma la prima metà, si fece poi burrascosa, con forte temporale il 28, e tre lontani il 23, 24 e 30. Dominarono venti di N e NNE forti il 30 e 31. La campagna si mantenne in buono stato per tutto il

mese. Ai frumenti, minacciati dall'arsura, vennero opportune le piogge dal 28 al 31 (mm. 22. 7). Il *Phytoptus*, che attacca fortemente le viti, è finora innocuo, ma il suo rapido progresso mette in pensiero per l'avvenire. Nessun indizio di *Peronospora*. L'aspetto dei bachi, già imboscati, in generale sodisfacente.

Giugno. Ebbe 5 giorni soli sereni, 15 misti e 10 coperti; 17 di pioggia (mm. 65. 7), 8 nella 2.ª decade, con temporali, qui il 13 e il 20, lontani il 18 e il 20. Bassa la pressione, specialmente nella 2.ª decade, piovosa e relativamente fredda. Più calde (quasi 3.°) la 1.ª e la 3.ª ebbero più forti oscillazioni barometriche. Dominarono venti leggeri per lo più del primo quadrante sino alla fine del mese: in cui le campagne mostrano più che mediocre e già matura la messe del frumento, e promettono uve belle e abondanti.

Luglio. Giorni sereni 22, misti 7, coperti 2; con pioggia 6 (mm. 24. 3); 6 con temporali, qui però uno solo il giorno 8. La pressione si mantenne elevata, con poche oscillazioni; la temperatura alta, specialmente nella 3.ª decade, in cui raggiunse il massimo dell'anno (33. 0) il 27. Pertanto, salvo poca pioggia molto utile tra la 1.ª e la 2.ª decade, il mese corse caldo ed asciutto sino alla fine, dominando venti leggeri di N. Infausto il 23 per un primo caso di *cholera*, che mise un po' di sgomento nella popolazione, importato, pare, da conduttori di buoi, i quali recandosi da Pescantina e Bussolengo, dove il morbo infieriva, al mercato di Montichiari, pernottarono a Desenzano. Se non che, fossero i provedimenti adottati o foss la natura del male, quel caso non fu seguito che da pochi altri.

Agosto. Decade 1.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1; con pioggia l' 1, il 3, il 5 (mm. 64. 1), utile al grano turco e all'erba; con temporali 3 fortissimi il 3 alle ultime ore pom. e il 5 alle prime antim. Il barometro ascese con parecchie oscillazioni fino al giorno 8, poi discese gradatamente. La temperatura, mitigata alquanto dai temporali, si elevò notevolmente alla fine della decade, serena e calda nella seconda metà. - Decade 2.ª: giorni sereni 2, misti 7, coperto 1: l' 11, il 17, il 18 e 19 pioggia (mm. 29. 7) più utile che dannosa; temporali lontani l' 11, il 12, il 19. La maggior pioggia cadde il 18: il temporale dell' 11 fu seguito da vento fortissimo di N e NE, cominciato alle 9 antim. del 12 Frequenti oscillazioni del barometro:

temperatura elevata. - Decade 3.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperti 2: pioggia il 23 e il 25 (mm. 34. 8); temporali il 22, il 24 e il 25. I fenomeni temporaleschi del 24 cominciarono verso le 5 pomer. e continuarono qua e là quasi senza interruzione fino al mattino seguente; fortissimo il temporale locale dalle 11 pom. del 24 all' 1 antim. del 25. La seconda metà della decade molto calda e tranquilla. — Nel suo complesso anche l' agosto col suo caldo e colle sue piogge a intervalli favorì l' agricoltura. Verso la fine si taglia il grano turco il cui raccolto pare discreto; e le uve promettono copiosa vendemmia. Il giorno 27 alle 11, 55' pom. si sentirono due scosse ondulatorie di terremoto approssimativamente dirette da N a S, sentito in tutta Italia con forza crescente nelle parti meridionali, e più ancora nelle Isole Jonie e nella Grecia dove recò gravissimi danni, specialmente a Zante e nella Messenia.

Angelo Piatti.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO

diretta dal d.r Bortolo Giudinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA	
	decadi	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	minima
	1	688	3	681	6	20	5.5
1885	2	93	15	78	11	22	5
Settemb.	3	92	23	75	28	23	1.5
	1	88	3	67	10	18	- 1.7
Ottobre	2	84	16, 17	64	11	17	0
	3	81.5	24	73	25	10.5	- 3.5
	1	87	8	76	6	11	- 1.5
Novemb.	2	89.7	11	79	15	9 5	- 3
	3	86	21	71	27	10.7	- 0.5
	1	90.5	3	75	2	10	- 3.5
Dicemb.	2	90	16	79	11	5	-11
	3	91.7	21	74	24	5	- 9
	1	86	4	70	10	+ 4.5	-10
1886	2	82	15	65	19	6	-11
Gennaio	3	81	25	70	22	6	- 9.8
	1	92	9	88	2	4	-11 7
Febraio	2	84	20	80.7	17	8.5	- 6.7
	3	84	22, 25	81	20	5	- 6.5
	1	82.7	1	66	6	6	-11
Marzo	2	87	20	71	15	9	-10
	3	91.5	27	85	27	15	- 2
	1	94	3	71	10	15.8	0
Aprile	2	82.7	17	76.7	19, 20	13.5	1.5
	3	87	23, 24	78	28, 29	18.5	2.5
	1	88	5	80	2	17.7	- 2
Maggio	2	91	18	84	14	22.5	2
	3	90	24, 25	84	27	23	6.8
	1	86	1, 2, 3	78	9	25	7.7
Giugno	2	84	15	75	12	23	7.8
	3	88.5	25, 26	76	21	22	6
	1	90	3	81	1	25.5	8.5
Luglio	2	90	20	81	18	26.7	6
	3	92	21	84	26, 27	27.8	9
	1	90.7	8	80	1	26.5	7.5
Agosto	2	88.6	15	81	18	26.5	8.8
	3	90.5	30, 31	84	26, 27	25.5	7.5

AQUA caduta	GIORNI			CON						
mm.	sereni	misti	coperti	pioggia	grandine	neve	brina	nebbia	temporale	vento
105	5	2	3	2	–	–	–	1	1	
8	9	1	0	–	–	–	–	1	–	ns
138	6	2	2	1	–	–	–	1	1	
47.7	5	4	1	1	–	–	–	2	–	
134.7	4	1	5	2	1	–	–	2	–	ns
83	4	3	3	4	–	–	2	3	–	
27	2	1	7	4	–	1	–	1	–	
0.5	3	3	4	2	–	–	3	3	–	v
59	5	2	3	5	–	–	–	4	–	
23	4	3	3	1	–	1	1	1	–	
10.5	9	1	0	1	–	1	–	–	–	sn
0	8	2	0	–	–	–	5	1	–	
0	4	3	3	1	–	1	–	1	–	
5	8	1	1	1	–	1	–	–	–	o
107	1	2	7	8	–	5	–	3	–	
4	5	4	1	–	–	2	–	1	–	
10	3	3	4	–	–	2	–	2	–	se
12	4	0	6	–	–	2	–	2	–	
13	6	2	2	–	–	2	–	1	–	
39	5	2	3	–	–	3	–	2	–	ns
3	6	1	3	1	–	–	–	3	–	
63	6	1	3	3	–	–	–	1	–	
38	5	2	3	3	–	–	–	3	–	ns
45	4	4	2	7	1	–	–	3	1	
3	9	1	0	1	–	–	2	1	–	
91	6	3	1	2	–	–	–	2	–	v
74.5	8	2	1	4	–	–	–	3	1	
129	4	3	3	7	–	–	–	7	3	
95	2	4	4	7	–	–	–	7	2	oe
37	3	7	0	4	1	–	–	–	1	
90	7	2	1	1	1	–	–	–	2	
23	8	2	1	1	–	–	–	–	1	oe
25	10	1	0	1	1	–	–	–	1	
23	8	1	1	1	–	–	–	–	1	
30	5	3	2	1	–	–	–	–	1	oe
57	9	1	0	3	–	–	–	2	3	
1653	200	80	83	80	5	21	13	64	19	

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Eccettuati pochi dì burrascosi, fu mese de' migliori, e sono state messe a tetto nel bel tempo le ultime raccolte. Anche l' uccellanda, se non abbondante, che non sarà mai pei tanti diboscamenti, fu sufficiente.

Ottobre. Cominciato male con piogge e brina, indi non mancò di belle giornate, per altro con freddo un po' intempestivo. Ai 16 e 17 un uragano schiantò alberi di alto fusto, e scoperse del tutto alcune cascine.

Novembre. La 1.ª e 2.ª decade brine, piogge e venti, fortissimi ai 7 e 8: discreta la 3.ª decade, e si ebbero de' bei giorni. Nella notte del 27 una pioggia di stelle filanti rese splendido e maestoso il cielo.

Dicembre. Tolte poche giornate con un po' di neve e brina e un freddo notevole, quasi tutto bello e con rosei orizzonti. Il vento fortissimo del 9 non fece che spazzare l' atmosfera di quelle poche nebbie che coronavano le vette dei monti. Bassa la temperatura, e il Mella in più punti ghiacciato. La notte del 30 si è sentita una scossa di terremoto in senso ondulatorio. Neve centim. 3.

Gennaio 1886. Le due prime decadi relativamente buone, salvo un po' di neve agli 8 e 9. Un vento fortissimo la sera del 9 sgombrò il cielo, tornando i dì sereni co' flammei tramonti. Non così la 3.ª decade, in cui quasi ogni dì s' ebbe qualche centimetro di neve, e l' uggia di tempi veramente invernali, e ghiacciati in vari punti il Mella e il Bavorgo. Neve cent. 94.

Febbraio. Freddo, ghiacci, nevi e nevischî. Cionullameno s' ebbero alcuni giorni con un sole abbastanza primaverile. Anche lo stato sanitario meglio che discreto. Neve cent. 25.

Il *marzo* ebbe i suoi venti fortissimi, così amari alle donne de' marinari. Sui monti straordinaria altezza di neve. Dall' 8 all' 11 temperatura bassissima, 10, 9, 8 gradi sotto zero. Nello scorcio della seconda decade e nella terza alcune buone giornate, da farci credere in principio di primavera.

Aprile. La 1ª decade veramente primaverile: la 2.ª uggiosa per le piogge e venti fortissimi, con relativo abbassamento di temperatura: tornata bella la terza, colla letizia dei giorni e delle notti serene.

Maggio. Fu mese eccellente, propizio alla campagna e alla salute. Che riso di cielo! quanta fragranza nell' atmosfera! Anche le rare meteore, che solcarono l' orizzonte, non diedero che aqua ristoratrice e fecondatrice, utile a' bei maggenghi e alla splendida vegetazione de' boschi.

Giugno. Cominciato con qualche bella giornata, non fu dipoi che un subito intercalare di piogge e temporali. Quello del 18 regalò buona dose di grandine al monte e al piano, la quale sulle Colombine biancheggiava anche il giorno appresso da parere che fosse assai nevicato.

Il *luglio* bellissimo. Si è desiderata la pioggia, e venne opportuna. Alcuni temporali romoreggiarono, rendendo ignota quassù l' afa de' giorni canicolari. Per ciò frequenza di forastieri per la cura idro-climatica alpina.

Agosto. Fu una non interrotta successione di belle ed allegre giornate. Qualche temporaletto, qualche pioggerella rinfrescatrice: così il vento fortissimo del 4 non fece che rallegrare questa invidiabile dimora estiva, vie più purificando a beneficio degli ospiti questa vivida e sana atmosfera alpina. E si avrà il coraggio di dire che per la cura alpina Collio è troppo alpestre?!

Altezza della neve caduta nei 12 mesi, centim. 167. Aqua di fusione e pioggia mm. 1653.

Annotazioni igienico-agrarie-amministrative.

De' migliori fu parimente l' anno igienico e l' agrario.

Malattie acute rarissime: nessuna grave polmonite, e solo qualche leggera punta qui sul finire. Da 4 anni circa non serpeggiano polmonie gravissime fra queste popolazioni: e Dio non voglia che ci tornino, coll' apertura di alcune delle nostre miniere. Troppe cause esistono in quegli antri, cosicchè si guadagnerebbe in economia, perdendo in salute. Anche le tifoidi rarissime; qualche diarrea per abuso di frutta o di fatica; nessun caso di tisi: alquanti d'orec-

chione nei fanciulli; alcune vittime di pellagra, nonostante al buon mercato del grano. Parti difficili tre, gemellazioni due; una illegittima di due bambini, l'altra di tre. Un caso di pazzia in un giovinetto reduce di prigione ingiustamente subita. Un mostro nato senza testa e con spina bifida. La vaccinazione ordinaria a cento bambini.

Non si lamentarono mali nei bovini. Poco figliarono le capre pel meglio de' boschi.

Dolorose conseguenze portò il contrabbando dell'alcool, onde alcuni si guadagnarono sin tre anni di carcere.

Abbondante il fieno, in ispecie il secondo (*cort*), e in certe località verdeggia e promette il terzeruolo. L'orzo e il poco frumento bellissimi; le civaje rigogliose e saporite; bello il canape e il poco lino; i boschi lussureggianti. Solo v'ha qualche lamento per le patate; si vedrà alla piena raccolta. Continuò tutto l'anno grandissima l'esportazione del fieno, a detrimento delle nostre zolle. Rimedierà, speriamo, l'aumentato numero dei bovini. Vanno pure crescendo le pecore, scemando le edaci capre.

Come si è accennato, nel luglio e nell'agosto Collio fu assai frequentato da forastieri, venuti da Brescia, Cremona, Milano, Torino, per la cura climatica in questo tranquillo angolo della Valtrompia, e per abituarsi alla maschia e virile vita delle montagne. Molti usarono anco delle nostre aque ferrugginose con ottimi risultati. E quanto crescerebbe il numero se il paese offrisse maggiori comodità! È bensì vero che alla Piazza alcune case vanno da qualche tempo rabberciandosi e arredandosi, ma difetta l'ampiezza. Si sperava che il sig. Giuseppe Guglielmina erigesse l'ideato stabilimento alpino; ma per ora non ha fatto che la compera dal Comune del fondo. Facciamo voti che l'animoso industriale non venga meno alle sue promesse, e il Municipio non manchi alle sue. Con un tale stabilimento Collio potrà rivaleggiare con altre simili stazioni; e speriamo che abbia a svegliarsi anche il vicino amenissimo S. Colombano.

E non si possono tacere i vantaggi ottenuti anche in questo terzo anno dalle povere fanciulle della stazione sanitaria alpina; pel trattamento culinario, le aque, le doccie, le passeggiate, la ginnastica, e quest'aria balsamica redente in salute; le quali partirono

dall' ospizio molli gli occhi di lagrime, benedicendo la carità che le ha condotte tra questi monti alla conquista del vero vello d' oro. E nonostante a sì splendidi effetti, sarà vero, come si vocifera con insistenza, che la stazione non si ripeta più tra noi, credendosi da taluno che Collio sia disadatto perchè troppo alpestre? E nessun peso avranno tanti argomenti in contrario, l' altimetria, la breve distanza dalla città, l' ottima viabilità, le aque marziali, il giudizio di molte persone competenti, il triennale felicissimo sperimento?

Un' ultima parola dell' insperato risveglio siderurgico della Valle, mercè l' industre e benemerita Società Veneta d' alti forni, i cui benefici arrivano già fino a Collio, dove a quest' ora alla miniera S. Aloysio lavorano circa 100 operai scampati all' emigrazione. Ma questo sarà (Deo favente) argomento un altro anno, in cui la Società avrà dato all' azienda maggior impulso e sviluppo su tutta la linea, risuscitando nella nostra zona una ricchezza che pareva morta.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1885	31	00	0 9	00	33	10	73	10
Ott. »	41 1/2	00	132	05	95 1/2	00	269	05
Nov. »	14 1/2	43	00	14	72 1/2	00	87	57
Dic. »	7	00	00	15	00	05	07	20
Gen. 1886	00	35	00	00	18	255	18	290
Febr. »	00	00	00	15	00	05	00	20
Mar. »	00	21	00	88	05	00	05	109
Apr. »	10	00	20	60	44	00	74	60
Mag. »	00	00	106	00	65	00	171	00
Giug. »	13	00	33	00	29	00	75	00
Lugl. »	62 1/2	00	00	00	36 1/2	00	99	00
Agos. »	69 1/2	00	17 1/2	00	17	00	104	00
					Nell' anno		982	571

ANNOTAZIONI

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 177, coperti 122, misti 65, di pioggia 69, di neve 27.

Il termometro salì alla fine di agosto a 41° al sole che fu la temperatura massima; e scese in dicembre e gennaio a -16 e -18.

Nessun luogo più incantevole di questo altipiano di Aprica, leggiadra screziatura di campi e di prati, sulla quale un genio amico soffia abbondante *spiraculum vitae:* nessun luogo più adatto alla cura climatica, più ricco di attrattive pel geologo, pel natura-

lista, per l' alpinista, pel *touriste*, pel cacciatore, pel misantropo, per l' uomo cui preme sbarazzarsi di pigrizia e febre, e ritemprarsi nella contemplazione di ciò che è veramente bello e grande nella natura. Qui saluberrimo l' aere, delizioso nell' estate il clima, ricca la flora, ampie le praterie, di squisitezza rara i latticinî. Qui il punto di partenza per escursioni varie e ardite, profittevoli alla salute del corpo e dello spirito. Qui passa nel mezzo il bellissimo e pittoresco stradale nazionale, portento dell' ingegneria moderna.

La vita, all' albergo del sig. Carlo Negri, è sempre rigogliosa e animata, il vitto eccellente, modica la pensione; sicchè molte famiglie di Milano, Brescia e Valtellina si portano in questa località a goderne per alcune settimane la balsamica brezza, mentre la canicola toglie altrove il respiro.

Aprica, 12 settembre 1886.

Don Giacomo Silvestri *paroco.*

STAZIONE autunnale di Erbusco, a m. 236,5 sopra il livello del mare.

Osservazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana.

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Agosto	31	734.60	——	——	——	——
Settem.	1	37.50	+ 1.25	63.10	16.° 10	S. SE.
»	2	40.60	+ 5.45	——	18.° 40	N. E.
»	3	41.90	+ 1.30	——	20.° 70	E. N. E.
»	4	36.25	—3.00	18.00	19.° 20	S. E.
»	5	35.00	—4.80	15.40	19.° 40	S. NE.
»	6	37.90	+ 3.10	——	17.° 00	S. E.
»	7	38.40	+ 1.30	16.00	19.° 30	N. NE.
»	8	36.45	—2.55	11.70	18.° 10	SE. ON.
»	9	37.00	—0.55	——	19.° 75	SE. NE.
»	10	36.00	—0.30	——	20.° 00	NE. O.
»	11	31.75	—3.00	——	17.° 20	SE. N.
»	12	38.13	+ 2.40	——	18.° 70	NE. O, NE.
»	13	54.40	+ 9.20	——	17.° 95	NE.
»	14	46.30	+ 1.20	——	19.° 30	E. E. NE.
»	15	46.00	—0.50	——	18.° 00	E.
»	16	46.80	+ 1.80	——	21.° 60	NE. E.
»	17	42.80	—3.10	——	21.° 80	NE. E.
»	18	39.70	—4.10	——	21.° 30	NE. E.
»	19	40.56	—0.10	——	21.° 70	NE. S. NE.
»	20	41.50	+ 1.20	——	22.° 00	NE. S. E.
»	21	41.80	+ 1.70	——	20.° 50	E. NE. E.
»	22	46.55	+ 3.80	——	22.° 60	NE. S. E.
»	23	47.00	+ 2.20	——	21.° 90	NE. E.
»	24	40.45	—7.50	——	22.° 00	O.
»	25	31.23	—7.00	2.80	19.° 70	SE. NE.
»	26	32.10	—1.00	12.00	17.° 80	S. E.
»	27	31.40	—0.40	10.50	20.° 80	E. S. NE.
»	28	28.77	—2.60	17.20	17.° 40	E. SE.
»	29	36.95	+ 2.25	——	14.° 00	N. E.
»	30	42.00	+ 5.20	——	15.° 50	NE. NO.

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Ottobre	1	741.00	— 0.90	——	14.° 00	E. N.
»	2	41.70	+ 0.80	17.50	15.° 00	E. S.
»	3	43.50	+ 2.90	——	13.° 90	E. NE.
»	4	43.40	— 0.10	——	14.° 20	E. SE.
»	5	41.10	— 3.00	——	15.° 30	E. SO.
»	6	41.30	+ 0.20	——	15.° 80	O.
»	7	36.50	— 2.60	——	17.° 20	E. O. NE.
»	8	36.60	— 1.20	——	16.° 00	SE.
»	9	29.10	— 4.30	7.20	13.° 40	ESE. SE
»	10	23.50	— 7.25	3.75	12.° 70	NE. ENE.
»	11	19.97*	— 6.15	14.40	11.° 90	O. ENE.
»	12	24.96	+ 4.70	5.25	11.° 80	O. NE.
»	13	32.93	+ 6.40	3.75	10.° 50	EN. SE.
»	14	40.10	+ 9.40	——	10.° 80	NE. SE. NE
»	15	38.97	— 1.80	12.00	15.° 80	NO. SE.
»	16	45.00	+ 7.00	2.00	16.° 00	E. N. E.
»	17	44.75	+ 0.50	——	15.° 30	E. NE. SE.
»	18	41.40	— 2.80	0.30	14.° 00	NE. O. NE.
»	19	37.30	— 2.80	——	13.° 25	NE. SO. NE.
»	20	27.70	—11.50	33.10	11.° 90	O. N. S.
»	21	32.07	+ 1.80	0.70	11.° 80	NE. S. E.
»	22	33.67	+ 4.20	1.80	9.° 50	E. SE. NO.
»	23	36.30	+ 1.10	6.40	9.° 80	NE.
»	24	35.63	+ 1.50	6.80	10,° 80	NE.
»	25	27.97	— 6.00	61.20	9.° 90	NE.
»	26	32.00	+ 1.00	——	10.° 40	N. O.
»	27	30.93	— 0.40	——	10.° 10	NE. SE. N.
»	28	28.60	— 2.10	——	11.° 30	NE. O. NE.
»	29	29.83	— 1.10	——	8.° 20	O. S. E.
»	30	36 20	+ 7.10	——	8.° 80	NE. OS. NE.
»	31	35.80	+ 1.90	——	7.° 60	NE. NO. NE.

* Minima assoluta barometrica osservata nel corso di **sette** autunni consecutivi, cioè dal 1878 al 1884, millimetri 723.5 (17 Novembre ore **1. 33** p. **1880**).

Mese e giorno 1885	Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o − sull' orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Novemb. 1	733. 50	—4. 30	25. 20	6.° 40	E. NE. NO.
» 2	38. 00	+4. 70	——	8.° 90	NNO. O. E.
» 3	39. 55	+2. 00	——	10.° 60	E. NE, ONO.
» 4	37. 90	—1. 20	12. 40	10.° 20	NO. NNE.
» 5	35. 20	—1. 80	——	10.° 90	NO. SE. NE.
» 6	31. 60	—6. 00	1. 50	10.° 80	NO. SE. NO.
» 7	39. 00	+8. 10	——	12.° 40	NE. NN. EN.
» 8	40. 90	+1. 90	1. 40	11.° 70	NE. N.
» 9	42. 40	+1. 70	0. 50	11.° 70	NO. E. NE.
» 10	44. 75	+2. 00	0. 40	10.° 60	NO. NE.
» 11	46. 40	+2. 10	0. 30	9.° 50	NO. NE.
» 12	45. 20	—0. 10	——	7.° 96	NE. O. NE.
» 13	42. 53	—2. 30	——	7.° 50	NE. SE. NO.
» 14	38. 34	—4. 40	——	7.° 10	NE. O.
» 15	34. 90	—3. 70	——	7.° 60	NO. O. NO.
» 16	39. 43	+1. 50	2. 40	7.° 40	NE. SE. N.
» 17	45. 58	+7. 85	——	4.° 90	O. SE. NE.
» 18	43. 10	—1. 65	——	4.° 30	NO. SO. NO.
» 19	39. 24	—4. 90	0. 30	3.° 70	ON. O. N.
» 20	38. 53	—0. 80	——	6.° 70	ON. SE. NO.
» 21	33. 10	—4. 00	21. 70	8.° 95	N. NO. NE.
» 22	27. 43	—6. 90	54. 40	9.° 90	N. S. SE.
» 23	26. 00	—3. 40	9. 50	10.° 20	O. NO. NE.
» 24	27. 25	+0. 90	16. 25	9.ª 40	NE. NO. NE.
» 25	30. 35	+3. 90	——	7.° 40	NE.
» 26	34. 04	+1. 80	——	8.° 40	NO. O, E.
» 27	39. 10	+6. 10	——	7.° 80	E. SO. NO.
» 28	41. 45	+3. 90	——	6.° 70	N. NO. O.
» 29	39. 55	—2. 60	——	8.° 85	NE. NO. SE.
» 30	40. 25	+0. 55	——	7.° 90	SE. E. S.
Dicemb. 1	37. 20	—1. 70	——	8.° 00	E. SE.

Dall' esposto quadro si scorge come le oscillazioni del mercurio, in media, riescano meno forti allorquando il barometro è alto, più marcate nella vicinanza dell' altezza media, mentre raggiungono il massimo durante la fase

di depressione atmosferica. Le forti depressioni dell' ottobre non trovano uguale riscontro nelle ondate del novembre, quelle più profonde e persistenti, queste più brevi, mentre le quantità di pioggia accompagnanti le depressioni del novembre superano a parità di situazione barometrica le pioggie dell' ottobre, per quanto sieno inferiori nell' assieme: ed in modo generale risulta come le maggiori precipitazioni aquee non abbiano sempre accompagnate le più forti depressioni atmosferiche, ma precedettero o seguirono immediatamente.

Comparate fra loro la temperatura e la pressione atmosferica, sopratutto nell' ottobre, risulta come, essendo il barometro al basso, anche il termometro lo seguisse con pari andamento, forse dovuto questo stato di cose al predominio ciclonico, che le moderne teorie vogliono appunto accompagnato da basse temperature: per quanto non siasi localmente notata una delle caratteristiche che il *Köppen* segnala come ciclonica, cioè la variazione rapida del vento. Da ultimo noterò, come la legge di *Dove*, che cioè il barometro monti più rapidamente che non discenda, scorgasi chiaramente verificarsi anche in questo brevissimo periodo. La meteorologia essendo scienza di osservazione, le ipotesi non devono che semplicemente guidare all' investigazione dei fatti. Notai assoluta concordanza fra il barometro Fortin e l' aneroide, collocati in pari condizioni.

Carlo Martinengo Villagana.

DONI

Academia di belle arti in Perugia. Atti, anno MDCCCLXXXIV.

Academia fisio-medico-statistica in Milano. Atti, anno academ. 1885.

Academia nacional de ciencias en Córdoba. Actas: tomo V, entregas 1, 2. — Boletin: tom. VIII, entregas 1-4, 1885.

Academia r. dei Lincei. Atti; serie IV. Rendiconti, vol. I, fasc. 24-28; vol. II (1° sem. 1886) n. 1-14, (2° semes. 86) 1-8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche; vol. 2, parte 2. Notizie degli scavi 1886: gennaio-luglio. — Atti; serie III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IX, XII.

Academia r. della Crusca. Atti, an. 1884-85.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XXI, 1885-86, dispensa 1-7. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università per l' anno 1885.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXV.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: anno II 1885 n. 1-6, gennaio-dicembre.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti, IV serie, vol. VIII, disp. 3, 4 1885; vol. IX 1886 disp. 1, 2 e 3.

Academia r. lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo XXIV, 1886.

Academia r. medica di Roma. Statuto e Regolamento 1886. — Discorsi in lode del prof. Carlo Maggiorani. — Bollettino 1885, n. 7, 8; 1886, n. 1-6.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie: biennio 1884-85.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe. Band CVII, Heft I, II; Band CVIII, Heft I, II, III; Band CIX, Heft I, II. — Archiv. für österr. Geschichte. Band LXVI, Hälfte I, II; Band LXVII, erste Hälfte.

Akademie (königl. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, n. XL-LII 1885; n. 1-XXXIX 1886. — Abhandlungen 1885.

Adami G. B. maggiore nell' esercito italiano. Novità malacologiche recenti. — Elenco dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nella valle dell' Oglio, ossia nelle valli Camonica, di Scalve e Borlizza spettanti alle province di Bergamo e di Brescia. Padova 1886.

Archivio per l' antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol XIV, fasc. I-III: vol. XV. fasc. I-III; vol. XVI, fasc. I, II. — Quadri statistici sui denti incisivi dell' uomo; serie 1ª-3ª del d.r I. Danielli.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno IV, fasc. II. 1885. — Anno V, fas. I, 1886.

Ateneo Veneto. Rivista mensile. Dicembre 1885; gen.-ott. 1886.

Augsburg. Achtundzwanzigster Bericht des naturhistorischen Vereins. 1885.

Bettoni Cazzago co cav. Francesco. Processo di una strega e altri antichi documenti manoscritti.

Bettoni Cazzago co. cav. Lodovico. Relazione del Consiglio direttivo della scuola d'orticoltura e albericoltura di Bogliaco pel 1884-85. — Id. pel 1885-86.

Bettoni d.r Eugenio. Sugli stabilimenti di pescicoltura visitati all' estero: relazioni dei sig.i d.r E. Bettoni e d.r B. Vinciguerra. Roma 1885.

Bollettino scientifico redatto da Leopoldo Maggi ecc. Anno VII 1885, n. 3 e 4. — Anno VIII 1886, n. 1, 2.

Borno. Statuto del comune di Borno. Vecchio codice manoscritto, donato dal sig. ing. Giovanni Caprani.

Cacciamali G. B. Escursioni geologiche in Abruzzo. Torino 1886.

Calvi Felice. Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Milano 1885.

Canadian Institute. Procedings etc. 1886 n. 1-4.

Cantù Cesare. Della erudizione storica; discorso 1885. — Congedo. 1885.

Carnevali avv. Luigi. L' ordine equestre del Redentore fondato nel 1608 da Vincenzo I duca di Mantova. Pisa 1886. — Anna Isabella Gonzaga (da documenti inediti). Milano 1886. — Cenni storici sull'Academia Virgiliana. Mantova 1886.

Carutti Domenico. Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino; seconda edizione 1884. — Lorenzo Coster 1868. — Ugone Carutti e cenni genealogici dei Carutti 1880. — Pars ultima vitae MDCCCLXXXV. — Il conte Giulio Porro Lambertenghi. 1886. — La Croce bianca di Savoia 1882. — Relazione sulla corte d' Inghilterra del consigliere di stato Pietro Mellarede 1885.

Casati prof. Giuseppe. Dell' illuminazione elettrica (dono del *socio* cav. C. Glisenti).

Coccheti cav. Carlo. Grammatica oggettiva, Brescia 1883. — Canzoni politiche 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti, an. X, fasc. 2° luglio a dicemb. 1885: anno XI, fasc. 1° gennaio a giug. 1886.

Collegio degli Ingegneri e Architetti in Roma. Atti, anno 1885 fasc. 1-5; Annali, anno 1886, fasc. 1, 2.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg, 1885.

Dall' Acqua Giusti prof. A. L'Arco acuto e i Guelfi. Venezia 1885.

Dante Alighieri. La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone publicato per cura di Vincenzo Promis bibliotecario di S. M., e di Carlo Negroni socio della R. Commissione dei testi di lingua. In Torino colle stampe di Vincenzo Bona MDCCCLXXXVI.

Con animo riconoscente e devoto riferiamo la lettera *colla quale il sopraindicato dono venne trasmesso all' Ateneo.*

MINISTERO DELLA R. CASA
SEGRETARÌA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

Monza, agosto 1886.

« **S. M. il Re** si compiacque ordinare la pubblicazione della Commedia « di Dante Alighieri col Commento inedito di Stefano Talice di Ricaldone, « cimelio conservato nella Biblioteca Reale di Torino, e volle che il Volume « fosse dedicato al suo amatissimo figlio il principe Vittorio Emanuele.

« L'Augusto Sovrano desiderando ora attestare l' alto pregio in cui « tiene codesta Insigne Istituzione per i servigi che rende alle Scienze e « alle Lettere, le ha destinato un esemplare del Divino Poema col Com- « mento inedito del XV secolo, che sarà certamente da essa accolto con « quel favore che ebbe sempre a dimostrare per gli studi Danteschi.

« Mi è propizia l' occasione per offrire alla S. V. Ill.ª gli atti di mia « distinta osservanza ».

Il Ministro
VISONE.

Al signor Rettore
dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti
Brescia.

Deputazione prov. di Brescia. Atti del Consiglio provinc. di Brescia dell' an. 1885.

Deputazione r. di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie. Terza serie; vol. III, fasc. III-VI; vol. IV, fasc. I-III.

Deputazione r. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi di Raimondo Soragna 1886. — Atti e Memorie, vol. III, parte II.

Deputazione r. sopra gli studi di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia. Atti del terzo Congresso storico italiano 12-19 settembre 1885. Torino.

Famedio milanese. Milano 1886. (Dono del conte E. Barbiano di Belgioioso).

Favallini Bonifacio G. B. Camunni. Brescia 1886.

Fè d'Ostiani mons. conte Luigi. Il comune e l'abazia di Rodengo. Brescia 1886.

Fecit P. Le industrie cremonesi e l'esposizione universale di Parigi 1867. Cremona 1873.

Fiorani d.r Giovanni. D. V. Florioli Della Lena. Iscuria acuta spasmodica e prostatica ecc. Appunti critici (dalla Rivista Medica Veneta 1886).

Fornasini d.r Luigi. Un caso di matricidio. Studio psicologico di medicina legale. Milano 1886.

G. B. Memorie d'Iseo scritte dal padre F. Fulgenzio de' Rinaldi ecc. 1885.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. IX-XII dell' anno 1885, e fasc. I-X dell' anno 1886.

Gozzadini Giovanni. Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi. Bologna 1886. — Scavi governativi in un lembo della necropoli felsinea 1885-86. Bologna 1886.

Hauer (von) Ritter D.r Franz. Annalen k. k. naturhistorischen Hofmuseum. Band I, n. 1. Wien 1886.

Iahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg. 1885.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze n. 11, 12 del 1885, e 1-10 del 1886. — Annuario di climatologia e idrologia medica. Anno I, 1885.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII 1885. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Inst. arch. ger. alla fine del 1885.

Johns Hopkins University, Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 4-8.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d. F. Gomes Teixeira. Vol. VI, n. 4-6; vol. VII, n. 1, 2.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1884; Jahrgang 1885.

Istituto imperiale archeologico germanico: sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc. 1-3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XVIII, fasc. 17-20 del 1885: vol. XIX, fasc. 1-16 del 1886. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. VI della serie III, fasc. IV; vol. VII della serie III, fasc. I. — Memorie, classe di lettere e scienze storiche e morali, vol. VII della serie III, fasc. III, ult. — Inaugurazione del ricordo monumentale a Giulio Carcano. Milano 1886.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1884-85, disp. 7-10; anno 1885, dispense 1-9.

Labus d.r C. Papillom am 5. Luftröhrenknorpel. Mailand 1886.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno II, fasc. IV; anno III, fasc 1-III.

Legnazzi E. N. Orazione inaugurale dei corsi academici dell' anno 1885-86, letta nell' aula magna della R. Università di Padova il 23 novembre 1885. Del catasto romano. Padova 1886.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 1-30.

Marchiori ing. Pietro. La barbabietola. Rovigo 1886.

Meda Serafina vedova Renica. V. pag. 6 e 7.

Menis d.r Willelmo. Saggio di una topografia medico-statistica della provincia di Brescia (Il manoscritto originale dell' opera del Menis donato dal figlio d.r Giacinto).

Ministero della publica Istruzione. Indici e cataloghi: I. Publicazioni periodiche 1884; II. Manoscritti Foscoliani: III. Disegni di architettura esistenti nella r. Galleria degli Uffizi in Firenze: IV. I codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze,

vol. I, fasc. I, II. Inventario di manoscritti italiani delle biblioteche di Francia; vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca di Parigi.

Ministero delle Finanze. Annuario del Ministero delle Finanze 1885.

Ministero di Agricoltura, Industria ecc. Annali di statistica, serie 3ª, vol. 15. — Statistica industriale, fasc. I, province di Arezzo e di Vicenza. Fasc. II, notizie sulle condizioni industriali della prov. di Venezia. Fasc. III, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancona. 1886. — Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario nell'anno 1884. — Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1883-84. — Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle province. Vol. I. Piemonte. 1886. — Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881. — Bilanci provinciali per gli anni 1883 e 1884. — Statistica delle tasse comunali applicate negli anni 1881-84. — Movimento della delinquenza secondo le statistiche degli anni 1873-83. — Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885, con notizie di legislazione e statistica comparata. Roma 1886. — Bilanci comunali per l'anno 1884, parte I. Roma 1886. — Annali di Statistica. Saggio di una storia sommaria della stampa periodica. Roma 1886. — Annali di statistica. Atti della Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria civile e penale. Sessione novembre e dicembre 1885. Roma 1886.

Ministero di Grazia, Giustizia ecc. Atti della Commissione nominata con r. Decreto 2 aprile 1882 con incarico di studiare le disposizioni e modificazioni concernenti il nuovo Codice di commercio del regno d'Italia. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per la riforma dell'ordinamento giudiziario: seduta del 25 novembre 1885. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per modificazioni ai Codici di procedura civile e penale: seduta del 25 novembre 1885. — Statistica giudiziaria penale per l'anno 1883. Roma 1885.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1885. Graz 1886.

Monnier Marco. Notizie storiche sul brigantaggio. Firenze 1862. — La Camorra. Firenze 1882.

Morandotti E. maggiore d' artiglieria. Manuale ragionato del laboratorio di precisione. Roma 1886.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia dell' anno 1885.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXX. Vol. VII, VIII. Bologna 1886. — Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell' episodio dantesco della Francesca da Rimini. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre lettere autografe. Dono del sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo.

Pallaveri Daniele. Il Critone o del miglior modo di tradurre Platone. Mantova 1884. — La XIV Olimpica di Pindaro. Savona 1884. — De Hectore et Apolline in Iliade. Torino 1886.

Pavesi prof. Pietro. Che n' è stato de' miei pesciolini? Milano 1865.

Pennesi Giuseppe. Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo viniziano. Roma 1885.

Pizzi sac. Francesco. L' Agostino di santa Monica. Cremona 1865.

Quadri prof. Gaetano. A Bice Vannini per le sue nozze con Ugo Poma. Mantova 1886.

Rasori d.r Enrico. I progressi della sifilopatia nel nostro secolo. Roma 1886.

Rassegna nazionale. Firenze. Del 16 nov. al 16 dicem. 1885, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1886.

Redi Torquato (Quadrio Ettore). Vicende del diritto di matrimonio nell' antica Roma. Brescia 1886.

Riccardi Giuseppe. Leonardo da Vinci. Milano 1872.

Ricci Adriano. Alcune formole di preparazioni zoofarmaceutiche, 1886.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 27, dic. 1885; fasc. 28, giugno 1886.

Rivista di artiglieria e genio. An. 1885, nov., dic.; 1886, genn.-ottob.

Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli; fascicolo IV 1885; fasc. I e II 1886.

Rodolfi cav. d.r Rodolfo. Resoconto amministrativo sanitario della stazione sanitaria alpina di Brescia per l'anno 1884. — Id. pel 1885.

Rosa Gabriele. Lo Stato e il Comune. Brescia 1886. — Guida al lago d'Iseo e alle valli Camonica e di Scalve. Brescia 1886. — I feudi e i comuni della Lombardia. Seconda ediz. (dono del cav. C. Glisenti). — Studi di storia bresciana. Brescia 1886.

Sangiorgio G. Commemorazione del conte Giulio Porro Lambertenghi. — Carlo Tenca. Recensione. Perugia 1886.

Sardagna (di) G. B. I Giustiniani di Venezia. — I De Corogna (Dall'Archivio veneto 1886).

Sbardolini Dominatore. Il prezzo del pane a Brescia. Brescia 1886.

Schivardi d.r Plinio. L'aqua minerale solforosa di Monte Alfeo 1886. — Le aque di Sales presso Pavia 1886.

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Vereinsjahr 1884-85; Vereinsjahr 1885-86.

Sforza Giovanni. Illustrazione storica di alcuni sigilli della Lunigiana di E. Bianchi; edita colla vita dell'autore. Genova 1886. — L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il frate da Modena e i Lucchesi. Lucca 1885.

Smithsonian Institution. Fourth annual Report of the United States Geological Survey 1882-83 by J. W. Powell. — Contribution to knowledge, vol. XXIV, XXV. — Third annual Report of the Bureau of Ethnology 1881-82. — Annual Report of the Board of Regents of the Smith. Institution for the Year 1883.

Società africana d'Italia. Periodico mensile: Napoli. Fasc. novembre e dicembre 1885; fasc. da gennaio a ottobre 1886.

Società africana d'Italia, sezione fiorentina. Vol. I 1885, fasc. 5, 6; vol. II, 1886 fasc. 1-6.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Annali, anno I, Roma 1886, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol X, n. 11, 12 del 1885; vol. XI, n. 1-10 del 1886.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 11, 12 del 1885; n. 1-10 del 1886.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVIII, fasc. 1-4; vol. XXIX fasc. 1-3. Milano 1886.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale; anno 1885, n. 7-12; anno 1886, n. 1-9.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche

e matematiche: anno XXIV (1885) fasc. 8-12; anno XXV (1886) fasc. 1-9.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie, anno X, fasc. 1, Palermo 1885; fasc. 2, 1886.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 18, 19.

Societas regia scientiarum naturalium Hungarica. *Budai Josef.* A Persányi hegység eruptivközetei 1886. (De petris eruptione natis in montibus Persány). — *Daday* d.r *Eugen.* A Hexarthra polyptera Schm. 1886. — *Hazslinszky Frigyes.* A Magyar birodalom moh-flórája. 1885 (Flora muscorum Hungariae). — *Hegyfoky Kabos.* A májushavi meteorológiai viszonyok Magyarorszeígon 1886 (Vicissitudines meteorologicae mensis Maji in Hungaria). — *Herman Otto.* Urgeschichtliche Spuren in den Geräthen der Ungarischen Volksthümlischen Fischerei. 1885 (Vestigia praehistorica in piscatu populi hungarici). — *Inkey Bela.* Nagyág földtani és bányászati viszonyai. 1885 (Aurarium Nagyág et constitutio ejus geologica). — Könyveinek czímjegyzéke; II füzet. 1886 (Catalogus bibliothecae regiae Societatis Hungaricae Scientiarum naturalium fasc. II). — *Kornel* d.r *Chyzer.* Die Kurorte und Heilquellen Ungarns. 1885. — *László Ede Dezsö.* Magyarországi agyagok chemiai és mechanikai elemzése 1886 (Analysis chimica et meccanica argillarum Hungariae). — *Fröhlich I.* Mathematische und naturwissenschaftliche Berichte aus Ungarn. Band II, III, Juni 1883, Juni 1884, Juni 1885.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances, tome XI, n. XI, 1884-85; tome XII, n. I-X 1885-86.

Société entomologique de Belgique. Annales; tome XXIX, seconde partie 1885.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1885, n. 1-4; année 1886, n. 1, 2.

Société r. malacologique de Belgique. Procès-verbal 1 août 1885 au 5 décembre 1885.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Anno I (1886), vol. I, fasc. 1-6. Cosenza.

Valentini Andrea. Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca e di alcune lettere storiche in essa contenute (Dall' Archivio veneto 1885). — Del palazzo di Broletto in Brescia; 1886.

Verein für Naturkunde zu Cassel. XXXII und XXXIII Bericht. 1886. — Festschrift des Vereins für Naturkunde zu Cassel zur Feier seines fünfzigjährigen Bestehens. Cassel 1886.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXIX-LXXXI. Bonn 1886.

Verga prof. Andrea. Quarto censimento dei pazzi ricoverati nei diversi manicomî ed ospitali d' Italia il 31 dicembre 1883. Milano 1885.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzungs 1885, n. 10-18; Jahressitzungs 1886, n. 1-4.

Vielmi Stefano Andrea. Copia manoscritta di un documento di benemerenze di un Raynoldo di Ronco di Breno (1475): di un compromesso di arbitrato per comporre lunghe discordie e guerre tra molti nobili e abitanti di Valle Camonica e Valle di Scalve (1378): di un frammento di memorie su G. B. Guadagnini arciprete di Cividate in Valcamonica.

Vignati Cesare. Commemoraz. di Francesco Robolotti. Torino 1886.

Zoia prof. Giovanni. Sopra il foro ottico doppio. Breve nota. Dal Bollettino scientifico 1885. — Un centenario memorabile per la scuola anatomica di Pavia. — Prelezione al corso di anatomìa umana per l' anno scolastico 1885-86.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Dono della signora Serafina Meda vedova Renica . . . » 6
Vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito sig. conte Leopardo Martinengo senatore. Del sig. prof. Giuseppe Casati . . . . . » 8
Processo inedito di una strega. Del *vicepresidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 14
Brescia nel 1796. Capit. 3.°. Scuole, Academie, Uomini dotti. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani . . » 23
Parole del sig conte cav. Francesco Bettoni Cazzago eletto presidente . . . . . » 29
I Cenomani in Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 30
Dei sistemi numerici a base imaginaria. Del sig. prof. Vittorio Grünwald . . . . . » 43
Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nel 1885. Del sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi . » 54
Le mie tre prime operazioni di ovariectomìa. Del sig. d.r Piermattia Fontana . . . . . » 58
Pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 72
I sepolcreti gallici e pelasgici di Remedello. Del sacerdote sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 79
L' ira e i mostri dell' Inferno dantesco. Del sig. prof. Vittorio Duina . . . . . » 81
Sul prezzo del pane in Brescia. Del *socio* sig. d.re Dominatore Sbardolini . . . . . » 92
Primavera. Novella poetica del sig. prof. Vittorio Duina . » 100
Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia. Del *presidente* sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago » 106
Intorno al libro *Le vie. Études et problèmes de biologie générale* par E. Chauffard. Del *socio* nob. sig. d.r G. B. Navarrini » 114

Conto consuntivo degli anni 1883, 84, 85 . . . . . Pag. 128
Sussidio alla Commissione provinciale conservatrice dei monumenti . . . . . » 132
Progetto di stazione di pescicoltura da fondarsi a Brescia. Del *socio* sig. prof. d.r Eugenio Bettoni . . . . . » 133
Intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . » 138
Saggio di piante e minerali dell' Australia. Dono del *socio* sig. Francesco Rampinelli . . . . . » 147
Il barone Ferdinando de Mueller. Dello stesso . . . . » 147
Lo Stato e il Comune. Del *vicepresidente* sig cav. Gabr. Rosa » 149
Studio psicologico di medicina legale. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini . . . . . » 158
Il turbine del dì 14 maggio 1886 nel territorio di Lonato. Del *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 166
La critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni. Del *socio* sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 174
Saggio d' illustrazione del codice necrologico Liturgico del monastero di S. Salvatore in Brescia. Del sig. And. Valentini » 174
La pesca sul Benaco. Del *socio* sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 187
Studio storico pratico sull' ernia inguino-vaginale a doppio sacco. Del *socio* sig. d.re Natale Zoia . . . . . » 200
Del delirio di Ermengarda e di alcuni procedimenti artistici del Manzoni. Studio critico del sig. prof. Vittorio Duina » 207
Bibliografia storica bresciana del primo semestre 1886. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . » 224
Brescia nel 1796. Capit. 4°. I patrizi e i popolani. Dello stesso. » 228
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il 22 agosto. Parole del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago » 238
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1886, letta nell' adunanza solenne. Del *segretario* . . . . . » 242
Ritratto di Amalia Biancardi Del *socio* sig. Giuseppe Ariassi » 243
Giuseppe Da Como. Cenno necrologico del *segretario* . . » 243
Premi Carini al merito filantropico . . . . . » 245
Tombe galliche a Remedello. Del sig cav. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella prov. di Milano » 255

Meteorologia . . . . . Pag. 261
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 262
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 266
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sacerdote Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 282
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 284
Osservazioni pluviometriche in Aprica del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 288
Osservazioni meteorologiche fatte in Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 290
Doni . . . . . » 294

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1887

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1887.

MDCCCLXXXVII.

Adunanza del 2 gennaio.

Lette dal segretario e appovate le relazioni delle ultime anteriori adunanze, e presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, il sig. presidente co: cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il seguente discorso d'inaugurazione.

Onorevoli Colleghi.

« Innanzi di salutare il principio del nuovo anno accademico e di invitarvi a riprendere i vostri studi e le vostre letture, permettete, onorevoli colleghi, che vi dia il benvenuto, e mi rallegri con voi di rivederci uniti nel lodevole scopo di aggiungere all'importante lavoro compiuto altro lavoro, quale è lecito attendere dalla vostra operosità e dalla vostra dottrina. E mi è grato, a tal proposito, di potervi annunciare che fin d'ora havvi tutto a sperare che anche il corso letterario e scientifico, che sta per incominciare, sia per riuscire ferace di copiosi ed ottimi frutti, poichè alla Presidenza già pervennero parecchie richieste di lettura da parte

di qualche socio, ciò che è arra che altre le seguiranno, in modo di gareggiare per numero e valore con quelle che resero così utile e decoroso l'anno cessato.

Soltanto noi tutti sentiremo una dolorosa mancanza nelle nostre riunioni, la mancanza dell'ottimo amico cav. don Giovanni Rossa, socio fra i più assidui ed affezionati a questo sodalizio. Di lui vi dirà, più che non sappia far io, le lodi e le benemerenze il nostro segretario, il cui valore letterario e il nobile cuore sanno tessere così veraci e affettuosi elogi de' compagni che ci lasciano nelle tristezze e nel dolore. E un elogio adequato ben lo merita l'egregio defunto, di cui tutti ammirammo per lunghi anni la vita esemplare, la innata bontà, le costanti opere caritatevoli in pro di povere orfanelle, e l'amore alla religione de' nostri padri congiunto a quello della famiglia e della patria.

Ed ora sento l'obligo di darvi contezza di quanto operò la Presidenza e la speciale Commissione per preparare la nuova sede all'Ateneo.

Allorchè al chiudersi del passato anno academico vi esternava la speranza che presto ci saremmo raccolti in luogo più di questo decoroso, reputava assicurato l'esito delle trattative che da qualche tempo erano avviate col Municipio per il tramutamento del sodalizio nel palazzo Martinengo da Barco. Si poteva anzi credere che quelle trattative fossero giunte al loro termine, essendochè il Consiglio comunale le avesse ratificate, salvo la raccomandazione alla propria Giunta di cercar modo, se fosse stato possibile, di ottenere da noi qualche altro vantaggio oltre quelli che nella predisposta convenzione avevamo concessi al Comune. La Presidenza dell'Ateneo in unione alla Commissione eletta all'uopo dal Consiglio d'amministrazione, fu perciò invitata ad un'ultima riunione dallo rappresentante municipale, ma dopochè alcune altre lievi concessioni furono da noi accordate, un insormontabile ostacolo si frappose alla definizione del ne-

gozio, ostacolo che la Presidenza volle assoggettato al voto del Consiglo d' amministrazione, perchè non credette assumere il carico di accettarlo o di respingerlo da sè sola. L' ostacolo consiste in questo, che l' onorevole Giunta municipale non vuol aderire al patto contemplato nella citata convenzione, in forza del quale il Comune doveasi ritenere obligato a sostituire altra sede sodisfacente all' academia, nel caso in avvenire esso volgesse ad altro scopo l' intero palazzo Martinengo, e l'Ateneo dovesse da quello sloggiare.

Riunito quindi il Consiglio d' amministrazione, dopo maturo esame della questione, all' unanimità decise d' insistere sul mantenimento dell' obligo suesposto; il quale è come il correspettivo de' sacrifici assuntici verso il Comune. Ricorderete, in fatti, come avevamo acconsentito a concorrere colla somma di L. 3000 al restauro del prospetto a sera del palazzo, come eravamo disposti a concedere al Municipio un capitale considerevole ad un tasso mitissimo per affrettare l' attuazione dell' atterramento delle catapecchie ingombranti l' accesso al palazzo stesso, e in fine come ci addossavamo l' obligo di conservare e sorvegliare l' archivio comunale antico, nell' intento di giovare al publico bene e alla publica coltura.

Il Consiglio d' amministrazione diede perciò voto perchè venisse indirizzata una nota alla onorevole Giunta municipale, pregandola a voler rimuoversi dal diniego di accettare la clausola accennata, o, in caso diverso, a voler riproporre la convenzione al giudizio del Consiglio comunale.

Intorno a tale nota la Presidenza non ebbe ancora risposta; del cui tenore, qualunque sia, non mancherà di tenervi informati per le opportune vostre decisioni.

Se la Presidenza e la Commissione sentono l' interna compiacenza di aver agito nell' interesse del sodalizio, altrettanto la sentiranno e l' esimio nostro sòcio cav. Glisenti e l' egregio Andrea Valentini ai quali fu affidata la publica-

zione del codice eusebiano, e al Valentini del necrologico di S. Giulia, perchè la loro assiduità e perizia hanno di molto cooperato ad affrettare il lavoro tipografico e fotografico, sì da poterne argomentare prossimo il compimento.

E per tali publicazioni, come vi dissi al chiudersi della decorsa annata, l'Ateneo può senza jattanza aspettarsi il plauso universale dei dotti e degli artisti, e l'otterrà, ne sono sicuro, in modo da confermargli l'onorevole fama acquistata colla famosa publicazione del Museo illustrato.

Col diffondere la conoscenza de' tesori di cui va ricco il nostro paese, fino ad ora obliati, col lavoro letterario e scientifico svolto in queste sale e publicato ne' commentari, con utili proposte e valido appoggio a giovevoli iniziative, l'Ateneo risponderà vittoriosamente, più che con altri argomenti, a chi non volesse rendere giustizia alla sua operosità, o dubitasse della sua vitalità. Ad accrescere anzi la forza e rendere più larga e diffusa la sua azione benemerita, io vi invito, onorevoli soci, a proporre nei prossimi giorni que' candidati all' aggregazione del sodalizio che reputerete degni ed opportuni, la cui ammissione verrà votata, come di consueto, nelle venture adunanze.

Dichiarando in fine aperta la nuova sessione dell' academia, rinnovo vivissima preghiera a tutti i soci, e in ispecial modo a' più giovani, cui incombe obligo maggiore, perchè dal loro lavoro e dalla loro frequenza ai nostri ritrovi possa l Ateneo trarre quel decoro e quel vantaggio onde ha in pari tempo bisogno e diritto ».

Il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani legge un nuovo capitolo, che è il 5.°, della sua storia *Brescia nel 1796*. Ne son tema e titolo *i feudatari e i buli*.

Limitata era negli stati veneti la sovranità dei « feudatari, « anche imperiali col mero e misto impero, ristretta al giu-

« dizio delle cause civili; alla nomina degli ufficiali publici « della amministrazione locale, che svolgevasi sotto la diretta « influenza del feudatario; negli affari penali al diritto di « arresto dei malfattori e dei primi atti di inquisizione; alla « percezione dei dazi; alla concessione degli esercizi di oste- « ria, macelleria, cantine ecc. I feudi con giurisdizione nella « nostra provincia, come tali riconosciuti dalla Republica, « erano nel 1796 i seguenti:

« *a*) Il feudo di Urago d'Oglio con Pavone, spettanti ai suc- « cessori del primo investito, prevosto Martinengo (1396), cioè « le linee mascoline delle famiglie Martinengo delle Palle e « Martinengo di Padernello o della Fabbrica, e le linee fem- « minili che erano le famiglie Martinengo Palatini ed Oldo- « fredi e Calini di Brescia e Caleppio di Bergamo.

« *b*) Il duplice feudo di Verola Alghisi (ora Verolanuova) « e di Pralboino con Milzano e Corvione, il primo posseduto « dai conti Vincenzo e Brunoro q.^{m} Carlantonio Gambara e « l'altro dai loro cugini conti Alemanno q.^{m} Alemanno e « Gio. Battista q.^{m} Federico pure Gambara.

« *c*) Il feudo di Muslone già dei conti Lodroni, poi dei conti « Bucceleni e finalmente concesso dal Veneto Senato al conte » Vincenzo Cigola nel 1780.

« *d*) Il feudo di Lumezzane con Cacciabella dei conti Avo- « gadro, passato poi e riconosciuto negli eredi conti Fenaroli.

« Altre famiglie bresciane vantavano possessi feudali giu- « risdizionali nel nostro territorio, ma sia per deficienza degli « atti originarj, sia perchè le prescrizioni stavano a favore del « governo », questo tutt' al più riguardava tali possessi come appartenenti a quella specie di feudi che dicevansi onorabili, aventi diritto « alla percezione delle decime o canoni o li- « velli, non mai alla giurisdizione ». Riconobbe pure a tali feudatari qualche onore di signoria sui comuni rurali in cui possedevano, perciò detti *esenti*, cioè esonerati da certe imposte e dalla soggezione alle civiche autorità. « Così per es.

« le diverse famiglie Martinengo rappresentavano i comuni « *esenti* di Orzivecchi, Padernello, Motella e Oriano ».

Altre famiglie nostre eran feudatarie fuori della nostra provincia: di Cavernago, Malpaga e Clanezzo nel Bergamasco i conti Martinengo Colleoni, di Sanguineto veronese i conti De Terzi Lana, di Schenna in Tirolo i conti Bettoni, di Bagnoli veronese i conti Lechi, della Virgiliana nel ducato di Mantova i conti Carini, di Monzone e Castellara i conti Valotti nella Garfagnana, di Formigara nel Ferrarese i marchesi Archetti.

Che fossero i feudatari, e di che gente si circondassero ne' secoli XVI e XVII, bene lo descrisse il Manzoni. La Repubblica Veneta con più leggi e pene severe ne frenò le violenze, che nel secolo XVIII nelle altre città di terraferma erano molto scemate, mentre non era del tutto esagerato ciò che de' nostri scriveva ancora l' Alfieri nelle sue satire, forse in parte contribuendo a muovere il governo a qualche energico provedimento contro il male da noi più ostinato che altrove.

Certo se il mal talento de' signorotti ebbe allora qualche nuovo ritegno, ciò fu specialmente dovuto all' opera del governo: ma vuole altresì recarsene merito ad alcune donne; fra le quali mons. Fè d' Ostiani ricorda Corona Fenaroli, che, andata sposa a Gaetano Bargnani, ottenne che licenziasse tutti i buli che solea tenere in buon numero al suo comando.

A ritrarre sotto questo aspetto il periodo che finì col 1796, mons. Fè d' Ostiani tesse la storia di tre di que' nostri signori, che furon gli ultimi di tal genere, vissuti fin dopo la rivoluzione.

« Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di « Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia (Corsetto di « S. Agata all' attuale civico N. 2157) il 1.° agosto 1739, « e, battezzato nella chiesa di S. Agata, ebbe a padrino il « sig. Gio. Antonio Archetti, che fu poi marchese di Formi-

« gara e consigliere intimo dell' imperatore. Educato nel col-
« legio di S. Bartolomeo (ora arsenale militare) allora di-
« retto dai padri somaschi, era egli dotato di non comune
« talento, ma veniva sovente turbato dall' impetuosità del suo
» carattere. Finita la sua educazione, fu dal padre spedito a
« Venezia onde si occupasse di alcuni affari colà pendenti
« per cessati appalti già tenuti dal padre a nome del go-
« verno. Solo, ricco, abbandonato a se stesso, si legò a quella
« società spensierata e voluttuosa che contaminava allora gli
« ultimi anni della Republica di S. Marco.

« Richiamato a Brescia, poco dopo mortogli il padre
» (1764) ritornò in Venezia ove passò un biennio nella com-
« pagnia degli amici suoi, fra i quali contava Giorgio Baffo,
« il poeta vernacolo che ebbe (dirò col Ginguené) la me-
» schina fama di essere il rimatore più osceno e lubrico de'
» suoi tempi, e dicesi che Galliano facesse a sue spese publi-
» care alla macchia nel 1771 la prima edizione di quelle poe-
« sie. Ritornato in Brescia nel 1766 sposò la sua nipote, no-
» bile donzella Virginia di Carlo q.^{m} Ercole Conforti, giovane
» diciottenne, che pose ogni suo affetto nel marito, lo pro-
« tesse, lo difese, sopportò gravi sacrifici onde toglierlo dalle
» angustie, ma ben poco fu corrisposta. Galliano dalla Con-
« forti ebbe un figlio, Pietro (1768), la cui morte avvenuta
« cinque anni dopo la nascita lo addolorò, indispettì ed esaltò,
« sì che rinserratosi nella sua villa di Montirone si attorniò
« di buli e banditi, e diede mano a perverse imprese ».

Narrate son queste diffusamente nella *Vie de Napoleon* del sig. di Stendal (Paris, Colmann Lery 1876), nel *Conte Diavolo* del sig. Robustelli (appendice alla Perseveranza di Milano nel 1882), e nel *Diario* del Piccinelli. Mons. Fè d'Ostiani trasceglie le più provate, e riferisce le parole del veneto rappresentante Antonio Maria Priuli che così lo dipingea nel 1775 al supremo Tribunale: « Facile all' ira e alla vendetta, di
« carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti,

« è da tempo designato autore diretto e indiretto di gravi « violenze ed anche di attentati all' altrui vita, come avvenne « nel misfatto di cui spedii querela ». Ed era l' uccisione proditoria nel 1779 dell' ufficiale Febrano, per la quale il conte e Giacomo Allegri suo fido vennero incarcerati, tratti a Venezia e processati, e, lasciato libero l' Allegri, condannato il conte a vent'anni nei Piombi. Dai quali, fallitogli l'estate del 1782 un tentativo di fuga, riuscì la notte dal 27 al 28 marzo 1785 a effettuarla. « Si era fatto mandare da casa « delle lenzuola grosse assai: le tagliò in tanti pezzi longitu- « dinali e ne compose una corda. Sollevò una tavola dal « soffitto da lui anteriormente sconnessa, e rotti con istru- « menti avuti del dottore Fabrici i piombi, montò sul tetto, « e disceso su d' una ferriata della prigione, si consegnò alla « corda fermata per di dentro alla stessa ferriata. Così potè « calare nella sottoposta laguna, slanciarsi a nuoto, allonta- « narsi, e nella stessa mattina uscir fuori di Venezia prima « che il custode delle carceri, assenziente o no, denunziasse « la fuga », costata ventimila ducati, cui « le male lingue « dissero divisi fra due Inquisitori ».

Fu condannato il Fabrici a nove anni di piombi, a più mesi di carcere il custode e i guardiani. Frattanto il Lechi era passato per Trento in Valtellina, allor de' Grigioni, e comperato a Bormio un antico palazzo, pose ivi sua residenza, e col menar vita splendida scemava in quegli abitanti la ripugnanza alla sua scostumatezza e alle violenze esercitate da' suoi buli. Per biechi fini andò a Napoli coll' intento di procurare la separazione della figlia del cav. Alberti dal marito conte Salis: il quale colà militando trovò modo di farlo sfrattare. Ond' egli andato a Genova, e cacciato pure di là, tornò a Bormio, portandosi una fanciulla da esso rapita. « Quelle due imprese, attesta il Romegialli, « costarongli mille luigi d' oro ».

In Valtellina, al giungere de' Francesi in Italia, sorsero

tre partiti: quello de' *patriotti,* bramosi di unirsi alla Cisalpina; quello dei *liberi,* che voleano rimanere coi Grigioni ma con pari diritti formando una quarta lega; e quello de' *conservatori,* sopra tutto aborrenti dalle francesi novità: il conte Galliano favoriva i primi. Successa la rivoluzione di Brescia, rivide la patria: tentò immischiarsi nel Governo Provisorio, ma i più autorevoli lo respinsero. Ottenne tuttavia che si aprisse alle adunanze della società patriotica la sala del teatro degli Erranti. « Nell' aprile ritornò in Valtellina col pro-
« posito di sollevarla, e di farle accettare la organizzazione
« bresciana ».

Si presentò in fatti il 9 luglio a Tirano quale inviato del Governo Provisorio di Brescia, invitando gli abitanti, come allora diceasi, a fraternizzare. Freddamente ricevuto a Sondrio, tornò a Bormio, raccolse proseliti, cominciò a imporsi a forza ai dissenzienti, e, come fosse il feudatario del paese, abbattè la colonna della berlina, cancellò gli stemmi, piantò l' albero della libertà, distrusse il patibolo da cui tolse tre giustiziati. « Ma quando volle togliere dalla torre l' an-
« tica bandiera per sostituirvi la tricolore, il popolo fre-
« mette ».

Bene se ne accorse: ma volendo pur riuscire, e minacciando « d' inaffiare l' arida pianta col sangue », vie più irritò gli animi. Aveano a Bormio accettata la mediazione di Bonaparte per ottenere che i Grigioni riconoscessero la quarta lega con parità di diritti; e però contro l' adoprarsi del Lechi elessero una deputazione da mandare al quartier generale francese. Parti questa di soppiatto il 22 luglio 1797 prendendo la via del Trentino: e il Lechi la mattina del 23, inteso a impedirle il cammino, credendola scesa per la valle, si mise a inseguirla con buon numero de' suoi, a cavallo, armati. Ma quando giunsero a Molina, le campane suonarono a stormo, e a quel suono risposero le campane di tutte le ville intorno. A Cepina i cavallieri di Bormio furono as-

saliti, disarmati, preso con tre de' suoi più fidi il conte Galliano: e poichè non cessava di minacciare, « lo chiusero in « una stalla, lo legarono alla mangiatoia, e, fatto tumultua- « rio giudizio, lo estrassero, lo legarono a una pianta, e « senza pietà lo fucilarono », mentre era ancora nella robusta età di 58 anni. Fu il cadavere gettato nell' Adda: la sua casa a Bormio posta a sacco. Reclamarono i congiunti di Brescia; ma tutto finì con poche parole di disapprovazione del residente francese.

Il conte Alemanno Gambara, di altro Alemanno e della contessa Chiara Allegri di Verona, nacque ai 2 marzo del 1734, e fu allevato in casa Martinengo Cesaresco al Novarino, dove la madre andò sposa in seconde nozze. Morta la quale nel 1751 e uscito di tutela, venne alla casa paterna, che è quella al Canton d' Adamo ora col n. civ. 2770. Ma ei dimorava « la maggior parte dell' anno nell' avito castello di « Pralboino, centro del suo feudo e campo delle sue funeste « imprese. Circondatosi di cagnotti e bravi, si pose in lega « occulta e procellosa coi venturieri più celebri e arrischiati « de' tempi suoi, e presto divenne il terrore de' luoghi cir- « convicini, tal che di lui si credette ogni più strana cosa. « Signore di feudo amplissimo, arbitro di gente avvezza a « ubbidirlo, corteggiato da servi e clienti, non è meraviglia « che di buon' ora si considerasse al di sopra delle leggi ».

Due singolari fatti raccontansi dal nostro narratore. Mandò il conte Alemanno un giorno alcuni suoi buli per una bricconata a Calvisano, dove il vicario oppose i suoi birri che arrestarono uno de' buli. E il conte mandò tosto un drappello de' suoi, che, assalito improvisamente il paese e liberato il compagno, tornarono a Pralboino con lui trionfanti. Un' altra volta due birri, inseguendo un malfattore, toccarono le terre del conte, il quale cortesemente li convitò. Ma alla dimane un carro carico di verzura entrò in Broletto, dove fu lasciato senza che altri badasse; e scoperchiato il

di appresso, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri. Colla sentenza 23 gennaio 1760 del Consiglio dei Dieci venne perciò il Gambara condannato a perpetuo esilio. Era il Gambara ascritto « alla nobiltà della dominante, e a ciò fu recata la « mitezza della pena.

« Minacciato di una occupazione militare del feudo se « non usciva tosto dallo stato, il conte Alemanno partivasi con « largo sfarzo di cavalli e di famigli, quasi a trionfo passava « il Po, e sostava in sul territorio di Parma, ove prese in « affitto dai marchesi Casali di Piacenza il castello di Mon- « ticelli d'Ongina. La presenza in quel luogo dello sfarzoso « bresciano invogliò nobili e plebei a conoscerlo da vicino: « ed egli tutti riceveva con modi umanissimi e gentili, e ben « presto quel castello divenne il ritrovo di nobili personaggi, « di allegre brigate, e nello stesso tempo adunanza di uo- « mini sconosciuti dalle facce sinistre, e di bravi che colà » riparavano, e ritornando sovente in sul Bresciano mante- » nevano fra noi la recondita potenza delle sue relazioni. « Mantenitore d'una corte al di sopra dei mezzi di un esi- « gliato, aveva spesso bisogno di denaro, ed allora pensava « alla Republica Veneta, ch'egli chiamava la sua grande « debitrice.

« Nel 1767 in un bel mattino il traino conduttore di- « retto a Venezia, colle somme di denaro che la Republica « riscuoteva dalla nostra città, venne sullo stradale arrestato. « Erano i fidi del conte Alemanno, che, scassinato il forziere « del traino, levarono non so quante migliaia di ducati so- « stituendovi una ricevuta a conto firmata dal co: Alemanno.

« Nel 1772 scorrazzava fra Parma e Monticelli una bri- « gata di malfattori, contro la quale non valse la cavalleria « ducale. Il conte Alemanno volle finirla. Uscito dal castello « guidando i suoi bravi ben armati, circondati col favor della « notte que' desolatori del Parmigiano, li assalì, e dopo osti- « nato conflitto liberò per sempre le ville circostanti dai

« fieri ospiti. Ebbe da tutti, compreso il governo, ringra-
« ziamenti; ma di sua potenza s' ingelosirono i signorotti
« dei dintorni, non che il duca, il quale nel 1774 fece in-
« tendere al fuoruscito bresciano che si trovasse qualche
« altro luogo di dimora fuor del ducato. Usò egli allora del-
« l' influenza di alcuni senatori in Venezia, onde il Consiglio
« dei X volesse permettergli di cangiare l' esilio di Monti-
« celli in quello di Zara; che, se si otteneva, era il solito
« primo passo al totale perdono. Dopo molto brigare l' ot-
« tenne, e lasciati i figli in collegio a Parma, si diresse a
« Zara, ove rimase due anni, finchè gli fu concesso di ve-
« nire a Chioggia, e nel 1782 potè rientrare graziato in Ve-
« nezia. Se non che poco tempo dopo venne al tribunale
« degli Inquisitori denunciato un delitto successo nella nostra
« provincia, di cui era indiziato autore un Barchi, agente
« del conte Alemanno. Il tribunale allora, per ogni cautela,
« fece precetto al Gambara di non muoversi dalla domi-
« nante.

« Or ecco come racconta il fatto Ferrante Avogadro in
« una lettera da Venezia diretta al nob. Pietro Luzzago. - Do-
« menica mattina fra le 15 e 16 ore andò a casa Gambara
« il fante degli Inquisitori e domandò di parlare al conte
« Alemanno, che dormiva. Fu tosto svegliato, e introdotto in
« camera il temuto messaggero, e gli ordinò in nome del
« tribunale supremo che dovesse subito portarsi dal segretario
« per ivi ricevere i comandi del tribunale stesso; soggiunse
« per altro che non si stesse a sgomentare, che nulla gli sa-
« rebbe nato in contrario. Andò e si sentì a precettare dal
« segretario istesso Fontana che non dovesse sortir da Venezia
« sino a supremo ordine sotto pena della suprema indigna-
« zione. Figuratevi che spasimo gli sia venuto indosso per
« tal comando, senza poterne saper la ragione. La sera poi
« seppe dell' arresto dell' agente. Esso conte dice di non avere
« di che rimproverarsi, e par che se la passi con tutta in-

« differenza. Anche le notti dopo è stato sempre a giocare « al ponte dell' Angelo fino le 14 ore, come impreteribil- « mente solea fare tutte le notti prima; pare per altro im- « possibile che possa avere un temperamento di resistere a « tanto, perchè egli non dorme mai che dalle 13 alle 19. « Il dopo pranzo fa sempre la sua vita colla contessa di « S. Secondo, la quale è sempre in moto -.

« Dopo qualche mese però il Barchi fu dimesso dal « carcere per mancanza di prove, ed allora fu permesso « anche al conte Alemanno di ritornare in Brescia, ove la « sua vita dopo tante avventure divenne più tranquilla. Egli « ne' primi anni del suo esilio usava passare qualche tempo « durante l' inverno a Genova. Colà conobbe la giovane mar- « chesa Marianna Carbonari, d' alto lignaggio ma di povere « fortune: s' interessò di lei e la sposò; non volle nè dote « nè corredo; l' una rifiutò, l' altro egli stesso offrì. Ebbe da « essa tre figli, Uberto, Brunoro e Francesco, i due primi « morti giovinetti, e l' altro, che abbiamo ancor noi cono- « sciuto, lo incontreremo nei rivolgimenti del 1797 ».

Fu il conte Alemanno « un patrizio colle virtù e i vizi « del secolo antecedente, un uomo fuor di tempo; signore « dalle forme affabili e gentili, ma imperiosamente violento, « un vero tirannello, liberale col supplichevole, ma impla- « cabile con chi si opponeva al suo volere, fosse pure la « legge ». Nel 1792, mentre, pel rincarimento dei grani sol- levatosi il popolo, i giudici delle vittovaglie, spaventati, ri- nunciarono, egli e Giorgio Martinengo suo fratello uterino accortamente col titolo di proveditori furon loro sostituiti, e giovò in quella necessità il concetto in cui eran tenuti dal popolo. Nella rivoluzione volean mandarlo a pacificare le Valli, ma se ne scusò. Benchè a lungo in lotta colle leggi della Republica, esso in fondo la amava, e con dolore vide il figlio intento a combatterla. Visse sino al 1804. Negli ultimi suoi dì lo si vedeva entrare nella chiesa e nel convento de' Cap-

puccini, ora Casa d'Industria: e nel morire ordinò di esser sepolto coll'abito de' minori francescani nella chiesa di suo patronato del Corvione di Gambara.

Il conte Giorgio Luigi Martinengo suddetto è l'ultimo della triade, nato nel 1744, e perciò di 10 anni più giovine del conte Alemanno; a cui somigliò nelle prepotenze, ma con opere meno clamorose e più meditate. Mortagli la madre, ebbe matrigna la « contessa Matilde Provaglio, che fu « suocera e zia della contessa Marzia a cui son dirette molte « lettere di Ugo Foscolo. Avea 17 anni, allorchè nacque suo « fratello Luigi, ed egli promise al padre che non avrebbe « mai preso moglie, e avrebbe fatto da padre al minore « fratello.

« Signore del castello di Orzivecchi, antica signoria di sua « famiglia, colà passava molti mesi dell'anno, e di là ordi- « nava le sue bricconate; e i suoi buli venivano sovente in- « caricati di fatali vendette, ma più spesso di bastonare chi si « opponeva alla sua volontà. Si tenne sempre in corrispondenza « col fratello esiliato; i cui bravi spesso venivano a Orzivecchi, « come quelli d'Orzivecchi passavano spesso il Po. Indiziato più « volte quale autore mediato di delitti, sempre mancavan le « prove. Nel 1777 il rappresentante veneto lo denunziò al tri- « bunale degli Inquisitori. L'anno dopo lo stesso tribunale su- « premo lo mise sotto sorveglianza, pena l'esiglio nel caso « non si presentasse a ogni chiamata. Continuò per altro nelle « sue bravate, ma seppe molto bene difendersi dalle accuse, « e schivare la sorte toccata al fratello Alemanno. Fattosi più « maturo d'età, si rallentò nelle prepotenze, e attese ad ac- « crescere il patrimonio, mentre i suoi due fratelli spreca- « vano il proprio; e non sostituendo nuovi buli a que' che « di mano in mano morivano o partivansi dal suo servizio, « nel 1796 non rimaneva che la memoria delle sue im- « prese, e ancora un certo timore nel popolo. Uomo ac- « corto, contrario alle massime francesi, consigliò alcuni pa-

« trizi a non lasciare che nell' imminente rivoluzione i più « caldi fautori delle nuove idee s' impradonissero soli di Bre- « scia. Invitato a entrare anch' egli in lizza, al nipote Fran- « cesco Gambara rispose che non sentivasi in grado di por- « tare il beretto frigio che presto sarebbe andato in brani, « perchè mal cucito, mentre il corno di S. Marco, d' un sol « pezzo, non poteva scucirsi ».

Vissuto sino al 14 dicembre del 1822, il conte Giorgio vide avverarsi la prima delle sue profezie, non la seconda; vide la republica bresciana, la cisalpina, gli austrorussi, la republica italiana, Napoleone, il servaggio austriaco succedersi, e tutti aggravar la mano sulla sua patria. Ma egli non se ne diede per inteso. Uscito da parecchi anni dalla casa paterna, visse in fine tutto solo in un casino di sua proprietà sotto i Portici a fianco del Teatro, ora segnato al n. civ. 2553.

L' egregio raccoglitore di queste memorie aggiunge, a compimento, simili notizie di alcuni de' buli più famigerati. Vi eran buli, o confidenti com' essi nomavansi, di più sorta: i salariati, che viveano presso il signor loro al continuo suo servizio: que' che viveano da sè, prestandosi alle singole imprese, richiesti, e richiedendone la mercede, e si chiamavano spadaccini: e altri, detti baroni (barù), che faceano prepotenze per proprio conto, mettendosi spesso a capo di altri buli. Pochi ne rimanevano nell' ultimo decennio della Republica veneta; e F. Gambara, « testimonio in quest' affare « attendibilissimo, scrive che a diminuire il numero de' buli, « specialmente nelle Valli, valse la potente parola del mis- « sionario ab. Beccalossi, che zelante andava in cerca di essi « e a più mansueta vita li convertiva.

« Nel 1796 erano ancora viventi e famigerati il Rosso « del conte Alemanno, il Massanti del conte Galliano, l'Orso « del conte Giorgio, il vecchio Mosto dei conti Avogadro, il « Bergamasco dei conti Lana di Colombaro, tutti della prima « categoria; Galello da Predore e Pietro Schieppati della se-

« conda, Gio. Maria Borni dell' ultima ». De' quali racconta mons. Fè più aneddoti, togliendoli da memorie lasciate dal conte Tullio Dandolo. Ecco ciò ch' egli narra dello Schieppati, « nato a Tavernola d' Iseo o nei dintorni nel 1760.

« Cresciuto vigoroso di corpo e coraggioso d' animo, « non avea ancor vent' anni, quando un dì non potendo sop- « portare che un celebre bulo Tecchi (non di Valsabbia, « come dice il Dandolo, ma di Valseriana) facesse il rodo- « monte, lo attese sulla via di Valcavallina, lo provocò, e « mentre il Tecchi si preparava col trombone a risponder- « gli, lo Schieppati più lesto gli tirò una fucilata e lo stese « morto. Fu questo il primo fatto d' armi di Pietro, dopo « il quale abbandonò il paese, e venne in Brescia per cer- « care padrone che lo proteggesse in ricambio di servigi. « Un dì seppe che un suo camerata era stato poco prima « arrestato: corse tosto verso il Broletto, raggiunse i due « birri che tenevano l' amico suo, impetuosamente li assalì « e li schiaffeggiò, e nel tefferuglio l' amico riuscì a fug- « gire. Non trovando in Brescia d' allogarsi, fece ritorno al « lago; ove, per mandato altrui ed alcune volte per sua ven- « detta, bastonò ed uccise, fino a che, dopo inutili ricerche, « fu per ordine degli Inquisitori arrestato, condotto in catene « a Venezia e venne condannato a 20 anni ne' piombi. Con- « tava 36 anni quando la rivoluzione del 1797 gli aprì il « carcere. Libero, corse al suo lago e si fece capopopolo. Due « anni dopo venuti gli austrorussi vincitori dell' armi fran- « cesi, s' arruolò in un reggimento austriaco, ma poche ore « prima della battaglia di Marengo passò ai francesi. Ber- « nadotte pose affetto nel bulo avventuriere, se lo tenea « sempre vicino, e quando quel prode generale fu da Na- « poleone portato sul trono di Svezia, nominò lo Schieppati « suo mastro-caccia, ambita carica di corte. Lo Schieppati « morì in Stocolma quasi ottuagenario, poco dopo il 1838.

Non meno fortunosa fu la sorte del Borni, ma riuscita

in ultimo a fine men lieto. Nato anch' egli nel 1760 a Iseo, fu allogato dal padre presso la ditta Sinistri di Edolo; e commerciando essa in Valtellina quando vi pose stanza il conte Galliano Lechi e si stabilì a Bormio, fece conoscenza di lui, de' suoi buli, dei Lechi di Brescia. Andando per Valcamonica, e incontratosi in una brigata, « Siamo amici » gli dissero. Ed egli, « Non ho, rispose, altri amici fuorchè il trom- « bone »; e sparò ferendone due. Si mise perciò coi banditi. Una sera del febraio 1788 con alcuni compagni inseguì Bortolo Zani di Edolo, assuntore dei dazi, fino a Brescia, e lo ammazzò. Nel 1789 diresse un' aggressione sulla strada fra Sonico e Malonno a danno del mercadante di Brescia Francesco Della Via. Nel 1792 venne in Brescia, e fu per la prima volta ospite in casa Lechi. La notte del 9 al 10 settembre 1794 la famiglia Sinistri a Edolo fu vittima di un' invasione a lui attribuita; nella quale, spogliata la casa, fu il padrone ferito, e morto il figlio. Arrestato perciò nel 1795, condotto a Venezia, processato e condannato a morte, ebbe mutata la pena capitale nel carcere a vita, dal quale lo liberò la rivoluzione che pose fine alla Republica di S. Marco. Tornato a Brescia, conobbe in casa Lechi Murat; e quando sulla fine dàl 1797 questi passò all' armata del Reno, e la Lechi Gerardi volle colà visitarlo, egli ve la accompagnò. Seguì l' esercito francese nel 1799; tornò coll' avanguardia comandata da Giuseppe Lechi. Ma quando, ordinata la Republica Italiana, presidente il Melzi, la giustizia riebbe il regolare suo corso, visti rinnovarsi più processi, e tolti dall' oblio vecchi delitti, il Borni rifugiossi a Genova serbante ancora proprio reggimento. Venne infatti giudicato assente, e condannato a morte dal tribunale di Sondrio, e confermata la sentenza dal tribunale di appello. Fu chiesta e concessa l' estradizione. Ma bisognando passare pel Piemonte dove Murat comandava, il Borni potè fuggire. « Abbandono, scrisse l' egregio Melzi, alla « vergognosa lor compiacenza tutti i vilissimi protettori ed

« amici d' un assassino, e non mi occupo di cercare per « quali potenti influenze sia fuggito ». Quando Gioachino Murat divenne re di Napoli, fu il Borni alla sua corte; e « colà « lo trovarono i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, allorchè, « finita la loro educazione, intrapresero un viaggio in Italia; « ed ebbero da lui atti di favore e gentilezza ». Fu il Borni fedele a Murat nella mutata fortuna. Fu nel 1815 uno dei pochi che il 20 maggio lo condussero alla nave che dovea portarlo via di Napoli. Dopo l' infausto tentativo del Pizzo, errò fuggitivo sotto altro nome. Preso a Genova sul principio del 1817, consegnato alle autorità austriache, morì nell' ottobre 1819 nelle carceri di Sondrio, mentre gli si rinnovava il processo.

Adunanza del 16 gennaio.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *La legge Comunale e Provinciale per l' Italia.*

« Sino dal 1873 l' ottimo Mauro Macchi ci scriveva: « Fu « vera manìa dei nostri tempi l' aver prodigato tanto ingegno « e tanto sangue per la formazione dei grandi Stati, atti solo « all' esercizio del despotismo ed al mantenimento dei grandi « eserciti. Ora è urgente il tornare allo studio dei piccoli « Communi, nei quali soltanto possono mettere radice i fe- « condi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e « letale accentramento dei grossi Stati or bisogna pensare « sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei pic- « coli Communi ».

Le tradizioni italo-greche sono di libertà locali confederate. La rivoluzione italiana nel 1797, nel 1821, nel 1848 mirò sempre a ricomporre l' unità italiana federativamente.

L'assemblea nazionale di Roma del 1849 accennava a confederazione simile a quella degli Stati Uniti americani. Tutti i collaboratori al rinnovamento dell'Italia, da Mazzini, Gioberti, Manin a Cavour, Tommaseo, Rattazzi, Jacini, Pepoli, Pepe, Cattaneo, Guerrazzi, Ferrari, Amari, furono educati alle tradizioni delle federazioni italiane, delle libertà comunali. La Confederazione italiana sembrava necessità storica; e sarebbe riuscita, alla guisa della composizione dello impero germanico del 1848 e del 1870, se i vari reggitori d'Italia avessero schiettamente secondato il moto della rivoluzione italiana: se non l'avessero tradita e combattuta, lasciando solo sul campo contro l'Austria e la reazione interna il re del Piemonte, che dovette perciò riuscire unico re d'Italia: condotto dalla rivoluzione italiana da Torino a Firenze, indi fatto salire ed assidere nel Campidoglio.

Il regno d'Italia, accentrato a Roma nel 1870, prese con lena giovanile rivoluzionaria a rinnovare tutta la nazione uniformente con ferrovie, telegrafi, scuole, esercito, prefetture. Ma questo processo accentratore, ad onta della autorità del grande nome di Roma, non valse a spegnere i fari storici regionali. Roma non diventò Parigi, e non assorbì Milano, Napoli, Torino, Firenze, Venezia, Palermo, Bologna. Nondimeno l'impazienza trasformatrice del governo in Roma andò convertendo alle pratiche unificatrici ed accentratrici anche que' legislatori liberali che andavano predicando teorie di libertà locali, di discentramento amministrativo.

L'esperienza dimostra continuamente, che le istituzioni e le riforme scese direttamente dallo Stato, e da lui imposte senza iniziativa locale, costano doppiamente del loro valore e male approdano. Onde caddero Comizi agrari, Scuole industriali provocati direttamente dallo Stato. Nondimeno quell'invadenza governativa accentratrice, che i conservatori vogliono esercitare per gelosia del principio d'autorità e per frenare le escandescenze democratiche, viene secondata da alcuni radicali per spirito di socialismo dello Stato.

L'argine sicuro alla statolatria, al dispotismo governativo, alle rivoluzioni politiche e sociali, sono le compagi comunali: che bisogna restaurare con legge armonizzante colla storia e colle civiltà italiane, dimenticando le consuetudini autoritarie e rivoluzionarie che ci governarono sin qui, e richiamando le nostre tradizioni giovanili. Quando Marco Minghetti nel 1860, riferendo sul progetto di riforma della Legge comunale e provinciale, richiamava al principio regionale, e nel 20 giugno del 1864 inculcava doversi fare ogni opera, ogni sforzo per discentrare, allora a lui assentivano: Lanza che ripeteva - la publica opinione reclama decentramento amministrativo -, Farini, Perez, Carboneri, Jacini, Piola, Pietro Ellero. Onde Alberico Gerli nel 1873 scriveva: - la vita regionale si palesa in Italia quasi ad ogni manifestazione -. E la sinistra parlamentare con manifesti del 18 giugno e del 20 agosto del 1874 fece appello al popolo per decentramento amministrativo.

Ma sino ad ora si parlò bene, si razzolò male. Da ogni lato del Parlamento s'invocarono ingerenze dello Stato nelle amministrazioni locali, si scaricarono sulle Provincie e sui Comuni spese obbligatorie, si limitarono le loro libertà, si diffidò della spontaneità della vita popolare, si volle dall'alto far discendere nei Comuni l'educazione, dimenticando che quando nelle rivoluzioni cessò ogni governo, tutte le città italiane dimostrarono di sapersi governare assai bene da sè come ordinate republiche.

Bisogna rammentare che nel Comune l'individuo riceve il suo primo valore sociale, e che male si regge lo Stato se non è radicato sopra Comuni che da sè sanno educarsi e governarsi. Il Comune, con possedimenti, con scuole, con opere pie, con provvedimenti igienici ed edilizii, diventa palestra di libertà, scuola di virtù cittadine, semenzaio di statisti, argine all'anarchia, alla rivoluzione sociale, al socialismo dello Stato.

L' importanza civile, politica ed economica del Comune è sentita in Italia più che in altri grandi Stati. Onde dal 7 ottobre del 1848 il Parlamento subalpino si occupò di cinque progetti di legge comunale e provinciale, ed al Parlamento italiano si proposero sei progetti di riforma alla legge promulgata dai pieni poteri 30 ottobre 1859, dei quali il primo approdò alla vigente legge Lanza 20 marzo 1865, l' ultimo è il progetto Depretis 23 dicembre 1882, del quale già s' occuparono due commissioni, e che promette di giungere in porto.

Il Comune è Stato embrionale, e S. Marino è insieme Stato e Comune. Il Comune non solo amministra il suo patrimonio e provvede alle sue vie, ai canali, ai ponti, agli edifici del culto, ma anche alla beneficenza, alla istruzione e dev' essere tutore dei suoi poveri derelitti in cerca di lavoro. Perciò hanno diritto e dovere di concorrere al governo del Comune non solo i censiti per ricchezza stabile e mobile, ma anche qualunque produce col lavoro della mente e del corpo e consuma oggetti tassati dal Comune.

Quindi allorchè al 30 dicembre del 1755 il Ducato di Milano ricostituì i Comuni, seguendo consuetudini antiche, determinò: che i piccoli Comuni avessero un Consiglio o Convocato di tutti (plebiscito), tranne i militi, i pupilli, le donne, gli interdetti, i parrochi locali, i debitori del Comune, i privati dei diritti civili. Ma ammise elettori ed eleggibili, col mezzo dei loro rappresentanti legali: donne, pupilli, minori, interdetti, luoghi pii, collegi, università paganti censi nel Comune. Secondo le tradizioni fece larga parte al censo massimamente interessato nell' amministrazione; anche perchè il Comune, quale corpo amministrante, può considerarsi società industriale e commerciale, nella quale han diritto a voto tutti che vi hanno azione materiale o morale, sieno uomini o donne, o minori, o corpi morali. Laonde ammetteva per le donne e pei pupilli e pei corpi morali le procure, come si pratica

nelle società industriali e commerciali. Non è quindi nuovo il concetto di ammettere anche le donne e gli enti collettivi allo elettorato amministrativo, che sta nel progetto di legge Lanza 1 dicembre 1871 ed in quest' ultimo Depretis.

In tutti i progetti di Legge comunale e provinciale publicati in Italia dal 1848 mancò il concetto federativo italico antico e medievale, che, secondando l' organismo naturale e storico della Società, provvede alla vita dei piccoli Comuni nell'orbita dei Comuni centrali, al decentramento delle grandi agglomerazioni cittadine, ed allo aggruppamento delle Provincie per Regioni geografiche e storiche. Come seppe fare la Chiesa romana che, seguendo le tradizioni italiche, dispose parrochie per ogni Vicinia, aggruppò le parrochie per Pievi o Vicariati, disgregò le città pure per Parrochie ad onta della residenza del Vescovo, e coordinò Diocesi per Arcivescovadi; salendo così organicamente e federalmente dal piccolo Parroco al Sommo Pontefice.

Come Passy nel 1871 propose dividere Parigi in 20 circondari e 80 quartieri con amministrazione speciale: come ora proponesi di ripartire Londra in ottanta comuni con media ognuno di cinquanta mila abitanti; Augusto divise Roma in quattordici regioni, al modo antico; e queste poi andavano suddivise per Vici e Vicinie, ognuno de' quali avea speciale amministrazione topica, membrata e continuata dalle città nostre nel medio evo, onde Milano nel 1160 avea 94 Vicinie, Bergamo ne avea 22; Vicinie che non scemavano l' autorità, la forza, la dignità dei Consigli generali del popolo, e della Credenza o Senato. Anche Depretis sentì il principio regionale, e coll' articolo 187 del suo progetto ammise consorzi volontari fra Provincie per opere e servigi di utilità comune.

Mentre la legge lombarda del 1755 provvide anche ai Comuni microscopici, i legislatori italiani, prescindendo dalla storia, crearonsi l' ideale del Comune rurale di quattromila

abitanti, e decretarono la morte dei Comuni rurali inferiori alla popolazione di 1500. Ma nell' Italia alpina i piccoli Comuni opposero resistenza invitta alla loro soppressione, tanto che il ministro Cantelli nel 1868 chiese alle Deputazioni provinciali, *se convenga permettere che possano sussistere i Comuni piccoli e deboli.*

Il criterio ed il sentimento della libertà si acquistano, non colle teorie, ma coll'esercizio. Le plebi delle grandi città, nutrite di teorie e digiune di pratica civile, amministrativa e politica, mostransi assai più corrive ad eccessi avversi all' ordine sociale, che i volghi de' paeselli, dove ogni capo di famiglia deve prendere qualche parte all' amministrazione locale. A cagion d' esempio: in comunello di 450 abitanti avvi, secondo la vigente legge italiana, per turno un Consigliere, ovvero amministratore della cosa publica, ogni trenta abitanti, mentre a Napoli con mezzo milione di abitanti riesce un consigliere comunale solo ogni sei mila abitanti. Ed il Consigliere del comunello ha facoltà ed uffici pari a quelli del Consigliere di Napoli. Non è meraviglia quindi, se le popolazioni più libere, più svegliate, meglio ordinate e morali s' incontrino dove sono più frequenti i piccoli Comuni: nella Svizzera, dove la media popolazione dei Comuni è di 900 abitanti; intorno i laghi lombardi, dove la media popolazione dei Comuni della Provincia di Como è di 880 abitanti, la media di quelli del Circondario di Salò è di mille, la media di quelli nel Circondario di Pallanza è di 770, e di soli 560 nel Circondario di Ossola: mentre la popolazione media dei Comuni nel Circondario di Siracusa sale ad 8903. E non si vorrà dire che si governino meglio i Comuni siciliani che i i Comuni montani lombardi, nei quali ora si trova frequente un elettore amministrativo ogni cinque, persino ogni quattro abitanti.

Le republiche nostre bene apprezzavano il valore educativo dei piccoli Comuni; onde, quando Bovegno nel 1339

volle annettersi Magno rimasto con soli tre fuochi, il Consiglio generale di Brescia vi s' oppose; e il doge Francesco Foscari nel 1431 concesse alla Riviera di Salò d' avere Comunelli o Vicinie anche di soli dieci fuochi. Ma que' gruppi microscopici non rimanevano abbandonati a sè, ma per gradazioni federali salivano a formare prima la patria salodiana, indi la Provincia bresciana. I Comuni centrali, quali Gargnano, Maderno, Gardone, aveano Vicinie che si facevano rappresentare nei loro Consigli. Questi Comuni poi mandavauo ogni anno delegati, *qui sciant saltem bene legere*, come dice Foscari, al Consiglio della Patria in Salò, dal quale poi escivano rappresentanti pel Consiglio generale in Brescia.

Nel 1869 si trovò che dei 286 Comuni della Provincia di Brescia 209 aveano popolazione inferiore alla sacramentale di 1500 abitanti, che quindi voleansi far assorbire dai vicini più grossi, onde eseguire l' articolo 14 della Legge 30 marzo 1865. Ma la tenacità loro vinse il dispotismo della legge. Agitazione simile senza costrutto sorse in altre Provincie dell' Italia settentrionale, e fu occasione a proposta sagace di Ponzio Patirani al Ministero, publicata a Bergamo nel 1868 col titolo *Pensieri d' un Sindaco lombardo.*

I piccoli Comuni con meno di 1500 abitanti si voleano abolire perchè incapaci ad eseguire gli obblighi imposti ai Comuni grossi. È ovvio che, se invece d' abolirli si aiutassero diminuendo le funzioni loro obbligatorie, se una parte del loro fardello fosse trasmesso ad un centro vicino che le aggreghi e coordini, anche questi focolari di libertà e d' attività vivrebbero utili a sè e alla nazione. Patirani divisò di addurre questo rimedio proponendo Consorzi obbligatorii fra Comuni piccoli, per lasciare ai singoli le cose locali, dare al centro l' amministrazione delle cose militari, dell' igiene, dell' istruzione, dei boschi, dei dazi, delle poste, il giudice conciliatore: federazione simile a quella de' piccoli Comuni dell' Italia alpina nel medio evo: quando la Valle Scalve era

unico Consorzio amministrativo, come il Consorzio di Honio di Valle Gandino, come la Pertica, Tignale, Tremosine nella Bresciana, con parecchie Vicinie amministrate da proprii Consigli e Consoli, con Consiglio e Sindaco centrale. Così la legge austriaca del 1755 e del 1815 avea provveduto aiuto ai piccoli Comuni collocando nei centri dei Distretti, simili agli attuali Mandamenti, i *Cancellieri* del censo, che provvedevano ai catasti, alla leva, che li aiutavano nella compilazione dei bilanci. Se que'Cancellieri fossero stati elettivi, e non governativi e più agenti politici che amministrativi, sarebbero riusciti provvidenziali.

La stessa legge austriaca mostrò come, senza rompere l' unità, si possano mantenere le Regioni. Perchè ordinò amministrazione per la Lombardia diversa da quella pel Veneto. E col mezzo della Congregazione centrale, composta di delegati delle Provincie lombarde retribuiti, faceva provvedere in Milano presso il Governo al censo, alla leva, alle imposte, alle aque, alle vie nazionali, all' istruzione.

Il ministro Depretis nel 1882 ripetè il progetto Lanza del 1871, dando alla legge comunale e provinciale ampia base collo accogliere nell' elettorato amministrativo anche le donne, e facendo escire dal voto popolare la nomina del Sindaco e del Presidente della Deputazione provinciale. Ma quell'offa, gettata alla Democrazia per assonnarla e propiziarsela, è medicata da artificî autoritari celati nel progetto di legge.

Quel progetto all' articolo sesto stabilisce: che Commissione provinciale amministratrice, presieduta dal Prefetto e composta di due Consiglieri di Prefettura e di quattro membri eletti dal Consiglio provinciale, eserciti la tutela sui Comuni, sulle Opere pie e sui Consigli provinciali, e dirima in primo grado le controversie che insorgessero fra questi corpi: che il Governo, sentita questa Commissione, possa riunire coattivamente i Comuni contermini aventi meno di 1500

abitanti: possa dare od ampliare il territorio ai Comuni murati ed agglomerati: Commissione alla quale è data autorità anche d' alienare i beni incolti dei Comuni, sentiti prima, per formalità, i Consigli comunali.

La tutela, ora affidata alla Deputazione provinciale, è per essa carico soverchio, e le dà autorità inopportuna. Lo spirito di libertà vorrebbe che essa venisse affidata a corpo speciale, emanato direttamente dagli elettori, come i Consigli provinciali, restando pur sempre le autorità governative e giudiziali, e segnatamente le giudiziali, come agli Stati Uniti d' America, vigili custodi della osservanza delle leggi.

A primo tratto sembra, che anche Depretis abbia voluto ammettere l' ingerenza, sebbene indiretta, dell' elemento elettivo; ma nel fatto questo elemento diventa mostra vana, perchè la Commissione è di sette membri, de' quali tre governativi, pagati, pratici e sempre presenti, quattro elettivi e non rieleggibili, quindi non serbanti lunghe tradizioni. Questi quattro elettivi, che possono essere disseminati per la Provincia, rade volte compariranno tutti alle sedute, le quali sono legali con quattro membri, nelle quali prevale il voto del Prefetto. Chi non vede quindi che la vasta tutela e la grande autorità sui Comuni e sulle Provincie concentrasi, in pratica, nelle mani del Prefetto, e quindi del Ministro dell' interno che lo muove a cenni telegrafici? Che monta il voto universale a petto a questa onnipotenza prefettizia?

Il Prefetto, arbitro della Commissione tutelare dei Comuni, delle Provincie, delle Opere pie, Giudice amministrativo in prima istanza, deve, anche in altri rispetti, essere onnipotente, onnisciente: perchè è Presidente legale del Consiglio provinciale scolastico, del Consiglio provinciale sanitario, del Comitato forestale, della Giunta provinciale di statistica, della Commissione per la conservazione dei patrii monumenti. Pare impossibile che i Ministri dell' istruzione e dell' agricoltura abdichino nelle mani dell' agente del Mini-

stro dell' interno la presidenza d' affari della loro giurisdizione. Era più liberale in ciò la legge del 1859 affidante la presidenza dei Consigli scolastici al Provveditore nominato dal Ministro dell' istruzione.

Il disegno di legge Depretis conserva ai Comuni del Circondario medesimo la facoltà di avere insieme il segretario, l' archivio ed altri servizi. Ecco principio di federazione atto a sicurare l' esistenza ed i beneficî de' piccoli Comuni. I quali, oltre avere segretario residente in centro maggiore vicino, potrebbero a quel centro riportare la leva, la posta, l' ispezione delle scuole, gli affari del dazio, del censo.

Quel disegno di legge rende elettivo il Sindaco, ma lo sottopone a giuramento, e gli accorda la presidenza del Consiglio comunale. Se vuolsi abolire il giuramento politico, a maggior ragione deve togliersi l' amministrativo. Come i Consigli provinciali hanno presidente diverso dal presidente della Deputazione provinciale, i Consigli comunali non dovrebbero identificare il presidente della Giunta, il capo del potere esecutivo, col presidente del Consiglio legislativo.

L' articolo 159 del nuovo progetto sottopone all' approvazione della Commissione provinciale tutoria, e quindi del Prefetto, la nomina del Segretario comunale: limitazione aggravata dalle guarentigie che lo Stato intende dare ai segretari, ai medici condotti, ai maestri elementari contro le libertà comunali. Quando que' funzionarî sentissero dipendere più dallo Stato che dagli elettori, quando sentano che diventando agenti politici a grado del partito dominante possono infischiarsi dei voti del Consiglio comunale e de' contribuenti, diventano despoti ne' Comuni, e la libertà e la moralità comunale, pietra fondamentale della libertà e della moralità publica, dileguano.

È lodevole in quel progetto la libertà data ai Consigli comunali di convocarsi senza richiesta al Prefetto, l' obbligo della publicità delle sedute tranne per fatti personali, la

decadenza obbligatoria da uffici elettivi per mancato adempimento del mandato. Ma non conciliansi collo spirito di libertà l'obbligo che coll'articolo 153 si dà ai Comuni d'investire i capitali in rendita intestata dello Stato, e il nuovo carico che s'impone alle Provincie coll'articolo 209 di pagare gli Ispettori delle scuole elementari non nominati nè dipendenti da loro, e quello delle pensioni alle Scuole Normali, che sono semenzai nazionali.

Lo spirito di libertà consiglia di tendere sempre meglio al governo diretto del popolo, non solo allargando la base elettorale, ma usando il meglio che è possibile il sistema plebiscitario, facendo sanzionare o controllare dal popolo, se non direttamente, col mezzo de' suoi delegati la gestione economica del Comune e della Provincia. Come dal voto popolare si provoca la nomina della Giunta tutrice provinciale, i revisori dei conti provinciali e comunali dovrebbero nominarsi, non dai relativi Consigli, ma direttamente dagli elettori.

Necessità di rivoluzione e di difesa consigliò gli Italiani sino ad ora a legiferare a ritroso delle loro teorie, delle loro tradizioni greco-italiche di sviluppo delle libertà locali e di federazione. Ma ora che la Nazione è assodata, che lo Stato è forte e saldo, si può e si deve ritessere il cammino in senso contrario allo accentramento, al livellamento, accordando maggiori libertà locali, e cominciando dallo ordinamento del Comune, prototipo dello Stato ».

Il Presidente invita l'adunanza all'esame e alla discussione delle opinioni e dottrine del cav. Rosa: e poichè nessuno prende la parola, e tuttavia è palese il desiderio che non si lascino passare quasi in silenzio questioni di tanto publico interesse, chiedesi da taluno se per ventura non gioverebbe, differita ogni discussione a una delle prossime tornate, agevolarla frattanto col publicare tosto per intero lo scritto del Rosa e distribuirlo a' soci. E questo avviso viene concordemente accolto.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi, fondatore benemerito e solerte direttore di quell'opera caritatevole che è la *stazione sanitaria alpina in Collio*, rende conto anche quest'anno, che è il terzo, del procedimento di essa. Sono relazioni pietose, che, mettendoci innanzi i nomi degl'insigni protettori e benefattori, e dimostrando il frutto del beneficio, vie più invogliano ogni animo gentile a continuarlo, vi acquistano nuovi proseliti, e vi tengon desta e viva la gara amorosa.

Offerte private e publiche misero insieme L. 5420. In due spedizioni, dal 23 giugno al 23 agosto, si mandarono alla stazione alpina 48 fanciulle povere e 13 dozzinanti, che vi dimorarono un mese, colla spesa di L. 2550 pel cibo, che salirono per le altre necessità a 3591, così che qualche somma va pure accumulandosi qual patrimonio a sicurezza dell'avvenire, anzi allo allargamento di questa benedizione, perciocchè l'egregio d.r Rodolfi promette pel venturo estate una simile stazione per fanciulli, non a Collio, ma in luogo assai più vicino alla città, « sul monte detto dei *Camaldoli*, a 550 « metri circa sopra il livello del mare, dove si trovano ampi « fabricati, aqua purissima, e bosco di alberi resinosi ».

Due specchi, la parte più importante della relazione, presentano distintamente i nomi di tutte le fanciulle, la provenienza e l'età di ciascuna, la malatia, il peso al giungere, a metà della cura e al ritorno, i gradi della capacità respiratoria misurati collo spirometro di Hutchinson, il numero delle doccie, l'esito. Si raccoglie da essi che, « il maggior « numero delle stazionanti versava specialmente in uno stato « di disordine dei mestrui, irregolarità e soppressione che « sono cause di tanti mali, specialmente nel sistema circo- « latorio e nelle funzioni digestive ». Non sono che due o tre quelle di cui non crebbe il peso: crebbe in molte d'un chilogrammo, in alcune sino di tre e quattro. « La capacità

« vitale o respiratoria aumentò notevolmente in tutte; nella « maggior parte oltrepassò i 200 millimetri, e in varie « raggiunse i 500, 600, 700, e sino 900 mill. in più degli « esperimenti fatti appena arrivate alla stazione alpina. In due « giovinette si restituì il mormorio vescicolare in porzione « di lobi polmonari che da tempo forse non venivano vivi- « ficati dall' ossigeno atmosferico, e vennero così salvate « forse dallo stadio preparatorio della tisi polmonare.

« Molte vennero sottoposte alle doccie, ma queste in « quest' anno non apportarono quei brillanti risultati che « indussero negli altri due anni, forse in conseguenza del- « l' incostanza atmosferica.

« Le dichiarate guarite toccano il n. 30, e 29 ritorna- « rono a casa migliorate.

« Molte vennero curate con le aque di S. Colombano « e con preparati marziali misti a ricostituenti le facoltà « digestive.

« Se portisi uno sguardo di raffronto fra le stazionanti « provenienti dalla provincia, e specialmente da comuni della « bassa provincia, rileviamo che furono quelle in cui si effettuò « più rapido e saliente l'aumento della nutrizione. Così pure « lo spirometro avvertì il massimo di sviluppo della forza « vitale, proporzionato all' età e alla costituzione fisica dei « singoli individui.

« Era nostra intenzione l' eseguire la misura della sta- « tura delle singole stazionanti in principio della cura e nel « giorno della sua fine, ma abbiamo considerato che non « possedendo tavole per costituire il medio fisiologico della « statura comparato col peso fisiologico nell'età della pubertà « della donna, che varia dai 13 ai 18 anni, età in cui « vengono a preferenza accolte le giovinette nella nostra « stazione, era per noi impossibile istituire confronti e consi- « derazioni in argomento.

« Tale studio al certo non verrà ommesso quando ci sarà

« possibile dare un ampio sviluppo al nostro programma,
« quando ci sarà dato di poter accogliere anche i fanciulli
« appartenenti alle scuole primarie che hanno sete d'aria
« montanina in uno stabilimento tutto per loro, dove si possa
« accoppiare al riposo della mente tutti i mezzi di ristoro
« delle forze fisiche, tutti i sussidî per dare impulso alle
« forze vitali a miglioramento della sanguificazione e delle
« forze digestive ».

Non debbono essere dimenticate le due lettere colle quali il d.r B. Ghidinelli accompagna al d.r Rodolfi le due reduci spedizioni. Ci piace di riferire per saggio la prima di esse, affinchè anche a quel nostro amico sia tributata dai nostri lettori la giusta parte di congratulazioni e lodi.

Collio V. T., 22 luglio 1886.

« Quando si piange nel lasciare un luogo, sia pur sel-
« vaggio o brullo, è segno che quella emozione che tocca
« l'animo ha una ragione significantissima.

« Le fanciulle della prima spedizione innanzi di dare
« l'addio (e forse l'ultimo) a questo ospizio, la maggior
« parte avevano gli occhi bagnati di lagrime, e alcune pian-
« gevano così inconsolabilmente, da rattristare quanti erano
« presenti alla loro partenza.

« E quale sarà stata la causa di queste emozioni?
« Nessuno che racchiuda un bel cuore può disconoscerla;
« — Erano lagrime di viva riconoscenza. — Alla stazione
« sanitaria alpina di Collio queste povere ragazze ebbero
« quanto era a desiderarsi per la loro salute abbastanza
« alterata alla loro venuta.

« Parecchie di queste eran denutrite per sofferte malatie,
« per deficiente ematosi ed altre cachessie; il clima, il moto,
« il ferro e la cucina furono i fattori che le portarono a tali
« poteri fisiologici, per cui molte guarirono perfettamente,

« altre ne risentirono si benefici effetti che sarebbero bastati « ancora pochi giorni di dimora in luogo per raggiungere « la completa guarigione.

« Anche le *nevrotiche* non soggiornarono indarno in que- « sto ospizio, perchè la soverchia sensibilità venne calmata, « stancandosi in lunghe passeggiate, usando le doccie, e « rialzando le forze viscerali e muscolari con la cura *analeptica*, « e godendo delle assidue e tenere cure materne delle Ancelle. « E per tutte queste *nevropatiche* ne fu uno splendido esempio « la Maggi. Anche la Vischioni, che fu a un pelo di subire « una malatia gravissima per le disposizioni *patologiche* del « suo tubo alimentare, essa pure, se non crebbe di peso, « partì in un relativo benessere, e con un buon colorito del « volto. Le poche tossicolose, dopo pochi giorni di rimanenza « alla stazione, non ebbero più a tossire che raramente, ciò « che prova il vantaggio che ebbero i loro bronchi affetti « da vecchi catarri, e legati a cachessie. Gli occhi della « Frisoni riportarono ottimi benefizi appena tornata a Collio.

« Se poi in molte non si svolsero le funzioni uterine « lunari, si fu o perchè erano immature all'uopo, o non fu « sufficiente la cura del ferro a loro propinato, sia colle « preparazioni artificiali, sia colle naturali.

« Le ragazze non convennero alla fonte di S. Colombano « che in 6 giornate, causa in gran parte il tempo disacconcio « a più assidue camminate. Fuorchè la Vischioni, nessun'altra « ebbe a guardare il letto. Rari furono i medicamenti nella « stazione. La bilancia fu poi quella che ci assicurò dei van- « taggi avuti. Salvo due, tutte crebbero del loro peso, come « apparisce dallo specchio mandato. È vero che non ebbimo « quelle crescite dello scorso anno, fino a 9 chilogrammi, « ma furono tali per tenerci sodisfatti dell' esito. Le *dispe-* « *ptiche* e le *anorissiache* fin dall'esordire della cura avvan- « taggiarono, poi guarirono; la *Garilla* fra le altre fu un « miracolo.

« Nulla fu trascurato per la cura *idropatica;* eccetto le « cardiache, quasi tutte si prestarono alle doccie, e taluna « anche con qualche vaghezza.

« Lo *spirometro* fu usato parecchie volte, e la ginnastica « della corda giornalmente adoperata, e come a trastullo. « Anche il *canto* e la *declamazione* ebbero il loro tempo; e « sul finire si fecero due commediole: anzi l'ultima sera (22 « luglio) fu una vera festa all' ospizio, ove convennero « signori e signorine qui villeggianti in maggior numero « degli scorsi anni. E benchè dirette e custodite dalle Ancelle, « pure in queste fanciulle non v'ha nulla di monastico, chè la « vera carità non è pettegola, ma soda, sobria ed operosa ».

L'Ateneo accoglie con singolare gradimento la relazione dell'opera caritatevole, per la quale si fanno unanimi congratulazioni ed augùri all'egregio cav. Rodolfi e a quanti ne secondano i generosi intendimenti.

Si procede alla elezione di due soci che nel Consiglio d'amministrazione succedano ai sig. uff. d.r O. Fornasini e cav. C. Glisenti i quali vi hanno compiuto il triennio d'ufficio: e riescono eletti i sig. avv. Pietro Frugoni e avv. co: Baldassare Castiglioni.

Adunanza del 6 febbraio.

Il segretario legge le seguenti parole:

« Non v' incresca se, tenendo l' invito fattomi già dal nostro illustre signor presidente, io vi chieggo un istante per ricordare insieme con voi il dolce compagno cui la dura morte ha non è guari da noi per sempre diviso. Fra onorevoli e care memorie ci è dato così vendicarci di quella ineso-

rabile, strapparle di mano in parte le sue prede, farle riapparire nelle nostre consuetudini. Gloria è questa, preziosissimo vanto nostro, onde i vincoli d' amore e stima, che in questo transito ci hanno congiunti, non giaciono poi del tutto spezzati, non vanno del tutto il più gentil fiore e il più soave frutto della vita nella tomba perduti.

È l' ultima parola indirizzata al collega, la dolorosa parola del supremo saluto; ma non certo sarà l'ultima volta che si raccoglie in lui l' amoroso nostro pensiero. Bensì, al ripetersi delle periodiche nostre conversazioni, lungamente, o dolce amico, i nostri malinconici sguardi ti cercheranno, dove, con quel tuo piglio benevolo, confidente, sereno, solevi assiduo prender parte ai nostri discorsi, ai nostri studi, seguire con interesse le dispute de' compagni qui teco adunati.

Assai raro udimmo tra queste mescolarsi la sua voce, o farsi invito e guida a nuove ricerche; ma n'era grata pur la presenza; ci affidava il suo consentire, e ne parea guarentigia che nelle diverse indagini le menti non andavan traviate.

Nacque Giovanni Maria Rossa in Brescia, di civile famiglia, l' anno 1811. Educato nelle nostre scuole e in quelle del seminario diocesano a que' dì fiorentissimo per le cure generose de' nostri vescovi e lo spirito di recente riavutosi e non ancora di nuovo turbato da tanta procella di eventi e contrasto di idee, assunto quindi al sacerdozio con auspizi, o si guardi alla pietà o ai progressi nella dottrina, lietissimi, ne iniziò l' esercizio con lodate prove di oratoria sacra e coll' insegnamento nelle scuole medesime dalle quali era poc' anzi uscito.

Insegnò in esse ai giovani chierici parecchi anni le grammatiche e la retorica: nel qual tempo fu quella buona e delicata anima crudelmente provata nel crogiuolo delle più dolorose afflizioni per acerbissime traversie domestiche; tra le quali rifulse in lui nel più alto grado la carità figliale,

santissimo principio e fondamento delle civili virtù. E queste in vero lo segnalarono in modo edificante tutta la vita, consacrata costantemente a uffici di private cortesie e di carità publica. Indefessa fu in ciò l'opra sua e il volere a ogni occasione prontissimo, non rallentato mai nè offeso se parve talora, e forse il più delle volte, la riconoscenza altrui non pari alla soprabondanza del suo cuore. Dove il bene è scopo, è altresì premio e rimunerazione; onde paghe di sè le più nobili anime corrono lor cammino senza troppo guardare al gradimento di chi sta loro intorno.

Tale procedette don Giovanni Maria Rossa, e pur sempre con quella bonarietà, scevra da ogn'ombra di presunzione, che vie più si concilia l'affetto di tutti.

Nei dì famosi del 48 e del 49, giorni pieni di grandezza e di sacrifizi; nel 1859, in quella spaventosa ecatombe, prezzo della libertà che vorremmo usata ora con quell'animo col quale allora la meritammo; fu instancabile la sua pietà verso i mille e mille che languirono e moriron tra noi, vittime, olocausto, per quella giustizia che non s'è mai assisa in terra se non fra sangue e cadaveri. Laonde, esempio di tanta misericordia, meritò di presiedere in Brescia l'istituzione volta a mitigar la ferocia della più assurda tra le umane necessità.

Lasciò poi questa presidenza, e altri simili uffici assunse e lasciò per lo stesso amore del bene, e per la concordia, che fu suo studio costante.

Nella nostra scuola normale per le allieve maestre attese più anni all'insegnamento di quelle discipline che si comprendono sotto i titoli di Religione e Morale, in sino a che, o paresse che più quelle non fanno mestieri, o che almanco sia da mutar come anticaglia il nome e da bandir dalle scuole il vocabolo Religione, come da più luoghi publici, quasi a far la città pulita, se ne bandiscono i simboli e le imagini, fu nel 1881 sostituito l'insegnamento dei Diritti e

Doveri; nel quale non continuò che un anno o due, ritraendosi a esercitare con titolo di cappellano le cure e l'istruzione religiosa nell'Ospizio delle orfane e zitelle, dove s'acquistò in breve tanto affetto, che vedemmo buon numero di quelle fanciulle in lagrime seguirne le esequie.

Ivi il filo, già da tempo assai logoro, di sua vita, più veramente utile che chiara e illustre, si spezzò improviso il giorno 17 del p. p. dicembre. Don Giovanni Maria Rossa fu altresì cappellano della città con insegne canonicali. Se non ha lasciato, affidate a scritti usciti al publico, testimonianze d'ingegno destinate a sopravivergli a lungo, lascia la eredità più invidiabile e cara, insieme colla memoria di una egregia coltura, la memoria negli amici e ne' concittadini di una grande operosa bontà ».

Dei partiti politici in Italia: tale è il titolo dello studio recato al nostro Ateneo dal socio sig. avv. Santo Casasopra. Ricorda egli come abbia un'altra volta deplorato l'alzarsi tra noi del partito oltre i limiti del conveniente, sino a ostentarsi despota, e lanciar anatema contro chiunque rifugga dal prostrarsi dinanzi all'idolo e rinnegare per esso la propria coscienza. Fomite d'odio e discordia perniciosissimo stimò e stima sì fatto procedere, avverso del tutto all'intento, e dovrebb'essere il solo, di chi aspira al vero e al meglio. Stimmatizzava allora « il partito come cosa possibilmente « da evitare, riguardandolo quale una triste realtà, o vera- « mente una sgraziata necessità... Se non che intendeva « trattenersi all'altezza soltanto del tipo supremo ed unico « a cui gli uomini dovrebbero tendere; parlava di quello « che dovrebb'essere, senza guari occuparsi di quanto nel « fatto avviene.

« A scendere su questo terreno » lo provocò con una successiva memoria il nostro collega sig. cav. ing. Fagoboli,

« osservando che negli stati reggentisi con liberale costitu-
« zione possono i partiti, ove assumano per programma sodi
« e veri principi, essere opportunissimi, e lamentandoli pur
« tuttavia anch' egli per molta parte degenerati in semplici
« fazioni al servigio di individui potenti e ambiziosi », anzichè adagiati sovra principi e rivolti al ben essere generale, con avvisi e giudizi, bensì diversi rispetto ai mezzi, ma egualmente mossi da generoso impulso.

Consente in ciò l' avv. Casasopra coll' ingegnere Fagoboli, e dice « essere urgente richiamarli ai principi dai quali « non avrebbero dovuto staccarsi; che è quello a cui tende « in parte appunto la sua memoria ». E se ad alcuno paresse strano e fuor di luogo ch' ei rechi questi « problemi « della vita pratica nel nostro Ateneo, istituto principalmente « scientifico, perciò lontano le mille miglia dalla vita pratica », digredisce un tratto a provare, come anzi le questioni, che più influiscono poi nella vita publica, è bene che si studino e maturino nei tranquilli recessi della meditazione e della scienza, quali sono le academie, di cui è còmpito la ricerca e la conoscenza perfetta del vero. Egli non dà retta a que' che gridano: - La speculazione filosofica non è che fantasma e non crea che fantasmi -.

« Che la scienza, ei soggiunge all' incontro, la quale ci « dà le ultime ragioni delle cose debba padroneggiare da « sovrana la vita pratica, lo sentì molto bene la società an-« tichissima, e chiaro ebbe a dimostrarlo coll' accordare alla « casta sacerdotale, dalla quale specialmente o, meglio, esclu-« sivamente venivano coltivati gli studi, grande ingerenza « negli affari di stato. Ciò fecero Egizi e Indiani: così la in-« tesero i Greci: e basti a testimonio che Platone, sia nella « *Republica,* sia nelle *Leggi,* dimostra di voler affidata a filo-« sofi l' alta direzione governativa. Nè diversamente opinò « il senno romano... Ai nostri giorni un sommo italiano, il « Rosmini, vorrebbe divise in due parti le funzioni del go-

« verno; e la principale, la *direttiva*, affidata a filosofi o « sapienti; data l'altra, la *pratica*, a semplici amministratori. « La filosofia, quale ce la diede la tradizione greco-italica « da Platone a s. Tomaso d'Aquino e a Rosmini, sarà sempre « l'unica competente direttrice degli umani procedimenti. « A' suoi suggerimenti poi, a' suoi precetti, invano si crede « che basti il giornalismo.

« Una nobile missione ha certamente il giornalismo: ma « essa, se ben si consideri, non consiste già nello scoprire, « bensì soltanto nel portare intorno, nel propagare le sco- « perte altrui, talora traendone conseguenze e corollari ». Nonostante alla legge sull'istruzione obligatoria, è da confessare che ben poco si avanza per questa via. La scienza non cessa di mantenersi alquanto aristocratica. Schiva del rumor delle piazze, essa più che il gabinetto del giornalista, dove non permette di ben pensare le cose la fretta di publicarle, ama i luoghi dove le cose si pensano e pesano pacatamente, e non sono traviati i giudizi dal partito e dalle passioni politiche. Tali sono, come s'è detto, le academie, in certo modo « a somiglianza dell'*asilo*, che nel « medio evo offriva providenzialmente scampo talora all'inno- « cente contro la partigiana e irregolare giustizia d'allora ».

Ma poi a che pro tutto questo e a qual fine? Eccovelo. È intenzione del nostro collega mostrare, qual sia, secondo il suo avviso, « il migliore indirizzo da dare al partito mode- « rato ». E stima di dover prima rispondere a un'obbiezione che alcuno potrebbe fargli. Perchè in ispecialità al partito moderato, e non a qualsiasi altro?

L'obbiezione lo riconferma nel parere, che, « posto un « sincero e sicuro culto del vero, partiti non ve ne possono « essere ». Ed egli si volge al partito moderato, perchè lo reputa, « per l'origine propria e l'indole e qualità degli « uomini che lo compongono, il più adatto ad accogliere le « sue opinioni ». Rammenta quindi come già e con qual

fondamento (vedi Com. del 1885 pag. 125 e 178) egli e il cav. Fagoboli distinsero i diversi partiti, e chiarito che il moderato non è che una riproduzione del conservatore sott'altra forma, si propone di stabilire che sia ciò che devesi assolutamente conservare, e quale il campo, ove, non avendo nessuna autorità pronunciato l'ultima parola, possono aver luogo diversi modi di vedere.

« La costituzione fondamentale dello stato è ciò sino a « cui non è lecito a partito politico protendere i suoi ten- « tacoli »; che sarebbe atto contro la tendenza alla propria conservazione, assurdo, a danno di tutti: e però assurdo lo ammettere « i nemici dello stato, si presentino essi velata- « mente sotto il nome di *radicali* o scopertamente sotto « quello di *repubblicani*, di *socialisti*, ecc. »; com'è assurdo veder partiti che altamente si dicon monarchici, per agevolarsi la vittoria nelle lotte elettorali stender la mano a tali nemici, asserendo che usano così la libertà dallo stesso statuto concessa, che è di poter assumere qualsiasi più largo programma, purchè non si trascenda a fatti, pe' quali v'ha i tribunali con ufficio di reprimere. Sottigliezze, soggiunge il Casasopra, « per far perdere la traccia del retto e del giusto « agli uomini di buona fede »: perciocchè la libertà consentita dallo statuto va intesa che i pensieri e le opinioni non siano sindacabili; ma il partito è già intento verso lo scopo, è addirittura azione illecita e illegale se contraria alla costituzione. Arrogi la perfidia di chi dice: — Finchè giovi a' miei fini sarò con lui, ma gli sarò domani, se occorre, nemico —. Si inocula così negli animi l'abitudine alla menzogna, si distrugge la publica fede.

E anche la nazionalità, onde riuscimmo alfine immuni da ogni dipendenza straniera e potemmo comporre le sparse membra della nostra famiglia, vuole il nostro collega messa fuori omai d'ogni discussione, lecita solo l'aspirazione al suo legittimo perfezionamento colla riunione di quei lembi d'Italia

che sono ancora da essa divisi. « L'aspirazione alla nazio-
« nalità è di inconcussa giustizia. Basti osservare che l'uomo
« tende al perfezionamento, che questo non si può raggiun-
« gere se non col migliore assetto sociale, che il migliore
« assetto sociale non è possibile se non colla divisione in
« gruppi nazionali i quali abbiano in sè ciascuno la mag-
« gior coesione, e da ultimo che la maggior coesione non
« può verificarsi se non tra chi ha il medesimo linguaggio,
« essendo questo il più rapido veicolo per avvicinarsi, inten-
« dersi, amarsi.

« Ora che l'uomo tenda al perfezionamento e che que-
« sto si raggiunga soltanto col miglior assetto sociale, come
« pure anche che esista la maggior coesione tra persone
« della medesima lingua, le credo cose fuori di contestazione.

Che poi al miglior assetto sociale giovino gruppi indipendenti anzichè lo stato unico, il sig. Casasopra si convince per la seguente considerazione. « Il clima determinato dalle
« condizioni telluriche e atmosferiche, che diversificano da
« un luogo all'altro tanto da non potersi trovare due paesi
« in questo perfettamente uguali, modifica notevolmente l'in-
« dole degli abitanti. Vi sono popoli pei quali il governo
« più proprio è il patriarcale; altri pei quali torna meglio
« la republica; altri ancora pei quali è più adatta la mo-
« narchia assoluta o la temperata. Ma se vogliasi dotare di
« diversa costituzione politica adatta all'indole loro i diversi
« popoli che si muovono sulla terra, converrà tenerli in di-
« versi gruppi indipendenti; soltanto a questo patto si potrà
« conseguire il miglior assetto sociale, e se lo otterrà più
« facilmente che collo stato unico, sognato da qualche con-
« quistatore antico e moderno. Lo stato unico, costrin-
« gendo molti popoli in una sola costituzione politica, la
« quale per avventura si attaglierà e converrà a un solo
« di essi, renderà questo alla fin fine dominatore, e di
« converso susciterà continuo pericolo di rivolta da parte

« degli altri. Lo stato unico renderà inattuabile quella « pace e tranquillità inconturbata che rappresenta il pos- « sibilmente perfetto stato sociale, e che è la generosa aspi- « razione dei più caldi umanitari. Quindi la legittima ten- « denza alla nazionalità; e però questa, insieme con quanto « si riporta alla fondamentale costituzione dello stato, non « può, non dee costituire materia di controversia tra i par- « titi, ma da tutti debb' essere sottintesa. Ad essi per- « tanto non rimarrà che di tener ristretta l' orbita loro alle « questioni legislative e amministrative, e non potranno « trascendere cotesto limite se non quando la Corona, sia « pur anche dietro desiderio dei corpi legislativi, avrà con- « sentito, in questo senso, un maggiore allargamento dello « statuto medesimo ».

Ed ecco ora quello che il nostro collega stima debba il partito moderato *conservare*. Veggendo egli nella maggior parte dei paesi d' Europa la distinzione della regione, della marca, del ducato ecc. nata dal feudo imperiale, e « non « essersi mai staccata dalla unicità del dominio, mentre in « Italia sorse ab origine colla republica, che è la forma spon- « tanea di governo, e si mantenne mai sempre fieramente « autonoma, si è, dice, tratti a conchiudere che negli altri « paesi è natura l' unità, e la divisione in regioni non può « essere che artificiale; e invece da noi è natura la divisione « in autonomie regionali, artificiale l' unità ». Fu per ciò appunto la presente unità d'Italia opera lunga, laboriosissima, nonostante alla lingua comune e non ostante al mare e alle Alpi che segnano sì nettamente i nostri confini. Perchè non si affrettò, « già da assai tempo, dopo il primo cozzo tra i « comuni e i feudatari dell' impero? Ciò fa pensare che la « stessa natura vi si opponesse ».

Non essendo la vita italiana « stata mai unitaria, ma « informata all' autonomia delle diverse regioni,» nel primo movimento del quarantotto, in quella concorde generosa aspi-

razione a levarsi in nazione indipendente, la federazione si presentò siccome il modo più naturale e sicuro di riuscire. Così giudicarono i migliori intelletti e i cuori più nobili. E se in questa via si fosse perseverato, già forse allora si otteneva quello che di poi costò tanti dolori e sacrifizi, evitando forse difficoltà gravissime non ancora scomparse. La federazione parve ancora a Napoleone dopo Solferino la miglior via; e chi la reputasse mezzo insufficiente a raggiungere una solida unità politica, non ha che a guardare alla Germania, « la più forte e compatta ora delle nazioni d'Eu-« ropa, non ostante che nessuna delle tante sue politiche « autonomie venisse distrutta ».

Della federazione ora, per quel che appunto s'è detto, non è a parlare, che sarebbe ribellione: ma diverrebbe vero *conservatore* il partito che propugnasse la conservazione delle autonomie regionali, che sono ciò che in Italia è più antico, e che « si può legittimamente conservare senza far onta al « governo unico, anzi apportando gran beneficio al paese, « che di tal modo riuscirebbe ordinato come vuole la sua « natura, come esige il suo ben essere. Noi, pedissequi imi-« tatori di tutto quanto è francese, abbiamo voluto l'unità « all'esagerazione, costringendo le varie popolazioni della « penisola in una sola legislazione, come si spingono le varie « compagnie di soldati in una caserma. Era uno strozzare « la vita italiana, la quale in mille modi ricerca il suo essere « nelle distinzioni regionali »; per le quali sarebbe tolta, crede il Casasopra, quella sorda inquietudine che ci agita e ci conduce alla malaugurata moltiplicità dei partiti. Il regionalismo, col dare appropriati ordinamenti ai diversi gruppi in cui la nazione è distinta, ne sodisfa naturalmente nel miglior modo i bisogni.

La varietà delle legislazioni riesce, dicesi, incommoda ad alcune professioni, p. e. agli avvocati, ai commercianti. Ma questi, si risponde, non sono il maggior numero di quelli

a cui si ha da provedere: e però all'incommodo loro si contrappongono i vantaggi di più altri.

Da alcuni suolsi, tanto in legislazione quanto in amministrazione, riconoscere un tipo unico, nel quale vogliono che tutte le legislazioni si fondano un po' alla volta, e confidano che l'educazione farà grado per grado sparire la differenza d'indole delle popolazioni diverse. Ciò per altro non avverrà che in piccolissima parte; anzi non punto avverrebbe, secondo le dottrine, assai poco in vero accettabili e pur tanto in voga, de' filosofi positivisti e materialisti, che « tutti dal più al « meno insistono nel dire che la vita intellettuale dell'uomo « onninamente procede dalla natura; che tutte le funzioni « dell'animo, ingegno e volontà, sono semplicemente l'effetto « di centri cerebrali più o meno sviluppati, insiti e operanti « nella costituzione fisica ». Il tipo unico poi, al quale si dee tendere, è il fine. « La giustizia, scopo perenne dello stato, « è tutta diretta al *suum cuique reddere*, che è la verità « suprema, il tipo a cui tutto dee subordinarsi »; e benissimo le legislazioni possono variare nella forma e tuttavia tenersi strette all'unico intendimento. Ad ogni modo, ammettendo pure che le legislazioni debbano andare a mano a mano unificandosi, ciò, come non debb'essere opera violenta, così non sarà che lentissima, e frattanto, cioè per molto e molto tempo ancora, le differenze secondo le differenti regioni saranno « una necessità pel migliore ordinamento gover- « nativo ».

Risponde in ultimo il sig. Casasopra all'obbiezione che si fa più sovente al regionalismo, esser da noi vie più pericoloso all'unità nazionale per « la pronunciata e naturale ten- « denza delle popolazioni italiane a reggersi separatamente ». Ma questa obbiezione, ci dice, contiene essa medesima la sua confutazione; perocchè se la tendenza a reggersi da sè nelle popolazioni italiane è tanto naturale e pronunciata, è uopo satisfarla e appagarla pel meglio delle stesse popolazioni,

e il contrastarla è per lo meno tutt' altro che liberale. « La « contrastano certamente que' caporioni, che, assuefatti omai « a pescare nel mare magnum dell'unità non solo politica ma « anche legislativa e amministrativa », mal volentieri si vedrebbero tornati in più strette aque. Ma ciò scemerebbe pure in uno e le publiche gravezze e le invidie, a vantaggio de' contribuenti e della morale; e a pro di quest'ultima sarebbe anche la sorveglianza de' publici negozi a ognuno dalla maggior vicinanza e dai più ristretti confini agevolata.

« Francamente. Potrà il medio evo avere sbagliato nel « porre autonomie piccole e indipendenti senza vincolo federativo prima che la civiltà potesse comportarle; ma la « massima non era punto condannabile, se si considera che « l' ultimo portato del progresso in linea politica dovrebbe « consistere, non già nell' ubbidire tutti a una stessa legge, « ma nell'avere, ciascuno, facoltà di onorare il vero e attuare « il diritto con quelle modalità e forme che più tornino « all'uopo; nella facoltà, in somma, di fare quelle leggi che « meglio si attaglino all'indole propria e ai propri bisogni. « Se il partito conservatore, o moderato che nomisi, volesse « inscrivere sulla propria bandiera il regionalismo, tendendo « a questo scopo e appoggiando intanto tutte quelle leggi « che possono avvicinarvici, si erigerebbe veramente a par- « tito storico, perchè il regionalismo è appunto il riflesso « della storia italiana, e acquisterebbe quella vitalità che « consèguita dal rappresentare, non una importazione come « è l'unità tutta francese, ma il precedente nazionale.

« Che se si chiedesse fin dove debbono arrivare le facoltà « amministrative e legislative della regione, risponderei: « - Fino all'estremo limite oltre il quale vi sia pericolo per « l'unità politica -. Salva questa, la regione dovrebbe avere « tutti i poteri, tutte le attribuzioni. E tengo per certo che « sì fatto sistema sarebbe efficace rimedio a molti mali ».

Adunanza del 20 febraio.

Legge il sig. cav. Giacomo de Maffei uno scritto col titolo: *Il carcere preventivo: brevi note.*

« In ogni tempo e presso tutte le nazioni incivilite si tenne cànone di savio governo che la libertà dei cittadini sia sacra e intangibile sin che per sentenza di tribunali competenti non sono condannati per delitti compresi nelle leggi penali. Come sarebbe tirannica una pena arbitraria fuor dei confini segnati nei codici positivi, è sempre ingiusta la carcerazione basata sulla parvenza misurata a discrezione di agenti della publica sicurezza.

Il carcere preventivo, tutti lo ammettono, non può tollerarsi che come dura necessità affinchè non siano frustrati gli sforzi della giustizia punitiva durante le istruzioni dei processi. Il savio legislatore deve quindi dirigere i propri studi a restringere la odiosa misura a quei malefici e a quelle persone di fronte a cui vi sarebbe pericolo urgente e quasi certo non servendosi di questo mezzo. Ma in effetto non si giunse mai, per spinte precauzioni o per sognate paure, a trovare il punto estremo della imperiosa necessità.

A questo tendono le modificazioni in tale argomento proposte dal ministro Tajani nel suo progetto di legge del 10 dicembre 1886.

Dalle tavole statistiche dell'anno 1885 si rileva che sopra 215,451 imputati, sulla cui sorte providero gli uffici d'istruzione in Italia in detto anno, per 9185 fu rivocata la cattura in seguito a dichiarazione di *non luogo a procedere* nello stesso periodo istruttorio; per 6025 fu revocata perchè la Camera di consiglio non credette di legittimarla; per 5466 fu revocata per provisoria scarcerazione; per 4009 lo fu per ammissione a libertà provisoria con o senza cauzione. Le

egregie cifre spaventano e dimostrano la enormità di persecuzioni precipitate che lasciano indelebile su cittadini giuridicamente non colpevoli la macchia della sofferta prigionia, tanto più estesa quanto più grave è il maleficio del quale si sospettarono autori o compartecipi; che privano numerose famiglie del loro capo e sostegno; che troncano per più o meno tempo industrie proficue con danno considerevole irreparabile.

Le modificazioni proposte dal ministro Tajani rimedieranno efficacemente alle deplorate ingiustizie? Procedendo a più radicali riforme sarebbe seriamente compromessa la giustizia penale nella investigazione del vero, nella scoperta e punizione dei delinquenti?

Non è còmpito mio di diffondermi su tutti gli emendamenti proposti: mi restringo a brevi cenni sui principali. Il ministro Tajani nelle sue ricerche tenne distinto il carcere per flagrante reato dal carcere fuori della flagranza, e si occupò soltanto di quest'ultimo perocchè il fatto stesso della flagranza esclude il pericolo di errare: quasi sempre al carcere preventivo tien dietro la condanna dei carcerati. Secondo le vigenti disposizioni (art. 66 cod. di proc. pen.) i delegati ed applicati di publica sicurezza, gli uffiziali e bassi uffiziali dei r. carabinieri, i sindaci o chi ne fa le veci, i pretori e i giudici istruttori, anche fuori della flagranza *devono* ordinare e fare eseguire l'arresto degli oziosi, dei vagabondi, dei mendicanti, dei diffamati per crimini e per delitti, singolarmente per grassazioni, estorsioni, furti e truffe, e dei sottoposti alla sorveglianza speciale della publica sicurezza, sempre che sovr'essi cada *qualche indizio* che abbiano commesso il reato. Il ministro Tajani proporrebbe di non *obbligare* ma soltanto *autorizzare* i detti funzionari a ordinare e far eseguire l'arresto delle notate persone diffamate, sempre purchè sovr'esse cadano *sufficienti indizi* che abbiano commesso il reato.

L'emendamento mi sembra tanto elastico da ammettere

giudizi disparati e contradittorî quanto diversi sono i criteri dei chiamati a deliberare; la imponente cifra dei cittadini ingiustamente carcerati non sarà per mutare efficacemente. Fuor della flagranza è sempre pericoloso che gli agenti della publica sicurezza abbiano il potere insindacabile di apprezzare la forza probatoria di indizi che nascono sùbito dopo commesso il reato per voci di piazza spesso esagerate e disaccordi, massime se colpiscono persone diffamate.

Non vi ha ragione di metter fuori della legge comune e limitare eccezionalmente la libertà di cittadini, per quanto in passato malvagi. La ingiusta persecuzione non di rado varrà a mantenere perversi cittadini forse sulla via della riabilitazione. D'altronde, in argomento del carcere preventivo, non le qualità personali degli imputati, non gli indizi che, fuor della flagranza, concorrono a sospettarli colpevoli, giustificano la odiosa cattura, sì bene l'esame se dalla loro libertà siano *certamente* scossi l'ordine e la sicurezza sociale o sia posto in pericolo l'esito della istruzione delle cause penali. Le disposizioni del codice di procedura penale del 1865 intorno ai mandati di comparizione o di cattura, e alla libertà provisoria con o senza cauzione, furono già emendate colla legge del 30 giugno 1876, la quale prescrive *come regola* che debbasi sempre rilasciare mandato di comparizione. Alla qual regola, non senza opposizione di autorevoli deputati e senatori durante la discussione parlamentare, si fecero non poche eccezioni o in vista della qualità pericolosa degli imputati, o della natura e gravità del reato di cui si sospettano autori o compartecipi, e si accennano su questa stregua i casi nei quali, anche fuor del flagrante reato, debbasi staccare il mandato di cattura così pei crimini come pei delitti. Le quali riforme a parere del ministro Taiani *fecero fare alla nostra legislazione notevolissimo progresso.* La esperienza di dieci anni però ha dimostrato il contrario, se, come vedemmo, nel 1885 in Italia 24,685 sopra 215,451 imputati soffersero

sebbene non colpevoli per più o meno tempo il carcere preventivo. In questo argomento il ministro Taiani non trova di proporre innovazioni nella materia criminale, riconosce conveniente di introdurne qualcuna in materia correzionale, sempre preoccupandosi quasi esclusivamente della continuata minaccia alla sicurezza e all' ordine publico, senza troppo curarsi dell'unico motivo che giustifica l' arresto preventivo, quello del pericolo di frustrare l' andamento e l' esito delle cause penali. Non mi farò quindi a considerare le proposte innovazioni. Preferisco ricordare le speciali mie convinzioni già publicate sostanzialmente nella Rivista penale del maggio 1875.

I propugnatori del carcere preventivo, io penso, prendono le mosse da considerazioni basate sull' errore e sulla illusione. Non è vero che questa misura eccezionale valga ad impedire al reo di un crimine o di un delitto di prepararsi mezzi fraudolenti che lo sottraggano alla pena dovutagli. L'esperienza dimostra che, per quanto vigile sia l'occhio dei carcerieri, non rado anche tra le pareti della prigione penetra il segreto dal di fuori; anzi spesso è nel carcere che l'incolpato medita e ordisce astute difese che sostiene in giudizio senza mai contradirsi. Nel carcere più di leggieri che nello stato di libertà il colpevole trova tra' suoi compagni validi consiglieri pronti ai raggiri e alla menzogna. Chi non è nuovo alle istruzioni penali è convinto della maggiore facilità di raccogliere prove contro imputati liberi. Gli indizi di reità nascono dalla condotta degli imputati prima, al momento e dopo il maleficio; e questi ultimi indizi, che possono essere del massimo peso, mancano affatto nei casi del carcere preventivo; ecco il motivo delle moltissime assoluzioni di imputati detenuti. Quando l'incolpato deve' durante l'istruzione della causa vivere chiuso in carcere, nasce al di fuori la compassione dei parenti e degli amici di lui i quali più facilmente si persuadono di favorirlo colla menzogna senza paura

di cadere in sospetto di accordo col carcerato la cui posizione eccezionale sarà loro quasi guarentigia di impunità. È illusione che i malfattori, lasciati liberi, mercè il volontario esilio in terra straniera si sottraggano agli effetti della condanna. I grandi malfattori, nudriti dalla speranza della impunità, non affrontano così di leggieri i disagi dell'esilio, spesso più duri del carcere; e se il pericolo di fuga si appoggiasse sul sodo, il carcere preventivo non sarebbe eccezione: altronde non si ammetterebbe la libertà provvisoria mediante cauzione, impossibile pel povero, illusoria e inefficace pel ricco, ingiusta nella radice e ingiuriosa allo Statuto, che vuole la legge uguale per tutti. Non meno fallace, o, se vuoi, esagerato, è il riflesso che il carcere preventivo favorisce la pronta ed efficace istruzione delle cause, agevola gli interrogatori degli incolpati, le ricognizioni e i confronti. Consunti gli anni più vigorosi della vita nell'aule dei tribunali, mi occorse di istruire migliaia di cause e non ho mai trovato sbarrata la via dalla libertà degli incolpati. Se parliamo poi di ricognizioni, queste convincono assai più quando gli imputati sono liberi. Ciò è conforme alla natura delle cose: l'uomo libero, non distratto dalle consuete abitudini, conserva più che colle privazioni e colla disciplina del carcere invariati i tratti del volto. Arroge che le ricognizioni con persone detenute hanno qualche cosa di suggestivo, perocchè i testimoni si preoccupano la mente, e nella persuasione che la stessa misura dell'arresto sia quasi dimostrazione che l'arrestato sia il colpevole, affermano in via assoluta quanto nella fredda realtà forse avrebbero posto in dubio. Nè tacerò che il giudice coscienzioso affretta sempre il corso delle cause con detenuti e trascura di necessità le altre con danno della giustizia, perocchè sia noto ai pratici che nulla più del tempo vale a indebolire o a distruggere i mezzi di prova.

Io sono convinto che i palliativi del ministro Taiani ben poco gioveranno a togliere o a diminuire sensibilmente il

disordine attuale, e che il numero dei liberati dal carcere preventivo per non provata reità non cesserà di commovere profondamente i cittadini che hanno diritto di conservare incolume da inutili persecuzioni la loro libertà.

Del resto non intendo di bandire addirittura il carcere preventivo. No; sarebbe inconsulta esagerazione. Il carcere preventivo ha ragione di essere per le persone côlte e arrestate in flagranza di reato; per quelle che, chiamate con mandato di comparizione, senza giustificato motivo non si presentano al giudice nel giorno prefisso; per quelle che simulando nome o con altro mezzo si nascondono alle ricerche dell'autorità; per quelle finalmente che abusando della libertà si adoprano a tergiversare l'istruzione della loro causa con maneggi o con seduzione di testimoni o di periti. Negli accennati casi la minaccia stessa sarà freno al disordine, e la repressione sarà sempre meritata e giusta, qualunque sia per essere il risultamento finale della causa. Va da sè, e il ministro Taiani lo propone, che gli imputati côlti in flagranza siano prontamente giudicati colla procedura più spiccia della citazione diretta o direttissima, e che in ogni caso il tempo del carcere preventivo sia computato per intero a degrado della pena scritta in sentenza di condanna ».

Colle osservazioni del cav. Maffei consenton parecchi, ai quali mai non potrebbe la garantìa della libertà personale parere soverchia. Da alcune per altro dissente il sig. avv. Pietro Frugoni, da quelle in ispecie che si riferiscono alla proposta modificazione dell' art. 66 del vigente codice di proc. pen. A chi, egli dice, « si ispiri ai puri principi dottrinali « potrà sembrare timida la proposta ministeriale: ma a chi « guardi alle esigenze della pratica, e pensi come in molte « provincie d'Italia è tale il timore della vendetta dei malfat- « tori, che gli stessi testimoni oculari rifiutansi a deporre, « parrà invece un passo abbastanza ardito quello del ministro

« Taiani di dare anche solo *facoltà* agli ufficiali di polizia giu-
« diziaria di ordinare l'arresto delle persone pregiudicate,
« subordinandola pure alla condizione che sovra esse cadano
« *sufficienti* indizi di colpabilità, mentre ora è fatto loro
« *obligo* di far eseguire l'arresto quando appena vi sia *qualche*
« indizio che dette persone abbiano commesso il reato. È
« garanzia che tale facoltà non degeneri in abuso, oltre le
« condizioni cui è subordinata, l'essere essa accordata ai soli
« *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della*
« *publica forza* —, mentre l'esserne colpite esclusivamente
« le persone *pregiudicate* (oziosi, vagabondi, mendicanti, diffa-
« mati per crimini o delitti o sottoposti alla sorveglianza della
« P. S.) è argomento tranquillante pei cittadini incensurati.
« Nelle condizioni nostre l'andare più in là, e togliere ogni
« facoltà d'arresto, come è voto del cav. Maffei, renderebbe
« assai facilmente infruttuosa l'opera della istruzione penale
« pei reati commessi dalle persone pregiudicate, per le quali
« è più a temersi l'intimidazione e il conseguente silenzio
« dei testimoni, troppo ancora deplorato in Italia ».

L'avv. Frugoni fa plauso in questa parte al progetto Taiani, « che s'informa alle esigenze del progresso fin dove « la giusta tutela della società lo permette ».

Alle osservazioni dell'avv. Frugoni altre ne contrapone il cav. Maffei, che si afferma del pari mosso da princìpi dottrinali e dalla pratica esperienza di ben ventisei anni qual giudice istruttore e quale rappresentante il publico ministero. Ammesse pure le eccezionali deplorate condizioni di publica sicurezza in qualche provincia d'Italia, queste non valgono, egli dice, a giustificare una legge restrittiva della libertà dei cittadini in tutte, la quale, se si riguardi come speciale provedimento, non deve applicarsi dove non è necessaria. Non è poi necessaria in nessun luogo, perchè « la subornazione e le minacce ai testimoni costituiscono « reati speciali repressi dal codice penale anche se com-

« messi o tentati per ragione di difesa dallo stesso impu-
« tato ».

L'osservazione dell'avv. Frugoni, che ai soli *ufficiali* di polizia giudiziaria, non ad ogni *depositario della publica forza*, è data la facoltà di ordinare l'arresto, punto non tranquillizza il cav. Maffei. Tra gli ufficiali di polizia giudiziaria sono compresi non solo i delegati e applicati di publica sicurezza, e gli ufficiali e bassi ufficiali dei carabinieri, ma ogni agente di publica sicurezza e fin le guardie campestri, ed egli stima sempre ingiusta fuor di flagranza la carcerazione dipendente da giudizi di persone che non appartengono alla magistratura giudiziaria. « Non è poi vero,
« dice, che sia mio voto togliere ogni facoltà d'arresto pre-
« ventivo. Io l'ho dichiarato necessario sempre e senza di-
« stinzione di classe de' cittadini ne' casi di flagranza, e
« anche in alcuni casi fuori di essa bene specificati, cioè
« ogni qual volta l'imputato non obedisca senza giustificato
« motivo al mandato di comparizione, con finto nome o
« altrimenti si nasconda alle ricerche dell'autorità, si valga
« in qual sia modo della libertà per tergiversare la retta
« investigazione del vero. »

Il segretario legge la seguente relazione.

Il Consiglio di amministrazione adempie il debito di presentare per l'approvazione il conto consuntivo dell'anno 1886. Il precedente 1885 lasciò L. 4577. 89 di resto attivo già in cassa; noto qui che la nostra amministrazione è omai così semplice, che il conto di essa è uno stesso col conto di cassa, perciocchè al termine di ciascun anno si ha cura di riscuotere appunto ogni rendita e di pagare ogni debito. Spettava il detto residuo per L. 2809. 01 propriamente all'Ateneo, per L. 1561. 17 all'eredità Gigola, per L. 207. 71 al legato Carini.

Nel 1886 si scossero, per titoli di rendita L. 16278. 72 spettanti per L. 6981. 47 all'Ateneo, per L. 8720. 02 a Gigola, per L. 577. 23 al Carini, e si aggiunsero L. 300 pagate dalla Provincia e L. 200 pagate dal Comune di Brescia da serbarsi a disposizione della Commissione conservatrice dei Monumenti. Ciò tutto è posto innanzi dallo specchietto n. 1, che presenta l' Amministrazione debitrice di L. 21356. 61, cioè di L. 10290. 48 per l'Ateneo, di L. 10281. 19 per Gigola, di L. 784. 94 per Carini.

Lo specchietto n. II. presenta la erogazione delle dette somme secondo le norme in corso e speciali deliberazioni. Si spesero nel 1886 per l' Ateneo, com' è nei singoli particolari indicato, L. 4444. 49, per Gigola L. 773. 47, per Carini L. 481. 47, in tutto L. 5699. 43; e L. 4432. 00 per deliberazione 18 aprile 1886, si aggiunsero al patrimonio, cioè L. 2751. 50 per l'Ateneo, L. 1495. 50 per Gigola, L. 185. 00 per Carini. Sommò pertanto la doppia erogazione, per l'Ateneo a L. 7195. 99, per Gigola a L. 2268. 97, per Carini a L. 666. 47, e lasciò al 31 dicembre 1886 il residuo attivo, effettivamente già in cassa, di L. 11225. 18, spettanti all'Ateneo per L. 3094. 49, a Gigola per L. 8012. 22, e per L. 118. 47 a Carini. Sulle L. 3094. 49, spettanti all' Ateneo pesano L. 500 a disposizione della Commissione Conservatrice dei monumenti.

Nel patrimonio, oltre il sopraccennato aumento, è fatta un'altra mutazione. Il 22 aprile 1886 si vendettero le 131 obligazioni delle Ferrovie Sarde a L. 313 toltene le cedole semestrali corrispondenti alle L. 829. 23 che appariscono nello specchietto n. I., e si ottennero L. 41003. 00, colle quali si acquistarono 2100 lire di Rendita del Consolidato italiano a L. 97. 5 per %, sopravanzando L. 53. Le 131 obligazioni rendevano all'anno, nette dalla spesa di custodia, L. 1616. 00, e le 2100 lire di rendita fruttano, nette dall'imposta di ricchezza mobile, L. 1822. 80, cioè L. 206. 80 di

più. Si aggiunsero poi le dette L. 53 alle L. 4432. 00, di cui è detto sopra, e colle risultanti L. 4485. 00 si acquistarono altre L. 230 di Rendita del Consolidato fruttanti nette del pari dall'imposta di ricchezza mobile L. 199. 64. E però col 1 di gennaio 1887 il patrimonio totale dell'Ateneo nostro rimane ordinato come presentasi nello specchio n. III.

I.

ENTRATA

	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Frutti per mutuo al comune di Brescia . . . L.	450	—	2070	—	180	—	2700	—
Id. di obbligazioni delle Ferrovie Sarde 1879 »	234	21	531	72	63	30	829	23
Id. di Rendita Debito Pubblico L. 10540 . . . . »	2773	26	6054	30	321	16	9148	72
Provisione dello Stabilimento provinciale scolastico . . . . . »	3460	—	—	—	—	—	3460	—
Frutti dei depositi presso la Banca Popolare di Brescia . . . . . »	64	—	64	—	12	77	140	77
Sussidio della Provincia alla Commissione conservatrice dei monumenti . . . . . »	300	—	—	—	—	—	300	—
Id. del comune di Brescia »	200	—	—	—	—	—	200	—
	7481	47	8720	02	577	23	16778	72
Resto al 31 dic. del 1885 L.	2809	01	1561	17	207	71	4577	89
	10290	48	10281	19	784	94	21356	61

II.

USCITA

		Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Posta di lettere e libri mandati e ricevuti . .	L.	75	59	—	—	9	17	84	76
Legna e oggetti di cancelleria	»	33	33	33	32	—	—	66	65
Suppellettile compreso il ritratto della Biancardi	»	542	90	—	—	—	—	542	90
Sussidi e gratificazioni	»	230	—	—	—	—	—	230	—
Premi Carini al merito filantrotropico	»	—	—	—	—	435	—	435	—
Stampa e carta da stampa	»	875	—	10	—	15	—	900	—
Imposta per ricchezza mobile	»	127	74	—	—	—	—	127	74
Id. per mano morta . .	»	151	52	382	16	18	32	552	—
Bolli e custodia delle obbligazioni Ferroviarie	»	12	73	27	99	3	98	44	70
Stipendi e salari:									
1. del segretario . . .	»	1375	68	—	—	—	—	1375	68
2. dello scrivano . . .	»	270	—	270	—	—	—	540	—
3. del bidello	»	259	20	—	—	—	—	259	20
4. del cassiere	»	50	—	50	—	—	—	100	—
Studi e oggetti archeologici	»	440	80	—	—	—	—	440	80
		4444	49	773	47	481	47	5699	43
Aggiunte al patrimonio per deliberazione 18 aprile 1886	L.	2751	50	1495	50	185	—	4432	—
		7195	99	2268	97	666	47	10131	43
Resto in cassa al 31 dicembre 1886	L.	3094	49	8012	22	118	47	11225	18

Sul quale pesa a carico dell'Ateneo il debito di L. 300 avute dalla Provincia e di L. 200 avute dal Comune per la Commissione conservatrice dei monumenti.

III.

STATO

al 1 gennaio 1887.

	Ateneo	Gigola	Carini	Totale
Mutuo di L. 60000 al Comune di Brescia fruttante 4, 5 per % nette dalla imposta di ricchezza mobile . . . . L.	450 —	2070 —	180 —	2700 —
L. 10540 di Rendita del Debito Publico fruttanti nette c. s. annue »	2773 26	6054 30	321 16	9148 72
Provisione dallo Stabilimento Scolastico Provinciale . . . . . »	3460 —	— —	— —	3460 —
	6683 26	8124 30	501 16	15308 72
Resto dell'ammistrazione al 31 dicembre 1886 . . . . . L.	3094 49	8012 22	118 47	11225 18

È, giusta la consuetudine, commesso a due soci l'esaminare il presentato rendiconto e riferirne per la sua approvazione. Vengono designati a quest'ufficio i signori avv. Angelo Bargnani e avv. Virginio Tamburini.

Adunanza del 6 marzo.

« Vinto lo Svevo sui campi di Legnano, e colla pace « di Costanza ottenute nuove e più ampie franchigie, fu no- « bile gara dei risorti e quasi affrancati comuni italiani l'eri- « gere degne sedi alle municipali magistrature ». Così dà principio l'egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni alle sue *ricerche* intorno all'insigne nostro palazzo la *Loggia*.

« Brescia ne' primi anni del secolo XIII, in luogo di « alcune costruzioni affatto provisorie, edifica il lato meri- « dionale del Broletto, e poco dopo anche quello a mattina. « Pare in fatti che a mezzo il secolo l' opera fosse compiuta, « poichè nel *Liber Poteris* è riferita una sentenza del 1253 « che si dice proclamata *super area scale inter pallacium* « *maius novum comunis Brixie et inter pallacium novum mi-* « *nus* ». Le quali parole attestano pure dov'era la scala, cioè nell' angolo di congiunzione dei due distinti edifici, la cui prima branca, nel cortile, assai probabilmente era scoperta, « uso comunissimo anche nelle private abitazioni me- « dioevali, meno comodo di quello d' oggidì, ma in compenso « assai più pittoresco ».

Al piano nobile del palazzo maggiore, a mezzodì, era la gran sala, capace di cinquecento cittadini: eran pure le stanze de' consoli, del podestà: forse nella torre a mattina chiudeasi la cassa publica: nell' ammezzato e al pianterreno eran la publica forza e le carceri, e « probabilmente il monte « frumentario, saggia previdenza de' nostri maggiori ». Nel palazzo minore si amministrava la giustizia, e vi sedeano i giudici e i minori uffiziali. Solido muro merlato cingeva a sera l' ampio cortile, cinto di muro anche a monte, e per facili accessi e portici opportuno a mercato e popolari concioni, mentre sorgevano alte e fuor dei romori le sedi dei cittadini che s' adunavano a deliberare e giudicare.

L'egregio Arcioni aiuta i compagni a formarsi il giusto concetto del vecchio edifizio, ricostruendolo nell' imaginazione qual era in origine, vendicandolo dalle mille e mille offese fattegli senza nessuna discrezione e contro ogni senso d'arte affatto barbaramente per adattarlo ai nuovi usi mutati a mano a mano nel lungo volgere di oltre sei secoli: nota lo stile che or diciamo lombardo e comacino, grave, robusto, tutto gloria italiana: nota il senso di meraviglia che dovea certo muovere negli animi il suo tanto levarsi sovra le abi-

tazioni volgari intorno, allora in gran parte di legno; mostra in fine come il Broletto, pur vecchio e guasto, « sorge « ancora ardita e indubia testimonianza dell' amor di patria, « del coraggio, della potenza operosa di un popolo libero « e forte ».

Ma presto venne meno la rigogliosa vita scaldata dal sole di libertà; e caduta Brescia in potere dei Visconti, il Broletto, ingrandito e recinto di alte mura, prese aspetto di fortilizio, fu stanza del supremo governatore. Le esautorate civiche magistrature ripararono allora in alcune modeste case a sera di Porta Bruciata. Tornati poi con Venezia giorni più lieti, il Comune risorto desiderò sede migliore; e già pensava a fabricarla, quando, confiscati i beni del Carmagnola, mandato nel 1432 all' estremo supplizio, ne acquistò a quest' uso il palazzo che teneva in Brescia nella via dei Calzaveglia, detta indi perciò via del Palazzo vecchio.

Alla nuova residenza mancava però una piazza, sì che più la gente affluiva alla piazzetta di Porta Bruciata: e già essendo anch' essa angusta al nuovo moto, con grande celerità si diede opra alla formazione di Piazza Vecchia, che, fatta nel solo volger d' un anno, si desiderò anche tosto di abbellire « con publici edifizi: e però quasi subito in fondo « al lato di sera, circa dove presentemente sorge la fronte « del palazzo, si eresse una fabrica, che per la sua forma « si disse la *Loggia*. L' uso di queste logge era comunissimo « in Italia: quasi tutti i palazzi di Firenze avean la propria, « collocata di solito in fronte al palazzo stesso, ed era luogo « di geniale ritrovo. Di publiche ne aveano città e borgate, « lontano ricordo dei molti estesi e frequentatissimi porticati « greci e romani.

« La nostra Loggia nel 1435 era quasi compiuta, sotto « la direzione di Nicolò Lupo, assai probabilmente autore « anche del disegno. ». Seguirono presto altre costruzioni: l' orologio a mattina con sedile di pietra pel popolo, appiè

del muro lungo la fossa: poi, forato il muro, fu aperta Via Nuova, comunicazione con Piazza del Duomo e Broletto, sede ancora dell'armi e cittadella, ma non più strumento di tirannide: indi, per deliberazione del 1465, il cominciamento di un edificio a mezzodì ch'essere potesse base di un palazzo. E crede il Zamboni si tornasse a pensare al palazzo sede del Municipio e del Consiglio: ma ciò all'Arcioni non pare, perchè due soli anni dopo si pensò a costruirlo « nel luogo « della Loggia, sul Garza, in fondo alla piazza al lato di « sera ». Fu invece il Monte di Pietà, la cui fabrica, diretta da certo Grassi, architetto milanese, era in parte già fatta nel 1484, poichè decretossi allora di proseguirla. Le lapidi antiche, disposte quasi museo publico nella parete, erano state pochi anni prima rinvenute scavandosi una casa ivi a mezzogiorno e altre a Porta Paganora. Con lodevole decreto provide allora il Comune alla conservazione di tali frammenti vietandone la vendita e qualsiasi dispersione: le quali cose, mentre certo onorano Brescia, non però nel nostro compagno muovono gran meraviglia, sapendo quanto fosse a que' dì negli uomini colti l'amore dei ricordi antichi, « maggiore « forse che ai nostri, se guardisi ora a certi atti d'indifferenza « o peggio anche di que'che dovrebbero primi tutelare il « patrimonio storico e artistico del suolo natio » (1).

Fu prima Vicenza nel 1444; poi Verona; poi, con alcune città minori, vengono Padova e Brescia, questa « tutte vin- « cendo in grandezza e magnificenza col superbo monumento « che chiamiamo *Loggia,* in ricordo della preesistente ».

Il sito eletto fu naturalmente la piazza « con tante cure

(1) Lamenta il sig. Arcioni che nell'inverno 1880-81 punto non siasi badato se fosse da conservarsi un tratto di muro medioevale e forse più antico, con due torricelle, scoperto nell'abbassare lo spalto che mena alle così dette Fondamenta di S. Pietro: e che simili trascuranze sieno occorse nel 1882 nelle demolizioni per fare la piazza intorno al monumento di Arnaldo.

« predisposta, prediletto ritrovo dei cittadini, centro dei « commerci e delle arti ». Seguendo le notizie che l'abate Zamboni trasse con somma diligenza dai publici documenti, narra l'Arcioni, che l'8 luglio 1467 il Consiglio speciale, stimando angusta e poco decorosa la sede delle municipali magistrature, riconosce la necessità di un nuovo edificio con grande sala, e ritenuto luogo adatto quello dov'era la Loggia, ampliandone però l'area col coprire un tratto del Garza, deliberò di farne proposta al Consiglio Generale. Questo la accettò, e commise a cinque deputati l'esame del luogo, il calcolo della spesa, e che provedessero pel disegno. I quali con mirabile speditezza il 12 agosto riferirono, essere il luogo acconcio, la spesa poter prevedersi di duemila ducati, e non uno ma doversi coprire due tratti del Garza per costruire al tempo stesso le carceri. Vitale Lando, capitano per la Republica, nel suo discorso di congedo esorta i cittadini a dar effetto al divisato lavoro. Brescia, diceva, insigne per fede e ricchezza, deve anche nelle fabriche a nessuna delle altre città essere inferiore.

Solo però dieci anni dopo, « nel dicembre del 1477, « mastro Perino da Caravaggio e mastro Simone da Borno « cominciano le fondazioni per le spallature della volta sul « fiume, e anche questa preliminare parte della fabrica, in- « terrotta probabilmente per la peste del 1478, pare non « sia stata compiuta che nell'82; nel qual anno sono notati « pagamenti a mastro Perino *incantator volti fabricandi super* « *vasum Garzie pro Sala facienda* ». Nell'aprile 1482 il Consiglio elegge cinque deputati alla fabrica, e il 4 giugno loro conferisce facoltà di trattare « l'acquisto di case e fondi « per l'impianto del nuovo edificio »: onde si argomenta che un disegno si avesse, e che questo si fosse dopo il 1467 ingrandito, poichè l'area stimata pria sufficiente or più non bastava.

« Ma che disegno fosse e di quale autore non v'è me-

« moria; e dall' 82 si salta nientemeno che al 6 agosto del « 1489, certo perchè smarriti i documenti; nel qual giorno « il Consiglio generale ordina ai deputati alla fabrica che con « tutta sollecitudine facciano condurre a Brescia il modello « del palazzo, formato a Vicenza per *M. Thomam Formen-* « *tonum architectum* e lui pure s' inviti, onde possa render « ragione e meglio schiarire l' opera sua qualora il bisogno « lo richieda ». Venne il Formentone col modello; che certo riuscì di comune sodisfazione, perchè il Consiglio speciale a pieni voti, *visis ipsis modellis magno ingenio structis*, e tenuto conto dell'onore della città e del trasporto sopra un carro tirato da quattro cavalli, oltre a tre altri pel servigio del Formentone, d' un compagno e d' un fante, deliberò *pro Magistro Thoma architecto* la ricompensa di quaranta ducati d'oro e di pagare le spese pel mantenimento suo in Brescia e de' compagni: dopo di che l' ultimo di ottobre 1489 il Consiglio Generale « ordina ai deputati, senz' altro aggiungere, « che congedino *S. Thomasium Formentonum ingeniarium vi-* « *centinum, retentis formulis ipsius Palatii per eum structis* « *et huc conductis* ».

Ora domanda il nostro collega: « Il Formentone eseguì « il modello sul disegno dell' ottantadue o di qualche anno « dopo? È supponibile che l' abbia fatto senza obligo di uni- « formarsi a un disegno già scelto e accettato? ». Mancano documenti per la prima risposta: ma non si avventurò certo la notevole spesa del modello se non sopra un disegno scelto. E crede l'Arcioni, che, se nell' ottantanove il modello fu recato a Brescia, dovette il disegno essere stato fatto alcuni anni prima, sì pel tempo necessario a compiere in modo lodevole un lavoro lungo e paziente, sì perchè certo, come avviene, precorsero la scelta non brevi dubiezze e dispute, risolute appunto col mezzo opportuno e allora usitatissimo del modello. E però è sua opinione che il disegno del nostro palazzo non potè essere posteriore al 1485.

Il 4 febraio 1490, dopo più riunioni, il Consiglio generale deliberò definitivamente di erigere il palazzo « sull' ordine « del modello, a sera della piazza, sul fondo della Loggia « e sul vaso del Garza; completò il numero de' cinque depu- « tati, e loro accrebbe la facoltà per gli acquisti necessari: « e il 5 marzo 1492 dal vescovo Paolo Zane, assistito dal « clero, alla presenza dei rettori e delle magistrature e di « infinita moltitudine di cittadini, fu posta la prima pietra « dell' insigne edificio sotto il pilone di mezzodì mattina ».

Se poi così fu indugiato un quarto di secolo prima di por mano al divisato lavoro, una volta incominciato, procedette alacremente, poichè nel « 1508 tutto il pianterreno e « l' ammezzato, come pure l'arco del cavalcavia e uno degli « scaloni d' accesso alla gran sala del piano nobile erano « compiuti. E questa, salvo forse qualche ornamento, è la « parte senza dubio eretta sul modello del Formentone: l'or- « dine superiore, compresa la balaustrata del ballatoio, è « lavoro d' altra epoca e spetta ad altri artisti ». Un Jacopo da Verona, Giovanni e Cristoforo dell' Ostello e altri ornatisti lavorarono i fregietti alle imposte degli archi, i capitelli delle colonne e delle lesene, che paiono tutte opere d' una mano; Gasparo da Milano e Antonio della Porta fecero con altri le teste imperiali nelle nicchiette e i mascheroni del fregio, e diresse la fabrica Filippo Grassi che avea diretto quella del Monte. Queste notizie e altre raccolse il Zamboni dai libri publici; e di altre due l' Arcioni tien conto: nel bollettario del 1493 essere registrata una mercede « a Ga- « sparo da Arona per una copia in carta del modello del « Formentone »: e avere nel 1496 i deputati alla fabrica mandato a Padova e a Venezia un Bernardino de Martinengo, « persona intelligente per consigli e pareri intorno « gli ornamenti del Palazzo ».

Il dotto Zamboni non tralascia la ricerca dell'autore del disegno. Non accetta la tradizione che l' attribuisce al Bra-

mante, perchè in nessun documento è menzione di lui, nè alcuno scrittore contemporaneo alla fabrica ne fa cenno; stima contraria l'osservazione di Patrizio Spini, della seconda metà del secolo XVI; e le lettere dello stesso Bramante, le quali diceansi presso il cardinale Valenti, non furono poi trovate. Scrisse il Vasari, che il Bramante lavorò qua e là in Lombardia, prima di aver credito, cose per altro « non di « grande spesa o di molto onore ». Di queste non potè certo essere il nostro palazzo; e però lo Zamboni, anche parendogli dai titoli d'ingegnere e architetto indicato più che un semplice artefice, inclinò, tuttavia non fuor d'ogni dubio, a credere l'autore del modello anche autore del disegno. Sopra tutto le mossero le parole, nella deliberazione di far venire il modello, *quod etiam ipse M. Thomas huc veniat pro forma ipsius modelli, ubi opus esset, melius declaranda.* Ma oltre che, cercando, non gli venne fatto di trovarlo autore d'altri tali lavori, certo non gli sfuggì che, se il disegno fosse stato del Formentone, lui pure avrebber chiamato a diriger la fabrica, a lui e non a Gasparo da Arona se ne sarebbe chiesta copia, e Bernardino de Martinengo si sarebbe per consigli mandato a Vicenza piuttosto che a Padova e a Venezia.

Stanno in vero tali difficoltà contro qual altro sia autor del progetto, non però se questo avesse di parecchi anni preceduto la consegna del modello e il cominciamento dell'opera: e vie più se si aggiunga che si partì il Formentone in tutto buon accordo con Brescia, e può credersi che ciò non fosse di chi avea dato il disegno. Confessa in fine lo stesso Zamboni, che, mentre è chiaro essere il disegno « eccellente « per la proporzione, per la magnificenza e per la quantità « e varietà degli ornamenti, non siamo così certi del suo « autore ».

Ma della scrupolosa esattezza del nostro storico non punto curandosi, il vicentino ab. Magrini quarant'anni fa, nella sua vita di Andrea Palladio, disse senz'altro, e senza

addur prove, « autore in patria il Formentone dell'elegante « loggia del vescovado nel 1494, e sicurissimamente poi « anche del palazzo publico di Brescia nel 1489, dianzi « creduto di Bramante, ma a lui rivendicato dallo Zamboni ». È singolare: il franco asserto fece fortuna: gli scrittori di arte, anche l'illustre Salvatico, lo accettarono senza esame: e si aggiunse un altro abate vicentino, il poeta Zanella, col quale il nostro Arcioni si trattiene alquanto più a lungo.

Narra il Magrini che nel 1490 il comune di Vicenza diede al Formentone l'incarico di custodire alcune pietre da mettere nella fabrica della basilica. Lo Zanella, scrivendo anch'egli del Palladio, affermato il Formentone senz'ombra di dubio autore della loggia del vescovado e del nostro palazzo, aggiunge ch'ebbe gran parte nella piazza allora aperta a Vicenza e ne' portici e nelle logge intorno alla basilica, compiuti nel 1494 e che nel 1496 cominciarono a rovinare; lo dice « da semplice falegname sollevato a ingegner del « comune, titolo che appare ne' registri del publico archivio; « e che sua opera speciale era il fondere le grandi lastre « di piombo a difesa delle cornici e delle volte »; e quando nel 1473 s'innalzò il Leone sopra una delle colonne di piazza, la cronaca dice che *lo ingegnere che lo pose sopra avea nome Tommaso Formenton da Vicenza.* Nota poi che l'essere ascritto alla fraglia de' falegnami e muratori non gli tolse l'onorevole ufficio del comune, più valendo di un moderno diploma la lunga pratica dei materiali dell'arte e l'onestà: nota che l'ultimo pagamento registrato negli archivi è del 1492, fatto non a lui ma ai figli, per compera di ferramenti e ingegni per la fusione del piombo; e finisce dubitando che « sia morto dalla fatica e patimento dal fondere tanta « quantità di metallo! »

Il sig. Arcioni pesa e confronta fra loro tutte queste notizie. Nel 1473 il Formentone, ingegnere del comune, riordina la piazza maggiore di Vicenza; poi, semplice artefice,

attende a modellare centine e fonder lastre di piombo per le logge della basilica; verso il 1485 da sommo architetto dà il disegno del nostro palazzo, e da esperto falegname ne compie il modello che porta a Brescia nell' 89; poi torna al suo piombo con tanto lavoro, che si dubita gli abbia affrettato la morte; e in pari tempo nobile architetto dà i disegni dell' elegante loggia del vescovado, compiuta nel 1494. Chi non sente il disaccordo di queste cose? di questo salire e scendere, e risalire e ridiscendere? Come credere che chi toccò i sommi fastigi dell' arte col mirabil disegno della nostra Loggia abbia dovuto poi tornare umil fonditore di lastre di piombo fino al termine di sua vita?

Difficilmente persuadendosi di ciò l'egregio Arcioni, tanto più che non sarebbe se non « per puntellare una induzione, « inquantochè nessun documento dice il Formentone proprio « autor del disegno », cerca nelle ragioni dell' arte altri argomenti più intimi, e confronta fra loro i due edifici al Formentone attribuiti, che sono da ritenersi contemporanei, cioè l' uno e l' altro prossimamente del 1485, giacchè della loggia vicentina, opera di piccola mole, già compiuta nel 1494, si può benissimo credere che quattro o cinque anni durasse l' esecuzione, e di quattro o cinque il disegno ne abbia preceduto il cominciamento. Mostra pertanto in due tavole i due disegni, e fa diligente descrizione di ambedue.

Il vicentino, così conchiude la descrizione di questo, « benchè pecchi di secchezza, e sia soverchiamente trita e « ornata la parte superiore, si presenta armonico, anche « elegante; ricorda più che altro le leggiadre loggette dei « palazzini archiacuti, di quelle serba intero l' ordinamento, « e in alcune modanature, nella forma dei pilastri e dei « capitelli, nell' intradosso degli archi, vi è manifesta pa- « rentela con quello stile ».

Fatta poi la descrizione della parte inferiore del nostro palazzo, quella eretta sul modello del Formentone, da questa,

prosegue, « e più presto dalla vista dei disegni pensiamo « risulti evidente, che, se il concetto è nobile e grandioso, « anche tutti i particolari non sono a quello punto inferiori. « L'ordine architettonico tiene la bella e giusta proporzione « del corintio romano: archivolti, modanature, profili, ornati, « quantunque un po' meno virili, schiettamente appartengono « a quello stile. Non v'è parte in cui appaia quel fiacco « che generano i ripetuti riquadri, quel troppo e confuso « per frequenti divisioni, trite cornici e sovrabondante or- « namentazione. Qui ogni membro è spiccatamente distinto « dal vicino: qui la scoltura sparge i suoi fini e delicati « intagli, ma castigatamente, con squisita eleganza, e senza « il minimo pregiudizio del primato della linea architettonica. « Insomma il Rinascimento si afferma intero, è raggiunto: « nella loggetta del vescovado si mescolano colle grazie del « Rinascimento forme e profili di altro stile.

« La sesta che delinea la Loggia bresciana ha piena « coscienza del proprio valore, procede rapida e sicura, e « n'esce un'opera di getto, unisona, classica: quella che « delinea la loggia vicentina ondeggia incerta tra un nuovo « ideale e i ricordi di prima, e n'esce un'opera propor- « zionata e gradevole, ma non definita, un'opera di transi- « zione ».

Di qui l'argomentarsi che le due opere non ponno presumersi da una mente medesima ideate, e molto meno per essere pressochè contemporanee, e appartenenti a una età nella quale « l'artista aveva una maniera propria a cui « unicamente informava ogni suo concetto ». Che se l'una o l'altra delle due piacesse pure ad alcuno dubitare che sia del Formentone, questo dubio non certo può cadere sulla bresciana, che per lo stile del Risorgimento affatto deciso più si scosta dallo stile anteriore e dagli esemplari sui quali solo potè in Vicenza il Formentone educarsi ed ispirarsi, « dato pure che tra il manuale diuturno lavoro di falegname

« e fonditore abbia avuto tempo e ingegno per ideare qual-
« che opera architettonica ».

Conchiudesi: il Formentone fu certo uomo d'ingegno, e gli si diede perciò il nome di ingegnere nel senso in cui usò anche il Cellini questa parola: ma colla lode di industrioso artefice nulla fa credere che andasse in lui congiunta la gloria di ideare e disegnare nobili edifizi.

Chiarito falso così quanto l'amore di campanile avea fatto asserire e forse credere ai due vicentini, il prof. Arcioni chiede se forse il cercato autore del disegno della nostra Loggia potesse essere il Grassi, l'architetto preposto a dirigerne i lavori. Ma il Grassi diresse pure i lavori dell'edificio del Monte che si murava appunto quando fu scelto il disegno della Loggia, e bene se s'ha a credere che questo è suo, suo vie più s'ha a credere quello del Monte; di che per altro non esiste nessun cenno nei documenti.

L'Arcioni poi, bene esaminando il disegno del Monte, « specialmente nel cavalcavia e nella loggetta », lo riconosce, « come la loggetta del vescovado di Vicenza, appartenente « ancora ad una di quelle prime maniere dello stile del « Rinascimento nell'alta Italia », sì da escludere assolutamente che l'autor suo sia del pari autore del disegno del nostro palazzo. Nomina pure altre opere nostre di quella età, anteriori alla scelta del disegno, ispirate allo stile del Rinascimento, la porta maggiore di S. Maria delle Grazie, la sacristia e parte del convento di S. Francesco, il monumento del vescovo De-Dominici in Duomo vecchio, la porta di S. Cristo, il palazzo Calzaveglia, il prolungamento del presbiterio e il coro del Duomo vecchio, la prima cupoletta e l'ingresso arcuato di S. Maria dei Miracoli; ma in tutte queste e altre mancano sopratutto « la regolare proporzione « dell'ordine architettonico, il fare largo e robusto, il profilare « esatto e classico, quali si ammirano nell'ordine inferiore « del nostro palazzo: ond'esce chiara e indubia la deduzione,

« che, quali sieno stati gli autori delle prime, nessuno pa-
« lesa sufficiente conoscenza degli elementi per affermarsi
« poi autore del secondo ». Questo, ripetesi, pur « conservando
« alcune grazie e la gentile e delicata ornamentazione a
« bassorilievo del quattrocento, nella sobrietà dei particolari
« e nell' equilibrio e sodezza delle masse prelude trionfal-
« mente alla severa grandiosità di parecchi edifici dei primi
« anni del cinquecento ».

Ora, se credesi al Vasari, fu il Bramante l' artista che prima d' altri condusse l' architettura a più corretta imitazione dell' antica romana; e poichè la nostra Loggia è tra le prime e migliori opere ispirate a questo ideale, ragion vuole che a lui piuttosto che ad altri si attribuisca. Ma poichè al Vasari non tutti ora prestano fede, e al Bramante si nega sin quello che fu sempre stimato suo, anche l' Arcioni vuol mettere innanzi in questo il proprio parere, e però giudica opportuno un rapido sguardo allo svolgersi dell' arte nel secolo XV.

Non fu mai spento affatto in Italia il culto dell'antichità greca e romana, fattosi più che mai vivo nel 1300, al cui cadere apparisce in Firenze quella mirabile Loggia dei Lanzi. Filippo di ser Brunellesco e Donato vanno a Roma nel principio del quattrocento, e Filippo vi rimane e studia a lungo, tanto da poter, come dice il Vasari, rappresentarsi Roma qual era prima delle sue ruine: torna poi a Firenze, ed è, si può dire, l'antesignano del classicismo. Tuttavia nella prima metà del secolo l' architettura, mentre fuor di Toscana si tiene interamente agli stili precedenti, anche in Toscana poco se ne scosta, e la trasformazione procede lenta, e solo si allarga nella seconda metà. Filarete, Bernardo Rosselini, Michelozzo Michelozzi, Leon Battista Alberti ed altri a Milano, a Venezia, a Rimini, a Mantova, a Roma innalzano ospitali, palazzi, chiese, cappelle. E numerosi quanto i valenti artisti toscani vanno pure da un capo all'altro d'Italia artisti lom-

bardi, principalmente delle valli e dei laghi, qua e là associandosi spesso, tanto ch'è da meravigliare, come non riuscisse quasi una sola maniera o almeno somigliantissima. Ciò per altro non fu; anzi l'Arcioni vuole che bene si noti « la « caratteristica differenza tra il Rinascimento nella media e « quello nell'alta Italia o Lombardia; là presto ordinato, « organico, sobrio, più romano, qui più ricco ma trito, più « vario e pittoresco, meno ordinato e organico; là sembra « prevalga l'opera del solo architetto, qui del fantasioso « scultore ornatista ».

E quanto al Bramante, di cui Vasari non dice quel che abbia fatto nel suo soggiorno in Lombardia, si sa di converso per lo stesso Vasari che, tornato di Lombardia a Roma quando si ponea mano alla gran fabrica del nuovo S. Pietro, ei « seppe con *mezzi e modi straordinari* di tal guisa ado- « perarsi che l'opera fu data a lui, come a persona di più « giudizio, migliore ingegno e maggiore invenzione ». Ebbe vita allora operosissima; parecchi in Roma e per tutto lo stato della Chiesa furono gli edifici eretti con suo disegno, in alcuni dei quali si mostran pure notevoli differenze, forse anche perchè mutati in qualche parte nella esecuzione ad altri poi affidata. Il Bramante in fatti, architetto facile, risoluto, fecondo, fu poco pratico costruttore; i portici del gran cortile di Belvedere in Vaticano, poco dopo costrutti, rovinarono o si dovette rinforzarli; e l'opera del S. Pietro parve debole ai continuatori e in parte da rifondarsi. Era allora sui sessant'anni; e però il prof. Arcioni argomenta che nel tempo di sua dimora in Lombardia, e furono i suoi venti anni i più vigorosi, certo non gli mancarono gli artifizi e i *mezzi e modi straordinari* e la volontà d'intromettersi nelle opere che si preponevano o intraprendeano, offrendo progetti e disegni anche senza aspettare che gli venissero chiesti. Male alcuni oppongono ch'ei si occupasse del pennello più che delle seste: studiò pittura nella giovinezza,

ma venne a Milano per vedere il Duomo, e vi ebbe di preferenza domestichezza con Bernardino da Treviglio, allora architetto della gran fabrica: e nessuna memoria è di suoi dipinti in Lombardìa, mentre sono parecchie, benchè incerte e confuse, quelle de' suoi lavori architettonici. La quale incertezza certo in gran parte nacque da ciò, che tra il primo proporsi di alcuno grande edificio e il cominciarlo soleano spesso passare parecchi anni. Laonde nei cosi detti libri mastri dell' opera, dove sono registrati i nomi de' muratori e scarpellini, manca sovente quello dell' autore del disegno, talora assente, talora già morto al loro aprirsi.

Tutte queste considerazioni spiegano, come con molta probabilità abbia il Bramante offerto a' nostri avi il disegno della Loggia, e non siasi fatto cenno di lui quando più anni dopo si commise al Formentone il modello; come siasi la direzione del lavoro affidata al Grassi; e mentre son ricordati i nomi dei muratori e degli ornatisti e sin di quel Gasparo da Arona che copiò in carta il modello per avere consigli, affatto sia rimasto in silenzio quello principalissimo, il nome più d' ogni altro meritevole d' essere ricordato.

Ma l' Arcioni a questi argomenti di probabilità ne aggiunge altri più intrinseci, fondati nelle ragioni dell' arte. Egli confronta il battistero unito alla chiesa di S. Satiro e la canonica di S. Ambrogio, due opere ambe in Milano, ambe sicuramente e fuor d' ogni dubio del Bramante, con altre parecchie opere surte in Lombardìa in quei medesimi anni, e mentre dimostra una differenza in molti particolari notevole fra lo stile di queste e di quelle due, al contrario tra quelle due e l' ordine inferiore del nostro palazzo mostra « tale strettissima parentela da giudicarle frutto di una stessa « mente ». Le stesse colonne e capitelli, le stesse sagome, gli stessi fregi, e più ancora lo stesso fare libero che si toglie dal lombardesco, provano che la tradizione, serbata da Patrizio Spini, non era un sogno.

Vengono accolte con vivo interesse queste notizie e i giudizi del prof. Arcioni intorno a un edificio de' più cospicui, non che di Brescia, di tutta Italia. Da parecchi si palesa il desiderio che lo scritto per intero sia riferito nei Commentari dell'academia. Ma poichè il sig. Arcioni osserva, esser questa la prima parte del suo studio, e ch'ei si propone di compiere la storia e l'illustrazione dell'intero monumento, il vicepresidente sig. cav. G. Rosa, che presiede l'adunanza per l'assenza del presidente, accogliendo il proposito e quasi promessa dell'Arcioni, e affrettandone per comun voto l'adempimento, crede che riuscirà di maggiore utilità e decoro la publicazione del lavoro compiuto.

Adunanza del 20 marzo

Il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana legge: *L'anfiteatro morenico di Iseo nel periodo glaciale.* Accennato come, all'aprirsi di quel periodo che i geologi chiamano *neozoico*, la vigorosa vita che popolò già il nostro pianeta di gigantesche forme si mutò, e succedette neve e ghiaccio ben oltre i confini che or diconsi delle nevi eterne, e come « nel periodo *cenozoico* lo sviluppo de' ghiacciai si presenta « fenomeno universale », questo, dice, continuò fino al sopraggiungere di termiche modificazioni che lo arrestarono, rimanendo indelebili del pari le vestigie di quello squallore.

Primo notò il tedesco Schimper al principio di questo secolo, che « i ghiacciai nel ritirarsi abbandonano morene e « massi isolati precipitati sul ghiacciaio per l'urto incessante « di sua mole contro le pareti dei monti;.... e credette poter « estendere tale conclusione sostenendo come la stessa causa « fosse intervenuta anche per la formazione di allineamenti « di macigni erratici paralleli agli assi delle vallate alpestri ».

Charpentier, Lyell, Agassiz accolsero e confermarono questa teoria che è la più semplice, per la quale « fu agevole « rintracciare l' orma degli antichi ghiacciai ». Eppure la geologia nacque in Italia da quel potente ingegno di Leonardo da Vinci; e se crebbe altrove più che da noi, fu perchè trovò altrove maggior copia di miniere e maggiori comodità di ricerche. Lo studio a cui c' invita ora il nostro collega non ci dilunga dal nostro paese.

Son morene all' estremità meridionale del lago di Garda « le colline di Lonato, Castiglione delle Stiviere, Solferino, « Cavriana, Volta, Custosa, Sommacampagna ecc., e sono « pezzi d' una antica morena più lontana le colline isolate « che sorgono a Calcinato, Montichiari e Carpenedolo. L'an- « fiteatro morenico del lago d' Iseo, assai meno esteso, porge « un tipo perfetto e semplice dell' apparato glaciale ». Dal colle di Adro a ponente volgendo a mezzodì con andamento parallelo al monte Orfano, e in fine ritorcendosi a levante colla altura di Monterotondo e sino alle falde del monte di Provaglio, si abbozza un mirabile semicerchio di colline. ove pur sono evidenti più « mancanze o salti e veri avvallamenti, « come a cagione di esempio lo svasamento fra Calino e « Bornato, eccezione fatta delle erosioni meteoriche poste- « riormente avvenute ». La maggiore elevazione è presso Erbusco, dalla quale guardando verso il lago si scorge « quella « cintura di colline formanti ciò che appunto la geologia « chiama anfiteatro morenico.... Oltre la morena principale « presso Erbusco altre ve n' ha minori, concentriche, a rilievi « svariati, a intervalli più verso il lago,.... che si disegna « in uno sfondo incorniciato da alti monti, irti e spogli di « vegetazione. Discende la vasta platea, or piana ora acciden- « tata sino a Iseo, con un dislivello di ben *metri novanta* », come ha in quattro escursioni accertato egli stesso il conte Martinengo con barometro aneroide. Attesta poi per analogia, essere le colline di Franciacorta il prodotto di antico feno-

meno glaciale anzichè l'effetto di altra causa esogena, lo apparato morenico del ghiacciaio del Forno nella valle Furva presso santa Caterina dove sgorga il torrente Frodolfo, che « presenta in piccola scala ciò che in tempi remotissimi sarà « avvenuto nel bacino d'Iseo.

« Dai monti che soprastano quel ghiacciaio si spiccano « quasi di continuo massi e frane, e il tutto s'arresta sui « lembi dello stesso ghiacciaio. Quei cumuli di sfasciume di « ogni sorta si aumentano perciò da monte a valle, e collo « avanzarsi del ghiacciaio quell'impasto è spinto in diversi « sensi. Di qui la formazione di depositi che a mano a mano « assumono l'aspetto di vere colline quali la geologia chiama « morene, e dice frontali, laterali ecc. secondo la loro ubi- « cazione rispetto all'asse del ghiacciaio. Il ghiacciaio del « Forno vanta oggi uno splendido e regolare sistema morenico « presentando eziandio l'esempio di una imponente morena « centrale o mediana. Così, scavalcatane la sommità, si cam- « mina sul ghiaccio, da prima bianco, poroso, scabro, finchè, « progredendo, le difficoltà si aumentano, ed ogni passo pone « sotto gli occhi nuovi fenomeni, curiosi accidenti. Che poi « la struttura delle colline del bacino d'Iseo riveli la pro- « venienza glaciale, ciò si verifica chiaramente in ogni loro « punto ove la mano dell'uomo a scopo d'industria ne squarci « l'intima fattura, manifestando in tal guisa l'impronta di « vera morena a detrito caotico con ciottoli lisciati e striati, « il tutto ad impasto di fango.... E quelle morene accennano « a periodi più o meno lunghi di stazionarietà relativa del « ghiacciaio dell'Oglio, di cui ogni intervallo della concen- « trica cerchia addita un periodo di regresso ».

Il nostro collega, misurando col barometro aneroide, dal punto più elevato della morena di Erbusco al monte di Adro trovò che all'altezza di millimetri 729, corrispondenti a metri 280, « più non riscontrasi l'importazione di rocce « estranee alla località. Nel monte di Adro Giulio Curioni

« rilevò da prima i piani del medolo, indi il silicifero, poi « la maiolica, neocomiano e marne cretacee ricoperte di are- « narie. In tutte queste formazioni stanno speciali fossili « studiati anche dal sig. Mortillet. A Capriolo, sotto il colle « detto Belvedere addossato al monte di Adro verso nord, si « osserva una calcarea argillosa color amaranto, in banchi. « Il monte Orfano è di roccia terziaria miocenica, e, rifrugato « in ogni sua parte, non vi si rinvennero fossili. Da ultimo « il monte di Provaglio offre lias superiore, terreno cretaceo « calcareo a cui si appoggiano i rialzi della nostra cerchia « morenica, chiudenti inoltre una pianura alluvionale di qual- « che estensione. Riassumendo, il lias superiore, abondante « di fossili speciali che facilmente lo fanno riconoscere, a « ponente delle provincie lombarde sino al lago d'Iseo è « generalmente costituito di calcaree marnose rosse poggianti « talvolta sopra banchi di calcarea quasi sempre gialliccia; « e a levante del lago d'Iseo il colore dominante è però il « nero e il grigio, e più sovente gialliccio e cinereo ».

Il che premesso, meglio si rivolge l'indagine ai massi erratici e alle ghiaie che si riscontrano sul monte di Adro a notevole altezza dal piano del lago, portanti striature e tracce caratteristiche degli antichi ghiacciai. V'ha però geologi rinomati che stimano tali massi e ghiaie possano invece buona parte attribuirsi a epoca più remota e procedere dalle antiche fiumane mioceni e dal disfacimento del terreno miocenico stratificato e sollevato. « Così, secondo Curioni, certe « argille dette *terre rosse,* che si scorgono in taluni scoscen- « dimenti lungo i fianchi del monte Orfano, apparterrebbero « all'epoca del *diluvium,* quando il mare non erasi intera- « mente ritirato dalle nostre contrade.... Probabilmente ac- « cadde in parte nell'epoca miocenica il fenomeno riferito « ora dal sig. Armand-Helland circa i *fiords* norvegesi, cioè « che il mare a certa distanza dalle coste è assai meno « profondo che nell'interno di quelli, forse per effetto de'

« ghiacciai, che, scavando i *fiords,* ne accumulano i depositi « morenici agli sbocchi: ciò che può essere avvenuto dei « conglomerati miocenici del monte Orfano quando il mare « si stendea fin contro il pendio delle Alpi lombarde ».

Il sig. conte Martinengo, lasciando questi dubi da giudicare alla scienza, e tornando lo sguardo agli ammassi di pietre non certo provenienti da disgregazione, siccome differenti dalle rocce del luogo, va col pensiero ai primordi della epoca glaciale, vede que' fiumi, precipitanti giù dai monti, mutar poi a mano a mano in silenzio il fragore delle loro cascate, poi succedere il rimbombo delle valanghe che piombano sulle ghiaccie per tutta la cerchia delle Alpi che dividono i pendii dell'Adriatico, del Mar Nero, del Mar Germanico, e per la nostra regione i pendii dell'Adamello, del Gavia, del Tonale e delle altre sommità retiche: vede « i « colossali ghiacciai diramarsi agli sbocchi delle vallate, fin- « chè, privati dell' enorme carico de' materiali d'ogni specie « e fanghi, dàn luogo alle colline moreniche che oggi osser- « viamo. Così un incessante trasporto di materie riuscì a « solcare le rocce contro le quali premeva »: così uno svariato detrito, lento avanzando, ingrossando a mano a mano in suo cammino, levigando i corpi e lasciando striature, venne alfine ad arrestarsi nel bacino d' Iseo, estendendosi insino quasi alle falde del monte Orfano, e disegnando quel semicerchio di alture che è una delle viste più belle.

Si osservò che quanto è più alta l'origine del ghiacciaio, più esso discende. Si notò pure una certa analogìa tra questo e il fenomeno delle dune, mucchi di ghiaie che il mare nel suo riflusso porta verso le basse coste, e il vento marino più e più soffia innanzi, talchè, se l' uomo non pensa ad arrestarli, copron campi e contrade: ciò che Cesare Cantù narra di più villaggi sul golfo di Guascogna. Grosse pietre e altri oggetti visti cadere da dati punti si trovarono poi inferiormente a distanza nelle vallate. Tyndall studiò questo

movimento de' ghiacciai, circa doppio nell'estate in paragone del verno, e più ratto nel centro che ai margini, come ne' fiumi. Aggiungasi l' incipiente disgelo superficiale, quindi il grande movimento verso mezzodì. Così da tutta la Valcamonica scesero al bacino di Franciacorta le puddinghe rosse del trias, le rocce stratificate più antiche per la maggior parte azoiche, il granito sienitico dell' Adamello, la tonalite, le rocce delle varie vallicelle sfogantisi nella valle principale. L' invasione di tali massi e ciotoli e sabbie è manifesta, confusi col tritume delle rocce del luogo. Ricordata la profondità di oltre 260 metri misurata dal prof. Agassiz di un crepaccio nel ghiacciaio dell' Aar nell' Oberland, il conte Martinengo così prosegue:

« Se dall' attuale elevazione della collina separante il « paese di Erbusco dal bacino del lago d' Iseo e se coi dati « forniti mercè il barometro circa l' altezza a cui fu portato « il detrito glaciale sul monte di Adro ci facciamo coll'ima- « ginazione a rifare quell' antico ghiacciaio che originò tanta « evoluzione di terreno, troveremo quell' imponente ammasso « inclinato da monte a valle e frastagliato da crepacci che « al sicuro avranno superato i trecento metri di profondità, « dappoichè la morena insinuata di Vigolo fu scoperta a « circa 500 metri di altezza sul lago. Così la biancheggiante « fiumana rose gli strati calcari sovraposti a Predore e fog- « giati ad arco. Non ripugna quindi la possibilità di fessure « tanto profonde. Più formidabile del tuono l' onda sonora « avrà più volte echeggiato fra le gole delle circostanti vette « annunziando coll' esplosione il sottostante lavorio glaciale « di futuri crepacci: spettacolo fantastico di desolanti scene « glaciali che agisce sulla imaginazione degli alpinisti, da « preferirlo all' ampio aspetto del mare e dello sterminato « deserto africano. A chi pratica i ghiacciai questo rimbombo « non è fenomeno straordinario: così si producono crepacci « trasversali, marginali, longitudinali, ma sempre in relazione

« coll' asse principale della curva di un ghiacciaio. Sul Grin-
« delward e sul Rosenlaw si è praticato l' accesso in un
« crepaccio mediante scalinate, sì che gli amatori possono
« contemplare maravigliando la cristallina trasparenza delle
« pareti e il colore azzurro d'effetto fantastico. Anche i nostri
« laghi lombardi sono celebrati per la stessa tinta, specie
« quello di Garda.

« Un' epoca postglaciale succede all'avanzamento di tutti
« i ghiacciai del globo, quasi foriera del periodo dei terrazzi.
« Ma quanti secoli vi si interposero? Niuno può dirlo, perchè
« mancava l' unico essere che del tempo abbia il concetto e
« potesse inventarne la misura. Il periodo dei terrazzi non
« solo segna l' arretramento, ma lo sfacelo completo de'
« ghiacciai, e però l' orma rimase profondamente impressa,
« e le varie tracce saltuarie riescono concentriche ai primitivi
« depositi morenici, più potenti, come ne son prova le on-
« dulazioni del terreno nelle vicinanze di Nigoline, Timoline,
« San Martino e assai altre minori. La collina di Borgonato
« non è di totale formazione glaciale, essendo costituita da
« banchi di calcarea del lias superiore, che per la loro in-
« clinazione accennerebbero d' essere stati congiunti cogli
« strati di Provaglio, mentre l'addizione del detrito morenico
« è semplicemente laterale. La carta geologica del Curioni
« lo pone in evidenza ».

Il cav. Rosa nella sua pregevole Guida al lago d' Iseo e alle valli Camonica e di Scalve (1886) scrive che nella epoca glaciale preistorica il lago si estendeva fino a Torbiato e Monterotondo « dove le colline appaiono morene o mu-
« racce depositate da ghiacciai, sciolti i quali si riversò verso
« Paratico, facendo isola la collinetta portante ora la paro-
« chiale, finchè qualche fenomeno vulcanico aperse all' Oglio
« il varco attuale ». Fin qui il conte Martinengo s' è occupato del solo pendio orientale: ma anche il monte di Adro (metri 700) sarà, egli aggiunse, emerso dividendo il trasporto

glaciale in due rami; di cui quello a oriente non potendo avere sfogo per l'alta morena di Erbusco, lo avrà sicuramente avuto dalla depressione dianzi segnalata fra Bornato e Calino, continuata sino alla pianura. E ciò gli è persuaso anche per le crescenti altezze delle morene di Paratico, Montecchio e Adrara, impedimento verso ponente, e per la influenza indubitabile della rotazione terrestre nel cacciar verso levante aque e ghiacciai, e per l'esistenza di terrazzi, testimoni di un corso d'aqua fra i due paesi. Ei quindi crederebbe che « in queste vicinanze defluissero in gran « parte le aque derivanti dal braccio orientale del ghiacciaio « della Valcamonica, richiamate poscia a ponente allorchè « l'opera di altre aque rose le morene di Paratico e Capriolo « e aperse all'Oglio l'attuale suo corso »; e fatte più considerazioni sulla formazione dei terrazzi, sulla natura e qualità delle terre, e tenuto conto di quanto affermarono Lyell e Stoppani, reputa il fenomeno accennato dal cav. Rosa doversi « ascrivere al periodo infraliassico, non ad avveni- « menti geologici posteriori ». Quindi prosegue:

« Riassumendo, troviamo che l'attuale pianura rialzan- « tesi a guisa di ventaglio da Iseo a Clusane verso ponente, « e da Adro a Erbusco, a Calino, a Bornato, a Monterotondo « e Provaglio verso mattina, con elevazione da metri 185, « livello del lago, a metri 90 sul detto lago, il punto più « alto della morena frontale di Erbusco, o in modo generale « il semicerchio spiegato da nord a sud con un raggio di « circa 10 chilometri, base l'attuale spiaggia Iseo-Clusane, « è un tracciato prodotto nell'età neozoica da meccanismo « di antichi ghiacciai, che vi deposero, potente attestato del « loro svolgimento, un mirabile sistema di colline concen- « triche, costituendo nel complesso ciò che i geologi dicono « anfiteatro morenico; mentre il lungo cammino corso dal « ghiacciaio trovossi in grembo a mille trasformazioni diverse, « onde la selvaggia miscela di graniti, gneiss, quarziti, pud-

« dinghe ecc. che in gran copia si osservano in questa nostra « contrada ».

Discorre poscia il nostro compagno le varie ipotesi intorno alle diverse cause che concorsero a produrre il raffreddamento della crosta terrestre nella così detta *età glaciale*, conchiudendo che « non soli fenomeni astronomici nè sole « condizioni meteorologiche, ma ambidue tali elementi insieme « congiunti provocarono le potenti masse di nevi che coper- « sero l'emisfero boreale sino al 40° di lat. N., colmando « di enorme strato di ghiaccio tutti i laghi dell'alta Italia « non meno che le vallate delle Alpi e l'America del nord « sino agli Alleghanys lat. 37° N. ». Giusta gli studi degli astronomi e de' geologi l'asse di rotazione del nostro pianeta è in continuo mutamento. « Molti milioni di anni addietro « il polo artico avrebbe potuto trovarsi assai vicino all'Italia « e questa avere il clima dello Spitzberg: a vece progre- « dendo altri milioni di anni le regioni del Cairo e Tripoli « avranno segnato l'equatore, e le nostre contrade goduto « la temperatura del Senegal. Aggiungasi a questi inevitabili « effetti quello della differenza fra il semidiametro equatoriale « e il polare, e ne risulteranno grandiose fratture accompa- « gnate da terremoti tellurici ». Così la superficie del globo è in continua lenta trasformazione.

Mostra quindi il sig. conte Martinengo come al dileguarsi dell'enorme strato di neve tien dietro l'epoca dei terrazzi che si appalesano nell'Europa, nell'America, e sino in qualche parte dell'Africa; onde l'Italia settentrionale dovette a lungo rimanere in balia del Po e degli altri fiumi di cui son vestigi le ghiaie che formano il letto de' nostri terreni. Accenna delle recenti esplorazioni delle ultime regioni artiche; e ricorda l'elenco de' principali ghiacciai dipendenti ora dalle Alpi di ponente compilato dal prof. Heim di Zurigo. Sono 1155, di cui 249 superano ciascuno la lunghezza di sette chilometri, e uno, quello di Alelsch, giunge

a 24, forse pure superato in estensione da quello che si stende dall' Adamello al Pizzo dei tre signori. All' Italia ne appartengono 78. Termina confrontando quelle imagini remotissime oscure col presente aspetto delle nostre belle contrade avvivate dall' arte e dall' industria. « Ora il sibilo « della vaporiera suona fra le sponde dei nostri laghi, suona « fra le antiche morene che operosa mano trasformò in « ubertosi vigneti; e lungo le contorte rupi, già striate dal « secolare ghiacciaio, passa l' istantanea corrente elettrica « obediente alla intelligenza dell' uomo. Salve splendida in- « telligenza! che, colle tue memorie e congetture abbrac- « ciando il passato e l' avvenire, offri in qualche modo l'ima- « gine dell' Ente Supremo, in cui presente, passato e futuro « non sono che un punto solo ».

Il segretario legge la relazione de' soci sig. avv. A. Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini intorno al conto consuntivo per l'anno 1886 (v. pag. 60), il quale, dopo alcune parole del sig. uff. G. A. Folcieri, viene approvato.

Adunanza del 3 aprile.

È annunziata la morte del socio ingegnere Pietro Filippini (*).

(*) Per ricordare degnamente l' egregio defunto ci sia permesso riferire dal n. 82 del giornale *La Provincia di Brescia* del 23 marzo p. p. il cenno consacratogli dall' illustre vicepresidente nostro cav. Gabriele Rosa:

« L' ingegnere Pietro Filippini, morto ieri mattina 22 marzo a S. Eufemia, era tacita rampogna a questa società sfibrata, ignava, ipocrita. Era reliquia preziosa, quasi ignorata di tempi di virtù maschie, di attività generose; era dei pochi rimasti delle epopee della rivoluzione che preparò la indipendenza e l' unità dell' Italia. Era un tipo dell' ideale del cittadino italiano armonizzante la severità romana, la festività veneta, la genialità artistica fiorentina.

Il presidente legge una *nota* del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini *sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici.*

Il sig. maggiore Lodrini, già ufficiale di stato maggiore nel nostro esercito, studiò i diversi metodi di rilevamento pel catasto, che per la legge della perequazione fondiaria è in generale prescritto sieno quelli che la scienza dimostrerà più acconci e idonei a conciliare la maggiore esattezza, e la maggior possibile economia e sollecitudine del lavoro. Egli occupandosi di tali metodi in un suo scritto testè publicato, *Saggio di geometria pratica comparata*, descrisse e paragonò tra loro tutti i diversi sistemi in sino ad ora conosciuti, e conchiuse col dare la preferenza al metodo Porro con alcune modificazioni; fra le quali una essendo che si

Chi, vedendolo a settantacinque anni pedestre andare e venire da S. Eufemia a Brescia, dimesso, affabile coll' infimo popolano, coltivatore del proprio orticello, avrebbe indovinato la dottrina, il gusto artistico, l'austero patriotismo condensati in Pietro Filippini? Chi avrebbe sospettato in lui quel magnifico tribuno romano che, negli ultimi giorni di lotta del 1848, nella dittatura del generale Griffini, era il Michelangelo di Brescia dirigendo le fortificazioni alle mura, ai fortini esterni improvvisati, con lavoro miracoloso, incessante?

Tribuno scultorio, audacissimo, senza ostentazione, con semplicità repubblicana. Nel lutto della patria si ridusse agli studi, e fu socio d' escursioni geologiche e di virtù cittadine al professore Ragazzoni. Sicurata l' indipendenza d' Italia, non ostentò le benemerenze sue, non si pose sul candeliere, rimase sotto lo staio a S. Eufemia, lavorando per la famiglia quale ingegnere: guadagnandosi l' intimo affetto di tutti che ne sperimentarono la squisita onestà, la diligenza, la tolleranza, e ne' colleghi conquistando alta stima senza pur l' ombra della gelosia. Mesceva alla severità della vita, alla schiettezza dei modi, alla incrollabile fermezza nelle convinzioni, una festività che lo rendeva amabilissimo a tutti che ebbero la ventura di conoscerlo da vicino.

Quando l' Italia sorgerà a vita nuova, e Brescia s' inspirerà agli eroismi della sua redenzione, rammenterà con orgoglio il nome di Pietro Filippini ».

riferisce al modo di orientamento mediante il contemporaneo impiego dell' ago calamitato, di un magnetografo automatico di declinazione, e della carta isogonica, fondato perciò sulla conoscenza delle leggi che regolano gli elementi del magnetismo terrestre, cioè direzione, inclinazione, intensità, cercò desumerle dalle osservazioni e determinazioni magnetiche fatte già negli anni 1836-47 nel Lombardo-Veneto dal prof. Kreil, e in questi ultimi anni in tutta Italia dal prof. Chistoni per incarico della Direzione dell'ufficio centrale di meteorologia in Roma. Osserva il Lodrini che le determinazioni fatte dai sullodati Kreil e Chistoni in tempi così lontani tra loro, fatte le une e le altre successivamente, acquisterebbero ben altra importanza se fossero fatte con magnetografi automatici, contemporanee, sì che potessero fra loro esattamente paragonarsi, notandosi i mutamenti ad ogni ora ne' singoli luoghi accaduti. Ad ogni modo non gli sfuggendo anche solo per quelle, come in alcune regioni d'Italia tali manifestazioni magnetiche singolarmente si scostino dall'ordinario procedimento loro negli altri paesi, e parendogli pure che quelle regioni sieno state con più frequenza soggette al terremoto, pensò che forse l'idea che i fenomeni magnetici abbiano qualche collegamento colla causa tanto disputata e oscura dei terremoti, esser potesse argomento per ottenere dal governo che almeno i principali osservatorî meteorologici venissero per le opportune osservazioni proveduti de' necessari magnetografi automatici.

L'intenzione di lui veramente era di averli ammaniti per l'orientamento nel catasto, ma intanto metteva innanzi il pensiero, che le osservazioni e le rigorose misure magnetiche possano fornire indizi per alcun pronostico dei terremoti. Ne scrisse perciò egli nel novembre 1886 alla Direzione dell'Osservatorio Centrale di meteorologia in Roma; e n'ebbe risposta, essere ingegnosa e appropriata l'idea rispetto al catasto, ma quanto alle influenze magnetiche ne' terremoti

nessuno averle accertate: invano poi confidarsi di ottenere dal governo il sopraccennato aiuto del magnetografo, perciocchè erano ben cinque anni che la Direzione faceva istanze affinchè almeno quell' osservatorio centrale ne fosse munito.

Tutto ciò, come s' è detto, sul finire di novembre e nel p. p. dicembre. Ma il terremoto del 23 febraio u. s. che desolò così spaventevolmente la Liguria, proprio la regione dove il prof. Chistoni aveva trovate più notevoli irregolarità magnetiche, ridestò più viva, com' è naturale, nel maggiore Lodrini quella sua idea. Parve a lui che il suo sospetto acquistasse qualche maggior fondamento: e però ne scrisse di nuovo allo stesso egregio Chistoni, il quale tosto cortesemente rispose, l'ipotesi di lui stimarsi ragionevole e il direttore dell' osservatorio prof. Tarchini averne già fatta comunicazione alla r. Academia de' Lincei.

Come s' è detto, il cav. Lodrini fu tratto indirettamente a occuparsi di questi studi per l' utilità promessa dal magnetografo nelle operazioni del catasto per le quali scrisse il sopraccennato *Saggio di geometria pratica comparata:* ma a chi non arride il pensiero che in quella materia de' terremoti, dove sono a un tempo tanta incertezza e oscurità e tanta minaccia, possa trovarsi un filo, un raggio di luce? Quanta utilità sociale e quanta gloria per la scienza se qualche argomento di antiveggenza di fenomeni così terribili, quale fu quello onde uscirono le desolazioni del 23 p. p. febraio, ci mettesse in grado di schivare in parte o attenuare sì crudeli disastri! Per questo il Lodrini s' è rivolto all'Ateneo, che fu, non son guari anni, iniziatore nella nostra provincia e aiutatore degli osservatorî meteorologici. Vorrebbe che in ognuno di tali osservatorî alle consuete osservazioni si aggiungano le magnetiche e le sismiche, continue, non interrotte, sì che si possano paragonare tra loro le une colle altre, e riconoscere alfine se ciò che ora non è che un semplice sospetto sia da vero un fatto. Certo sono da vincere

gravi difficoltà, ma la grandezza delle conseguenze debb' essere forte eccitamento. Quando certe verità si mostrano pur da lontano o accennano di mostrarsi, la loro conquista è un dovere ed è il premio dei più generosi.

Il sig, dottore nob. Carlo Fisogni legge una monografia sul *tiro a segno nazionale in Italia.* Sono notizie storiche e statistiche diligentemente raccolte per correggere e ridurre nei termini della verità e della giustizia i molti giudizi critici intorno alle disposizioni legislative e al regolamento di questa istituzione, che egli stima esagerati, sebbene le accuse non siano affatto prive di fondamento, dovendosi riconoscere che da noi « il tiro a segno non ebbe in questi anni tutto « lo sviluppo desiderato ».

« Una nazione non può sempre farsi rispettare se non « sa mostrarsi forte »: indi la necessità di possedere un esercito numeroso, bene armato, bene istrutto. La cui parte in servizio attivo per ragioni di economìa volendosi ristretta in tempo di pace, il tiro a segno è una delle istituzioni, che, famigliarizzando l'uso delle armi, provedono al mantenimento dell' istruzione della sua parte maggiore, cioè di quella che pel presente ordinamento militare ne forma la seconda e la terza categorìa, e a preparare i giovani si che presentandosi alla leva possano speditamente istruirsi.

Accennato il fine dell' istituzione, l' egregio sig. Fisogni mostra del pari rapidamente, « in qual conto sia tenuta presso « le diverse nazioni ».

In Germania ogni comune possiede il suo campo: le società han proprii statuti, alcuni già fin del secolo decimoquinto; i tiri sono frequentissimi; all' ottavo, a Lipsia, inaugurato dal re di Sassonia, intervennero più di 6000 tiratori e si distribuirono premi del valore di oltre 90000 marchi.

Nell' impero Austro Ungarico sono 500 società, tutte

private, indipendenti dal governo, salvo nel tirolo e Vorarlberg, dove i campi di tiro appartengono all' ordine i. r. dei bersaglieri, e sono i luoghi di riunione della *Landsturm*.

In Francia prima del 1870 erano 37 società, ora sono circa 400, quali militari, quali civili e miste, che per la parte militare ricevono cartucce dal governo, alcune gratuite, alcune a basso prezzo. Nell' agosto 1884 si tenne il primo concorso generale a Parigi, e vi convennero 30000 tiratori.

Le numerose società inglesi cominciarono nel 1860, e vi sono inscritti borghesi e donne. Si raccolgono al tiro annuale nel piano di Wimbledon, e i volontari vi passano 15 giorni con severissima disciplina.

Scarsa è la parte che ha in ciò la Spagna: il Belgio nel 1885 festeggiò il ventesimoquinto anno dell'istituzione: in Danimarca, Svezia e Norvegia le società sono sussidiate dal governo. Nella Svizzera, dove ogni cittadino atto alle armi dee rimanere 12 anni nell' esercito attivo e 13 nella landwehr, sono 2000 società, per le quali lo stato spende L. 150000.

Fin dal secolo decimoquarto s' era formata in Lucerna e Zurigo una *maestranza dei tiratori* dell' arco, che avea proprio statuto e privilegi, e questi arcieri non sono affatto spariti coll' introduzione delle armi da fuoco. Nel secolo decimosesto erano bersagli in tutte le città e in tutte le borgate. « La prima origine dei tiri federali si può farla risalire « al 1452... L'anno dopo Berna convocò tutti i tiratori delle « diverse società »: indi i tiri seguirono innumerevoli, fiorenti. Declinarono poi per le discordie intestine del secolo decimosettimo e per la consuetudine invalsa di vendersi allo straniero; e « nel 1683 fu tenuto l' ultimo tiro federale a « Sursee ». Risorsero dopo la pace del 1815; nel 1821 si tenne il primo tiro federale dei nostri giorni, di cui fu iniziatore Schmid-Guiot. Ad Aarau nel 1824 furono già 17 bersagli e 800 tiratori; furono 150 bersagli a Berna nel

1885, si presentarono i tiratori a migliaia, salirono a 283000 lire i premi. Questi tiri sono considerati quali feste nazionali.

« Veniamo ora all'Italia: A Ravenna sino dall'ottavo « secolo fu in uso il *tirare di mira*. Si ha memoria di esercizi « d'arme in Sardegna nel nono secolo ». Associazioni di arcieri con proprii statuti sono a Genova e a Pisa nel 1161 e 1162: son ricordati i balestrieri nel 1201 a Brescia, nel 1205 a Venezia, nel 1206 gli arcieri d'Aosta, nel 1213 i mantovani, tutti prima degli esercizi di tiro in Svizzera, « dove « vuolsi non abbiano cominciato che nel 1286 ». Sulla fine di quel secolo e nel principio del seguente li troviamo a Nizza, a Gubbio, a Lucca, a Rimini, a Ferrara, a Osimo. « Nella seconda metà del secolo decimoquarto, quando appena « in Germania e Francia si cominciava, le società del tiro si « moltiplicano in Italia, prosperano, oltre che nelle città « summentovate, ad Alghero, a Casale, a Cuneo. Firenze « sovra tutte colla sua gagliarda attività esercita le milizie « cittadine mediante i tiri a segno.... Gli studiosi disputano « sopra la data di un tiro con armi da fuoco che avrebbe « avuto luogo nella valle d'Aosta. Se veramente l'epoca « rimonta al 1427, sarebbe il primo che registri la storia, « perchè quello di Norimberga, che fino ad ora pretende a « titolo di precedenza, non risale se non al 1429....

« Frattanto si veniva educando militarmente un popolo, « nella cui forza, nel cui prestigio, sulla cui marziale energia « doveva poi fondarsi l'unità italiana. L'ordinamento militare « piemontese d'allora non era molto diverso da quello ita- « liano di oggidì, fondandosi sopra un largo armamento « nazionale. Emanuele Filiberto nel 1560 istituiva la guardia « paesana corrispondente alla guardia nazionale e alla milizia « territoriale d'oggidì. Essa contribuì non poco a suscitare « quello spirito militare che tanto giovò a Casa Savoia. I « militi si raccoglievano per compagnie a trarre al tavolazzo: « le compagnie ricevevano privilegi, doni, incoraggiamenti

« dai principi guerrieri e dalle città patriotiche.... Nel secolo « scorso non era in Piemonte città o borgata notevole che « non vantasse il suo tiro.... Carlo Alberto con decreto 14 « marzo 1838 raccomanda l'istituzione dei tiri a segno, che « nel 1840 dal campo governativo passa nel cittadino ».

Un opuscolo del senatore Luigi Torelli, allora deputato, nel 1850 fu l'origine della costituzione di una società, onde sorsero più tiri, presto poi sciolti; ma fra essi il provinciale di Genova si mantenne e fu l'origine dei *Carabinieri genovesi*, che nel 1860 presero parte sotto gli ordini di Garibaldi alla spedizione dei Mille.

Dopo il 1859 sorsero società a Sondrio, a Como, a Brescia. Pel decreto 1 aprile e la legge 4 agosto 1861 fu istituito il tiro nazionale con sussidi dello stato; formaronsi molte società; il governo prese l'iniziativa dei tiri, che furono tenuti nel 1863 a Torino, indi a Milano, a Firenze, a Venezia con notevole concorso di tiratori. Ma nocque lo sfasciarsi della guardia nazionale: cessò il sussidio del publico erario: tuttavia alcune società rimasero, e per opra dei ministri Zanardelli e Depretis venne alfine compilato il progetto di legge, che, presentato alla camera nel 1881, approvato nel 1882, cominciò ad avere effetto il 1 luglio 1883.

« Intanto per tener vivo nelle popolazioni alpine lo « spirito militare ed anche a titolo di esperimento vennero « tenute per ordine del ministro della guerra dal 15 giugno « al 15 agosto di detto anno delle gare di tiro fra i militari « congedati presso tutte le sedi dei riparti di truppe alpine ». Il concorso alle quali gare fu buon principio e argomento a bene sperare per l'avvenire di « una istituzione eminen- « temente popolare e pratica, permettendo ai regnicoli, con « lieve sacrificio, di associare i quieti studi e i pacifici lavori « delle officine e dei campi all'esercizio del fucile, mentre « si affratellano nelle virili gare del tiro gli italiani di ogni « provincia, di ogni comune, di ogni età e di ogni condizione ».

Ecco poi ora i frutti. Dopo l'approvazione della legge e del regolamento si costituirono 607 società, delle quali il 31 dicembre 1886 sussistevano 533 mandamentali, 59 comunali, 10 consorziali, 5 essendo state disciolte; ma secondo la legge devono formarsene assai più; di mandamentali ne mancano 1150.

Il sig. Fisogni potè avere il numero preciso dei soci di 523 delle società suddette: sono 110462; onde argomenta che possono in tutto essere da 122300 gl'inscritti. Dei campi di tiri di 525 società sono costrutti 141, sono 208 in via di costruzione. Nel 1886 fu per opra di 203 società data istruzione a 21728 tiratori, e si eseguirono 38 gare provinciali, 192 comunali. In principio del 1887 erano 238 le società che potean fare esercitazioni.

Da ciò appare che, se non si ottenne tutto quello che si potea desiderare, se non si può affermare che molto siasi progredito, pure si progredisce, e non punto c'è da lamentare decadenza o sfacelo. Confrontando fra loro diverse provincie, pur confinanti, v'ha talora differenze notevolissime. Nella provincia di Roma sono 47 società costituite, 31 in quella di Perugia, 11 in quella di Arezzo, 15 in quella di Ascoli Piceno, 16 in quella di Ancona, mentre sono nella provincia di Siena 4, di Pesaro e Urbino 6, di Macerata 6, di Caserta 5, di Aquila 7, di Teramo 1, di Salerno nessuna. Ne conta 36 la provincia di Brescia, e 5 sole quella di Bergamo; 16 la provincia di Modena, e 4 la vicina di Reggio. V'ha dunque in più luoghi maggior lentezza che in altri, e chi accumula accuse, poco tiene conto delle difficoltà. Pare al sig. Fisogni che nel votare la legge sul tiro a segno non siasi fatto giusto calcolo del peso che portava alle finanze, e sarebbe stato prudente avviso, nel darle effetto, « procedere « per gradi, cominciando p. es. nella valle del Po, che, fre- « quente teatro di guerre e più esposta a invasioni nemi- « che, ha maggior bisogno di una milizia territoriale bene

« istruita ed esercitata ». Ma quali sieno le difficoltà, egli confida che si vinceranno; e conchiude colle seguenti parole:

« Occorre che il ministero della guerra spieghi una in-
« fluenza più diretta sulle esercitazioni delle società, e con
« ispezioni, fatte eseguire da ufficiali in servizio attivo, con-
« trolli l' operato delle presidenze. Occorre che una direzione
« centrale dia unità all' istituzione e promuova il rapido
« crescere delle società. Occorre che i consigli provinciali e
« comunali ed i comandanti dei distretti militari mettano la
« massima cura nella scelta dei membri elettivi delle dire-
« zioni provinciali, perchè da queste dipendono in gran parte
« lo sviluppo e la vitalità dell' istituzione nelle varie provin-
« cie. Occorre in fine che i privati aiutino, anzi precedano
« l' opera dell' autorità; e fra questi metto per primi gli uf-
« ficiali dell' esercito, specialmente quelli in congedo, che,
« essendo sparsi nei varii paesi, possono dare un concorso
« più diretto e più attivo.

« Il tiro a segno è un' istituzione che si prefigge di
« mantenere la pratica delle armi negli obligati al servizio
« militare, e se sarà completa e ben ordinata, il giorno in
« cui accadesse che la voce del Re ci chiamasse a difendere
« il nostro paese od a tener alto l' onore della nostra ban-
« diera, saranno pronti anche quelli che non fanno parte
« dell' esercito attivo.

« Non disanimiamoci, non stanchiamoci, accumuliamo
« lavoro su lavoro, ed allora potremo veder coronati i nostri
« sforzi. Se non basteranno cinque anni, ne impiegheremo
« dieci, venti; ma teniamoci sempre presente quanto scrisse
« il capitano De-Cristoforis, troppo presto rapitoci da una
« palla nemica a S. Fermo nel 1859: – *Chi sa, può – chi*
« *può, vuole – chi vuole, fa. – Ecco la catena d' oro a cui*
« *sta appesa la gemma preziosa della libertà di un popolo* ».

Adunanza del 24 aprile.

Mons. conte Luigi Fè d' Ostiani prosegue il suo lavoro *Brescia nel 1796,* e legge il capitolo *La diocesi e il clero.*

« Fino al 1773 appartenevano alla nostra diocesi anche « tutte le venticinque parochie che stanno sull' una e l' al- « tra riva del basso Chiese fino a Canneto e Mosio, eccet- « tuatene però sette che erano governate dall' abate Nullius « di Asola »; spettavano e converso Bagolino e Tignale a Trento, e Urago d' Oglio a Cremona. Ma avendo allora il governo imperiale voluto che nessuna parochia de' suoi ducati di Milano e Mantova dipendesse da vescovi ad essi estranei, mentre passarono col consenso della S. Sede al vescovo di Mantova le parochie sul Chiese suddite dell' impero, s'aggiunsero al nostro quelle di Bagolino, Tignale e Urago d'Oglio suddite a Venezia. Così nel 1796 la Chiesa bresciana aveva gli stessi confini presenti, « salvo che non avea giurisdizione « sulle due parochie di Remedello, che continuarono anche « dopo la circoscrizione del 1773 alla abazia di Asola.

« Erano nella diocesi circa 4200 sacerdoti del clero se- « colare, cioè poco più dell' uno per cento sul numero degli « abitanti, e del clero regolare contavansi cinquantasette « monasteri, case o collegi, 28 maschili e 29 femminili, de' « quali in città 32. Novanta chiese erano in Brescia aperte « al culto, di cui dodici parochiali, e trentacinque ne sono ora « distrutte o converse ad altri usi. Avea 24 canonici il ca- « pitolo della cattedrale e 10 cappellani residenti. Sedeva « vicario vescovile il canonico penitenziere Pietro Valossi, e « provicario il dottore Faustino Rossini preposto di S. Gior- « gio, quello stesso che in questo secolo fondò l' orfanotrofio « che porta ora il suo nome,

« Erano nella diocesi sette chiese collegiate, cioè S. Na- « zaro in città con due dignitari, e a Calcinato, Chiari, Gam-

« bara, Rovato, Verola Alghisi ed Orzinuovi, con una dignità « per ciascuna.

« Il clero secolare a norma delle prescrizioni del con- « cilio tridentino si educava ed istruiva in Brescia nel semi- « nario di S. Gaetano (ora spedale militare), in altro piccolo « seminario in Lovere, e nel collegio di Salò. Siccome però la « casa di S. Gaetano era angusta al numero grande dei chie- « rici, molti di questi abitavano in città, frequentando le « lezioni del seminario o le scuole che erano loro aperte « presso i domenicani, i filippini, i benedettini, o presso « alcuni sacerdoti designati dal vescovo, i quali nelle proprie « case insegnavano o lettere o filosofia o teologia ».

Era l' insegnamento del seminario salito in bella fama nella prima metà del secolo pei dotti Garbelli, Gagliardi, Gradenigo, per l' abate Panagiote da Sinope chiamato a insegnarvi le greche lettere, e l' abate Barsani che per molti anni v' insegnò il greco e l' ebraico. Al diffondersi poi in Italia delle idee francesi filosofiche e politiche, sorsero pure nel campo religioso qua e là ecclesiastici a sostenere alcune proposizioni tolte dal libro postumo di Giansenio, già condannate: e « il giansenismo, che nell' uomo co' suoi principî « dogmatici raffredda la fede e la speranza nelle divine mi- « sericordie e nelle sue applicazioni recide i nervi dell'autorità « ecclesiastica facendo salire dal basso in alto, contro la vo- « lontà del fondatore, il potere e la giurisdizione a somi- « glianza delle teorie dei democratici politici », dilatatosi perchè forse in sul principio non si pose dai vescovi bastante cura a combatterlo, entrò e crebbe in Brescia nel mitissimo reggimento del nostro vescovo cardinale Molin: il quale nel 1762 chiamò nel seminario Pietro Tamburini a succedere a Baldassare Zamboni già professore di teologia dogmatica, e Giuseppe Zola per l' insegnamento della morale e delle lettere greche, giovanissimi amendue, d' irreprensibile vita, di non comune ingegno, ma, come si notò poi, intinti di quelle

dottrine. E veramente solo dopo alcuni anni, verso il 1768, cominciarono a essere accusate « le lezioni dello Zola per « troppa rigidezza nelle massime morali, e quelle del Tambu- « rini siccome equivoche e meno rette, specialmente intorno « al dogma della grazia ». Il vescovo Molin, chiamati e uditi accusati e accusatori, esortò il Tamburini a meglio chiarirsi in iscritto; il quale publicò le sue *Theses in variis humanæ naturæ statibus et de gratia Christi*, e le fece sostenere dal suo discepolo G. B. Marini nell' esame di teologia dinanzi al capitolo, disputando contro esse alcuni sacerdoti presenti, e con più forza degli altri il canonico Antonio Medici, che ammonì il candidato, quelle tesi accostarsi troppo al giansenismo. Il Tamburini allora tosto publicò lo scritto *De summa catholicæ de gratia Christi doctrinæ præstantia, utilitate et necessitate* (1771); e questo fu quasi segnale di divisione. Schieraronsi parecchi in favor suo, fra più altri l'arciprete Guadagnini di Cividate, i canonici Arici e Bocca, il preposto di S. Giorgio, l'abate di S. Faustino, il canonico Ricci di Chiari: comparvero in senso opposto nel 1772, anonime, le quattro « Lettere d' un curato campestre in risposta al libretto stam- « pato in Brescia da Pietro Tamburini », ed erano opera del noto teologo ex gesuita Cristoforo Murari.

La cecità e infermità del cardinale Molin, costretto perciò ad abbandonare le cose al vicario generale già quasi ottuagenario, contribuirono certo a lasciar crescere lo scandalo. Ma nel 1773 al Molin succeduto il vescovo Nani, questi, « d' indole calma e riflessiva, ossequente alla S. Sede, con- « vinto degli errori del giansenismo, pensò essere per lui « doveroso prender tosto un partito per spegnere, se era « possibile, l' errore che andava dilatandosi ». Licenziò quindi ambo i professori; i quali, com' è naturale, facendone lamento con parole e scritti, ne incolparono i gesuiti a cui fu allora « vezzo di affibbiare tutti i mali e tutti gli avve- « nimenti che non accomodavano ».

Monsignor Nani si adoperò a richiamare alle rispettive regole i monasteri, specialmente femminili, ma anche i maschili, pur rispettandone l'indipendenza. Al provinciale degli agostiniani residente a Bergamo fece istanza che provedesse al nostro convento di S. Barnaba; « da cui pare siasi tolto « lo spirito monastico », così scriveva: e tale giudizio ebbe suggello dal contegno di que' frati nel 1797.

Frattanto Clemente XIV ai 20 luglio 1773 soppresse la compagnia di Gesù: onde in Brescia rimasero vacanti il collegio di S. Antonio e la scuola delle Grazie, questa assunta poi dalla città, quello dall'ex gesuita ab. Maceri: e molte cattedre rimasero in Roma senza docenti; a cui vennero chiamati sacerdoti da tutta Italia. Pel favore del cardinale Marefoschi, inclinato al giansenismo, ebbero allora in Roma il Tamburini la cattedra di teologia nel collegio irlandese, e lo Zola la direzione del collegio Fuccioli, ambi trasferiti poi a Pavia, quando « Giuseppe II, il grande sagrestano, come « chiamavalo Federico II di Prussia », disgustato dalle riforme di Pio VI, vi trasportò il Collegio Germanico-Ungarico, e vi fece rettore lo Zola e prefetto degli studi il Tamburini. Così « presso quella università, in cui era allora anche la facoltà « teologica, si costituì il quartiere generale del giansenismo « e del cesarismo, da dove partiva la parola d'ordine ai gian- « senisti si può dire di tutta Italia ».

Publicò il Tamburini a Pavia l'*Analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano con alcune osservazioni:* contro e a difesa del qual libro fra i moltissimi che si stamparono, quasi tutti anonimi o pseudonimi, il nostro collega, restringendosi ai bresciani, cita le *Lettere di un teologo parmigiano a un paroco bresciano* (del Guadagnini 1783), la *Lettera d'un cattolico romano a Pietro Tamburini* (del Collini 1783), le *Osservazioni critico-teologiche sopra l'analisi del Libro delle prescrizioni di Tertulliano di d. Pietro Tamburini pel p. Gaetano da Brescia* (del Soncini 1783), l'opuscolo di un *p. Marco*

da Parma carmelitano in Brescia; e dice che da una lettera autografa del Morcelli, conservata nella biblioteca Barbarini in Roma, apparisce che a mons. Nani e al suo vicario generale canonico Medici appartiene il *Breve confronto del Libro di Tertulliano de praescriptionibus coll' analisi fattane a Pavia* (Bologna 1784), attribuito da alcuni al teologo scolopio Bruno Bruni, da altri al carmelitano p. Francesco Maria di S. Martino, che è « per nobili forme, soda dottrina e buon uso di « erudizione » il migliore degli scritti a confutazione dell' opera del Tamburini. Fra i quali se ve n' ha in vero di sarcastici e ingiuriosi, nè pur quelli del Tamburini sfuggono tale accusa, sopra tutto le *Lettere di un teologo piacentino a mons. Nani vescovo di Brescia* (Piacenza 1782, 83).

Fa meraviglia ora, che in queste contese « si trovassero « a parteggiare non solo ecclesiastici, ma laici d' ogni con- « dizione e fin donne: ma allora ogni idea o fatto o cosa « che alla religione appartenesse era tutto collegato colla « società in modo che credenze religiose e culto esterno ed « autorità ecclesiastica entravano come parte importante « nelle leggi e negli ordinamenti politici ed amministrativi « e fino negli usi e nelle consuetudini anche publiche e uf- « ficiali, e si può dire che ogni civile istituzione vivea sotto « l' egida religiosa . . . I giorni feriati per feste religiose erano « molti, ed a queste feste intervenivano tutte le autorità « cittadine e della republica, le quali avevano il còmpito di « difendere le credenze religiose e di far rispettare le eccle- « siastiche autorità quale parte precipua del reggimento dei « popoli. Si aggiunga che, oltre le fraglie, i paratici e le « associazioni delle arti, erano in Brescia altre ventisette con- « fraternite o discipline che attendevano solo ad atti religiosi « o di beneficenza, ed a queste erano iscritti patrizi e popo- « lani e donne e fanciulli. Si aggiunga ancora che la scienza « e facoltà teologica formava parte integrante degli studi « nelle università di Padova e Bologna, e molti de' nostri

« giovani studenti intervenivano a quelle lezioni anche a solo « scopo di erudizione ».

Ecco perchè non era senza causa nè punto strana a que' di « l' eccitazione degli animi che irrompeva nei ritrovi, « sui pergami, nelle conversazioni » per contrasti che ora ben poco o nulla moverebbero la società nostra, e cui allora di converso tentò con poco frutto calmare l' ab. Andrea Marini, che fu poi primicerio e canonico curato a S. Nazaro, publicando *Lo spirito di partito sull' argomento della Grazia combattuta: dissertazione ai teologi disappassionati* (1784). Il giansenismo s' era infiltrato in tutta Italia, ma in Toscana con più impertinenza, e « mons. Nani, che fortemente teneva « alta la bandiera della scuola cattolica e della S. Sede, vide « con dolore diversi sacerdoti e laici e patrizi bresciani an- « darsene a Pistoia ad applaudire al famoso sinodo di mons. « Ricci, non accettato dagli altri vescovi, condannato dal « sommo pontefice, non voluto da' suoi fedeli, e lavorato dal « Tamburini appositamente colà chiamato dal granduca e dal « vescovo ». Continuò il contrasto, e solo allentò alla notizia che i francesi avevano passate le Alpi. Questa notizia rivolse la publica attenzione a cose molto diverse. E già veramente nel triennio che precedette il 1797 poco si scrisse e stampò « pro e contro le famose teorie, e vi fu un istante che parve « cessata ogni lotta, la quale poi si riaccese per l' ultima « volta allorquando si introdusse il matrimonio civile.

« Se non che, per quella legge providenziale di compen- « sazione onde le sciagure non vengono sempre per nuocere « in tutto », anche le contese pel giansenismo non furono senza qualche utilità. Esse furono causa di più profondo studio teologico e filosofico, e fecero manifesti più ingegni che onoravano ancora la nostra città nel 1796 o erano da poco scomparsi. « La rivoluzione francese portata in Italia « segnò lo scadimento del gallicanismo e del giansenismo, « che per vivere dovettero vestirsi anche da giacobini ma

« non fecero più proseliti; . . . e Tamburini, morto nel 1827, « siccome tra noi fu il capo, così fu anche l'ultimo degli « studiosi ed eruditi giansenisti ».

Mons. conte Luigi Fè compie il capitolo coll'elenco delle 35 chiese, che nel 1796 erano aperte all'esercizio del culto, e ora sono distrutte o volte ad altro uso.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge il primo capitolo di un suo nuovo lavoro, *Storia di Brescia narrata al popolo*. È soggetto di questo primo capitolo l'*età preistorica*, di cui punto non si fa cenno dagli altri storici e cronisti della nostra provincia.

Nell'era dei ghiacci « possiamo, egli dice, esser sicuri « che, oltre quelli incassati nelle strette della Vallesabbia e « della Valtrompia, due altri grandi ghiacciai coprivano parte « della nostra pianura, il ghiacciaio del Garda che dalle ardue « montagne del Trentino spingevasi fin sulle aride sabbie « di Montichiari e di Ghedi, e quello del lago d'Iseo che « avea origine nella valle dell'Oglio, la Valcamonica, e sten- « devasi sull'altipiano della Franciacorta ». Inabitabile al primo comparire dell'uomo esser doveva il piano pel dilagare de' fiumi, principalmente del Chiese e del Mincio, e però prima sua stanza i clivi e le falde de' monti.

Fu già, fan pochi anni, opinione dell'illustre Mommsen « che in Italia non si fosse svolta un'età della pietra come « in altri paesi »: ma posteriori scoperte provarono il contrario. Una ricca esposizione di oggetti preistorici fece l'Ateneo di Brescia nel 1875; dove si videro i resti di palafitte lacustri, di armi silicee, di utensili domestici di quella età e della susseguente del bronzo, ossa di animali feroci e domestici rinvenute per cura specialmente del cav. Rambotti nelle torbiere Polada e del Machetto tra Desenzano e Lonato, e da altri in più e più altri luoghi bresciani. E nel 1885

e 86 il sig. don Luigi Ruzzenenti di Asola scoperse presso Remedello in un terreno altre volte frastagliato dal Chiese « una vera necropoli di genti dell'epoca della pietra, forse « vicina a quella del bronzo, se devesi dalla maggiore squi- « sitezza degli oggetti che formano il mobilio funerario degli « scheletri umani ivi trovati, e di cui esistono esemplari in- « signi nel Museo romano della nostra città, argomentare la « maggiore civiltà degli abitatori colà tumulati ».

Ma qual è l'origine di questi primissimi inquilini di casa nostra? La paleoetnologia, scienza testè bambina ma in breve or fatta robusta, « ci attesta che dovettero pro- « venire dai paesi rispetto al nostro più orientali. In Ungheria, « lungo il Danubio e gli altri fiumi che bagnarono quella « vasta contrada, si riscontrano in fatti uguali segni di abi- « tazioni lacustri, uguali resti di oggetti guerreschi e dome- « stici, che come pietre miliari segnano il cammino di que' « popoli che pervennero in Italia valicando le barriere delle « Alpi ». V'ha tuttavia molte dubiezze: bensì è certo che, selvaggi e sprovisti di solide imbarcazioni, non poterono qui giungere per via di mare.

E dovette mescolarvisi gente di etrusca stirpe, che Plinio volle occupasse la valle del Po, eccettuate le terre dei Veneti: di che pure fanno fede alcune vestigie nelle nostre prealpi. E nella sopracitata necropli alcuni vasi o anfore han segni e caratteri di quella lingua arcana, e alla medesima spetta probabilmente la famosa lapide di Volpino, che trovasi nel nostro Museo, ed è ancora un mistero per tutti. Se non ci è dato leggere e interpretare con sicurezza que' segni, « non si può logicamente rifiutare di credere che in que' « luoghi vissero discendenti di abitatori di stirpe tosca », e può anche ritenersi giusto, se vuolsi, ma come semplice induzione, il supposto, fra gli altri, del cav. Carlo Cocchetti, « che nella specola cidnea abitasse un lucumone o capo « etrusco, e che intorno ad essa, al colle cioè dove ora sorge

« il castello, andassero crescendo le abitazioni del popolo; « che gli etruschi migliorassero molti luoghi del nostro agro, « arginando fiumi e prosciugando il suolo; che tramandas- « sero i nomi di qualche loro famiglia a luoghi e a fiumi « nostri, come Cecina, Mella ed altri. Ma son piccoli indizi « che ci rimangono, e bisogna contentarsi, per non ridurre « la storia a racconti favolosi ».

Per la fondazione di Brescia le congetture del nostro presidente deduconsi dal passo di T. Livio nel lib. V delle sue storie, c. 20: *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Non dice veramente Livio che i Cenomani fabricarono Brescia, ma che vennero a stabilirsi dove al tempo suo erano Brescia e Verona, e dove prima dei Cenomani aveano abitato i Libui, che poi non dice se fossero etruschi, ma li sospetta l'Odorici una loro propagine. E poichè dallo storico non ricordasi che i Cenomani abbiano ai Libui, quali pur questi si fossero, tolte le due città, è da conchiudersi ch'ei pensava che allora esse non esistessero e quindi i novelli ospiti le fondassero. E congetturasi pure dalle brevi parole di Livio che i vinti non si mescolassero ai vincitori, ma che probabilmente si ritrassero a vita appartata e fiera ne' luoghi montuosi, dove assai tardi i Romani li sottomisero.

È poi asserito da Livio costantemente che i Cenomani erano Galli: intorno al quale asserto ora il cav. Gabriele Rosa muove dubi, e con larga discussione recò dinanzi all'Ateneo molti argomenti per tenerli di stirpe germanica. Ma quali sieno essi, basti qui accennare che loro è più probabilmente che ad altri dovuta la fondazione della nostra città, ed « è quindi da ripudiarsi la credenza di sua origine « etrusca, e più ancora la nebulosa leggenda che ne vor- « rebbe creatore Ercole, ovvero Teucro, o l'antico Cidno « ricordato da Pausania ».

Non è punto possibile precisare il tempo in cui Brescia venne fondata: bensì è certo che presto crebbe, perocchè leggonsi in Livio le parole *vicos Cenomanorum Brixiamque quæ caput gentis erat.* Con che però non s'ha ad intendere una delle grandi città quali oggi si veggono, « giacchè sap- « piamo che que' popoli, vuoi di stirpe gallica, vuoi di ger- « manica, usavano piuttosto capanne coperte di paglia che « abitazioni murate, e alle forti difese degli etruschi, quali « si vedevano nell' Italia centrale, preferivano la fiducia nelle « loro spade e nel loro valore ». Come capo de' Cenomani, e secondo il noto verso di Catullo, *Brixia Veronæ mater amata meæ*, spingeva allora Brescia la sua supremazia oltre gli odierni confini, ciò per altro solo « ne' primi tempi della « invasione, giacchè più tardi Livio addita qual confine ce- « nomano a mezzodì il Clisi; nè può sospettarsi che sbagli, « mentre meno sicuri rimangono i confini agli altri venti. « A est infatti è dubio se lo stato cenomano occupasse tutto « il litorale del Garda; come a ovest non è ben certo che « l'Adda servisse di confine tra esso e lo stato di Belloveso. « Più fondatamente invece si può stabilire a nord, alle im- « boccature delle valli, ove eransi rinchiusi i Camuni, i Trium- « plini, i Sabbini, gli Idrani o Edrani, che diedero i nomi « loro alle valli Camonica, Trompia, Sabbia e al lago d'Idro ».

Meno ancora si può dire dei costumi, degli ordinamenti politici e religiosi de' Cenomani. *Principes paganorum inter suos jus dicunt,* scrisse lo stesso Livio: ond' è a credersi che si reggessero con ordini popolari, con maggiorenti che ren- devano giustizia. Ricordano più marmi, trovati sul Cidneo e in varie parti della provincia, le loro divinità, « prima tra « esse il dio Bergimo, il dio della montagna, come parrebbe « indicarlo la sua etimologia da *berg* (monte): ma della « casta sacerdotale, de' riti suoi, chi presumerebbe dare « esatte notizie? salvo l'imaginare rassomigliassero a ciò « che si è riscontrato in altri popoli di stirpe affine e della

« età medesima ». Si imaginerebbero pertanto qui pure i druidi e lo spietato lor culto e i fieri sacrifici di umane vittime.

Delle imprese guerresche dopo che furon giunti in queste terre, non si conoscono che quelle operate come alleati o nemici de' Romani. Narra Polibio l' aiuto di ventimila combattenti dato a questi nel 225 a. C. contro i Boi e altri Galli insorti e i feroci Gesati accorsi d' oltralpe. Uno degli argomenti è questo aiuto e la continuata amicizia dopo la vittoria, pei quali al cav. Rosa i Cenomani paiono di germanica più presto che di gallica stirpe, e gli rinforza tale opinione la notevole differenza fra i dialetti e la pronunzia de' bresciani e bergamaschi e i dialetti e la pronunzia delle provincie oltre l' Adda e il Clisi. Ma al conte Bettoni Cazzago non è dall' indole del suo lavoro consentito di mettersi fra tali gravi e difficili controversie; il quale però, bastandogli accennarle, nota pure come i Romani, mentre profittavano dell' alleanza de' Cenomani, usarono ogni cautela « temendo « in essi la solita incostanza de' Galli, e dubitando che av- « versassero di combattere contro genti della stessa stirpe ». E ricorda come un drappello di giovani, nonostantechè dalla nazione fosse mantenuta la fede, si unì, dopo partito Annibale, ai Cartaginesi; onde a Cornelio Cetego « fu decretato « l' onore del trionfo rammemorante il trionfo sugli Insubri « e sui Cenomani »: e quando per sicurarsi della soggezione dei Galli vinti il senato decretò che loro fossero tolte le armi, il pretore M. Furio diede anche pe' Cenomani effetto al decreto.

Veramente « la grave ingiustizia, lamentata dai seniori « e da tutto il popolo, fu tosto rimediata dal senato romano « che a Furio commise di restituire le armi tolte a chi non « avea mancato alla propria fede, e fu vendicata col richiamo « del medesimo pretore da questa terra. Il fatto dinota tut- « tavìa chiaramente come i Romani trattassero i Cenomani « ormai non più quali alleati ma quali soggetti, se un pre-

« tore avea l'arbitrio d'imporre, a torto, l'umiliazione di « consegnare le armi.

« La sommessione de' Cenomani alla potenza romana « avvenne però gradatamente, senza turbamento, e forse « assenziente lo stesso popolo cenomano, che dalla lunga « alleanza coi Romani avea contratto l'abitudine di conside- « rarli come amici piuttostochè avversari e padroni.

« I Romani permisero ai Cenomani l'uso delle loro « leggi, non ne richiesero le terre, ne avanzarono la civiltà, « finchè Gneo Pompeo Strabone l'anno 88 a. C. concesse « loro il jus latino, cioè il privilegio di avere magistrati « proprii elettivi, di militare nelle legioni romane e di otte- « nere dignità in Roma. E Cesare nell'anno 49 a. C., cioè « 39 anni più tardi, essendo dittatore, largì ai Cenomani la « cittadinanza romana, che dava il diritto di votare nei comizi « romani. Così, ascritti alla tribù Fabia, si confusero cogli « altri popoli soggiogati, divenendo anch'essi parte di quella « grande nazione che fu reina per qualche secolo del mondo « intero ».

Termina così l'autore questo primo capitolo; e cessando d'intrattenerci « di Brescia cenomana, di cui scompare fin « anche il nome », egli ci promette di occuparsi in sègui- « to di Brescia romana, della quale ci parlano insigni monu- « menti e gloriosi ricordi ».

Adunanza del 15 maggio.

Il segretario legge la seguente necrologia.

Il giorno 4 del p. p. aprile, alle ore otto di sera, si chiuse una delle più lunghe vite che nelle odierne generazioni sogliano compiersi nei nostri paesi. Vicinissimo a novant'anni di età, assalito da violenta pneumonite, spirò, dopo sette giorni di pene, fra le braccia del fratello e della

sorella amatissimi e fra il compianto degli altri congiunti, in Lonato, il nostro collega cav. d.r Francesco Girelli, il più antico del nostro sodalizio, di due anni per età inferiore al nestore di tutti, amicissimo suo, uff. d.r Lodovico Balardini, ma scritto nella nostra academia alquanti anni prima di lui.

È però uno dei due nomi più venerandi che si cancella dai nostri elenchi: dai nostri elenchi, dico, non già dai nostri cuori e dalle nostre memorie: perocchè tali nomi e le memorie che loro vanno congiunte sono una preziosa eredità, sono testimonianza di un passato che onora, insegne che mostrano la via da seguire chi agogni a nobili mete.

Da pochi anni la grave età avea tolto il Girelli alle nostre conversazioni, alle quali fu già costantemente de' più assidui e a lungo de' più operosi: lo divise da noi restituendolo alle famigliari domestichezze e agli affetti del loco natìo da cui lo aveano a lungo tenuto lontano gli studi e gli offici della professione. Per ciò morto lungi, e venutocene come improviso l'annunzio, mancato agli amici il conforto de' commiati supremi e de' consueti fraterni rammarichi alle esequie, valga in parte a compensarcene e a riempire il vuoto rimastoci il ricordarlo or qui insieme riuniti, risuscitandoci ne' pensieri, in comune, i suoi dì bene spesi.

Finite le scuole di medicina in Padova, quando vi insegnava il Brera, ed erano vive e recenti le tradizioni di altri famosi, laureatosi nel 1821, si procacciò i migliori e i più sicuri auspicî al difficilissimo esercizio collo studiare ben tre anni nelle infermerie del grande ospitale di Milano, e col visitare indi Firenze e Bologna per udir la parola e informarsi agli esempi dei più celebrati maestri. Laonde allorchè venne a Brescia e nel 1827 entrò medico assistente nel nostro ospitale, a cui furono indi consacrate tante sue cure e tante amorose e pazienti meditazioni, era già ricco non solo di eletta dottrina, ma insieme di esperienza quasi provetta.

Ne die' prova, oltre l'opera al letto degl' infermi, quel primo suo scritto *Saggio di un prospetto clinico-medico delle malatie curate nell' ospitale maggiore di Brescia l'anno 1827*, col quale si fece primamente nel 1828 apprezzare dal nostro Ateneo, che nella prima adunanza del susseguente anno lo desiderò ed elesse fra i proprii soci. E poichè s' intrecciano con questi ricordi dell' amico i ricordi dell' academia, lasciate che vi segnali quell' adunanza del 18 gennaio 1829 quale una delle più felici e bene augurate; perocchè in essa venne eletto segretario Cesare Arici, da cui tanto lustro ci derivò per lo splendore che acquistarono dalla sua penna le nostre memorie, e vennero, a paro col Girelli, aggiunti al novero de' soci quegli altri nostri egregi, Alessandro Bargnani medico allora del comune, Pietro Savoldi medico delle carceri, e Wilelmo Menis capo-medico della provincia, operosi tutti, e assai benemeriti, illustre in ispecie quest' ultimo per lavori di cui nella storia delle cose nostre non è perduta la traccia, abbenchè il nome appartenga a tempo già mezzo secolo fatto lontano.

Nessuno per altro de' summentovati colleghi nostri, eccettuato quel lume solenne dell' Arici, più del Girelli contribuì all' onore ed incremento della nostra istituzione, nessuno le dedicò maggior copia di studi.

Due dissertazioni qui egli recò lo stesso anno 1829: una *Intorno ad alcune infiammazioni occulte del polmone;* e una intitolata *Cenni intorno agli umani ermafroditi e storia di un nato di dubio sesso*, in cui si chiariscono le diverse questioni alle quali sì fatti casi possono offrir materia e occasione. Straniero alla scienza, bene io sento non essere a me lecito accennare più quasi del numero e titolo di questi lavori: ma poichè vado con affetto ad uno ad uno cercandoli, concedetemi che altresì vi noti del loro valore quel pochissimo che permettesi pure a chi non è medico. E in vero quelle storie e quelle disquisizioni, e le altre che il

Girelli negli anni appresso fece seguire, sembrano a me così piene di senno e così dotte, da riputare che sarebbero da chi si mette per entro gli avvolgimenti delle scienze mediche non senza molta utilità consultate.

Singolare gradimento incontrò lo scritto sulle *infiammazioni occulte del polmone* in forma di epistola al d.re Stefano Giacomazzi, cui l'eletto ingegno, la bontà, la sventura a tutti rendevano in quei giorni carissimo e venerato. Di Bedizzole venuto questi a Brescia fra le più belle speranze, mentre gli rideva innanzi l'aspettazione di lieto e splendido avvenire, ecco, certo in parte per maligna natura, ma in gran parte anche pel faticare soverchio e ostinatissimi studi con alte aspirazioni, di giorno in giorno affievolirsi e a mano a mano languir la salute, e già uscire indarno ogni prova per ristorarla. Indarno lo stesso Tommasini, principe allora de' clinici italiani, recossi amoroso al letto del bene amato e stimato discepolo. Il buono, l'aureo Giacomazzi si vide, rinunciando alla fortuna assicuratagli omai dal merito suo e dalla unanime benevolenza de' cittadini, forzato a ritirarsi dolorosamente nell'ozio della povera casa paterna ad aspettare il fine, che pur troppo, fra l'alternare di poche fuggevoli illusioni e disinganni amari, non tardò molto a giungere.

Nel prender commiato dai mesti amici l'ottimo Giacomazzi affidò al Girelli, al quale avea posto singolare affezione, un suo manoscritto sul detto argomento: e di questo appunto il Girelli considera e discorre i pregi con sottile esame e ne conferma vie più le dottrine colla propria esperienza.

L'anno 1830 ragionò all'Ateneo di un libro del dottor Ceresa *Sulla febre gialla,* che presentandosi a Gibilterra e a Barcellona parve seria minaccia all'Europa. Generosamente più medici corsero quasi ad affrontare il nemico ai confini; e mentre si disputava alla facoltà medica di Parigi se il temuto morbo fosse o no contagioso, il d.r Ceresa, italiano dimorante a Vienna, confidatosi di risolver que' dubî, ne

scrisse e publicò il citato libro, che, trasmesso in dono all'Ateneo, fu dato da esaminare e giudicare al nostro amico: per le cui ponderate considerazioni que' dubî rimasero, come rimasero poi dopo e pei giudizi della facoltà parigina.

A maggiore e più grave studio offrirono lo stesso anno più grave materia i *Malati di pellagra accolti e curati nei nostri spedali durante il triennio 1827-28-29,* il tempo che il Girelli vi fu medico assistente al primario ricordabilissimo nostro Tomaso Alberti. Dell'infelicissima lebra aveva in questo Ateneo tolto il Menis l'anno avanti a indagare l'origine e le cause nella nostra provincia: alle cui indagini modestamente il Girelli si proponea di venire in sussidio colla descrizione esattissima del morbo e de' suoi procedimenti. « Conscio, scrivea, che niente di nuovo e plausibile « potrei dire intorno alla natura della pellagra, della quale, « oltre, or fan cinque lustri, al nostro Buccio, scrissero il « Zanetti, il Frapolli, l'Albera, il Ghirardini, lo Strambio, il « Thouvenel, il Solero, il Fanzago, il Cerri, il Marzari, il « Bellotti, il Zecchinelli, il Bodei, e più altri, mi terrò assai « fortunato e avrò còlto largo frutto della mia fatica, se « queste parziali osservazioni varranno in qualche anche « minima parte a coadiuvare a un'opera che sì da vicino « riguarda la privata e la publica utilità ». Gloria fu questa dipoi principalissima, che in Italia e oltralpe die' nome al Balardini: ma le molte e minute e accorte osservazioni del Girelli in materia di così grande momento sono e stimaronsi rilevantissime: il cui scritto venne dall'Ateneo riputato uno dei più meritevoli: e mi piace rammentare che ne fu giudice lo stesso autorevolissimo dottore Alberti. Se non che pur troppo, mentre alti ingegni e nobili cuori e collegi e facoltà mediche non cessarono e non cessano, in Italia e altrove, loro investigazioni, e tentano e moltiplicano rimedî e provedimenti, il male, di cui l'amico nostro più che mezzo secolo fa mostrava il continuo progredire, già sin d'allora

parecchi di tali afflitti venendo dalle colline e dalle valli, sino a poco prima serbate immuni, questo morbo cui molti non a torto chiamano il male della miseria, al pari della miseria non dà punto indizio di voler mitigare il suo flagello.

Un caso d' *Idrofobia* in fanciullo di nove anni d' età: la relazione e l' esame dei suggerimenti del veneziano dottor Zanini circa i *Metodi per richiamare a vita se alcun sommerso venga tratto dalle aque perduto dei sensi;* l' esame critico e la relazione delle due opere dei medici Varing e La Pelletier de la Sarthe *Sulla scrofola* e la relazione delle più celebri opere del prof. Panizza *Sui vasi linfatici* occuparono con lavori per l' Ateneo lo studioso Girelli nel 1831 e in sèguito sino al 1835: il quale nella state del 1835 peregrinò per incarico dello stesso Ateneo in compagnia degli altri nostri colleghi dottor Gorno e dottor Uberti e del chimico Cenedella ai recessi della Valtrompia per le indagini e il paragone delle virtù medicinali di quelle *Sorgenti ferruginose:* e nel 1837 intrattenne l' Ateneo ragionando *Del catarro epidemico* stato la primavera infesto e molestissimo alle nostre popolazioni, le quali se parvero non badar molto alla sua gravità, ciò fu pel confronto del precedente estate, fra quanti mai corsero infausti a ricordanza d' uomini e di storia, infaustissimo.

Digiuno di scienza, m' è forza ripetere, io non posso di tutti questi lavori se non recare i titoli: ma uno al novero si aggiunge che a me appartiene e me riguarda in modo tutto particolare, *Di una gastrite gravissima, guarita;* nel cui ricordo se non sono che giudice affatto incompetente della perizia medica, nessuno più di me può essere estimatore e giudice della carità, onde si strinsero allora tra noi que' legami che non può spezzare la morte. Mezzo secolo è indi fuggito; fuggirono la giovinezza e l' età delle opere; l' amico mio è là sotterra, ed io a brevissimo passo dal ricetto medesimo che tutti deve alfine accoglierci: ma viva mi sta

scolpita nel cuore l'imagine di lui che quasi a ogni istante mi tornava accanto, mi spiava con ansietà amorosa, prendeva parte alle mie ambasce, a' miei patimenti, alla trepidazione della mia tenera madre e de' miei cari fratelli. Se non ha la mia parola autorità per dargli la lode di clinico valente, certo dovutagli per tanti studi, e più e più a mano a mano confermatagli poi, piacciavi che io gli sia in cambio singolar testimonio di quell'affettuosa schietta bontà che degl'infermi chiedenti a' suoi consigli il conforto della buona salute gli faceva altrettanti amici riconoscenti e devoti: lode questa che io gli rendo coll'animo tutto ancor pieno di gratitudine, a lui cara non meno di qualsiasi altra più desiderabile ed ambita.

Dal comune di S. Alessandro, dov'era succeduto al Giacomazzi e stato medico condotto più anni, passava allora medico primario nei nostri ospitali, alla cura dei pazzi e degli esposti: e in uno l'amore della scienza e la pietà che tosto lo strinse a quegl'infelici gli dettarono lo scritto che lesse qui nel 1838 *Di una epidemica infezione di afte* che avea nel precedente autunno tormentate e decimate nel brefotrofio quelle povere creature. Vie più grande, scrisse, è il dovere del medico verso que' tapinelli, i cui mali sono tanto più gravi e pericolosi quanto più son teneri e delicati i loro corpicciuoli e manca loro la facoltà di farli altrimenti conoscere che in confuso col mezzo del pianto. Indi è che delle umane vite un terzo va spento pria di toccare il termine del primo anno; tante, quante dipoi dal primo al quarantesimo. E in que' così detti asili della maternità non sono pur troppo occhi e palpiti e viscere materne: laonde la pietà in simili ricoveri sembra a noi vie più sacra; e ci parve, non credo a torto, enorme veder fatta accusa, veder castigata quale colpa gravissima, come di lesa maestà e ribellione, la voce che osò far sentire un lamento e invocare le ragioni dell'umanità a pro di questi deboli, di questi pusilli, inno-

centi reietti, che fra tutti sono i più meritevoli di commiserazione! Se poterono que' giudizi trincerarsi nelle sembianze della legalità e que' giudici accattarsi anche ovazioni e trionfi, sopra tali vittorie e sopra i chiassosi vanti della piazza sta la verità che è una, sta la non traviata coscienza, sta in fine il testimonio scritto di quasi 200 medici onorevoli della città, della provincia nostra e delle vicine, che non può certo essere distrutto o infirmato con poche parole. Ma torniamo all'amico nostro. « Il balsamo d'ogni cura pei trovatelli », così egli scrivea quando non erano entrati ancora nell'ospitale di Brescia i puntigli e le astiose vendette, « consiste in « una affettuosa nutrice che loro porga sostanzioso nutrimento. « Nessuna mai dovrebbe aver da nutrire più di due bambini. « Le malatie e la mortalità sono sempre in proporzione del « sopracarico che alle nutrici vien dato ».

Era, ho detto, commessa al d.r Girelli, colla cura degli esposti, la cura dei pazzi; ed ei ci lesse nel 1840 una perfetta analisi critica dell'opera di Guisselain *Sulle frenopatie:* e presentò nel 1842 una compiuta relazione, publicata indi tosto negli Annali universali delle scienze a Milano, con *Prospetto medico-statistico degli spedali dei pazzi e delle pazze in Brescia per gli anni 1838-39-40-41:* specchio statistico e relazione minuta diligentissima, accompagnata da sapienti osservazioni e considerazioni, per le quali è chiarito il concetto e lo stato intorno a quarant'anni fa, notevolmente progredito dipoi, della scienza che riguarda questa parte delle umane miserie. Alla quale relazione un'altra simile ne aggiunse nel 1845 per gli *anni 1842 e 43,* con corredo di simili specchi dimostranti l'esito della cura, l'età, la professione, il paese di ciascun infermo venuto al triste ricetto.

Nel 1845 Francesco Girelli ebbe la Direzione dei nostri ospitali; e teneva da pochi mesi il grave importantissimo ufficio allorchè si compì la maggiore in essi delle mutazioni dalla prima origine avvenute: perocchè fu appunto di que'

giorni per cospicua privata munificenza costrutto il nuovo edificio sull' area del soppresso convento di S. Domenico, stato, dopo i monaci, sede del Liceo e dell' Ateneo, poi sino al 1831 del collegio Peroni, e fu ivi dalla grande crociera di S. Luca nel 1846 trasferita l' infermeria degli uomini vicino all' ospitale delle donne.

Le cure poi, che certo non furon poche, pel collocamento, la distribuzione e l' ordine di quel gran cumulo di cose nelle stanze novelle non gli scemarono l' attenzione a quello che è l' oggetto principalissimo; e del generale andamento degli ammalati rese conto nel 1847 all' Ateneo, coll' intento, come dicea, di adunare negli annali dell' academia la materia per una storia medica della nostra provincia.

Una novità, una conquista, con grande e in vero non affatto vana lusinga, entrò in quegli anni nel regno della medicina o più propriamente della chirurgia, lo spediente della eterizzazione, onde coll' indurre all' uopo nell' infermo, a cui faccia mestieri alcuna dolorosissima operazione, un' artificiale innocua asfissia mercè l' inspirazione dell' etere solforoso, al quale venne poi sostituito il cloriformio, e si rende più facile persuadere l' infermo a sottoporvisi, e a un tempo si diminuisce l' apprensione e si rende più libera e sicura la mano operatrice, ministra di salute.

Parecchi sperimenti effettuaronsi nell' ospitale: elesse l'Ateneo una giunta di tre medici a darne giudizio, e furono il Girelli, il Balardini e Giacomo Uberti. Il 20 marzo 1847 questa giunta riferì di undici prove con felice riuscita, e delle prime si offrirono soggetti gli stessi medici nostri, Mottini, Maraglio, Borsieri: di ventisette altre riferì poscia il Girelli, due delle quali in singolar modo esser vogliono ricordate, perchè furono i primi tentativi, pur troppo falliti, di applicare il nuovo allora meraviglioso trovato a quelle due malatie, ancora disperatissime, *idrofobia* e *tetano*. Ambi, ho detto, fallirono. Pur in ambi apparve un istante qualche

barlume: apparve al Girelli direttore, al Bargnani e agli altri medici primari e assistenti, che insieme consultavano, deliberavano, tutti compresi e condotti da un sentimento solo, dal desiderio del bene, dalla reciproca stima e confidenza congiunti, tutti del pari intenti a un medesimo fine. Della quale concordia non farei già io qui merito e lode al Girelli e a' suoi colleghi, quasi di cosa rara, se non l' avessimo in altri dì, e non sono lontani, veduta sinistramente mancare, e veduto quelli, a cui maggior debito incombeva di procurarla e mantenerla, non punto curarsene, o usarvi disprezzo e scherno, (per chi?), non certo per amore del bene, perchè in fine il bene si compie dagli uomini colla modestia, nella concordia e nella carità, non coll' orgoglio fra gli odì e le giurate inimicizie.

Sino ai primi mesi del 1866 proseguì il Girelli nell' ufficio di direttore degli spedali, e ne cessò quando fra troppe cose che parvero da mutare fu anche questa; e l' ufficio di direttore degli spedali venne abolito, per essere indi rinnovato dopo non molti anni e altri cangiamenti diversi. Quasi settuagenario, abbandonò allora anche l' esercizio della professione, o lo restrinse ai pochi più diletti e confidenti amici; fra i quali io mi numero coll' antica fedel gratitudine, a cui non fu mai negato il conforto di vedermelo a canto al letto de' cari miei ogni qual volta alcuno di essi infermò gravemente. Osservando poi il tenore della sua vita studiosa, mantenne vivo sino all' ultimo l' affetto alla nostra academia, ne frequentò assiduo le tornate, con sollecito zelo si adoperò a serbarla in onore, a difenderne il decoro, del quale fu singolarmente geloso. Piacevasi che ne' principì e in sèguito dal suo Lonato avesse, come dicea, ricevuto notevole incremento. Furono di Lonato in fatti e G. B. Savoldi, quello de' primi fondatori che meritò ne fosse nelle nostre sale a testimonio di riconoscenza scolpito in marmo il nome e il ricordo del beneficio; e G. B. Pagani quant' altri mai operoso e sopra

tutti autorevolissimo; e Luigi Gerardi, e Andrea e Pietro Zambelli, e Attilio Cenedella. Avvezzo, cominciando dal d.r Alberti, alla famigliarità di que' vecchi, i quali non sognarono mai che potesse venir tempo in cui l'utilità della nostra istituzione fosse messa in dubio, la riguardava con alta stima, con sentimento quasi di devozione: volea che i giudizi ne fossero gravi, pesati, maturi, fossero suggello di verità riconosciute. Per ciò quando uno de' nostri soci, per altro rispettabile, recò qui novità meravigliose, ei fu di quelli che ad alcuni parvero increduli, diffidenti delle vittorie della scienza. Ma non della scienza ei diffidava: bensì stimava, com'è debito dei tribunali guarentire la società contro i delitti, così esser debito delle academie guarentirla contro le vanità e le illusioni, sceverando le verità dai fantasmi.

Francesco Girelli agli estremi della vita potè ripetere il detto di Isaia *Usque ad senectam ego ipse*, « al confine della « vecchiezza son quello ancora ». *Hoc in senecta miserrimum* lasciò scritto Cicerone *sentire ea ætate esse se odiosum alteri.* Al Girelli toccò l'opposto. Integro i sensi, integro la mente, a chi poteva essere increscioso? Fu insino all'ultimo rispettabile e caro agli amici, de' quali vide mestamente diradarsi la schiera, ciò che pur troppo accade a tutti quelli che vivono più degli altri. Da tre anni circa avea cessato di abitare a Brescia, dove tornava rado a rivedere i pochi coi quali aveva a lungo vivuto, e a presiedere alle adunanze del consiglio provinciale di sanità del quale fu vicepresidente sino all'ultimo giorno.

Vissuto equanime e sereno, soffrì con forte e sereno animo i dolori della morte, contandoli, sentendo rassegnato la vita andarsene a grado a grado. E poichè negli estremi atti, nelle estreme parole, negli ultimi voti sogliono al loro finire le vite e i pensamenti degli uomini quasi riflettersi e rispecchiarsi, conchiuderò accennando pure di alcuni suoi legati. Sono al comune di Lonato per oggetto d'istruzione,

a quella congregazione di carità e all' ospitale di Brescia per beneficenza, alla fabriceria pel decoro della chiesa e la celebrazione di alcune messe festive: i quali legati mentre provano il costante affetto agli studi e alla coltura dell' ingegno, e del pari la pietà verso gli indigenti che soffrono, provano insieme che questo prestante e ricordabile nostro compagno, il quale volle pure al suo passaggio i supremi religiosi conforti, non riputò che per dimostrare l' amore, il culto, la devozione a questa patria per la quale abbiamo tanto noi vecchi sospirato, desiderato, aspettato, e alfine anche esultato, festeggiato, e ringraziato Dio, gli uomini e la fortuna, fosse necessario rinegare quella parte della eredità de' padri e degli avi nostri che fu già stimata da noi stessi la parte più santa.

(Nel cimitero di Lonato)

Cav. FRANCESCO GIRELLI

NELL' ESERCIZIO DELLE SCIENZE MEDICHE
PER DOTTRINA PARI AI MIGLIORI
PER CARITÀ E PRUDENZA SECONDO A NESSUNO
FU 20 ANNI SINO AL 1866
DIRETTORE DEI CIVICI SPEDALI IN BRESCIA
LA MODESTIA CONGIUNTA AL SAPERE
GLI MERITÒ L' AFFETTO E LA STIMA UNIVERSALE
IL DECORO DELLA VITA I NOBILI SCRITTI
LA LEALTÀ LA GENEROSA INDIPENDENZA DELLE OPINIONI
GLI ACCREBBERO AUTORITÀ NEI CONSIGLI
PER LA PUBLICA SALUTE DA LUI PRESIEDUTI
INTEGRO CORPO E MENTE QUASI NONAGENARIO
MORÌ AI 4 APRILE 1887

Mens sana in corpore sano: è il più felice augurio che mandar si possa a chi più si ami. E noi, coll'egregio nostro compagno, il d.r Antonio Rota, lo facciamo di cuore, in ispecie ai nostri giovani, a questo vaso di aspettazioni e di speranze, a questo fondamento della futura grandezza della patria nostra. Di una grande età la Providenza mette loro in mano, quasi dico, lo scettro. Così essi ne siano degni: così a forti opere preparino pari vigoria di corpi e di menti.

Ma la generosa valentia del d.r Rota non s'appaga di semplici voti. Pei fanciulli e giovinetti delle nostre scuole egli va studiando una istruzione, la quale, col titolo l'*Igiene delle scuole*, a loro profitto sarà utile guida agli'ispettori e ai maestri; e ne legge ora per saggio ai colleghi dell'accademia la prima parte.

« Tutti parlano d'igiene, egli dice; l'igiene comincia « dall'infanzia, continua colla virilità, termina colla vecchiaia, « e d'igiene si occupano le nostre leggi... Ma essa è poi « meritevole del nome di scienza, e dell'importanza che le « si attribuisce? E prima di tutto, cos'è l'igiene! »

Essa, risponde, « è la scienza che propone i mezzi per « conservare la salute, e differisce dalla medicina che cerca « di ridonarla se perduta. Era cara anche agli antichi, e « costituiva più che altro la medicina loro. Chi non stupisce « ai precetti igienici del Levitico? »

Se vuolsi, più vale della sorella, più riuscendosi co' suoi avvisi a fuggire le infermità, che a vincerle colla medicina quando ne siamo còlti. Gli effetti suoi pertanto sono « più « estesi, più radicali e duraturi ». Si duole il d.r Rota che « scrittori seducenti si valgano di questa parola per diffondere « princìpî materialistici », e però stima debbano i medici cattolici contraporre i proprii insegnamenti.

« E prima di tutto, conviene sempre mandarli alla scuola « i fanciulli e i giovinetti, alla stessa scuola con pari orario?

« Le scuole favoriscono l'anemia, uno stato d'eccitamento « nervoso, la scrofola e la rachitide, se i locali non sono « bene aereati e illuminati, se troppe le ore di applicazione, « se non bene costrutti i banchi. Non per questo vorremmo « interdire l'istruzione ai fanciulli più delicati, pensando che « si possono poi mandare in tempo di vacanze alla campagna, « senza dire dei bagni, delle cure climatiche alpestri, ecc. ».

Il d.r Giana di Trieste stampò già (Milano, Hoepli 1880) un pregevole volume, ove sono indicate le malatie della scuola. La troppa applicazione, il troppo calore delle stanze, il tener inclinato il capo, ne' maschi in ispecie, promuovono l'*epistassi* o sangue dal naso; il tener basso il capo dilatando i vasi del collo promuove lo *struma* o gozzo: i pulviscoli e l'alzar troppo la voce per farsi sentire dal maestro sono causa del *catarro laringeo*, che poi dispone alle malatie proprie degli organi vocali; e non meno a quelle de' polmoni, sopra tutto alla *tisi*. « La scuola può anche disporre alle « malatie dell'apparato circolatorio, come congestioni cere- « brali per l'inclinazione del capo in avanti o per collo stretto « e per l'applicazione eccessiva: e possono anche quelle « malatie dipendere dalle stufe di ferro, dal calore della « stagione, massime se facciasi d'estate scuola nelle prime « ore pomeridiane: o ponno insorgere malatie di cuore se « il locale è difettoso di comodità o altro, talchè nascano « reumatismi ecc. Anche la ginnastica potrebbe dar luogo « a orgasmo circolatorio, specie con certi sforzi. Per contrario « l'apparato digestivo si risente della stazionarietà protratta « voluta dalla scuola: d'onde flatulenza, irregolarità ne' « bisogni naturali, anemia, specie se l'individuo vi era dis- « posto o già in preda. Necessita quindi che dopo scuola i « ragazzi si facciano correre, e che il vitto loro sia piuttosto « succolento. In generale, come diceva s. Filippo Neri, è « meglio che i ragazzi mangino un po' più, di quello che « patiscano di fame. Non bisogna dimenticarsi che sono in

« sul crescere, e che lo sviluppo scheletrico, perchè avvenga « regolare, esige cibi succolenti in abondanza, e qualche « frutto, mentre è superfluo il vino. Il celebre Fonssagrives, « professore d'igiene a Montpellier, ha, tra gli altri bellis- « simi trattati, anche due diversi libri *sur la santé des enfants*, « giusta i sessi, per mostrare quali differenti riguardi incom- « bano alle madri ».

Dànno poco pensiero al d.r Rota le congestioni del basso ventre e del sistema emorroidale, rare ne' giovani; assai più stima doversi por mente a quelle degli organi del bacino cui la vita sedentaria promuove con danno fisico e morale: e però raccomanda pei giovanetti d'ambo i sessi le passeggiate e la ginnastica sino alla stanchezza; raccomanda sieno sorvegliati, massime ne' collegi, protetti contro i mali esempi e le libertà de' compagni; « forse anche premuniti contro i « pericoli annessi a certe sodisfazioni illecite »; vuole proscritte le bevande alcooliche, l'uso de' cibi salati, del tabacco. Tocca poi delle malatie del sistema nervoso, e della grande eccitabilità de' fanciulli, che si risentono delle scosse morali, sino a trascorrer al suicidio per timor del castigo; tocca dell'*epilessia*, della *corea*, dell'*isterismo*. Stimasi la prima più frequente nelle ragazze, specialmente l'isteroepilessia.

Va allontanato dalla scuola un epilettico? L'aspetto del brutto male certo disgusta; ma non si ritiene che possa in altri cagionare il parossismo se già non vi sieno predisposti. Più contagiosa è l'isteroepilessia; ma ricordasi il fatto di Boerhave, che, vedendovi soggette molte fanciulle di un educandato, le guarì coll'avvisarle che alla prima, in cui si manifestasse il male, applicherebbe per rimedio i bottoni di fuoco. Bensì dovrà con banco opportuno provedersi che l'epilettico non riceva danno se avvenisse che sia còlto dal male; ed anche farsi ritirare quando si accorga dei prodromi. Va tolto dalla scuola chi è affetto da corea o ballo di s. Vito? che ha per causa, oltre le malatie reumatiche, lo

spavento, la verminazione e qualche traumatismo, anche la imitazione. L'isterismo, particolare alle fanciulle nella età pubere, è meno grave, e l'educazione e la cura a tempo lo vincono.

Anche la *balbuzie* per imitazione propagasi; e però il maestro faccia che i fanciulli si astengano dal contrafare per canzonatura il balbuziente compagno.

« Più importanti sono le malatie dell'apparato locomo-
« tore composto di muscoli che a mezzo dell'influenza nervosa,
« specie volontaria, agiscono sulle ossa, più che tutto sulla
« colonna vertebrale. Questa può deviare all'indietro (*cifosi*),
« all'avanti (*scoliosi*), lateralmente (*lordosi*). La cifosi giova-
« nile è caratteristica della scuola. Standosi il giovinetto
« incurvato sul banco, sarà bene che questo non oblighi e
« abbassi troppo il tronco, e che abbia lo schienale acciò la
« vita non manchi di sostegno. Se il sedile è lontano dal-
« tavolino, da doversi piegare troppo innanzi, lo studente
« per scrivere si curverà colla colonna vertebrale. Altre volte
« è il freddo che rattrappisce. Anche il busto può nelle ra-
« gazze far sì che la detta colonna si distenda per l'inspi-
« razione nel tratto superiore, dilatandosi poi il torace perchè
« ristretto in basso. La scoliosi destra è ancor più facile a
« contrarsi, e viene appunto detta scolastica, poggiando il
« cubito sulla tavola nello scrivere sì che resti sollevata la
« scapola. Ciò specialmente se la tavola è alta e se lo stu-
« dente curva all'innanzi la testa verso sinistra per osser-
« vare il moto della penna. Tale viziatura è più ovvia nelle
« ragazze; ma può anche dipendere dal tenere a lungo in
« braccio bambini. Si sorveglino gli scolari anche sotto que-
« sto rapporto e vengano curati ».

L'egregio medico del pari contro lo *spanno* o paralisi degli scrittori, detta anche mogigrafia, ammonisce che si schivino la cattiva positura del braccio, le maniche troppo strette, l'uso delle penne d'acciaio assai dure, il dettar

troppo e troppo in fretta. Ammonisce contro le malatie della vista, a cui, oltre il difetto di luce e la stampa minuta, contribuiscono il collare e il collo della camicia stretto, il tenere mal posto il libro su cui si scrive, l'abuso degli occhiali. Il maestro però avrà cura di proteggere gli alunni da tali pericoli.

E gran diligenza è da usar nelle scuole per impedire la diffusione delle malatie d'infezione, sì le particolari all'infanzia, sì le comuni all'età adulta, le endemiche, le epidemiche, contagiose. « Vanno esiliati, almeno temporariamente, « dalle scuole i fanciulli con *oftalmia purulenta*. È pure morbo « locale il *favo* o tigna, e l'*erpete circinato*, che si propa« gano anche per mezzo di oggetti, verbigrazia col mettersi « il cappello d'un tignoso. Anche i parassiti animali si pro« pagano e comunicano. La *scabbia* è la più schifosa delle « malatie causate appunto da tali esseri ». Chi n'è infetto si allontani e si curi. Anche il morbo celtico si propaga per contatto di oggetti. Vanno allontanati a tempo i malati di *pertosse* o tosse convulsiva, contagiosissima; i malati di *crup*, di *difterite*, di *rosolia*, *scarlattina*, *morbillo*, *vaiuolo*, e non riammettansi troppo presto i convalescenti.

In tempo di epidemie, se il male è ristretto e mite, vi ha chi consiglia a non impedirne la diffusione, chè il subirlo da fanciullo potrebbe guarentire nell'età adulta quando è più grave. A Rudiano per altro nella epidemia di quest'anno si chiuse la scuola e le morti furono poche, mentre numerose furono a Chiari dove le scuole si tennero aperte. Ma se l'epidemia infuria, gioverà che le scuole siano sospese, e non sarà fuor di proposito abondare in riguardi e quarantene, e « applicare come cura profilattica il salicilato di « soda oltre il cloruro di calce per uso esterno ».

Osserva il d.r Giana che se in una famiglia è un caso di tali malatie contagiose, compreso il *tifo esantematico* o *petecchiale*, bisognerebbe escludere dalla scuola anche il fan-

ciullo sano appartenente a quella famiglia, perchè il male potrebbe essere trasportato dagl' indumenti. « Invece il *tifo* « *addominale* o *sporadico,* al pari del coléra, non si può dire « veramente contagioso. La cui propagazione avviene o a « mezzo dell' aria in quanto se ne trovino in essa i germi « sollevati dal suolo, dalle fogne o dall' aqua inquinata da « batt'ri. Di qui la necessità del pavimento delle scuole ben « netto, dell' aer puro e dell' aqua eccellente ».

Il nostro socio promette di darci un' altra volta la continuazione e il compimento del suo lavoro.

Adunanza del 29 maggio.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani, proseguendo la sua storia, legge il capitolo che spiega l' infelice *politica* di Venezia nel 1796.

« La republica, dopo aver perduto nel 1708 la Morea, « l' ultimo de' suoi tre regni orientali (come essa li chiamava), « giudicò di rinunciare per sempre alla politica delle con- « quiste, e, diffidente di ogni alleanza, pensò di rinserrarsi « nella politica della neutralità. L' Austria possedeva in Italia « il ducato di Milano, a cui s' era aggiunto, dopo la fellonia « dei Gonzaga, anche quello di Mantova e del Monferrato, « indi il marchesato di Castiglione e signorie minori. Se non « che, per visitare le sue possessioni in Italia e per mandarvi « truppe, l' Austria dovea passare o ne' possedimenti svizzeri « di Valtellina o nelle terre della republica veneta; la quale, « costretta per antichi trattati e per convenienza allora do- « mandata dal diritto publico internazionale, permise all' Au- « stria, anche guerreggiante, il passaggio delle truppe, purchè « non entrassero mai ne' luoghi forti e murati. E il veneto « senato, geloso custode della propria sovranità, chiamava

« in quelle occasioni nuovi militi sotto le armi e metteva in « stato di difesa i forti: e così fu la veneta sovranità rispet- « tata nella guerra di successione di Spagna allorquando « Eugenio di Savoia ne' primi anni del secolo scorso condusse « in Italia un esercito contro Francia, come allora che il « vecchio maresciallo Villars condusse i francesi contro Mercy « condottiero degli austriaci (1735), come più tardi in occa- « casione della guerra per la successione della Polonia ». Ma nei quarant' anni che seguirono sino ai principî della rivoluzione di Francia, collo scadimento dei costumi privati e publici, era venuto meno l'antico spirito di abnegazione e di sacrificio per la patria; non si pensava che a divertirsi. « Nel senato, nel consiglio dei dieci e ne' savi, che erano « quelli che ora direbbonsi ministri, non più l' antico amor « di gloria, non più l' avita fierezza, non più la naturale « gelosia della propria conservazione, ma presunzione di « salvarsi senza fatica e senza merito, e pusillanime fiducia « d' essere invulnerabili senza difendersi.... E sì che Venezia « aveva ancora de' cittadini che ricordavano le virtù de' bei « tempi della sua dominazione ». Antonio Cappello, ambasciatore a Parigi, con fino accorgimento segnalava sino dal 1780 que' primi moti, e nel 1790 informava e consigliava intorno ai disegni e alle mene del famoso circolo dei giacobini: il conte Rocco Sanfermo, ministro a Torino, mandava le proposte di Casa Savoia per la formazione di una lega italica, e insisteva che si accettassero: Francesco Pesaro nell' aprile 1794 parlava alto nel senato sulla necessità di armare, e obligò i savi a presentare un progetto. Ma i savi finsero di occuparsene, chiamarono poche migliaia di cernide, e fecero niente altro, « scusandosi con dire che Venezia « neutrale era stata sempre rispettata; e così fecero dire « anche al più debole e fiacco di quanti in Venezia cinsero « la corona ducale, Lodovico Manin ».

Rifiutate le alleanze italiane, il 26 genaio 1793 Ve-

nezia riconobbe la republica francese, e ne accolse l'ambasciatore, proteggendone la bandiera contro il popolo: e mentre i francesi eserciti invadevano le Fiandre e l'Olanda, stava contenta alle parole di doppio senso con cui il comitato di salute publica di Parigi lodava la sua neutralità disarmata.

Osserva il nostro collega, come la moda e l'enciclopedia fossero già due validi mezzi posseduti dalla Francia per diffondere in Europa le nuove idee. « A questi si aggiun- « sero gli emissari, i quali, spediti in prima fuori di Francia « per sorvegliare i nemici armati e fuorusciti, ebbero poi « anche l'incarico di portare i lumi della rivoluzione per « ogni dove ». Veramente quelle notizie confuse, que' lumi nei nostri paesi non trovavano gran favore presso gli uomini assennati: bensì tutti erano sbalorditi e atterriti per l'ardimento de' pensieri e la rapidità con cui traducevansi in atti violenti e sanguinosi. Fra gli emissari che a Brescia fecero sosta più lunga è ricordato un Labrano, esiliato piemontese, dal quale furono guadagnati alle idee francesi parecchi giovani dell'aristocrazia, che a fine di togliersi dalla soggezione ai seniori fondarono un nuovo casino, detto *dei buoni amici*. Mons. Fè non potè trovare dove questo casino avesse sede nè i nomi di tutti quelli che si adunavano, ma ricavò dagli atti degli inquisitori veneti che « nel 1794 facevan parte di « quella comitiva il nob. Carlo di Luigi Arici d'anni 23, il « conte Giuseppe di Faustino Lechi d'anni 31, il conte Angelo « suo fratello d'anni 27, il conte Francesco di Alemanno « Gambara d'anni 25, il conte Francesco di Onofrio Maggi « d'anni 33, il conte Gaetano suo fratello d'anni 31, il « conte Federico Mazzuchelli d'anni 47, il conte Pietro di « Carlo Ducco d'anni 24, Antonio Sabatti ingegnere d'anni « 27, un Giuseppe Rampini, un Pietro Nicolini oste, un Mazza « chincagliere. Dopo parecchi mesi che il casino era aperto, « il rappresentante veneto Antonio Savorgnan denunciò al « consiglio dei dieci questo ritrovo ove tenevansi adunanze

« *tendenti a realizzare perniciose massime di insubordinazione,* « *illimitata libertà ed assurda eguaglianza.* L'Arici, il conte « Mazzuchelli e i due fratelli conti Lechi furono citati a « Venezia ove dovettero comparire alla bussola dei lagni, « cioè alla porta del consiglio dei dieci. Colà furono severa- « mente ammoniti e minacciati nel caso che continuassero « a essere settatori e a spargere riprovevoli massime. Gli « altri sopranominati furono per ordine del detto consiglio « fatti ammonire dal podestà di Brescia perchè *non si rite-* « *nevano settatori ma solo imprudenti spacciatori delle dette* « *massime.* Lo stesso podestà fece per ordine superiore chiu- « dere il casino *dei buoni amici* e trasportare tutte le carte « in Broletto ». E poichè tutto con ciò non venne acquietato, gl' inquisitori fecero l' anno dopo rinchiudere l' Arici nel ca- stello di Bergamo, il Mazzuchelli nel castello S. Felice in Verona, il Rampini e il Nicolini nelle carceri di Brescia ove stettero parecchi mesi.

Nel finire del 1795 Giuseppe Lechi cominciò a stringere intelligenze con capi di società segrete cresciute a Milano, e crebbero nel 1796 a Brescia le visite degli emissari, dove tratto tratto vedeansi pure delle signore « forestiere vestite « alla moda odiosa e sconveniente contro cui Parini scrisse « una delle sue migliori poesie ». E a prova che dispiacque anche al nostro popolo, mons. conte Fè reca un dialogo in dialetto in versi ch' ei trovò fra le carte dell' ab. Bono colla firma di *Nicola barbiere suonator di chitarra:*

El vistit de quele siure
i la ciama ghiliotina,
enventat ŏna matina
dal gran boia de ossident
nel taià 'l copì a la zent.

L' armi francesi già nel 1795 aveano tentato di pene- netrare pel Genovesato e pel Piemonte. Ecco, cantava il Bettinelli,

ecco di Tenda e Moncenisio in cima
qual gigante il terror con grido enorme
folgori e nembi a tutta Italia intima.
Italia intanto, di Babel sull'orme,
ne' suoi dolci ozî in sua pigrizia opima
sorda al fischiar della procella dorme.

Soli in fatti piemontesi ed austriaci con qualche reggimento napolitano si preparavano a opporsi. Venezia cullavasi nella sua neutralità; prodigando favori a Lallemant nuovo ministro di Francia, inimicavasi i governi di Vienna, Berlino e Londra: obliava del tutto « uno de' più saggi « principî politici, *si vis pacem, para bellum* ».

Nell' aprile e maggio 1795 succedevansi le meravigliose vittorie di Bonaparte; ed era omai questi alle porte della republica veneta, che, prevedendo come francesi ed austriaci bentosto passerebbero il confine, « a tutto presidio della « propria sovranità elesse il cav. Nicola Foscarini all'uffizio « di proveditore generale di terraferma col duplice incarico « di mantenere la pace fra i cittadini e di far rispettare la « neutralità ai belligeranti ». Ciò era conforme gli usi e statuti della republica; ma che forze aveva il Foscarini per far rispettare la neutralità? In Bergamo e Crema erano appena 700 uomini, appena 350 in Brescia; Orzinuovi, Pontevico, Asola, Lonato, Rocca d'Anfo, Peschiera, Legnago erano senza uomini e munizioni. Eppure, con tali mezzi, gli si ordinava: « Eserciterete tutta la vigilanza onde mantenere « la necessaria disciplina e buon ordine onde corrano le cose « in modo che non venga alterata quella tranquillità a cui « specialmente saranno rivolte le vostre sollecitudini ». Il 14 maggio Bonaparte entrò in Milano, e già da quel giorno divisava l'occupazione di tutta Lombardia sino al Mincio. Disse in fatti a una deputazione di noti demagoghi milanesi: « Voi sarete liberi e vivrete più sicuri dei Francesi. Gli abi- « tanti del vostro stato sommeranno a quattro o cinque

« milioni. Tutti i cispadani, Bergamo, Crema e Brescia, sono « per voi. Milano sarà a capo ». E il veneto senato dormiva in braccio alla neutralità disarmata!

Monsignor Fè descrive quelle milizie, prive di tende, cenciose, aventi, « più che d'un esercito, l'aspetto di una « popolazione uscita dal suo paese ad invadere le vicine « contrade ». Il Direttorio voleva denaro: scriveva perciò da « Parigi: L'Italia è ricca, mungetela ». Quindi balzelli e prestiti. L'armata poi avea bisogno di tutto. E di Bonaparte, forse del giorno stesso, sono due documenti. L'uno diceva: « Popoli « d'Italia! l'armata d'Italia (cioè la francese) viene a rom- « pere le vostre catene ». E l'altro, che era diretto al Di- « rettorio: Noi tireremo da questo paese venti milioni ».

Dieci giorni fece sosta Bonaparte a Milano per dar riposo alle milizie, reprimere e soffocare nel sangue e col saccheggio la sollevazione di Pavìa, ratificare l'armistizio con Ercole III duca di Modena, sostituire alla giunta di governo lasciata dall'arciduca austriaco una congregazione e una nuova municipalità. Indi « levava gli accampamenti e dirigevasi per « alla volta di Brescia ».

Il sig. d.r Prospero Rizzini, meritissimo direttore de' civici nostri musei, riferisce di una tomba romana scoperta, fan pochi mesi, dal nostro concittadino sig. Beniamino Mazza in un suo podere e da esso cortesemente donata al Museo. È una tomba intera, mirabilmente conservata co' suoi diversi oggetti, e però stima che non sia senza merito e opportunità farla conoscere all'Ateneo che ha pur « tanta cura e « tanto interesse per l'incremento e la conservazione delle « patrie memorie », invitandolo in uno a congratularsi del nuovo acquisto e a prender parte alla gratitudine verso il cortese donatore.

Nel fondo denominato *Palozzo*, lungo la via per la Volta

nel nostro suburbio, intorno a cinquanta metri dal casello della ferrovia, facendovisi movimento di terra per lavori agrari, « alla profondità di circa due metri in mezzo a molta « terra da rogo ancora inviolata » fu trovato un *ossuario*, con a canto un' *anfora*, e a piccola distanza, a profondità alquanto minore, una *lapidetta* con iscrizione.

L'ossuario è di un « calcare selcioso rozzamente scolpito, « a tessitura granulosa e ruvida al tatto, di color bianco « sporco, molto sonoro all' urto del martello, resistente alla « corrosione e alla frattura. Il nostro prof. Ragazzoni lo « crede di una cava dei nostri monti di S. Vigilio. Ha forma « cilindrica, è cavo a guisa di un moggio, colle dimensioni « esteriori di centimetri 28 × 35, interiori di 21 × 25, risul- « tando le pareti dello spessore di centimetri 5. Al terzo « interno del labro delle pareti s' innalza un bordo tutto « all' intorno 2 centimetri che si innesta nella cavità del « coperchio di cui è fornito, di guisa che serve a tenerlo ben « fermo e ad impedire che l'aqua delle pioggie vi penetri ».

L'anfora trovossi a contatto dell' ossuario, a mattina di esso. È di bronzo, « di forma ovoidale con ansa, alta cen- « timetri 17 $^{8}/_{10}$, nel corpo larga centimetri 11 $^{8}/_{10}$, colla « base concava a venature circolari, con orlo alla periferia « del diametro di 6 centimetri, al collo di centrimetri 4 $^{9}/_{10}$, « coll' apertura della bocca di centimetri 4 $^{7}/_{10}$, col labro « ad angolo retto divaricato centimetri 1 $^{9}/_{10}$; coll'ansa che « nella parte superiore si apre a braccio dove si congiunge « col labro. Presenta una bellissima patina verde-smeraldo con « tracce di doratura, e si mostra elegante lavoro al tornio ». Conteneva una sostanza scura untuosa, probabilmente olio, che andò perduta, e un chiodo di 60 millimetri, come anche fu trovato in altra tomba, e di cui nessuno seppe ancora dare la spiegazione.

La lapidetta è del nostro calcare di Botticino, lavorata a scalpello, di forma rettangolare, col lato superiore arcuato,

mancante del piede, di centimetri 50 31,× collo spessore di 21; e nella faccia meglio pulita porta in caratteri di bellissima epoca la seguente epigrafe

Intorno alla quale il sig. Rizzini osserva che questa Favilla aggiunge un nome nuovo alla epigrafia bresciana de' tempi romani, e che certo dovette appartenere a famiglia cospicua; come ne fa testimonianza, oltre all'anfora e agli oggetti contenuti nell'ossuario, la estensione del terreno sacro dedicato alla sua sepoltura, di piedi 15 × 40, dovendosi l'ultima linea dell'epigrafe, rintegrata, leggersi P.XXXX. Nel nostro museo v'ha altre simili epigrafi, ma in tutte sono indicate misure notevolmente minori.

S'è poi nell'ossuario trovata « un'urna cineraria di « vetro, della simbolica ed elegante forma ovoidale di cen- « timetri 20 × 24, a base leggermente concava limitata a « centimetri 8, quanto basta per tenersi con sicurezza in piedi, « coll'apertura della bocca di centimetri 13, il labro diva- « ricato a piano millimetri 27, accartocciato sopra se stesso, il « che aggiunge solidità al vetro senza diminuirne la legge- « rezza. Un piattino rotondo, simile a un portabottiglia, con « bordo rialzato 20 millimetri, terminato con orlo parimente « accartocciato, s'insinua col fondo nell'apertura del vaso e « gli serve come di tappo ». Occupando tale urna quasi esattamente il vano dell'ossuario, potè conservarsi illesa ben diciotto secoli in sino ai nostri giorni.

Essa poi, insieme colle ossa combuste che vi compose la pietà dei parenti, conteneva i seguenti oggetti: *a)* un'ar-

milla che all'aria aperta s'è ridotta in pezzi, e diversi frammenti di laminetta con traccie di doratura, composta, del pari che l'armilla, di materia argillosa; *b)* un piccolo frammento di ciotola lavorata al tornio, con doratura su ambe le faccie; *c)* un anello d'oro con smeraldo, oro purissimo al 1000, del peso di centigrammi 280, coll'apertura di millimetri 17; *d)* un uncino d'argento spezzato in cui si riconoscono le tracce dell'azione del fuoco; *e)* un'asticciuola di vetro colorato spezzata, con una estremità a punta; *f)* un piccolo coltello o raschiatoio di ferro; *g)* un gruppo informe schiacciato di oggetti diversi con aderente un pezzetto di tessuto d'amianto, onde si nota l'uso anche a Brescia di abruciare i cadaveri involti in tela d'amianto per impedire che i resti andassero dispersi; *h)* una di quelle monete che i numismatici chiamano gran bronzi, coll'effigie di Vespasiano e la leggenda, guasta in parte ma che facilmente si supplisce e compie, IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. III, e nel rovescio Roma galeata: dalla cui data, che corrisponde all'anno 71 dell'era nostra, il d.r Rizzini argomenta pressapoco l'epoca del sepelimento.

Adunanza del 12 maggio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago dedica alcune affettuose parole ad una recente perdita: « Le « nostre file, egli dice, si sono da pochi di nuovamente di- « radate: un altro collega è passato là dove la natura ci « sospinge tutti, e donde non si fa più ritorno. E' scomparso « un compagno, un amico, il cav. Costantino Quaranta, che « era non ultimo decoro del nostro sodalizio, non ultima glo- « ria della nostra Brescia. Di lui non vi tesserò un elogio: « egli ebbe a invidiato e giusto guiderdone di una vita tutta « spesa nel bene, e nello studio delle armonie in cui era

« salito a così grande altezza, le lodi meritate e veraci del « nostro segretario in un colle publiche lodi (*): se io ar-

(*) Al cimitero, dopo le esequie celebrate con solennità pel concorso e l'opra in ispecie di quanti fra noi professano e coltivano la musica, il segretario dell'Ateneo fece il seguente discorso:

« E un altro addio. Ecco omai tutti spariscono quelli che un lungo tratto della nostra via ci hanno accompagnati. È ora l'addio di Costantino Quaranta. Povero Costantino! Ed egli, fan pochi giorni, poche ore, udiva, parlava, pensava come noi: e gli suonavano nell'anima quelle musiche, quelle armonie, le quali furono l'amor suo, la sua delizia tutta la vita, furono e saranno a lungo sua gloria, e faranno durevole testimonianza dell'alto ingegno e della eletta coltura del suo spirito. E bastò un istante a intorpidire quelle membra e quella mente; a toglier loro la forza, il moto, la conoscenza, il sentimento; a incarcerare nelle tenebre e nel sonno, da cui più non è dato svegliarsi, quella luce, quella vigoria, quella gentilezza, che tanto resero caro e pregiato il nostro amico a quanti ebbero la ventura di incontrarsi in lui, di stringergli la mano, di legarsegli in famigliarità e amicizia.

Costantino Quaranta nacque in Brescia nel 1813. Perduti presto i genitori, n'ebbe cura l'avo materno, che, fattigli fare con molto profitto gli studi ginnasiali nelle publiche scuole, ne secondò la decisa inclinazione alla musica mandandolo a educarsi a Milano, in quel conservatorio, dove il giovinetto, trovò maestri valenti, e primeggiò fra i numerosi discepoli.

Tornò fra noi nel bellissimo fiore degli anni. Lo ricordo in quella virile vaghezza. Nessuna mano più abilmente, più delicatamente e maestrevolmente della sua toccava il clavicembalo. Erano gli anni del Donizzetti e del Bellini, delle tenere note dell'Anna Bolena e delle più alte della Norma; e non era chi fosse al buonaccordo più di lui felice e innamorato interprete di quelle melodie che tanto piacquero, commossero, esaltarono. E si cimentò ei pure, espertissimo nel contrapunto, e coll'anima tutta melodia, in simili gare: e mostrò che avrebbe potuto. Ma l'indole riserbata, modesta, schiva, poco adattavasi ai tumulti e contrasti della scena, sì che non insistette; e si volse alla musica sacra, nella quale diede saggi veramente solenni.

Chi non ha udito quei suoni espandersi, inondare l'ampiezza dei nostri templi? Quali più in alto rapirono gli animi del folto popolo, levandolo a sentimenti e ideali sopra le cose volgari che ne circondano, immergendolo in sentimenti e affetti più elevati e sublimi?

Il bello, a paro del vero, quasi dico della stessa moralità, è uno dei tre suggelli della nobiltà di nostra natura; uno dei tre caratteri che segnano

« dissi aggiungere sillaba, la fama dell' uomo insigne, che « abbiamo perduto, nulla ne avvantaggerebbe, ed è tal fama

i nostri destini; che nel mondo, in questo teatro di apparenze e imagini che di continuo, come fumo e nebbia, si mostrano e vaniscono, « No, ci ripetono dentro, no, come fumo e nebbia, non vanirai ». Ma quale delle arti ha riflessi del bello così vivi, efficaci, ineffabili, come la musica? quale ha incanti, malie, fascini altrettanto soavi e potenti? A dritto però di essa, più che d' ogn' altra, favoleggiò portenti e miracoli la remota antichità; favole per altro che non sono se non un velame di cose vere. Perocchè se favole sono le pietre chiamate dalla lira di Anfione intorno a Tebe, e le tigri e i leoni mansuefatti, e il fato medesimo piegato e vinto dal canto di Orfeo, non è poi favola

il plettro che molce
il duro sasso de l' umana mente,
e da lunge lo invita
con lusinghevol suono
verso il ver, verso il buono:

nè per ventura è tutto favola Tirteo che restituisce ai Lacedemoni la vittoria. Certo nessun' altra delle arti può vantarsi di stringere così gentili amicizie, di scaldare i cuori d' affetti così generosi e santi. E n' è splendida prova questo stesso spontaneo numeroso concorso che oggi vediamo di amici e cultori dell' arte medesima, questa gara di tutti nell' onorare l' egregio collega e maestro, nel lacrimare così concordi e unanimi il suo disparire improviso: testimonianza questa bellissima, solenne, a tutta lode di quello a cui è resa, e insieme di que' che la rendono, e dell' arte, ripeto, in cui si alimenta e spiega tanta abondanza di nobili sentimenti.

Passa così l' esimio Quaranta fra sincere onoranze, e sinceri schietti compianti, che la ricchezza indarno presume di ottenere dalla larga clientela, indarno il partito da' suoi adepti: tanto può ancora da sè, congratuliamocene o signori, il merito vero, tanto più venerato quanto più schivo di accattati favori, pago di sè senza fasto e millanterie: tanto desiderio lascia una vita, che, ignara d' odii e invidie, d' ogni malignità e malevolenza, non pensò mai a farsi largo e avanzare collo spinger altri indietro; mai non amò sentirsi lodare a scapito d' altri; una vita modesta, innocente, tranquilla, e pur di continuo operosa e crescente nel merito: che nella sua partita non ha in fine registrato altro che crediti.

Nella musica del maestro Quaranta, insieme coll' altezza e la solennità della ispirazione che adergesi alla sublimità dei soggetti, quali sono i salmi, i canti, i riti e misteri della chiesa, gl' intelligenti ammirano lo studio e il

« che tutti dobbiamo desiderare sia eternata da indimenti-
« cabili parole. Alla memoria di Costantino Quaranta io non
« tributerò come estremo addio, se non la mestizia e il com-
« pianto che sento profondo in cuore, a cui s'è già unito
« e s'unisce quello di ognuno di voi che gli foste colleghi,
« amici, ammiratori ».

Indi lo stesso sig. conte Bettoni Cazzago, com'è annunziato nella lettera d'invito all'adunanza, legge un suo scritto *L'Abissinia e l'Italia*

Dopo il luttuoso e gloriosissimo fatto d'armi di Dogali, in ogni angolo d'Italia que' nostri forti caduti ricevettero, egli dice, tributo di giusti elogi e di suffragi: « ma omai
« agli encomi e alle preci deve subentrare il sereno esame
« de' fatti e lo studio severo delle cause che li produssero;
« deesi cercare di ben conoscere il nemico che ci sta di

magistero profondo in cui è manifesta la piena conoscenza e padronanza squisita degli argomenti e mezzi tutti dell'arte. È una musica classica, la quale sta a paragone delle opere di questo genere più celebrate e perfette. L'esimio artista in fatti vi ha speso il nobile ingegno e le assidue meditazioni di tutta la vita.

Costantino Quaranta poi non fu solo eccellente artefice di numeri e di armonie: ma colto in altre assai cose, potè in alcune chiamarsi dotto. Seppe, oltre alla propria lingua, la francese, la tedesca, l'inglese; talchè, senza ricorrere a traduzioni, ebbe direttamente famigliari le principali letterature moderne. E anche qui, come in tutto, la medesima modestia e verecondia, e quella specie di peritanza pudica, onde parve quasi voler nascondersi a se stesso.

Certo se alcun altro avesse posseduto solo una parte del sapere e del valore di questo amico nostro, bene gli sarebbe appieno bastata a segnalarsi, a mostrarsi fra i primi. Confortiamoci nel lutto; consoliamoci, che in un tempo in cui molto orpello è preso per oro, e l'audacia si fa troppo spesso via dinanzi al merito, mentre ogni ordine, ogni istituzione più è di giorno in giorno invasa da quella febre a cui si dà il nome di *lotta per l'esistenza*, sia fatta giustizia a questa romita virtù, sia confessata, sia come tratta fuori del suo nascondiglio e posta in luce a publico esempio: e ciò pur troppo il dì che la dobbiamo piangere dagli occhi nostri sparita.

« fronte e la contrada ove s'annida, perchè l'ignoranza non « ci sia fonte di nuove disgrazie e di nuovi disinganni.

« L'Abissinia, l'antica Etiopia (Aethiopia supra Aegy- « ptum) è una sterminata regione africana di circa 450 mila « chilometri quadrati di superficie, conterminata dal Mar « Rosso, dalla Nubia, dal paese dei Gallas e dall'Egitto: « questi cioè sono i suoi confini di oggidì, perchè l'Abissinia « tende sempre a espandersi a danno dei vicini, e le sue « frontiere sono, si può dire, segnate dalle lancie de' suoi « soldati. Tutto questo vasto paese è un altipiano a grandi « terrazzi, con gole ristrette e burroni profondi, con montagne « che salgono a più di 4500 metri dal livello del mare, con « innumerevoli roccie isolate, dette *cunbe*, che servono da « fortilizi naturali inaccessibili, con vari copiosi corsi d'aqua « che bagnano le parti verso l'Egitto, confluenti i più del « Nilo bianco uscente dal lago di Tsana, con altri che met- « tono foce nel Mar Rosso. Il clima, mercè l'altezza del suolo, « quantunque in latitudine tropicale, è mite, e l'aria vi è « sana alla montagna, insalubre però negli avvallamenti e « pestilenziale pel caldo e i miasmi di paludi che non hanno « sfogo: e per la mancanza di sole che tra quelle fessure « non può penetrare co' raggi. L'Abissinia è spesso paragonata « alla Svizzera, ma è assai più vasta, meno bagnata da fiumi « e laghi, ma forse altrettanto pittoresca, sovratutto dal lato « ove si apre la valle del Nilo bianco, e la vista corre sulle « aque cerulee del gran lago di Tsana. La descrizione che « di questa contrada fa in un suo interessantissimo libro il « nob. Pippo Vigoni, il quale parecchi anni or sono, nel « 1872, vi fece dimora per qualche tempo, è tale da rappre- « sentarcela come una terra fertile e felice rispetto alle « contrade deserte e bruciate che l'attorniano, come il giar- « dino africano; ma è giardino cui sorride indarno la volta « del cielo, perchè non dissimile per civiltà di abitatori dalle « altre regioni di quella diseredata terra di Cam.

« In questo immenso altipiano, mezzo nomade, in poca « parte dimorante in miserabili villaggi detti pomposamente « città, abita un popolo fiero e gagliardo che nessuno finora « potè con certezza numerare, che si crede salga a parecchi « milioni d' uomini e di donne, cinque o sei, forse più, forse « meno, di varia origine, etiope, ebraica, gallas, donakila, « shangallas discendenti dagli antichi aborigeni d' Haussa. « Ora tutti questi abitatori dell' Abissinia formano un solo « popolo semiselvaggio, del colore del rame, capelluto, agile, « forte, coraggioso, traditore, la cui suprema gioia sono le « armi, e le principali occupazioni la guerra e la rapina ».

Così descritti paese e popolo, l' autore dà notizia dell' ordinamento in vari regni, lo Scioa, il Tigrè, l'Amara, il Goggiam, ognuno con principe proprio, ma tutti soggetti a un imperatore, che s' intitola re dei re, o *Negus* in lingua amara, a cui devono tributo in pace e obedienza, in guerra armati condotti dai *ras* o capi delle milizie, « pronti colle « loro orde ad ogni cenno di lui o a invadere i territori « limitrofi e saccheggiarli, o a difendere il paese, dato qual- « che nemico straniero intenda di penetrarvi ».

Si volge poi alla storia. Accennata la leggenda etiope che fa capostipite di que' sovrani un Menelik figlio di Salomone e della famosa Makeda, la regina Saba della bibbia, educato e consacrato re degli Etiopi a Gerusalemme, d'onde recò l'Arca in Axum riguardata tuttora siccome la città santa, e accennata appena la dinastia egiziana de' Tolomei, della quale rimangono pure alcuni vestigi monumentali lungo le coste del Mar Rosso, ricorda sullo scorcio del terzo secolo il viaggio di un filosofo fenicio con due nipoti, il quale, giunto ove ora sorge Massaua, venne assalito e trucidato in un colla ciurma, risparmiati i due fanciulli e donati al re: uno dei quali, Frumenzio, cresciuto in corte, potè poi trasferirsi e vivere alcun tempo in Alessandria, dove il patriarca s. Atanasio lo consacrò vescovo e lo rimandò ad evangeliz-

zare l'Abissinia. Il che dovette avvenire circa il 320 dell'era nostra.

Ma non si sa con pari certezza indicare il tempo in cui nacque lo scisma della credenza copta, che diventò la più diffusa, e « rese pei vizi e l'ignoranza del clero pressochè « inutile l'evangelizzazione del paese; il quale, cristiano più « di nome che di fatto, anche al dì d'oggi porge triste « esempio di barbarie e di abbrutimento ». E poichè non tutti si fecero copti, e quali continuarono nel cristianesimo primo, quali risuscitarono il giudaismo, ne scaturirono feroci lotte intestine, onde vie più la barbarie s'accrebbe. « Due « secoli più tardi l'Abissinia attraversò un periodo di curioso « ascetismo. Pochi monaci copti disseminarono il paese di « monasteri, ne' quali tuttavia si conservarono que' primi « frutti di civiltà che il cristianesimo vi avea portati, le poche « notizie scientifiche e i rudimenti delle arti, e donde furono « banditi pellegrinaggi in Terra santa, che poco giovarono « alla religione oramai scesa a non più che poche pratiche « esteriori di digiuni e di publiche preci, ma che diedero al « clero dell'Abissinia il diritto di rappresentanza che tuttora « conserva nel servizio del Santo Sepolcro. Contuttociò il « secolo VI fu per l'Abissinia uno dei secoli fiorenti. Avea « navi che solcavano il Mar Rosso, e intratteneva relazioni « coll'impero di Bisanzio. Il re etiope Caleb fu dall'impe- « ratore Giustino incaricato di castigare un principe indiano « che avea fatti uccidere parecchi neofiti cristiani ».

Caleb conquistò parte dell'Arabia, e l'Abissinia ne tenne l'impero sino alle conquiste di Maometto e dell'islamismo, da cui, resistendo fra le sue montagne, sola fra tutti i paesi intorno si mantenne immune: ma « si trovò così segregata « dal consorzio del mondo cristiano, e s'abituò sempre più a « considerare la guerra e le armi quale supremo bene della « vita a danno della pace e della civiltà ». La ostinata resistenza ai conquistatori di tanta parte d'Asia, d'Africa e

d' Europa certo non potè mancare di fatti gloriosi, benchè ne manchino le notizie.

A mezzo il secolo XVI, al tempo delle ardite imprese coloniali, Covilhan, inviato da Enrico di Portogallo in cerca d' un regno cristiano che i pellegrini del Santo Sepolcro riferivano trovarsi sulla via delle Indie, riuscì a penetrare nello Scioa e a persuadere quella regina a offrire al re portoghese parte delle sue terre per averne aiuto contro il crescente infuriare dei turchi. Venne perciò un' ambasciata d' etiopi a Lisbona, e Cristoforo de Gama condusse agli abissini dello Scioa un soccorso di 450 prodi moschettieri portoghesi. Il 30 agosto 1542 fu data battaglia: prevalsero i turchi più numerosi a cui si unirono i dankali; Cristoforo de Gama venne fatto prigioniero e ucciso; ma « quel popolo « invitto non si perdette di animo, si ritirò tra le alte vette « de' suoi monti, si riordinò sotto il comando del suo gio- « vine re e de' superstiti portoghesi, e l' anno dipoi, ai 10 « di febraio 1543, disfece completamente il nemico, nè mai « più i turchi corsero vittoriosi quelle contrade ».

Il valido aiuto portoghese inaugurò il principio di un'era di civiltà di cui sussistono alcuni vestigi: ma la guastarono le contese continuate fra cattolici e copti scismatici. Diviso da rancori di razza e di religione, ignorante ma intelligente, povero ma coraggioso, « come sono quasi tutti i figli della « montagna », presto il popolo abissino tra le offese e le vendette tornò semibarbaro. E dopo tre altri secoli « sempre « battagliero, or vinto or vincitore delle popolazioni finitime, « si presenta ai nostri giorni qual era fin dalle origini, sel- « vaggio ma prode ».

Giunto così alla parte del suo racconto più a noi interessante, stima il sig. conte Bettoni di dover proseguirlo con più minuti particolari, dovendo trarsene « consigli per « l' avvenire d' Italia in que' lontani paraggi ».

Nel 1854 l' Abissinia è il più considerevole e meglio

ordinato degli stati africani: dove re Teodoro, vinto il potente ras Alì, debellati i Gallas, ha obligato i re dello Scioa, del Tigrè e del Goggiam a riconoscerlo per negus. Ma dopo tali buoni e gloriosi principî costui si rese per crudeltà inaudite e vizi d'ogni maniera odioso al popolo e ai vassalli: provocò poi le ire dell'Inghilterra, che, reclamando invano la liberazione di cittadini inglesi tenuti prigioni e duramente trattati, si accinse a vendicarsi. Quindi « stretti accordi col « giovine Menelik re dello Scioa, e col re del Tigrè, Ioannes, « il negus d'oggidì, assicurate le popolazioni che ne sarebbe « rispettata l'indipendenza futura, un esercito di ventimila « uomini entrò nell'altipiano, e presso Magdala facilmente « sconfisse le poche milizie rimaste fedeli al tiranno, che « disperato si suicidò. Dopo di che, insediato come impera- « tore Ioannes e con lui combinato il trattato di Hamet, « l'esercito lasciò la contrada, avendo l'Inghilterra in questa « *passeggiata militare,* come gl'inglesi la chiamano, profusi « tesori, che alcuni fanno sommare a 100 milioni di lire « nostre, altri a 150 ».

A chi da questa vittoria facile degl'inglesi, e tuttavia, se non molte vite, costata molto denaro, argomentasse che a simil termine potremmo noi pur arrivare, il sig. conte Bettoni Cazzago fa presente che or punto non troveremmo colà gli alleati che gl'inglesi trovarono. E però stima più ricordabile al proposito nostro l'invasione tentata dagli egiziani parecchi anni più tardi. Fu nel 1875 ambizione d'Ismail-pascià la conquista della fertile Abissinia, che gli « avrebbe « duplicata l'estensione del suo regno e resi realmente pro- « ficui i possedimenti sul Mar Rosso ». Però il suo colonnello, lo svizzero Münziger, passato di soppiatto con piccola schiera il confine, s'avviò verso lo Scioa a fine di procacciarsi l'alleanza di Menelik, rivale del negus. Ma Ioannes vegliava; eccitò contro il nemico una tribù di somali, che assalì il piccol drappello e lo distrusse. Ismail-pascià pensò

tosto alla vendetta. Avea già pronto in Massaua un piccolo esercito di 6000 uomini; coi quali Rakil-bey « prese la via « scoscesa e difficile dell' Hamassena che separa l' altipiano « abissino dalla costa, dirigendosi verso Adua, la capitale « del Tigré per sorprendervi il negus. L' esercito egiziano « era piccolo, ma benissimo provigionato, munito di ottime « armi di precisione, e animato da un ardore guerriero da « fargli superare con allegria le difficoltà del cammino, e « da renderlo confidente, anzi sicuro della vittoria. A ciò « concorreva lo sprezzo del nemico, che di certo non avrebbe « potuto reggere all' urto di schiere disciplinate, e che sa- « rebbe fuggito al primo rombo della moschetteria e della « artiglieria.

« All' annuncio dell' invasione il negus affettò la più « grande indifferenza, stimata dagli egiziani paura; non si « mosse; e lasciò che questi s' impigliassero in quel dedalo « di montagne e di valli senza strade battute, ed aspettò « che si avanzassero fin quasi in vista della sua capitale », sino ai villaggi di Gundet e Gadda-Guddi, a piccola distanza dal torrente Mareb, che raccoglie le aque delle montagne dell' Hamassena per volgerle al Tacazé, uno dei confluenti del Nilo azzurro. Angusto è il luogo, ristretto fra vette scoscese, e vi giunsero gli egiziani affaticati, stremati di forze pel viaggio e pel trasporto delle artiglierie e salmerie. Il negus frattanto, nell' apparente sua quiete, avea riunite tutte le forze del Tigré e de' paesi dipendenti, e le tenea nascoste dietro que' monti, onde uscirono inaspettate, e fu, più presto che pugna, orrida strage e macello. « In poco più di due ore « seimila cadaveri ingombravano il suolo, sopra i quali gli « abissini portarono le più barbare ingiurie, mostrando così « in quanto rispetto mantengano le sante leggi del vangelo « di cui si vantano seguaci ». Potè a stento Rakil-bey con trecento soldati e l' artiglieria ritirarsi su d' un' altura, e di là resistere ai ripetuti assalti, e far correre gran sangue de'

nemici a mescolarsi con quello de' suoi; ma il numero alfine prevalse, e nessuno fu risparmiato.

Non sono qui i fatti medesimi ripetuti poi a Dogali? « E sempre la stessa tattica da una parte di attendere l'in- « vasore al varco e di sorprenderlo con forze assai prevalenti. « e dall' altra la solita ignoranza del nemico che si va a « combattere, de' luoghi ove si deve passare, e de' pericoli « d' ogni genere che sovrastano ».

Ma di quell' impresa egiziana un altro più recente fatto e ben più crudele deve « per l'avvenire della nostra colonia « africana ammaestrare specialmente chi regge lo stato a « fine di evitare altro inutile spreco di sangue e denaro e « nuove angosce alla patria ». Il kedivé e tutto l' Egitto, all' annunzio del sofferto rovescio pensarono con ardore a vendicarlo. Fu apparecchiata una nuova grande spedizione: non si badò a spesa, si destinarono le milizie più agguerrite, gli ufficiali più esperti europei e americani, si apprestarono armamenti e artiglierie. Fu poca prudenza affidare il comando supremo al giovine Hassan, figlio del kedivé comunque coraggiosissimo, ma si rimediò mettendogli a lato qual capo di stato maggiore Ratif-pascià che « avea date prove non dubie « di valore e di scienza militare nella guerra di Crimea ». Così un esercito di ventimila uomini, « ottimamente armati « ed equipaggiati, validamente sostenuti da numerosa arti- « glieria e cavalleria », nel 1876, non più per le ardue vette dell' Hamassena, ma per via più facile avanzò fino a Gura, dove piantò un campo trincerato ben difeso, bastevole a tutto rinchiuderlo. E avea Ratif-pascià, di mano in mano che procedea, resa la via più comoda, e tratto tratto munita di ridotti e piccole fortificazioni per aver sicura nel caso di alcun sinistro la ritirata.

Certo in gran parte il frutto di tanta prudenza fu guastato dall' ardore del giovine Hassan. Allorchè da tutto il paese, eccettuato lo Scioa, dove Menelik stava aspettando

il piegar delle sorti, accorsi gli abissini alla chiamata del negus, apparvero presso che d'improviso sulle « vette delle « montagne che rinchiudono il piano di Gura », in numero, secondo Grabinsky di centottantamila, l'animoso principe, per disprezzo di quelle orde selvagge, volle « attenderle di piè « fermo fuori del campo trincerato in aperta campagna, e diede « ordine di disporre in battaglia le proprie truppe. Indarno « Ratif-pascià gli dimostrò l'imprudenza di quel comando; « lo esortò a non muoversi dai trinceramenti insuperabili ai « nemici; gli suggerì di aspettare, di uscirne quando gli « abissini fossero stati travolti dalle artiglierie del formida- « bile ridotto. Hassan tenne fermo, e i battaglioni egizi pre- « sero posto alla distanza di circa due chilometri dal campo « trincerato ».

L'errore non isfuggì al negus, che, per profittarne, ricorse a uno stratagemma. Stanchi i suoi pel lungo cammino e affamati indugiavano per riposarsi alquanto e rifocillarsi: e frattanto Hassan potea cedere ai saggi consigli di Ratif-pascià. Che fece adunque? « ordinò ai capi di percorrer le file e di « tagliare le otri », ove sempre gli abissini, in terra poverissima di sorgenti, portano l'aqua necessaria per sè e le bestie; e, ciò eseguito, publicò che se non voleasi morire di sete, si doveva cercar l'aqua nel campo degli egiziani dove era una vena abondante. La disperazione costrinse allora gli abissini a scender tosto; e « mossero contro gli egiziani in « colonne serrate, rinchiudendo i vuoti dei caduti di mano « in mano che l'artiglieria e i fucili nemici ne rompevano « le file, senza esitare, senza sbandarsi, e senza rispondere « al fuoco micidiale che li scemava: poi, giunti a pochi metri « di distanza dal nemico, lo investirono colle loro frecce, e « in un baleno gli furono sopra colle spade e coi coltelli. Il « rapido assalto, il numero stragrande di quei selvaggi, le « grida, il ributtante aspetto fecero vacillare le truppe egizie, « che sgominate da prima retrocedettero, e dopo, prese dalla

« paura, si scompigliarono cercando nella fuga lo scampo,
« ma che invece furono colte dal ferro nemico e trucidate.
« Ne nacque una orrenda carnificina;.... in meno di tre ore
« quattordicimila egiziani furono uccisi a colpi di ascia e di
« coltello. Non si salvarono che quelli alla retroguardia, i
« quali poterono riparare entro le fortificazioni, alla cui cu-
« stodia erano rimasti circa quattromila soldati. Hassan, causa
« principale della terribile sconfitta, lavò la sua colpa com-
« battendo da prode, finchè Ratif-pascià lo obligò a rifugiarsi
« negli accampamenti minacciandolo col revolver al petto ».
Tale fu la spaventevole battaglia di Gura: dove pochi anni fa viaggiatori italiani e altri videro ancora le ossa degli uccisi a cui gli abissini negarono sepoltura perchè musulmani.

Cominciarono quindi gli assalti del campo: ma il feroce coraggio degli assalitori dovette cedere alle artiglierie e alla sapiente difesa. Ioannes, dopo molte inutili perdite, considerate le difficoltà di condurre con quelle sue bande un lungo assedio, accolse « le proposte del vinto, e gli permise
« la ritirata a Massaua, a patto lasciasse come preda di
« guerra tutte le artiglierie, fucili, viveri, che si trovavano
« nell' accampamento ».

Narrate le quali cose, l' egregio presidente nostro così conchiude: « Ecco esaurito il còmpito che m' era prefisso;
« cioè la esatta descrizione del nemico che ci sta di fronte
« nelle nostre colonie, e la storia del paese che abita....
« Ora a voi, signori, lascio dedurne le conseguenze, e stimare
« se all' Italia possa convenire una seria spedizione in Abis-
« sinia per piantarvi solidamente la nostra bandiera o solo
« debbasi trarre vendetta dei danni sofferti: se per ottenere
« vantaggi pecuniari, cioè il commercio col centro dell'Africa,
« che ora passa per l' Abissinia, ma che potrebbe, come os-
« serva il Vigoni, in avvenire cambiar direzione, ci convenga
« gittar sangue e denaro, e disconoscere in casa d' altri que'
« principî d' indipendenza e di nazionalità sui quali abbiamo

« eretta la nostra esistenza come nazione, e fondato il no-
« stro diritto e la nostra gloria; o se infine sia più savio e
« salutare partito, salvo il giusto decoro del paese, scioglierci
« da un'impresa omai giudicata dalla publica opinione. Su
« tali e così importanti quesiti auguriamo tutti che chi ha in
« mano le sorti e l'onore della patria porti un profondo e
« severo esame, perchè per inconsulti propositi non abbia
« mai la stella d'Italia a impallidire in quelle inospiti lande
« africane ».

Il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa si congratula col sig. presidente per le notizie nel suo discorso raccolte e per gl'intendimenti che lo hanno ispirato. Ricorda che i Veneziani esercitarono già un largo e profittevole commercio in paesi barbari e selvaggi senza ricorrere all'armi: vorrebbe che quegli esempi non fossero dimenticati, specialmente nel loro paese, e da coloro che più dovrebbero seguirli, come più prossimi e legittimi eredi della fortunata saggezza che fece la gloria e la prosperità di que' nostri maggiori.

Adunanza del 19 giugno.

L'Ateneo è invitato a udire dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni la relazione delle *Operazioni di ripopolamento nei laghi dell'Alta Italia nell'ultima campagna ittiogenica.* « Veramente », egli « dice, la lettura che io mi accingo a dare non è dedicata
« all'Ateneo. La medesima rende conto di alcune operazioni
« ittiogeniche affidatemi da S. E. il Ministro di Agricoltura,
« Industria e Commercio, e ad esso è stata diretta. Ciomul-
« lameno ho pensato che la conoscenza del suo contenuto
« potesse interessare anche il nostro sodalizio. Vi prego adun-
« que di perdonare, se, in certa strettezza di tempo, non ho

« potuto redigerla di nuovo pel novello intento a cui inten-
« deva farla servire ».

Legge pertanto lo stesso rapporto da lui trasmesso al sullodato sig. Ministro intorno alle accennate sue operazioni; del quale rapporto come ci è grato poter recare un esattissimo compendio, così sentiamo il debito di renderne grazie alla cortesia dello stesso sig. prof. Bettoni che ce lo ha direttamente fornito.

« Nella prima parte della relazione si ricorda una visita alle *pescherie* di Morbegno, compiuta in compagnia del cav. Haack, direttore della stazione imperiale di pescicoltura in Uninga. Ivi le pescherie si esercitano catturando le Trote che vi si riducono per la frega e che sono impossibilitate a far ritorno alle aque del lago di Como. Ciò è possibile perchè la legge non ostacola la pesca delle Trote in ottobre e novembre, che per la massima parte dei laghi dell'Alta Italia è l'epoca della loro frega. Quando furono visitate, le pescherie erano completamente abbandonate perchè rese omai infruttifere dall'essere terminata la frega delle Trote. L'autore raccomanda al Ministro di dare un pensiero a questo stato di cose a cui la legge attuale non provede, e che si traduce in un danno manifesto dell'aquicoltura lariana.

« Le uova di Trote che si dovevano destinare al lago di Iseo, furono l'11 dicembre 1886 dal medesimo potute aversi a Peschiera, ove ne raccolse 56,000.

« Riferisce poi quanto dovette fare per assicurarsi l'uso del locale gentilmente concesso dal sig. Burgnieres a Fiumelatte, ed ove in due precedenti campagne ittiogeniche si incubarono a larga mano i Coregoni o Lavareti (Coregonus Wartmanni) incoli del lago di Costanza, ed oramai acclimati nel lago di Como.

« Successivamente fa conoscere i motivi che lo guidarono nella scelta delle aque incubatrici per i laghi d'Iseo e di Orta, che furono l'aque del Folletto a Marone, e l'aqua del Pellino convogliate alla cartiera Sonzogno a Pella.

« Espone quindi i motivi che gli facevano preferire al torrente Anfo l'aque dell'aquedotto di Mompiano, che si utilizza alle doccie nel bagno comunale di Brescia. Dà notizia inoltre dell'incarico avuto dal R. Prefetto della nostra provincia, di accordarsi colla *Società di pescicoltura artificiale di Torbole*, perchè usasse nel miglior modo del permesso accordatole di pescare Carpioni per raccoglierne uova il cui prodotto si destinava al lago di Garda. Le uova ottenute durante il brevissimo tempo durante il quale durò il permesso, che scadeva coll'imminente scadere dell'epoca di proibizione, furono circa 25,000. Gli avannotti che se ne ottennero furono dalla medesima Società, per questo officiata, immessi nel lago il 4 aprile, (insieme ad una ingente quantità di avannotti della medesima specie ottenutisi dalla Società allo scadere della proibizione di pesca del Carpione) in aque italiane del Garda.

« Seguono a questi cenni generali le particolari storie delle semine.

« Splendido fu il risultamento dell'incubazione di 500 mila uova di Lavareti (Coregonus Wartmanni) operatasi a Fiumelatte nella villa Burguieres.

« Le uova giunsero a Fiumelatte dal granducato di Baden il 2 gennaio 1887; al 3 erano tutte distribuite negli incubatoi, e cioè 34 trogoli Lavallette S. Georges modello Benecke, ed in 6 selettori automatici Max von dem Borne. La nascita degli avannotti incominciò il 10 gennaio e si protrasse fino al 20. Il giorno 31 dello stesso mese i piccoli Coregoni furono seminati in alto lago di contro a Fiumelatte.

« Essendo assicurato oramai l'acclimamento dei Coregoni, desidera il Bettoni che il Prefetto della provincia di Como prolunghi la proibizione imposta alla pesca di questo nuovo inquilino del Lario, oramai prossima a scadere.

« L'incubazione delle 100 mila uova di Salmerini (Salvelinus umbla), i cui avannotti erano destinati al lago di

Idro, non ebbe invece esito felice. Giunte pure dal Baden a Brescia il giorno 16 gennaio 1887, furono nello stesso giorno messe a posto in cinque vasche Tröster precedentemente allestite al Bagno comunale.

« L'imballaggio, non manomesso da visite doganali impedite dal governo, mancava di ghiaccio, certo per dimenticanza dello speditore. Ciò portò funestissimi effetti, chè dal 17 gennaio al 22 febraio la moria, prima delle uova, e poi degli avannotti, fu incessante. Negli avannotti si appalesò anche quest'anno il *tumore azzurro* della vescicola ombelicale, già da lui osservato nello scorso anno, ed al quale non pone riparo il rimedio del Green, consistente nella puntura della vescicola ipertrofica. I superstiti (poche migliaia) furono egualmente trasportati all'Idro e disseminati in fondo opportuno alle rive di Daone nella località *Melyhèr*. Contradittorî sono i pareri rispetto all'attecchimento dei Salmerini nell'Idro, seminati antecedentemente. Chi dice aversene osservati, chi invece no. Il Bettoni propone di recarvisi per depurare il dubio con apposite ricerche.

« Eccellente fu il risultamento della incubazione di 100 mila uova di Trota (*Trutta lacustris*) originarie di Peschiera, avvenuta a Pella ed inviate dalla Società di Pescicoltura di Torbole.

« Non moria nelle uova, e solo qualche morto negli avannotti pronti ad essere seminati nel lago. La semina si effettuò nel lago innanzi al torrente Plesna il giorno 7 aprile. Gli incubatori impiegati furono 17 trogoli californici modello Schuster.

« Per sè procedette bene l'incubazione delle 56 mila uova di Trota fecondate artificialmente dal Bettoni il giorno 11 dicembre 1886 a Peschiera, e mantenute a lungo a scopo di ritardarne l'embrionamento in stipi a ghiaccio in sua casa a Brescia. Metà delle uova furono trasportate a Marone e collocate in 6 trogoli californici modello del prof. Nitsche,

il giorno 12 gennaio; l'altra metà il 2 successivo febraio e collocate in altri 6 incubatori dello stesso modello.

« L'uso degli stipi a ghiaccio, l'aqua incubatrice del Folletto mantenutasi a lungo fredda assai ritardarono l'operazione, talchè la nascita dei primi avannotti non avvenne che il 16 marzo.

« Erano cessati i casi di morte inevitabili nelle uova e negli avannotti, e tutto prometteva che delle 56 mila uova impiegate si sarebbero ottenuti almeno 42 mila avannotti da immettere nel lago d'Iseo: ma una mano che rimase occulta, la notte del 21 aprile, procurò proditoriamente la morte del contenuto di quattro trogoli; per cui il 23 si poterono seminare nel lago d'Iseo, contro la strada lacuale al confine tra Vello e Marone, ove sgorga una sorgente fresca ma scarsa, 35 mila avannotti vispi e promettenti.

Una tabella riporta sinotticamente l'andamento delle singole operazioni, aggiunte le notizie sulla semina avvenuta nel lago di Garda il 27 febraio dell'anno corrente per conto del Comizio Agrario di Bardolino, e presenziata, per ordine ministeriale, dal Bettoni. Di tale semina il Ministero venne informato a parte, subito dopo ch'essa fu compiuta.

« Si chiude la relazione col pregare il Ministero ad anticipare sensibilmente la redazione del programma dei futuri ripopolamenti, per lasciare tempo allo studio delle aque incubatrici; ed a trovar modo di impedire che le freghe, che sono in paese, si esercitino a solo scopo lucrativo, con danno generale dell'aquicoltura nazionale ».

	LAGO DI COMO	LAGO D'IDRO
Specie di Salmonide	Coregonus Wartmanni	Salvelinus umbla
Quantità di uova impiegate	500,000	100,000
Ove avvenne la fecondazione artificiale delle medesime	Untersee - Lago di Costanza	Selzenhof in Baden
Viaggio fatto subire alle uova	Da Radolfzell a Fiumelatte (G.d. di Baden) (Alta Italia)	da Selzenhof a Brescia
Data della collocazione delle uova negli apparati incubatori ed ove si trovano	2–3 gennaio 1887 Fiumelatte - Villa Capuana	16 gennaio 1887 Bagno comunale di Brescia
Apparati di incubazione impiegati e loro numero	N. 6 selettori automatici Max v. dem Borne, e 36 trogoli californici tipo Lavallette modello Benecke.	N. 5 vasche Tröster
Data della nascita degli avannotti	10-20 gennaio	25-29 gennaio
Data della immissione nel lago dei pesciolini	31 gennaio	22 febraio
Località ove si compì la semina	Lago di Como (alto lago) dirimpetto a Fiumelatte	Lago d'Idro. Rive di Daone località detta Melghêr
Temperatura dell'aqua incubatrice	8°, 5 - 9° C.	12° C.
Temperatura dell'aqua del lago al momento della semina	6°, 5	5°
Osservazioni		Grande ed incessante mortalità nelle uova; id. negli avannotti per la massima parte affetti da tumore azzurro.
Giudizio sull'esito della operazione	Buonissimo	Cattivo

LAGO DI GARDA	LAGO DI ORTA	LAGO D'ISEO
Trutta lacustris	Trutta lacustris	Trutta lacustris
più di 100,000	100,000	56,000
Peschiera sul Mincio	Peschiera sul Mincio 14-17 dicembre 1886	Peschiera sul Mincio 11 dicembre 1886
Da Peschiera a Garda	Da Peschiera a Torbole sul Garda. Da Torbole a Brescia. Da Brescia a Pella.	Da Peschiera a Brescia. Da Brescia a Marone
17 dicembre 1886 Stabilimento piscicolo del Comizio Agrario di Bardolino Garda	26 gennaio 1886 Cartiera Sonzogno a Pella	11 dic. 1886 (stipi a ghiaccio) 12 gennaio 1887 (incubatori) 2 febraio 1887 (incubatori) Stabilim. Guerrini a Marone.
N. 48 trogoli californici modello di Torbole	N. 17 trogoli californici modello Schuster	N. 12 trogoli californici modello Nitsche e prima in due stipi a ghiaccio
10-16 gennaio 1887	13 febraio 5 marzo 1887	16-31 marzo 1887
27 febraio	7 aprile	23 aprile
Lago di Garda. Località Cornicello segnate alle sponde da casa detta Ortaglia a casa Terzi	Lago d'Orta in prossimità dello sbocco del torrente Plesna	Rive sassose nel lago d'Iseo in corrispondenza del confine fra Marone e Vello
13° (27 febraio 1887)	minima 2° massima 8° media 6°	minima 0° media 6° massima 12°
8°	7°	10°
Semina fatta per conto del Comizio Agrario di Bardolino		La notte dal 20 al 21 aprile avvenne l'uccisione di circa 17 mila avannotti.
Buono	Buonissimo	Buono rispetto all'andamento

Il sig. ingegnere conte Giuliano Corniani, tornato non son guari mesi dall' America meridionale dove fece non breve dimora, alla guisa di chi da lungo viaggio reca alla terra natia qualche peregrino seme che germinando sia fonte di ricchezza novella, reca notizie e informazioni molto opportune a coloro che guardano a quelle lontane regioni sia per fuggire agli stenti a cui nella vecchia patria si sentono condannati, sia per vaghezza e desiderio di nuove fortune. Il sig. conte Corniani non è di quelli che stimano l' emigrazione un danno e quasi una colpa, bensì ritiene che provida e saggia opera del governo sarebbe in paese libero « non « trattenere artificialmente dei lavoranti che non trovano la- « voro in casa loro, ma invigilare e proteggere l' emigra- « zione, e far conoscere per mezzo de' suoi agenti consolari « a quali condizioni il nostro colono può nei paesi d' oltre- « mare trovar terre da coltivare, quali sono le leggi che « quei governi hanno promulgato per la colonizzazione dei « terreni demaniali, quali sono le plaghe sane, e dove la « mano d' opera è meglio retribuita ». Ciò appunto è quello a cui egli intende col suo scritto *Gl' italiani al Plata.*

In Germania e Francia v' ha pure società private che s' adoprano con validi mezzi a pro della colonizzazione, e compran terre in America e nell' Africa occidentale. In Italia esiste una società d' esplorazione per l'Africa, e nessuna è che si occupi dell' emigrazione in generale, e specialmente di quella per l'America del sud; a cui numerosi, dalle provincie venete e sopratutto dalle vallate del Piemonte, si volgono i contadini « all' avvicinarsi dell' inverno colla sua triste « prospettiva dell' ozio forzato e del freddo e della fame ». A Genova s' imbarcan essi allora per Montevideo o Buenos Aires, dove giungono in dicembre alla mietitura colà del frumento, una delle produzioni più importanti di que' territorii,

stata quest'anno abondantissima; laonde tanta fu la ricerca di braccia, « che i proprietari, dirigendosi all' ufficio di la-« voro per chiedere lavoranti, scriveano si mandassero pure « napoletani, finora di solito rifiutati ».

L' Argentina e l' Uraguai sono le due republiche sul Rio della Plata. L' Argentina ha un' estensione decupla dell' Italia, con poco più di tre milioni di abitanti, de' quali seicentomila sono stranieri, più che metà italiani. Ve ne vanno ora in fatti oltre settantacinquemila all' anno, e più di venticinquemila d' altre nazioni diverse europee, sicchè la colonia italiana è e si mantiene la più numerosa. E quanto vada colà tutto ripidamente crescendo, si argomenti da ciò, che nel 1857 gl'immigranti furono 5656, e più di 130,000 nel 1885; erano 100,000 gli abitanti di Buenos Aires e salirono a 400,000; salì da 72 a 176 milioni di scudi il commercio d' importazione e d' esportazione dal 1871 al 1885, e da 13 a 39 milioni di scudi salirono le entrate dello stato, per tre quarti costituite dai proventi doganali. Crebbe, è vero, il debito publico; ma per grandi opere di publica utilità, scuole, telegrafi, porti, 6000 chilometri di ferrovie. L' esportazione consiste principalmente in pelli, lane, ossa, carni salate; l' importazione in manifatture, e alcuni prodotti alimentari elaborati, come vino, olio, liquori.

« Sebbene il movimento commerciale sia molto cre-« sciuto in questi ultimi anni, l' Italia non ha profittato in « eguale misura delle altre nazioni. Le merci italiane non « rappresentano che il 4,5 per 100 dell' importazione nell' Ar-« gentina; e ciò dipende dall' essere le grandi case commer-« ciali colà stabilite per lo più inglesi o francesi o tedesche, « alle quali ricorre, anzichè alle proprie nazionali, la stessa « colonia italiana. È bensì vero che in certi rami gli indu-« striali italiani non possono competere con quelli d' altre « nazioni; ma è pur vero che anche dove potrebbero, non « se ne curano, contentandosi della clientela che hanno in

« Italia, a differenza degli industriali tedeschi p. es., i quali « per mezzo di agenti commerciali intelligenti e attivi cercano « di farsi una clientela estesa all' estero, contentandosi di « tenui guadagni pur di allargare i loro affari ».

La colonia italiana, la più numerosa, « forma il nucleo « della classe lavoratrice ». Un autorevole giornale inglese a Buenos Aires testè scriveva di essa: « È così importante il « contributo del lavoro italiano in questo paese, che se gli « italiani avessero a sparire, ogni industria, tranne la pasto- « rizia, si arresterebbe. Noi non possiamo far senza gli ita- « liani, come non possiamo far senza il danaro ». Tali elogi, soggiunge il conte Corniani, sono meritati, perchè la mag- « gioranza degl' italiani è laboriosa ed economa, e n' è prova « l' ingente somma di 12 milioni di scudi di risparmio da « essi depositata nel solo Banco della provincia di Buenos « Aires. Ma se l' elemento italiano conta pel numero delle « braccia, l' inglese conta pe' suoi milioni. E siccome il de- « naro, specialmente in paesi nuovi, è un gran fattore di « civiltà, così l' importanza degli inglesi è maggiore di quella « degl' italiani ». E gl' inglesi raccolgono da ogni avanza- mento del progresso il profitto maggiore; perocchè e in tutte le grandi imprese publiche trovano sfogo le produzioni delle immense loro officine, e nelle mani loro essendo la proprietà di gran parte di que' terreni, n' è a pro loro l'au- mento progressivo del prezzo, che dal 1872 al 1883 da uno scudo all' ettaro nella provincia di Buenos Aires crebbe sino a sette: laonde nei prestiti al giovine stato possono ragio- nevolmente concedere le condizioni migliori.

« Del resto », prosegue il conte Corniani, « ce n'è per tut- « ti... Il governo argentino, conscio dei beneficî dell' immi- « grazione, ha promulgato leggi tendenti a favorirla e pro- « teggerla. Così ogni immigrante, sbarcando, ha diritto ad « alloggio e vitto gratuito per cinque giorni; e frattanto al « così detto *Ufficio di lavoro* si procura collocamento ai nuovi

» venuti ». Sono prescritte poi norme speciali pel trasporto ne' battelli a vapore transatlantici, che non sempre si osservano, caricandosi talora in uno sin mille persone.

Parecchi sono invitati da parenti o amici colà stabiliti da tempo, i quali hanno già disegno sul modo di occuparli sia come artigiani e operai nella stessa Buenus Aires o in città di provincia, sia nei lavori dell' agricoltura, « che ora » ha preso incremento in ispecie nelle provincie di Buenos « Aires e di S. Fè, per la coltivazione del granoturco, del « frumento e del lino », tanto che, mentre, non sono molti anni, le campagne erano quasi del tutto pascoli naturali abbandonati alla semplice pastorizia, e i cereali non bastavano ai pochi abitatori, presentemente se ne esportano ogni anno centinaia di milioni di ettolitri. Certo la pastorizia e l' allevamento del bestiame, in regioni sì ampie e spopolate, sono ancora di gran lunga prevalenti: ma l' agricoltura a mano a mano fa nuovi acquisti, « e all' opera instancabile « de' contadini italiani è in grado particolare dovuta la tras- « formazione della provincia di S. Fé, nomata ora *la region* « *del trigo* (la regione del frumento) ».

Primo tentò l' opra il signor Castellanos nel 1852 con alcune famiglie svizzere, e diede alla piccola colonia il nome di *Esperanza*, la quale stentata ne' suoi principî e quasi disfatta per malatie, cattive ricolte e scorrerie degli indiani, prosperò poi, ed è ora « centro di fertile e ben coltivata « regione ». Altre colonie agrarie si fondarono in sèguito. Or sono da cento, con 20,000 abitanti, sorte quasi tutte per iniziativa privata. « I possidenti di quei vasti e deserti pa- « scoli, per aumentarne il valore, pensarono di destinarne « all' agricoltura le parti più fertili, e le divisero in lotti di « 20 quadre, cioè circa 34 ettari ciascuno, lasciando gli spazi « per le abitazioni e tracciandovi larghe strade. Facilitarono « ai coloni l' acquisto di questi lotti col concederne il pa- « gamento in quattro o cinque annualità, e in molti casi

« anticipando le sementi, gli strumenti agrari e quanto era « necessario per vivere ne' primi tempi. I coloni, desiderosi « di divenire proprietari, lavorarono di tutta lena, e dopo « alcuni raccolti poterono estinguere i debiti e cominciare « a far qualche risparmio, avviandosi alla prosperità ». Si sono così fatte molte fortune, grandi e piccole, crescendo l'immigrazione, e a paro con essa il prezzo dei campi; di cui grandi estensioni il governo federale e le provincie mettono ogni anno in vendita. Il governo federale fondò pure colonie direttamente per incivilire le terre più vaste e ai confini, amministrandole con proprii officiali: ma il frutto fu minore, talchè tornò meglio valersi dell'opera privata, concedendo ed anche donando ampî tratti di terre nazionali a condizione che entro un dato tempo vi si stanzi un certo numero di famiglie. Una simile concessione di quarantamila ettari di terreno ottenne testè sulle sponde del fiume Bermeso un nostro concittadino, il dottore Fausto Beluschi.

Esercitano pure nell'Argentina gli italiani in gran parte il minuto commercio; ed anche v'ha ditte che godono assai credito per ricchezza: « sono gl'italiani che posseggono in « Buenos Aires il maggior numero de' fabricati ».

Que' nostri fratelli poi, sebbene affezionati alla nuova lor patria, mantengono vivo in cuore il culto dell'antica: alle nuove dimore applicano i nomi de' luoghi lasciati e altri nomi già cari e venerati, celebrano le nostre feste commemorative, prendono parte a tutti gli avvenimenti che si svolgono nella nostra penisola.

Similmente prosperano i coloni italiani nell'Uraguai, l'altra republica del Plata, minore dell'Argentina. Quelle colonie americane non costano niente al nostro governo: anzi ogni anno vengono di là mandati in Italia i risparmi di parecchie migliaia di lavoratori. È però giusto che il governo le protegga e favorisca.

Adunanza del 26 giugno.

Il sig. uff. prof. Giannantonio Folcieri, richiamando alla memoria de' compagni le providenze del nostro governo a pro della pescicoltura, a cui si riferisce lo scritto dal sig. prof. d.r Eugenio Bettoni letto nella prossima passata adunanza, lamenta che faccian grande contrasto il maltalento di parecchi e l'inconsulta avidità singolarmente nella parte bassa della nostra provincia lasciati senza nessun freno. La distruzione del pesce in quelle aque è da vero disonesta e passa ogni misura. Non si ha punto rispetto a nessuna delle prescrizioni in proposito. Egli pertanto amerebbe che la nostra academia, nel farsi interprete della publica riconoscenza per le cure a fine di accrescere una produzione di molta utilità e che si offre quasi spontanea, faccia altresì conoscere la necessità di ottenere con maggior rigore l'adempimento delle discipline ordinate pel pieno conseguimento del beneficio.

Il prof. Bettoni ringrazia l'egregio Folcieri per lo zelo nell'intento a cui egli con tanto animo s'è dedicato e va dedicandosi, e alle cose da lui dette aggiunge la propria testimonianza.

Legge il sig. cav. Giacomo Maffei l'annunziato suo scritto: *Ancora sul carcere preventivo.*

Egli stima che si possa bensì disputare sulla necessità e legittimità della pena di morte, e « se le graduazioni delle « altre pene siano presidio sufficiente di sicurezza publica e « individuale, perocchè il responso della scienza e dell'espe- « rienza suppone dimostrati delitti concreti e la presenza di « delinquenti giuridicamente convinti e responsabili; ma af- « fermare che, tolto il carcere preventivo quale sta nel pro- « getto Taiani, massime per le persone scritte nel libro nero

« della polizia, sarebbe tolto lo scopo della giustizia punitiva, « è tale esagerazione che troppo allontana il legislatore dai « principî immutabili del diritto di punire ». Non è lecito, per cansare un male più o meno probabile, commetterne uno certo: « abbandonare alla mercè di bassi ufficiali di polizia « giudiziaria per meri sospetti il patrimonio più prezioso del- « l'uomo, la libertà », a cui non han meno degli altri diritto i condannati quando hanno scontata la pena. Il cav. Maffei, mentre invoca dalla publica carità istituzioni e case di lavoro onde a questi sciagurati si offrano i mezzi di poter campare onestamente, crede che la carcerazione per semplici sospetti di reità, giudicati *sufficienti* da chi manca di autorità per tali giudizi, bene aizzerà negli animi i sentimenti di odio e vendetta, ma non punto gioverà al fine propostosi nel progetto Taiani, di « assicurare il libero corso della giustizia penale.... « Non bastano giorni o settimane di carcere preventivo a « dar coraggio alle persone chiamate a informare.... A sup- « plire i carcerati restano liberi i complici non conosciuti, i « parenti, gli amici, disposti a non trascurar mezzo pur di « riuscire a distruggere o scemare la forza degl' indizi, fon- « damento dell' arresto »: e frattanto lo stesso carcere sottrarrà alla esplorazione parecchi di quelli elementi successivi di prova che hanno pure gran peso per la finale sentenza, e il còmpito del giudice istruttore per tal modo non sarà che reso più difficile, e vie più copiose le assoluzioni degli imputati.

Il carcere preventivo come provedimento eccezionale è ammesso da tutte le più pregiate legislature, ma « tempe- « rato da condizioni che guarentiscono il rispetto del diritto « alla libertà individuale » finchè non se ne faccia abuso, e senza la odiosa distinzione di diffamati e non diffamati, troppo frequente nel nostro codice e anche nel progetto Taiani. Secondo la legislatura austriaca del 1874 il giudice istruttore *può* (art. 175 cod. proc.) « far tradurre e mettere *in istato*

« *di deposito provisorio l' individuo sospettato autore del reato* « se avrà fatto preparativi di fuga; o se v'ha luogo di pre- « sumere che prenderà la fuga sia per la gravità della pena « minacciata, sia pel suo modo di esistenza, sia perchè non « possa dare notizie di sè, o perchè sia senza domicilio »: nei quali casi l'individuo sospetto *può* « essere arrestato « provisoriamente (art. 177) senza ordine scritto anche per « ordine di un giudice non competente per l'istruttoria, op- « pure dalle autorità di polizia, per essere condotto avanti « al giudice istruttore, se *vi è pericolo* ad attendere il mandato « giudiziale ».

Il nostro collega reca del pari il testo del codice germanico del 1 febraio 1877, e soggiunge le seguenti considerazioni. « I due legislatori stranieri, lasciando al codice dei « delitti e delle pene la difesa della sicurezza sociale, vollero « con misure provisorie di precauzione preservare i giudizi « penali da ogni ostacolo nella ricerca della verità: vollero « che la punitiva giustizia nel solenne suo còmpito non venga « inceppata da perturbatori interessati a far passare la men- « zogna o a liberarsi colla fuga da ogni condanna. Siccome « poi i delitti non sono da recare alle sole persone notoria- « mente diffamate che costituiscono la parte minore del po- « polo, ma al popolo in generale, così a tutte le classi del « popolo i due legislatori tedeschi estesero il rimedio che « giudicarono efficace, ed è, dirò così, la proporzionata cau- « zione che il Potere sociale ha diritto di chiedere agl' im- « putati affinchè l'ordine giuridico, scosso dal delitto, possa « mercè sentenza de' tribunali competenti, appoggiata a fatti « incontrastabili, venir rintegrato ».

Esaminata poi così la questione in generale, passa all'esame delle riforme proposte nel progetto Taiani.

È regola ora (art. 182 cod. di proc. pen.) che in materia correzionale non si possa spedire se non mandato di comparizione: e che in materia criminale sia lasciato al discer-

nimento del giudice ne' casi particolari scegliere tra il mandato di comparizione e quello di cattura.

Sono però in quest'ultima due eccezioni: per gl'imputati di crimine punibile colla sola interdizione dai publici uffici il giudice *non può* spedire che mandato di comparizione, e *deve* spedire mandato di cattura se l'imputato è persona diffamata per crimini o delitti, o non ha domicilio nè residenza fissa nello stato, o si è dalla sua residenza allontanato colla fuga. Il ministro Taiani accetta tali quali stanno queste disposizioni.

Alle quali non sa il parere del nostro compagno accomodarsi, persuaso « che il carcere preventivo non possa mai « essere applicato come pena, ma solo come provedimento « provisorio eccezionale strettamente necessario a guarentire « il libero corso della giustizia punitiva ». Il diverso trattamento degl'imputati, se sono o no diffamati, è contrario a questo principio, perocchè gli uni e gli altri egualmente hanno interesse a distruggere o attenuare gli elementi di prova; e ognuno, finchè « con fatti o peculiari contingenze « dalla legge ben definite non abbia manifestato, almeno « col tentativo, l'intenzione di abusare della libertà, ha di- « ritto che questa non gli sia ristretta. »

È logico, ei dice, il legislatore austriaco, che ordina il mandato di cattura contro qualsiasi imputato di crimine punibile colla morte o con prigionia d'oltre dieci anni, perchè tanto maggiore è lo stimolo a sfuggire la pena quanto più essa è grave; ma dare la facoltà al giudice di spedire tale mandato contro imputati di delitti punibili col carcere di più che *tre mesi,* com'è pel § 1 del sudd. art. 182 conservato nel progetto, è render possibile che la prigionia preventiva sia assurdamente più lunga di quella che in caso di condanna sarebbe portata dalla sentenza, e, senza punto giovare al còmpito del giudice istruttore, lasciare in sua balia la libertà di un cittadino giuridicamente non colpevole.

Nel § 2 dello stesso articolo, « Potrà il giudice spedir « mandato di cattura contro gl' imputati di ribellione o re- « sistenza, di oltraggio o di violenza ai depositari della pu- « blica autorità o agli agenti della forza publica », il ministro Taiani, confessando che questa disposizione fu già da molti stimata eccessiva, si contenta di cancellare gl' imputati di semplice oltraggio: e, « quasi a giustificarsi di questa « emenda, si affretta a dichiarare che nel caso di flagranza « potrà farsi luogo all' immediato arresto anche dell' impu- « tato d' oltraggio, il quale, se non sarà giudicato alla spiccia « colle norme della citazione diretta o direttissima, dovrà « essere scarcerato dopo di essere stato interrogato dal pre- « tore o dal giudice istruttore ». Il sig. Maffei non trova la ragione di tal rigore, e stima questi delitti, commessi quasi sempre in mezzo al popolo, e contro persone tutt' altro che facili a lasciarsi imporre il silenzio, i meno qualificati per l' arresto preventivo.

Del pari gli sembra che già con lasciare pel § 3 facoltativo il mandato di cattura contro gl' imputati di fabricazione, introduzione, vendita, porto e ritenzione di armi, stati anteriormente condannati per ribellione o resistenza o violenza contro i depositari o gli agenti della forza publica, il nostro legislatore si esageri il pericolo sociale, confonda la materia propria del codice penale e dei regolamenti speciali di sicurezza publica coi provedimenti di precauzione a tutela dei processi, e muti tali provedimenti in vera punizione intempestiva. Sembra perciò a lui tanto meno giustificato e meno approva il maggior rigore qui dal Taiani proposto; il quale, se sian armi insidiose, proibite, e l' imputato un ozioso, un vagabondo, un diffamato, o il fatto sia avvenuto in occasione di adunanza di gente o nottetempo, ammette il mandato facoltativo di cattura anche senza la condizione dell' anteriore condanna.

Nè appaga il Maffei la modificazione al § 4, per la quale

il mandato di cattura contro gl' imputati di furto, truffa o frode punibili con carcere di più che tre mesi, di cui è data facoltà al giudice pel detto § 4, solo confermerebbesi per gl' imputati recidivi o punibili di carcere non minore di tre anni e di multa non minore di lire trecento. È fermo suo convincimento che tale facoltà data al giudice istruttore « è solo giustificata, fuori del caso di effettivo abuso della « libertà, per gl' imputati di crimini gravi punibili coi lavori « forzati, o in generale anche crimini e delitti minori quando « gli imputati non abbiano domicilio fisso, non sappiano « giustificare la loro identità, o siensi tenuti nascosti alle « richieste delle autorità competenti. Il ministro Taiani volle « evitare l' agglomeramento soverchio nelle prigioni giudi- « ziarie degli imputati di ogni furto e di ogni truffa di minor « conto, e impedire che in casi di truffa si estenda la rigorosa « misura a persone solo civilmente responsabili; ciò che non « si eviterà neppure coll' accordare il mandato di cattura « nei casi più gravi di truffe ».

Conchiude il nostro compagno le sue osservazioni col purgarsi dell' accusa che potesse mai farglisi di soverchia indulgenza nelle presenti condizioni della sicurezza publica in Italia appellandosi a' giudizi autorevoli altrui e sopra tutto alle legislature austriaca e germanica « più della nostra os- « sequenti al rispetto della libertà e più guardinghe a re- « stringerla oltre i rigorosi confini della necessità assoluta »: e si congratula assicurandosi che, chiamato al ministero della giustizia il nostro concittadino e consocio avv. Giuseppe Zanardelli, questi, « sempre strenuo difensore della libertà, saprà « e vorrà temperare l'eccessiva durezza del progetto Taiani ». Coglie poi altresì l' occasione di congratularsi che l' illustre Zanardelli nella prossima sessione parlamentare darà finalmente il nuovo codice al Regno d' Italia « sulla base de' « suoi studi preparatorî, che per dottrina, per ordine logico « della materia, per lucide definizioni dei reati sempre in

« relazione alle esigenze pratiche del paese, porgono il di-
« segno migliore di quanti fin qui vennero publicati ».

Fatto dal presidente invito ai soci a discutere l'importante soggetto al quale è piaciuto al cav. Maffei di richiamar ora l'academia, il sig. avv. Pietro Frugoni, come già nella adunanza del 20 febraio p. p., non è del tutto nelle medesime idee. A suo avviso il principio del *rispetto alla libertà individuale* deve conciliarsi colla *tutela della sicurezza delle persone e delle proprietà*. E però stima giusto di mantenere la distinzione fatta dal codice e dal progetto Taiani, che il cav. Maffei vorrebbe soppressa, tra *persone diffamate* e *cittadini incensurati*. Per questi occorre la massima cautela prima di violarne con preventivo arresto la libertà: ma nei riguardi di chi per condanna giudiziale fu già riconosciuto *colpevole* di reati, al culto ideale di un principio non deve sacrificarsi la sicurezza publica. Chi ha espiato la pena, se ha pagato il debito suo verso la società, non vi ritorna immacolato, nè ha diritto di essere in tutto trattato alla pari di coloro che hanno tenuto sempre vita onesta, quando ne corra pericolo la tranquillità di questi ultimi. E poichè pei *diffamati* il progetto Taiani tramuta in semplice *facoltà* l'attuale *obligo* d'arresto, e non lascia irrefrenata questa facoltà agli ufficiali di polizia giudiziaria, ma la subordina al concorso di *sufficienti indizi* che la persona diffamata abbia commesso il reato, sembra all'avv. Frugoni che l'andare più oltre, e il togliere anche questa *condizionata facoltà*, nelle presenti condizioni di molte provincie del Regno, porrebbe troppe volte i galantuomini alla balia dei tristi.

Per le quali considerazioni il cav. Maffei non muta avviso. Egli consente « che il rispetto della *libertà individuale*
« va conciliato colla *tutela della sicurezza delle persone e della*
« *proprietà;* non che il sequestro provisorio delle persone
« indiziate di reato non punibile colla morte o coi lavori

« forzati abbia scopo di impedire nuovi reati. A questo pro-
« vede completamente il codice dei delitti e delle pene
« sussidiato dai regolamenti di sicurezza. Il carcere preventivo
« è ingiustizia solo legalizzata da stretta necessità, quando
« cioè sia manifesto che senza di esso verrebbe a mancare
« lo scopo della punitiva giustizia, che è far salvo l'inno-
« cente, punire il colpevole. Ma la *necessità* dell'arresto pre-
« ventivo (fuori dei casi di flagranza) va calcolata dal giu-
« dice istruttore, non da bassi ufficiali di polizia, abituati più
« a veder colpevoli che innocenti, non legati a condizioni
« *tassative* scritte nella legge, perocchè tali non sono le
« generiche espressioni *sufficienti indizi*, troppo elastiche a
« impedire l'arbitrio, specie se gli indizi colpiscono persone
« diffamate. La distinzione in questa sede tra persone diffa-
« mate e persone incensurate, lo ripeto, non ha ragione di
« essere; perocchè o, colpiti da indizi apparenti, hanno la
« coscienza di non esser rei, e il potere sociale non ha diritto
« di impedire o di rendere più difficile, per l'arresto pre-
« ventivo, agli innocenti il provedere alla loro giustificazione:
« o sono effettivamente rei, e, siano o non siano diffamati,
« hanno la medesima spinta a salvarsi colla fuga o col far
« sparire il corpo del delitto o col procacciarsi menzognere
« testimonianze. Anzi la spinta all'abuso della libertà per
« sottrarsi alla condanna e alla pena suol essere assai più
« forte in chi finora apparve puro, che in uno il quale per
« subite condanne sa di aver nulla da perdere nell'opinione
« publica, ed è abituato alle privazioni del carcere ».

« Egregi signori. Nuovo a voi quasi tutti, e oscurissimo,
« per quanto amoroso cultore della patria storia, quando per
« parte dell'Ateneo io ricevetti cortese invito a dar qui
« lettura di qualche mio lavoro, io ne restai non poco con-
« fuso, nè pel momento mi seppi risolvere ad accettarlo

« formalmente, in prima per la mia interna persuasione di « non meritare affatto l'onore di simile invito, poi perchè « d'altra parte (la ristrettezza del tempo non mi consen- « tendo di stendere di sana pianta una qualunque mono- « grafia) fra poche mie coserelle non per anco publicate « pensavo che nulla avrei trovato che fosse degno di esser « letto qui dinanzi a voi.

« Se non che, l'invito mi venne poi replicato con tal « cortese insistenza che io non potei più ritrarmi, e allora « bisognò bene che qualche cosa io cercassi e trovassi.

« Tempo fa, mentr'io apparteneva all'archivio di stato « di Firenze, frugando fra le carte della Direzione di polizia, « o più precisamente della *Presidenza del Buongoverno* (vec- « chia denominazione che durò fino a tutto il granducato), « mi vennero sottomano alquanti documenti relativi al sog- « giorno di Napoleone all'isola d'Elba, consistenti per la « più parte in rapporti di agenti e spie del governo toscano « che per conto dell'Austria e delle altre potenze alleate « andarono fiutando (ognun sa con qual profitto) ogni atto « e movimento del grande relegato.

« Su questi documenti io stesi già una memoria pu- « blicatasi fin dal passato gennaio in una rivista italiana, « la *Nuova Antologia*. Di questa memoria rimase però ine- « dita una parte; per essere allora appena abbozzata, o, per « meglio dire, assai più imperfetta che al presente: ed è « quella appunto di cui qui mi accingo a dare lettura. Na- « poleone è tal figura nella storia dell'umanità, che qua- « lunque episodio della sua vita, pur risultante in astratto « di mediocre entità, desta sempre in tutti il massimo in- « teresse. La curiosità dunque, se non l'importanza del mio « speciale odierno argomento, io spero vi farà passare sopra « ai difetti del mio dire. Io del resto farò spesso parlare i « documenti e mi limiterò a brevi illustrazioni ».

Così l'egregio signor Giovanni Livi fatto da pochi mesi

nostro concittadino siccome direttore dell'archivio di stato in Brescia; del quale ci è gratissimo recare le stesse sue parole, testimonio insieme di squisita modestia e cortesia, e notizia al lettore com'ei s'aggiunga, del bel numer uno, ai nostri cooperatori.

Rammenta che Napoleone avea seco nel nuovo regno madama Letizia e la sorella Paolina, a lui carissime e affezionatissime, queste però non poteano fargli tacer nel cuore il desiderio della moglie e del figlio, « le due persone appunto « ch' e' non doveva mai più rivedere ». Ne aspettò per più mesi l'arrivo, che, secondo sue lettere, dovea seguire in fine d'agosto o ai primi di settembre; ma certo Maria Luisa neppur vi pensò, in tutto e per tutto obediente ai voleri del padre. Ora ecco « ai primi di settembre un'altra donna « approdare all'Elba, e questa coincidenza bastò perchè su- « bito corresse voce dell'arrivo dell'imperatrice, tanto più « che la detta donna conduceva seco un figliuoletto, che, « se non era il Re di Roma, era e mostrava d'essere san- « gue del sangue di Napoleone ». La donna era la bellissima contessa Walewska, incontrata la prima volta a Varsavia nel 1807, e il bambino quell' « Alessandro Walewski che diventò « poi un *pezzo grosso* al tempo del secondo impero ». È nota la singolare tenerezza di Napoleone per questo bambino fin dal suo nascere, il quale gli era nelle sembianze e nella voce somiliantissimo; e più particolari si ricordano dell'affetto della madre di lui, « che volle rivedere Napoleone « a Fontainebleau in quei tempestosi giorni che tenner dietro « alla prima abdicazione, e, quando si seppe che Maria Luisa « non aveva seguito il marito all'isola d'Elba, non potè « resistere alla tentazione di andarlo a trovare, facendo conto, « al dire della Durand, di rimanervi come un'amica la cui « compagnia avrebbe potuto essergli di conforto. Ma Napo- « leone non lo permise. Egli non volle dare a Maria Luisa, « di cui sembra tuttora ignorasse il cambiamento a proprio

« riguardo, la mortificazione di sapere che un' altra donna « occupava il suo posto presso di lui ». La Walewska non rimase all' Elba più che due giorni.

Questa fugace apparizione fu narrata variamente.

Agli ultimi d'agosto Napoleone, o per fuggire il caldo o per godere più libertà, erasi ritirato nel così detto romitorio della Madonna sul monte Capanna, il più alto dell'isola, dove avea fatto allestire una modesta abitazione, e lì vicino fra castagni una tenda per suo uso particolare. Nel pomeriggio del 1° di settembre « dall' alto del romitorio col can- « nocchiale appoggiato sul suo ufficiale d'ordinanza Bernotti « (a cui devesi il racconto) percorreva il mare come per « cercare di scorgervi qualche cosa. Suonavano le 7, quando, « rivoltosi al compagno, gli ordina di correre subito a Por- « toferraio, di prendervi una carrozza a quattro cavalli, e « altri tre sellati, e di attendere là gli ordini del maresciallo « di palazzo, il generale Bertrand. Alle 11 l'ufficiale era al « posto indicato. La luna era alta e splendida, per modo che « tutto si distingueva nettamente. Poco dopo giungevano a « terra due donne con un bambino ed un uomo in uniforme « di colonnello polacco. Furono ricevuti dal generale Ber- « trand, e senz' altro s' incamminarono per Marciana, una « delle donne (la Walewska) in carrozza col bambino, gli « altri a cavallo. Giunti al villaggio di Procchio, s' imbatte- « rono in Napoleone, che con piccola scorta era loro venuto « incontro, e subito entrò nella carrozza: ma dopo breve « tratto la strada non essendo più rotabile, tutti dovettero « proseguirla a cavallo. In vicinanza del romitorio Napoleone « diè negli sproni, e, corso alla tenda, là vi attese la donna; « e quand' ella fu giunta (erano le 3 del mattino), scoper- « tosi il capo, le disse: *Madame, voilà mon palais.* Ella vi « entrò con lui e col bambino, e più non ne uscì che al « momento della partenza: solo il bambino si fece vedere « a spasso vestito da colonnello polacco. Il 3 settembre alle

« 9 di sera i forestieri partirono. Napoleone accompagnò la « comitiva sino alla spiaggia; poi di galoppo risalì al romi- « torio. Quando l'ufficiale d'ordinanza lo raggiunse, lo trovò « seduto su d'un tronco d'albero, solo, in preda a tristezza, « colla guancia destra appoggiata alla mano ». Così nell'opera del cav. S. Lambardi *Memorie sul mont'Argentario* ecc. Firenze 1866: e certo alla stessa fonte attinse I. de Saint Amand nel suo libro *Marie Louise, l'île d'Elbe et les Cent Jours*. Paris 1885.

Il sig. Livi riferisce che la notizia di questa visita solo in fine di settembre giunse a Firenze, e con tutta certezza che si trattasse di Maria Luisa e del Re di Roma. In un rapporto anonimo leggesi che la notte del 2 settembre una fregata inglese si accostò all'isola, e sotto uno strettissimo rigoroso incognito, ricevuta dal maresciallo Bertrand e dal generale Druot, l'imperatrice Maria Luisa col figlio e una damigella entrò a Portoferraio, e si mandò tosto avviso allo imperatore a Marciana, il quale venne nella stessa notte, e colla moglie e il figlio tornò al romitorio della Madonna del Monte di Marciana. La fregata si discostò, e fu riveduta il dì 6, e generalmente si suppose che l'imperatrice si rimbarcasse, vietato parlarne, dalla piazza e milizie non fattosi alcun saluto.

Il commissario di polizia di Firenze scrivea pure, essergli stato riferito che « la moglie dell'imperatore, proveniente « da Porto Maurizio, giunse veramente a Marciana sotto il « nome di contessa Poniatowski, e l'imperatore si trattenne » seco e col figlio due giorni, dopo di che se ne partì ». E da altro agente la presidenza del buongoverno ricevette un rapporto più particolareggiato. Vi si asseriva che un testimonio oculare e il sig. Lapi, direttore delle possessioni imperiali nell'isola, avean narrato, che, « trovandosi da più « giorni Napoleone in Marciana, una sera comparve una « barchetta, ove erano, oltre due marinari, una donna velata,

« un fanciullo di 7 in 8 anni e un altro uomo che sembrava « un confidente o domestico. Queste tre persone andarono « alla dimora di Napoleone che, accorso ad incontrarle, ricevè « la donna e il figlio con prove di affetto e li condusse in « casa, ove stettero chiusi e invisibili a tutti per due giorni. « Alla fine del secondo giorno Napoleone li riaccompagnò « alla barchetta, ove montarono, e subito partirono. Nel « distaccarsi dal fanciullo, gli disse queste parole: *Adieu, « cher enfant de mon coeur*. Ritornato alla sua casa, prese « un cannocchiale, e continuò a guardare fin che potè scor- « gerli.... Alcuni giorni dopo, vedendo il sig. Lapi, gli do- « mandò che si dicesse della visita ricevuta. E avendo risposto « che tutti credevano fosse stata l'imperatrice, riprese: im- « becilli! non hanno notato che il fanciullo ha 7 in 8 anni? « Se fosse stata l'imperatrice, le avrei fatto rendere gli « onori che merita... Il sig. Lapi crede che fosse una signora « polacca, ma deve anche ragionevolmente supporsi che non « vi era bisogno di tanto mistero se fosse stata una semplice « particolare ».

Nel giornale del commissario inglese trovasi pressapoco lo stesso racconto con qualche maggior particolare intorno al secreto, e colla osservazione: « Nell'isola d'Elba e sulla « costa opposta circola generalmente l'opinione di una visita « dell'imperatrice; ma tutti i ragguagli mi portano a credere « che la visitatrice era una dama polacca, di Varsavia, che « l'imperatore avea resa madre da qualche anno. Il mistero « e la sollecita partenza si spiegano per un sentimento di « delicatezza a riguardo di Maria Luisa ». Nota quindi il sig. Livi, che quel Campbell, « tanto cieco e ingenuo riguardo « alla politica dell'uomo affidato alla sua vigilanza », penetrò perfettamente quest'altro segreto d'alcova. Stima poi quel riserbo « naturalissima cosa, perchè Napoleone amava ancora « teneramente sua moglie: dal 10 agosto non avea più avuto « sue nuove, e questo silenzio lo rendeva inquieto, ma non

« ancora adirato »: pregava il granduca di Toscana che gli permettesse di mandarle per mezzo di lui ogni otto giorni lettere e di riceverne le notizie, e lettere della contessa di Montesquiou governatrice del figlio. Cessò di scriverle quando seppe che avea fatto formale promessa di non rispondergli senza il consenso del padre, e che a questo prima che a lei dovea presentarsi ogni scritto che le venisse dall' Elba. Avendo probabilmente avuto poi sentore di quello che passava già fra lei e il generale Neipperg, cessò anche di averle certi coniugali riguardi; come fanno credere altre notizie.

Da Livorno in fatti si riferiva alla presidenza del Buongoverno colla data 14 novembre di una contessa Ruà (Rohan), da due mesi giunta con un figlio di pochi anni da Malta, dove era stata alloggiata da quel governatore inglese, e trattata con grandi dimostrazioni, tanto da esentarla a Genova dalla contumacia. Fece grandi visite, accompagnata da un aiutante del reggimento stanziato a Livorno; avea contegno molto affettato; ed, « esaurite le sue vanità », partì col figlio e tutto l' equipaggio alla volta di Portoferraio, dicendo che andava per vedere l' imperatore da cui avea promessa di esserle compare pel figlio. Riferivasi poi colla data 12 dicembre: « Napoleone da più giorni non sorte dal suo ap- « partamento, dimostrandosi con i suoi torbo e di malumore, « nonostante sia presso di lui la nota contessa Rohan, che « col figlio si trattiene tuttora in Portoferraio, e che ivi è « generalmente creduta una poco di buono ».

Il sig. Livi non ha di costei potuto rinvenire altri particolari, se non ch'ella attese più tardi a sorvegliare in Livorno le mene degli agenti borbonici. Crede che quel nome e quel titolo non le appartenessero, e a chi forse la credesse la Walewska, afferma che tutti i documenti e biografi sono concordi nel testificare che questa « fu all' Elba solamente « nei « primi due o tre giorni di settembre, e d' altra parte non « fu tale da meritare sul suo conto così severi giudizi ».

Adunanza del 10 luglio.

Legge il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni: *Studio sugli statuti della nostra academia.* « Consentano, dice, i miei col-
« leghi, che io liberamente possa compire la critica delle
« nostre costituzioni, all' intento di assicurarli che quella da
« me proposta, or fa qualche anno,... si trova tutta o quasi
« tutta nei desiderî di molti egregi nostri academici che or
« dormono nella quiete del sepolcro. Non è la storia del-
« l'Ateneo in se stessa che m' abbisogna, ma quella special-
« mente de' suoi statuti, per iscorgere su quali basi e con
« quali incitamenti si intendesse dirigere e sollecitare l' at-
« tività de' suoi membri al fine che si proponeva. Cionono-
« stante anche la storia dell' Ateneo può venirmi in aiuto a
« dimostrare o meno l' efficacia di queste basi. Quello che
« sto per fare è però uno studio di principî direttivi; quello
« delle persone non fa al mio scopo; ben lieto così che mi
« sia fatta facoltà di stare in campo sempre sereno, il quale,
« non ledendo la suscettibilità di nessuno, può condurre istes-
« samente alla ricerca del vero. Quando occorresse di clas-
« sificare o di conoscere l' attività spiegata in seno di questo
« sodalizio, potrebbe bastare e basterà una statistica ».

Accennate quindi le utilità delle academie, « Certo è », prosegue, « che non hanno l' essenzialità della loro efficienza
« in certe forme più o meno solenni date alle loro adunanze:
« la quale consiste invece nella buona scelta de' loro mem-
« bri, nei programmi determinati a scopi precisi e propor-
« zionati all' ambiente, ai componenti delle medesime, ai mezzi
« che tengono a loro disposizione. È per avere dimenticata
« l' adeguazione ai mezzi finanziari, alle persone ed all' am-
« biente, che alcune consorelle dell' Ateneo hanno tanto sca-
« duto d' importanza da non essere oramai rappresentate se

« non dal solo loro nome. Alla nostra academia si possono « certo augurare sorti migliori; ma la sua storia è là a pro- « vare che è ben lontana da quella tabe che potrebbe dar « sembianza di verità alla frase, *Il tempo delle academie è « finito.* Merita dunque si esaminino gli statuti che la ressero « e la reggono, per iscorgere se vi abbiano idee rigenera- « trici, che, svolte, possano condurla a più auspicato avv- nire ».

Risale pertanto il sig. prof. Bettoni ai principî, nel 1802, di « ciò che si chiamò da prima indifferentemente *Liceo o « Academia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Dipar- « mento del Mella* »: nelle cui *Regole e discipline* trovasi scritto: « *Due sono gli oggetti che l'Academia si propone nella sua car- « riera. Il primo si è il progresso nelle scienze, lettere ed arti, « di tutte insomma le utili cognizioni. Il secondo è quello di con- « correre e di cooperare al buon andamento del piano d'istru- « zione publica del dipartimento* ». Osserva poi, che quando si pensò alla costituzione dell'Academia era in Brescia un « Gin- « nasio dipartimentale che arieggiava uno studio superiore « che si componeva dei rappresentanti le cattedre di metafi- « sica, matematica pura e applicata, diritto civile, istituzioni « mediche, clinica, chirurgia, anatomia, ostetricia, chimica, « fisica, storia naturale, pittura, ornato, architettura e scol- « tura ». E vuole che questo ben si noti, perchè « ciò che po- « trebbe più tardi parere inadeguata aspirazione, al fondarsi « dell'Academia era una speranza che poteva realizzarsi; e « poteva durare ed estrinsecare il suo influsso una istituzione, « il Ginnasio, organato così come lo era allora e che avrebbe « fatto di Brescia, se non un primario, almeno un importante « centro di studi scientifici ».

Nel 1810 l'Academia prese il nome di Ateneo, publicò uno statuto, ov' è scritto, che « *ha per iscopo di diffondere « particolarmente nel Dipartimento le scoperte e cognizioni più « utili appartenenti al suo istituto.* Parrebbe, a volerlo inter- « pretare alla lettera, che l'Ateneo non dovesse avere che

« una missione di diffondere scoperte e cognizioni e cioè « un mandato esclusivamente didattico. Per me questa man- « canza di precisare nettamente lo scopo dell' istituzione non « è difetto lieve: tanto più perchè si trasmette per gli statuti « successivi fino a quello che ci regge, e perchè, data la mis- « sione nei termini che scaturiscono *dalla lettera* dello statuto, « non si può comprendere come dovesse fare scopo della sua « maggiore estrinsecazione d' attività le libere letture dei soci ».

Lo statuto si rinnovò nel 1830, nel 1851, nel 1859, nel 1866: si conservò, con leggierissime mutazioni, il primo articolo, e l' attività dell' Ateneo continuò a manifestarsi in tali libere letture. Ciò lamentava Camillo Ugoni nel 1818, allora presidente. « In qual opera, chiedeva, abbiamo noi finora « conversi tutti gli sforzi nostri? » Enumera le letture di quegli anni: « ma tutte queste pregevolissime opere, diceva, « sono fatiche dello scienziato, del letterato, dell' artista più « assai che dell' academia ». E quindi mostrando quanto sarebbe stato da preferire un lavoro in comune, che propriamente potesse dirsi dell' Ateneo, proponeva la continuazione dell' opera del conte Giammaria Mazzuchelli. Nel qual proposito il sig. prof. Bettoni ricorda un altro consiglio ch' ei reputa « ben più pratico », e si duole che non fosse con entusiasmo accettato; perocchè comprende veramente a suo parere « l' obbiettivo di un' academia provinciale. Paolo Bro- « gnoli proponeva nel 1819 di compilare la storia politica « e civile di Brescia dalla più remota antichità ai giorni no- « stri, di far parlare i patrii monumenti, ed ogni cimelio ar- « cheologico, di compulsare ed illustrare la storia ecclesia- « stica del nostro paese; ed in quanto ai prodotti di storia « naturale si contentava della nostra gea e della nostra flora « (la fauna la dimenticava). Insomma invitava l' academia ad « occuparsi esclusivamente di studi patrii, a preferenza di « vaghi studi, - i quali dai socî più a loro talento, che per « lo scopo di illustrare il paese, si imprendono -.

« Il segretario d'allora, pur lodando il Brognoli, osser-
« vava, che, se non tutti questi lavori si erano compiuti,
« però in gran parte si andavano compiendo... dall'Ugoni,
« dal Labús, dal Fornasini, dal Sala, dal Brocchi, dallo Zante-
« deschi, dal Bighelli: ma ciò addimostrava da una parte che
« gli illustratori delle cose patrie avevano molto accorgimento
« di opportunità, e dall'altra che il prof. ab. Antonio Bianchi,
« non paia irriverenza, non avea compresa l'entità della pro-
« posta. Un conto è aspettare che qualche socio illustri la
« patria piccola, come e quando lo crede, e ben diverso è
« volere che l'Academia prescrivesse e facesse suo esclusivo
« mandato l'illustrazione di quelli argomenti. Se qualche cosa
« di consimile vi si venisse a proporre oggi, sarebbe logico
« lo scartare a bella prima e senza discussione ciò che vi di-
« mostrerò sentito da molti dei nostri colleghi? Quanti finora
« hanno consultato i nostri Commentari per rinvenirvi i pro-
« gressi dello scibile? quanti li hanno invece richiesti e con-
« sultati quando si trattava d'aver notizie sulle patrie cose? »

Si tratta dipoi de' socî, del loro numero, dei diritti, degli obblighi. Il nostro collega amerebbe ristabilita la distinzione de' socî *attivi* e *onorari*, e fissato, com'era già, il numero de' primi, e ristaurata la disciplina che dalla categoria de' primi sia trasferito in quella de' secondi il socio che nel volger di un dato periodo nulla produca. Dipoi soggiugne: « Ogni academia, che abbia stima di sè e intenda fregiare il « suo albo di nomi illustri, non dovrebbe accomunare mai « una patente di socio onorario con quella che si dà a un « socio negligente, e vorrei trovar modo di distinguere me-« glio le due categorie...

« Se vi ha academia veramente attiva vicina a noi, alla « quale si aspira assai di venire ascritti, è il Reale Istituto « Lombardo di scienze e lettere. Ivi i membri effettivi sono « limitati a quaranta... Uno dei mezzi per accordare e man-« tenere importanza alla qualifica di socî venne anche dal

« renderne palese la loro nomina e tenere in vista di quelli « che ricevono le publicazioni dell' Ateneo lo stato della com- « posizione sociale. Ciò non si fece che una volta sola negli « ottantacinque anni di esistenza che oramai conta il nostro « Ateneo (ne' Commentari pel 1810)... Per me, ne faccio « una questione di delicatezza: e d' altra parte non mi di- « spenserò dall' osservare che, posta l' esistenza innegabile di « certe piccole vanità, v' ha della politica anche a farle va- « lere. Ciò può costare all' Ateneo la spesa annuale di quattro « paginette di stampato, ma forse invitare qualcuno a pro- « durre qualche cosa per non vedersi sempre comparire sul- « l' elenco de' socî quale un non valore ».

Il prof. Bettoni fa in sèguito alcune osservazioni sulle discipline spettanti i premî, e nota quanto si publicarono di rado i concorsi al premio biennale. Si congratula « che « sia scomparsa dai nostri statuti la censura, commissione « permanente a cui fu sino al 1859 deferita l' aggiudicazione « de' premî; tanto più che non potendo esercitare azione pre- « ventiva, nè dovendolo, non valse ad impedire che l'Ateneo « dovesse ascoltare memorie di valore molto equivoco, e per- « fino (1822) una sulla quadratura del circolo!... Posto che « i premî alle migliori produzioni dei socî caddero di con- « suetudine », non oserebbe raccomandare che siano richia- mati. « I premî ai socî possono animare certe nobili ambi- « zioni, ma conviene por mente alle necessarie commissioni « esaminatrici non sempre facili a comporsi di persone egual- « mente competenti ».

Tratta poi delle publicazioni. « Quando si fondava l'Aca- « demia, all' art. X delle sue *Regole* si disse che quanto dagli « studî dei socî sarebbe emerso di maggiore utilità, sarebbe « stato publicato per le stampe. Non si tratta dunque qui di « publicazioni precedentemente e con precisione determinate « e dotate di regolare periodicità. In fatti le publicazioni, che « del resto non furono sempre regolarmente periodiche anche

« in appresso, in un volume che raccogliesse almeno le no-
» tizie della nostra attività, *I Commentari*, non compar-
« vero prima del 1808 », dovute all' insigne Brocchi, allora segretario. « Le letture fatte innanzi al 1808 non ci fu dato « di conoscerle se non pel solo titolo... Evidentemente il « sistema dei *Commentari* fu adottato per due motivi: uno « perchè, sperandosi in un' attività grande e pure possedendosi « mezzi limitati (lire ital. 4032, 58) che tutti non si potevano « impiegare nella publicazione degli atti academici, conve- « niva cavare il succo delle memorie e cosi scemarle di vo- « lume: l' altro perchè costituissero una lettura da darsi per « parte del segretario nella cosi detta solenne adunanza di « chiusura dell' anno academico. In progresso di tempo fu « abolita la lettura del commentario, e sostituita col solo an- « nunzio delle memorie presentate durante l' anno... Se i « Commentari hanno ragione di esistere in sostituzione del « nulla quando i mezzi non consentivano maggiore larghezza, « non si comprende però come si siano potuti trascinare fino « a noi se non per forza d' inerzia o tradizionale.

« I Commentari lasciano, in chi prenda a consultarli, il « dubio che le parole dell' autore dello scritto ivi rammentato, « cosi come sgorgarono dalla sua penna, avrebbero meglio « dato idea dello svolgersi dell' argomento, e qualunque sia « la stima che si faccia della valentia dell' estensore dei Com- « mentari, non può a meno d' aver luogo il sospetto che « talora certe stralciature, che dovrebbero pure essere di « nessun momento, possano invece nasconderne uno gran- « dissimo ».

Recati in prova dell' asserto più esempi di omissioni gravissime ne' Commentari scritti dal segretario ab. Bianchi quando leggevansi nell' adunanza solenne, e notato, in proposito de' Commentari scritti dall' Arici, che « un valoroso « ascritto alla milizia delle lettere non potrà trattenersi dal « far prevalere le sue opinioni quando riferisca di un lavoro

« che non collima colle sue vedute », a coloro che osservano non essere senza utilità pel decoro dell' academia che possa il segretario « nascondere al giudizio dei lettori, con un cenno « fugace, l' assoluta non valenza » di alcune memorie, risponde: « Io amo il giudizio lasciato al lettore, amo specchi « fedeli. Se la dignità d' autore può consentire alla discus- « sione la più acerba critica, è sempre offesa da mutilazioni, « e non desidera giudizi inaspettati e parenetici per quanto « possano essere fatti con garbo.

« Ripara alla deficienza possibile dei Commentari la « deliberazione, che poteva prendere la censura e che ora « può prendere il sodalizio, di stampare per intero le me- « morie più apprezzate. Ciò però implica sempre un giudizio « che può anche essere fallace, e trascina ad un privilegio. « Se si adottasse invece uno statuto, quale io lo desidererei, « sarebbe stabilito a quali lavori, giudicati dall' indole loro « e non dal merito, competerebbe per *diritto* la publicazione « in extenso, a quali quella per sunto.

« Ma se per avventura si leggessero lavori manchevoli, « non ne scadrebbe l' importanza dell' istituto? Siate rigorosi « nell' elezione dei socî, e questo pericolo si avvererà in pro- « porzioni minime. Del resto publicate nel vostro statuto che « l'*autore è solo responsabile delle sue opinioni*... Non ultimo « dei motivi per cui scarseggiano le letture fra noi, lo si deve « certamente cercare nell' uso dei Commentari, che impedi- « scono all' autore di poter cavare direttamente le copie de' « suoi lavori ».

E affinchè i mezzi bastino, il nostro collega consiglia l' economia nell' uso della carta e dei caratteri, giacchè « non « sono i cartoni che fanno i buoni libri, non i vistosi ca- « ratteri ».

Nello statuto del 1810 si prescrisse anche « la publi- « cazione di un' Antologia bresciana, colla quale si avrebbe « potuto legare il presente degli studi bresciani al non in-

« glorioso suo passato, e diffondere le cognizioni che fossero « pervenute anche fuori della sfera d' azione dell' academia »: ma non ebbe effetto: e « fallirono altri tentativi di avere « frazionata, o, comunque sia, più pronta la publicazione « degli atti academici. La maggiore prontezza fin qui si ri- « dusse all' uscita del volume dei Commentari nello stesso « anno a cui si riferiscono ».

Il prof. Bettoni mettendoci innanzi molti difetti della nostra academia, non ne desidera per questo la morte. Il suo studio è anzi testimonianza, quanto l' Ateneo gli stia a cuore. E però, attribuendo ai difetti specialmente dello statuto ciò che gli parve di dover accusare, così conchiude il suo discorso.

« Se l' Ateneo vi preme, desiderate con me, egregi « colleghi, che sia bene precisata la sua missione, e che venga « limitata. Non più un programma universale, non più lo sci- « bile universo in sè; ma da academia provinciale si adoperi « allo studio della nostra provincia. Non sembri cosa da poco: « è uno studio latissimo, che esige costanza, erudizione, va- « lentia; che può occupare proficuamente molte generazioni « di cittadini. Se vorrete ricordarvi quali furono gli allori « più frondosi dell' Ateneo, troverete anche che furono quelli « i quali ebbero a scopo lo studio del paese che è più di- « rettamente nostro ».

Enumerati i singoli tèmi offerti pure dal campo così ristretto, l' *archeologia*, la *gea* della provincia, la *flora*, la *fauna*, la *meteorologia*, le *condizioni economiche*, la *biografia*, la *bibliografia*, la *medicina*, l' *antropologia*, l' *etnografia*, la *filologia* dei nostri dialetti, la ricerca degli oggetti preistorici, « raccogliamo dunque, ripete, le nostre forze a questo solo « scopo, e facciamo che esca di qui l' illustrazione nel no- « stro paese. Il gusto per gli studi locali va ogni giorno più « estendendosi anche fra noi. Mi osserverete che ciò dipende « dalla natura stessa delle condizioni e del tempo, nè io sono

« per contradirvi. Quello che vi domando è di riconoscere « questo stato di cose, e di sancirlo con una modificazione « dello statuto.

« Sancito il principio, che l'Ateneo si occuperà esclusi- « vamente d'illustrare per ogni verso la provincia di Bre- « scia, non ne viene la conseguenza che non si possa lasciare « libertà a chi appartenga, di informare su quelli studi che « non entrassero in questo quadro: ma agli studi bresciani « noi dovremmo far convergere l'attenzione che chiamerò « officiale dell'academia, i suoi mezzi, i suoi sussidî, le sue « publicazioni... Scusate la mia insistenza: gli studî bresciani « salgono da sè stessi in onore fra noi. Ciò vuol dire che la « mia proposta tien conto delle circostanze; e sarebbe, se- « condo me, illogico il rifiutarla. Non è una rivoluzione che « vi propongo, ma l'aiuto a una felice evoluzione che si « compie ad occhio veggente e per tendenze individuali. Ri- « conosciamo questa evoluzione ed arroghiamoci il diritto di « aiutarla. Non fatevi il torto, magnificando arcadicamente « il già fatto in questa via, di credere che poco o nulla re- « sti a fare ».

Nello statuto da lui già proposto, quando il presidente Rosa nel 1883 invitò a suggerir modi pratici per estendere ed accrescere l'efficacia dell'Ateneo, è la separazione dello stesso in classi, come fu già desiderato « dal d.r Rodolfo « Rodolfi, da Filippo Ugoni, da Aleardo Aleardi. Sono ivi i « provedimenti che stimò e stima atti a rinvigorire l'azione « dell'Ateneo... Si è detto qui, lo si è anche stampato nei « Commentari (pel 1884, pag. 5), che – giova, finchè il no- « stro statuto non sia regolarmente modificato, continuare « con esso, come facciamo, liberamente interpretandolo –. O « signori! la libera interpretazione di uno statuto non rime- « dia a nulla; non piace a chi si abbarbica ad esso credendo « di recar danno all'academia modificandolo; non al partito « di chi vorrebbe riformarlo; e conduce inevitabilmente a una

« certa quale anarchia, ove la lettera dello statuto può essere « stiracchiata in ogni senso, non permettendo di rifugiarvisi « per mantenere intatto, se non altro, quanto si stimò già « prudenza di accettare, quale valido appoggio all' efficienza « dell' academia. Volgiamo, egregi colleghi, piuttosto il pen- « siero alle parole del Rosa che precedettero quelle testè « riferite e che racchiudono una gran verità. – Le norme colle « quali le associazioni governansi non sono affatto senza va- « lore per la prosperità delle medesime (Commentari pel « 1883, pag. 33) –.

« Nessuna miglior congiuntura si presentò mai all'Ate- « neo perchè egli entrasse fiducioso ad augurare una nuova « sua era; alludo al cambiamento di sede.

« Se le idee che vi ho espresse incontrano, anche solo « parzialmente, la vostra approvazione, non accettate nè re- « spingete alla cieca il mio statuto, fatelo segno alle vostre « larghe discussioni, correggetelo col vostro senno, fatelo « anche scomparire sotto le vostre emendazioni; che se ne « uscirà uno il quale tenga conto dei nostri mezzi, dell' am- « biente in cui siamo, e che riesca insomma *laudabil cosa*, « io sarò egualmente orgoglioso di asserire che il mio fu il « punto di partenza di quanto crederemo atto al nostro rin- « novamento ».

Il sig. prof. Bettoni aggiunge al suo lavoro un'*Appendice statistica delle letture date all' Ateneo di Brescia dal 1802 a tutto il 1886*, da esso classificate nelle sezioni di scienze matematiche, fisiche, biologiche, sociali, belle lettere e belle arti, biografie, argomenti speciali, collocando in quest' ultima « quanto a stento potrebbe trovare congruo posto nelle « sezioni anzidette », e notando il numero delle letture che si riferiscono a cose nostre provinciali. Le suddivise pure in periodi e sottoperiodi secondo i diversi statuti e altre cause. Risultano: dal 1802 al 1809, letture 135, cioè 26 di scienze fisiche, 36 biologiche, 24 sociali, 27 di lettere e belle arti,

19 biografie, 3 di argomenti speciali; dal 1810 al 1830, letture 451, cioè 5 di matematica, 67 di scienze fisiche, 90 biologiche, 76 sociali, 159 di lettere e belle arti, 32 biografie, 22 d'argomenti speciali; dal 1831 al 1847, letture 466, cioè 4 di matem., 107 di sc. fisic., 131 di biol., 95 di sc. sociali, 68 di lettere e arti, 50 biogr. 11 d'argom. spec.; dal 1848 al 1859, letture 114, cioè 3 di matemat., 11 di sc. fisiche, 21 biolog., 29 soc., 10 di lett. e arti, 7 biogr., 4 d'arg. spec., e 29 di cui non si specifica l'indole; dal 1860 al 1866, letture 140, cioè 17 di scienze fisiche, 24 biologiche, 29 sociali, 17 letterarie o artistiche, 7 biografie, 16 d'argomenti speciali, e 30 d'indole non specificata; dal 1867 al 1886, letture 644, cioè 3 di matem., 67 di scienze fisiche, 154 biologiche, 243 sociali, 75 di lettere ed arti, 74 biogr., 28 d'argomenti speciali. Sono poi di argomento locale nel 1.° periodo 30 su 135; nel 2.° 79 su 451; nel 3.° 135 su 466; nel 4.° 49 su 114; nel 5.° 45 su 140; nel 6.° 269 sopra 644. E fa distintamente notare l'egregio sig. prof. Bettoni come *caratteristica* dei singoli periodi il prevalere in ciascuno di essi dell'uno o dell'altro degli studi sopraindicati.

Il nob. sig. Filippo Garbelli, meritissimo bibliotecario della Queriniana, ci narra, che in un catalogo dell'antiquario Rosenthal attrasse, com'è naturale, la sua attenzione questo titolo di un opuscolo di poche pagine in vecchio rozzo tedesco: « Segue qui la terribile e violenta espugnazione e « conquista dell'inclita, ricca, celeberrima e forte città di « Brescia, coll'assedio e la presa di un monastero della stessa. « Segue anche l'orribile battaglia avvenuta a Ravenna ». L'opuscolo, firmato colle sole iniziali H. S., senza nota tipografica, scorretto, ove abondano « storpiature di nomi e « strafalcioni che ne fanno in alcuni punti, non dirò impos- « sibile, ma ardua assai l'intelligenza », benchè manchi l'in-

dicazione precisa dell'epoca in cui fu stampato, « sembra « tuttavia e dalla forma rozzissima dei gotici caratteri e da « una tavoletta rappresentante con goffo disegno alcuni ca- « vallieri avviati all'assalto della città, che appartenga ai « primi anni del secolo decimosesto, e debba quindi senz'al- « tro ascriversi tra gli incunaboli ». Affermasi ricavato il racconto « da una relazione latina da Berna diretta a Giorgio « Neygdeg, vescovo di Trento, il 24 febraio 1512, vale a dire « pochissimi giorni dopo il lagrimevole sacco ». L'autore di tale relazione fu presente ed ebbe parte al fatto da esso descritto. Laonde può questo opuscolo « considerarsi siccome nuova « fonte storica di un avvenimento doloroso e memorando « negli annali della città nostra, anzi d'Italia tutta ». Ne dà perciò l'egregio sig. Garbelli con ottimo avviso la traduzione, e reca pure alcune notizie di Giorgio Neygdeg, succeduto nel vescovato e principato di Trento a Udalrico IV di Lichtenstein il 25 settembre 1505, cancelliere dell'imperatore Massimiliano nelle terre austriache, e nel 1511 governatore di Verona caduta in mano dell'imperatore

Nell'opuscolo dal sig. Garbelli tradotto, accennata la celerità colla quale il duca di Nemours, sconfitti i nemici all'Isola della Scala, corse verso Brescia, si narra: « Il 12 del « corrente mese Gastone radunò tutte le sue forze intorno « al villaggio di S. Eufemia..., e mise in opera ogni argo- « mento per indurre Brescia ad arrendersi, consigliando i « cittadini a voler risparmiata la nobile città; pensassero alle « donne, ai figli, agli averi ». Promise il perdono del re; esortò « alla resa anche il conte Luigi Avogadro, capo della « ribellione: ed indugiavasi in questi tentativi aspettando « Giacomo Trivulzio con seimila fanti e grandi artiglierie. In « questo mentre venne novella che quattromila spagnuoli « erano giunti al Po per unirsi alla fanteria nemica e con « essa soccorrere Brescia.... Udita tal cosa, non stimò dover « aspettare più a lungo,... mandò Giacomo di Emps e la sua

« fanteria ad espugnare un convento posto sovra il colle « dietro al castello della città, convento che i nemici aveano « fortificato di bastioni affinchè ai nostri non riuscisse di « entrare nel castello stesso dai lati della porta, collocando « a sicurezza del luogo mille soldati. Il monastero fu assa- « lito con grande violenza: ma i soldati, che non potevano « o non volevano resistere ai nostri, abbandonando i bastioni « si nascosero nell' interno del convento. Seguironli i nostri « e li uccisero.

« Dopochè l' esercito fu rimasto due giorni a S. Eufe- « mia, comprendendo Gastone che invano travagliavasi per « ottenere la spontanea resa, spedì lettere che la intimavano « al Gritti, il quale le tenne nascoste ai cittadini. Tuttavia « era desiderio del duca di Nemours che esse per altra via « ad insaputa dello stesso Gritti venissero a conoscenza del « popolo: ma tal cosa fu poi tralasciata, fidandosi Gastone « nella promessa del nemico ».

Narrato come Gastone ordinò a tutta la fanteria di entrar nel castello sul far della sera, e mandò « cinquecento militi « alle porte di S. Nazaro onde il nemico non avesse facoltà « di fuggire », si prosegue a dire degli ordini dati il mattino del giorno 19 « ai tedeschi e ai francesi di dar fiato « alle trombe, e di annunziare che coloro i quali volessero « appartenere al primo drappello, che i tedeschi chiamano il « drappello della morte, passassero per la porta del castello « che conduce alla città. Primo vi passò il capitano Fabiano « Drüczler co' suoi trecento fanti, ai quali volontariamente si « aggiunsero altri trecento, i più tedeschi. In questa schiera « andò anche il capitano Molardo con duecento guasconi: « alla testa si posero il detto Molardo e Fabiano il Bastardo « di Cleve con parecchi altri giovani di gran nome, fran- « cesi e tedeschi. Giovanni Kra, chiamato il *Frencklin*, il quale « aveva in moglie una figlia di Luigi di Mili, vi rimase uc- « ciso. Si ordinò poi e si spedì un grosso corpo in cui era

« tutta la fanteria tedesca e guascona: alla testa si posero « Giacomo Emps co' suoi due fratelli, Filippo di Freyburg e « Giovanni Grandis, capitano dei guasconi, ed altri parecchi « comandanti tedeschi, i quali tutti così coraggiosamente si « diportarono da meritarsi eterna lode ».

Descrivonsi le milizie: tremilacinquecento tedeschi, milledugento fanti francesi, cinquecento altri soldati d'armatura pesante, il drappello della morte, innanzi a tutti il duca di Nemours con quasi tutti i gentiluomini francesi. Nella città erano quattrocento corazzieri e armata di corazza la stessa fanteria, circa mille ottocento fanti stradiotti muniti di balestra, duemila contadini, e molti del popolo: in tutto più di seimila. Per quattro ore aspettarono in ordine che la città si arrendesse: e quando Gastone vide non essere di ciò nessuna speranza, che di buon' ora si gridò l'allarme e in un punto suonaronsi tutte le campane, fece da Filippo di Freyburg arringare le milizie, e ordinare che risparmiassero « quella parte, detta *cittadella,* la quale durante la ribellione « aveva aiutato i francesi a ricoverarsi nel castello; le altre « parti a lor voglia saccheggiassero e tutti (niuno escluso) « uccidessero . . .

« Dal castello conducono in Brescia due vie; l'una alla « città, l'altra alla cittadella. I nemici avevano collocati due « grossi pezzi d'artiglieria alla porta della cittadella, e tem- « pestavano di pietre il castello, sicchè l'uscita era difficile « e pericolosa. Da prima si mosse il *drappello della morte,* . . . « discendendo il colle verso le mura. Dal monastero di S. Fio- « rano irruppe Balione Brisighella con seicento fanti: ma i « nostri presto li sconfissero »; e que' che erano alla porta della cittadella fuggirono abbandonando le artiglierie. « Con- « quistata la cittadella, i nostri vi entrarono. C'è da prima « un' angusta strada, e poco più innanzi una spianata. In « questa stradicciuola le donne dalle finestre gettavano pietre « su di noi, sicchè colà perdemmo alcuni soldati. Giunti alla

« spianata o piazza che dir si voglia, ci si fecero incontro « alcuni soldati a cavallo, i quali da prima opposero vigo- « rosa resistenza. Tuttavia, dopo un quarto d'ora d'accanito « combattimento, furono uccisi o ricacciati in città, e la fuga « dei nemici fu sì grande che lasciarono aperta la porta »: cui i vincitori, in numero di soli ottocento, chiusero a fine di non essere oppressi dal numero maggiore de' nemici, e voltarono contro questi uno dei pezzi di artiglieria « cari- « candolo di polvere e di pietre. Sopragiunto poi il grosso « dell'esercito e cinquecento altri armati, i nostri subito nuo- « vamente aprirono le porte. Allorchè il nemico da lungi « vide rivolgersi contro di lui le artiglierie, ruppe le file e « fuggì qua e là, ... mentre i nostri assalivano i fuggiaschi « e molti ne uccisero.

« Da questa porta passò il primo drappello col primo « corpo d'esercito ... Seguirono gli armigeri che avevano « preso il cammino della grande strada a destra conducente « nel mezzo della città: e presto tenne dietro anche il grosso « dell'esercito. Tutti conservarono buon ordine, e restrin- « gendo le file il più che fosse possibile, attaccarono i co- « razzieri raccolti sulla piazza, i quali alla lor volta spinsero « a gran corsa i cavalli, e con le lancie in resta fecero sì « grande impeto nei nostri, che da ogni parte vennero as- « saliti. Ma coraggiosamente mantenendo i loro posti, rima- « sero illesi, mentre i cavallieri nemici furono uccisi: Poscia « i nostri da tutte le strade, sempre in buon ordine, piom- « barono sui nemici trucidandone gran parte. Allorchè que- « sti videro caduti o sconfitti i corazzieri, presero per ogni « dove la fuga, aprendo anche le porte di S. Nazaro..., e « presso quelle porte subirono grande danno. Colà perirono « Federico Contarin proveditore veneziano, il cavalier Teo- « dorico Frastina, Basta capitano degli stradiotti, e parecchi « altri di gran nome ... I tedeschi e i guasconi corsero qua « e là per le strade, uccidendo, invadendo case e conventi)

« non perdonando nè a fanciulli nè a donne... Andrea « Gritti, nascostosi durante il combattimento, col capitano « Columbi e la gente sua fu fatto prigioniero; così pure An- « tonio Giustinian magistrato della republica a Brescia. Paolo « Manfrone col figlio venne preso in battaglia... Io stesso « vidi per le strade, per le piazze, per i sobborghi innume- « revoli cadaveri:... nelle case risuonavano lamenti di donne « e uomini che martoriavansi... Nulla di preciso si sa del « numero dei morti. ma io credo indubiamente che superino « gli ottomila, mentre dei nostri stimo non ne sien periti « più di venti... Nel seguente giorno il duca di Nemours « comandò che niun prigioniero più si uccidesse, e che quelli « al di sotto di sedici anni non potessero condursi fuori di « città. Il dì successivo il conte Luigi Avogadro, capo del tra- « dimento, fu decollato alla presenza del duca di Nemours, « e poi tagliato in quattro parti che furono appese su d'una « forca alle porte di S. Nazaro ».

ADUNANZA DEL 24 LUGLIO.

Il breve opuscolo di cui nell'anteriore adunanza l'egregio sig. F. Garbelli ci diede la traduzione, certo, benchè manifestamente tutt' altro che imparziale, non sarà privo di frutto per chi nelle ricerche storiche ama sopra ogni cosa la verità anche nei particolari. Di tale verità scrupolosa poco o nulla pei diversi intendimenti sollecito il *socio* sig. avv. Santo Casasopra raccolse da quello stesso fierissimo episodio della storia bresciana alcuni nomi e accidenti de' più notevoli, e componendoli come all'uopo suo gli parve meglio, e alla realtà dei fatti sostituendo largamente le imaginazioni e verisimilianze dell'arte, ne formò un drama che intitolò *Engarda:* in cui sono principali attori questa giovine bresciana di nobil casato; Folco fratello di lei, uno da' più ardenti e

prodi in combattere per la patria contro gli stranieri: il famoso Baiardo, del quale è tradizione che, ferito in quegli scontri, ebbe ospitalità in una delle nostre case maggiori, salva così dalla rapina e dalle più truci abominazioni del sacco. Ora il nostro dramaturgo fa della virtù generosa di lui perdutamente innamorata la povera Engarda; la cui passione tanto più s' infiamma quanto più è dalla verecondia e dal sentimento di patria carità e dal timor del fratello contrastata e costretta a tenersi occulta. Al partir di Baiardo da Brescia la misera più non può darsi pace. Fugge alfine, e, animosa com' è, si mescola, a tutti ignota, fra l' armi, alle quali non è già straniera; e dal fratello, inconsapevole, in un combattimento nelle Romagne ferita, e riconosciuta, credesi morta. Ma recata a un convento, e divenutane badessa, chiude in ultimo il drama con alcune sante parole al fratello e a Baiardo stesso in tanta mutazione a lei mirabilmente dalla fortuna ricondotti innanzi.

Il sig. Casasopra legge ai colleghi il suo drama; e premettendo alcune avvertenze, li prega « di non pretendere il « verso elevato della tragedia, dacchè, non intendendo il la- « voro uscir dai confini del drama, non poteva guari dilun- « garsi dal linguaggio usuale e comune ».

Nel primo atto, mentre segue altrove la pugna, Bianca, la madre di Engarda e di Folco, è in preda al più doloroso timore pei pericoli del figlio: il quale sopragiunge, senz' elmo, e recando nel disordine delle vesti i segni dell' aspra lotta, e sclamando:

Han vinto... han vinto...
Ma il franco giglio questa volta rosso
de' suoi col sangue diventò.

Egli descrive i casi del combattimento alla madre e alla sorella. Lo ascolta Engarda con entusiasmo, e vorrebbe essere stata con lui, onde

il franco odiato

meno giulivo di vittoria il canto
innalzerebbe.
I nemici, narra Folco, irruppero numerosi:
hanno nel centro,
ben difesi da lucide corazze
e ancor tremendi per labarde immani,
fanti normanni, mentre un po' più in alto
schiera caliginosa e truce in viso
sui combattenti da rombanti canne
fulmini avventa che di foco han l'ali
e di spietato piombo la cervice.
A palmo a palmo il terren si contende.
Ma pochi i nostri sono, e cresce intanto
lo stuol nemico, sì che pesti e rotti,
piegar dobbiamo alfin... Ma dal bastione,
dove stava a vedetta, il Porcellaga,
torreggiando fra un pugno di bresciani
simili a lui per ardimento e fede,
scende impoviso, e corre, e l'oste franca
assale solo, e la preme e martella
in modo sì feroce, che le schiere
s'apron per dargli passo. Ed egli, entrato,
come toro furente, ad esse in mezzo,
e ruota e vibra in modo tale il ferro,
che si ritraggon, a ragion pensando,
in quel valente usbergo esser celato
non un sol uomo ma guerrieri mille.
Ma per continui aiuti i franchi ognora
crescono, mentre irreparabilmente
i bresciani guerrieri ad uno ad uno
cadon, pugnando sempre, in braccio a morte;
sì che rimasto solo, il Porcellaga,
col brando rotto a mezzo e col cimiero
pesto e sfregiato e coll'usbergo fesso,

e in ogni parte insanguinato, sembra
non un guerriero no, ma della guerra
il torvo e truce e furibondo genio.
Ben gli grida Gaston, che ceda alfine,
ch' ei non prigion, ma cavallier di Francia
farallo tosto... Insultante proposta ...
Sordo è il bresciano Ajace in tal momento
ad ogni voce, e quella sola ascolta
che gli rugge nel cor ...
Abbranca un masso,
cui sollevare catapulta a stento
e balestrar potria, e sui francesi
l' avventa ruinoso; e poscia ei stesso
più poderoso di quel masso ancora
su loro si rovescia, e colle chiuse
ferrate man elmi e loriche schiaccia,
sinchè da fronte, da fianco, da tergo
spinto, ferito, cade alfin boccone
d' un esercito intero sotto i colpi.

Si annunzia l' appressare di francesi armati, e un cavalliere francese chiede ospitalità per un ferito illustre. È questi Bajardo: a cui, ritiratosi Folco, il quale non può sostenere l' odiato aspetto del nemico e ne raccomanda l'abborrimento alla sorella, Engarda domanda:

A che veniste armati
sul nostro suolo?

Baiardo Io son soldato, e ai cenni
obedisco del re.

Engarda Re capriccioso
e ingiusto ...

Baiardo Ingenua giovinetta,.. ei pure
talor per forza e dolorosamente
piega il capo dinanzi a un re più forte,
di stato alla ragion.

Entrato poi Baiardo nelle stanze a lui assegnate, n' esce un tratto, pur mal reggendosi, e rimprovera forte a uno del suo sèguito alcune parole ed atti licenziosi usati alla giovine Engarda: alla quale tutt'all'opposto rispettoso si volge:

Perdono umile
di tutti i franchi cavallieri a nome
or vi chiedo, o signora.

Engarda Io... vi ringrazio...
(Il cor vacilla... si confonde l'alma...
e più non l'odio, no... ahi forse io l'amo).

Così finisce il primo atto. Apre il secondo una conversazione fra Baiardo e un altro cavalliere francese intorno al mutamento che le novità delle armi da fuoco imporranno alla milizia.

Baiardo Questi stradiotti,
che tu disprezzi, questi cavallieri,
d' ogni pesante difensivo arnese
affatto spogli, sono l'avvenire
della milizia. Ma non vedi adunque
con qual rapidità, con qual fortuna
l' arma tonante signoreggia?...
. . . . . .
Lungo tempo
non scorrerà che cercherem riparo,
piuttostochè nei ben temprati usberghi,
nell' andar spogli d'ogni grave arnese,
sì che facil ci sia tra pianta e pianta,
fra gli accidenti del terren, fra i dumi,
al coperto strisciar dall' infernale
fiammante ordigno.

Rollando È vero, è vero; e allora
addio gusci d'acciaio risplendenti
in tante guerre, inespugnate rocche
a magnanimi cor; addio labarde,

addio spadoni e schiacciatrici mazze.
Non più valor di colpi e di difese.
Al facile congegno debil sforzo
potrà bastar e femminile mano
per saettar sicuro e mortal colpo.
Si ucciderà da lunge . . .

Baiardo E del pugnar la nobil arte a tutti
sarà concessa allora, e il predominio
del patriziato . . .
rovinerà; e forse forse un giorno
nel lontano avvenire piangerassi
lo sfiancarsi dei vincoli sociali
sotto l'enorme gravitar di troppe
attività, tutte con dritto uguale
anelanti al poter.

Engarda vede talora Baiardo: dal nobile contegno di lui sugge più e più l'amore che la tormenta; a cui egli, mentre forse la poveretta un istante s'illude, tronca affatto ogni speranza narrandole di un amor suo infelicissimo, tradito, a' primi suoi anni, onde ha, dinanzi alla sacra imagine di Maria, fatto giuramento di non amare più donna. Frattanto Baiardo viene da Gastone chiamato a Ravenna, e parte da Brescia.

Engarda E no 'l vedrò mai più... Ah dell'avello
il coperchio sul capo mi discende!...
Ma se, vestendo usbergo, io lo seguissi?..
. . . . . .
Ed il fratello..., Folco?.., che imprecava
a quanto in me odio non fosse al franco?
. . . . . .
Ma... pure... ogni elmo ha la visiera, e posso
sconosciuta morire e onesta e pura...
Oh m'incalza una forza, a cui sottrarmi
io tento invano. Celerò nell'armi

e sesso e volto, e il seguirò. Ch'ei pure
non mi conosca. Rivederlo... è tale
prepotente desir che tutto vince.

E stacca dalla parete un'armatura, e pezzo per pezzo la indossa, e chiudesi così l'atto secondo.

Siamo, al terzo atto, nell'accampamento francese presso Ravenna. Si prepara una decisiva battaglia che Baiardo preconizza felice. Dopo questa Rollando gli riferisce gli atti dei più valorosi nei diversi scontri accaduti, e gli dice di

un guerrier mingherlino e tutto chiuso
nell'armatura,

di cui nè alcun vide il volto mai nè sa il nome. Quell'ignoto salvò il Gonzaga. Al campo stesso giunge Bianca, la signora bresciana ch'ebbe già ospite Baiardo; si presenta a lui, lo accusa di avergli sedotta e condotta seco la figlia: ma Baiardo le giura di non punto saperne. Ecco intanto nuovo impeto d'un drappello nemico. Lo ha respinto Rollando, ma l'incognito guerriero vi è gravemente ferito; e Rollando, che potè salvargli la vita e far prigione il feritore, li trae ambi dinanzi a Baiardo, alla cui presenza vuol soltanto il ferito permettere gli si scopra il volto. Ond'ecco Engarda moribonda, trafitta dal suo proprio fratello, la quale ha tanto appena di forza per chieder perdono alla madre e al fratello, e giurar loro che fu Baiardo affatto inconsapevole di quanto avvenne.

Morta ch'io sia..., ed avverrà fra poco,
in Brescia in santa Giulia fate porre
il povero mio frale... Altra d'amore
vittima là m'aspetta...

. . . . . .

Folco Già di Caino mi travolge il fato.
Lontano fuggirò. Col pio bordone
del pellegrino muterò la spada,
ed in Gerusalemme, sul sepolcro
del Nazzareno, innalzerò preghiera
onde perdono e pace mi conceda.

Engarda Oh sì... fratello...
Bianca Engarda!
Bert. Morta!
Folco Morta!
Baiardo Libero siete (*a Folco*).
Voci dentro Irrompono i nemici.

Baiardo corre ad affrontarli. Folco parte, desolato. Sopragiunge per altra via un drappello di veneti condotto da un Martinengo conoscente di Bianca, il quale fa pietosamente trasferire le donne a un vicino convento di monache, mentre Engarda, sorretta dalla madre e dall'ancella, dà segni ancora di vita.

Sono trascorsi più anni. Engarda, badessa del convento, sta nel quarto atto contemplando la bellezza del mare.

Quel tremolante
cerulo piano che non ha confini
e si perde lontan sfuggendo all'occhio,
quasi dir voglia che al di là v'è ancora
un infinito, nel pensier, distinto
dell'immenso il concetto mi dipinge,
ed altamente al cor di Dio favella.
Di Iddio... Sebbene il monacal mi copra
lugubre vel, degna di lui son io?..
io, che scacciar non so dal cor le larve
della vita mondana... io che ancor l'amo?..

Con Bertranda, che accompagnò Bianca e anch'essa si monacò, ricorda gli anni lontani, ricorda sopratutto la madre, uccisa dal dolore, e il fratello, di cui fece indarno a lungo ricerche. Un dì, mentre sono in questi pensieri, una improvisa burrasca sconvolge il mare:

e forse qualche pescator tardivo
nel rifugiarsi in porto, alto periglio
corre là in mezzo. Oh non m'inganno... Un legno
danza, sui cavalloni, della morte

l'estrema danza:...
e madri e spose sulla riva forse,
comprese dal dolor che non ha nome,
figlio, marito attendono...

Aduna i pescatori del convento perchè s'affrettino a soccorrere: e poichè li vede trepidanti, e indugiano, così ad essi:

Uomini voi?... tremate?... Ebbene, io stessa...

Ma già essi volano; già il loro battello
scivola veloce
tra il sollevarsi de' mugghianti flutti...

. . . . . .

Voga, voga, . . . son salvi.

E Folco è tra questi, in abito di pellegrino. Baiardo frattanto, ricondotto in Romagna dai casi della guerra, sente rinascere in cuore la pietà della sfortunata Engarda, cui lasciò
stesa
là su quel letto... in quella casa... in preda
all' agonia.

. . . . . .

Povera Engarda!
almen la croce che il tuo fral difende
di pianto bagnerò.

Per ciò si volge al convento, dove ne troverà forse la tomba: e trova in cambio lei stessa, Engarda, cui riconosce maravigliato e n' è riconosciuto.

Baiardo Voi vivete!?...
Engarda Vivo.
ma del Signore ancella.

. . . . . .

No non è vero che il voler supremo,
nel porre insormontabile barriera
tra noi, s'erga tiranno, ed infelici
ambi ne voglia. Provido impedisce
che l' amor nostro sia consunto presto

dall' arder di materia. Così invece
coll' alito soave e puro e santo
esso carezzerà fino alla tomba
l' anima e il cor, e ci darà conforto
per compier lo scabroso del dovere
lungo sentiero.

E tal dovere si è per Folco dedicar la spada a Venezia, a cui, come a vestale, commise il cielo di

serbar perenne
delle virtù romane il sacro fuoco;

per Baiardo obedire al re francese,

splendido paladin di nostra antica
razza latina;

per lei, per Engarda, pregare:... pregar per tutti.

Non vedete adunque
cingerci il capo un' iride di pace?

Baiar. È vero.
Folco È ver.
Engarda Sempre m' amate... Amore
è il sublime pensier del sommo Iddio.

Adunanza del 7 agosto.

Assenti per motivo di salute il presidente e il vicepresidente, presiede il socio mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani.

Il sig. d.r Sante Duse legge *sopra il litotromo del d.r Antonio Duse* suo padre. Fatto brevissimo cenno della litotripsia, e de' suoi strumenti via via con molto studio migliorati, stima che, sebbene in molti casi sia pur forza ricorrere alla cistotomia, non sarà tuttavia opera gettata, se per l'amore della scienza, e la venerazione che serba del padre amatis-

simo, ne fa un tratto rivivere la memoria, invocando il giudizio dei periti sul « suo litotromo, poco finora conosciuto ».

Il d.r Antonio Duse, di cui fu già scritto che sapea « la-« vorare ferramenti alla fucina e finirli di tutto punto », nel frangipietra modificato di Heurteloup, lo strumento generalmente usato, accusava in prima l' errore di meccanica, onde per la curvatura delle branche la resistenza del calcolo sfugge al centro della percossa: accusava la debolezza delle branche stesse, causa della facilità che si storcano o rompansi nell'atto dell' operazione quasi del tutto loro commessa, non potendo i denti onde si armano, foggiati pure comunque vogliasi, se non poco valere contro la durezza del calcolo. Giacendo poi questo d'ordinario nel fondo della vescica, e talvolta si basso che appena col becco dello strumento si può toccarlo, le branche, per la curva poco pronunciata e l' osculo della vescica più alto, mal riescono a fissarlo e prenderlo. Heurteloup si studiò di rimediarvi col *letto rettangolare,* ma notava il d.r Duse che se questo giova ad afferrare l' intero corpo lapideo, è senza effetto pe' frammenti. È inoltre, per le branche ambe curvate collo stesso raggio e coincidenti, pericolo che nel pescar la pietra si pizzichi la vescica; il che può anche avvenire pescandola col becco rivolto in basso. Accusava altresì il Duse la mancanza di un mezzo per liberar dalla pietra le branche se sotto i colpi del martello le si conficcassero co' denti senza poter infrangerla. Accusava in fine « il non poter mettere in azione insieme riunite e ben « combinate ambe le forze di percussione e di pressione . . . « Un litotromo » concludeva il d.r Antonio Duse, « che non « fissa la pietra nell' atto che a colpi di martello si vuol rom-« perla, certo ha tal menda, da far dubitare che sia stru-« mento ad altro uso da quello pel quale lo si vuole inven-« tato, non potendosi paragonare che *a pinzetta senza punto « d' appoggio.*

Il d.r Sante Duse descrive quindi lo strumento che la

perizia del padre suo, evitando le gravi pecche sopraccennate, seppe fornire, idoneo in uno ai « tre sistemi (percussione, « pressione e trapanazione), allo scopo di terebrare le più « dure concrezioni orinose, e di potere all'occorrenza passare « con prontezza dall' un sistema all' altro nello stesso atto « operativo, senza estrarre lo strumento dalla vescica.

« Il litotromo Duse si compone di una guaina *femmina* « e una guaina maschio contenuto esattamente da quella. Il « maschio è costituito di un solo pezzo cilindrico cilindrica- « mente scavato a trapano, tranne il suo estremo, costituente « la branca, il quale degenera in una breve leggerissima « curva compatta, al dinanzi piano-dentata. Il foro cilindrico « del maschio è riempito esattamente da un cilindro, mas- « siccio che chiamasi *massa riempitiva*.

« La femmina, alla sua estremità formante la branca, « è doppiamente incurvata. Nella prima curva che parte dal « fusto è una nicchia finestrata dove nascondesi l' estremità « similmente incurvata dentata del maschio. La seconda curva « della branca è massiccia, con leggerissimo incavo dentel- « lato, e finisce come il becco di grossa siringa.

« L' impugnatura dello strumento porta il meccanismo « destinato a far agire il litotromo dentro la vescica. Costi- « tuiscono questa parte importante un *parallelepipedo rettan- « golo* in cui sta incassata la femmina: un *cilindro faccettato* « contenente una *madrevite bipartita* per impedire i movi- « menti del maschio in senso longitudinale: una *scala gra- « duata* per misurare la grossezza della pietra: due *solcature* « *indicatrici* che dànno regola nell' aprire lo strumento: un « *prisma quadrangolare* attraversato dal maschio e che si « muove con esso; un *rubinetto di pressione* per impedire i « moti di lateralità del maschio: un *cilindro alato* che agisce « e come mezzo di pressione e per tener ferma e stretta la « pietra fra le branche: e per ultimo un piccolo *disco* quale « impugnatura della massa riempitiva.

« Completano lo strumento alcuni pezzi accessorii, cioè « quattro *masse distruttive* che vanno separatamente intro- « dotte nel foro cilindrato del maschio e che sono diversa- « mente foggiate secondo il sistema che si vuol tenere nella « operazione; una *manovella* o un *archetto* per la trapanazione, « un *martello* per la percussione, e finalmente un *manubrio* « per l'impugnatura ». Il modo di adoperarlo è chiarito dalla ispezione. Potrebbe nomarsi il *frangipietra perforatore*. Lo costrusse il Duse fino dal 1853; nel 1876 perfezionollo, e serve, come vedesi, egualmente ai tre sistemi. Sodisfa sopratutto alla condizione di « tener ferma e stretta la pietra fra le « branche, mentre una delle masse distruttive può lavorare « sicura; e in grazia del tubo cilindrato del maschio può « anche servire di siringa iniettatrice o evacuatrice secondo « il bisogno ».

Giudicava così non a torto il d.r A. Duse difficile la rottura del maschio con « una branca compatta, grossa, poco « elevata e con leggieri intagli; impossibile la rottura o lo « storcimento della punta distruttiva, essendo retta e difesa « dalla guaina cilindrata del maschio. La branca femmina « poi conserva tutta la sua forza, alla richiesta grossezza « stando la massa in ragione del volume che presenta: ed « essendo a dolce tempera, anzi che rompersi non potrebbe « che storcersi, cosa affatto innocua: e in fine avendo una « curva molto pronunciata e più bassa della parte retta dello « strumento, può bene attingere il basso fondo della ve- « scica senza pericolo di pizzicarne la parete ».

Stima il d.r Sante Duse che la conoscenza del litotromo di suo padre, il quale ne confermò pure l'importanza cogli esperimenti publicati nel 1876, meriti di essere vie più divulgata a vantaggio e onore dell'italiana chirurgia. Il *frangipietra perforatore* del d.r Moreau-Wolf, annunziato nella *Revue de thérapeutique medico-chirurgical* del 15 maggio 1877, si fonda presso a poco sugli stessi principi.

Il sig. ragioniere Giuseppe Losio, ottimo fra i migliori maestri delle scuole nostre primarie municipali, publicò, fan due anni, un' operetta col titoio *Glorie bresciane*. Egli, oltre che al proprio genio, obedì allora a uno stimolo de' benemeriti sopraintendenti, in particolare del chiarissimo nostro collega assessore municipale nob. sig. cav. prof. Teodoro Pertusati, il quale nel 1878, parlando dell' istruzione in Brescia, « deplo- « rava che, in tanto numero di maestri dipendenti dal muni- « cipio, un solo avesse stampato qualche utile scritto, e in « sèguito con più circolari li eccitava a dare publico saggio « di sè con lavori relativi all' educazione popolare ». Altri simili eccitamenti aggiunse poi l' operosissimo direttore delle nostre scuole elementari prof. Tegon. Dai quali inviti mosso l' egregio sig. Losio si propose « di svolgere negli animi gio- « vanili il sentimento di patria col metter loro innanzi nelle « vite d' insigni bresciani splendidi esempi di virtù civili, « patriotiche e domestiche, illustrando in pari tempo le la- « pidi poste dal municipio a ricordo di fatti gloriosi o di uo- « mini celebri ». Nacque così l' operetta sopracitata: il cui gradimento nel publico, essendosene in breve l' edizione esaurita, non solo incorò l' autore a ripeterla ed ampliarla, ma lo persuase ad aggiungere, quasi a compimento e corona, un altro simile lavoro che valga a « risvegliare il sentimento « religioso,... presentando al popolo, come in una galleria, « una nobile schiera di bresciani, che, occupati più degli « altri che di se stessi, spesero la vita nel tergere le lagrime « di chi soffre, nell' alleviare i dolori ai flagellati dalla sven- « tura, e che quindi hanno diritto alla nostra riconoscenza, « al nostro affetto, al nostro plauso ».

Il nuovo opuscolo avrà il titolo *Amici del popolo in Brescia*. Il Losio ricorda molto a proposito le parole del Giusti, la dottrina essere spesso una vana supellettile che

poco serve ai bisogni della vita, della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, mentre la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo avere tra mani a ogni ora, a ogni momento. Vuol porre pertanto grandissimo studio a promuoverla, a innamorarne per tempo gli animi, e preferendo ai ragionamenti, alle dissertazioni, il *metodo oggettivo*, « prende « occasione da una lapide, da un monumento, da un quadro, « da una circostanza qualunque opportuna per esporre i suoi « esempi; intreccia la narrazione colla descrizione, il dialogo « coll' esposizione, innesta a tempo e luogo osservazioni di « storia, squarci di poesia, nozioni di morale », procura di unire l' interesse col diletto; « fa campeggiar sempre su tutte « le altre la parte educativa, da ogni pagina trasparir l' in- « tenzione sua di migliorare i cuori, di chiarire al popolo « quali furono gli uomini che, amandolo da vero, lo hanno « largamente beneficato ».

Come saggio poi del nuovo suo lavoro, legge una delle biografie ordinate a sì nobile scopo, quella di mons. canonico Lodovico Pavoni, facendo un tratto rivivere quella benedetta memoria, risuscitando il profumo di quelle sante virtù.

Incomincia il Losio colla descrizione dell' uomo venerando disteso all' aurora del dì 1.° d' aprile 1849 in Saiano su misero lettuccio, circondato da un coro di orfani e di tapini che pregano.

« Addio, cari: io vi lascio; in abbandono
« non già, chè veglia a custodirvi il cielo:
« e spirto sciolto dal corporeo velo
« vi sarò padre ancor, quale or vi sono.
« Temete Dio . . .

. . . . . .

« I primi raggi del sole penetravano in quell' umile « cameretta, e l' anima grande del venerato canonico Pavoni « era volata in cielo . . . Pavoni moriva, e la città sua, avvolta « in fiere battaglie, incendi e stragi, lo ignorava. Come la nuova

« si sparse, tutti ne piansero, e benedissero chi avea tanto « beneficato il povero.

« O dignitoso spirto, orma ben grande
« tu lasciasti fra noi d' alta virtute . . .

« Lodovico nobile Pavoni nacque in Brescia a dì 11 set- « tembre 1784. Ancora in tenera età sentissi chiamato a en- « trare nelle file di quei pietosi che hanno il sublime mandato « di predicare agli uomini la buona novella, che bambini ci « accolgono tra i fedeli, che santificano i nostri affetti e pre- « gano pace sulle nostre tombe.

« Non è a dire con quale integrità di vita e santità di « costumi si preparasse al ministero sacerdotale, nel quale « dovea brillare di fulgidissima luce. Fatto sacerdote, pensò « che non avrebbe potuto impiegar meglio le sue forze che « consacrandosi al bene della gioventù »: ond' eccolo coope- ratore dello zelantissimo don Giuseppe Manelli nell' oratorio di S. Luigi in S. Gaetano; poi fonda egli stesso un oratorio in S. Orsola, « ove, coll' affabilità, colla dolcezza de' modi, « coll' efficacia dell' esempio sa innamorare gli animi tene- « relli della pietà, della costumatezza e dei doveri del pro- « prio stato ».

Fatto segretario del vescovo Nava, da S. Orsola trasferì il suo oratorio in S. Maria di Passione, e lo accrebbe accogliendovi parecchi de' fanciulli poveri della Dottrina del Duomo nuovo, della quale assunse l' incarico: e fu allora che, vedendo come il frutto della domenicale istruzione andasse pur troppo nel maggior numero dissipato per mali esempi di compagni licenziosi in parecchie officine o per l' abban- dono de' genitori e l' incuria delle famiglie, « con uno slancio « generoso di carità concepì l' idea di fondare un istituto pei « giovinetti più meritevoli di compassione. Non si stette a « misurare le difficoltà; fidente nella providenza, fermo nel « proposito di esser padre di orfani e abbandonati, non si « diede più pace finchè non vide aperto il sospirato istituto.

« E il cielo lo accompagnò nella magnanima impresa. Eletto « nel 1818 canonico della cattedrale, si sentì beato nel veder « accolti con favore i suoi disegni dal prelato della diocesi. « Allestì all' uopo l' angusta parte dell' antico convento dei « pp. Agostiniani che egli teneva qual rettore dell' attigua « chiesa di S. Barnaba, e nel 1820 vi aperse il vagheggiato « ospizio colla tipografia: alla quale aggiunse a mano a mano « l' officina di falegname, quella di fabro ferraio, e via via « quelle di calzolaio, di argentiere, di sarto, d' intagliatore, « di tornitore di legno e di metallo, e di legatore di libri, « chiamandovi a maestri gli artefici che seppe migliori ».

Bene dalla grandezza dell' opera si può argomentare le difficoltà: ma la sua costanza e intrepidezza vincevano ogni ostacolo. Non contento di dedicare alla sua impresa tutto l' aver suo, e quanti aiuti riusciva a procacciarsi da chi ammirava tanto miracolo di carità, vi consacrava tutto se stesso, tutte le sue forze. Dopo aver lavorato l' intero giorno « ve- « gliava gran parte della notte nel regolare l' amministra- « zione, e nel rivedere le prove di stampa della tipografia. « Quante volte fu trovato al mattino nella sua cameretta, « seduto ancora al tavolino col capo chinato sulle sue carte, « e cogli occhi chiusi nel sonno dalla stanchezza! Tali esempi « di laboriosità e di abnegazione facevano profonda impres- « sione sull' animo degli allievi. De' quali esso da vero edu- « catore studiava l' indole e il carattere, li incamminava per « vie diverse secondo le diverse inclinazioni, mandò talora « que' che più promettevano a perfezionarsi anche in città « lontane, altri avviò al sacerdozio, all' insegnamento »: preparava così al suo istituto, giusta la massima del celebre Pestalozzi, nuovi maestri e sacerdoti che forse valessero a succedergli e sostituirlo.

Il signor Losio ricorda più nomi di cittadini benemeriti che sussidiarono « il venerato Pavoni a far sorgere in Brescia « una vera scuola di arti e mestieri intesa ad apprestare ot-

« timi operai, scuola ricordata con lode dal Degerando nel-
« l' opera insigne sulla beneficenza ». Ricorda il numero degli orfani miseramente nel 1836 dalle stragi del colèra accresciuto, ai quali le porte dell' ospizio furono in que' dì terribili spalancate. Ricorda altri infelici, i sordomuti, cui, per la malignità della natura sequestrati da ogni umano consorzio, rivendicò, prima ancora del famoso abate dell'Epée, la carità di quella nostra gloria che fu il padre Francesco Lana. Se non che il trovato non aveva in Brescia avuto ancora applicazione, quando « verso il 1837 la piissima donna Paolina
« di Rosa fece qui sorgere a proprie spese una scuola per
« le povere sordomute, e dietro il nobile esempio un' altra
« ne sorse l' anno dopo pei sordomuti, per opera di mons.
« Faustino Pinzoni arciprete della cattedrale, di mons. Ales-
« sandro Fè prevosto mitrato di S. Nazaro, di don Luigi Qua
« glieni, del conte Antonio Valotti e del signor Carlo Man
« ziana. Maestro a questi fanciulli fu il degno sacerdote don
« Andrea Bellini, il quale, reduce dalla Germania, ove s' era
« recato col celebre abate Provolo di Verona per apprendere
« i migliori metodi d' istruzione, aperse in casa propria un
« ricetto ove potessero quelli sventurati ricevere vitto ed am-
« maestramento. In quella scuola, approvata dal governo con
« decreto del 14 marzo 1840, con meraviglia di tutti si udi-
« rono que' giovinetti infelici proferire chiari e spiccati ac-
« centi e benedire i pietosi che li aveano rigenerati ».

Ma era pur necessario che que' poveretti s' informassero a un' arte, e perciò nel novembre del 1841 vennero aggiunti all' istituto Pavoni.

E affinchè fra gl' insegnamenti dati nell' istituto quello non mancasse dell' arte sopra tutte principalissima, vo' dire dell' agricoltura, monsignor Pavoni fondò in Saiano una colonia agricola. I sordomuti poi, non per lo innanzi più di 14, quasi si raddoppiarono, salendo fino a 27: numero certamente grande rispetto alla scuola, ma piccolissimo se si

considera che « in tutta la provincia si contano forse parec-
« chie centinaia di sordomuti; ed è da stupire, che, mentre
« l'autorità publica è sì sollecita a impartire l'istruzione
« anche a chi non la vuole », non pensi per questi infelici
a un provedimento che più sia pari al bisogno.

Tanti insigni meriti dell'illustre Pavoni gli attrassero l'ammirazione dei magistrati che allora ci governavano, e fu nel 1844 creato cavaliere della corona di ferro. Narra il Losio, che il primo magistrato della provincia, conferitegli con solennità le insegne dell'ordine cavalleresco, volle pure indi accompagnarlo con sèguito d'altre persone all'istituto, e, adunati gli allievi, dir loro quanto gradimento anche appo al sovrano trovassero le virtù e le opere del loro benefattore, e però di quanta gratitudine e riverenza essi gli fossero debitori e quanto obligo ognuno avesse di corrispondere alle sue cure amorose e sapienti.

Sperò il Pavoni di poter più sicuramente rendere perenne la sua istituzione e meglio preservarla da mutamenti col congiungerla a un ordine religioso; che intitolò dei *Figli di Maria*, e riuscì a stabilire formalmente l'8 dicembre 1847 nella chiesa e nel convento di S. Barnaba. Ne dettò egli con singolare perizia e semplicità le discipline. Componevasi di *sacerdoti* a cui spettava la direzione, e di *laici professi* per l'esercizio e l'insegnamento nelle officine.

« Ma ben poco ei dovea sopravivere a questo lieto avve-
« nimento. Scoppiata in Brescia la rivoluzione del 1849, tremò
« pe' diletti suoi giovani, ... e li condusse in salvo a Saiano...
« La fatica del cammino fatto a piedi in quel soqquadro,
« l'angoscia de' mali sovrastanti alla sua patria, la trepidanza
« dell'animo per l'improvisa partenza lo infermarono di una
« doglia mortale che in otto giorni lo condusse al sepolcro
« nell'età di 65 anni.

« I sacri avanzi del canonico Pavoni trasportati con so-
« lenne pompa dal cimitero di Saiano in quello di Brescia

« il 30 aprile 1849, traslati in S. Barnaba nel dodicesimo « anniversario della sua morte, riposano in pace nella chie- « suola dell' istituto, a conforto dei giovani, ad esempio di « eroiche virtù.

« O padre amatissimo: colle tue ceneri rimanga presso « di noi il tuo spirito, e possa anche nell' avvenire esserci « guida e conforto nelle ardue battaglie della vita ».

Adunanza del 14 agosto.

Legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: *Le arti belle nel rinnovamento d' Italia:* il quale scritto, per la molta dottrina che vi è, quasi dicasi, condensata e renderebbe, se non impossibile, certo difficile un conveniente compendio, viene in sèguito a proposta del presidente e consentimento dell' adunanza riferito integralmente.

L' arte è istintiva nell' uomo come la parola, e si svolge nella civiltà e la rappresenta. L' innata sociabilità spinge l' uomo a comunicare ai compagni le forti sue impressioni, non solo colla voce, ma col gesto, e con segni rammentanti oggetti meravigliosi e le impressioni destategli. La vita è lotta continua contro la natura e nel concorso degli uomini, e il dolore segue sempre lo svolgimento dell' esistenza umana e soverchia le gioie, dolore che l' uomo disacerba imaginando e col prestigio dell' arte, nel canto e nella rappresentazione visibile del bello.

L' arte quindi si trovò presso ogni popolo per quanto selvaggio, e le scritture in origine furono disegno dipinto od inciso. L' arte visibile ha bisogno di mezzi meccanici per svilupparsi, onde lo spirito è sempre coordinato alla materia, e la prosperità morale presuppone la materiale. Quando i popoli sono miserabili, costretti a lottare giornalmente per

l'esistenza, quando non hanno stabilità, ma vivono sotto tende mobili, in luride capanne, non ponno coltivare, sviluppare l'arte edificativa e le di lei ancelle decorative, pittura e scoltura. Onde con profondo intendimento i greci invocarono per l'arte l'ozio delle Muse. *Deus nobis hæc otia fecit*, cantò Virgilio. Ozii che si acquistano e s'assicurano pei prodotti dell'agricoltura, delle industrie, de' commerci, accumulanti capitali, forze e libertà politiche e civili.

Il militarismo e il fiscalismo dell'impero romano ridussero i cittadini a tale povertà e disperazione, che già nel quinto secolo Salviano nel trattato *De Gubeenatione Dei* scrive: Molti, quantunque di chiari natali ed educati gentilmente, fuggirono ai nemici onde non morire di tristezza pella persecuzione publica, cercando l'umanità romana fra i barbari, perchè trovano fra i romani l'immanità de' barbari. E quantunque da quelli fra cui riparano siano diversi di costumi e di lingua, preferiscono soffrire fra i barbari fogge strane, che fra i romani i rigori della ingiustizia. Qual meraviglia pertanto che i Goti non siano vinti da noi, mentre i romani preferiscono vivere con loro che con noi? perchè non solo i nostri fratelli non fuggono da loro, ma fuggono da noi per recarsi fra loro.

Sino dal 387 S. Ambrogio scrisse che nell'Emilia non rimanevano che i cadaveri delle città, e nel 395 vennero cancellate dai registri censuari 608 miglia quadrate di terreni nella Campania, già le più ricche terre d'Italia, perchè non potevano più pagare tributi, per essere diventate deserti, e d'allora vennero i nomi di *brolo, broletto, pasque, campo, prato* nell'interno delle nostre città, ed i nomi *ad nemus, inter sylvas, ad desertum* di chiese plebane battesimali.

I barbari, accampati in Italia come esercito a cavallo, per costume avito, sdegnavano poltrire nei luoghi chiusi, ma preferivano scorrazzare all'aperto; solo Teodorico re goto, perchè educato a Costantinopoli e cinto da segretari romani,

provide contro gli Alemanni a restaurare antichi castelli retici, e ad inalzare costruzioni sacre e profane romanamente intorno il 500.

Dopo Teodorico, l' Italia fu devastata dalle guerre fra Greci di Bisanzio e Goti, poi Longobardi e Franchi, e riposò comparativamente quando nel 589 i duchi longobardi s' accentrarono nel re Autari, e meglio ancora, quando, per Teodolinda bavara, sei anni dopo, i Longobardi ammisero il dogma cattolico romano, e cessarono le lotte fra vescovi cattolici e vescovi ariani nelle stesse città.

Altro ordine stabile parve ritornare quando nell' anno 800 papa Leone III coronò imperatore romano Carlo re de' Franchi che ambiva di rialzare la dignità romana non solo colle armi, ma anche colle leggi, colle lettere e colle arti. Ma morto lui nell' 814, e scomposta l' unità fittizia di quell' impero rinnovato, passato dalla Francia alla Germania con Arnolfo nell' 887, continuò lo sfacelo sociale e politico in Italia, e l' anarchia nella quale inavvertiti fermentavano i germi del rinnovamento, che fu provocato dalla necessità della difesa e dall' istinto della vita.

Quando dissolvevansi i feudi ed i ducati feudali, quando era diventato simulacro vano l' esarcato greco di Ravenna e la rappresentanza del dominio di Costantinopoli sulla Sicilia e sulle città marittime dell' Italia meridionale, quando i popoli italiani non trovavano altro schermo che in se stessi contro le invasioni dei Saraceni dal mezzodì, che nell' 831 s' assisero a Palermo, dall' 885 all' 890 devastarono Subiaco, Farfa e tutti i dintorni di Roma, nell' 891 sbarcarono a Frassineto, e col favor delle plebi discorsero fino al lago di Costanza, mentre le orde degli Ungari a cavallo dall' 893 cominciarono scorrerie nella valle del Po, che in 60 anni, dall' 893 al 953, ripeteronsi otto volte; allora cominciò il rinnovamento dei popoli italiani dal fondo dello imbarbarimento e della miseria nel secolo decimo.

Nei 148 anni corsi dalla morte di Carlo Magno (814) alla coronazione in Roma di Ottone I re di Sassonia ad imperatore romano (962), si compì il dissolvimento delle forze della vecchia nobiltà e dei feudi in Italia, e si iniziò il moto pel rifiorimento dei comuni, delle lettere e delle arti.

Allora le città italiane alla marina, alimentate solo da commerci, da pesca, da trasporti, da cabotaggi, pei contrasti fra i Bizantini e i Longobardi e i Franchi rimaste talvolta senza padroni, e spesso blandite ora dall'uno ora dall'altro contendente, e quindi da loro privilegiate, ebbero opportunità e necessità, maggiore ed anteriore che i centri mediterranei, di sviluppare le libertà amministrative e politiche. Già Venezia, quando aveva il centro ad Eraclea, nel 697 elegge liberamente il doge Paoluzzo non proposto dall'imperatore d'Oriente esercitante sovranità sulle isole venete. Settantasette anni dopo, i veneziani, rimontando il Po ed il Ticino, nel 774 forniscono merci orientali ai Franchi assedianti Pavia. Verso l'anno 850 per cagioni simili, aggravate dalle piraterie dei Saraceni, Amalfi forma compagnia di navigazione per commerci e per difesa con magistrati eletti liberamente: ed intorno il mille Pisa e Genova combattono contro i Saraceni con propri capitani; mentre Roma sotto la condotta di Alberico II, verso il 950, ordina militarmente la democrazia contro i magnati, e resiste al papa ed ai re (1).

Sino dal 900 il popolo di Torino, senza conte, combatte le pretese del suo vescovo feudale. Allora si iniziarono quelle giure, o *gilde* come tuttavia chiamansi nella Russia, che a Milano dicevansi *motte* (onde i *meeting*), a Genova *compagne*, ed erano riunioni giurate di cittadini a difesa contro i despotismi feudali, contro le invasioni straniere. Allora re Berengario, dal 903 al 916, concedette a vescovi, a chiostri, a cittadini nella valle del Po di costruire mura e torri a schermo

(1) Vedi Aug. Fr. G. Frörer. Bysantinische Geschichte. Graz 1872, v. I.

dagli Ungari. Allora que' di Nogara nel veronese si obligarono verso il monastero di Nonantola di costruire *muros cum petra et casas facere propter metum paganorum*, mentre Pisani, Genovesi, Amalfitani, Veneti a difesa e ad offesa gettano sul mare *galie, dromoni, gazare*. Allora ai passi dell'Alpi si andarono riparando que' castelli quadrati orizzontati che avea già restaurati Teodorico, costrutti in origine dai Reti o Etruschi rifugiati, castelli che Orazio chiama *arces rupibus impositas tremendis*.

Per quelle costruzioni allora dai recessi delle valli alpine si chiamarono que' discendenti degli operai etruschi e greci che vi avevano serbato qualche memoria tradizionalmente del mestiere avito, ordinati in sodalizi per consuetudini rimontanti sino ai tempi preromani. Di tali corporazioni serba memoria preziosa la legge longobarda nona di re Rotari publicata circa il 640, che nomina i *magistri comacini cum collegiis suis domum ad restaurandam vel fabricandam*, magistri discesi probabilmente da quegli ottomila greci che mandarono a Como Cajo Scipione e Cesare, onde la città rinnovata chiamossi *Novocomum*, che diedero nomi greci alle ville Lenno, Dorio, Pigra, Lemna, Dervio, Nesso, Corenno, Lecco, Palanza, Gaeta, e che vi portarono gli ulivi ed i lauri.

Dall' editto di Rotari si argomenta che già allora i costruttori comaschi, assisi anche sul lago di Lugano, erano ordinati in collegi simili ai collegi *fabrorum* più antichi, ai quali i Romani permettevano fare proprii statuti (*leges sibi ferre*), ed ereditare (*legatum capere*).

Genova è fra le città più mattiniere ed operose d'Italia. Porto de' Liguri, detti *duri atque agrestes* da Cicerone, ricevette stazione greca di Focesi sei secoli prima di Cristo; diventò il porto di Milano assisa nel piano che Tacito chiamò *florentissimum Italiae latus*, onde nelle lotte fra cattolici ed ariani li arcivescovi di Milano cattolici riparavano a Genova.

Quando dopo l'anno 891 i Saraceni andarono da S. Remo a Genova devastando la riviera ligure, le popolazioni ripararono nei monti, dove agguerritesi, scese concordi, cacciati i nemici, tra il 925 e il 935 ampliarono la cerchia di Genova, includendovi il canneto e piazza S. Giorgio. Ed ecco le prime costruzioni civili di Genova rinnovantesi. Allora dal mare segue moto concorde contro le piraterie saracinesche, da Amalfi, da Salerno, dove nel 1016 sbarcano Normanni chiamati dai papi contro Longobardi e Saraceni, da Pisa, da Genova, onde in quell'anno la flotta papale scaccia i Saraceni da Luni, mentre i cittadini di Bari liberansi dalla tirannia bisantina.

Contro Saraceni ed Ungheri nemici del cristianesimo invocavasi l'aiuto celeste, inspiratore d'eroismi. Laonde alla fortuna seguivano prosperità materiali e fondazioni di templi magnifici, unificanti le aspirazioni, sublimanti i pensieri, e serventi non solo al culto, alla istruzione artistica, ma alle assemblee, alle difese, al rifugio comune.

Intimo legame stringeva i centri interni agricoli ed industriali ed i porti marittimi, come già Tiro e Sidone con Gerusalemme e Damasco. Sicurati i porti e rinnovati i commerci, rinnovansi le prosperità dei centri interni che vi barattavano i loro prodotti. Ond'ecco contemporaneamente Genova nel mille, quando i Germani attendevano la fine del mondo, fonda il suo duomo; Torcello, centro allora delle isole venete federate, erige il tempio di S. Maria al 1008; Firenze cinque anni dopo, vinta Fiesole, fa costruire il tempio di S. Miniato sul monte, mentre Arezzo getta le fondamenta del duomo vecchio. Due anni poi, nel 1016, Salerno comincia il suo duomo, finito nel 1080, mentre Pisani e Genovesi vanno scacciando i Saraceni dall'isola di Sardegna.

Fiesole allora, ad onta dei danni patiti, nel 1028 fonda la cattedrale, mentre Como mura il S. Abbondio. In quel torno vediamo succedersi a breve intervallo le fondazioni

del duomo di Piacenza nel 1036, del rinnovato S. Zeno a Verona nel 1043-78, del duomo di Bari nel 1042 finito nel 1135, del S. Martino di Lucca nel 1060, e tre anni dopo Boschetto a Pisa dirige la costruzione del duomo finito nel 1092, restaurato poi, mentre si compiono i lavori di S. Marco di Venezia, e Modena nel 1099 per Lanfranco fonda il suo duomo, finito nel 1184.

I Saraceni diroccarono i chiostri benedettini di Monte Cassino e di Subiaco; ma poscia, per l'azione concorde delle città marinare restaurata la fiducia, nel 1071 i monaci ricchi riparati a Roma e a Salerno, volendo riedificarlo, chiamarono gli artefici più abili da Amalfi e dalla Lombardia, come dice la cronaca contemporanea – *conductis peritissimis artificibus tam amalphitanis quam lombardis:* intendendo non solo i muratori, ma anche decoratori, scarpellini, mosaicisti; greci venuti da Amalfi, magistri comacini della Lombardia: greci e comacini che lavorano insieme e si scambiano le tradizioni, non solo nelle valli alpine, ma sino nella Sicilia per le costruzioni dei duomi di Palermo, di Cefalù, di Monreale del secolo XII con ricchi mosaici: dove trovano le tradizioni egiziane, e poscia saracene degli archi acuti ed elittici, che salgono anche al settentrione, facendo capolino pria nel S. Martino a Lucca del 1050, indi nel duomo di Siena, ed in quelli di Modena, di Piacenza, di Terracina. Il chiostro d'Assisi del 1222 ha archi tondi sotto, acuti sopra.

Sino d'allora si videro concorrere le due tradizioni architettoniche sacre: la basilica romana con linee rette, con archi tondi; la cattedrale bizantina con curve e cupole imitanti la S. Sofia a Costantinopoli, che ripetonsi a Ravenna, a Venezia nel S. Marco, a Pavia nel S. Michele, nel S. Pietro.

Nota dell'Acqua Giusti che lo stile ogivale, il cui carattere essenziale è l'arco acuto, con piloni, volte a crociera, contraforti ed archi rampanti in modo da formare un insieme speciale, fece la sua apparizione, prima che altrove, in

Francia; che quindi in Italia venne favorito dagli angioini, e preferito dai guelfi, mentre li Hohenstaufen, sinchè furono potenti, non lo diffusero nella Germania. Ma i francesi, che dalle crociate riportarono imitazioni di idealità amorose arabe, attinsero nell' oriente anche concetti d' architettura ogivale, iniziata anche in Italia pria dell' importazione angioina.

Nei moti popolari per salvarsi dagli invasori, e nei successivi per scuotere il giogo feudale di vescovi stranieri imposti da re e imperatori, e pel valore che andarono acquistando le corporazioni delle arti, andavano sviluppandosi le libertà cittadine. Per modo che già nel 1064 Lucca prese a governarsi a comune, Pisa aveva consoli nel 1017, Ivrea nel 1043, Genova ne contò nel 1055, Milano nel 1087, Asti nel 1095, consoli che s' impongono a' vescovi nel governo civile. Onde allora le città non solo inalzano templi, ma provedono a grandi lavori di utilità publica, a costruzioni per la ragione publica. Bergamo sino dal 1100 apre il grande canale *fossato magno* per l' agricoltura e per l' industria, Venezia nel 1104 comincia il grande suo arsenale, Cremona nel 1150 fa arginature al Po, Mantova nel 1188 edifica sostegni al lago superiore, Milano apre nel 1138 il canale Vetabbia, nel 1150 il Ticinello, nel 1175 il grande navilio, nel 1220 il grande canale della Mussa. Il navilio di Brescia si comincia nel 1253: Reggio e Cremona nel 1179 scavano il canale Guastalla per l' agricoltura; a favorire la quale emanciparono i servi della gleba, Pistoia nel 1205, Vercelli nel 1243, Bologna nel 1256, Firenze nel 1289.

Così parallelamente sviluppavansi l'agricoltura e le industrie ed i commerci esciti dalle città, e gli ordinamenti popolari, e quindi le arti edificanti, decoranti, figuranti. La civiltà germina e si sviluppa pel cimento di elementi diversi quali combinazioni chimiche; ed allora nei crogiuoli delle città italiane si fusero cogli elementi popolari indigeni le nobiltà

d' origine straniera, e le tradizioni orientali pei greci e pei saraceni, le settentrionali per gli ungheri, pei normanni e pei germani, franchi e anglosassoni passanti per l'Italia alle crociate iniziate nel 1098 ed eseguite mediante il navilio di Venezia, di Genova, di Pisa specialmente. Il navilio italiano, ritornando dall' oriente, riportava non solo reliquie sacre, ma marmi, scolture, dipinti per decorare i templi patrii: moto dal quale escì il rinnovamento delle arti parallelo a quello della lingua volgare e delle lettere.

L' arte che, predominando le aristocrazie, era diventata rituale come nell' alto Egitto, al recente soffio libero popolare prese indirizzi nuovi, tentò forme novelle. Venezia e Genova arricchite per commerci transmarini, come Roma dopo le conquiste, vollero mostrare l' opulenza anche negli edifici. E come Roma, estranea alle arti, chiamava a decorarla artefici etruschi e greci, quelle città, pur rimanendo con indirizzo aristocratico, allettarono per gli edifici e le decorazioni artefici d' ogni parte d' Italia, ed anche stranieri, come poscia praticarono i papi a Roma. Allora dalle valli bergamasche, dai laghi di Lugano e di Como, dal Friuli, dal Cadore, dove s' erano serbati i germi dei rifugiati etruschi e de' coloni greci, dai colli umbri e toscani, dalle città greche meridionali, escivano muratori, scarpellini, intagliatori, mosaicisti, che, lavorando per grandi edifici in Venezia, in Genova, in Pisa, in Siena, in Bari, in Salerno, in Ancona ed altrove, diventavano architetti, scultori, pittori. È notevole che della pleiade d' artisti onde splende la scuola veneziana sono di quella metropoli solo i Bellini, Tintoretto e Fra Sebastiano, ma educati da Gentile da Fabriano e da Tiziano del Cadore.

Dal 1100, dopo il moto delle crociate, manifestasi nuovo sviluppo delle arti belle. Nel 1106, mentre a Venezia si lavora al S. Marco, essendosi il centro recato a Rialto, a Parma li Antelami compiono la cattedrale. Dal 1120 al 1180 anche in Roma lavorarono molti artisti nelle chiese di S. Maria in

Cosmedin, S. Maria in Transtevere, S. Gio. Laterano, S. Pietro, S. Clemente, S. Lorenzo, dove eccellono l'architetto Alfano, il pittore senatore Bentivenga ed i marmorarii Cosmati, la cui prima menzione è del 1180 (1). E poichè degli Antelami e de' Cosmati, che accoppiarono il bisantino al romano, non si scoprirono le origini e la culla, non è assurdo il sospetto che quelle generiche denominazioni volgari fossero corruzioni di pronuncia, e che i primi fossero della Val d'Intelvi, patria d'artisti sul lago di Como, e che gli altri si pronunciassero Cosmati per dire Comaschi.

Mentre compivasi la cattedrale di Parma, Cremona nel 1107 fondava la sua, finita nel 1190 e restaurata poi. Secondo il costume, sulla facciata fece scolpire Adamo ed Eva cacciati dall'angelo, concetto espresso in marmo anche sulla facciata della Pieve antica di Cemmo in Valcamonica, forse un secolo prima, quando l'arte era scesa al massimo imbarbarimento. Il confronto di quelle due scolture misura il progresso dell'arte in un secolo. Sul pronao della porta maggiore del duomo di Cremona sono in fascia scolpiti i segni zodiacali con opere agricole cominciando dal marzo (*ab incarnatione*), con andamento etrusco da destra a sinistra, come nel zodiaco contemporaneo scolpito sul S. Zeno di Verona, da noi illustrato nel Crepuscole del 3 gennaio 1858. I zodiaci figurati sulla cattedrale d'Aosta del secolo XII, e d'Arezzo nel secolo posteriore, cominciano dal gennaio (*a nativitate*). Anche sul pronao del duomo di Piacenza del secolo XII lo zodiaco comincia dal marzo, non col toro, ma coll'ariete.

Fervet opus. Ecco contemporaneamente drappelli d'operai lavorare: a Genova pel tempio di porto Venere fondato nel 1113, a Bologna alle torri degli Asinelli e Rampini compite nel 1120, a Piacenza nel duomo fondato nel 1122; e l'anno dopo Bonnano getta le basi del campanile di Pisa, mentre

(1) Gregorovius. Geschichte der Stadt Rom. Stuttgardt 1862, v. IV p. 651.

Marsilio edifica il duomo di Padova. Bergamo, arricchita dalle arti del ferro e della lana, nel 1136 inalza il tempio di S. Maria Maggiore. Quattro anni dopo sorge il duomo d'Assisi, mentre Uberto conduce i mosaici nel duomo di Treviso, si consacra la cattedrale di Trento, e Buono nel 1148 eleva il campanile di S. Marco. Nel 1150 comincia la cattedrale di Gubbio; due anni dopo Diotisalvi erige il battisterio di Pisa, finito nel 1163; e nel 1160 si compie il S. Cataldo a Palermo, con archi acuti, simili a quelli del contemporaneo duomo di Monreale.

Dal 1154 al 1183 Federico Barbarossa scese in Italia cinque volte con armi germaniche, ora alleato ora avverso ai papi, e sempre combattendo pei feudi imperiali contro le immunità popolari. Quelle lotte furono occasione di mirabili sviluppi delle forze e delle idee popolari, onde dopo la pace di Costanza (1183) l'incremento italiano manifestossi con nuovo apparato artistico, non solo pel culto, ma anche pei bisogni civili.

Le compagnie dei muratori, dalle quali escivano gli architetti e i tagliapietre, ripresero le esercitazioni in principio del secolo decimo per restaurare mura e rocche e torri contro Ungheri e Saraceni, abbandonate da trecent' anni dalla morte di re Teodorico. Asti, città antica, ancora nel 1090 era cinta da siepe spinosa (*de spinis clausa*), come tuttavìa le agglomerazioni dell' interno dell' Africa. Que' primi rinnovamenti murarii seguivano per ordine di vescovi e di abati feudali, massimamente stranieri, favoriti da re e imperatori, perchè eleggibili. Onde allora i vescovadi erano castelli, dei quali sono reliquia quello di Verona e quello di Venezia a S. Piero che serba solo il nome. Indicano l'apogeo del potere acquistato dai vescovi prima del risveglio dei comuni, vescovi nominati non dal clero e dal popolo come i primitivi, ma dagli imperatori e dai re, la cui ingerenza nel 996 salì sino sul papato, quando Ottone III fece eleggere pontefice il suo ca-

pellano tedesco Bruno a 24 anni, che tolse il nome di Gregorio V.

Ma quel moto contro le invasioni straniere avea già svegliato l' attività laica de' conti urbani e rurali che blandivano il popolo e da quello traevano fanterie ed artefici per le gare coi vescovi e coi magnati. Allora anche questi s'armarono di castelli e di torri; e Bologna, mattiniera nella civiltà etrusca ed umbra, maestra di diritto e agricoltura, sino dal 975 si trova irta di fortificazioni private. Milano sino dal 1044 era gremita di torri, e nel secolo XII trovasi Roma con 900 torri, Pavia ne conta cento, Perugia 42, Ferrara 40: e son torri di mattoni e di pietre dove erano cave naturali od avanzi di edifici romani che si diroccavano, come avveniva a Brescia ancora nel 1190, quando, come ricordò Malvezzi, i *feudatarii ex relictis muris Herculei palatii lapides multos ad turrium editiones* toglievano. La solidità di quelle torri dimostra la perfezione dell' arte statica e della meccanica, a cui allora erano saliti i *magistri comacini:* che dovettero poscia meglio acuire l' ingegno e l' arte per servire ai bisogni politici e civili dei comuni risorgenti.

Sino dal 1092 Milano, Lodi, Cremona, Piacenza fanno lega per venti anni a difesa delle loro libertà minacciate dalle pretese imperiali. Ecco già città che con rappresentanze elettive, indipendenti dai vescovi, dopo aver debellato castella rurali, ed umiliate torri interne, tengono assemblee e congressi e nominano consigli stabili: pei quali non bastano più i recinti degli anfiteatri romani e le cattedrali, ma abbisognano speciali palazzi.

Già in principio del secolo XII le città dell' Italia settentrionale e centrale hanno Senato o Consiglio d' anziani o di credenza, e Consigli del popolo o generali, detti anche Arengo, Parlamento, talvolta di cento, di cinquecento ed anche di mille. Pei quali consigli presieduti dai consoli, indi dai podestà forestieri annuali, la cui serie comincia a Ber-

gamo nel 1163, era indispensabile luogo cinto e coperto, con sale amplissime, ed ecco l'origine dei palazzi della Ragione, prima di legno, come le case, indi murati solidamente e magnificamente.

Il palazzo comunale di Monza venne eretto nel 1163, due secoli dalla fondazione del suo duomo. L'arte architettonica splende in Italia per solidità, magnificenza ed idealità, specialmente nelle cattedrali e nei palazzi municipali, che nelle città battagliere, come a Perugia, a Firenze, a Genova, congiungono alla maestà la severità. Il palazzo della Ragione a Padova fu eretto dal 1172 al 1219; il Broletto di Brescia si fondò nel 1187; Cremona e Perugia contemporaneamente, dal 1206 al 1207, fondarono gli austeri loro palazzi municipali; Milano iniziò il suo palazzo della Ragione nel 1228. L'elegante palazzo municipale di Piacenza cominciò nel 1281, mentre si lavorava in Firenze al palazzo vecchio, a quello del Bargello. Il grazioso palazzo publico di Gubbio incominciò solo nel 1334; ed il primo palazzo del mondo, quello Ducale di Venezia, si prese a rinnovare nel 1424.

Di quelle cattedrali, di quelle torri, di que' castelli, di que' palazzi meravigliosi quasi tutti si ignorano i maestri, perchè erano risultato di studi, di consulti collettivi, riassumevano il genio del popolo. Sulla facciata di S. Nicola a Treviso è il sepolcro d'un *magister Sancti Marci de Venetia* del 1277, mostrante che per tali edifici componevansi speciali sodalizii.

Lo spirito nuovo popolare fecondò le arti italiane per l'avvenimento, nel principio del secolo XIII, degli ordini religiosi francescani e domenicani. Francesco, nato ad Assisi da mercante nel 1182, fu, come scrisse Gregorovius, il *Diogene* del medio evo; riassunse la reazione della plebe povera, semplice, schietta, materiale, sobria, laboriosa, contro il fasto, la lussuria, la burbanza delle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche: reazione iniziata dai Certosini, dagli Umiliati, dai

Valdesi, dai Paterini. Il castigliano Domenico Gusman giunse a Roma nel 1215 quando Francesco si rese ascetico. Questi due rinnovatori del cristianesimo, dei quali Dante cantò

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di serafica luce uno splendore,

passarono come fulmini, e furono santificati, Francesco nel 1226, Domenico nel 1233. Francesco a' suoi avea detto: *Su, miei fratelli, spargetevi nel mondo, ed annunciate la pace.* Le turbe, prese d' entusiasmo per gli ordini di que' due santi, non potevano più contenersi nelle chiese anteriori, laonde per loro si costrussero tosto chiese nuove, più ampie, più semplici, più svelte, con stile misto romano ed acuto, con que' fasci di colonnette che già appaiono in pitture a Pompei, e sono descritte da Cassiodoro nel 500. Dai frati stessi escivano architetti e decoratori di que' tempi.

Pei domenicani sino dal 1234 si eresse in Venezia il magnifico tempio di S. Giovanni e Paolo, l'anno dopo si costruì S. Domenico a Brescia; a Bergamo i domenicani fondarono il S. Lorenzo nel 1244. Pei francescani si eresse nel 1222 il grande chiostro ad Assisi, e sorse a Padova nel 1231 il S. Antonio; sorse a Venezia il tempio dei Frari nel 1250, il S. Francesco di Pisa è del 1240, quello di Brescia del 1254, quello d' Ascoli Piceno del 1262, quello di Bergamo del 1290, quello di Siena del 1326. Francescani e domenicani erano cavallieri erranti del papato, indipendenti dai vescovi, e, viaggiando, fondevano idee e pratiche diverse.

S. Domenico morì a Bologna nel 1221, e già nel 1225 i Bolognesi chiamano Nicolò Pisano, (che in patria avea studiato sui monumenti greci importati) a scolpire l'arca di quel santo che s' ammira in S. Petronio. La scoltura era imbarbarita come nella cacciata di Adamo di Cemmo, ma non cessata maî. Prese a dirozzarsi quando s' ingentilirono le costruzioni. Già nel 1171 Anselmo alla porta Romana di

Milano scolpiva in basso rilievo il ritorno dei milanesi dopo la rotta del 1167; tre anni dopo, ovvero nel 1174, Buonanno lavorava alla torre di Pisa essendo insieme *statuarius et architectus*, come poscia il Filippo Calendario di Venezia. Nel 1178 Benedetto Antelmi scolpisce la Deposizione, basso rilievo nella cattedrale di Parma. Le figure allegoriche che erano sotto il poggio del Broletto di Brescia, ora raccolte nel Museo medioevale, devono stimarsi del 1200 circa, perchè meno sgarbate del lavoro a Porta romana di Milano, e perchè il Broletto bresciano venne fondato nel 1187. Nicolò Pisano, chiamato a lavorare in Napoli nel 1221 da Federico II, inspirato da lavori greci, volò oltre i precursori, come dimostrano i pulpiti da lui scolpiti a Pisa, a Siena l'arca di S. Domenico. Lo continuarono, progredendo, Giovanni di lui figlio, Andrea Pisano, Andrea Orgagna fiorentino.

L'architettura, rifiorendo pel culto e per la vita civile, ravvivò le due ancelle, la scoltura ed anche la pittura. Questa, che era ridotta alle forme rituali e secche del mosaico e delle miniature, quali quelle dell'evangelario del secolo IX nella Biblioteca di Brescia, e quella contemporanea del re Lotario nella Biblioteca di Parigi, cominciò a rinnovarsi dove meglio spirava l'aura della libertà nelle città toscane: a Siena, a Firenze, ad Arezzo. Nella prima risurrezione dell'arte l'economia non avea preparato la divisione del lavoro, onde lo stesso artista geniale provedeva a costruire e a decorare scolpendo e dipingendo: come fece Margaritone di Arezzo vissuto tra il 1216 e il 1293, che fu insieme architetto, scultore e pittore, come riuscirono poscia Giotto, l'Orgagna, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Cola dell'Amatrice abruzzese. Mentre Margaritone scolpiva il Crocefisso che donò a Farinata, Venezia invita Carlo d'Angiò ad ammirare un dipinto di Cimabue da Firenze, e gli chiede Giovanni da Pisa per scultore.

Nel risveglio dell'arte pittura e scoltura gareggiavano

specialmente nell'abbellire i battisteri dedicati a s. Giovanni, separati dalle cattedrali, rotondi alcuni, ma i più ottagoni, contenenti grandi vasche per l'immersione, dove a pasqua ed alle pentecoste con grande solennità battezzavansi i catecumeni. Ottagoni furono quelli di Ravenna, di Parma, di Verona, di Cremona, di Bergamo, di Volterra, di Pistoia, di Firenze, restaurato questo da Arnolfo nel 1293, ed al quale divinamente compì le porte di bronzo Giberto nel 1452: quello Arnolfo, capomastro che creò S. Maria del Fiore a Firenze, alla quale Giotto nel 1334 diede la parte inferiore dello stupendo campanile, e che Brunelleschi nel 1440 coronò colla cupola celeste.

Il fiore di Firenze è il giglio rammentato sin dal 1110, giglio identico al loto nilitico posto in capo ad Arpocrate e ad Iside, fiore portato dalla dea *Nortia* venerata dagli etruschi a Volsinio, come noi mostrammo nello studio sulle origini di Firenze (Archivio Storico Italiano, serie III, Tom. II, pag. 1). Ma questa città del fiore, venuta ultima nel risorgimento delle città italiane, in breve, pe' moti suoi giovanili democratici, diventò prima, come Atene nella Grecia, come le nazioni moderne. Onde a Firenze si riassunse la vita nuova italiana, non solo nella lingua, nelle lettere e nelle scienze, ma anche nelle creazioni artistiche ».

Legge dipoi e discorre il sig. d.r Pietro Florioli sul tèma: *La pellagra; situazione.* Ei piglia le mosse col ringraziare la Presidenza che gli conceda la parola, e s'affretta, nel deporre sulla tavola un grosso fascio di stampe e manoscritti, ad avvisare gli amici che non si spaventino, perocchè sarà breve, nonostante che l'assunto sia « molto serio, vastis-« simo. Sanno tutti, ei dice, come le teorie dominanti siano « quelle del Balardini che fa dipendere la malatìa da un « avvelenamento prodotto dall' uso di grano turco verdera-

« mato, ossia avariato dallo *sporisorium maydis;* quella del « Lussana che la deriva da una insufficiente nutrizione per « l'uso quasi esclusivo di grano turco, specialmente se di « cattiva qualità; e quella del Lombroso che la ascrive, come « il Balardini, a un avvelenamento prodotto dall'uso del « grano turco infetto dallo sporisorio, però non direttamente « da tale fungo, ma da un particolare principio, la pellagro- « zeina, che per colpa sua si sviluppa nel grano. Noto è « del pari, come a queste singole cause, nelle quali tutte « in diverso modo entra il maiz, tutti tre i dotti pellagro- « logi e i loro seguaci ne aggiungano altre infinite che si « possono compendiare nella espressione, *deficienza d'igne,* « o, meglio ancora, nella triste parola *miseria;* e come su « esse e sulla lor coda di concause si fondino i vari prove- « dimenti sinor proposti e che si van proponendo. Molte altre « teorie però furono pensate intorno alla natura della pel- « lagra, poste poscia in non cale come strane, ridicole, inso- « stenibili. Ma se ciò è in realtà di quasi tutte, pur ve n'ha « una ben meritevole d'altra sorte, anzi meritevole della « massima considerazione, siccome racchiudente senza dubio « la verità; ed è quella che ci fu data, trentaquattro anni « or sono, dal veterinario Sandri nel suo bellissimo libro « intitolato *Guida allo studio dei contagi,* guida davvero « preziosa e sicura, che, senza pretese, ma con splendidezza « di lumi, conduce il lettore per diritto sentiero in tutto « ciò di cui tratta, ed in particolare nello studio della pel- « lagra, a cui dedica, come al colera indiano ed alla tuber- « colosi, un apposito capitolo, che consta di 27 aforismi ».

Di questi il d.r Florioli legge e commenta quelli che stima più importanti, pei quali la causa della pellagra sarebbe costituita da un parassita di natura vegetale con vita annuale. Non è nuova questa idea. Antonio della Valle « nel 1847 « ha ripetutamente sostenuto che la causa della pellagra « non è e non può essere l'alimentazione nello stretto senso

« della parola, ma qualche cosa di specifico. Colmarza, Boned, « Muel ed altri spagnoli e tutti gl' italiani citati dal Sandri « asserirono aver visto pellagra senza grano turco, checchè « ne dica il Costallat. Sharcot, Perrout, Bouchard, Landuzzi, « Frapolli, Strambio seniore e molti altri hanno dato al sole « tanta importanza nella etiologia della pellagra, da far sor- « gere l'idea che dalla luce e dal calore di esso dipenda la « vita o svolgasi l' attività dell' ente che la produce. Dejà, « parlando delle mani segnate dalla pellagra, le dice con « espressione significantissima rivelanti il passaggio della « tormenta. Fouville de Laon l' ha supposta, anzi chiamata « una bacterodinia, cioè morbo che germina dalle spore di « un bacterio in primavera per disparire in autunno. Roussel « ed altri veggono nella pellagra un germe particolare: il « Calderini un derivato della sifilide: l' Ameau, lo Strambio « seniore ed altri un *virus:* l' Allioni un miasma migliaroso « degenerato: il Frapolli un' acrimonia: tutti insomma sotto « diverso nome un principio specifico: Roel, Della Bona, « Springel, Henster, G. Frank, Benvenisti ed altri la vogliono « una lebra degenerata, e la lebra sarebbe malatia parassi- « taria. Val-de-Grace preconizzò che sarebbe un giorno posta « fra le malatie infeziose. Il prof. Kelsck la dichiarò malatia « che non si sviluppa *alla maniera di quelle da intossicazione,* « *indipendente perciò dalla natura dell' alimentazione, indipen-* « *dente dalla stessa miseria,* se non in quanto sia *prepara-* « *trice del terreno di coltura* all' agente infettivo. Finalmente « i professori Maiocchi prima del 1847 e Cuboni nel 1847 « avrebbero, ciascuno per sè, nelle intestina e nel sangue dei « pellagrosi il primo, nelle sole intestina il secondo, sco- « perto un bacterio, che nominarono *bacterium maydis* perchè « lo rinvennero anche nel grano turco, e lo credono causa « della malatia; opinione adottata anche dalla commissione « austriaca incaricata di studiar la pellagra nel Friuli, dopo « ch' ebbe visitato il laboratorio del Cuboni ».

Tanta copia di argomenti e di autorità, a cui quella ancora s'aggiunge dell' Arnauld nel dizionario enciclopedico di scienze mediche (1881), bene stima il d.r Florioli che basti a dimostrare che la teoria parassitaria della pellagra, combattuta al congresso medico di Genova, debb' essere tenuta al contrario la migliore di tutte: « la quale, con- « cretizzata nel concetto di un parassita vegetale a vita « annuale, diligentemente studiata e messa alla prova co- « m' egli ha fatto per molti anni, spiega tutti indistinta- « mente i fatti attinenti alla fatale malatia; ciò che non « punto avviene dell'altre ».

Ma pur troppo questo profondo convincimento è dolorosissimo nell' animo del d.r Florioli. Mentre per risolvere debitamente il duplice problema, che cosa sia la pellagra e di fronte ad essa che debba farsi, ei non vede che una via, tenerla morbo parassitario, e contraporle una vasta associazione di provedimenti in conformità di tale concetto, per accertarne l' indole e apprestare rimedi, ecco nulla affatto operarsi in questo senso, ostinarsi nell' indirizzo che non ha dato mai nessun frutto, rinunciando a quanto promette il miglior esito ostinarsi « a restare nel buio di una colpevole « ignoranza. Così continueremo a dire e commettere gravis- « simi errori; continueremo a far progetti inattendibili e « inattuabili, come l' ultimo del governo; avremo ancora fatti « analoghi a quello della recente esposizione di Milano, strom- « bazzata come un avvenimento a tutto pro dei pellagrosi, « per dir poi ad essi: – bando al grano turco come ali- « mento –! e imbandir loro la mensa di Tantalo con del « pane di cui non potranno mai far uso, procurandosi intanto « dei divertimenti, e facendo dell' opportunismo, della spe- « culazione, della vanità e che so altro; e per dire anche « che la pellagra, questa piaga reale e positiva, che va com- « battuta, non con delle vane ciance e dell' idealismo, ma « con dei fatti reali e positivi anch' essi e fondati sopra giu-

« sti concetti, è l'Irlanda morale d'Italia....!! e final-
« mente per tenervi una apposita conferenza che si volle
« far passare come un capolavoro, ma che poteva valere
« qualche cosa appena quarant'anni fa;... continueremo ad
« assistere all'umiliante spettacolo di commissioni istituite per
« combattere la pellagra come quelle che esistono, tisicuzze,
« stentate, prive d'indirizzo e di mezzi, pari a meschine con-
« gregazioni di carità; che si dànno il vanto di utili e ope-
« rose..., e frattanto la pellagra prosegue imperturbata la
« sua tenace esistenza, la sua progressiva diffusione, la sua
« opera funesta ». Presenta poi in un piccolo opuscolo stam-
pato il disegno dei provedimenti da esso pel suo intento
proposti.

Finito il discorso, il vice-presidente cav. Rosa interroga il d.r Florioli, se sia vero, come da alcuni vien asserito, che vadano immuni dalla pellagra i pescatori, e quale potrebbe essere la spiegazione del fatto. A cui il Florioli, non constargli della cosa, ma di leggieri crederla come corrispondente del tutto alla sua teoria; perocchè lavorando i pescatori specialmente nelle fresche ore del matino e della sera ed anche di notte, ciò non punto favorisce il parassita pellagrico, al cui sviluppo bisogna luce e calore. D'altronde i pescatori, i lacuali almeno, non fanno la vita faticosa dei contadini e sono di questi men poveri, e la carne di pesce che loro non manca, se non pareggia nella virtù nutritiva le carni rosse, non è molto inferiore. E però ne' pescatori sono in parte assenti le cause che come disponenti hanno pure anche nella teoria parassitaria certa importanza. E qui il Florioli fa considerare un altro fatto, quello dei « numerosi
« lavoratori che dalle valli trentine scendono nell'inverno a
« segare e spaccar legne e ad altre opere faticosissime nella
« nostra provincia, cui sostengono alimentandosi con quattro
« quotidiani pasti di polenta e cattivo formaggio, dandosi al più
« il lusso di una zuppa con trippa alla festa e vino, e forse d'una

« sbornia, e dopo tre o quattro mesi e tanto dispendio di forze « e tanta polenta tornano a casa sani e robusti, portando seco « grano turco, non sempre del migliore, da mangiare in fami- « glia, e nè essi nè i loro congiunti per ciò incappano nella « fatale pellagra; dalla quale certo li scampa il dimorar qui « nei mesi in cui la pellagra sta latente anche nei nostri con- « tadini, e reduci poi a casa nelle altre stagioni soggiornano « in paesi più freddi dei nostri, dove la pellagra non alligna, « e dove, se anche il malefico germe del microfita pellagrico « si fosse introdotto nel loro organismo, non trova le condi- « zioni favorevoli per svilupparsi ».

Dal nob. sig. d.r Navarini movendosi dubio, se, conosciuto il parassita della pellagra, sia per derivarne effettiva utilità medica o profilattica, il d.r Florioli ben sa, dice, che della tubercolosi venne pure asserito, che, scopertosene il bacillo, essa come prima rimane malatìa fatale. Ma oltre che la verità è da preferire sempre per se stessa all' errore, e del resto non è neppure affatto vero che dal bacillo della tubercolosi non si trasse nessun profitto, perchè ne fu accertata la contagiosità della malatìa, chi può affermare che la scoperta del parassita pellagrico sarà senza frutto? che sarà impossibile, bene conosciutane la natura e conosciutone il comportarsi, o nelle sue origini o nelle sue mosse verso l'organismo o quando v'è già penetrato, nell'uno o nell'altro de' suoi tre momenti, il primaverile, l' estivo, l' autunnale, o piuttosto nella sua inerzia nell' inverno, combatterlo e vincerlo? che fra i molti farmaci antiparassitarî, noti e che vanno ogni dì scoprendosi, non se ne troverà uno alfine che valga a spegnerlo?

Domanda il cav. Rosa, se con tanto convincimento, e argomenti stimati di tanta evidenza, non siasi il d.r Florioli rivolto ad altri colleghi suoi, egualmente desiderosi del vero, egualmente zelanti del bene, per procacciarsi l'appoggio del loro giudizio; se non abbia tentato di far accogliere presso

qualche ospitale le sue idee, se non altro, per metterle alla prova. Alla quale interrogazione il Florioli non ha pur troppo che una storia dolorosa da rispondere. Da parecchi anni egli è tutto in questa idea, nella quale di mano in mano che più vi pensa e studia ei va ognor più confermandosi. E chiese, son tre anni, a chi reggea l'ospital nostro maggiore la istituzione in esso di un piccolo ripartimento pellagroiatrico, dove gli si consentisse sperimentare le sue ferme opinioni, ma non ottenne che di potere « tutt'al più recarsi « a quell'ospizio nelle ore compatibili coll'orario in vigore « e farvi studi sui pellagrosi degenti, non però mai terapeu- « tici !!! » Ma la verità, che va talora lentissima, pure alfine riesce. Talchè il d.r Florioli non si sgomenta, e confida che in ultimo « il suo progetto di provedimenti contro la fatale « malatia, quale lo ha publicato, troverà accoglienza ».

Inditta è pure e si fa in quest'adunanza l'aggiudicazione de' *premî Carini* al *merito filantropico*. Il segretario legge il racconto dei singoli atti, e dei giudizi e proposte della speciale commissione a ciò eletta. I premî aggiudicati saranno conferiti, colla publicazione dei fatti, nell'*adunanza solenne*, che si annunzia pel giorno 8 del prossimo settembre.

Adunanza del 21 agosto.

È data notizia del decreto reale 7 luglio 1887, col quale viene istituita in Brescia una stazione di piscicoltura a spese del governo e col concorso della provincia, di più comuni e di alcuni corpi morali, collo scopo di promuovere il ripopolamento dei laghi e dei fiumi mercè l'allevamento e la diffusione di opportune specie di pesci.

Legge il socio sig. don Luigi Ruzzenenti: *Una ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale*. « V'ha cose, egli dice,

« che, tenute chiuse ai sapienti, si aprono ai parvoli ». E ha fede che possa una di queste essere « la sodisfacente « spiegazione della causa fisica del grande cataclisma, che, « secondo la Bibbia e conforme le tradizioni del genere « umano, sommerse nelle aque tutta la superficie del nostro « globo ». Non ha veramente la pretensione di dire: – Eccovela manifesta–: ma come da un pezzo gli martella in capo, chiede gli si consenta di esporla a' suoi colleghi come ipotesi assai probabile. E narra innanzi come gliene sorse in prima nell' animo il pensiero.

Particolarmente studioso degli entomoliti e vago di farne copiosa raccolta, ne notò la totale assenza nei frammenti del bolide o meteorite, affatto azoico, quattro anni fa caduto ad Alfianello; e per rispondere alla insistente curiosità sua e d' altri, come dal cielo possano scaraventarsi sulla terra veri macigni, richiamandosi alla memoria la teoria della formazione del sistema solare, onde si spiega, non esser vuoti gli spazi celesti, ma una stragrande quantità di materia cosmica agitarvisi, sopravanzata alla formazione degli astri, e però della stessa loro natura, o mantenuta nella forma pulviscolare delle nebulose o rappresa secondo diverse circostanze in grani più o meno voluminosi, ecco, disse, l'origine del bolide d'Alfianello, della grandinata di pietre sugli Amorrei quindici secoli innanzi Cristo, e di tanti altri simili fenomeni lungo le età, oggetto agli uomini di meraviglia o sfuggiti nella vastità delle terre e dei mari alla loro osservazione.

Nel caso poi del meteorite d' Alfianello lo colpì forte un' espressione enfatica di taluno: « Ma se fosse stato più « grosso, non avrebbe potuto buttar la Terra giù de' suoi « cardini? » E poichè la Terra nel suo moto intorno al Sole procede coll' asse inclinato, gli sorse naturalmente nel pensiero quest' altra domanda: « Qual causa l'ha fatta piegare « e la mantiene in tale atteggiamento? Certo un qualche « grande urto esterno. E non può essere stato che di un

« grandissimo bolide. E l'urto debb'essere avvenuto in una « epoca esostorica, perchè la Terra non ha dato segno di risen- « tirsi dei più enormi meteoriti che la storia ha registrati ».

Fra tali indagini l'attenzione si fermò sul pianeta Saturno, nel cui anello gli astronomi « da parecchio tempo « osservano con inquietudine certe mutazioni di splendore e « di configurazione: e qualcheduno osa parlare del caso « possibile che o noi o i nostri posteri in un tempo non « lontano si abbia ad assistere a un rovinio generale di « quella corona ». Ora non può darsi, ei chiede, che quello che si minaccia per Saturno sia accaduto già alla Terra? cioè che da questa, dopo generata la Luna, siasi staccato un anello per formare un secondo satellite, il quale, non riuscito a conglobarsi in astro, sia ricaduto sulla Terra?

Ad avvalorare il dubio ecco poi un altro fatto di non lieve importanza, dovuto alla vaghezza che fece al sig. Ruzzenenti, tosto ch'ebbe in mano un frammento del bolide di Alfianello, cercare se in quella pasta eterea fossero entomoliti. Ei ricordò bene che fu dai geologi osservato, gli altipiani d'Asia e delle due Americhe essere del pari che il meteorite di Alfianello azoici, avere la singolarità di non contener fossili organici. « Come? sclamò: le eccelse vette « delle Alpi, i pinnacoli dell'Himmalaia coi loro strati fossi- « liferi, colle loro conchiglie, attestano che la Terra nelle « epoche primordiali di sua formazione era tutta fasciata « e fecondata dal mare; e voi, pigmei d'acrocori, verreste « a contradire? » Per tal modo ravvicinati, paragonati acrocori e meteoriti, dal comune loro carattere, dall'assenza in ambi di fossili organici argomentandone comune l'origine, conchiuse questi e quelli esser caduti egualmente dal cielo, e come nella mole degli acrocori gli parve di poter riconoscere causa sufficiente a muovere l'asse terrestre dalla sua posizione primitiva, a costituire e mantenere la Terra in un nuovo equilibrio, così gli parve nel cataclisma della stessa

loro caduta, « nella caduta di un pseudoastro sulla Terra, « scorgere la causa fisica del diluvio universale, avendo le « aque dell' oceano, prima di stabilirsi in un nuovo livello, « dovuto naturalmente espandersi su tutta la superficie ter- « restre ».

In un'opera di geografia recente si legge: « L'America « meridionale è formata da due altipiani sorgenti sopra basse « pianure, ai quali sono sovraposte montagne tra le prime « per altezza. Parrebbe che la Terra fosse stata nei primi « tempi circondata da un anello solido, come quello di Sa- « turno, il quale cadendo avrebbe formato quei vasti alti- « piani d'America e d'Asia. Se così fu, facile è l'intendere « la parola di Mosè: – Il firmamento separò le aque dalle « aque –; e quelle altre ove parla del diluvio, – Le cate- « ratte del cielo si aprirono – ». Per questa testimonianza pure avvalorasi l'opinione del sig. Ruzzenenti, tanto più che si giunse alla stessa conclusione per vie diverse. Ma la ipotesi del Ruzzenenti vie più si avvalorerebbe per l'esame geognostico degli acrocori, se si accerti l'assoluta mancanza in essi di fossili organici; se sia manifesto il limite che parte la loro base dalla primitiva superficie terrestre; perchè, dice il nostro collega, « se l'aqua del pseudoastro si è confusa « con quella dei mari antidiluviani, la parte solida, gli acro- « cori, sono documenti perenni, e offrono alla scienza la « chiave per sciogliere ardui problemi spettanti alle origini « del nostro pianeta » . . .

« Chi sa, prosegue il Ruzzenenti, che p. es. le irrego- « larità che si riscontrano nella figura della Terra, per cui « questa non è ritenuta un vero elissoide di rivoluzione, non « provengano per la sopraposizione degli acrocori? Ed io « tengo per certo che lo stragrande volume di aque riversato « sulla Terra dal pseudoastro, e che produsse il diluvio, « abbia avuto per immediata conseguenza la formazione degli « immensi ghiacciai del periodo che i geologi chiamano gelido.

« Il terreno caratteristico di quest'epoca è così bene svilup-
« pato in tutte le regioni del globo, che l'illustre Stoppani
« lo annovera fra i migliori orizzonti geologici. Ora esso si
« manifesta con tutti gli orrori di un clima algente, mentre
« il periodo che immediatamente lo precede, il postpliocene,
« con una flora lussureggiante, con una fauna gigantesca,
« attesta il dominio per tutta la Terra di un clima tropicale.
« Tra il periodo torrido e il periodo gelido vi è una brusca
« interruzione, un hiatus, del quale la geologia non sa vedere
« la causa. Ma questa si scopre nella caduta del pseudoastro:
« il quale, per l'aqua che ha importato alla Terra, ci dà la
« potenza frigorifera sufficiente a produrre il repentino grande
« abbassamento di temperatura.

« Insigni geologi sostengono che le principali catene
« orografiche dell'Europa centrale, le stesse nostre Alpi,
« sieno contemporanee, o quasi, al diluvio; ed è probabile
« che ciò sia: perocchè la massa liquida del pseudoastro
« che si versò sulla Terra doveva esercitare un'immensa
« pressione, e la potenza di assorbimento del suolo (già
« caldo) dovette assumere proporzioni straordinarie; e l'aqua
« assorbita messa a contatto col fuoco centrale, riducendosi
« in vapore, dovette far nascere eruzioni vulcaniche straor-
« dinarie, e così produrre questi spostamenti giganteschi,
« queste emersioni della crosta terrestre. Il naturalista Am-
« père espresse l'idea che abbiasi ad attribuire al diluvio
« l'innalzamento delle catene dell'Himmalaia e delle Ande.
« Il sincronismo di questi due cataclismi è facilmente spiegato
« colla caduta del pseudoastro, in quanto che l'urto impresso
« dalla massa solida (gli acrocori) sulla superficie del nostro
« pianeta ha aiutato per contracolpo le forze endogene, che
« incessantemente e con grande tensione premono sulle
« pareti interne, a squarciare l'involucro pietroso della Terra
« e a sollevare le montagne. Qualora queste emersioni sieno
« contemporanee o di poco successive al diluvio, ne verrebbe

« abbassata di molto la elevazione dei monti antidiluviani, « e per conseguenza a diminuirsi lo spessore della sfera « equorea che li coprì. Ma prescindendo anche da tali scon- « volgimenti tellurici, la caduta del pseudoastro è sufficiente « a spiegare l'assoluta universalità del diluvio, sia che si « guardi alla strabocchevole quantità delle aque da esso ver- « sate se ebbero per effetto immediato la formazione de' « ghiacciai, sia che si guardi al volume degli acrocori che è « sufficiente a spiegare la traslocazione dell'asse di rota- « zione della Terra ».

Il p. Alberto Cetta, che sostiene con validi argomenti l'identità del periodo glaciale della geologia col diluvio della Genesi, non affronta « la tesi assoluta della universalità »; ma questa è affermata dalle tradizioni del genere umano, e dichiarata esplicitamente dalla Sacra Scrittura. La tradizione del diluvio è la più generale fra quelle che riguardano la storia dell'umanità primitiva: e l'universalità della tradizione è prova dell'universalità dell'avvenimento, e prova che si compì quando l'umana famiglia era diffusa sulla terra. « Sul punto più culminante di questa, così il nostro collega, « sulla più alta cima dell'Himmalaia è scritto il nome di « Naubaudhanam, che vuol dire legamento della nave, della « nave prodigiosa in cui scamparono dal generale naufragio « *Mamou* e sette *Richi*. Nella voce solenne concorde che « proclama in tutte le lingue del mondo l'assoluta univer- « salità del diluvio due note fondamentali spiccano sulle « altre; l'una, che dice: le aque sterminatrici furono un « castigo divino per la malvagità degli uomini; e l'altra che « dice: tutti gli esseri viventi sulla terra, salvo i predesti- « nati a ripopolarla, perirono nelle onde. Dal che deducesi « che il diluvio fu il mezzo fisico per ottenere un fine morale, « cioè la punizione delle umane colpe.

« Bacone ci ha insegnato che il fenomeno mal si com- « prende se non lo si considera in relazione alle leggi gene-

« rali. La retta ragione ci ammaestra, che tanto i singoli « fenomeni quanto l'universa natura mal si comprendono, « anzi non si comprendono affatto, se non si considerano in « Dio creatore. Siccome poi l'eterno Artefice creò tutto per « se stesso e creò il mondo per l'uomo, così è facile l'arguire « che gli avvenimenti della natura abbiano una diretta rela- « zione all'uomo stesso, ed è congruo inferirne che il diluvio « sia stato occasionato dalla malvagità umana e quindi che « l'essenza sua consista in una causa morale. Il mondo è « lasciato in balia alle disputazioni degli uomini, la scienza « in esso può sbizzarrirsi a sua posta; ma l'occhio dell'umana « ragione, che scruta nel libro del mondo per vedervi chiaro, « abbisogna di un lume superiore, quello della fede, che è « riposto in un altro libro detto per eccellenza la Bibbia. « Dio è autore dell'uno e dell'altro e non può contradirsi. « Quindi gli umani pensamenti hanno probabilità di essere « veridici se alla Bibbia sono conformi, certezza di essere « erronei se a quella sono apertamente contrari. Cimentiamo « quindi l'ipotesi della caduta del pseudoastro quale causa « fisica del diluvio col racconto che del diluvio noetico ci ha « lasciato Mosè ».

Laonde esamina a mano a mano il Ruzzenenti le singole espressioni bibliche. Sono esse concordi, consentanee a questi concetti, consentanee alla sua ipotesi. « Per purificare la « Terra contaminata dalle umane iniquità bene si addice alla « sapienza di Dio valersi d'una sostanza tutta celeste ». Il rito delle aque lustrali, comune agli ebrei e al paganesimo, è quasi ricordo di quell'universale lavacro che fu il diluvio. S'arroge che il gran cataclisma, secondo l'ipotesi del pseudo-astro, non lava solo e monda moralmente la Terra, ma fisi-camente la perfeziona. Il beneficio delle stagioni che si alter-nano è conseguenza del grande urto che ne mutò l'asse di rotazione.

Si squarciarono, disse Mosè, *le fonti del grande abisso,e*

si aprirono le cateratte del cielo,... le aque si sono moltiplicate sulla Terra. A nulla meglio che alla caduta del pseudoastro si attagliano queste parole. Non può, come a taluno pare, il grande abisso esser l'oceano. Quali fonti di questo avrebbero potuto squarciarsi? Assai meglio deve per esso intendersi il pseudoastro; la cui parte liquida, le aque, sono le *fonti* prima attratte dalla Terra. Non si sarebbero sulla Terra *moltiplicate* le aque, se avessero anche prima del diluvio fatto parte di essa. È poi chiaro, non potere le *cateratte del cielo* altro essere che la parte solida del pseudoastro, la zona opaca ond'era come da imposta il cielo tenuto chiuso, cioè impedito allo sguardo di stendersi ne' suoi spazi.

« L'aqua pluviale, da sola, non avrebbe potuto che far « alzare insensibilmente la superficie del mare. Eppure Mosè « afferma che le aque *vehementer inundaverunt* e trasporta- « rono molto in alto l'arca noetica. Onde provenne tal vee- « menza, se non dalla caduta dell'immenso bolide che formò « gli altipiani? Fanno questi l'ufficio di spartiaque: da ambi « i lati le aque si precipitano accavallandosi pei due emisferi « con impeto furioso: è impossibile che un solo vivente « scampi: tutto quello che ha vita sulla Terra perisce: la « vita è tutta chiusa nell'arca ». Ma quanta impressione, in quelli pure che nell'arca furono salvi, non deve d'un tal finimondo esser rimasta? Crede il nostro compagno di « non « errare attribuendo ad atavismo lo spavento cui sempre e « dovunque ha incusso e tuttavia incute l'apparizione delle « comete, astri bensì strani ma innocui, che non per altro « splendono infausti se non per la somiglianza d'aspetto al « pseudoastro diluviale.... Leggendo nel Genesi che è dato « incarico al vento di portar via le aque del diluvio, di « togliere il funereo strato della Terra (*adduxit spiritum « super terram et diminutæ sunt aquæ*), deve anche il più « arcigno critico esclamare con Ampère: — O Mosè aveva « nella scienza un'istruzione tanto profonda quanto quella

« del nostro secolo, o egli era ispirato –. E in fatti quale « maestro mai, se non lo Spirito di verità, potè apprendergli « allora la splendida moderna dottrina di Maury sui venti « elizei?....

« E riposò l'arca nel mese settimo, nel giorno dicias- « settesimo del mese sui monti Ararat, e nel ventisettesimo « giorno del mese secondo la *Terra era arida* o riseccata ». Noè offre al Signore il sacrificio di ringraziamento, e volge il guardo ancor trepidante al cielo: e Dio, a rinfrancare l'abbattuto animo suo e de' suoi, fa promessa di non più mandare sulla Terra aque sterminatrici, e dice: *Arcum meum ponam in nubibus.* « I cieli narrano la gloria di Dio, ed è un raggio « splendidissimo di questa gloria l'arcobaleno considerato co- « me segno della pace di Dio contraposto al pseudoastro stru- « mento della sua ira »; l'iride, che apparve allora la prima volta, fenomeno nuovo, e « perchè il pseudoastro impediva « che i vapori aquei si costipassero in nubi, e perchè, dato « pure che vi fossero nubi, queste non potevano fungere da « prisma per la zona opaca fra esse e il sole. Noè dovette « sentirsi consolato da queste parole: – L'*arca tua* ha sal- « vato te dal diluvio, l'*arco mio* assicura l'uman genere per « l'avvenire – ».

E con queste imagini di pace ama il nostro amico dar termine al suo discorso.

Il sig. d.r Antonio Rota dà il sèguito e il compimento della sua *Igiene per le scuole,* di cui nel p. p. aprile ci diede la prima parte, che è la parte medica dell'argomento. Si propone ora di dir breve degli edifici scolastici e degli arredi, materia più propriamente spettante ad architetti e artefici, seguendo con pochi cenni il d.r De-Giaxa, da questo sciogliendosi nell'ultima parte, l'igiene pedagogica, per dir libero il suo parere.

Si collochi l'edificio, quanto si può, in suolo asciutto,

permeabile, privo di sostanze organiche: e, se ve n'ha, si porti via il terreno e si sostituisca ghiaia, si ricorrà al drenaggio, e si isoli l'edificio con palizzate. Il fondo sia ampio, offra tre metri quadrati per scolaro. Nelle città pel costo dell'area si fabrichi pure a parecchi piani, ma con solidità, e anche ne' piani inferiori si cerchi aria e luce; aria pura; e quindi lungi da cimiteri, concimaie, aque stagnanti. Vorrebbesi anche situazione tranquilla, lungi da strepiti, da vie e piazze frequentate, lungi sopra tutto da luoghi pericolosi per la morale. Si cerchi dove sia buona limpida aqua: e legga il libro del Giaxa chi desidera particolari sul sistema di ventilazione, di riscaldamento, sull'ampiezza delle stanze, delle finestre. Il pavimento, per preservare i piedi dall'umidità e dal freddo, e gli occhi e i polmoni dalla polvere, è bene sia di legno, con sottoposto strato di sabbia o carbone pesto: è bene siano le pareti da potersi facilmente pulire, e la soffitta piana e colorita di bianco a olio. Risparmiano spazio le porte a un solo battente, meglio se scorrano nel muro. Importante è l'illuminazione, « giacchè non solo la luce è ne-
« cessaria alla vista, ma utile alla salute, essendo all'oscuro
« più facile l'inquinamento dell'aria e il vegetare dei pa-
« rassiti. Per l'illuminazione naturale le finestre dovrebbero
« essere a sinistra degli scolari, mai a destra nè di rimpetto...;
« quelle a tergo andrebbero tolerate in sale lunghe. Nelle
« scuole a padiglione o a baracca (simili ai cotonifici moderni),
« si può nell'ultimo piano far scendere la luce dal soffitto,
« e così si costuma in America. Allora la tavola debb'essere
« orizzontale e non alquanto inclinata verso lo scolaro;... chè
« la luce, quand'ei scrive, va a colpire direttamente l'occhio
« e lo abbaglia. Che se il fanciullo tiene, come di solito, il
« capo chino, l'ombra di questo oscura lo scritto. Però quando
« v'è pioggia, resta impedita la ventilazione, e si sente lo
« scrosciare di quella: ed è melanconioso pei ragazzi lo star-
« sene più ore come in una prigione.

« Le finestre siano ampie, colla parte superiore obliqua « verso il soffitto, ond'esso sia maggiormente rischiarato; « divergenti le laterali per rendere più corti gli angoli d'in- « crociamento de' raggi provenienti da due finestre vicine; « e col parapetto obliquo, sia perchè entri maggior luce, sia « perchè i ragazzi non possano spingersi fuori della finestra « e con difficoltà vi si appoggino. D' estate si può regolare « la luce con tendine di paglia bleu, verdi, o tra il giallo e « il bianco-grigio ».

Occorre per la scuola di disegno una stanza propria, con molto piu di luce e di spazio. Giova che sia rischiarata dalla soffitta coperta di vetri, e dovrebb'essere stretta e lunga per aver più finestre. Non si disegni mai nelle ore di sera. La sala pei lavori donneschi abbia luce da ambi i lati, e banchi proprii: quella pel canto non contenga banchi, ma panche in giro per riposarsi, e sia vasta pel bisogno di respirare, e in alto per non disturbare le altre. Debbonsi opportune avvertenze alle stanze per la direzione, per le adunanze de' maetri, le solennità, l' abitazione del portinaio, per gli esercizi ginnastici, alle corti per la ricreazione ne' collegi. Aggiunto alla scuola rurale starà bene un giardinetto, ove i fanciulli imparino un po' di orticoltura, agricoltura e botanica. Non è a desiderarsi che l' abitazione del maestro sia unita alla scuola, che ne potrebbe ricevere distrazione e forse danno maggiore.

Pochissimi avvisi pei banchi dei discepoli, la cattedra del maestro e la tavola nera son tutto ciò che viene dal nostro collega suggerito intorno agli arredi scolastici.

Non dee per la scuola scapitar la salute: e a ciò veglia l' igiene pedagogica; che il d.r Giaxa addebita allo stato nel consentirgli il diritto d' imporre l' istruzione. Non entra il d.r Rota nella questione, e solo osserva che « v' ha individui « ai quali non è dato insegnare perchè non ne vogliono sapere, « o non ne sono suscettibili; che sarebbe peggio una cattiva

« che niuna istruzione; e che bisognerebbe allora esigere dallo « stato anche il mantenimento dei proprii amministrati ».

Lo stato a ragione ha fissato l'età, perchè quando il fanciullo può recare alla famiglia alcun servigio, questa lo trattiene facilmente dalla scuola, e il d.r Rota non vuol contestarle tale esigenza. Giova a rendere più sopportabile il giogo della scuola, se il fanciullo è avvezzo agli asili, dove s'accoglie al terzo anno. E poichè in questi si concede facilmente il vitto nei mesi d'inverno per non costringere i bambini a far più volte la strada, il nostro collega consiglia « cibo « leggiero, bene ammanito, e spesso accompagnato da frutta, « e con bibita di sola aqua, non essendo il vino adatto a « quell'età ». L'ora della scuola non sia nel verno prima delle 8 e mezza, ed a 7 e mezza l'estate; e se deve durare più di quattro ore, è necessaria un'interruzione, « che al- « l'estate potrebb'essere anche di quattr'ore, con che si avrà « il vantaggio di frenare i ragazzi nella smania del nuoto a « cui dedicherebbero l'intero pomeriggio ». La quale interruzione, oltre al riposo della mente, è utile anche pel mutamento dell'aria nelle stanze, di cui frattanto si avrà la diligenza di aprire e tenere le finestre aperte, anche d'inverno, e vie più se la scolaresca sarà numerosa. Se mancasse una sala opportuna, vadano gli scolari nei corridoi e ne' cortili, in libertà, purchè non rechino danni. La ginnastica, se fatta sotto la disciplina dell'istitutore, non è ricreazione. Può essere di 5 ore al dì l'istruzione secondaria inferiore, di 6 la superiore, purchè ripartita fra matino e pomeriggio, e vorrebbonsi anche interposti fra un'ora e l'altra alcuni minuti: dev'essere più breve l'istruzione primaria.

« Le materie e il piano d'istruzione formano piuttosto « l'oggetto di un trattato che di una conferenza, qual è la pre- « sente » del d.r Rota: rispetto alle quali materie è ammesso che nelle scuole secondarie e nelle superiori « si intenda al « profitto intellettuale, fosse pure, per la tensione della

« mente, con qualche scapito fisico.... L'igiene publica e pri-
« vata dovrebbe figurare come materia d'insegnamento nelle
« scuole di medicina ».

Per la ginnastica s'ha da aver riguardo all'età e al sesso.
« Facile il distacco delle epifisi o estremità delle ossa lunghe,
« come l'omero, sollevando per un braccio un fanciullo. Il
« sesso non esige minor rispetto, non solo perchè più deli-
« cato il femminile e tale da patir danni dalle esercitazioni,
« ma anche perchè talune contrazioni del volto, che accom-
« pagnano gli sforzi, alterano i lineamenti, e sopratutto per
« il pudore che d'ogni alito si offende ».

« Per tenersi diritte sul tronco adoprino le giovinette
« il busto non ostante ai danni del suo abuso. Entro qui
« nell'igiene dei sessi, anzichè delle scuole, trattata sì bene
« dal Fonssagrives; ma si collegano ».

Distinta la ginnastica in spontanea e istrumentale, il d.r Rota raccomanda la prima, che si può far da sè e che paralizza di leggieri i sinistri effetti della scuola: per la seconda raccomanda al maestro maggiore sorveglianza e di non obligare i fanciulli a certi sforzi che ponno avere conseguenze sinistre. Raccomanda sopratutto le passeggiate.

Lasciando stare la danza, la scherma, l'equitazione, anche perchè di soverchio costose, il canto, le punizioni, chiude con qualche cenno sulle vacanze, che il De Giaxa « non vorrebbe
« prolungate per lo svago che ne viene agli scolari; e ame-
« rebbe piuttosto vedersi intraprender gite d'istruzione col
« maestro. E tornerebbero utili se questi fosse inappuntabile
« oltre che distinto. Arrogi che l'agosto e settembre si pre-
« stano ancora per la cura di bagni e d'aque, chi ne avesse
« bisogno, e non di rado allora abbiamo grandi piogge che
« impedirebbero sin l'accesso alla scuola. Taccio del bisogno
« di ristauri e pulizia. Pei nostri climi voglionsi anzi pro-
« tratte le vacanze. Pare impossibile che il Baccelli abbia
« preteso le scuole in ottobre, egli medico, egli di Roma,

« dove sono famose le *ottobrate*. Noi non abitiamo i freddi « paesi tedeschi: abbisogniamo del *giorno dei morti* per riti- « rarci a cose serie.

« Altri critica le vacanze siccome mesi di spensieratezza. « Ma intanto possono ridestarsi altre facoltà sopite e giacenti, « si può coltivare più di proposito le lingue, il disegno, leg- « gere di storia. Quanto alle vacanze di Natale e di Pasqua, « esse dureranno finchè durerà il cristianesimo, anzi l'uma- « nità. Il cristianesimo è indistruttibile: il *Christbaum* o *Wein- « hartbaum* è la delizia dei bimbi tedeschi. *Osten* è il tempo « delle fiere: è la divisione, si può dire, tra l'ultimo verno « e l'estate più splendida ».

Il sig. Rota si congeda dal suo lettore, compiacendosi di aver sempre ne' suoi avvisi tenuto conto della « morale, « troppo spesso dimenticata da scrittori anche affascinanti « d'igiene ». Vuol che si miri a educar nelle scuole giovani *buoni, bravi* e *robusti;* e finisce con questo precetto: « Si ri- « cordi il pedagogo di non affaticar troppo nè troppo presto « le giovani menti ».

Offre al sig. avv. Pietro Frugoni occasione e materia di discorso una recente sentenza della Corte di Cassazione di Torino. « Trattavasi di cambiali tratte a favore della Banca « Bergamasca da certo Lectaler, accettate dalla ditta Paolo e « fratello Turelli, sulle quali figurava l'avallo così espresso, « *per avallo, p. p. Gio. Batta Zirotti* firmato *L. Lectaler*. La « Banca Bergamasca citò pel pagamento in via solidale di « quelle cambiali innanzi al Tribunale di Bergamo traente, « accettante ed avallante. I primi due si tennero contumaci: « la sola ditta Gio. Batta Zirotti (società in nome collettivo « per la fabricazione di tessuti di lana) si difese », oppo- nendo, giusta le disposizioni di legge (art. 251, 254, 258, 262, 274, 371 del vigente codice di commercio), « essere

« irregolare la sottoscrizione dell'avallo per ciò che il Lectaler, « preteso institore di essa ditta, firmando *per procura* avesse « preposto al suo cognome la semplice *iniziale L* del nome.

« Il Tribunale di Bergamo colla sentenza 26-30 giugno « 1886 si ritenne dispensato dal risolvere la questione, per- « chè, disse, esclusa la qualità e gli effetti speciali della « cambiale, erano sempre salvi gli effetti ordinari dell'obli- « gazione secondo la sua natura civile o commerciale.

« Ma non avvertiva il Tribunale di Bergamo che, nel « caso concreto, esclusi gli effetti cambiari, l'avallo prestato « dal Lectaler per la ditta Zirotti riducevasi a semplice « *fideiussione* a favore dell'accettante ditta Turelli »: e tale fideiussione sorpassando le facoltà di un institore, ne veniva che, tolti gli effetti cambiari, nella ditta Zirotti mancava ogni obligazione, salvo se la Banca dimostrasse aver essa ditta scosse le somme portate dalle cambiali. Però l'osservazione del Tribunale di Bergamo, non essere per la sola irregolarità della sottoscrizione annullata l'obligazione, dimostra essersi esageratamente per la sentenza della Corte di Cassazione di Torino nella generalità dei casi allarmato il commercio, per la quale solo è l'esercizio delle proprie ragioni rimesso nelle vie ordinarie più lunghe e dispendiose.

« Appellò la ditta Zirotti alla Corte di Brescia, e questa « con sentenza 6-9 dicembre 1886 non disconosceva che si « esiga nella sottoscrizione il nome e il cognome quando si « tratti del traente, dell'emittente o dell'accettante, ma « osservava che quando si tratta invece dell'avallante, il « vigente codice di commercio (art. 274) si limitò a dichia- « rare che l'avallo dev'essere *sottoscritto* dall'avallante senza « ripetere doversi ciò fare col nome e cognome, e ritenne « perciò non doversi dire difettosa la firma dell'avallo, seb- « bene non vi fosse scritto il nome del Lectaler ma la sola « iniziale, pel principio di ermeneutica legale, che non è « lecito al giudice di estendere un precetto legislativo di

« stretto diritto da caso a caso: tanto più che richiedendo « il cessato codice nelle cambiali soltanto la sottoscrizione, « senza esprimere che all'uopo occorressero nome e cognome, « la pratica commerciale e la giurisprudenza erano state di « accordo nel ritenere che la sottoscrizione ad effetti cambiari « fosse valida, quando la firma apparisse conforme all'uso « commerciale delle persone o ditte firmatarie ».

Ma la ditta Zirotti ricorse alla Corte suprema accusando nella sentenza della Corte di Brescia violati non solo i precitati articoli del codice di commercio, « ma anche gli « art. 3 e 4 delle disposizioni sulla publicazione, interpre- « tazione ed applicazione delle leggi che precedono il codice « civile – applicando al caso concreto il precetto dell'art. 4 « che contempla invece le *leggi penali* e quelle che *restringono* « *il libero esercizio dei diritti e formano eccezione alle regole* « *generali*, – e non applicando il precetto del precedente « art 3 per cui nell'interpretare una disposizione di legge « si deve aver riguardo alle disposizioni che regolano casi « simili o materie analoghe. È infatti evidente che l'art. 251 « n.° 7 codice di commercio pone la *regola generale* sul mo- « do con cui deve essere espressa la *sottoscrizione* di chi si « obliga cambiariamente, e cioè col *nome e cognome;* ond'è « che quando il successivo art. 274 a riguardo dell'avallo « si limita a dire che dev'essere *sottoscritto da chi lo presta,* « senza specificare in qual modo la sottoscrizione debba farsi, « è certo che volle richiamarsi al modo come è detto doversi « fare la sottoscrizione nei precedenti art. 251, 258, 262.

« In tutti gli or citati articoli si tratta di caso simile, « di materia analoga, cioè sempre della sottoscrizione di chi « si *obliga* in via cambiaria; l'ermeneutica legale vuole quindi « che a tutti questi casi si applichi la stessa regola, cui se « il legislatore avesse voluto far eccezione, l'avrebbe dovuto « espressamente indicare.

« E vieppiù violava il principio d'ermeneutica tracciato

« al riferito art. 3 delle disposizioni preliminari al codice « civile la Corte di Brescia, quando per interpretare l'arti- « colo 274 del codice di commercio nei riguardi della sottoscri- « zione dell'avallante, anzichè ricorrere ai precedenti articoli « 251 n.° 7, 258, 262 del codice stesso ora vigente, invocava « gli art. 196 e 209 del codice del 1865, che avea cessato « di aver vigore quando furono apposte le firme di cui « discutevasi la validità, senza avvertire che, a maggior ga- « ranzia della serietà dell'obligazione cambiaria, la legge « nuova ha innovato la legge precedente, e specificato appunto « che la sottoscrizione dell'obligato cambiario debba essere « espressa col *nome e cognome*, del che nel codice cessato « non era verbo.

« Erroneamente ancora la Corte fa riferimento agli usi « commerciali invalsi sotto la diversa precedente legislazione, « ed ammise tra le altre la prova che usualmente dal Le- « ctaler si fosse adottata la firma *L. Lectaler;* poichè in « materia, come questa della sottoscrizione dell'obligato « cambiario, espressamente regolata dalle citate disposizioni « del codice di commercio, deve questo prevalere sugli usi « mercantili osservabili soltanto ove le leggi commerciali « non dispongono (art. 1, codice di commercio).

« In fine è pure erronea l'osservazione della Corte, che « nelle cinque controverse cambiali la ditta Gio. Batta Zrotti « sia stata chiaramente indicata, poichè l'*indicazione* di quella « ditta non è la *sottoscrizione;* ed era sempre la sottoscrizione « di chi firmava per procura di quella ditta che doveva, a « termini delle riferite disposizioni, essere espressa col nome « e cognome del firmatario ».

Il nostro collega, notato che la distinzione fra la sotto- scrizione dovuta da chi presta l'*avallo* e quelle del traente e dell'accettante venne in generale ne' periodici disappro- vata, reca il ragionamento onde la Corte di cassazione di Torino con decisione del 25 aprile – 5 maggio 1887 annullò

la sentenza della Corte di Brescia. « La indicazione del nome « e cognome dei firmatari d'una cambiale costituisce uno « dei requisiti essenziali per la sua legale esistenza, di guisa « che la mancanza di tale indicazione escluda a senso del- « l'art. 254 la qualità e gli effetti speciali della cambiale, « almeno nei rapporti della persona coobligata che non si « trovi in quel modo identificata. Checchè siasi potuto in « contrario ritenere sotto l'impero del codice del 1865, che « accennava semplicemente alla sottoscrizione senz'altra spie- « gazione, e per gli usi commerciali che vuolsi siensi allora « in proposito introdotti, non è più lecito un dubio al ri- « guardo di fronte ad una disposizione esplicita e imperativa « quale si è quella che si riscontra nei surricordati articoli « del vigente codice: il quale alla cambiale avendo attribuito « il valore e gli effetti del titolo esecutivo (art. 323), sarebbe « caduto in una incoerenza ed imprevidenza quasi impossibile « a concepirsi, se non avesse contemporaneamente disposto, « come fece, che un tale atto dovesse portare in sè tutte « quelle precise indicazioni che valessero a identificare le « persone contro le quali s'avesse a far valere, onde lasciare « il minor campo possibile alle incertezze, ai dubi ed agli « equivoci, generatori, specialmente nella delicata materia del « commercio, di gravissime e funeste conseguenze ».

Rileva l'errore di credere per l'avallante a disposizione sì provida e necessaria fatta eccezione nell'art. 274, mentre, trattandosi di disposizioni contenute in uno stesso titolo del codice e miranti allo stesso scopo, l'eccezione avrebbe dovuto essere espressa in modo da non lasciar punto di dubio. Evidentemente la varietà dell'espressione qui non muta il concetto. « Tanto nell'art. 258 quanto nel 262 il legislatore « prevede due ipotesi: o il girante e l'accettante scrivono « sulla cambiale le parole esprimenti la rispettiva loro obli- « gazione, e in tal caso la legge dice che devono a quello « scritto, da essi e da altri per essi vergato, *sottoscrivere:* o

« nulla scrivono, e non pertanto l' obligazione sta ed è « valida se *scrivono* soltanto il loro *nome e cognome* in quella « parte della cambiale, che, ad evitare confusioni, all'accet- « tazione e alla girata è destinata: e qui senza vera impro- « prietà di linguaggio non poteva il legislatore usare la « parola *sottoscrizione*, perchè non si può scrivere *sotto* ad « uno scritto che *sopra* non esiste: ha detto invece, e doveva « dire, che scrivano il loro nome e cognome. Nell'art. 274, « invece, in cui la doppia ipotesi non è più ammessa, ma « è obligo dell'avallante di scrivere la parola – per avallo – « od altre equivalenti, usò la legge quella espressione gene- « rica e propria che sempre si usa ad esprimere l'operazione « del nome e cognome *sotto* uno scritto che precede – *sotto-* « *scrizione* . . . . . .

« Attesochè nella specie la firma dell' avallante era « espressa colla iniziale *L.* invece del nome, e col cognome « Lectaler, a ragione quindi la si impugnava come non va- « lida agli effetti cambiari ».

Tale decisione fu dai periodici riprodotta con parole di piena approvazione: se non che il *Diritto commerciale* e il *Foro italiano* fecero riserve sulla questione di massima. L' egregio sig. avv. Frugoni, di ciò particolarmente occupandosi, osserva col Laurent, che, se si consulta il buon senso, per firma o sottoscrizione *(signature)* ognuno intende il nome e cognome di chi sottoscrive, e che, « siccome il buon senso « non era bastato a impedire che sorgessero gravi questioni, « il nuovo codice di commercio volle d' un tratto troncarle « col sancire legislativamente che la sottoscrizione cambiaria « debba essere fatta col *nome e cognome* », ambi specificamente espressi. Alla forma poi dalla legge prescritta non è lecito sostituirne un' altra. La semplice lettera iniziale del nome non è il nome nè lo equivale. Pari al nome potrebbe aversi una consueta sua abbreviazione, purchè tale che altro nome non possa esprimere, come p. es. *Gio. Batta* per *Gio-*

van Battista, Gius.^e per *Giuseppe*: ma la semplice lettera iniziale non esclude ogni dubio, potendo corrispondere a nomi diversi. « E se nelle abitudini di chi sottoscrive una « cambiale fosse quella di abbreviare anche il cognome, per- « chè tale abitudine non potrà invocarsi alla stessa guisa « che si è invocata per l'abbreviazione del nome? E in allora « dove si va a finire? È questa sempre la conseguenza cui « si va incontro quando si pretende di potersi scostare dal « senso chiaro e letterale della legge; si cade nell'arbitrario, « e tutto si può mettere in forse, tutto resta avvolto nella « incertezza ».

È naturale che il legislatore, nel dare alla cambiale la forza del titolo esecutivo che prima non aveva, abbia anche voluto soggettarla a formalità più rigorose, le quali « da « un lato, richiamando la particolare attenzione del sotto- « scrittore, valessero a meglio garantirlo dalle sorprese, – e « dall'altro, più perfettamente identificando la persona del- « l'obligato, servissero ad evitare la possibilità che col rigore « cambiario si proceda a carico di chi sia stato alla cambiale « estraneo. Al quale riguardo importa notare, che, mentre « l'art. 251 tra i requisiti essenziali delle cambiali al n.° 3 « annovera *la indicazione della persona del prenditore,* al n.° 7 « esige pel traente e l'emittente *nome e cognome* ». Il che è in armonia con ciò che dallo stesso codice è prescritto al- l'art. 130 per le azioni di società in accomandita e ano- nime. È sempre nella sottoscrizione di chi si obliga che si esige osservata più rigorosa formalità; « il che dovea tanto « più seguirsi pei titoli cambiarî, dacchè la cambiale veniva « riconosciuta, non più come il documento di un contratto di « cambio traiettizio, sì bene come obligazione per sè stante, « come titolo di credito universale, e così di natura essen- « zialmente formale; in cui nello scritto soltanto e tutta « concretasi la obligazione ».

E non importa che per gli assegni cambiarî sia detto

semplicemente *sottoscrizione*, ad essi pure dovendosi per analogia ed anche per l'art. 341 applicare le regole della cambiale, siccome a due « istituti giuridici regolati sotto unico « titolo ». Nè giusto è pretendere, col Danieli *(Diritto commerciale)*, che il nuovo codice riguardo alla sottoscrizione « solo abbia innovato il precedente per render valida, di « conformità al voto delle Camere di commercio e delle Corti « d'appello, la sottoscrizione alla cambiale *colla ditta*, con- « sentita anche dalle leggi cambiarie tedesca e svizzera, « poichè sarebbe allora bastato copiare il corrispondente arti- « colo di quelle leggi ».

È più delicata e disputabile la questione rispetto alla sottoscrizione colla *ditta*, che dalla Cassazione di Torino è solo incidentalmente decisa « interpretando la *ditta* come « *ragione sociale*. Trapela dal relativo considerando, che, « secondo la Cassazione subalpina la *persona fisica* debba « sottoscrivere col nome e cognome, e la persona giuridica, « cioè una società, colla *ditta* ossia colla *ragione sociale* ». L'egregio nostro collega lamenta che la *ditta commerciale* non sia legislativamente definita nè regolata in Italia; ricorda i vari progetti per ciò presentati alle Camere, dai ministri Minghetti, Castagnola, Finali, ultimo Miceli il 12 marzo 1880, e non mai giunti alla discussione: ricorda la proposta istituzione di un registro generale de' commercianti, oggetto di speciali progetti di legge non mai pervenuti allo stato di approvazione della Camera elettiva: e dal progetto sulla denuncia delle ditte commerciali già pendente innanzi al Parlamento stimando derivato il concetto che informò la decisione della Corte suprema, e stimando che, « per l'inter- « pretazione del codice di commercio nostro dobbiamo prefe- « ribilmente riferirci ai precedenti legislativi nostri », anzichè a istituzioni straniere, conchiude: « Certo nel commercio « generalmente si interpreta diversamente il concetto di ditta « commerciale, e molti sostituiscono e confondono la *ditta* e

« il nome della *persona*. È questa una condizione di cose « piena di pericoli, che invoca pronto rimedio. E il rimedio « non può essere altro che l'approvazione d'un progetto di « legge che regoli le ditte commerciali, che dia modo ad « ogni interessato di accertare prontamente e sicuramente « quale persona o quali persone si ascondano sotto nomi di « ditte che ora molte volte non si sa da chi composte. Ma « fino a quando non sia a ciò proveduto, fino a quando « una legge non definisca la *ditta commerciale*, noi crediamo « che rettamente questa parola sia stata interpretata come « equivalente a quella di *ragion sociale*, – e che pertanto una « persona fisica non possa nelle cambiali sottoscriversi altri- « menti che col nome e cognome, riservato essendo alle « società, che non hanno nome e cognome, di sottoscriversi « colla *ditta* o *ragion sociale*.

« Non disconosciamo però la disputabilità della opinione « che abbiamo propugnato nei riguardi delle ditte, e chie- « diamo venia se troppo abbiamo azzardato coll'esporla senza « il corredo di più ampia dimostrazione ».

Adunanza del 28 agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina, liberando in parte la promessa fattaci l'anno scorso (Comm. 1886, pag. 101), ci presenta la seconda delle quattro disegnate novelle. *Estate* è il titolo, divisa in due parti, di cui legge la prima, l'*Addio*.

È un giovine di Venezia; tale che invano
per quanti gira con silenziosa
onda canali e ponti la laguna,
invan cercato si sarìa un più vago,
un più prode;

il quale, poichè domani partirà per la guerra, pei campi dove si decidono le sorti d'Italia, prima di lasciare la sua

bella Venezia e la sua dolce fidanzata, che forse non dovrà più rivedere, vuole, con questa al braccio, per

un capriccio gentil da innamorati,
del campanil superbo di San Marco
salir la cima, e di lassù un saluto
invïare alla sua splendida e cara
città natia....
....Si tenean per mano;
ella il mirava pensierosa e muta;
e un profondo mister d'ansie e d'amore
si nascondeva nella scintillante
notte della nerissima pupilla.

Egli conforta i timori della fanciulla.

Il Dio che ne concesse
di nascere fra queste aure serene,
di respirare gli aliti fragranti
di queste gloriose aque, e mirare
cogli attoniti sguardi ancor bambini
tanta d'arte e di suol gloria e bellezza,
il Dio che al nostro amore auspice stette
quel dì che il primo istante io ne' tuoi sguardi
i miei fissai come se il ciel s'aprisse,
perchè dovrebbe, or che a una santa io movo
impresa che dal cielo è benedetta,
perchè dovrìa distruggere per sempre
quella felicità ch' Ei n' ha creata?

E le rammenta com' esso la vide la prima volta in San Marco, e mentre stava mirando su quelle volte

d' oro il bizzarro popolo di santi
dai grandi occhi pensosi e dalle membra
rigide,

ella gli si scoverse nel vano d' un' arcata, e gli parve

una santa
nuova tra quelle mistiche figure,

un paradiso
di giovanil freschezza, di gioconda
e candida fiducia nel Signore,
mentre que' muti spettri paurosi
gli avean sino a quell'ora favellato
sol di sgomenti.

Ma l'oggetto principale è Venezia.

Giù nelle marmorea
piazza, del mondo meraviglia e vanto,
un circolo volubile di popolo
brulica, ride, chiacchera e schiamazza,
mentre sovr'esso in lente ampie carole
vagola nel seren limpido e caldo
de' colombi l'innumere famiglia.

. . . . . .

Alle refrigeranti aure del mare
sventano dei caffè le ombrose tende
a liste rosse, gialle, azzurre e bianche,
sotto a cui ricchi circoli s'accolgono
di donzelle dai tenui abiti morbidi
rosei, cilestri o come neve candidi
che paion di lassù grandi e viventi
mazzi di fiori, in cui rose e camelie
e pervinche ed anemoni confondono
le tinte fresche, delicate e splendide.
Al di là della piazza, entro al rosato
cristallino del cielo, ergonsi a cento,
qual gigantesco popolo gentile,
cupole e torri e templi ardui e pinnacoli,
come se la città, fata dei mari,
volesse abbandonar l'onda natia
per lanciarsi nei limpidi sereni.

Di lassù ambi riguardano quello spettacolo sempre nuovo, e la vita varia de' veneziani nelle vespertine ore dell'estate,

che così il Duina descrive. E descrive

il Redentor, San Giorgio, la Salute,
e degli Armeni l'isola lontana,
e tutte l'altre, che, gemme stupende,
tempestano il regal paludamento,
onde, sovrana orïental, circonda
Venezia la beltà gentile e altera.

Alfine, mentre lo squillo di cento argentei bronzi invita all'avemaria le pie plebi operose, egli invìa dall'anima questo saluto:

« Addio, Venezia, addio gemma dei mari,
e voi, cupole e templi e guglie e torri,
candida moltitudine superba,
impeti di preghiera a Dio levati
in bronzi e in marmi, addio, piazza gioconda
ove colombe e musiche e fanciulle
confondono le voci e i suoni e i voli:
e tu, mistico tempio, idoleggiato
da cento genì, in cui splendono accolti
de' popoli e dei secoli i tesori,
addio, San Marco; ognor rida fra gli ori
e le trine marmoree e i mosaici
fulgido il sole, e ognor posinsi a stuolo
le colombe e le rondini garrenti
sui vertici, i pinnacoli e le croci
onde le argentee cupole incoroni.
E tu, o laguna, e tu mar smeraldino,
a cui fanciullo ancor l'agili membra
affidavo e le vele e le canzoni,
addio: te sempre bèi del suo più vivo
raggio il sol, te del suo lume più bianco
inargenti la luna, in te rifletta
gli astri e gli azzurri suoi più miti il cielo:
te trascorra co' suoi più glorïosi

e più ricchi navigli la futura
libera Italia: a te sempre il sonoro
canto e il verso patetico e gentile
abbandoni notturno il gondoliero ».
Era questo il saluto che dal core
erompeva del veneto commosso,

e dal cuor della giovine. E discesero. E mentre, la lieve gondola, trascorso Canal Grande, dal tumulto, dal brulichìo, dal moto che ivi fervea, s'era messa per le angustie e i silenzi di romito canale, avviandosi verso l'umil casetta, già popolatosi il cielo di stelle, i due giovani, adagiato il remo, rallentato il corso allo schifo, si diedero a cantar la canzone colla quale egli era solito la notte a lei, che al balcone da un pezzo già lo attendeva, annunziare il suo avvicinarsi.

E con parte di questa canzone daremo compimento al saggio onde certo piace ai nostri lettori che siasi così rallegrata la severità di studi più gravi.

Quando il Leone alato empia del volo
Gloriöso fin l'ultimo oceán,
e al ruggito tremendo umile al suolo
chinava il capo il barbaro Ottoman;
quando innanzi alle venete bandiere
scoprian la fronte regi e imperador,
e alla prua delle venete galere
volava auspice un Dio trionfator;
quando, come de l'aque il ricco incarco
versano i fiumi de l'océano al piè,
affluian sotto agli archi di San Marco
le gemme e gli or dei popoli e dei re;
in que' tempi di gloria e di splendore
il dì che fra l'attonito drappel
degli Apostoli Cristo Redentore
salì in un nimbo sfolgorante al ciel,

saliva il Doge sovra il Bucintoro
in gran pompa, e l' azzurra onda del mar
lento solcava il bel naviglio d' oro
del popolo fra il gaudio e l' osannar.
Galee, gondole, navi a cento a cento
seguivano il dogale galeon,
su cui si distendea del firmamento,
come a gloria, il convesso padiglion.
E quando, solitario imperadore,
erto ed immoto a mezzogiorno il sol
vibrava il suo più fervido splendore
su quell' immenso remeggiante stuol,
allora si arrestava in mezzo al mare,
bello ei pur come il sole il Bucintor,
e sacerdote e re, come a un altare,
saliva il Doge sulla prora d' or.
E, fra l' alto silenzio, Ei le preghiere
e l' occhio ergea divotamente al ciel:
poi, dono nuziàl, facea cadere
in grembo al mare il preziöso anel.
Vessilli, aste e pennoni, a mille a mille
s' inchinavano intorno a salutar;
tuon di cannoni e sonito di squille
empìano l' esultanti aure del mar.
E fulgido in seno dell' onda
l' anel lentamente scendea.

. . . . . .

Oh brillasse anco una volta
su Venezia il sole antico!
e la povera sepolta
sentirebbe al raggio amico
rifluir vita e contento.
Ora è notte il firmamento.

. . . . . .

Ma, ...
se s' adempia de' Veneti il desir,
e un giorno solchi la laguna mia,
benedetto Vittorio italo Sir,
. . . . . .
Tornerà Italia, marinara ardita,
a dispiegar vittoriöso il vol;
l'arte, la gloria, la gioia, la vita
rifioriranno ancor nel nostro suol.

Adunanza del 4 settembre.

Sono due anni che il sig. d.r Tullio Bonizzardi, al quale è affidata la cura igienica del nostro comune, publicò nelle nostre adunanze, *il sistema di fognatura mediante canalizzazione esser funesto validissimo mezzo di diffusione delle malatie infettive* (Commentari del 1885 pag. 242); e sebbene fosse allora dal municipio di Torino stato commesso a un numero eletto di dotti e illustri uomini lo studio di questa materia tanto agitata omai fra gli igienisti di ogni paese e pur tanto ancora involuta, e sebbene già fosse palese la risposta di quell' oracolo contraria al suo avviso; sebbene i medici del comune di Brescia, adunati per questo giudizio dal magistrato municipale, tutti o quasi tutti gli stessero contro, egli non per ciò si diede nè si dà vinto: bensì, rimeditata, ritentata da ogni lato la questione, ritorna ora dinanzi a' suoi colleghi colle conclusioni medesime di due anni fa, e vie più sicure, esposte in uno scritto che intitola *Il sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e con le vere cause di salubrità delle città elencate nella relazione municipale torinese siccome redente dalla stessa canalizzazione.* In esso egli domanda conto alla

commissione torinese di ogni suo asserto, ne pesa scrupolosamente ogni argomento, vuol chiarire le singole testimonianze; e rinnovatale più e più l'accusa di avere al proposto problema sostituito l'apologìa, a tutti i patti, del sistema di fognatura per mezzo della canalizzazione coll'attribuire a essa, a essa sola, effettivi miglioramenti igienici prodotti da cause diverse, in particolare dall'introduzione di ottime copiose aque potabili, fa voto che Brescia, aboliti i guasti canali, causa del continuo crescente inquinamento micidiale del suolo, anzi che tentarne il ristauro, che sarebbe impresa quasi fuori del possibile, ne devii le aque ad altri scopi, e adotti per la fognatura i pozzi fissi e i bottini chiusi.

Più soci prendono parte alla discussione di questo tèma, la cui gravità e somma importanza igienica ed economica lascia vivo desiderio nell'academia, sopra tutti nel medesimo d.r Bonizzardi, che nuovi studi si aggiungano a chiarirlo definitivamente, a sgombrare dagli animi le penose incertezze. Però viene a questo scopo fatta alla presidenza preghiera, che elegga una speciale giunta, la quale riferirà nelle prime tornate del venturo anno il frutto delle proprie disquisizioni.

ADUNANZA SOLENNE

il dì 8 settembre.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago comincia col seguente discorso.

Onorevoli Soci e Colleghi,

Nel dare incominciamento all'anno academico, che oggi volge al suo termine, io vi porgeva lieti pronostici e speranze di vita utile e laboriosa per il nostro sodalizio, nascenti nel mio cuore e dall'affetto che mi lega all'Academia e dalla fiducia nella vostra alacrità. Or bene: tale

speranza e tali lieti pronostici furono, non che raggiunti, sorpassati dal fatto; sicchè non soltanto voi conveniste, onorevoli soci, ad udire dotte ed interessanti dissertazioni intorno a svariatissimi tèmi ne' soliti di stabiliti dallo statuto, ma foste invitati a tale scopo anche in altri giorni, così copiosa essendo stata la messe scientifica svolta in questo recinto. Nè a questa lodevole ed onesta gara partecipaste voi solamente, ma vi presero parte anche parecchi estranei esponendo qui cortesemente o i risultamenti de' propri studi e delle proprie meditazioni, o il baleno di sottili e ingegnose teorie, che se non tutte troveranno attuazione, alcuna però nel campo sconfinato ed arcano della scienza potrebbe essere il granello di senape che il tempo fa germogliare e matura, rivestendolo di fronda rigogliosa e superba.

Quanto esposi è di fausto augurio per l'avvenire, perchè dimostra come nella nostra città e provincia, già così cospicue per eletti ingegni e per diffusa coltura, l'amore allo studio non sia spento, nè sia soverchiato dalla perniciosa abitudine invalsa in questi ultimi tempi, ne' quali gli studi sudati e profondi sembra abbiano ceduto il posto ai facili e leggeri frutti di una letteratura da giornali, spesso punto soda e punto meritevole d'encomio. E quanto esposi è fatto che rallegra anche per un'altra ragione; perchè dimostra come tra i colti nostri concittadini sia penetrato il convincimento, essere l'Ateneo il luogo più adatto per esporre severe disquisizioni scientifiche o geniali divagazioni letterarie, poichè, lungi dalle vivaci e spesso smodate convulsioni popolari, esso è come un rifugio del pensiero e tempio degli studi tranquillo e sereno.

Ed è questo appunto uno tra i principali scopi delle academie d'oggidì, la cui esistenza, non che sembrare superflua, pare divenga semprepiù necessaria, sicchè vediamo sorgerne ad ogni momento di nuove tra le genti più colte, o rifiorire le antiche; e vedemmo l'Italia divenuta donna di

sè, or sono pochi anni, fondare un' Academia nazionale, detta dei Lincei, largamente sussidiata dal publico erario, perchè ivi potessero convenire i maggiori pensatori. Noi siam più piccoli; i nostri aspiri sono più modesti; ma non ci sarà ascritto, speriamo, a vanità se reputeremo questo Ateneo tra i più utili ed operosi di quanti accoglie l' Italia. Non molte academie in fatti ponno vantare un volume di recensioni stampato ogni anno, e la publicazione di codici preziosi; non molte quelle che abbiano potuto rispondere, come la nostra, ad ogni appello diretto a sorreggere opere vantaggiose e di decoro cittadino.

A tal proposito mi è grato l' annunziarvi, come sieno quasi finite le riproduzioni condotte con ottimo risultamento dei due codici della Queriniana, il liturgico di S. Giulia e l' Eusebiano, della cui importanza vi sovverrà come vi tenessi parola in altra adunanza, e la cui comparsa riscuoterà senza alcun dubio il plauso dei dotti d'ogni paese. L'Ateneo accordò inoltre anche quest' anno sussidi per la conservazione de' patrii monumenti, per la scuola d' orticoltura di Bogliaco, e dispose della somma richiestagli per la fondazione in Brescia di una stazione di piscicoltura, che essendo si può dire la più importante di tutta Italia, riuscirà di non lieve giovamento alla nostra città. E di buon grado avrebbe dato mano alla erezione di un monumento a qualche uomo illustre bresciano in omaggio alla volontà del benemerito Gigola, se ciò non gli fosse ancora impedito dall'arrenamento dei lavori al Panteon nel quale dovrebbero essere raccolti que' gloriosi ricordi, e pel quale l' Ateneo già sborsò somma cospicua.

Esso però compì quest' anno altra opera utile e decorosa; il restauro della futura sua sede nel palazzo Martinengo Da-Barco. Non appena furono stretti gli accordi colla onorevole rappresentanza comunale per il trasferimento del nostro sodalizio, la presidenza diede opera alacre al riordinamento della nuova stanza, senza inutile lusso ma colla

voluta decenza; ed ora essendo i lavori pressochè terminati, si è già dato mano al trasporto de' libri e di quanto ci resta dei non pochi e pregievoli oggetti d'arte, la cui maggior porzione, per favorire il publico comodo e la publica utilità, riservatasene la proprietà, l'Academia ha già confidato alla pinacoteca Tosio ed al museo cristiano.

Nella nuova sede, più vasta, più grandiosa, più in armonia coll'importanza che ormai tra le istituzioni cittadine ha raggiunto, il nostro sodalizio aprirà il prossimo anno academico e inizierà una seconda era della propria esistenza, che, speriamo, sarà degna di quella che oggi si chiude tra queste modeste ma gloriose pareti.

Ad esse che raccolsero nell'infanzia l'Ateneo e l'albergarono per quasi ottant'anni; che ne vegliarono la vita dai sospetti di un dominio straniero geloso degli impeti e della audacia di una schiera di prodi che ci preparava la patria co' forti studi e co' mal celati aspiri alla libertà; ad esse che raccolsero le nobili iniziative di lustro cittadino qui esposte e maturate; che ripercossero l'eco dei carmi di Arici, di Nicolini, di Aleardi, e le dissertazioni di tanti illustri dotti nostri e forestieri, volgo sul punto di abbandonarle un saluto come a buone antiche e care compagne. Qui nella loro cerchia udrete ancora una volta dal nostro segretario la sommaria rassegna di quanto vi fu letto e discusso in questo anno, e la rapida narrazione degli atti meritevoli di lode e di premio che rinfrancano l'animo e lo inorgogliscono pensando all'indole generosa di questo popolo, e rammentandogli in pari tempo la eletta memoria del conte Francesco Carini, benemerito istitutore di questa festa del bene e del valore cittadino.

Volgo infine un addio mesto ed affettuoso ai poveri nostri compagni, al cav. d.r Francesco Girelli, a monsignor canonico Giammaria Rossa, all'ingegnere Pietro Filippini e al maestro cav. Costantino Quaranta che nel corso di questo

anno ci lasciarono per sempre, ma che colle loro virtù e colle loro opere ci additarono il cammino per servire utilmente alla scienza ed alla patria.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia al presente volume, così al termine conchiudendola:

V'ho posto innanzi di fuga, o Signori, il lavoro accademico di quest'anno: che certo non può, a paragone di quello d'altro anno qual sia, parervi, nè pel numero nè per l'importanza degli oggetti, di piccol momento. Vi parrà forse alquanto minore la somma del bene che ci chiama a festeggiare la benedetta anima di Francesco Carini. È pur troppo al contrario maggiore del consueto il numero dei lutti, perocchè quattro nomi tolse dall'albo dei nostri soci residenti la mano ferrea della morte. Ai quali poichè l'illustre presidente nostro ha testè consacrato la nobilissima affettuosa parola, a me non resta omai se non cercare dalla fragranza, che spira sempre dall'aspetto delle opere buone, ristoro ai vostri spiriti sazi e fastiditi dal troppo lungo e disadorno mio indice.

Ma permettete che innanzi io mi accompagni un tratto all'ottimo presidente nell'addio di commiato da lui rivolto a questo vecchio modesto ricetto dove l'Ateneo venne crescendo. Troppi ricordi, troppe imagini si ridestano a me nel pensiero, perchè non provi nel dipartirmene un senso doloroso simile a quello da me provato al disparire ad uno ad uno di quei cari e venerati aspetti che qui vidi in più di mezzo secolo trapassarmi davanti. E oggi mi pare tutti ad uno ad uno risalutarli. G. B. Brocchi, Pietro Tamburini, Giuseppe Zola e Carlo Buccio, e Santo Cattaneo e Corniani erano recenti memorie: recente memoria il Morcelli di tutte più veneranda. Ed era Camillo Ugoni memoria anch'esso di una luce

involata subitamente, ma destinata a tornare più splendida. Felice lui e il fratello e Giovita Scalvini. che a tempo s' accorsero di ciò che lor soprastava, e salvaronsi. Restarono altri a scontare fra le torture d' iniqui processi la colpa di qualche alto pensiero. Così mentre quelli respiravano altrove libere aure, Giacinto Mompiani, Luigi Lechi, Giuseppe Nicolini aspettavano nelle secrete la parola che fissasse lor sorti. Fra queste pareti riverente io mi accostai loro la prima volta, riverente per doppio titolo, imperocchè, oltre l' onore degli studi, nei venerati sembianti portavan le tracce del sofferto martirio. Qui Cesare Arici più anni mi fu largo d' affetto. Qui Paolo Tosio, e Vantini e Basiletti e Labus e Sabatti e Alessandro Sala e G. B. Gigola e Antonio Venturi e Camillo Brozzoni e Francesco Carini: qui Aleardi e Gazzoletti e Girolamo Monti e Saleri e Tiboni e Buccelleni e i due Zambelli e Renica e Odorici; i soli pur nominando per vario titolo più cospicui. Oh quanto crescerebbe la nobile schiera aggiungendo i nomi che una dolce amicizia e famigliarità mi scrisse nel cuore!

Ed ora eccoci alla parte della nostra solennità di cui siam debitori a quel cortesissimo de' nostri vecchi colleghi, a Francesco Carini.

Il 9 luglio 1886 un Andrea Mondini, pescando presso Carcina, scivolò e cadde nel Mella, che, ingrossato dalla pioggia, ne vinse le forze e lo travolse. Alle grida di taluno che lo vide, accorsero gli operai della fornace Bagozzi; ma Angelo Gusmeri, senza perdere un istante, si lanciò nell' aqua alta un metro e mezzo, e con fatica potè rattenerlo, e coll'aiuto de' compagni tirarlo sul margine già come cadavere, dove le cure del medico lo resero alla vita.

A Chiari il 9 agosto 1886 Giovanni Boschetti, appena da due giorni uscito dall' ospitale, visto un fanciullo cadere nella Castrina dove traversa sottesso la via, corse a furia, si gettò nel canale alla salvezza di lui.

Santo Betta di Gardone Riviera il 24 novembre 1869 rischiando la vita fe' salvo un giovinetto nel lago, onde ottenne dal Ministero la medaglia d'argento.

Nel vespro del 7 ottobre 1886 Giammaria Mazzuchelli e Luigi Ribola, pescatori, tra l'isola di Loreto e la spiaggia di Marone, scamparono Giuseppe Ribola che, smarrito de' sensi, tenevasi istintivamente aggrappato a un sandolino rovescio, e G. B. Rosa che poco discosto reggevasi a stento a nuoto. Li scamparono traendoli nella propria barchetta, non senza pericolo che questa, in ispecie pel Ribola, s'inchinasse tanto da ricever aqua e affondare.

Un dì Giuseppe Zaila, incontratosi in un pazzo, se ne impadronì, e assistito da un vigile il ricondusse al manicomio ond'era fuggito.

Ai 27 luglio 1886 il capomastro muratore Domenico Rovetta, a Castenedolo, sceso in un pozzo, vi giacque còlto da asfissia: di che accortisi quei di sopra, il muratore Vincenzo Lombardi si fece tosto calare a soccorrerlo: ma, non appena toccato il fondo, perdette e moto e voce, si che si dovette subito estrarlo, ed era in vero così contrafatto, da parer miracolo che fosse scampato. Frattanto parecchi erano accorsi, e fra gli altri il capomastro Giovanni Lombardi, il quale si fece anch'esso ratto calare, non una ma due volte, e fece sgombrar la bocca del pozzo, e immettervi aria per mezzo di un mantice; ma oltre a sette o otto metri non valse a scendere. E lo stesso accadde a Santino Girola, brigadiere de' rr. carabinieri; che, certificato per qualche gemito, il Rovetta laggiù essere ancor vivo, « No, disse, non « dobbiamo lasciarlo morire. Datemi un cesto ». E volle a ogni costo discendere; e per tre volte risalì a prender fiato: ma insistette. « Calatemi rapidamente », disse con voce risoluta: e l'obedirono; mentre alcuni, credendolo già perduto, presi da ribrezzo fuggirono. Ma alle forti volontà Dio arride. E dal fondo si udì: « È vivo; tirate ». In un istante lo aveva as-

sicurato nel cesto e alla fune. Fu il Rovetta estratto: e fu con rapidità pari estratto il Girola, rimasto que' pochi minuti in maggior pericolo se il Rovetta gli fosse ruinato sopra. A dimostrare la magnanimità di quest' atto non è mestieri di parole: bensì l' Ateneo congratulandosi applaudirà al Consiglio comunale di Castenedolo che decretò unanime Lettera di lode a Giovanni Lombardi e una medaglia d' oro del valore di cinquanta lire al Girola, il quale non può aver parte ai premi Carini, serbati per l' istituzione a soli bresciani.

Applauso deesi pure alla Giunta municipale di Pontevico, la quale premiò di lire venti il fanciullo undicenne Emilio Ricca di Battista, che il 12 giugno 1886, vista, mentre era su d' un gelso in riva all' Ugona, una bambina travolta in questa, con coraggio maggior dell' età gettossi a scamparla.

Pietro Veschetti di Cologne, passando nel pomeriggio del dì 14 del p. s. febraio per una via tra' campi, udì grida disperate e vide oltre la folta siepe una fanciulla in fiamme. Era Mariannina Sirani, di nove anni, a cui, mentre pascolava alcuni animali, avendo fanciullescamente acceso un fuocherello, s' era il fuoco appreso alla veste, e la meschina vie più lo eccitava, a tutta corsa fuggendo. Il Veschetti non guardò a siepe o altro ostacolo, le fu sopra di tutto impeto, se la strinse fra le braccia, l' avvolse nel suo mantello che ne andò tutto arso, n' ebbe più ustioni, portò la poverina in braccio alla madre, pur troppo a morire.

Nella notte del 15 p. p. gennaio, oscurissima, Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chiminelli con lumi e corde e scale si affrettarono, e con molta opera, non affatto senza pericolo, di fronte alla piazza di Montecchio nel comune di Darfo trassero a salvezza Giuseppe e Giovanni Antonio Rizzi pericolanti sull' Oglio.

A Bedizzole la matina 8 ottobre 1886, tra la fucina Bazzoli e la contrada chiamata Pontedinove, il sarto Stefano Fantoni, maniaco, si buttò nel Chiese, più grosso del solito

per le piene e furioso, e lo salvò Bortolo Beschi, robusto e animoso contadino, che, gettatosi pronto a lui, vestito com'era, riuscì ad afferrarlo e strapparlo dalla corrente. Lo accompagnò poi alla cascina Bettini, dov'ebbe le prime cure, e due giorni dopo lo condussero al manicomio.

Al porto di Desenzano il 4 marzo p. s. due fanciulli di nove o dieci anni, volendo salire in un piccol battello, caddero nel lago; e uno teneasi aggrappato alla sponda della barchetta; l'altro, già sommerso, al compagno. Accorse alle grida Pietro Taroli, che, aiutato da Giuseppe Paghera, potè con qualche sforzo scamparli, senza entrare nell'aqua, ivi un metro e mezzo profonda.

Un ragazzetto, Faustino Bartoli, messosi di straforo, come soliono i pari suoi, sul di dietro d'una vettura, correndo questa veloce per via Confettora, impaurito voleva scendere, e gridava. Eugenio di Timante Ligabue, di undici anni, lesto gli si lanciò dietro a tutta corsa, a toglierlo da quell'affanno.

Franceschino Rossini ha un anno di più; dalla cui opera è manifesto, colla volontà pronta al beneficio, l'animo risoluto ad affrontar il pericolo. Nella Conforta a Porzano, poco più alta in vero di mezzo metro, ma rapida, non si tosto l'8 del passato aprile scorse rapito il fanciullino Pietro Cristofolini, che gettossi a inseguirlo, e il raggiunse in breve tratto e mise salvo sul margine, a pochi metri dal gorgo che li avrebbe ambo inghiottiti.

Nel canale a Ponte Zanano sopra l'edificio Invernici, profondo più d'un metro, il 30 ottobre 1886 Giulia Guerini n. Antonini, visto che, se punto indugiavasi, il bambinello Pasquino Russè, già accosto alla chiavica, veniva inevitabilmente precipitato nel Mella, sull'istante, senza pensiero di sè, lanciossi al di lui scampo.

Il Garza a S. Polo il 1.° giugno u. s. era grosso e torbido. Tuttavia Pietro Fogazzi balzò ratto in esso per un bambinello, che non giunse pur troppo a far salvo.

Il 3 luglio testè passato a Capo di Ponte, mentre nel pomeriggio da quindici a venti persone si stavano sul ponte di ferro spettatrici del giuoco della palla nella vicina piazzetta, molte grida e il subito accorrere d'altra gente parvero annunzio d'una disgrazia. Era in fatti un bambino dalla corrente portato sin presso al ponte dove la profondità del fiume è d'oltre due metri e mezzo. Tutti guardavano commossi a pietà; ma Bortolo Squaratti, un giovine di 26 anni, non perdè tempo; gettò il cappello, balzò sull'argine, e dentro l'aqua che gli saliva alle spalle, e potè, afferrato il bambino, toglierlo alla rapina del fiume, e consegnarlo al padre, G. B. Citroni, che tutto affannato giungeva in quell'istante.

A Esine il 18 dello stesso luglio una povera donna per non so quale disperato dolore o forse còlta da improviso delirio gettossi nel fiume, dove, nel luogo che chiamasi la *Crosetta,* ha la profondità di tre metri e mezzo, e venti s'allarga. La videro i contadini Bettino Nodari, Francesco Galli e Giuseppe Bonelli, questi ultimi nel vigore degli anni migliori, ma il primo più che sessantenne, e sùbito accorsi, riuscirono a salvarla.

Nel canale che percorre la terra di S. Vigilio il dì 24 del p. s. giugno una bimba di 4 anni fu salvata dal giovane contadino Antonio Cunio di subito per ciò balzato nella corrente.

Il 23 luglio p. Domenica Bianchi n. Bignotti, a Sabbio, udì grida, e tosto accorsa, vide una fanciulla sommersa in uno di quegli stagni che forma il Chiese fra l'uno e l'altro dei grandi massi che lo serrano presso le case. È donna corpulenta, sui cinquant'anni: pure non dubitò d'inoltrarsi nell'aque, onde non senza rischio la trasse salva.

Intorno al merito di questi fatti eccovi, o Signori, i giudizi dell'Ateneo.

Stimò troppo lontano, per occuparsene ora, il fatto di Santo Betta, di cui sarebbe dopo diciotto anni difficile la

ricerca dei particolari. Fra gli altri certo la generosa insistenza del brigadiere de' rr. carabinieri sig. Santino Girola, alla quale il capomastro Domenico Rovetta è debitor della vita, soprasta a tutti: ma al Girola, non bresciano, come s' è accennato, non può l' Ateneo che tributare la propria ammirazione e celebrarne a publico esempio la magnanima carità: pel quale pertanto si decretò una Lettera speciale di encomio, ch' egli aggiungerà alla nobile testimonianza resagli dal Consiglio comunale di Castenedolo. Nell' ordine poi de' nostri premî si decretò Lettera di lode al capomastro Giovanni Lombardi e al muratore Vincenzo Lombardi per la parte ch' ebbero entrambi nel medesimo fatto.

Degli altri nominati, singolarmente due nel compiere il beneficio narrato sfidarono evidente pericolo. A Bortolo Beschi, a Bedizzole, nel lanciarsi alla salvezza di Stefano Fantoni non solo fremea sotto gli occhi la rapina del Chiese ingrossato dalle pioggie, ma era noto quanto gli addoppiasse il rischio il Fantoni maniaco. E al Beschi s' accosta Bortolo Scaratti, che non temette per salvare il bambino di correr nell' Oglio dov' è, presso Capo di Ponte, in vero assai pauroso, e tanto avanzarsi che l' aqua gli saliva alle spalle. Ad ambidue l' Ateneo aggiudicò Lettera di lode, al Beschi con lire ottanta, con lire sessanta allo Squaratti.

Delle altre azioni, se non insigni per magnanimità, tutte per carità lodevoli, alcune riputò l'Ateneo meritassero pure il conforto di più che una buona parola. Prime quelle compiute dai due garzonetti Emilio Ricca undicenne e Francesco Rossini di dodici anni, per la tenera loro età, ne' cui bennati animi giova e piace coltivare i germi della più feconda tra le virtù. Ai quali aggiunse le due donne, Domenica Bianchi e Giulia Guerini, nelle cui anime amorose l' aspetto de' fanciulli prossimi a perire vinse la timidezza e ritrosia femminile a simili atti ardimentosi. Aggiunse pure Giovanni Boschetti che all' uopo si scordò della sua convalescenza: e

Pietro Veschetti, la cui opera a pro della povera Mariannina Sirani come non fu senza danno di lui, certo e offrì pericolo di danno più grave e non fu con minor affetto compiuta; e in fine Angelo Gusmeri, però che il 9 luglio 1886 non poteva il Mella ispirar confidenza, se, vinte le forze di Andrea Mondini, lo avea travolto per quasi un chilometro ne' suoi gorghi. A ciascuno di questi sette l' Ateneo decretò Lettera di lode con lire venti. Decretò poi Lettera di lode ai tre contadini Bettino Nodari, Francesco Galli, Giuseppe Bonetti di Esine; a Giacomo e Giovanni Ducoli, Bortolo e Giovanni Pederzoli e Bortolo Chinelli di Darfo; a Pietro Fogazzi di S. Eufemia, e ad Antonio Cunio di S. Vigilio.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Buosi
Lat. N. 45° 32' 50". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

PRESSIONE BAROMETRICA a 0°

		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1886 Settembre	1	749, 7					
	2	50, 3	749, 3	756, 7	28	739, 2	24
	3	48, 1					
Ottobre	1	49, 0					
	2	41, 7	47, 5	58, 6	29	28, 0	17
	3	51, 9					
Novemb.	1	46, 6					
	2	45, 0	47, 6	57, 5	28	37, 9	9
	3	51, 3					
Dicembre	1	40, 2					
	2	43, 9	42, 7	51, 4	6	27, 2	9
	3	44, 2					
1887 Gennaio	1	38, 7					
	2	50, 6	49, 2	63, 4	26	29, 2	6
	3	58, 5					
Febraio	1	55, 6					
	2	51, 5	54, 0	64, 0	4	46, 0	20
	3	54, 8					
Marzo	1	52. 0					
	2	40, 8	46, 2	57, 9	2	31, 8	17
	3	45, 8					
Aprile	1	41, 5					
	2	48, 7	45, 5	55, 5	18	34, 3	6
	3	46, 3					8
Maggio	1	46, 0					
	2	44, 7	45, 2	49, 5	24	37, 4	14
	3	45, 0					
Giugno	1	47, 1					
	2	48. 9	47, 7	53, 9	14	41, 8	2
	3	47, 2					
Luglio	1	48, 1					
	2	47, 1	47, 5	51, 7	8	40, 5	6
	3	47, 2					
Agosto	1	48, 2					
	2	42, 8	45, 9	53, 8	7	37, 1	18
	3	46, 6					
Dell' anno			747, 3	64, 0	4 feb.	27. 2	9 dic.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta mm.				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22, 9 20, 6 16, 8	20, 0	32, 2	2	10, 0	28	27, 5 0, 0 53, 5	81, 0	33, 0	24	—
17, 3 12, 8 12, 9	14, 4	24, 0	3 4 5	5, 2	17	38, 4 47, 7 58, 6	144, 7	30, 0	27	—
11, 2 8, 8 4, 6	8, 3	17, 8	8	0, 0	26	88, 5 56, 4 0, 0	144, 9	32, 5	11	—
3, 1 5, 8 1, 5	3, 6	13, 0	20	-3, 0	24 30	73, 7 55, 0 22, 8	151, 5	30, 6	16	70
-0, 1 1, 1 4, 7	1, 5	10, 5	30 31	-7, 5	4 7	48, 5 7, 0 0, 0	55, 5	24, 0	10	40
3, 1 1, 9 5, 4	3, 0	14, 0	25	-7, 5	18	11, 5 2, 5 0, 0	14, 0	8, 6	10	105
8, 7 5, 1 8, 1	7, 3	20, 5	4	-1, 0	19	0, 0 56, 9 9, 4	66, 3	21, 8	17	130
10, 8 9, 8 15, 1	11, 9	23, 0	25 29	1, 5	3	10, 6 37, 5 4, 7	52, 8	31, 0	15	—
17, 8 13, 7 14, 0	15, 2	26, 5	31	4, 8	23	8, 8 61, 3 44, 6	114, 7	33, 5	14	—
21, 3 22, 8 21, 9	22, 0	32, 0	10 25	12, 6	4	22, 8 0, 0 36, 3	59, 1	24, 0	30	—
23, 0 25, 7 25, 5	24, 7	33, 5	12	15, 0	1	36, 5 31, 5 0, 5	68, 5	36, 0	1	—
25, 2 23, 3 21, 3	23, 3	33, 5	1 2	12, 0	22 27	0, 0 18, 8 10, 5	29, 3	18, 0	20	—
12. 9		33, 5	12 lug. 1 e 2 ag.	-7, 5	4 e 7 gen. 18 feb.		982, 3	36, 0	1 lug.	345

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempo
	61		2, 6		6	3	1	4	–	–	4
1866	59	64	2, 5	3, 3	7	2	1	1	–	–	–
Settemb.	72		4, 7		3	5	2	4	–	–	3
	71		4, 0		5	2	3	4	–	–	1
Ottobre	73	73	6, 5	5, 3	3	2	5	5	–	–	1
	75		5, 5		2	6	3	4	–	–	–
	79		6, 7		2	2	6	5	–	–	1
Novemb.	77	73	5, 9	4, 8	3	3	4	4	–	–	–
	64		1, 8		8	1	1	1	–	–	–
	89		6, 9		1	3	6	4	–	–	–
Dicemb.	82	83	7, 0	6, 3	1	3	6	5	–	–	–
	78		4, 9		2	8	1	1	1	–	–
	79		8, 2		1	2	7	2	2	–	–
1887	79	75	3, 5	4, 0	4	5	1	1	1	–	–
Gennaio	67		0, 3		10	1	–	–	–	–	–
	69		2, 5		7	1	2	1	1	–	–
Febraio	79	71	5, 6	3, 2	2	5	3	1	–	–	–
	66		1, 6		6	1	1	–	–	–	–
	51		3, 3		9	1	–	–	–	–	–
Marzo	79	65	8, 2	4, 6	–	4	6	5	2	–	–
	64		4, 2		6	1	4	4	–	–	–
	66		6, 8		3	2	5	5	–	–	1
Aprile	52	58	2, 9	4, 0	5	3	2	2	–	–	1
	55		2, 6		2	7	1	2	–	–	–
	54		4, 0		3	7	–	2	–	–	–
Maggio	65	58	6, 3	5, 2	2	6	2	6	–	1	1
	54		5, 4		2	8	1	5	–	1	2
	51		3, 0		7	2	1	3	–	–	3
Giugno	43	50	1, 9	3, 4	6	4	–	–	–	–	1
	57		5, 2		3	5	2	3	–	–	2
	51		2, 9		5	5	–	2	–	–	2
Luglio	42	46	2, 8	2, 8	6	4	–	2	–	–	3
	44		2, 8		7	3	1	1	–	–	2
	42		0, 8		9	1	–	–	–	–	–
Agosto	43	45	3, 9	2, 1	3	6	1	2	–	1	2
	49		1, 5		10	1	–	1	–	–	–
		53		4, 1	161	125	79	92	7	3	30

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	Chilometri mese
1	1	4	6	17	-	-	1	s	—	—	207	
9	7	1	-	9	1	2	1	vario	—	—	143	529
-	11	1	6	1	4	4	3	ne	—	—	179	
3	16	-	1	2	5	3	-	ne	—	—	382	
4	12	-	8	-	-	4	2	ne	—	—	328	1153
1	13	5	6	2	5	1	-	ne	—	—	443	
1	6	9	7	3	1	3	-	vario	e	8 e 10	677	
3	16	-	2	-	-	5	4	ne	ne	11	272	993
1	15	2	4	1	1	4	2	ne	—	—	44	
1	7	1	3	2	-	6	10	vario	—	—	49	
2	12	7	4	-	-	4	1	ne	e	20	190	513
-	22	1	3	4	-	2	1	ne	—	—	274	
4	9	6	1	4	-	2	4	vario	e	5	427	
2	9	5	5	1	1	5	2	vario	e	9	5	500
4	11	5	-	-	-	10	3	vario	—	—	68	
1	11	7	2	-	-	9	-	vario	e	7	574	
7	1	-	11	4	2	4	1	se	se	16	544	1561
3	8	-	-	2	5	5	1	vario	o	24	443	
1	18	2	-	2	4	3	-	ne	—	—	232	
2	6	3	5	2	2	7	3	vario	e	13	275	1353
2	7	6	3	-	2	7	6	vario	o	26	846	
1	7	10	6	2	3	-	1	vario	e	6	942	
-	9	5	6	1	7	1	1	vario	ne	15	621	1951
2	10	1	11	-	2	3	1	vario	—	—	388	
-	9	-	9	2	3	4	3	vario	se	5	636	
3	5	2	9	2	2	7	-	vario	—	—	328	1454
1	7	4	8	3	4	6	-	vario	—	—	490	
-	14	4	3	4	4	1	-	ne	—	—	372	
-	11	4	9	2	3	1	-	vario	—	—	433	1700
2	13	2	4	2	3	3	1	ne	e	21	895	
3	18	-	-	-	-	9	-	ne	e	1	224	
-	17	-	4	2	2	4	1	ne	—	—	113	447
1	22	-	1	1	2	6	-	ne	—	—	110	
-	15	1	5	3	2	4	-	ne	n	15	175	
1	10	3	8	2	-	5	1	vario	e	21	271	573
-	20	1	2	2	5	3	-	ne	—	—	127	
66	405	102	162	84	75	147	54	ne	—	—		12717

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. La pressione atmosferica andò soggetta a lievi variazioni, mantenendosi di alcuni millimetri sopra la media, solo scendendo sotto essa qualche millimetro nella prima metà della terza decade.

La temperatura andò scemando regolarmente. La pioggia fu regolare, abbastanza bene distribuita: cadde nella sera e notte del 3 e del 9 e nella matina seguente, nelle sere e notti 21, 23, 24, accompagnata sempre da temporali.

La vendemmia, buonissima per quantità, non fu tutta di qualità perfetta.

Ottobre. Il barometro, di qualche millimetro sopra la media nei primi giorni, discese, oscillando, ne' seguenti fino alla minima (728) nel 17, risalì poi, con lievi oscillazioni, fino alla massima (758,6) nel 29.

La temperatura, abbastanza regolare, nella seconda decade accennò ad una lieve diminuzione.

La pioggia fu piuttosto abondante; cadde nei giorni 6, 7, 8, 9, 13, 16, 18, 19, 20, 21, 26, 27, e nella notte seguente, con temporale forte l' 8, leggiero il 14.

Novembre. Il diagramma della pressione atmosferica media giornaliera indica una rapida depressione dal 2 al 6 da 756,7 a 739,1, la permanenza di questa, con lievi oscillazioni, fino al 14, e quindi, pure oscillando, un progressivo aumento fino al 28 e poi di nuovo un rapido abbassamento nei giorni successivi. In corrispondenza si ebbe pioggia quasi continua dal 4 al 13, sospesa solo al 9: la terza decade fu sempre serena, tranne l'ultimo giorno.

La temperatura andò scemando con regolarità.

Le piogge della prima decade fecero ingrossare tanto i fiumi che il Mella straripò in qualche luogo e l' Oglio si fe' minaccioso.

Dicembre. Il barometro subì rapide variazioni, specie nella prima decade, in cui da 751,4 del 6, la massima mensile, scese il 9 e 727,2 che fu la minima dell' anno.

La temperatura nella seconda decade fu relativamente mite, regolare o quasi nella prima e terza.

Piovve dall' 1 al 3, i giorni 9, 15, 16, 18, 19, 20, 21; nevicò il 27 e il 28.

Il 20 e la notte e la matina seguenti spirò forte vento sciroccale.

Le piogge del 20 e 21 e le precedenti, ma più il vento sciroccale, furono causa di straripamento del Mella a Collebeato.

Gennaio 1887. La pressione atmosferica, normale nei primi giorni, discese rapidamente dal 3 al 6 in cui raggiunse la minima mensile di 729,2; si mantenne, con oscillazioni, di alcuni millimetri sotto la media dal 7 al 10; aumentò poi ne' giorni seguenti fino a 763,4 il 26, massima mensile.

Nevicò il 5 e un po' alla sera dell' 8; piovve ai 9 e 10.

Temperatura bassa nella prima decade, meno nella seconda e relativamente mite nella terza.

Febraio. Il barometro si conservò sopra la media, però, come al consueto, con delle oscillazioni, fra 764 raggiunti il 4 che furono la massima annuale, e 746 avuti il 20 che furono la minima mensile.

Piovve l' 1 e il 12, nevicò il 10.

La temperatura, regolare la prima e la terza decade, fu bassa nella seconda.

Il 23 alle 6^h 20' ant. si sentì una leggiera scossa di terremoto ondulatorio nella direzione, parve, da sud a nord, durata da 4 a 5 secondi, irradiazione del forte e ripetuto terremoto che desolò la Riviera Ligure.

Marzo. Sentita e permanente depressione barometrica verso la metà del mese, altra alla metà della terza decade.

Pioggia e neve dal 14 al 18 e dal 21 al 23 Sereni i primi dieci e gli ultimi sei giorni.

Temperatura regolare nella prima, bassa nella seconda, mite nella terza decade.

Aprile. Tre depressioni barometriche distinte, benchè non molto sentite; la prima fra il 5 e l' 8, la seconda nel 14 e 15, la terza dal 22 al 24. Colla prima coincidette la pioggia, e si ebbe anche ai 15, 16, 24 e 26, accompagnata il 5 e il 26 da temporale leggiero.

La temperatura progredì regolarmente, tranne dal 15 al 19, in cui accennò a diminuzione.

Maggio. Il barometro subì lievi oscillazioni intorno alla media con leggiera depressione il 14 e il 21.

La temperatura, relativamente elevata nella prima decade, diminuì nella seconda e nei primi giorni della terza, causa di brinate il 22 e il 23, non però molto dannose.

Piovve l' 1, il 7, dal 12 al 16, dal 23 al 27, con temporali il 12, il 23, il 26, il 12 con grandine minuta. Nocque il cattivo tempo alle campagne, in ispecie alla foglia di gelso e all' uva.

Giugno. Il barometro fece lievi variazioni intorno alla media, segnando abbassamento nei giorni 2, 10, 17, 21, 26, 28. La temperatura fu regolare, salvo nei due ultimi giorni, in cui la minima oscillò fra il 12° e il 20°, la massima fra il 21° e il 32.°

Piovve nei giorni 2, 7, 10, 26, 29, 30; con temporali nei giorni 6, 10, 16, 26, 28, e forte grandinata in Val Sabbia il 16, quì non cadendo che poche gocce.

In complesso fu mese propizio ai campi.

Luglio. Nella seconda e terza decade leggiere oscillazioni barometriche intorno alla media; depressione nella prima da 750,6 nel 3 a 740,5 nel 6, per salire nell' 8 a 751,7.

Temperatura regolare; pioggia scarsa l'1, il 17 e il 18, pochissima ai 15, 23, 28, con temporali nei dì 1, 2, 3, 15, 17, 18, 23,

28, quali in luogo, quali lungi. Un fulmine a 6^{h} 50' pomer. del giorno 1 in città, presso le Pescherie Vecchie, sceso pel canale della grondaia di una casa alta, lasciò morta nella via una povera donna. Il 17 fuvvi uragano in Val Trompia con straripamento del Mella al ponte di Zanano.

Agosto. Il barometro stette sopra la media dall' 1 al 9, scese qualche millimetro sotto la media dal 10 al 22, ed oscillò intorno alla stessa dal 23 alla fine del mese.

Temperatura alta per tutto il mese.

Temporale lontano il 3, il 13 in Val Camonica, il 14 e il 16 con pochissima aqua e il 20. Poca pioggia il 21.

Per la prolungata siccità soffersero le campagne.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106, 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1886 Settembre	1	755, 1					
	2	55, 6	54, 7	62, 6	28	44, 1	23
	3	53, 4					
Ottobre	1	54, 6					
	2	47, 2	53, 2	64, 3	29	33, 5	16
	3	57, 8					
Novembre	1	52, 7					
	2	50, 6	53, 5	63, 2	28	43, 7	9
	3	57, 1					
Dicembre	1	45, 5					
	2	49, 6	48, 3	56, 9	6	32, 6	9
	3	49, 7					
1887 Genaio	1	44, 5					
	2	56, 1	54, 8	68, 2	26	34, 9	6
	3	63, 9					
Febraio	1	61, 3					
	2	27, 3	59, 5	68. 8	5	51, 8	20
	3	60, 0					
Marzo	1	57, 6					
	2	46, 3	51, 8	67, 0	1	36, 5	17
	3	51, 4					
Aprile	1	46, 9					
	2	54, 6	51, 2	61, 5	18	39, 8	6
	3	52, 0					
Maggio	1	51, 4					
	2	50, 0	50, 6	56, 5	6	42, 6	21
	3	50, 4					
Giugno	1	52, 2					
	2	54, 5	53, 1	59, 1	14	46, 4	21
	3	52, 5					
Luglio	1	53, 6					
	2	52, 6	52, 8	57, 9	8	46, 8	6
	3	52, 3					
Agosto	1	53, 6					
	2	47, 7	51, 0	59, 0	7	42, 1	18
	3	51, 8					
Dell' anno		52, 9		68, 8	5 febr.	32, 6	9 dic

	TEMPERATURA					AQUA				NEVE
	media	assoluta				caduta				mm.
dec.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
23, 3						51, 5				—
21, 0	20, 1	29, 9	1	11, 0	26	—	100, 7	47, 0	10	—
17, 2						49, 2				—
18, 1						50, 5				—
13, 7	15, 0	24, 5	10	7, 0	17 31	60, 1	160, 2	33, 8	6	—
13, 1						49, 6				—
11, 7						78, 7				—
9, 9	9, 1	17, 5	8	1, 1	23 25	49, 5	129, 4	25, 5	11	—
5, 8						1, 2				—
4, 3						99, 4				—
6, 2	4, 7	10, 2	16	-1, 3	24 25	52, 6	173, 0	39, 8	2	—
3, 6						21, 0				3
1, 4						54, 6				—
2, 2	2, 8	10, 0	30	-6, 0	4	3, 1	57, 7	30, 0	10	20
4, 7						—				—
4, 4						1, 3				—
0, 9	3, 8	13, 2	25	-6, 3	18	12, 9	14, 2	12, 9	10	350
5, 9						—				—
10, 4						—				—
5, 0	7, 9	18, 3	3	-0, 5	19	54, 7	64, 1	18, 7	17	30
8, 3						9, 4				—
9, 6						10, 0				—
9, 2	11, 0	17, 6	14	1, 8	18	17, 5	34, 9	16, 3	15	—
14, 3						7, 4				—
17, 1						3, 9				—
13, 2	14, 4	26, 0	11	6, 2	23	67, 3	102, 5	26, 2	14	—
12, 9						31, 3				—
20, 4						23, 2				—
22, 0	21, 2	31, 1	26	14, 2	3	3, 0	104, 3	65, 3	30	—
21, 0						78, 1				—
22, 7						24, 8				—
24, 9	24, 1	32, 4	31	15, 3	1	10, 7	37, 5	24, 1	1	—
24, 7						2, 0				—
24, 7						—				—
22, 9	23, 1	33, 0	10	13, 0	22	8, 2	19, 7	11, 5	21	—
21, 5						11, 5				—
	13, 1	33, 0	10 ag.	-6, 3	18 feb.	998, 2		65, 3	30 giu.	403

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
	60, 8		2, 4		6	4	–	5	–	–	4
1886 Settembre	60, 5	64, 3	2, 8	2, 8	6	3	1	–	–	–	–
	71, 4		3, 3		6	3	1	2	–	–	2
	77, 5		4, 0		5	2	3	3	–	–	1
Ottobre	77, 9	76, 9	5, 5	4, 7	3	4	3	6	–	–	3
	75, 4		4, 8		5	3	3	5	–	–	–
	80, 9		7, 0		3	1	6	6	–	–	1
Novembre	77, 4	75, 3	5, 5	4, 8	4	2	4	4	–	–	–
	67, 7		2, 0		8	1	1	1	–	–	–
	82, 6		6, 2		3	3	4	6	–	–	–
Dicembre	85, 6	83, 0	7, 0	6, 5	2	3	5	4	–	–	–
	80, 6		6, 1		3	4	4	2	2	–	–
	90, 1		7, 0		2	2	6	3	3	–	–
1887 Gennaio	84, 1	83, 8	3, 8	3, 8	6	2	2	–	1	–	–
	77, 2		0, 8		10	1	–	–	–	–	–
	69, 0		3, 5		5	4	1	1	1	–	–
Febraio	77, 0	69, 0	5, 6	3, 7	1	7	2	1	–	–	–
	61, 0		2, 0		7	–	1	–	–	–	–
	48, 6		1, 7		8	1	1	–	–	–	–
Marzo	82, 8	63, 0	8, 5	5, 0	1	1	8	7	4	–	1
	57, 6		4, 9		6	1	4	6	–	–	2
	69, 1		6, 4		2	4	4	6	–	–	–
Aprile	53, 1	61, 2	4, 7	5, 2	4	3	3	2	–	–	–
	61, 3		4, 6		2	7	1	2	–	–	2
	57, 6		4, 9		4	4	2	2	–	–	2
Maggio	69, 7	64, 1	5, 9	5, 3	2	5	3	6	–	1	2
	64, 9		5, 2		2	8	1	6	–	1	4
	62, 8		3, 4		5	4	1	3	–	–	4
Giugno	55, 8	60, 7	2, 3	3, 6	6	4	–	1	–	–	1
	63, 7		5, 2		3	5	2	5	–	–	4
	61, 0		3, 0		6	4	–	2	–	–	2
Luglio	69, 9	63, 7	3, 6	3, 3	5	5	–	2	–	–	7
	60, 2		3, 2		7	4	–	1	–	–	3
	54, 5		2, 1		7	3	–	–	–	–	–
Agosto	55, 2	57, 2	3, 4	2, 5	3	7	–	2	–	–	5
	61, 8		2, 1		7	3	1	1	–	–	–
Dell' anno	68, 5		4, 3		165	122	78	103	11	2	50

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
12[1]	1	2	1	2	2	7	3[1]	n	—	—	916	
11[2]	1	5	3	1	3	2	4	n	—	—	735	1911
2	—	2	5	4	6	8	3	o	—	—	260	
10[1]	2	2	4	2	3	1	6	n	—	—	415	
4[2]	4[1]	5	2	3	3	5[2]	4	vario	n	19	1586	2582
3	2	3	7	-	7	9[1]	2	o	—	—	581	
7[4]	1[1]	5	5	4	1	7	-	n	nne	10	1128	
8[3]	1	1	—	2	1	9	8	vario	—	—	1187	2534
—	—	1	4	5	4	13	3	o	—	—	219	
7[5]	1[1]	1	2	2	3	10[2]	4[1]	o	n	1 e 2	1649	
13[2]	5	2	3	-	4	2	1	n	-		948	5930
13[6]	6[3]	2	—	1	5[1]	2	4	n	nne	31	3333	
7[5]	—	2	3	2	3	12	1	o	n	9	1760	
4	—	2	2	5	2	7	8	no	—	—	395	2678
4	—	—	4	-	3	14	8	o	—	—	523	
6[1]	1	1[1]	3[3]	3	1	8	7	o	n	7 e 8	1574	
3	—	1	10[1]	5	2	5	4	se	—	-	924	3251
1	—	1	4	3	4	7	4	o	se	27 e 28	1153	
13	—	—	—	1	1	4	11	n	—	—	333	
6	3		1	5[1]	7	6	2	vario	—	—	360	1704
9[2]	2	—	1	8	6	4	3[1]	n	—	—	1011	
6[3]	5	5[2]	7[3]	1	-	4	2	se	se	8	2344	
6[1]	3[2]	5[1]	4[2]	2	4	4	2	n	ne	15	1998	4678
12	4	—	4	5	1	4	-	n	—	—	336	
4[1]	4[1]	2	5	3	5	3	4	vario	—	—	1082	
12[2]	2	1	2	2	2	3	7[2]	n	—	—	1110	3720
11[1]	2	—	5	3	6	4	2	n	n	21	1528	
15	4	—	4	-	4	2	1	n	—	—	419	
5	2	3[1]	5[2]	5	5	2	2	vario	—	—	560	1995
4	3[1]	3	4[2]	4	4	3	5	vario	e	29	1016	
8	1	4	3	2	4	5	3	vario	—	—	377	
16[2]	2	3	2	-	1	3	3	n	n	18	1378	2568
13[2]	—	—	1	2	2	3	9	n	—	—	813	
7	—	4	4	-	5	8	2	o	—	—	1024	
14[5]	1	2	5	1	2	3	2	n	n	18	1703	3371
12[2]	8	1	—	2	1	4	5	n	—	—	644	
												36922

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Forti temporali il 3, il 10 e il 23, con poca grandine il 3 e il 10. Altri poco lungi con grandine il 4 e il 5. La pressione si mantiene elevata, oscillando per lo più sopra la normale, fin verso il 20; discende a 744 col temporale del 23, per rialzarsi poi oltre il 60. La temperatura decresce quasi regolarmente, abbassandosi la media di 3 gradi ad ogni decade, e però scendendo da 23° a 17.° Dominano leggieri venti specialmente di nord. Prevalgono il sereno e l'asciutto. Perciò le vendemmie, cominciate verso la metà, e le raccolte del grano turco procedono non interrotte in buone condizioni. In generale sono anche abondanti.

Ottobre. Tranquillo e calmo fino al 5, dal 6 al 28 conta 14 giorni di pioggia, ed è burrascoso specialmente dal 12 al 20, nel quale periodo succede un' oscillazione barometrica rapida di oltre 20 mm., e avvengono temporali il 14, il 18 e il 20, il 14 e il 18 con grandine nelle vicinanze. Per tali vicende anche la temperatura, ne' primi giorni più elevata che nella seconda metà di settembre, si abbassa notevolmente, e la seconda e la terza decade hanno una media termica 5 gradi più bassa della prima. Piogge dal 25 al 28, e ciononostante il barometro nella stessa decade molto alto.

Novembre. Dal 4 al 13 piogge che ritardano i lavori di terra e le semine del frumento: nel resto prevalente il sereno. Il barometro ebbe forti oscillazioni; abbassò pressochè regolarmente dal 2 al 14 di 18 mm., per rialzarsi di poi e toccare un massimo il 28, di poco superiore ad altro massimo toccato il 2 (mm. 762,5). La temperatura mite, quasi calda nella prima decade, si abbassa nella seconda e diventa piuttosto fredda nella terza, specialmente per l' influenza di forti venti di N e NE che precedono e seguono un forte temporale del giorno 8, e si ripetono il 20. Il barometro ele-

vandosi rapidamente dal 27 al 28, poi gradatamente abbassandosi prelude a forti mutazioni.

Dicembre. Di fatti ne' primi tre giorni con forti venti di N caddero piogge copiosissime e quasi continue, dando quantità d'aqua pari quasi a quella caduta poi negli altri 9 giorni di pioggia del mese. Il barometro continuò ad indicare forti variazioni di pressione segnando prima e dopo il massimo (756,9), che fu il 6, due minimi, l'uno di 39,9 il 2, e l'altro di 32,6 il 9. Si ebbero nebbie parziali alla sera ne' giorni 7, 8 e 9 che furono piovosi, e gelò nella notte all'aperto dal 5 al 7 e dal 9 al 14. Nella seconda decade le oscillazioni barometriche si fecero più moderate, la temperatura più mite e relativamente calda. Burrascosa la terza decade con forti e rapide oscillazioni barometriche. Il 25 e il 28 si fa vedere la neve al piano, sui monti copiosa anche al 21, sempre seguita da fortissimi venti di N e NNE che fan procelloso il lago nei dì 22, 26, 27, 30 e 31.

Gennaio 1887. La prima decade burrascosa con pioggia e neve, e fredda dal 3 al 10: la seconda, un po' mite dapprima, si fa molto fredda per cattivo tempo e neve al 15; la terza è mite asciutta e serena, con venti leggieri. Le pressioni, piuttosto basse con forti oscillazioni nella prima decade, si fanno in seguito sempre più alte con minori oscillazioni. Nel complesso la prima metà del mese è umida, nevosa e burrascosa; mite la seconda, asciutta e propizia ai lavori campestri.

Febraio. La prima decade, mite prima, è fredda poi per forti venti S E che precedono una forte nevicata (mm. 350), accaduta il 10 con vento di W: la seconda è fredda e nuvolosa, e le medie diurne sono sotto lo zero dal 16 al 20: la terza è più mite con venti leggieri e regolari, eccetto il 27, in cui un forte S E raggiunge la velocità di oltre 800 m al minuto. In tutto il mese si ebbero pressioni molto elevate con deboli oscillazioni specialmente nella prima e nella terza decade. Quest' ultima è di triste memoria pel

terremoto del 23 che devastò la Liguria e anche qui si fece sentire a 6h 25' ant. con due forti e prolungate scosse ondulatorie da N a S. Il cielo era sereno, spirava un vento leggiero ma irregolare di W, e la pressione, benchè alta (759 mm.), era in aumento.

Marzo. Quasi affatto sereno fino al 10, poi burrascoso con piogge fino al 25, e neve più o meno mista alla pioggia dal 14 al 17. La seconda decade è perciò in media oltre 5° più fredda della prima, e 3°,5 della terza, che dopo il 25 si fa mite e serena. La pressione, elevata nella prima decade, è bassa in sèguito con forti oscillazioni, e più nella seconda che nella terza. Il freddo di queste decadi è reputato vantaggioso perchè ritarda la vegetazione dove i più importanti lavori sono finiti

Aprile. Se si eccettuano i giorni 3 e 4, è freddo con pioggerelle, e nevicate ai monti, accompagnate da forti venti di SE e di N, fino all' 8; è buono poi fino al 15. Ma il 13 e il 14 il barometro si abbassa rapidamente, e la notte dal 14 al 15 con forte vento di N che si volge poi al NE, cade copiosa pioggia al piano e neve sui monti intorno al lago che ne restano coperti dall' altezza di circa 300 m. fino alle cime. Freddo perciò e brina al 18 che per la ritardata vegetazione non fa danno alla campagna. La terza decade ha pioggerelle il 23 e il 24; nel resto è serena e anche verso il fine calda. I bachi, messi all' incubazione, cominciano a nascere.

Maggio. La prima decade è calda e asciutta sì che la campagna comincia a sentire il secco; la seconda e la terza pei temporali del 12 e del 21 e per altri più o meno lontani sono fredde e piovose fino al 27. Il freddo tuttavia non fa male alla campagna; molto al contrario giovan le piogge. Nemmeno i bachi soffrono, che verso la fine del mese sono intorno alla quarta muta, e molti l' hanno anche felicemente superata.

Giugno. Succedono temporali con pioggia abondante il 2 e con pochissima il 6 e il 10, e del resto la prima decade è calma e

serena. La seconda ha poca pioggia con temporale il 16, cui succedono forti venti di E e SE; è calda e serena pel rimanente con pressioni alte e costanti. Il raccolto dei bozzoli in generale è abondante. La terza decade, calda e asciutta fino al 26, ha temporali il 21, e più forti nei dì 26, 28 e 30. La pressione ha oscillazioni poco forti, e la temperatura è mitigata molto dalla pioggia, che il 30 è copiosissima. La campagna non ne soffre, ma se ne allieta.

Luglio. Nonostante ai frequenti fenomeni temporaleschi, e ai temporali, che si fanno quotidiani dal 12 al 18, il caldo va aumentando, e il mese passa quasi affatto senza pioggia. I temporali del 17 e 18, seguiti da forti venti di N, mitigano alquanto il calore, che raggiunge il suo massimo verso la fine della seconda decade. La pressione ha frequenti ma deboli oscillazioni intorno alla normale. Verso la fine del mese la campagna soffre arsura e si desidera la pioggia. I vigneti, nei quali non si è manifestata la peronospora, sono tuttavia bellissimi.

Agosto. Anche l'agosto, nonostante ai fenomeni temporaleschi lontani de' primi tre giorni, comincia e procede asciutto e molto caldo, con pressioni a bastanza elevate. Succedono basse pressioni e temporali dopo il 16. Il temporale del 20 dà pioggia il 20 e 21, desideratissima, troppo tarda però pel grano turco, e troppo scarsa (mm. 19,7), tanto più che dopo i venti piuttosto forti di N e NE del 20 e 21 si ristabilisce il sereno con pressioni normali, e la terra è riarsa come prima. Il grano turco darà perciò in generale assai scarso raccolto; ma le viti si mantengono in buono stato e promettono abondante vendemmia.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO

diretta dal d.r Bortolo Ghidinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA		PIOGGIA e neve fusa mm.
	decade	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	minima	
	1	691, 5	1	688, 5	10	25, 5	9, 0	59, 7
1886	2	91, 0	14	86, 2	11	23, 5	6, 0	44, 0
Settem.	3	92, 0	28	78, 5	23	20, 0	5, 5	125, 5
	1	90, 3	3, 4	85, 8	7, 8, 9	20, 0	4, 7	64, 0
Ottobre	2	88, 0	12	66, 0	16	16, 0	0, 0	155, 0
	3	93, 3	29, 30	86, 0	21	16, 5	1, 5	148, 0
	1	91, 3	2, 3	77, 0	7, 8, 9	12, 8	0, 0	223, 0
Novem.	2	83, 4	15	66, 0	21	9, 0	- 8, 0	245, 0
	3	91, 0	28	81, 0	30	8, 0	- 6, 6	0, 0
	1	86, 8	8	66, 0	9	3, 5	-10, 0	30, 0
Dicem.	2	82, 3	20	81, 0	19	9, 0	- 3, 4	150, 0
	3	83, 2	26	88, 0	23	9. 0	- 9, 9	50, 0
	1	83, 1	8	66, 0	6	3, 5	-10, 0	150, 0
1887	2	90, 0	20	81, 0	17	2, 0	-12, 4	0, 0
Genn.	3	95. 0	26	88, 0	23	5, 8	- 8, 0	0, 0
	1	96, 0	5	80, 0	10	6, 5	-10, 0	28, 0
Febraio	2	88, 5	13	80, 0	12	5, 0	-12, 0	18, 0
	3	95, 0	28	95, 0	28	7, 5	- 9, 9	0, 0
	1	94, 4	1	82, 0	10	14, 0	- 8, 0	0, 0
Marzo	2	87, 7	20	67, 0	17	11, 0	- 5, 0	98, 0
	3	87, 0	26	75, 0	25	14, 0	- 3, 0	9, 0
	1	84, 0	4	73, 0	4	15. 0	- 3, 0	53, 0
Aprile	2	88, 0	18	77, 0	15	15, 5	0, 0	58, 0
	3	88, 0	28	79, 0	23	16, 0	3, 0	53, 0
	1	87, 0	1	80, 4	4	19, 5	7, 5	43, 0
Maggio	2	85, 5	16	75, 3	13	19, 0	2, 5	64, 0
	3	87, 2	31	75, 3	21	22, 0	6, 0	51, 0
	1	88, 0	9	80, 0	2	25, 5	7, 0	86, 0
Giugno	2	91, 3	15	85, 0	18	27' 0	11, 5	4, 0
	3	88, 0	24	80, 0	21	25, 0	9, 0	75, 0
	1	89, 0	6,7,8,9	83, 0	10	25, 0	8, 6	61, 0
Luglio	2	86, 0	16	85, 0	17	25, 3	12, 0	93, 0
	3	88, 3	28	83, 0	28	26, 8	12, 7	30, 5
	1	90, 0	7	82, 0	11	26, 0	11, 5	33, 0
Agosto	2	85, 0	16	76, 0	18	25, 0	7, 7	42, 5
	3	87, 0	26	78, 0	21	24, 0	7, 7	32,0

G	I	O	R	N	I		VEN-	OZO-
	CON							
se-reni	piog-gia	bri-na	neb-bia	tempo-rale	gran-dine	ne-ve	TI	NO
9	1	—	—	3	—	—	vario	6
7	2	—	1	—	—	—	idem	7
6	7	1	3	1	—	—	idem	6
6	2	—	1	—	—	—	s. n.	6
4	4	2	4	2	—	—	s. n. forte	7
7	2	2	2	—	—	—	» forte	8
2	7	—	4	1	—	—	e. o.	7
3	4	—	4	—	—	—	e. o. forte	5
7	—	6	1	—	—	—	e. o.	7
4	—	—	5	—	—	4	n. e.	5
3	5	—	5	—	—	—	vario	4
4	2	—	3	—	—	3	e. o. fortis.	5
3	1	—	5	—	—	5	e. o. forte	4
5	—	—	1	—	—	—	e. o	6
10	—	—	—	—	—	—	vario	7
6	—	—	3	—	—	5	vario	6
6	1	—	3	3	—	4	vario	5
8	—	—	—	—	—	—	forte n. s.	7
9	—	—	1	—	—	—	e. o.	7
1	6	—	6	—	—	6	vario	5
6	1	—	3	—	—	3	n. s.	7
2	3	—	3	2	1	1	vario	5
6	2	2	3	—	—	1	n. s. forte	6
4	2	1	3	2	1	1		7
6	2	1	2	3	1	—	vario	5
5	2	1	2	1	—	—	idem	6
6	3	2	3	4	1	—	n. s. o.	5
6	2	—	2	4	—	—	e. o.	7
7	2	—	—	3	—	—	s. n.	8
7	1	—	1	1	—	—	vario	6
7	2	—	1	3	—	—	e. o.	6
8	1	—	—	4	—	—	n. s. forte	5
8	1	—	—	2	—	—	e. o.	7
10	1	—	1	2	1	—	e. o.	8
7	1	—	—	3	—	—	e. o.	7
9	1	—	—	—	—	—	n. s. forte	6

ANNOTAZIONI.

Settembre 1886. Ebbe giornate quasi estive nonostante ad alcune piogge e abbassamento termico sul finire.

Ottobre. Mese discreto. Neve alle vette e un po' di gragnuola. Uccellagione magra: salute ottima.

Novembre. Discreta la prima decade, pessima la seconda per piogge; con orizzonti nitidi e brinate la terza.

Dicembre. La prima decade nevosa e fredda: la seconda discreta: la terza piuttosto buona. Neve caduta in tutto il mese cent. 90; fusa poi dalle subite piogge, per cui i torrenti ingrossarono. Venti forti ai 21 e 22: freddo a — 8.

Gennaio 1887. La prima decade varia, con neve nei dì 1, 4, 5, 6, 9, 10, in tutta cent. 77,5: la seconda e la terza migliori della prima, fredde ma con belle giornate e rosei tramonti.

Febraio. Buona, tranne un po' di neve, la prima decade per belle giornate; discreta la seconda; bella la terza. Il 23 a $6^h\ 30'$ ant. si sentirono due scosse di terremoto, riverbero del malaugurato della Liguria.

Marzo. La prima decade bellissime giornate e notti magnifiche; cattiva la seconda per piogge, nevi e nevischi: tale in parte anche la terza, i cui ultimi giorni annunciarono la primavera, e, come di solito, i venti spazzarono l'orizzonte.

Aprile. La prima decade non fu delle migliori, perchè un po' nevosa; così possiamo dire della seconda. Nella terza si ebbero giornate serenissime, talchè si desiderò la pioggia ai campi e ai prati. L'inverno diede molta neve, che se non fosse stata presto seguìta da piogge, avrebbe per un bel pezzo lastricate le vie a consolazione di chi è obligato giorno e notte a calcarle.

Maggio. Questo malaugurato mese ha portato con sè tutte le maledizioni possibili: piogge, nevi, ghiacci, venti, grandini, da intisichire l'agricoltura e far danno anche agli organismi animali.

Giugno. Mese ottimo, da far scordare il precedente: temporali ai 6, 16, 25, 26, 29. La campagna è rediviva, florida, promettente; la salute publica buona, tranne qualche malatia su pei monti.

Luglio. Prima decade buona: temporali innocui l'1, il 4, il 6, il 9. Temperatura massima 24°,5; salute eccellente. Magnifica la seconda decade con 4 temporali. Consimile la terza: i numerosi villeggianti e convenuti per la cura climatica o ferrugginosa si allegrano del bel tempo e del fresco soggiorno.

Agosto. La prima decade splendida; un temporale al 2 dà un po' di grandine, e n'ha una buona dose S. Colombano, con un diluvio di aqua che ingrossò i torrenti e menò rovine. Anche il vento ha fatto la sua parte, abbattendo alberi e comignoli. Bellissimo il resto del mese.

Non fu per malatie acute l'anno dei più cattivi: ebbesi però un numero di morti piuttosto rilevante nei cronici e nei vecchi, quasi tutti per idropi o neoplasmi. Le polmoniti e pleuriti furono 18: parecchi i raffreddori in primavera, con sodisfacente esito: in giugno sui monti guarì un caso di tetano reumatico, forse per essere giovane e forte l'attaccata; e poco lungi da questa morì una sposa per pneumotifo, e così finirono d'ileotifo due altri individui. Più tardi morirono due cretini epilettici sotto le apparenze di *caleroide nostris* quasi improvisamente e da niuno assistiti. Questa infelice razza va da noi scomparendo. Tre morsicati da vipere guarirono; vi fu un caso isolato di difterite, letale. Il bravo d.r Berri amputò felicemente la mano a un fanciullo, che se la lacerò per lo scoppio di capsula dinamitica: tanto i ragazzi anche qui sono imprudenti!!

Infortuni nel lavoro: però un giovane ventenne alla miniera di

S. Aloysio per inaspettata accensione di una mina, e restò ferito il compagno; e così in diverso tempo furono tre altri mineranti più o meno gravemente feriti.

Quasi nessun reato di sangue d'importanza, benchè si sacrifichi molto a Bacco, e si giochi a oltranza dai pochi fannulloni, gramigna d'ogni paese. E ora che le donne non sono più adoperate nei cunicoli minerari, crescono meglio conformate, e i nascituri non patiscono i mali trattamenti di tal genere; i parti sono quindi più facili, e non occorrono le operazioni cruente di una volta. Epidemìa nessuna. Vaccino a suo tempo. Scuole non male.

La pellagra ha pure le sue vittime, quantunque non vi sia carezza del vitto; laonde si ebbero alcune persone alienate e apoplessìe sierose. Di tisi, di nevrosismo nessun caso

Le fanciulle della stazione sanitaria alpina che qui convennero anche questo anno, in due spedizioni e in numero di 88, da questi luoghi riportarono ottimi effetti per la loro salute; l'aria pura, il vitto succulento, la ginnastica, le doccie, le passeggiate, la vita in comune, contribuirono assai a ristabilirle. La nuova abitazione, riparata alla meglio, poichè resta ancora molto da farsi, ne ospiterà maggior numero, e, crediamo, sempre coi medesimi benefici risultati. È questa una istituzione santa da vero, dove si cerca, con amore vero di popolo, di dare buone figlie, spose gagliarde, e madri di gioventù fiorente. Lo stabilimento è ora eretto a corpo morale.

Quest'anno, a che si sappia, nella nostra zona pastorale non si verificarono casi di epizoozie, e la salute dei bovini è stata prosperosa; solo alcuni mandriani si lamentarono in primavera della mortalità di vitelli appena nati; ne accagionavano i foraggi, non so con quali criterî.

E qui vorrei far qualche cenno dei lavori delle miniere, ma sono temporaneamente sospesi fin dal 31 luglio p. p. per mancanza, dicesi, di alti forni per smaltirvi tanto minerale. Quando si lavorava

in S. Aloysio, la società vi spendeva mensilmente da 8 a 10 mila lire, che suddividevansi nei lavoranti quasi tutti del Comune. Si spese più di L. 70000 pel riattamento della miniera, messa a nuovo dal bravo ing. Volpato, e pei lavori ciclopici del di fuori della miniera stessa. E ora?? si attende l'oracolo di Terni.

A Bovegno si è istituito uno stabilimento di caseificio.

Ed ora della agricoltura e d'altro.

La raccolta dei fieni è stata piuttosto abondante, benchè incostante la primavera, onde le frutta primaticce se ne sono andate: e non vedo quest'anno come in altri tanto portarsene a consumarsi altrove. Non abondano i pomi di terra, e in parte sono rachitici. Sono però gli orti ricchi di saporite verdure. Belli i pochi lini e canapi: bellissimi gli orzi. Anche i boschi sono in ottimo stato di vegetazione, scemato il numero delle capre.

Più che per le aque ferrugginose per la cura climatica quì convennero parecchi signori. S. Colombano non è stato molto frequentato, per la vecchia ostinazione di quegli agresti terrazzani a non rabberciare almeno un po' le loro stanze. Alla Piazza invece, capoluogo, si fa di tutto per migliorare le case e fornirle alla meglio; e se ne sono alzate di nuove in bella postura. Il sig. Pietro Lazzari l'anno venturo potrà dare alloggio a ben 20 persone con ogni civile comodità, intanto che l'albergo del sig. Guglielmina è ancora in *fieri*.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1886	4, 5	0, 0	2, 5	0, 0	39, 0	0, 0	46, 0	0, 0
Ott. »	15, 5	0, 0	48, 5	0, 0	110, 5	0, 0	174, 5	0, 0
Nov. »	154, 0	6, 0	108, 0	9, 0	0, 0	9, 0	262, 0	24, 0
Dic. »	0, 0	254, 0	126, 0	78, 0	49, 0	76, 0	175, 0	308, 0
Gen. 1887	0, 0	141, 5	0, 0	23, 0	0, 0	0, 0	0, 0	164, 5
Febr. »	0, 0	3, 0	0. 0	44, 5	0, 0	0, 0	0, 0	47, 5
Mar. »	0. 0	0, 0	0. 0	86, 5	0, 0	20, 0	0, 0	106, 0
Apr. »	43, 0	10, 0	9, 5	48, 0	45, 0	3, 0	97, 5	61, 0
Mag. »	48, 0	0, 0	10, 5	17, 5	9, 0	17, 5	67, 5	35, 0
Giug. »	59, 5	0, 0	6, 5	0, 0	23, 0	0, 0	89, 0	0, 0
Lugl. »	16. 0	0, 0	68, 0	0, 0	42, 0	0, 0	126, 0	0, 0
Agos. »	2, 0	0, 5	57, 0	0, 0	29, 0	0, 0	88, 0	0, 0

Nei 12 mesi si ebbero di pioggia mm. 1125, 5
e di neve nei mesi da novembre a maggio inclusivi centim. 746,0, di cui più che 2|5 nel dicembre. Furon sereni in tutto l'anno giorni 193, coperti 125, misti 47. Salì la temperatura in luglio e agosto a 36° del centigr., scese a -18° in dicembre, gennaio e febraio. Si ebbero nell'inverno 189 e più bambini e fanciulli ammalati di tosse ferina e croup, e morirono tra fanciulli e adulti in tutto l'anno 33 individui sulla popolazione di 1075.

Notazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana a Erbusco m. 236, 5 sopra il mare.

Mese	Decade	Baromet.	Termom.	Venti
		m e d i a		
Giugno 1886	2.	734, 58	14, 00	s, e
» »	3.	38, 30	19, 50	e, n
Luglio »	1.	40, 46	22, 50	e, n
Agosto »	3.	43, 50	22, 60	e, n
Settemb. »	1.	43, 19	23, 50	n, e, o
» »	2.	43, 00	21, 00	n, e, o
» »	3.	40, 73	17, 50	e, o
Ottobre »	1.	41, 57	17, 80	n, e
» »	2.	33, 88	13, 45	n, e
» »	3.	43, 52	13, 20	e, n
Novemb. »	1.	38, 40	11, 55	n, e
» »	2.	36, 49	7, 51	n, e, o
» »	3.	42, 42	4, 75	n, e
Dicemb. »	1.	30, 68	3, 80	o, n

OSSERVAZIONI.

Giugno. Il 12 a 10^h ant. halo solare abbastanza completo; a 5^h pom. temporale con pioggia. Il 13 a 11^h ant. halo solare completo. Il 15 a 9^h pom. halo lunare completo. Al 17^h e $33'$ pom. temrale con pioggia e ondata di minuta grandine da E, NE. Il 20 a 7^h pom. temporale con grandine. Il 25 a 14^h pom. lampi senza tuono a E, NE. Il 25 a 9^h e $15'$ p. temp. locale, cielo sereno per tre quarti, caliginoso: nella regione verso SE, a circa 25 chil'ometri dalla stazione, mentre si osservava un ammasso nemboso considerevole ed un effetto di splendido lampeggiamento, d'improviso si vide apparire al disopra dei biancheggianti emisferi dei cumuli costituenti quel lontano temporale e nella parte serena del cielo una palla luminosa, rossastra, apparentemente tre volte la grandezza del pianeta Giove nelle attuali condizioni di visibilità, e ad una elevazione angolare di circa 20°, e lenta discendere da quell'altezza perdurando vari secondi di tempo: poi in linea verticale disparve,

non più elevata sul piano dell' orizzonte di circa gradi 4. Da vari che contemplavano il fenomeno e da me stesso, quel pallone luminoso fu stimato avverarsi fra l' osservatore e la nube. Il 30 a $1^h\,45'$ p. temporale con grandine, e tuono lontano a SE.

Luglio. Il 3 a 9^h p. lampo senza tuono a NE. Persistenza della deviazione ad W dell' ago di declinazione, forse influenzato dalla presenza della gran macchia solare attualmente visibile. L' 8 a 4^h p. temporale con pioggia. Il 9 temporale, tuono e rara grandine a $8^h\,30'$ a. Il 10 a 8^h p. lampo ad E senza tuono.

Agosto. Il 29 a 11^h p. lampo senza tuono, ad W, lontanissimo: il 30 e il 31 cielo sereno quasi totalmente, assai caliginoso.

Settembre. Il 2 a 9^h p. lamposenza tuono ad W, e NW. Da 4^h e 30' pom. a 6^h pom. vento forte di NE. Il 3 a 5^h p. temporale con pioggia. Pioggia di circa ore 9 mm. 90, 7! Il 4 a $8^h\,50'$ pom. stella filante con strascico; toltasi da un radiante circa in prossimità alla posizione della luna in quell'ora. Il 5 a 9^h p. halo lunare; a 11^h p. lampo senza tuono ad W. Il 7 tramonto splendido, disco del sole rosso vivo. Il dì 8 temporale con pioggia sino dalle ore 8 pom. Il 9 lampo ad E senza tuono sino dalle 7^h pom.; a $10^h\,30'$ p tuono e poca pioggia. Pioggia di circa ore 4 (millimetri 10, 5) Il dì 11 a $2^h\,40^t$ pom. tuono e temporale a N oltre un raggio di chilom. 12 dalla stazione. Si osserva una gran macchia solare a pon.te; *zona reale* E emisfero australe. Il 15 a $10^h\,50^t$ pom. tempo locale stella filante, splendida, con strascico; toltasi dallo zenit corse ad E, nel senso della rotazione terrestre. Il 18 a 8^h p. due stelle filanti apparse con intervallo fra loro di tre minuti di tempo: la prima in senso opposto alla rotazione terrestre, apparentemente partitasi da un radiante a circa dieci gradi dall' equatore celeste a levante, si spense pochi gradi più discosto ad W: la seconda in senso perpendicolare all' andamento della rotazione terrestre si tolse da un radiante quasi eguale al precedente. Il 23 a 3^h p. nembi da W, tuono. A 7^h p. tuono e pioggia. Il 26 halo solare a 3^h p. Il 29 da 3^h e 30^t p. a $4^h\,45^t$ p. passaggio di una densa ed ampia ondata di *cirro-cumuli* nebbiosi filamentosi; indi sereno.

Ottobre. Il 7 a 5^h e 30^t pom. tuono; a ore 8 p. lampo senza tuono ad WN. Il dì 8 a $4^h\,30^t$ p. temporale con tuono e pioggia. Il 9 si osserva una irregolarità nella declinazione magnetica. Il 18

neve recente sulla vetta del Guglielmo (metri 1950). Il 21 a 4^h p. tuono a W A ore 11 p. del 22 osservazione del pianeta *Saturno* in ottime condizioni di visibilità. Il 26 a 11^h p. lampo splendido a SW, e lontano rombo di tuono. Il giorno 8 a ore 3 p. tracce di arcobaleno a NE, appena segnanti la base di un lato dell'arco: tinta rosso-verde.

Novembre. Il 2 a 8^h p. corona lunare; cirrocumuli a contorni nebbiosi, sbiaditi, da W, lenti. L'8 a 7^h e 30^1 p. lampo e tuono; a 10^h e 30^1 p. temporale con tuoni fortissimi e pioggia a scrosci, cadente da SE. Il giorno 12 a ore 11 p. tracce d'halo lunare. Il 19 visibilità splendida delle Alpi di ponente, delle Alpi marittime e dell'Apennino di Bologna: colorazioni del crepuscolo distinte; vento NNE; barometro millim. 741,4.

Dicembre. Il 16 a 3^h p. tuono a varie riprese. Nella prima quindicina del mese il barometro si mantiene al disotto della media millim. 3 circa.

Pioggia, millimetri 178,40 nels ettembre, 186,95 nell'ottobre, 196,34 nel novemb., 172,40 nella prima quindicina di dicembre.

Il sig. co. Martinengo accompagna queste note con alquante considerazioni sullo spazio ristretto concesso alle esplorazioni col termometro e colla ventola, mentre con certezza il barometro indica le variazioni del peso della colonna atmosferica soprastante sino all'estremo suo limite; onde in parte anche segnalansi i prossimi disturbi causati dagli squilibrii di temperatura, e si tracciano le linee isobariche e i conseguenti gradienti. I movimenti delle masse aeree nelle grandi depressioni dette generalmente cicloni propagano le proprie influenze talora a distanzee normi. Dagli studi dell'insigne meteorologo Köppen risulta « un deciso predominio di « cicloni passanti a settentrione delle nostre regioni dell'Europa « centrale e di ponente su quelli passanti a mezzodì, ciò che de- « termina non solo la frequenza di correnti calde ed umide di S « e W, che dànno l'impronta al nostro clima, ma vi genera eziandio l'ordine nel quale presso di noi si succedono i venti. Così « il più sovente si osserva che il vento segue circa il moto del « sole girando da levante a tramontana, percorrendo i punti mez- « zogiorno e ponente ...

« Nella relazione del Reale Osservatorio di Bruxelles si legge « che il dicembre 1886 sarà memorabile per lo straordinario ab- « bassamento del barometro che fu accompagnato dalla bufera del « giorno 8 e 9. Al ponente-tramontana dell' Irlanda il barometro « cadde di 47 millimetri dalle ore dieci sera del dì 7 alle 8 ant. « del successivo 8, e il centro del ciclone toccava l' isola Man a « NW dell' Irlanda, ove la press. atmosferica era di millim. 695, 0 « invece di 761, 35 (al mare) ». A Erbusco dal dì 8 al 9 a 1^h 33′ p. il mercurio scese millim. 12, 2, segnando 719,6, la minima di tutti gli anni 9 di esistenza dell' osservatorio, la cui media del detto tempo è 738, 4. Rimontò millim. 3, 8 dal 9 al 10, stesso orario, con andamento parallelo a quello di Bruxelles; onde si riconferma la legge trovata già da Woodwad e Wallis, che nell' Europa occidentale i barometri si abbassano e rialzano contemporaneamente. E dall' isola di Man Erbusco è distante circa 900 miglia geografiche da 60 al grado. Il vento poi, mentre a Bruxelles soffiava da SW in tempesta, l' intero dì spirava a Erbusco maestrale in calma, « escludendo sotto questo rapporto, al dire del Köppen, l' impronta « ciclonica, nelle nostre regioni accompagnata da frequenti salti « nella rosa ».

Ricordasi pel particolare dell'Alta Italia, ch'essa, come notò già il prof. Schiapparelli, sfugge spesso al predominio dei cicloni atlantici annunciati dal vigilante New-York-Herald, e che rispetto ai temporali e alla velocità del vento, causa la enorme diga delle Alpi e gli Apennini, « offre assai divergenza dal restante dell' Europa ».

Recansi in ultimo le temperature minime e le massime giornaliere di dicembre 1886 e gennaio e febraio 1887, notate dal sacerdote sig. Giuseppe Dotti di Villa di Erbusco. Scese il termometro centigrado sotto zero il 5, il 10, l' 11, il 21 e il 23 dicembre: scese sotto zero il 2, 3, 4, 5, 8, 9, 21, 22, 23, 24 gennaio; l' 11, il 12, 13, 14, 21, 22, 23 febraio. La temperatura minima nel dicembre fu di -2,0 la notte del 23; si ebbe -8, 5 il 4 e -7,6 il 22 gennaio, e -8,1 il 13 febraio: del resto scese una volta il termometro a -3,5; una a -3,0; due volte a -2,5 nel gennaio; e due volte sole nel febraio a -2, e cinque volte nei tre mesi a -1.

DONI

Academia d' agricoltura arti e commercio di Verona. Memorie; volume LXII della serie III.

Academia nacional de ciencias en Cordoba (Republica Argentina). Bulletin. Junio 1886. Tomo IX. Entregas 1-4.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; primo e secondo semestre 1884; vol. XIX 1885. — La Meteorologia vicentina alla esposizione generale italiana di Torino 1884.

Academia r. dei Lincei. Atti: serie IV. Rendiconti, volume II (2° semestre 1886), fasc. 9, 10, 11, 12; vol III (1° sem. 1887) fasc. 1 al 13; (II° sem.) fasc. 1 all'8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 2. parte 2. — Notizie degli scavi 1886: agosto, settem., ottobre. novem., dicembre: vol 3, parte 2 1887: genn., febr. marzo, aprile, maggio.

Academia r. de' Lincei. Atti. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie III, vol. XII; serie IV, vol. I.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 28 nov. 1886.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; vol. XXII, 1886-87, dispense 1-15. — Bollettino dell' osservatorio della r. università di Torino 1886.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXVI.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: an. III 1886, n. 1-3, gennaio-giugno.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti. Serie IV, vol. IX, dispensa 4. Supplemento, vol. IX, disp. 1 e 2.

Academia r. medica di Roma. Atti 1883-86, anno XII, vol. II, serie II. Roma 1886. — Bollettino 1886-87, anno XIII, n. 1-VII.

Adami L. colonnello d' artiglieria. I combustibili fossili, i materiali refrattari e l' industria siderurgica alla esposizione nazionale di Torino nel 1884. Roma 1886.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe: CX Band, I, II Heft: CXI Band, I, II Heft: CXII Band, I, II Heft: CXIII Band, I. II Heft; CXIV

Band, I Heft. — Register zu den Bänden 101 bis 110. — Archiv für österreichische Geschichte: LXVII Band, zweite Hälfte; LXVIII Band, I und II Hälfte; LXIX Band, I nnd II Hälfte; LXX Band. — Fontes rerum austriacarum, zweite Abtheilung, diplomata et acta, XLIV Band, 1885.

Akademie (königl. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte n. XL-LIII 1886, n. I-XXXIX 1887. — Abhandlungen aus dem Jahre 1886.

Ambrosi Francesco. Carlo Emanuele Madruzzo e la Stregoneria. Appunti di storia trentina. — Delle invasioni francesi nel Trentino sino alla secolarizzazione del principato. Ricordi storici (1796-1802). 1886. — L'orso nel Trentino, cenni storici. Rovereto 1886. — L'Indicatore per il forestiere a Trento: compilato da F. A. — La Valsugana descritta al viaggiatore. Terza edizione corretta ed ampliata. Borgo 1887.

Archivio per l'antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol. XVI, fasc. III; vol. XVII, fasc. I, II.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Vol. III, fasc. 3. Roma 1886.

Archivio storico siciliano. Nuova serie, anno XII, fasc. II e III.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno V, fasc. II. Anno VI, fasc. I, 1887.

Ateneo di scienze, lettere ad arti in Bergamo. Atti, vol. III, anni 1884-85-86. Bergamo 1887.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti: novem., dicembre 1886; gennaio ad agosto 1887.

Benedini avv. B. L'Esposizione universale di Anversa. Brescia 1886.

Bettoni-Cazzago conte cav. Francesco. Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Milano 1887.

Bettoni-Cazzago conte cav. Lodovico. Relazione della scuola d'orticoltura e d'albericoltura in Bogliaco pel 1885-86.

Bollettino scientifico redatto dai prof. L. Maggi, G. Zoia, A. De Giovanni. 1886, n. 3 e 4; 1887, n. 1, 2.

Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell'ab. prof. comm. G. I. Ferrazzi. Bassano 1887.

Campanari da Secondiano. Teatro di Faleria nel Piceno. Roma 1840.

Canadian Institute. Procedings of etc. Vol. IV, fasc. 1, 2. 1887.

Cantù Cesare. Libri di scuola e di premio. Milano 1887.

Carnevali avv. prof. Luigi. Note alla storia della moneta. Mantova 1887.

Casnati Giovanni. Del governo del Regno. Studi. Milano 1887. — Tavole di statistica amministrativa della provincia di Como nuovamente edite dalla Deputazione provinc. per l' anno 1884 con note di G. Casnati. 1884.

Cassa A. Funerali, pompe e conviti. Escursione nel vecchio archivio municipale. Brescia 1887.

Club Alpino italiano, sezione di Brescia. Excelsior: note alpine. Dicembre 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti; anno XI: fasc. 2., luglio-dicembre 1886.

Congrega di Carità apostolica di Brescia. Statuti e Regolamenti della pia opera. 1887.

Congregazione di Carità in Brescia. Conto consuntivo per l'an. 1886.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg 1886.

D'Abbondio Democrito. Francesco Sangiorgio. Lettera a Matilde Serao. Perugia 1887.

De Minicis Gaetano. Intorno all' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1846. — Sull' antica piscina epuratoria in Fermo. Roma 1848. — Monumento della contessa di Lusazia nel duomo di Fermo. Fermo 1862.

De Ninno Giuseppe. Cenni storici del casale di Corsignano in territorio di Giovinazzo e dell' antico suo dipinto. Giovinazzo 1887.

Deputazione provinc. di Brescia. Atti del Consiglio prov. di Brescia del 1886.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Atti e memorie, vol IV, fasc. 4-6; Bologna 1885: vol. V, fasc. 1-4; Bologna 1887.

Deputazioni rr. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. IV, parte I.

Ellero cons. Pietro. La tirannide borghese: seconda edizione. Bologna 1879.

Ermiliani d.r Antonio Paesaggi e costumi del golfo di Palmas. 1886. — A San Martino e Solferino: pellegrinaggio 1882. — Ricordi di viaggio (ad catacumbas) 1883.

Fisogni nob. Carlo. Il tiro a segno nazionale in Italia. Brescia 1887.

Florioli d.r Pietro. Idee intorno la pellagra, e progetto di provedimento contro la medesima. Brescia 1886.

Frugoni avv. Pietro. La sottoscrizione nelle cambiali (Dall'Archivio Giuridico 1887).

Funghini cav. Vincenzo. Relazione sulla utilità della ristaurazione e conservazione dei monumenti antichi. Arezzo 1884. (Dono del cav. C. Glisenti).

Gallia Giuseppe. Francesco Girelli (letto all'Ateneo di Brescia il 15 maggio 1887).

Ghiron Isaia. Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca nazionale Braidense. Milano 1886.

Gilli Alberti Maso. Difesa di una figura di prospettiva. Roma 1887.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. XI, XII del 1886; fasc. I-X del 1887.

Glisenti cav. Costanzo. Tomba de' conti Lodroni a Creto (fotografia).

Gozzadini Giovanni. Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto di bronzo dell'epoca di Villanova, scoperti in Bologna. Bologna 1887.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze 1886, n. 11, 12; 1887 n. 1-10.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1886: Jahrgang 1887 bis Juni.

Istituto imp. archeologico germanico. Sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc 4; 1887, vol. II, fasc. 1, 2, 3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XIX (1886), fasc. XVII-XX: vol. XX (1887), fasc. I-XII.

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1885-86 Tom IV, disp. 10 — Appendice alla dispensa 10. — An. 1886-87, tomo V, disp. 1-9. — Memorie, vol. XXII, parte III, 1887.

Jahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg 1886.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereins in Elberfeld: siebentes Heft, 1887.

Johns Hopkins University Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 9; vol. IV, n. 1, 2.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d.r F. Gomes Texeira. Vol. VII, n. 3-6; vol. VIII, n. 1. Coimbra 1886, 87.

Lais p. Giuseppe. Esame di un nuovo documento meteorologico del secolo XVII in ordine alle idrometeore bresciane. Nota. Estratto dagli atti dell' Academia pontificia dei nuovi Lincei. Roma 1885.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali: anno III 1886, fasc. IV; anno IV, fasc. I.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 31-35; anno 1887, n. 1-32.

Livi Giovanni. La Corsica e Cosimo I de' Medici, 1885. — Napoleone all' isola d' Elba (secondo i documenti inediti d' un archivio segreto). — Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca. Modena 1878. — I mercanti di seta Lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV. Firenze 1881.

Lodrini Emilio. Saggio di Geometria pratica comparata. Studio preparatorio ad una scelta razionale di metodi di rilevamento per la formazione di un catasto geometrico. Brescia 1887.

Maraglio d.r Arnaldo. Studi sul progetto di codice dell' igiene publica del ministro A. Depretis fatti per cura della Commissione eletta dalla Società bresciana d' igiene. 1887.

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1883. — Id. per l'an. 1884. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1884. Id. pel 1885. — Popolaz. Movimento dello stato civile 1885. — Annali di statist., vol. 16. Studi sulla composizione della popolazione per età in Italia e altri paesi. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno; parte prima: notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia: parte seconda; notizie date per ciascun comune. — Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1882, 1883, 1884. — Risultati dell' inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. 1886. — Statistica dell' istruzione elementare per l' anno scolastico 1883-84. — Movimento degli infermi negli ospitali civili del Regno; anno 1884. — Statistica dell' istruzione secondaria superiore per l' anno scolastico 1884-85. — Annuario statistico italiano. Anno 1886. — Atti della commissione per il riordinamanto della statistica giudiziaria civile e penale; sessione dell'anno 1886. — Bulletin de l'Institut international de sta-

tistique Tome I; 1ère, et 2ème, 3ème et 4ème livraison 1886-87. Tome II; livraison 1ère et 2ème 1887. — Annali di statistica: statistica industriale fasc. IV, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso, 1887: fasc. V id. della provincia di Bologna; fasc. VI id. della provincia di Lucca 1887; fasc. VII, id. della prouincia di Mantova 1887. — Statitica elettorale politica. Elezioni generali politiche 23-30 maggio 1886. — Statistica della emigrazione italiana anno 1886. — Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880. Lombardia 1887. — Annali di statistica. Inchiesta statistica degli istituti dei sordomuti e dei ciechi. — Bilanci provinciali per l'anno 1885.

Ministero della publica istruzione. Indici e cataloghi. I codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 3-6. — I codici Panciatichiani della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, vol. I, fasc. 1. — Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia, vol. II. — Giornali politici ricevuti dalla r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze — Ministri e segretari generali della publica Istruzione dal 1848 al 1887.

Ministero delle Finanze. Anno XXV. Annuario del ministero delle Finanze (ann. 1886-87). Statistica finanziaria.

Ministero dell' interno. Scritti e rapporti intorno al Coléra, per cura del medico ufficiale del Consiglio di Londra, presentati alle Camere inglesi per ordine di S. M. Roma 1887.

Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Lavori preparatorii del Codice civile del regno d' Italia; vol. I, parte I e II.

Mueller (von) bar. Ferd. C. M. G., M. et Ph. D. The native plants of Victoria succinctly defined. Part. I, 1879. — Systematic census of australian plants, with chronologic, literary and geographic annotations. Part I. Vasculares. 1882. I-III annual supplement 1884, 85, 86. — Description and illustrations of the myoporinous plants of Australia. II. Lithograms. Melbourne 1886.

Municipio di Brescia. Resoconto morale del comune di Brescia nell' anno 1886. — Atti del Consiglio comunale di Brescia delanno 1886.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1.° di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di Carlo Negroni. Vol. IX. Bologna 1886.

Novara. Catalogo delle opere di autori novaresi o d' argomento novarese, compilato sulla collezione esistente nella biblioteca civica di Novara. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre autografi. (Dono del *socio* sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo).

Olivi prof. Luigi. Delle nozze di Ercole I d' Este con Eleonora di Aragona. Modena 1887.

Orefici avv. Simone. Sulla postergazione d' ipoteca. Considerazioni. Milano 1883. — Sulle cessioni ed anticipazioni di fitti in relazione ai diritti dei creditori e del deliberatario. 1884.

Passano Giambattista. Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi. Ancona 1887.

Perdomo cav. Pierluigi. La Russia. Studio storico. Brescia 1887.

Piatti prof. Angelo. Compendio di algebra elementare ad uso dei licei. Torino 1886.

Quadri prof. Gaetano. Dante nel mezzo di Malebolge e don Abbondio alla Malanotte (Dagli Atti dell' Acad. Virgiliana di Mantova 1887).

Quarenghi Cesare. Stato di servizio del generale d' armata Lechi conte Teodoro di Brescia (manoscritto).

Rassegna nazionale. Firenze L'1 e il 16 dicembre 1886, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1887.

Ravasio Pietro. Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina circa la liberazione del cardinale Giovanni de' Medici dalla prigionia dei Francesi nel 1512. Seconda ediz. Brescia 1887.

Risorgimento italiano. Catalogo del medagliere. Milano 1886. (Dono del *socio* comm. nob. G. B. Camozzi Vertova senatore).

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc 29, dicem. 1886.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1886, nov., dic.; anno 1887, da gennaio a ottobre.

Rivista italiania di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli 1886, fasc. III e IV.

Rodolfi d.r Rodolfo. Resoconto della stazione sanitaria alpina di Brescia in Collio. Anno III. Brescia 1887.

Rosa Gabriele. Le arti belle nel rinnovamento d' Italia. Brescia 1887.

Ruffoni Francesco. Per nozze Zattini-Mondella. Lettere 1887.

Ruzzenenti don Luigi. Una ipotesi. Brescia 1887.

Sangiorgio G. Giovanni Vidari. Frammenti storici dell'Agro Ticinese. Vol. II con tavole. Pavia 1886. — Vittore Ottolini. La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Milano 1887.

Scarenzio prof. Angelo. Commemorazione di Luigi Porta letta al r. Istituto lombardo il 13 gennaio 1887. — Due altri casi di autoplastica facciale bene riusciti. Milano 1886. — Il cateterismo dei dutti stenoniani nella cura della idrargiriasi. Milano 1886.]

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. XXVII Band, Jahrgang 1886-87.

S. G. Epistolario. Roma 1887. (Per la Sinossi giuridica).

Smithsonian Institution. Fifth annual Report of the United States Geological Survey 1883-84 by J. W. Powell. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the year 1884: part II: 1885. — Third annual Report of the United States Geological Survey 1881-82 by J. W. Powell. — The Earth n. 1-7. — Fourth annual Report of the bureau of ethnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1882-83 by J. W. Powell director 1886. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XXVIII-XXX, 1887. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July 1885. Part I.

Società Africana d'Italia in Napoli. Bollettino 1886, fasc. XI, XII; 1887, fasc. I-X.

Società Africana d'Italia, sezione Fiorentina. Bullettino: vol. II 1886, fasc. 7, 8. Vol. III, fasc. 1-7.

Società agraria prov. di Bologna. Annali; vol, XXVI, che è il XXXVI delle memorie. 1887.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani a Roma. Annali: anno I 1886, fasc. III e IV: anno II 1887, fasc. I-III. — Annuario pel 1887.

Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti, vol. V, fasc. I, 1887.

Società di naturalisti in Napoli. Bollettino. Anno I, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol. XI 1886, fasc. 11, 12: vol. XII 1887, fasc. 1-9.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie. Anno 1886, n. 11, 12; anno 1887, n. 1.

Società italiana di scienze naturali. Milano. Atti, vol. XXIX, fasc. 4; vol. XXX, fasc. 1-3.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell' Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: anno 1886, n. 10-12; anno 1887, n. 1-10.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche. Anno XXV (1886), fascic. 10-12. Anno XXVI (1887), fasc. 1-10. — Annuario 1887.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano. Palermo. Nuova serie, anno XI, fasc. I-IV; anno XII, fasc. I.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 20.

Società telefonica bresciana. Assemblea generale degli azionisti. Brescia 1887.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances; tome XII 1885-86, n. XI: tome XIII 1886-87, n. I-XI.

Société entomologique de Belgique. Annales: tome trentième. Bruxelles 1886.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin; année 1886, n. 3, 4; année 1887, n. 1, 2.

Société malacologique de Belgique. Statuts. Bruxelles 1886 — Procès-verbaux des séances, tome XV, 1886. — Annales, tom. XX, année 1885. Bruxelles 1886.

Strambio prof. Gaetano. Cronaca del cho'éra indiano per gli anni 1885-86. — Sul progetto di codice della publicazione, presentato dal ministro dell' interno al Senato del regno: appunti e voti. Milano 1887.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Cosenza. Anno II (1887), vol. II, fascic. I-III.

Torelli Luigi senatore. La questione d'oriente e sua gravità. Torino 1886. (Dono del *socio* sig. cav. maggiore P. L. Perdomo).

Valentini Andrea. La rotta del duca di Calabria. Episodio tratto dal codice queriniano di Pandolfo Nassino. (Dall'Archiv. Veneto).

Volpicella Luigi Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari. Napoli 1884-87.

Verein von Alterthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXII, Bonn 1886: Heft LXXXIII; Bonn 1887.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzung 1886, n. 5-18: Jahressitzung 1887, n. 1.

Zoia prof. Giovanni. Il gabinetto di anatomìa normale della r. università di Pavia. Fasc. V: estesiologia. Pavia 1886. — Misura della forza muscolare dell' uomo: nota: 1887.

INDICE

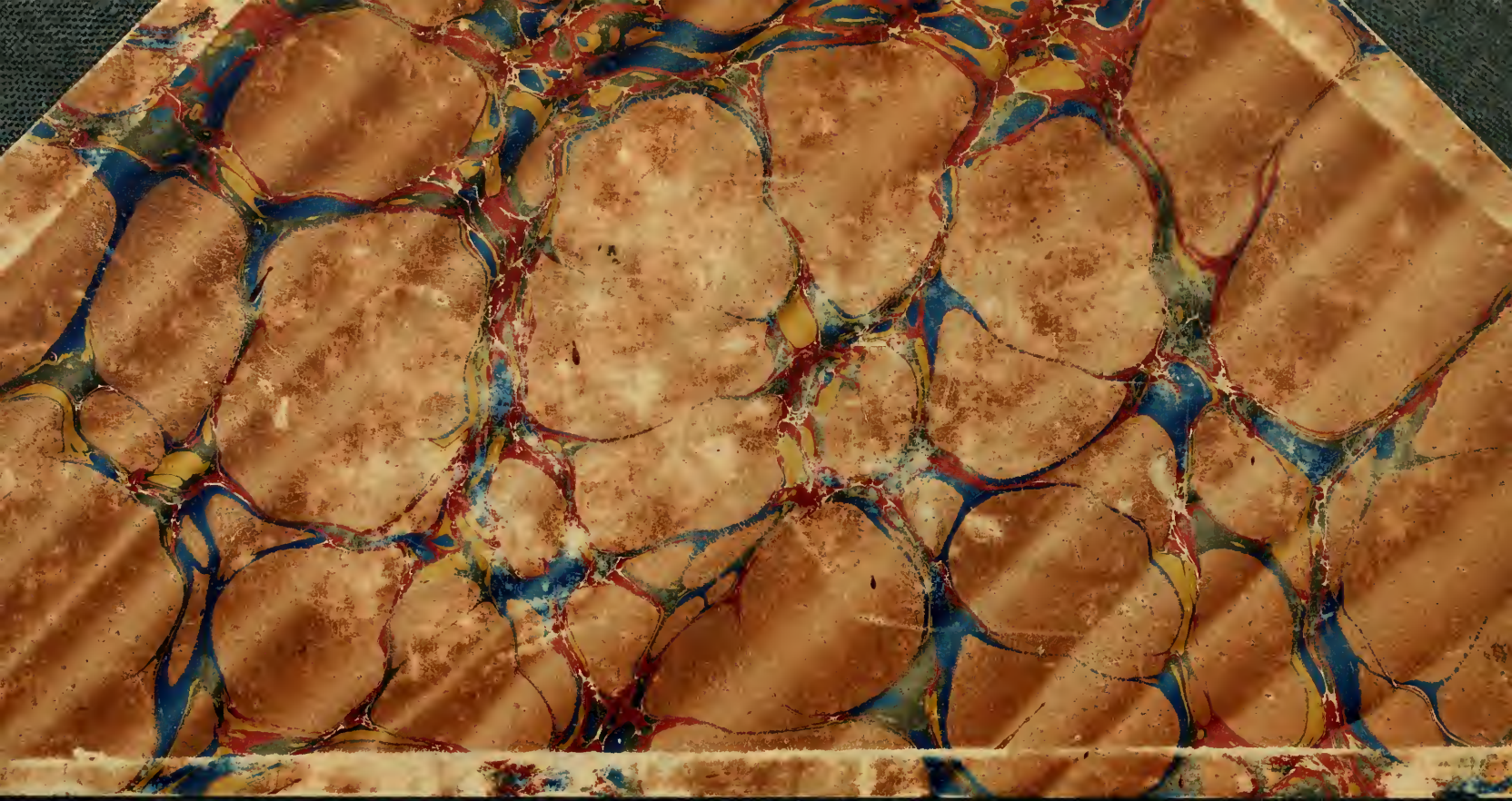
Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago Pag. 5
Brescia nel 1796. Capitolo 5. I feudatari e i buli. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 8
La legge comunale e provinciale per l' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 22
La stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nell' estate del 1886. Relazione del *socio* sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi » 33
Le povere fanciulle alla stazione suddetta. Lettera del sig. d.re Bortolo Ghidinelli . . . . . » 35
Il can.° cav. Gio. Maria Rossa. Cenno necrologico del *segretario* 37
Dei partiti politici in Italia. Studio del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 40
Il carcere preventivo. Brevi note del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 49
Osservazioni sullo stesso argomento. Del *socio* sig. avvocato Pietro Frugoni . . . . . » 54
Conto Consuntivo dell' anno 1886. Relazione del *segretario* » 56
Ricerche intorno al palazzo del comune di Brescia, la *Loggia*. Del *socio* sig. archit. prof. Luigi Arcioni . . . . . » 60
L' anfiteatro morenico d' Iseo nel periodo glaciale. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 75
L'ingegnere Pietro Filippini. Cenno necrologico . . . . » 84
Sulla probabile attinenza fra magnetismo terrestre e i terremoti così detti tectonici. Nota del sig. maggiore cav. Emilio Lodrini . . . . . » 85
Sul tiro a segno nazionale in Italia. Del sig. d.re Carlo Fisogni » 88
Brescia nel 1796. Capitolo 6. La diocesi e il clero. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 94
Storia di Brescia narrata al popolo. L' età preistorica. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago » 100

Necrologia del d.re cav. Francesco Girelli. Del *segretario* Pag. 105
L' igiene per le scuole: parte I. Del *socio* sig. d.re Ant. Rota » 117
Brescia nel 1796. Capitolo 7. La politica di Venezia nel 1796. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani , . » 122
Tomba romana recentemente scoperta presso Brescia. Del *socio* sig. d.r Prospero Rizzini . . . . . » 127
Il maestro cav. Costantino Quaranta. Parole del *presidente*, e cenno necrologico del *segretario* . . . . . » 130
L' Abissinia e l' Italia. Del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 133
Operazioni di ripopolamento nei laghi dell' Alta Italia nell' ultima campagna ittiogenica. Del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 143
Gl' Italiani al Plata. Del sig. ing. conte Giuliano Corniani » 150
Ancora sul carcere preventivo. Del *socio* sig. cav. Giacomo de Maffei . . . . . » 155
Due visite misteriose a Napoleone all' isola d' Elba. Del sig. Giovanni Livi . . . . . » 162
Sugli statuti della nostra academia. Studio del *socio* sig. d.re prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 169
Il sacco di Brescia nel 1512, narrato in un vecchio opuscolo pochi giorni dopo l' avvenimento. Del nobile sig. Filippo Garbelli . . . . . » 179
Engarda. Leggenda bresciana medievale: drama in versi. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 184
Il litotromo del d.r Antonio Duse. Del d.r Sante Duse . » 193
Amici del popolo in Brescia Del sig. rag. Giuseppe Losio » 197
Le arti belle nel rinnovamento d' Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 203
La pellagra: situazione. Del sig. dottor Pietro Florioli . » 218
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico . . » 224
R. Decreto pel quale è istituita in Brescia una stazione di piscicoltura . . . . . » 224
Ipotesi sulla causa fisica del diluvio universale. Del *socio* sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 224

L' igiene per le scuole: parte 2. Del *socio* sig. d.r Ant. Rota Pag. 232
La sottoscrizione nelle cambiali. Del *socio* sig. avv. Pietro Frugoni . . . . . » 237
L' estate. Novella poetica Del *socio* sig. prof. Vittorio Duina » 245
Il sistema di fognatura a mezzo della canalizzazione ne' suoi rapporti colla scienza e colle vere cause di salubrità delle città che nella relazione municipale torinese si asseriscono redente dalla stessa canalizzazione. Del *socio* sig. dott. Tullio Bonizzardi . . . . . » 251
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il dì 8 settembre. Discorso del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . « 252
Relazione sommaria degli atti dell'anno academico 1887. Del *segretario* . . . . . » 256
Atti filantropici e premi Carini. Relazione del *segretario* » 257
Meteorologia . . . . . » 263
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tom. Briosi » 264
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 268
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal *socio* signor prof Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio V. T. diretta dal sig. d.re Bortolo Guidinelli . . . . . » 280
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 282
Stazione meteorico-pluviometrica in Aprica diretta dal sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 286
Notazioni meteorologiche del *socio* sig. conte Carlo Martinengo Villagana a Erbusco . . . . . » 287
Doni . . . . . » 291

AS
222
B65
1885-87

Ateneo di Brescia
Commentari per l'anno

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY